LUCI CHE ILLUMINANO LE TENEBRE

QUANDO L'AMORE VINCE LA MORTE

DAL PROGETTO
"REALIZZIAMO UN GIARDINO PER TUTTI I MARTIRI E I GIUSTI A…!"

a cura di PASQUALE TOTARO

Con il patrocinio di:

Presidenza

Associazione per il Tibet e i Diritti Umani

Dedico questo libro a Malala Yousafzai, speranza e simbolo dei diritti delle bambine e delle donne contro la violenza del fondamentalismo e della barbarie in ogni angolo del mondo.

L'AUTORE

Finito di stampare nel Novembre 2012 da "Tipografia Commerciale - Venaria R. (To)"

Forte è la morte, che è capace di privarci
del dono della vita;

forte è l'amore, che è capace di donare di nuovo
la possibilità di una vita migliore.

Forte è la morte, che ha il potere di spogliarci
dell'abito di questo corpo;

forte è l'amore, che ha il potere di strappare
alla morte il suo bottino e di riconsegnarlo a noi.

Forte è la morte, a cui nessun uomo
può opporre resistenza;

forte è l'amore, che può trionfare sulla stessa morte,
smussare il suo aculeo,
porre fine alle sue rivendicazioni,
svergognare la sua vittoria.

Baldovino di Ford (monaco cistercense e arcivescovo di Canterbury)

INTERVENTI

Il XX secolo è ricordato soprattutto per le grandi ideologie che hanno contrassegnato la Storia, ma anche per i massacri, gli stermini e le guerre che hanno fatto segnare milioni di vittime insieme alle loro famiglie, con un carico di dolore che non può e non deve essere dimenticato. Con questa pubblicazione la nostra Istituzione vuole dare un contributo concreto affinché il ricordo del sangue versato e delle lotte, che hanno caratterizzato un periodo storico importante per il nostro Paese, ma anche per il mondo intero, possa essere viva testimonianza per le generazioni future, stimolando i giovani a mantenere saldi quegli ideali di giustizia, democrazia e libertà che sono alla base della Costituzione italiana.

Valerio Cattaneo (Presidente del Consiglio regionale del Piemonte)

In un mondo di non valori, plaudo alla ricerca dei Martiri e dei Giusti perché, attraverso la memoria ritrovata, si possa perseguire un mondo senza violenza. Essi sono un patrimonio culturale e sociale dell'Umanità, un denominatore comune a tutte le razze: non si può e non si deve dimenticarne nessuno perché operare un distinguo, una graduatoria o una semplice differenziazione, vorrebbe dire far morire due volte quel Martire o quel Giusto. Egli non deve avere un particolare colore della pelle, uno specifico credo religioso, una tendenza politica precostituita, non può essere rinchiuso in un confine spazio-temporale o imprigionato in un sesso. Le piante che popolano la terra sono la nostra vita, così come gli alberi che cresceranno nei Giardini a ricordo dei Martiri e dei Giusti dell'Umanità di tutti i continenti, nel nostro o in qualsiasi altro Paese o Nazione del mondo, rappresenteranno simbolicamente la vera vita dell'Anima e dello Spirito: essa poggia sulla ricerca appassionata dei "Valori Infiniti" della Sacralità della Vita, dell'Amore e della Giustizia, cui ogni essere umano dovrebbe ancorare il suo pensiero e le sue azioni. E' questo il messaggio di Pasquale Totaro, del Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a…" che lo sostiene e di quanti, nel nostro Paese, si sono innamorati del suo progetto, tanto ambizioso quanto affascinante.

Giampiero Leo (Presidente dell'Associazione per il Tibet e Diritti Umani)

Chi dimentica le lezioni della storia è destinato a ripetere gli errori del passato. Così nel suo lavoro "enciclopedico", Totaro ci parla di indicibili orrori, presto rimossi nell'illusione di poterli esorcizzare, che oggi tragicamente riaffiorano nei nuovi conflitti. Descrive genocidi e crimini contro l'umanità ancora oggi perpetrati da regimi autoritari. Denuncia l'intolleranza e la violenza dell'integralismo, oggi più aggressivo che mai. Stigmatizza l'occupazione coloniale, che sotto nuove forme oggi opprime nuovi paesi. Ricordare quindi per apprendere davvero le lezioni della storia ed affrontare le sfide del nuovo millennio, con la consapevolezza che soltanto un rinnovato impegno, personale e diretto, potrà impedire che si ripetano gli errori, e gli orrori, del secolo breve. Sono quindi certo che l'opera di Totaro, se avrà adeguata diffusione, sarà di grande aiuto alle nuove generazioni.

Claudio Tecchio (Responsabile Dipartimento Internazionale CISL-Piemonte)

In un'epoca in cui le iniziative finalizzate alla memoria del passato si moltiplicano e le informazioni relative agli avvenimenti storici sono reperibili da un pubblico sempre più vasto ed in tempi rapidissimi, chiedersi il perché di un'iniziativa editoriale come la presente è più che legittimo. In effetti, chi al giorno d'oggi non ha letto un libro, visto un film o un documentario, ascoltato notizie, letto articoli di giornale su uno dei tanti eventi tragici dovuti alla violenza dell'uomo verso i suoi simili, che hanno funestato, in particolare, il XX secolo? Di fronte ad un percorso di memoria storica il cui scopo è dichiaratamente quello di non far dimenticare eventi considerati unici per la propria tragicità, una simile abbondanza di informazioni potrebbe persino rischiare - con un esito di per sé paradossale - di portare a considerare tali eventi in un certo senso "abituali". Eppure quest'opera è utile e opportuna. Come mai? Ci sembra che ci siano almeno tre ordini di ragioni che la giustificano. Anzitutto, la conoscenza degli eventi. È vero che - per necessità legata alla scelta editoriale - ciascuna sezione non vuole esaurire la conoscenza dell'argomento che prende in esame, ma questa scelta si rivela opportuna per almeno due motivi. In primo luogo fornisce informazioni non solo sulle violenze dei totalitarismi a tutti noti, ma anche su contesti ed eventi che certamente non tutti conoscono: dalla carestia dell'Irlanda nell'800 a quella dell'Ucraina degli anni trenta del '900, dalle violenze degli italiani in Africa alle persecuzioni contro i Bahá'í. In secondo luogo, proprio per la scelta di non trattare monograficamente i singoli eventi, spinge il lettore più attento alla ricerca e all'approfondimento di quanto ha destato il suo interesse. Leggendo il libro si troveranno eventi sconosciuti che fanno capire quanto sia stata profonda e sanguinosa la scia delle persecuzioni ideologiche nell'era moderna. Un secondo motivo di validità si trova poi nell'inesausta ricerca della verità. Come si sa, la verità, tanto meno quella storica, è un ideale facilmente raggiungibile. Tuttavia, in un'epoca e in un contesto culturale spesso segnato da un eccessivo post-modernismo interpretativo, la scelta di raccontare fatti ed eventi tentando di chiamare avvenimenti storici tragici - la violenza, la persecuzione la menzogna - con il proprio nome è un tipo di ricerca che non può essere sottovalutato. Infine, la ragione profonda della validità di ciò che il lettore avrà davanti a sé è la sottolineatura del valore dell'individuo. Il tentativo più eclatante dell'ideologia totalitaria, ne abbiamo avuto e continuiamo purtroppo ad averne abbondanti esempi, pubblici e privati, è quello di annullare il valore del singolo individuo in nome del Sistema, qualsiasi natura tale sistema abbia. Il presente lavoro "risponde" all'ideologia proprio su questo punto, nel modo più semplice e più efficace al tempo stesso, vale a dire raccontando storie di uomini, singoli individui che hanno combattuto, lottato – spesso anche solo con la semplice presenza – contro la menzogna dell'ideologia. In fondo, ci pare questo il significato più profondo del presente lavoro, che ben si pone a supporto del progetto più ampio perseguito dal suo curatore, vale a dire quello di istituire "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti…" nel maggior numero possibile di luoghi, a partire dalla considerazione che proprio quando il male sembra essere inarrestabile, sorgono individui che si prodigano per salvare vite umane, per combattere per la verità contro ogni forma di negazionismo; individui che sono capaci di opporsi all'odio e all'indifferenza, assumendosi la responsabilità dell'agire e vincendo la paura. Ricordare ciascuno di questi individui è il modo con cui ciascuno di noi può condividere, oggi, la loro lotta per il Bene e per la Verità.

Giovanni Maddalena e Mario Mascilongo
(Comitato scientifico "Difendiamo il futuro")

Usando le parole di Primo Levi, i genocidi e le persecuzioni "*hanno dimostrato per tutti i secoli a venire quali insospettate riserve di ferocia e di pazzia giacciano latenti nell'uomo dopo millenni di vita civile, e questa è opera demoniaca*". Il modo in cui ricordiamo e onoriamo le vittime, con cui cerchiamo di fare in modo che non accada più, è però il migliore esempio di quanto, invece, le forze positive che albergano nel cuore dell'uomo possano contribuire, oltre che a cambiare l'uomo stesso, anche a mutare il corso della storia. Dimenticare gli uomini e le donne che hanno perso la propria vita, che hanno sopportato la ferocia e la tirannide, che hanno preferito il sacrificio alla negazione delle proprie convinzioni e della propria fede, sarebbe un affronto inaccettabile e indegno di una società che si definisce tale. Fare politica significa anche utilizzare gli strumenti che il nostro sistema ci offre per difendere la nostra identità e per costruire un dialogo che parta dalla consapevolezza di chi siamo per giungere alla comprensione e al rispetto reciproci. Commuoversi di fronte alle grandi tragedie dell'umanità, alla sofferenza di intere popolazioni racconta di un ideale che si concretizza e diviene non soltanto ispirazione, ma anche strumento di azione politica. Quest'opera rappresenta, dunque, un inedito sguardo di insieme su alcune atroci persecuzioni che, per le ragioni meno edificanti, come la diversità di razza e di religione, hanno funestato il corso della storia, ma che per un'amara ricorrente tradizione proprio dalla storia sono state ridimensionate. Per la prima volta, infatti, in un solo testo vengono analizzate nella loro interezza, riportando la luce della memoria su episodi dimenticati dai libri di testo e dalla memoria collettiva, compiendo un'opera meritoria nei confronti di chi le ha vissute, dei superstiti, dei discendenti delle vittime e di coloro che ancora oggi condividono la stessa fede, le stesse aspirazioni e che hanno custodito nei loro cuori e nelle loro tradizioni le testimonianze di quei tragici eventi. Il libro che vi accingete a leggere, inoltre, racchiude un fondamentale apporto educativo per le giovani e le future generazioni: imparare da uno sguardo non parziale al passato è il migliore modo per regalare ai nostri figli un modo migliore di quello in cui viviamo. Altre parole di Primo Levi diventano un auspicio per un'opera di ampio respiro e di assoluta sensibilità: "*In questa nostra epoca fragorosa e cartacea, piena di propaganda aperta e di suggestioni occulte, di retorica macchinale, di compromessi, di scandali e di stanchezza, la voce della verità, anziché perdersi, acquista un timbro nuovo, un risalto più nitido".* Ci tengo però a chiudere con una frase di Giovanni Paolo II che rappresenta una guida verso il vero concretizzarsi del principio "***mai più",*** non solo attraverso il ricordo, ma nel nostro cuore: "*Non ripetiamo il passato, un passato di violenza e distruzione. Immettiamoci nell'erto e difficile sentiero della pace, il solo sentiero che si adatti alla dignità umana, l'unico che conduca verso il vero compimento del destino dell'uomo, il solo che guidi verso il futuro in cui l'equità, la giustizia e la solidarietà sono realtà e non soltanto dei sogni lontani".*

Silvio Magliano (Vice Presidente Vicario del Consiglio Comunale di Torino)

L'AICCRE è lieta di concedere il patrocinio alla pubblicazione del volume "Luci che illuminano le tenebre" (Quando l'Amore vince la Morte), ritenendo che sia giusto e doveroso ricordare, per non dimenticare, coloro che, nel corso degli anni, si sono battuti per la difesa dei diritti del genere umano o sono stati vittime di atroci atti.

Michele Picciano (Presidente dell'AICCRE)

In considerazione della natura della pubblicazione, sono lieto di concedere il patrocinio dell'Associazione che ho l'onore di presiedere.

Graziano Delrio (Presidente dell'ANCI)

"Possa il mio grido di Viva l'Italia libera sovrastare e smorzare il crepitio dei moschetti che mi daranno la morte, per il bene e per l'avvenire della nostra Patria e della nostra Bandiera, per le quali muoio felice".
Termina così una delle lettere di uno di quei tanti Martiri, di quei tanti Giusti, di quei tanti Eroi italiani morti per la costruzione della democrazia nel nostro Paese. I frutti della libertà di cui oggi godiamo furono coltivati sul suolo italiano, giardino dei Martiri e dei Giusti, con lunghi e mortali dolori e ora tocca a noi batterci per non disperdere il grande patrimonio che ci è stato, a costo di immani sofferenze, tramandato. La democrazia e la libertà, però, non sono valori eterni, devono essere tutelati e difesi e ciascuno di noi deve fare la sua parte indipendentemente dal ruolo e dalle ideologie di ognuno perchè il Paese Italia deve venire prima di tutto e su questo principio dobbiamo essere necessariamente uniti e solidali per il bene delle generazioni future. Pasquale Totaro con il suo meritevole progetto sta facendo la sua parte. Ora tocca a noi, piccoli comuni, fare la nostra sostenendo questa ammirevole iniziativa memori che proprio i piccoli comuni hanno offerto e sacrificato tante vite umane per quegli ideali di giustizia, di libertà, di democrazia, d' amore che hanno reso grande la storia del popolo italiano.

Franca Biglio (Sindaco di Marsaglia, Presidente dell'Associazione Nazionale dei Piccoli Comuni d'Italia)

Il Comitato Italiano Città Unite – C.I.C.U. aderisce all'appello per la realizzazione di un Parco dedicato ai Martiri e Giusti anche in memoria delle iniziative che i propri associati svolgono da più di 50 anni al fine di far prevalere una cultura di dialogo, di pace, di difesa dei diritti umani e di cooperazione tra gli Enti Locali del mondo . Sarà mia cura informare del progetto i nostri associati per promuoverne le finalità e il contenuto presso gli Enti Locali italiani. Siamo sicuri che questo progetto sarebbe stato sottoscritto, tra gli altri, da Giorgio La Pira, che fu presidente delle Città Unite dal 1967 al 1977 e da Dante Cruicchi, purtroppo deceduto nel 2011, ambasciatore di pace, grande animatore delle iniziative di Città Unite, sindaco di Marzabotto dal 1975 al 1985, Segretario generale della *Unione mondiale delle città martiri*, nonché presidente per molti anni del Comitato per le onoranze ai caduti di Marzabotto.

(Gian Paolo Morello, Segretario generale del CICU)

La Conferenza delle Regioni e delle Province autonome, nella seduta del 6 giugno 2012, ha concesso il patrocinio al libro-progetto "Luci che illuminano le tenebre". Si tratta di una iniziativa che è apprezzabile sotto diversi punti di vista. Da un lato recupera la memoria storica di chi ha donato la propria vita per difendere valori che sono alla base di ogni Società che voglia dirsi civile. Dall'altro, inquadra questo obiettivo in un progetto concreto: stabilire un collegamento ideale fra questi uomini e la testimonianza del loro sacrificio attraverso la creazione di giardini, parchi o aiuole che ne rendano più stabile, nel tempo, il ricordo. Un'idea originale che merita l'attenzione e la considerazione di tutte le Istituzioni e, più in generale, di chiunque abbia a cuore la memoria di fatti e uomini che mantengono viva la speranza di un Paese caratterizzato da un'alta qualità sociale.

Vasco Errani (Presidente della Conferenza delle Regioni e delle Province autonome)

L'humus che ha favorito i genocidi e gli stermini di massa del XX secolo, ma anche quelli dei secoli precedenti, va ricondotto all'odio verso l'altro, verso il diverso da se; è il razzismo che alimenta la violenza e l'odio, e che ha consentito di compiere il massacro di intere popolazioni. La memoria deve sostenerci nel rifiuto deciso e senza indulgenze verso tutti gli atteggiamenti di discriminazione che stratificano il sentimento dell'ostilità verso l'altro, riconducendolo al colore della pelle, agli usi e ai costumi di una popolazione, alla religione professata o ad altre diversità fisiche o culturali. Un parco dedicato al ricordo di donne e uomini che in ogni epoca sono stati capaci di opporsi all'odio e all'indifferenza, assumendosi la responsabilità del proprio agire salvando delle vite umane a rischio della loro, rappresenta un monito e un'occasione per consolidare nelle giovani generazioni la cultura del dialogo e della cooperazione tra le popolazioni. Le amministrazioni locali e i sindaci dei comuni italiani guardano con favore alle iniziative che possono sedimentare nella comunità i sentimenti della coesione, della responsabilità e dell'accoglienza dell'altro.

Legautonomie Nazionale

La montagna italiana ha sempre avuto un ruolo strategico nelle nostre battaglie, e ha rappresentato per i nostri martiri rifugio e riparo. L'Uncem sostiene e promuove questo progetto, segno di attenzione verso la nostra storia e la nostra memoria.

Enrico Borghi (Presidente dell' UNCEM)

I piccoli comuni sono la spina dorsale dell'Italia, dichiarò il Capo di Stato Ciampi. Noi aggiungiamo che è attraverso gli Eroi, i Martiri, i Giusti e i piccoli segni di Umanità che la nostra Italia riesce nella quotidianità ad essere un faro per tutti noi. I nostri piccoli centri non sono numeri ma volti: gli stessi volti che inorgogliscono con gesti concreti la nostra civiltà e la rendono capace di poter affrontare le sfide del futuro.

Virgilio Caivano (Portavoce del Coordinamento Nazionale dei Piccoli Comuni)

Questo progetto onora la memoria di chi ha speso la vita nella ricerca della Giustizia, lottando al fianco dei più deboli, con la convinzione che il proprio impegno e sacrificio potessero contribuire a "illuminare le Tenebre" anche nei momenti più bui della Storia. L'opera svolta da Pasquale Totaro copre un periodo che va dalla Tratta dei Neri fino ad arrivare ai giorni nostri, spaziando ogni angolo della Terra e senza fare distinzione di appartenenza politica, sociale o religiosa. Esalta i Valori espressi dai Martiri, i Giusti e tutte quelle Figure Esemplari che possono essere di esempio per le generazioni presenti e future. Per questi motivi, la Cooperativa Sociale l'Isola di Ariel promuove con convinzione questa iniziativa, auspicando che possa trovare uno spazio adeguato al livello dei contenuti e che il presente testo possa integrare lo studio della storia all'interno delle nostre scuole.

Silvana Perrone (Presidente della Cooperativa l'Isola di Ariel)

SOMMARIO

INTRODUZIONE ..... pag 12

1. LA TRATTA DEI NERI E IL CONCILIO DI TRENTO ..... pag 17

2. IL GENOCIDIO FISICO E CULTURALE DEGLI INDIGENI AMERICANI ..... pag 21
2.1 Nativi Americani : una storia diversa da quella scritta dai vincitori… ..... pag 21
2.2 Brasile: ancora violenza contro i Guaranì – Kaiowà. ..... pag 26

3. I MARTIRI DELLA VANDEA ..... pag 28

4. AN GORTA MOR ..... pag 31

5. RISORGIMENTO: LE VITTIME DELLA LIBERTÀ CHE NEGA SE STESSA .... pag 40
5.1 Più verità e meno retorica sul Risorgimento! ..... pag 40
5.2 «Contro nemici tali la pietà è delitto»: i Martiri del Risorgimento,
le Vittime della Libertà che nega se stessa. ..... pag 41

6. METZ YEGERN ..... pag 51
6.1 Il genocidio degli Armeni. ..... pag 51
6.2 Armin Theophil Wegner: testimone e giusto. ..... pag 59
6.3 Luci nella tragedia armena. ..... pag 62
6.4 Un crimine contro la Memoria. ..... pag 66
6.5 Un'iniziativa da… emulare. ..... pag 67

7. SEYFO - MIKRASIATIKI KATASTROFI ..... pag 70
7.1 Assiri del XX secolo : un ennesimo genocidio dimenticato. ..... pag 70
7.2 Mikrasiatikì Katastrofì. ..... pag 71

8. CRIMINI DI GUERRA ITALIANI NEL XX SECOLO ..... pag 74
8.1 Crimini italiani in Libia, Etiopia e Somalia. ..... pag 74
8.2 In ginocchio in Memoria dei Martiri di Debrà Libanòs! ..... pag 75
8.3 Crimini Italiani e "Giusti" in Jugoslavia nel 1941. ..... pag 76

9. UN BEATO PER LA PACE : CARLO I D'AUSTRIA ..... pag. 79

10. HOLODOMOR ..... pag 93
10.1 Breve storia dell'Holodomor. ..... pag 93
10.2 Conferenza Requiem a Roma. ..... pag 96

11. GULAG - ITALIANI DI CRIMEA ..... pag 98
11.1 Gulag : una visione d'insieme del sistema concentrazionario sovietico. ..... pag 98
11.2 Il genocidio degli Italiani di Crimea. ..... pag 106
11.3 Tra i "Giusti" del Gulag… ..... pag 108

12. CRISTO NELL'ARENA DI SPAGNA E CRIMINI DEL FRANCHISMO ..... pag 112
12.1 Quando la Spagna «rossa» perseguitò i cristiani. ..... pag 112
12.2 Lamento en muerte del torero Joselito. ..... pag 114
12.3 I crimini del Franchismo. ..... pag 114

13. GENOCIDI E PERSECUZIONI NAZISTE ..... pag 119
13.1 Shoah: lo sterminio da parte della Germania Nazista degli Ebrei d'Europa. ..... pag 119
13.2 Il Papa degli Ebrei. ..... pag 123
13.3 Il Questore di Dio. ..... pag 125
13.4 I "Giusti" dell'Islam, questi sconosciuti. ..... pag 127
13.5 La resistenza negata "degli eroi dimenticati": la testimonianza di Paolo Sabbetta. ..... pag 130
13.6 Il Giardino dei Giusti della scuola media "Vivaldi" di Torino. ..... pag 132

13.7 TRENTASEI : dai 36 cespugli di rose della scuola "Vivaldi" ai 36 alberi del parco Colonnetti. ..... pag 134
13.8 I Martiri Cristiani del regime nazista. ..... pag 136
13.9 Lo sterminio del "Popolo del Vento". ..... pag 139
13.10 Porrajmos – Samudaripen. ..... pag 140
13.11 Eliminazione dei disabili fisici e psichici. ..... pag 141
13.12 Le persecuzioni basate sull'orientamento sessuale nel '900. ..... pag 144
13.13 Il sacrificio dei Bibelforscher. ..... pag 146
13.14 Anche i "Neri" morirono nei campi nazisti. ..... pag 148
13.15 La sorte degli Internati Militari Italiani nei campi nazisti. ..... pag 148
13.16 Le foglie della Rosa Bianca. ..... pag 148
13.17 La Resistenza Tedesca. ..... pag 150

14. VITTIME CIVILI DI GUERRA E STRAGI NAZI-FASCISTE IN ITALIA ..... pag 153
14.1 Crimini contro Civili nel corso della Seconda Guerra Mondiale. ..... pag 153
14.2 Il battello Milano : una storia di paura sulle acque del lago Maggiore. ..... pag 154
14.3 Stragi nazifasciste in Italia. ..... pag 155

15. FOIBE ED ESODO ..... pag 162
15.1 Il dibattito sulle Foibe. ..... pag 162
15.2 Cercasi Santo per le Foibe. ..... pag 165
15.3 L' Olocausto Italiano delle Foibe. ..... pag 166
15.4 Foibe : dopo tanto silenzio riaffiora la storia di una tragedia italiana. ..... pag 167

16. MARTIRI E SANTI NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA ..... pag 169
16.1 Luci nelle tenebre di un Olocausto tutto "Italiano". ..... pag 169
16.2 Il martirio di Lorenzo Aschero : un Uomo Giusto. ..... pag 176
16.3 Il sacrificio di Emanuele Ferrero De Gubernatis Ventimiglia. ..... pag 177
16.4 Riflessioni e proposte… ..... pag 178

17. CRIMINI RUSSI E ALLEATI CONTRO I PRIGIONIERI DI GUERRA E LA POPOLAZIONE CIVILE TEDESCA ..... pag 180
17.1 La tragedia dei prigionieri di guerra italiani in Russia. ..... Pag 180
17.2 Figure Luminose di Martiri Italiani in Russia. ..... Pag 181
17.3 Crimini degli "Alleati" contro i Prigionieri di Guerra. ..... Pag 182
17.4 L'Olocausto del Popolo Tedesco. ..... pag 183

18. LA PARTIZIONE DELL'INDIA E GANDHI ..... pag 185

19. LA DOMINAZIONE COLONIALE CINESE IN TIBET, MONGOLIA DEL SUD E TURKESTAN ORIENTALE ..... pag 189
19.1 Giustizia Universale in favore delle vittime tibetane versus real politik. ..... pag 189
19.2 Tibet: un genocidio che dura da cinquant'anni. ..... pag 196
19.3 Tibet: la compassione è ancora in esilio. ..... pag 199
19.4 Mongolia Interna (Regione Autonoma della Mongolia Interna). ..... pag 200
19.5 Turkestan Orientale. ..... pag 203

20. TRA GLI ORRORI E I MARTIRI DELLA CINA COMUNISTA ..... pag 205
20.1 Il più grande crimine di tutti i tempi : «Il misero Balzo di Mao Tse Tung». ..... pag 205
20.2 I "banchetti di carne umana" nella Cina di Mao. ..... pag 207
20.3 Cina: Arcipelago Gulag. ..... pag 209
20.4 Falun Gong (Falun Dafa). ..... pag 213
20.5 Martiri e Figure esemplari di resistenza al partito comunista cinese. ..... pag 218
20.6 Oltre la coltre di silenzio : Berlino 1936 / Pechino 2008. ..... pag 223

21. GENOCIDI, PERSECUZIONI E FAME: DAL SUD-EST ASIATICO ALLA COREA DEL NORD ..... pag 225
21.1 Il Genocidio Cambogiano. ..... pag 225
21.2 L'esperienza di Tho. ..... pag 231
21.3 La testimonianza di Claire Ly. ..... pag 232
21.4 Le persecuzioni contro i cristiani nel Sud-Est asiatico. ..... pag 234
21.5 Birmania : la Compassione in azione. ..... pag 236
21.6 La rivolta birmana. ..... pag 237
21.7 La missione di Bo Kyi per una Birmania democratica. ..... pag 238
21.8 Corea del Nord : un lager "affamato". ..... pag 240

22. AFRICA: GENOCIDI E MASSACRI IGNORATI ..... pag 242
22.1 Rwanda, ma non solo. ..... pag 242
22.2 La maledizione degli albini. ..... pag 254

23. AMERICA LATINA: GRIDA DI SPERANZA E GIUSTIZIA ..... pag 255
23.1 Madres de Plaza de Mayo. ..... pag 256
23.2 Una donna contro il Terrorismo e l'Impunità in Argentina. ..... pag 258
23.3 Luci d'Amore Infinito negli anni della Vandea Messicana. ..... pag 260
23.4 In Memoria dei Martiri Cubani, Vittime del Comunismo. ..... pag 262
23.5 Un Eroe dei Diritti Umani : Pedro Luis Boitel Abraham. ..... pag 264
23.6 Laura Pollán Toledo… presente! ..... pag 264
23.7 Contro i falsi miti! ..... pag 266

24. TIMOR EST E PAPUA: I GENOCIDI DIMENTICATI DELL'ESERCITO INDONESIANO ..... pag 268
24.1 Timor Est : il più grande campo di sterminio nel mondo. ..... pag 268
24.2 Il genocidio dimenticato di Papua (Indonesia). ..... pag 279

25. LA PULIZIA ETNICA NELLA EX JUGOSLAVIJA ..... pag 281
25.1 Quell'aprile a Sarajevo. ..... pag 282
25.2 Sarajevo, la linea rossa. ..... pag 284
25.3 Umanità del Bene nei giorni dell' Odio. ..... pag 286
25.4 Appello per la protezione delle minoranze serbe e dei monasteri ortodossi in Kosovo e Metohija. ..... pag 289
25.5 Vita sotto assedio nei monasteri del Kosovo. ..... pag 291

26. A EST DI VARSAVIA, A NORD DI ANKARA: NOTI E IGNOTI CHE LOTTANO PER LA LIBERTA' ..... pag 293
26.1 La repressione del dissenso nel sangue. ..... pag 293
26.2 Morire di giornalismo : NO all'impunità. ..... pag 296

27. I FUOCHI DEL KURDISTAN ..... pag 298

28. NELLA TERRA DI ERODE ..... pag 304

29. NON LICET ESSE CHRISTIANOS ..... pag 309
29.1 "Non licet esse christianos" (Non è lecito che vi siano cristiani). ..... pag 309
29.2 "Si sentono solo bambini che piangono". ..... pag 313
29.3 In Memoria di Shahbaz Bhatti : il testamento di un Martire. ..... pag 315

30. IRAN: VOCI DI LIBERTA' TRA SANGUE E REPRESSIONE ..... pag 317
30.1 Una dittatura con la tonaca. ..... pag 317
30.2 Donne in prima linea. ..... pag 319
30.3 Manifesto di liberazione delle donne in Iran. ..... pag 321
30.4 Ashraf, oasi in mezzo al deserto arido. ..... pag 322

31. BAHAI: IL CALVARIO DI UN POPOLO DI PACE ..... pag 328

32. UMANITA' DEL BENE NEI MEANDRI DEL MALE ..... pag 333
32.1 Le vittime della tratta a fini di sfruttamento sessuale in Italia. ..... pag 334
32.2 Contro la tratta di esseri umani. ..... pag 337
32.3 L'infanzia negata alle spose bambine. ..... pag 338
32.4 Le violenze sessuali come crimine di guerra. ..... pag 339
32.5 Un Nobel alternativo contro gli stupri di guerra. ..... pag 340
32.6 La catastrofe chimica di Bhopal e i suoi Eroi. ..... pag 341
32.7 Genocidi culturali. ..... pag 342
32.8 Un Giusto "Ambientale" per il WWF. ..... pag 343
32.9 Stermini legati al sesso dopo la nascita. ..... pag 345
32.10 Discriminazioni di genere legate al sesso. ..... pag 346
32.11 Catastrofi epidemiche. ..... pag 347
32.12 Epidemie provocate e "censurate" : SARS, spettro "vagante" per la Cina. ..... pag 348
32.13 Le mutilazioni genitali femminili. ..... pag 349
32.14 Sfruttamento del lavoro minorile. ..... pag 351
32.15 Usura: la conosciamo veramente? ..... pag 352
32.16 Le sofisticazioni alimentari. ..... pag 354

33. LE MEMORIE DIMENTICATE DEL NUCLEARE ..... pag 356
33.1 Il disastro nucleare di Fukushima in prospettiva. ..... Pag 356
33.2 Il tocco di Buchenwald. ..... Pag 358

34. STRAGI DI MAFIA E PER TERRORISMO: DALLA PARTE DELLE VITTIME .... pag 372
34.1 Stragi di Mafia. ..... pag 375
34.2 Il Terrorismo, un fenomeno mondiale. ..... pag 375
34.3 Luigi Calabresi: Servo di Dio, Martire per la Giustizia. ..... pag 379
34.4 Gli anni di piombo senza fine di Antonio Iosa. ..... pag 381

35. BANCHE E DISTORSIONI DEL POTERE FINANZIARIO ..... pag 383
35.1 I padroni e gli schiavi della moneta. ..... pag 389
35.2 Victoria, la bambina che umilia il potere finanziario! ..... pag 403

36. LA SACRALITA' DELLA VITA ..... pag 405
36.1 Betlemme: strage degli innocenti. ..... pag 405
36.2 Della vita e della morte: la storia di Maurice Caillet. ..... pag 407
36.3 Il prezzo dell'amore. ..... pag 410

UN PROGETTO IN CAMMINO… ..... pag 414

IL GIARDINO DEI GIUSTI DELLA SCUOLA VIVALDI DI TORINO ..... pag 416

DAI GIORNALI… ..... pag 417

RINGRAZIAMENTI ..... pag 418

PROPOSTA DI ORDINE DEL GIORNO AI COMUNI ..... pag 420

PROPOSTE DI PLANIMETRIE DEL PROGETTO..... pag 421

PRESENTAZIONE DEL LIBRO-PROGETTO ALL'ARCHIVIO DI STATO E MEDAGLIA DI RAPPRESENTANZA CONCESSA DAL CAPO DELLO STATO.... pag 423

INTRODUZIONE

Sull'esempio del *Giardino dei Giusti di Yad Vashem* a Gerusalemme, dove sono onorati Coloro che con le loro azioni hanno salvaguardato l'onore dell'Europa all'epoca della Shoah, stanno nascendo oggi numerose iniziative per valorizzare e ricordare quelle Figure esemplari. Onorare i Martiri e i Giusti di tutti i genocidi, i testimoni di verità e i resistenti morali che nelle epoche più oscure della storia, passate e presenti, dominate dai totalitarismi, dai crimini contro l'umanità, dalle persecuzioni, hanno salvato vite umane, combattuto per la verità contro ogni forma di negazionismo e detto "no" alla "barbarie legale", è oggi un compito che tutte le persone di buona volontà dovrebbero assumersi. Ricordare gli uomini e le donne che sono stati capaci di opporsi all'odio e all' indifferenza, assumendosi la responsabilità dell'agire vincendo la paura, valorizzare le "azioni" dei Martiri e dei Giusti attraverso il racconto delle loro storie esemplari, costituisce un valore per le nuove generazioni e insieme è la via per creare le condizioni di un dialogo tra i popoli e per porre le basi di una Memoria condivisa. Il termine *Giusto* è tratto dal passo della Bibbia che afferma "*chi salva una vita salva il mondo intero*" ed è stato applicato per la prima volta in Israele in riferimento a Coloro che hanno salvato gli Ebrei durante la persecuzione nazista in Europa. Il concetto di *Giusto* è stato ripreso per ricordare i tentativi di fermare lo sterminio del Popolo Armeno in Turchia nel 1915 e per estensione a tutti Coloro che nel mondo hanno cercato o cercano di impedire il crimine di genocidio, di difendere i diritti dell'uomo nelle situazioni estreme, o che si battono per salvaguardare la Memoria contro i ricorrenti tentativi di negare la realtà delle persecuzioni. Il mio progetto sui Martiri e i Giusti, nato nel maggio del 2004 da un impegno che mi sono assunto davanti ai 36 cespugli di rose piantati nel Giardino della Scuola Media Vivaldi di Torino - e che ho continuato a sostenere con la proposta presentata il 20 dicembre del 2006 al Parlamento Europeo *"L'Europa onori i suoi Giusti"* - è un'iniziativa "in cammino", che oggi vive anche per l'impegno del **Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a…"**, costituitosi a Torino, e per la condivisione delle istituzioni e degli uomini di buona volontà. Alle origini esso ha tratto ispirazione, oltre che dalla mia intima convinzione sul valore educativo delle Figure Esemplari, anche dall'esempio del lavoro intrapreso dal **Comitato per la Foresta dei Giusti - Gariwo** (acronimo di *Gardens of the Righteous Worldwide*), che sin dalla fine degli anni '90 ha iniziato a operare a Milano e di cui oggi, in **"Luci che illuminano le tenebre"**, vorrei ricordare l'opera svolta e segnalare i traguardi raggiunti in questi anni attraverso l'impegno culturale ed educativo sul tema dei Giusti: essi costituiscono uno stimolo per portare avanti, allargare e consolidare il nostro stesso progetto **"Realizziamo un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a…!"** Agli inizi del 2000, da un'idea di Gabriele Nissim e Pietro Kuciukian è nato il Comitato per la Foresta dei Giusti-Gariwo che, assieme a Ulianova Radice e ad Annamaria Samuelli, si è costituito come gruppo di ricerca e riflessione sul tema dei Giusti, a partire dalla considerazione che nel comportamento degli uomini, accanto al Male, indagato e visibile, è sempre presente anche il Bene. Il Comitato *"Gariwo, la foresta dei Giusti",* costituitosi nel 2001 e divenuto *onlus* nel 2009, è presieduto da Gabriele Nissim, storico e autore di numerosi libri sull'argomento, e da Pietro Kuciukian, presidente del *Comitato Internazionale dei Giusti per gli Armeni.* A Sarajevo è stata fondata *Gariwosa*, la sezione del Comitato per la Bosnia-Erzegovina (*Gardens of the Righteous Worldwide Sarajevo*), presieduta da Svetlana Broz, autrice del libro *"I Giusti nel tempo del male".* Dopo l'istituzione di un *Giardino dei Giusti* in alcuni luoghi-simbolo, come Yerevan, in Armenia, dove, dal 1996 ad oggi Pietro Kuciukian ha portato le ceneri dei Giusti per gli Armeni inumandole nel Muro della Memoria sulla collina di Dzizernagapert (Memoriale degli Armeni), e dopo la propo-

sta per Sarajevo, il Comitato ha coinvolto il Comune di Milano nella creazione del *Giardino dei Giusti di tutto il mondo* al Monte Stella, dove ogni anno vengono piantati gli alberi alla presenza dei famigliari dei Giusti, delle autorità cittadine e degli studenti delle scuole, per ricordare Coloro che si sono opposti ai genocidi in ogni parte della terra e che ancora oggi si oppongono ai crimini contro l'umanità ovunque siano perpetrati. Nel frattempo sono sorti giardini e altri spazi dedicati ai *Giusti* in ogni parte d'Italia, come a Genova, Palermo, Padova, Ferrara, Levico Terme, Linguaglossa, Molino dei Torti, e naturalmente nella nostra Torino, dove al momento ne esistono addirittura due: sia il primo (36 cespugli di rosa piantati nel maggio 2004 nello spazio verde all'interno della scuola media "Vivaldi") sia il secondo (36 alberi al "Parco Colonnetti", e quindi visibile alla cittadinanza) ricordano 36 Uomini, Donne, Famiglie o anche Comunità che in Piemonte, durante le persecuzioni razziali, hanno protetto e salvato ebrei. Il sito (www.gariwo.net) è lo strumento principale del *Comitato Gariwo* per diffondere il tema dei *Giusti* e delle Figure Esemplari, spesso rimaste sconosciute. Si propone come punto di riferimento sulle problematiche legate alla resistenza morale, raccogliendo e segnalando articoli, appuntamenti, produzioni di ogni parte del mondo. Su di esso si trovano tutti i riferimenti alle attività del *Comitato:* convegni internazionali, seminari per gli insegnanti, interventi nelle scuole, insieme al materiale documentario, biografie, relazioni, mostre, recensioni di libri e film, video, link, percorsi didattici, riflessioni e approfondimenti. Il sito comprende una versione italiana e una in inglese, riferita agli avvenimenti, iniziative e materiali di maggior interesse internazionale, in particolare legati all'Europa. A questo proposito è importante segnalare che il 10 maggio 2012 è stato approvato dal Parlamento Europeo l'appello di Gariwo per l'istituzione della Giornata Europea per la Memoria dei Giusti, fissata per il 6 marzo, giorno della morte di Moshe Bejski. L'iniziativa trova la sua motivazione di fondo nel fatto che il concetto di Giusto ha assunto un valore universale e sempre più pressante si fa l'esigenza di preservare la Memoria del Bene. Con questi medesimi presupposti ideali è nato alcuni anni fa a Torino il Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino per tutti Martiri e i Giusti a…", ed è maturata l'idea e poi la stesura di un libro-progetto, **"Memorie Dimenticate"** (edito nel 2008 col contributo dell'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte) che ne illustrasse scopi e finalità. Ed è a distanza di quattro anni che abbiamo ritenuto opportuno procedere ad una ristampa di questo saggio, che abbiamo intitolato **"Luci che illuminano le tenebre" (Quando l'Amore vince la Morte):** si, proprio così, perchè *"La morte che tutto divora, che vince la vita, trova nell'amore l'unico nemico capace di resisterle".* Il nuovo testo è aggiornato con la trattazione di diversi nuovi temi, sperando di colmare quanto più possibile le inevitabili lacune della primitiva stesura e con la "copertura" di uno "spazio" storico ben più ampio, che comincia dalla Tratta dei Neri fino alle tragedie purtroppo oggi in atto. Attraverso questo libro, vero e proprio "Percorso della Memoria", contenente il progetto *"Realizziamo un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...!",* si vogliono ricordare i genocidi, le deportazioni di massa, gli stermini su base etnica, sociale, nazionale e religiosa, i delitti contro lo Spirito e la Dignità Umana in ogni suo aspetto, senza tralasciare i crimini contro la Cultura Universale o le Culture Nazionali con riferimento, ove possibile, a coloro che nel corso di tali immani tragedie sono stati espressione di Luce, Amore, Umanità e Coraggio in opposizione alle tenebre, l'odio, la barbarie o anche alla vigliaccheria, l'indifferenza ed al "conformismo" di comodo: i Martiri, i Giusti e tutte le Figure Luminose della Storia. Solo il culto della loro Memoria potrà impedire alla Storia di diventare esclusivamente la cronaca delle atrocità messe in atto da uomini "contro" altri uomini, per comprendere e consentire anche la conoscenza del cammino inverso percorso da uomini "in favore" di altri uomini, che hanno saputo riconoscere come proprie le sofferenze di "esseri umani" inflitte da altri "esseri umani" ed hanno cercato di

porvi rimedio, talvolta anche a prezzo di gravissimi rischi personali. Di certo il Loro esempio ha un valore etico immenso per tutta l'Umanità, che non possiamo permetterci di non valorizzare, specialmente verso i più giovani, perché la testimonianza di vita di cui sono portatori contiene tutti i germi potenziali della vera "rivoluzione", di cui il mondo ha tanto bisogno: quella dell'Amore, l'unica capace di "conquistare" anche i cuori più duri, se saremo capaci di proporla con efficacia e determinazione. La Memoria dell'Umanità del Bene fa sì che i nostri occhi non siano rivolti al passato, in una sorta di memoria "archeologica", ma che guardino al nostro presente per richiamare le nuove generazioni all'impegno di difendere i diritti umani, combattere ogni forma di estremismo e ad avere il coraggio di pensare in modo autonomo. Essa ci insegna a non considerare mai l'essere umano come nemico per motivi etnici, politici, religiosi, sociali e preservano il valore del pluralismo e la dignità umana. Ricordare significa opporsi con atti di conoscenza all'indifferenza e insieme impegnarsi a costruire un futuro diverso, eticamente opposto rispetto ai modelli che hanno segnato e che da sempre segnano tragicamente tutto il creato, così pesantemente "malato": malata è la terra, malati i rapporti tra i popoli, in famiglia, la nostra vita intima; immagini di guerra, violenza e morte scavano nei cuori un abisso di dolore e di impotenza, troppo spesso misti ad apatia e rassegnazione. Certo, l'elenco degli orrori perpetrati da parte di Stati o di Partiti-Stato, taluni purtroppo ancora al potere, è incredibilmente ampio, spesso a milioni di "Vittime dell'odio" è stato nei fatti impedito mantenere viva la memoria di quanto accaduto e negata qualsiasi forma di risarcimento: tutto ciò nel silenzio, nell'indifferenza e troppo spesso nel cinismo di governi, uomini d'affari e media del cosiddetto mondo "libero e democratico". E' perciò oggigiorno quanto mai urgente, improrogabile ed auspicabile il contributo prezioso che la ricerca storica può offrire, ma solo se animata da onestà ed integrità morale e intellettuale.
Scrive in proposito Stéphane Courtois che *"per lo storico nessun tema è tabù e le implicazioni e pressioni di qualunque tipo - politiche, ideologiche, personali - non devono impedirgli di seguire la strada della conoscenza, dell'esumazione e dell' interpretazione dei fatti, soprattutto quando questi ultimi sono stati a lungo e volontariamente sepolti nel segreto degli archivi e delle coscienze". "Occorre coraggio* - aggiunge Marcella Filippa - *per non celare il passato, qualunque esso sia, e non utilizzare scorciatoie nell'interpretazione degli eventi, imbrigliando in schemi rigidi ciò che è stato, in cui tutto il bene è da una parte e tutto il male è dall'altra".*
La realizzazione delle presenti aiuole correlate da targhe - non a caso 36, proprio come 36 (secondo la tradizione ebraica) sono i Giusti per amore dei quali Dio non distrugge il mondo - vuole porsi anche un obiettivo quanto mai ambizioso: quello cioè di inaugurare un grande cantiere di ricerca sia sulle "mostruosità" sia sulle "eredità sublimi" della Storia e, rispetto alla scorsa edizione, ho ritenuto opportuno inserire diversi nuovi capitoli che temporalmente fuoriescono ampiamente dai confini del XX secolo ma che sono fondamentali per poter capire ed interpretare le più grandi tragedie del XX e XXI secolo. Tutti i contenuti qui riportati cercano di affrontare una serie di eventi, sicuramente significativi, ma che dovranno necessariamente essere ampliati in ulteriori iniziative e ricerche da parte dei docenti e degli alunni delle scuole che si accosteranno al presente "saggio". Pertanto, anche in contrapposizione a nuove forme di odio, intolleranza ed alle ideologie fondamentaliste che fomentano violenza nel mondo, istigando i giovani all'intolleranza ed al disprezzo di Valori, Cultura, Sentimenti, Religione, fino alla Sacralità stessa della Vita Altrui, possa invece questo "Giardino" essere seme di civiltà che germoglia e produce frutto, prezioso punto di riferimento e di incontro per tutte le associazioni, le scuole e gli studiosi che hanno al momento aderito al presente progetto, o che ne verranno in seguito a conoscenza, e che in questo luogo potranno organizzare eventi e manifestazioni allo scopo di:
a) aiutare la popolazione delle nostre città, piccole e grandi, ormai multietniche, a con-

vivere in armonia attraverso l'insegnamento degli errori del passato e gli esempi in positivo;
b) offrire ai giovani, attraverso le vicende dei Giusti, degli esempi concreti da seguire ed emulare;
c) coinvolgere i cittadini ad essere partecipi delle iniziative intraprese dalle varie associazioni e scuole interessate al progetto anche attraverso il loro contributo personale;
d) costituire uno stimolo affinchè nel nostro Paese ed in Europa vengano attuate simili iniziative.
Da qui il bisogno di ribadire con fermezza, determinazione ed il medesimo "livello" di attenzione la pari dignità di tutte le Vittime dell'odio all'interno di qualunque vicenda, la necessità di un'autentica e profonda solidarietà - impresa al momento tanto difficile quanto stimolante - tra coloro che ne rappresentano la Memoria, il dovere di onorare come impegno permanente i Martiri ed i Giusti di ogni angolo del mondo, con o senza nome, che hanno operato nelle ecatombi della Storia, di cui tutte quelle proposte nella presente edizione (corrispondenti ai 36 capitoli del libro ed alle 36 aiuole del nostro progetto), non esauriscono di certo l'ampiezza di un tema così dolorosamente sconfinato. Deve essere pertanto nostro impellente dovere lanciare una sfida al mondo più sensibile verso il rispetto dei Diritti Umani e Sociali dei Popoli e disponibile ad accogliere quindi la nostra proposta, al fine di promuovere:
a) la nascita di una Fondazione, una sorta di Istituto della Memoria dei Popoli che, in collaborazione con storici, studiosi e testimoni delle catastrofi della Storia, possa aprire nuove prospettive di ricerca, studio, inchieste e raccolta di documentazioni sulle memorie - talora negate, mutilate, manipolate o semplicemente ignorate - del passato, a difesa della Verità, contro i tentativi di distruggere le prove dei massacri, di negare i termini reali degli avvenimenti e le responsabilità dei carnefici;
b) l'insegnamento della cultura dei Martiri e dei Giusti, esempi di Dignità, Umanità e Moralità, mediante programmi didattico-educativi di respiro internazionale rivolti agli studenti dei Paesi membri dell'O.N.U. (che volessero adottarli), che valorizzino le vicende di coloro che salvarono i perseguitati della Storia e che quindi, sul loro esempio, incoraggino i giovani ad avvicinarsi e ad identificarsi coi Valori universali della Sacralità della Vita e della Giustizia, ad impegnarsi in prima persona nelle battaglie civili e sociali, soprattutto a fianco dei più deboli, rifuggendo in modo inequivocabile ogni forma di violenza e di sopraffazione, consapevoli che la conoscenza del "diverso" e l'accostarsi con umiltà e rispetto anche alle Altrui culture, senza con questo rinnegare le proprie, costituisce un innegabile arricchimento per tutti e soprattutto la premessa di un mondo più giusto e solidale;
c) la creazione di un fondo di solidarietà in favore delle Vittime dell'odio o dei loro eredi, a cominciare da coloro che non hanno beneficiato finora di alcun risarcimento;
d) l'istituzione di una giornata mondiale da dedicare a tutti i genocidi, gli stermini, le persecuzioni, ma anche ai Martiri e ai Giusti nell'ambito delle innumerevoli tragedie della Storia;
e) rafforzare le strutture e l'attività del Tribunale Penale Internazionale. Non aderiscono all'importante organismo Usa, Russia, Cina. Bisognerà troverà i mezzi giuridici, le vie diplomatiche per far sì che tale organismo non resti bloccato su questioni riguardanti le superpotenze militari. I crimini contro l'umanità non devono restare impuniti mai, al fine di creare una solidarietà internazionale sul tema della dignità della persona e dei diritti umani.
f) l'interessamento da parte del mondo didattico ed editoriale, radiotelevisivo, cinematografico e dei media in genere a divulgare e far conoscere -sull'esempio di quanto finalmente accaduto in anni recenti, dopo decenni di silenzi, nei confronti della Shoah- le vicende legate ai genocidi ed ai Martiri e i Giusti della Storia, con particolare inte-

resse e riguardo verso quelli meno conosciuti, se non ignorati o addirittura"occultati"; *g)* l'avvio urgente e tempestivo di una efficace campagna di sensibilizzazione sia nel nostro Paese sia presso la comunità internazionale sul drammatico calvario del popolo del Tibet e le feroci persecuzioni tuttora in atto nella stessa Cina, quanto mai opportuna in questo delicato momento in cui da tempo i riflettori dei media si sono completamente oscurati, specialmente dopo la chiusura dei Giochi Olimpici di Pechino e, come in una congiura del silenzio, non si sono più riaperti neppure di fronte alle autoimmolazioni dei monaci tibetani di questi giorni, forse gli ultimi gesti di disperata protesta. Mi auguro che questa nuova edizione possa costituire un contributo, piccolo che sia, per l'edificazione di un mondo di pace e di dialogo tra i popoli e che possano essere di buon auspicio le parole pronunciate da Piero Fassino, pochi giorni prima del voto che lo avrebbe consacrato Sindaco di Torino:

"Rispondo con piacere al vostro appello che tocca delle tematiche a me care. Apprezzo molto il progetto per un Parco dedicato ai Martiri e Giusti e per questo sarà mia premura fissare un incontro nelle prossime settimane per discutere con voi le modalità con cui promuovere la vostra nobile iniziativa..." (Piero Fassino)

E con le splendide parole del grande Goethe, che mi appaiono quasi naturale preambolo alle pagine che seguono, mi piace "chiudere" la presente introduzione: vorrei fossero fatte "proprie" soprattutto dai più giovani, affinchè non smettano mai di credere in se stessi e nei loro sogni, specie quando anelano ad obiettivi di promozione umana e di giustizia:

«Nel momento in cui uno si impegna
a fondo, anche la provvidenza allora
si muove. Infinite cose accadono
per aiutarlo, cose che altrimenti
non sarebbero mai avvenute.
Qualunque cosa tu possa fare
o sognare di fare, incominciala!
L'audacia ha in sé genio, potere e magia».
«Conoscere non è mai abbastanza;
bisogna mettere in pratica
ciò che sappiamo. Nemmeno volere
è abbastanza; bisogna fare».
(Johann Wolfgang von Goethe)

Pasquale Totaro

CAPITOLO PRIMO

LA TRATTA DEI NERI E IL CONCILIO DI TRENTO

Vincenzo Mercante, autore di questo primo capitolo, vive ed opera a Trieste. Laureato in lettere moderne all'Università di Padova, già insegnante di materie letterarie nei licei scientifici statali, è giornalista-pubblicista ed esperto di comunicazione massmediale, collabora con vari settimanali, riviste di argomento storico-letterario e numerosi periodici. Fondatore del Centro Culturale David Maria Turoldo, collabora con altre associazioni nell'organizzazione di incontri musicali, storici e letterari, sia di prosa che di poesia, nonché dibattiti cinematografici. Particolarità del Centro Turoldo è l'apertura alla mondialità e al dialogo interculturale aderendo alle iniziative del Centro Interdipartimentale di ricerca sulla Pace"Irene" dell'Università di Udine e del Centro interreligioso di Trieste. Numerosa la produzione letteraria di Vincenzo Mercante, per la quale ha ricevuto numerosi riconoscimenti a livello nazionale ed internazionale, tra cui: secondo premio internazionale di letteratura Portus Lunae città di La Spezia per il saggio sul popolo ebraico intitolato Il dolore bimillenario; menzione Speciale da parte dell'Associazione Altamarea nell'ambito del Premio Letterario Internazionale Trieste "Scritture di Frontiera dedicato ad Umberto Saba 2007"; premio internazionale Golfo di Trieste 2008 e 2011 per la saggistica conferito dall'Associazione letteraria Salotto dei Poeti di Trieste. (P. Totaro)

La tratta dei Neri

Non conosce tempo la pratica di trasformare in schiavi i prigionieri di guerra e, se l'Africa ne fu un serbatoio inesauribile dai tempi di Roma, agli inizi del 16° secolo si è trasformata in un'impresa commerciale in grande stile. Era consuetudine ordinaria da parte dei re locali delle regioni nella zona dei moderni Senegal e Benin vendere agli europei gli indigeni razziati nelle circonvicine terre africane. Dopo la scoperta delle Americhe, ad opera di portoghesi e spagnoli la tratta degli schiavi assume presto proporzioni senza precedenti, dando origine al più imponente commercio di carne umana. Mentre l'Enciclopedia Britannica ritiene che la deportazione forzata fino al 1867 sia quantificabile tra i 7 e i 10 milioni, la maggior parte degli storici contemporanei stima che il numero di schiavi africani trasbordati nel Nuovo Mondo assommi tra i 9,4 e 12 milioni. Ma Francesco Surdich, attento studioso delle esplorazioni, ipotizza che dall'Africa nel corso di tre secoli furono sradicati dai 15 ai 40 milioni di persone indirizzate sia verso il Medio Oriente arabo sia verso le Americhe assommando però anche quelle perite nella cattura e le marce forzate. Nel 1516 il missionario **Bartolomeo de Las Casas** (1474-1566), nominato protettore generale di tutti gli indios dell'America Centrale dal re di Spagna, si impegnava in un'appassionata difesa degli indigeni. Dopo la pubblicazione della "Brevissima relazione della distruzione delle Indie" nel 1542, divenne il principale ispiratore delle Leyes Nuevas del 1542-43, che, pur non modificando più di tanto la condizione de facto degli amerindi, valsero però a limitare un po' i maggiori abusi compiuti a loro danno. È vero che Las Casas, nella foga di perorare la causa degli indios mettendone in risalto i lati positivi, ne idealizzò parzialmente i costumi, al punto che, da molti, è considerato il padre del mito del buon selvaggio, che affascinerà per secoli l'immaginario europeo fin oltre l'illuminismo. Vanno però tenute presenti due osservazioni. Il frate, amplificando la debolezza fisica degli amerindi, indirettamente parve favorire e, secondo alcuni, anche consigliare l'esportazione degli schiavi africani in America, dando per scontata la riduzione di questi ultimi in servitù. In secondo luogo la concezione egualitaria di tutti i sudditi della Spagna non implicava come diritto ma solamente come benevola concessione il principio della libertà fisica e morale dei soggetti d'oltreoceano. Nonostante tali limitazioni, Las Casas svolse una persistente denuncia della rapacità dei coloni spagnoli.

Il silenzio del Concilio di Trento

Le aspirazioni ad una profonda riforma della Chiesa che placassero finalmente le proteste e lo scontento che serpeggiavano all'interno della cristianità fin dal secolo di Francesco d'Assisi, sfociarono nel Concilio di Trento e nella Riforma cattolica. Gli sconvolgimenti religiosi verificatisi in Germania e la diffusione del credo protestante obbligarono la gerarchia ecclesiastica ad intervenire con una serie di provvedimenti di carattere teologico e disciplinare. Gli errori luterani, la vita mondana del clero, la pace tra i principi, l'urgenza di un'altra crociata rimanevano i temi più scottanti. I papi ed i vescovi furono travolti dalle preoccupazioni causate dai riformatori seguaci di Martin Lutero, che insidiavano la fede e sottraevano metà Europa alla potestà papale. La servitù coatta non rientrava quindi tra le questioni da trattare al Concilio convocato nel 1542 da Paolo III (1534-1549) a Trento, anche se i lavori cominciarono solo tre anni più tardi, il 13 dicembre del 1545, causa la guerra tra Carlo V e Francesco I di Francia per il possesso del ducato di Milano. Intanto il pontefice dava nuovo vigore al tribunale dell'Inquisizione accentrato sotto la direzione di una commissione cardinalizia, la Congregazione del Sant'Uffizio. Le sessioni si conclusero nel 1563 dopo un'interruzione decennale (1552-1562) dovuta all'ostilità del cardinale Carafa, il futuro Paolo IV (1555-1559). Convinto dell'inutilità dell'assemblea e ostile a qualsiasi innovazione che non discendesse dall'alto, il Pontefice intendeva restaurare l'autorità della Chiesa attraverso una lotta accanita contro le eresie e una serie di provvedimenti istituzionali. Intervenne infatti nella riorganizzazione della censura sulla stampa e fissò i criteri per la compilazione dell'Indice dei libri proibiti. Nella Nuova Spagna c'erano tutte le ragioni per ritenere che in Italia si sarebbe discusso sia del ruolo delle diocesi d'Oltreoceano come della tratta degli africani. Informati dell'avvenuta convocazione del Concilio, i vescovi d'America espressero il desiderio di essere presenti e non solo rappresentati. A più riprese i prelati si rivolsero all'imperatore e al Consiglio delle Indie chiedendo aiuti per raggiungere l'Italia, ma senza successo essendo sempre impedita a loro la partenza. La causa ufficiale del diniego ribadiva il dovere di non lasciare sguarnite le sedi lontane, tanto più che il Concilio rischiava di essere continuamente rinviato, causa il rinnovarsi incessante della guerra tra Francia e Spagna. Non temessero i vescovi d'oltreoceano, perchè le normative teologico-pastorali sarebbero state fatte pervenire con rapidità tramite i sicuri canali legatizi.

Il battesimo forzato

Se ai padri conciliari non interessavano né la pratica dello schiavismo né la salvezza eterna di tutti gli indios mediante il battesimo, invece tali argomenti rientravano nelle agende delle corone spagnola e portoghese. Agli schiavi neri la somministrazione del battesimo avveniva a bordo o poco prima dell'imbarco mediante l'aspersione dell'acqua con rami d'issopo sulla testa degli incatenati per garantire la rinascita spirituale a chi era nato pagano. Gli africani però non percepivano il senso di questo rituale e lo intendevano come una forma di iniziazione allo stato di schiavitù. Inoltre tra gli incaricati a compiere il rito dell'iniziazione cristiana, non pochi dubitavano fortemente non solo dell'efficacia ma pure della validità di un sacramento impartito a creature totalmente ignare delle verità cristiane e imposto con la coercizione. Accanito oppositore di tale pratica si dimostrò il frate minore osservante **Francisco da Conceição**, portoghese, coadiutore dell'arcivescovo di Braga, venuto in Italia per informare delle violenze sacramentali i padri conciliari, riuniti nella sessione di Bologna tra il 1547-1549. Lo storico e scrittore tedesco Hubert Jedin riferisce che Francisco rese palese tale modo di agire dei missionari ed insieme stimmatizzò le sevizie dei negrieri: la marchiatura a fuoco, la disperazione che spingeva le madri all'aborto o all'infanticidio, l'orrore di torture con tizzoni, cera e grasso bollente, lo stupro delle donne, il regalo di schiavette ai propri adolescenti come trastullo, l'ingravidamento a forza da parte di uomini selettiva-

mente a ciò prescelti per la vigoria fisica. A giustificazione del loro comportamento i padroni adducevano la necessità di affrettare il più possibile la partenza delle navi, obbligando così i missionari ad amministrare battesimi di massa. Ma la calda perorazione del frate risultò vana. Né durante quei mesi né dopo, le congregazioni generali si occuparono di sacramenti imposti e di schiavitù. Infatti le due corone di Madrid e Lisbona, in concorrenza sullo scenario d'oltremare, convenivano sulla legittimità delle deportazioni. Gli schiavi erano visti come una grande risorsa per l'Europa afflitta da pestilenze, da carestie e da periodiche guerre di supremazia. Le raccomandazioni reali e papali si limitarono per lo più all'opportunità di evitare le conversioni forzate, ma le ammonizioni con la minaccia di scomuniche, in ogni caso, non erano tali da impressionare i mercanti di carne umana. Il commercio di schiavi aumentò di continuò per tutto il secolo XVI fino alla prima metà del XVII secolo causa il bisogno di manodopera per mettere a coltivazione grandi estensioni di terre, per l'estrazione dei metalli, per la costruzione di città, porti e strade. Altro elemento essenziale del nuovo sistema fu la diffusione delle piantagioni di zucchero, tabacco, caffè, cotone. Si venne così a creare un grande circuito economico intercontinentale: manufatti a buon mercato venivano esportati dall'Europa in Africa per l'acquisto degli schiavi razziati ed imbarcati sulle coste della Guinea, del Senegal e del Congo per essere trasportati al di là dell'Atlantico, mentre dalle Americhe giungevano invece nei paesi europei oro, argento, materie prime e prodotti alimentari. Era nata l'era moderna, solcata però da fiumi di sangue e intrisa d'immani sofferenze.

La Chiesa e l'abolizione della schiavitù

La schiavitù venne messa apertamente sotto accusa in modo serio solo nel Settecento con la nascita del pensiero illuminista, che intendeva eliminare questo grave ostacolo al libero sviluppo degli esseri umani. Venne soppressa gradualmente da tutti gli stati europei tra il 1794, in piena rivoluzione francese, e il 1815 anno del congresso di Vienna. La condanna si rivelò però illusoria in quanto il contrabbando proseguì seppure in maniera ridotta. Fu bandita successivamente nelle colonie britanniche (1833), francesi e olandesi (1848), negli Stati Uniti (1863, durante la guerra civile), a Cuba e Portorico (1870); l'ultimo stato ad abolirla ufficialmente fu il Brasile (1888).

La Chiesa cattolica viene spesso tirata in causa nei dibattiti pubblici per la complicità e passività di fronte al sistema schiavista. Nel corso della sua esistenza la Chiesa si è trovata ad agire tra le culture che praticavano la schiavitù e ha dovuto perciò prender posizione. Un primo esempio è la lettera di San Paolo a Filemone; l'apostolo si astiene da ogni pronunciamento, ma poi avverte con risolutezza il padrone che deve trattare da fratello lo schiavo Onesimo convertito al cristianesimo. Quanto alla tratta, praticata su larga scala nel corso della storia, non sono mancate le condanne papali. Nel 1404 gli spagnoli giunsero nelle isole Canarie, colonizzandole e schiavizzando quelle genti. Papa Eugenio IV nel 1435 scriveva al vescovo Ferdinando di Lanzarote pregandolo di esortare i conquistatori a liberare tutti gli schiavi nel giro di quindici giorni dalla lettura pubblica della sua lettera senza l'esazione di denaro o la pretesa di altri compensi. Chi non ottemperava agli ordini veniva scomunicato. Un secolo più tardi contro spagnoli e portoghesi papa Paolo III nel 1537 emanò una bolla dal titolo *Sublimis Deus*, in cui affermava che Satana aveva suscitato alcuni dei suoi alleati che, volendo soddisfare la loro stessa avidità, avevano la pretesa di trattare gli indios come animali, con il pretesto che essi erano privi della fede cattolica. Purtroppo il Papa, avendo fatto un chiaro riferimento alla Spagna, sotto la pressione politica della diplomazia madrilena, fu costretto poi modificare alquanto le sue esortazioni. La condanna venne reiterata da papa Gregorio XIV con la bolla "Cum sicuti" del 1591, da Urbano VIII con lo scritto "Commissum Nobis" del 1639 e Benedetto XIV con la lettera "Immensa Pastorum" del 1741. Ma le esecrazioni, sostenute da pesanti scomuniche, non produssero mai un'in-

versione di rotta. Nel 1839 una costituzione di Gregorio XVI condannava solennemente ogni forma di schiavismo come contrario al diritto naturale. La sua lettera "In Supremo Apostolatus" conteneva le seguenti parole: *"In virtù della nostra autorità riproviamo il traffico dei negri come indegno del nome cristiano. In virtù di questa stessa autorità proibiamo e interdiciamo ad ogni ecclesiastico o laico di considerare il traffico dei negri come lecito e sotto qualsiasi pretesto di predicare o insegnare in pubblico o in qualunque altro modo una dottrina in contrasto con quella apostolica".* Nel mondo antico la schiavitù non fu mai considerata un male intollerabile che si dovesse estirpare ad ogni costo, tanto che filosofi e letterati, escluso forse Seneca, non elevarono mai la minima protesta, in quanto data naturalmmente per scontata. E se Mosé riscatta i connazionali sottoposti ad estenuanti lavori dagli egiziani e Geremia biasima chi rende schiavi i propri fratelli, è pur vero che l'Antico Testamento non reca alcuna esplicita protesta contro la privazione della libertà personale. La schiavitù in ogni epoca venne considerata un diritto dei vincitori sui vinti. Non fu messa in discussione neppure dalla Chiesa, che si limitava a raccomandare il buon trattamento degli schiavi indicando come atto gradito al Signore il loro affrancamento inserendolo nella pratica dell'amore vicendevole. La Chiesa si rifaceva al presupposto che lo schiavo in quanto essere dotato di anima (anche se qualche teologo ha nutrito su ciò forti dubbi), fosse uguale all'uomo libero dinanzi a Dio, benché tale uguaglianza non comportasse necessariamente lo stravolgimento delle classi sociali. Tale preconcetto percorse tutto il tessuto ecclesiale con una fortissima e inesplicabile ambiguità, tanto da non provocare un'azione per così dire cattolica per la sua abolizione. Per troppi uomini di Chiesa, infatti, la schiavitù appariva conforme sia al diritto naturale sia a quello divino, sebbene con forti perplessità. L'accettazione della schiavitù era tanto profondamente radicata non solo nella coscienza degli uomini liberi ma anche in quella di chi la subiva, al punto che sia i primi che i secondi non potevano immaginare un cambiamento di stato. Malgrado quindi accettasse senza traumi la schiavitù considerandola una conseguenza della malvagità umana, la gerarchia ecclesiastica cercava di ovviare alle misere condizioni degli schiavi invitando i padroni ad un trattamento benevolo. In tale contesto sembra impossibile rintracciare una generale e fattiva presa di posizione seguita da un'azione abolizionista. L'uguaglianza degli uomini davanti a Dio e la riduzione in schiavitù rimanevano però di certo una contraddizione. Eminenti teologi cattolici si sforzavano di dare una soluzione a questo stridente contrasto: pur accettando il dato di fatto nello stesso tempo proclamavano idealità abolizioniste e lodavano i missionari che consacravano la loro vita ad alleviare le sofferenze degli sventurati. La schiavitù era legittimata come castigo in conseguenza del peccato originale oppure di una innata deficienza spirituale che spingeva un certo numero di persone malvagie a prevalere su altre. Lo schiavo poi, in quanto discendente da Caino, era ritenuto un uomo irragionevole e disposto per natura alla cattiveria e quindi quasi degno di essere ridotto in catene. A parte tali considerazioni che sembrano situarsi fuori di ogni logica storica, la schiavitù è sopravvissuta fino oltre la metà del XIX secolo. Durante il Concilio Vaticano Primo (1870) il vescovo **Daniele Comboni** pronunciò frasi feroci contro il permanere del mercato degli schiavi in Egitto e Sudan. Convinto che non si potesse eliminare lo schiavismo a base di trattati, come si erano illuse di fare le nazioni europee, scriveva che l'abolizione della schiavitù decisa dai governanti a Parigi nel 1856 era rimasta lettera morta per l'Africa centrale; proponeva quindi la scomunica ai cristiani che cooperassero alla tratta dei negri e la non restituzione degli schiavi che si fossero rifugiati nelle missione cattoliche. In occasione dei 500 anni dalla scoperta dell'America, Giovanni Paolo II, durante la visita all'isola di Goree collocata a breve distanza dalla capitale del Senegal, Dakar, proprio dalle baracche che ospitavano gli schiavi venduti all'asta, chiese perdono agli africani per il crimine inumano commesso da coloro che si professavano cristiani.

Vincenzo Mercante

CAPITOLO SECONDO

IL GENOCIDIO FISICO E CULTURALE DEGLI INDIGENI AMERICANI

Da Cristoforo Colombo al Generale Sherman, da Cape Cod all'Oceano Pacifico, dall'Alaska alla Terra del Fuoco, nessuno poté impedire che si compisse la volontà di conquista degli uomini bianchi. Chiunque si trovasse sul loro cammino avrebbe dovuto trasferirsi altrove. Chiunque si fosse opposto sarebbe stato eliminato, con ogni mezzo. E così fu. Così è ancora. Il genocidio dei popoli indigeni delle Americhe, iniziato nel 1492, non è cessato. Le malattie ancora minacciano i pochi piccoli popoli "incontattati" che, con sempre maggiore difficoltà, si nascondono dai bianchi nelle foreste amazzoniche. Lo sfruttamento minerario, la costruzione di grandi dighe, la deforestazione e il depauperamento delle risorse idriche distruggono gli ultimi territori tribali e gli stili di vita dei popoli indigeni, sopravvissuti a cinquecentoventi anni di conquista. E' in atto un genocidio culturale che, se non fermato, annienterà la diversità culturale dell'umanità e farà scomparire conoscenze, saperi e lingue millenarie. La tragedia degli indigeni americani è trattata in questo capitolo da Massimiliano Galanti, ravennate. Da circa trent'anni si occupa di diritti dei popoli indigeni. Dal 1995 è membro del Comitato Direttivo dell'Associazione IL CERCHIO – Coordinamento Nazionale di Sostegno ai Nativi Americani. Essa collabora con organizzazioni e persone indigene nella difesa dei diritti dell'uomo e dei popoli indigeni ed ha fondato, insieme ad altre associazioni, il Comitato 11 ottobre (la scelta di questa data vuole ricordare, in modo simbolico, l'ultimo giorno di libertà dei popoli indigeni americani, nella speranza che il cerchio spezzato si possa ricomporre per le generazioni future), che ha in corso una campagna per l'istituzione di una Giornata della Memoria del Genocidio dei Popoli Indigeni e per chiedere al Parlamento italiano di ratificare la Convenzione ILO 169 (P. Totaro)

Nativi Americani : una storia diversa da quella scritta dai vincitori...

Quando le tre caravelle di Cristoforo Colombo salparono da Palos, la Spagna che si lasciavano alle spalle era una terra violenta, sotto il tallone dell'Inquisizione, percorsa da epidemie di peste e vaiolo, soggetta a ripetuti attacchi di morbillo, influenza, tifo ed altre malattie che, quando colpivano, uccidevano facilmente fra il dieci ed il venti per cento della popolazione. Il resto d'Europa non era molto diverso. Ogni venticinque o trent'anni, in pratica ogni generazione, le città erano sconvolte da un'epidemia. Le carestie nelle campagne completavano l'opera. Quando nelle campagne si cominciava a morire di fame, più spesso di quanto non si pensi, le persone cercavano rifugio e cibo nelle città dove, in un ciclo perverso, il sovraffollamento e le spaventose condizioni igieniche provocavano, a loro volta, nuove epidemie. Le guerre facevano il resto. Le persecuzioni e i roghi cui erano condannati i cosiddetti seguaci di Satana (presunte streghe e fattucchiere, oppositori politici e religiosi, ebrei ed eretici) erano parte del paesaggio europeo della fine del '400. In Spagna, mentre Colombo si apprestava a salpare, almeno 120.000 ebrei furono deportati su ordine dei "cattolicissimi" sovrani del Regno. La Spagna, da pochi mesi unificata con la cacciata dei mori dal Regno di Granada, era uno dei nuovi stati nazionali moderni, così come Francia, Inghilterra e Portogallo, dove il due per cento della popolazione possedeva il novantacinque per cento della terra. Questo era il mondo che Cristoforo Colombo "esportò" nelle Americhe. In ogni isola che visitò, Colombo piantò una croce "facendo le dichiarazioni necessarie" per proclamare il possesso di quelle terre in nome dei sovrani spagnoli. Nel 1514, per premunirsi contro possibili contestazioni giuridiche delle potenze concorrenti, una Legge Reale ordinò che, prima che le ostilità potessero essere intraprese contro una popolazione autoctona, tutti gli spagnoli che incontravano gli indigeni dove-

vano leggere loro una dichiarazione, il cosiddetto "requierimento", che significa intimazione o richiesta. Scopo del requierimento era informare gli indigeni sulla verità della religione cristiana e della necessità di dichiarare la loro sottomissione alla Corona di Spagna e fedeltà al Papa. Se, per qualsiasi motivo, gli indigeni rifiutavano o indugiavano a rispondere, cioè sempre, poiché non comprendevano quanto era loro detto in spagnolo o in latino, l'intimazione continuava con questa formula: *"Dichiaro che, con l'aiuto di Dio, entreremo con tutte le forze nel vostro paese, combatteremo contro di voi in tutti i modi e vi sottometteremo al giogo ed all'obbedienza dovuti alla Chiesa e alla Corona. Prenderemo voi, le vostre mogli e i vostri bambini e vi renderemo schiavi e, in quanto tali, vi venderemo e disporremo di voi secondo il volere della Corona. E prenderemo ciò che possedete, vi arrecheremo ogni offesa e danno possibile come ai servi che non obbediscono, rifiutano di ricevere gli ordini del loro signore, gli oppongono resistenza e lo contraddicono".* Niente di quanto era minacciato era più facile a farsi per gli spagnoli che, avvezzi a queste pratiche a casa propria, non si posero alcun limite con i "selvaggi". Del resto, ben prima che il requierimento entrasse in vigore, Colombo stesso aveva catturato e rapito uomini e donne indigene, riempiendo le sue navi di esemplari umani da mostrare nelle città spagnole come fossero animali esotici. Più che sulla spietata brutalità e sulle armi, tuttavia, i conquistatori poterono contare su un alleato ben più terribile. Nel suo secondo viaggio Colombo arrivò nelle Americhe con diciassette navi su cui erano state caricate circa milleduecento persone oltre a capre, pecore e maiali. Poco dopo lo sbarco su Hispaniola, l'equipaggio cominciò ad ammalarsi e i nativi a morire a migliaia. Le ipotesi più recenti indicano nell'influenza suina la causa della strage d'indigeni. Il grande genocidio era iniziato. Gli indiani del centro e sud America ebbero una diminuzione del 90% mentre la popolazione indigena del nord subì una riduzione del 97,5%. Ciò significa che, in poco meno di quattrocento anni, circa il 15% della popolazione mondiale fu sterminata. Da Hispaniola l'epidemia passò poi nel Messico e attraversò tutti i territori indigeni provocando analoghe devastazioni. Il vaiolo arrivò in nord America nel 1520 dove divenne il principale agente di morte per gli indiani e avrebbe continuato per tre secoli a flagellare tutte le tribù dell'area. Gli indiani nord-americani coinvolti nelle prime epidemie di vaiolo ebbero un tasso mortalità del 75%. Spesso le epidemie erano trasmesse da indiani a indiani e passavano di tribù in tribù molto più velocemente di quanto potessero fare esploratori, missionari e cacciatori di schiavi. Le malattie seguivano gli spagnoli che, gradualmente, estendevano le loro esplorazioni verso nord e colpirono anche il Texas, quando Alvaro Núnez Cabeza de Vaca naufragò sulle sue coste nel 1528. Hernando de Soto, uno dei primi spagnoli a investire nel nascente mercato degli schiavi indiani, sbarcò con il suo esercito privato vicino a Tampa Bay, in Florida, il 30 maggio 1539. Aveva con se duecento uomini a cavallo, seicento soldati e un branco di maiali. Per quattro anni, cercando l'oro, de Soto vagò attraverso i territori che ora sono conosciuti come Florida, Georgia, Nord e Sud Carolina, Tennessee, Alabama, Mississippi, Arkansas e Texas, distruggendo tutto ciò che incontrava. De Soto attraversò: *"un paesaggio di boschi e vallate fluviali intensamente coltivate ... con vasti campi di mais che talvolta si susseguivano per miglia e miglia lungo la strada e grandi città governate da sovrani che si muovevano in portantina ..."* Gli indiani non riuscirono a fermare la spedizione, che lasciò dietro di se una scia di templi profanati, magazzini saccheggiati e città rase al suolo. Secondo alcuni ricercatori, la cosa peggiore che gli spagnoli fecero, seppure senza volere, fu provocata dalle malattie che i maiali avevano portato con loro. La calamità portata da de Soto colpì tutti i territori del sud-est. Le città stato del popolo Coosa, in Georgia occidentale, e la civiltà Caddo, stanziate sul confine fra Texas e Arkansas, finirono disintegrate poco dopo l'apparizione di de Soto sulle loro terre. I Caddo vivevano in città con architetture monumentali: piazze pubbliche, piattaforme cerimoniali, mausolei. Le

ricerche archeologiche dimostrano che, dopo che l'esercito di de Soto se ne andò, i Caddo interruppero la costruzione degli edifici comunitari e cominciarono a seppellire i morti in fosse comuni. Ai primi del 1682, una spedizione esplorativa francese attraversò l'area dove de Soto era passato un secolo e mezzo prima, ma non vide villaggi indiani in un raggio di trecentocinquanta chilometri. La popolazione Caddo era diminuita del 96%, da più di 200.000 a meno di 8.500 persone, per ridursi a meno 1.400 individui nel XVIII secolo. Tutte le popolazioni urbanizzate erano fuggite dai centri abitati e ciò contribuì a diffondere il mito che gli indiani fossero essenzialmente popolazioni nomadi. In California, Nuovo Messico e Arizona, in soli sessantacinque anni dalla fondazione delle prime missioni, si ebbero effetti altrettanto disastrosi sugli indiani locali. Durante la loro occupazione, gli spagnoli costrinsero in schiavitù interi villaggi e provocarono la diminuzione del 50% della popolazione indigena. Nelle missioni era molto estesa la pratica del concubinaggio obbligato delle donne indiane da parte dei preti e dei soldati. A queste prestazioni sessuali forzate, le donne indiane rispondevano con la pratica dell'aborto e con l'infanticidio dei bambini che erano costrette a concepire. Un missionario della missione di San Gabriel scrisse: "*Necessariamente mi sono abituato a queste cose, ma il loro disgusto e aborrimento mai mi ha abbandonato per molti anni dopo che esse erano accadute. Infatti, ogni bambino bianco che nasceva fra loro fu per un lungo periodo segretamente strangolato e sepolto".* Il vascello inglese Mayflower approdò a Cape Cod, il 9 novembre 1620, poche settimane prima dell'arrivo dell'inverno che, in quei luoghi, è particolarmente rigido. I nuovi venuti, affamati e infreddoliti, si fermarono in uno stanziamento indiano abbandonato di recente, dove, in cerca di mais, frugarono nelle abitazioni abbandonate e, perfino, dissotterrarono tombe. I coloni, che chiamavano se stessi "Padri Pellegrini", si stupirono del fatto che uno dei cadaveri esumati a Cape Cod avesse i capelli biondi. Essi non potevano sapere che, in quel luogo, pochi anni prima, una nave francese era stata attaccata e distrutta dagli indiani Patuxet. Quegli indiani, con ogni probabilità, avevano imprigionato i sopravvissuti, i cui resti furono ritrovati dai Pellegrini. Quei francesi avevano però portato con sé una malattia, e l'avevano trasmessa ai loro carcerieri. L'epidemia arrivò a uccidere il 90% degli indiani della costa della Nuova Inghilterra. I Padri Pellegrini raccontarono di villaggi nei quali era sopravvissuto un solo abitante e altri dove non era sopravvissuto nessuno e poiché nessuno era rimasto per seppellire i corpi questi erano rimasti dov'erano. I coloni trovarono una tale quantità di ossa e teschi che sembrava *"... un nuovo Golgotha"*. Un mese più tardi, i coloni si trasferirono nel sito dell'attuale Plymouth, dove trovarono un altro villaggio indiano. Anche questo villaggio era stato abbandonato da poco tempo e vi trovarono folti campi di sepoltura, capanne vuote, e alcuni scheletri insepolti. Annotarono i Pellegrini: "*Così la buona mano di Dio ha favorito i nostri inizi. Spazzando via grandi moltitudini di nativi poco prima che venissimo quaggiù, la sua potenza ha fatto posto per noi così che possiamo costruire le nostre case".* Anche Plymouth, come molti dei primi insediamenti, sorse sulle rovine di una preesistente comunità indiana, una procedura che si sarebbe ripetuta man mano che la frontiera si spostava verso ovest. Come scrisse lo storico Francis Jennings: *"La terra d'America più che vergine era vedova. Gli europei non vi trovarono una landa desolata: semmai, per quanto involontariamente, la resero tale"*. Anche se fu una delle cause principali di morte, per gli indiani il vaiolo non fu la sola malattia portata dagli europei: tubercolosi, tifo, morbillo, scarlattina, pertosse, influenza e difterite non causarono meno danni. Il crollo demografico fu così enorme che, dai primi del 1500 agli inizi del 1800, la popolazione indiana degli Stati Uniti si ridusse da diciotto milioni a meno di seicentomila persone. Eliminando grande parte delle popolazioni indiane, le malattie del Vecchio Mondo prepararono la strada alla conquista militare europea e alla piena colonizzazione. Molti popoli indiani erano già molto ridotti di numero quando cominciò la

colonizzazione dei loro territori e spesso erano già impossibilitati a opporre qualsiasi resistenza. La deportazione d'interi popoli o, per meglio dire, di ciò che ne restava, dalle terre ancestrali ad altre terre loro "riservate" contribuì al completamento del crollo sociale e demografico degli abitanti originari del continente nord americano. Si potrebbe pensare che i coloni europei, tutti di religione cristiana, si fossero allarmati o si sentissero in colpa, dato che erano i responsabili di quella immane strage e tremenda distruzione che, fin dall'inizio, colpì gli indiani americani. In realtà i coloni consideravano una benedizione del cielo le continue stragi della popolazione indiana per opera delle malattie. Ai coloni piaceva pensare che la distruzione d'interi popoli fosse il volere del "loro" Dio ma, poiché la "mano di Dio" non sempre era tempestiva, pensarono bene di dargli un piccolo aiuto e così si ebbero i primi casi di epidemie procurate volontariamente dagli europei. In Pennsylvania, nel 1763, Sir Jeffrey Amherst, comandante in capo delle forze britanniche, in corrispondenza con un suo sottoposto, tale signor Bouquet, suggeriva che sarebbe stata una fortuna se il vaiolo fosse arrivato fra le tribù ostili. Al che Bouquet rispose: "*… proverò a infettarli con alcune coperte che posso far cadere nelle loro mani, e starò attento a non prendermi la malattia"*. Il 24 giugno 1763, il Capitano Ecuyer dei Royal Americans scrisse nel suo diario: "*A riprova del nostro riguardo per loro gli abbiamo dato due coperte e un fazzoletto presi da malati di vaiolo ricoverati in ospedale. Spero che abbiano il desiderato effetto"*. Partiti dalle loro basi sulle coste atlantiche i bianchi avanzarono sempre più in profondità all'interno del continente e sempre incontrarono focolai di resistenza. Molti furono facilmente travolti, per altri occorsero molti decenni, alcuni non furono mai spenti. Neolin dei Delaware, Pontiac degli Ottawa, Tecumshe degli Shawnee, Osceola dei Seminole, Cavallo Pazzo dei Lakota, Lupo Solitario dei Kiowa, Toro Alto dei Cheyenne, Antonio Garra dei Cupeno, Cochise degli Apache, Tuono nelle Montagne dei Nasi Forati sono solo alcuni dei leaders indiani più noti che combatterono e morirono per la salvezza della propria gente, per impedire l'invasione delle terre ancestrali e per non essere assimilati dalla cultura dei bianchi. Ce ne furono molti altri che, per cercare di raggiungere gli stessi risultati, tentarono la via della pace e dei trattati, ma anche loro furono schiacciati dalla volontà degli invasori di liberare l'America dalla presenza indigena. La schiacciante superiorità tecnologica degli europei prima e degli Stati Uniti poi, con le armi da fuoco, i battelli a vapore, le ferrovie e il telegrafo, ebbe inesorabilmente ragione delle nazioni indigene, che erano già state decimate e sconfitte dalle malattie. Vasti territori, resi disponibili dalla costante ritirata delle tribù indiane, furono occupati da sempre più massicce ondate di nuovi immigrati, finché tutto il continente fu colonizzato e le tribù confinate nelle riserve. Ma la resistenza non cessò mai. Verso la fine del XIX secolo risultò chiaro che gli indiani, oramai ridotti a meno di 300.000 individui, seppur costretti a sopportare umiliazioni continue, resistevano tenacemente all'assimilazione forzata. Infatti, una volta abbandonata la via della resistenza armata, le tribù si aggrapparono alla tradizione e si rifugiarono nella spiritualità per poter sopravvivere e trasmettere alle nuove generazioni gli antichi insegnamenti e per restare indiani. Il governo degli Stati Uniti reagì imponendo una riorganizzazione delle strutture tribali, nel chiaro tentativo di screditare i sistemi di governo tradizionali. Decise poi di abolire la proprietà tribale della terra, suddividendo le riserve in lotti individuali. Mise quindi in atto una delle soluzioni più ignobili mai inventate: strappò i bambini indiani alle famiglie e li rinchiuse in apposite scuole residenziali, dove fu loro impedito di parlare le propria lingua e dove gli furono inculcati a forza gli insegnamenti religiosi delle varie chiese cristiane che si erano accaparrate la gestione delle scuole. Questi istituti, l'ultimo è stato chiuso nel 1979, sono stati anche tristemente noti per i numerosissimi e sistematici episodi di violenza psicologica, fisica e sessuale perpetrati ai danni dei fanciulli lì rinchiusi. Nel 1958, in barba a tutti i trattati e alla legislazione indiana precedente, gli Stati Uniti deci-

sero per legge l'estinzione delle tribù. Di colpo gli aiuti economici cui gli indiani avevano diritto, in forza dei trattati stipulati con gli Stati Uniti, cessarono di essere erogati. Gli indiani si trovarono da un giorno all'altro privi di assistenza sanitaria, di scuole, di razioni alimentari. E decisero di ribellarsi, di rialzare la testa e di rivendicare i loro diritti di fronte al mondo. Molte furono le organizzazioni indiane fondate nei primi anni '60, ma la più famosa, quella che con azioni eclatanti si fece conoscere in tutto il mondo, fu l'**American Indian Movement - AIM**. Nel 1968 **Dennis Banks**, **George Mitchell**, **Clyde Bellecourt** e **Russell Means** fondarono questa organizzazione allo scopo di mobilitare gli attivisti di tutte le tribù degli Stati Uniti. L'obiettivo era di ottenere la restituzione delle terre ingiustamente sottratte e negare la possibilità di sistemare le cose con risarcimenti in denaro. Diverse sono le azioni rimaste famose portate a compimento dai militanti dell'AIM. Una fu l'occupazione dell'isola di Alcatraz, l'ex penitenziario federale, ormai abbandonato, nella baia di San Francisco. Tutto il mondo seppe di questa riappropriazione di un lembo di terra americana da parte di un gruppo d'indiani. L'occupazione durò dal 1969 al 1971, quando le autorità federali decisero che era durata abbastanza e fecero sgomberare l'isola con la forza. Per stigmatizzare l'evento e richiamare l'attenzione del mondo sui problemi degli indiani, altri attivisti catturarono simbolicamente la riproduzione del vascello Mayflower, ancorato a Plymouth, nel Massachusetts; altri occuparono un edificio federale a Littleton, nel Colorado. Occupazioni furono attuate a Fort Lawton, a Washington; al monte Rushmore, in Sud Dakota; a Ellis Island, all'interno della zona portuale di New York, il luogo dove sbarcavano gli emigranti europei prima di essere ammessi sulla terra ferma; ed alla Stazione della Guardia Costiera sul lago Michigan. Un'altra azione significativa dell'AIM fu l'organizzazione e l'effettuazione della "Trail of Broken Treaties", la marcia per i trattati infranti, a sostegno di una serie di richieste in venti punti che furono presentate al Governo federale il 31 ottobre 1972 e che furono respinte in blocco. In questi venti punti si chiedeva la restaurazione del diritto delle tribù a stipulare trattati e, soprattutto, la restituzione di 550.000 chilometri quadrati di territorio sottratto fraudolentemente alle tribù. L'anno successivo, il 28 febbraio 1973, alcuni membri dell'AIM, e molti membri della nazione Lakota, occuparono il sito del massacro di Wounded Knee del 1890, nella Riserva di Pine Ridge, in Sud Dakota. Questa azione fu attuata con lo scopo di risvegliare negli Oglala-Lakota l'orgoglio di essere indiani e di far rispettare il trattato di Fort Laramie del 1868. Il piano dell'AIM prevedeva di occupare solo per qualche giorno quel piccolo villaggio, ma l'FBI intervenne. Ben presto l'occupazione di Wounded Knee si trasformò in un assedio, con i giovani attivisti dell'AIM asserragliati dietro vere e proprie trincee e con gli agenti federali degli Stati Uniti che avevano isolato la zona con blocchi stradali. Dopo pochi giorni, il 5 marzo, i Cheyenne settentrionali e poi anche i Crow, annullarono tutte le concessioni minerarie sulle loro terre. La situazione stava assumendo contorni inaspettati. La nazione più potente del mondo era sfidata in casa propria da un piccolo popolo che chiedeva il ripristino della propria sovranità. Quasi tutte le notti, sfidando i blocchi dell'FBI, della Guardia nazionale e della polizia dello Stato, qualche giovane guerriero andava ad ingrossare le fila degli insorti. Le donne indiane, allo stesso modo, rifornivano di cibo i loro guerrieri. La notizia dell'assedio fece rapidamente il giro del mondo. Dai tempi di Cavallo Pazzo non era più accaduta una cosa simile e all'improvviso gli indiani facevano di nuovo parlare di se. L'FBI, preoccupata per l'enorme impatto politico che quella situazione avrebbe avuto su tutte le tribù negli Stati Uniti, decise che occorreva stroncare sul nascere questa rivolta. Più di 500 tradizionalisti Lakota furono incriminati e 185 di loro furono condannati con l'accusa di incendio doloso, furto ed aggressione. Terminato l'assedio, l'FBI si dedicò al compito di sgominare definitivamente l'AIM che, con le sue efficacissime azioni di protesta, stava sempre di più ottenendo l'attenzione di larga parte dell'opinione pubblica e risvegliava i sentimenti nazionali e l'orgoglio delle tribù, ma

soprattutto aveva da tempo iniziato a scontrarsi con molti interessi consolidati. In particolare, il potente complesso industrial-energetico era interessato ai vasti giacimenti minerari presenti nelle Colline Nere e all'interno di molte riserve e, proprio in quegli anni, la loro potente *lobby* stava manovrando per ottenere che anche il territorio Sioux diventasse "area di sacrificio nazionale" e quindi aperto allo sfruttamento minerario indiscriminato. Fu per queste semplici ragioni che, nei mesi che seguirono, gli agenti federali organizzarono delle sistematiche cacce all'uomo in tutti gli Stati Uniti. Chiunque fosse minimamente coinvolto nelle attività o nell'organizzazione dell'AIM fu controllato, seguito e perseguito per ogni più piccola infrazione. Diversi dei membri più attivi dell'AIM furono trovati uccisi, fra cui una giovane donna di nome **Anna Mae Aquash**. Altri furono imprigionati per periodi più o meno lunghi. **Leonard Peltier**, altro attivista dell'AIM, è in carcere dal 1976. Fu incriminato e condannato con l'accusa di avere assassinato due agenti del FBI nel corso di una sparatoria nella riserva di Pine Ridge, in Sud Dakota. Il 26 giugno 1975, due agenti del FBI entrarono nella proprietà di un indiano, dove un gruppo di militanti dell'AIM si era accampato qualche tempo prima, per controllare se fra loro ci fosse un attivista indiano ricercato per resistenza a pubblico ufficiale. Furono accolti a fucilate e, dopo un violentissimo scambio di fuoco, restarono uccisi. Furono eseguiti diversi arresti ma, tranne Peltier, accusato da una testimone, tutti furono assolti. Dopo alcuni anni questa donna ritrattò le proprie dichiarazioni e accusò l'FBI di averla minacciata e costretta a dichiarare il falso. Le autorità americane si sono sempre rifiutate di riaprire il processo. Amnesty International ha riconosciuto che Leonard Peltier è a tutti gli effetti un prigioniero politico. Peltier è incarcerato ingiustamente da trentasei anni.

Massimiliano Galanti

Brasile: ancora violenza contro i Guaranì - Kaiowà

Negli ultimi decenni il Brasile si è affermato come uno dei maggiori esportatori mondiali di prodotti agricoli e biodiesel. Il Mato Grosso do Sul, uno degli Stati più grandi del Paese, è anche il più importante produttore di semi di soia e di canna da zucchero. Non è un caso che il Mato Grosso do Sul sia anche la zona in cui gli indigeni Guaraní Kaiowá stanno sparendo in modo sempre più allarmante, e non certo per cause naturali. Circa 250 Guaraní Kaiowá sono stati uccisi negli ultimi otto anni nel Mato Grosso do Sul, mentre si stava radicalizzando lo scontro con gli interessi dell'agrobusiness, conflitto che ha reso la zona di frontiera con il Paraguay una delle aree più pericolose per la sopravvivenza delle popolazioni indigene. Il 18 novembre 2011 42 uomini armati hanno attaccato la riserva indigena di Amambaí, Mato Grosso do Sul, uccidendo a sangue freddo **Nisio Gomes**, 59 anni, capo dei Guaraní Kaiowá, e molti altri indigeni. Il commando se n'è andato portandosi dietro il corpo, per nascondere le prove del delitto. In risposta al massacro, alcuni studenti Guaraní Kaiowá dell'Università Federale del Mato Grosso do Sul (UFMS) hanno scritto una lettera pubblica in segno di protesta, dove descrivono così l'attuale situazione: *"Sembra che qui regni il nazismo. Parrebbe che il Mato Grosso do Sul si sia trasformato in un campo per la fucilazione degli indigeni. Possiamo affermare che lo stato, i politici e la società sono complici di questa violenza, nel momento in cui scelgono di tacere e non fanno nulla per cambiare le cose. Gli indigeni stanno subendo lo stesso trattamento degli ebrei. Così come successe in molti campi di concentramento durante l'Olocausto, così succede oggi in Brasile agli indigeni che finiscono per lavorare, spesso in situazioni non dissimili dalla schiavitù, per coloro che hanno rubato loro le terre e che hanno ucciso i loro parenti. Le terre su cui hanno vissuto i loro antenati gli sono state rubate e oggi sono obbligati a lavorare per le industrie di canna da zucchero, dall'alba al tramonto, guadagnando stipendi da fame e venendo sottoposti a condizioni di lavoro inumane",* come racconta Survival

International. Geraldine Kutis, Consulente per le relazioni internazionali della Union of Sugar Cane Industry sugar cane (UNICA), un'organizzazione che promuove il ricorso all' etanolo come merce globale, è stato intervistato dalla troupe di "À Sombra de um Delírio Verde" (Il lato oscuro del verde), documentario che denuncia il legame tra il genocidio dei Guaraní Kaiowá e l'incredibile crescita della produzione di canna da zucchero. Nel documentario, Kutis afferma: *"in termini di crescita, siamo abituati a dire che il cielo è l'unico limite"*. i Guaraní restano persone non grate nelle terre che sono sempre state loro. Su un totale di 74 territori indigeni catalogati dal governo federale dall'inizio del 2003 fino all'ottobre 2009, solo tre includevano i Guaraní, una delle popolazioni indigene più grandi del paese. Secondo uno studio fatto per The Dark Side of Green, più del 90 per cento delle famiglie Guaraní Kaiowá sopravvive grazie alle donazioni di alimenti fornite dal governo, comunque non sufficenti al fabbisogno giornaliero della gente. Il capo, Nísio Gomes, è diventato l'ennesimo martire del GENOCIDIO di cui è vittima la popolazione Guaraní Kaiowá in Brasile, e simbolo della lotta per la conservazione delle terre che appartengono da sempre agli indigeni. Nel novembre del 2010, Global Voices ha raccontato il processo contro gli assassini di **Marcos Veron**, un altro capo indigeno ucciso nel 2003. Gli accusati sono stati rilasciati nel 2007. Il processo sarebbe dovuto iniziare nel maggio del 2010 ma è stato prima cancellato e poi posticipato al febbraio 2011. Solo adesso la Prima corte federale criminale di São Paulo ha finalmente raggiunto un verdetto nel 2011: gli accusati, Carlos Roberto dos Santos, Jorge Cristaldo Insabralde e Stephen Romero, sono stati assolti per la morte di Veron, ma condannati per rapimento, tortura, danni e costituzione di una banda. Sono stati condannati a 12 anni e tre mesi di prigione ma, avendo già trascorso quattro anni in prigione, hanno diritto alla libertà in attesa dell'appello, come raccontato da Survival International. All'inizio di dicembre, Ladio Veron, il figlio del capo precedente, in un'intervista registrata su video, sottolinea la necessità di raccontare la situazione dei Guaraní Kaiowá: Ciò che succede oggi nelle nostre terre, là nel Mato Grosso do Sul, è la totale devastazione, in cui la canna da zucchero vale più della vita di un indigeno, più di un bambino indigeno. In cui una mucca è più importante della comunità indigena, un germoglio di soia è più importante e le nostre terre sono via via ricoperte da nuove industrie. Finora hanno costruito 18 stabilimenti su terre indigene ma sono 40 quelli che verranno costruiti in futuro. Non si può più vedere la vegetazione del posto: solo canna da zucchero, soia e mucche.

Yohana de Andrade (tradotto da Giulia Jannelli)

CAPITOLO TERZO

I MARTIRI DELLA VANDEA

"Non vi è più Vandea, cittadini repubblicani. E' morta sotto la nostra libera spada, con le sue donne ed i suoi bambini. Ho appena sepolto tutto un popolo nelle paludi e nei boschi di Savenay. Secondo gli ordini che mi avete dato: ho schiacciato i bambini sotto gli zoccoli dei cavalli e massacrato le donne, così che, almeno quelle, non partoriranno più briganti. Non ho neppure un prigioniero da rimproverarmi. Ho sterminato tutto".

(il gen. Westermann al Comitato di Salute Pubblica)

"Robespierre e i rivoluzionari di allora avevano voluto trasformare la Vandea in un laboratorio. Il loro scopo era quello di creare un uomo nuovo, ma la creazione di un uomo nuovo richiede la messa in opera di metodi e il poter far funzionare dei metodi richiede che si disponga di un laboratorio: la Vandea, appunto. Del resto, abbiamo appena scoperto che dopo la Vandea era in programma di passare ad analoga opera con la Bretagna, e via discorrendo. Vi è una frase terribile di Saint-Just, secondo il quale se è necessario sterminare il 90% dei Francesi, bisognerà sterminare il 90% dei Francesi, perché il 10% restante varrà, e sarà sufficiente a rigenerare e la Francia e l'Europa. Per costruire un nuovo mondo, bisogna distruggere il vecchio. Per distruggere il vecchio mondo, bisogna distruggerne la popolazione. In questa cornice, si inserisce il fenomeno dello sterminio in Vandea. Veniamo ora alle morale. Quello della Vandea è il primo genocidio della storia ideologica del mondo contemporaneo. Se non fosse stato dimenticato il genocidio della Vandea, forse non sarebbe accaduto ciò che è accaduto nel XX secolo. Come è stato possibile dimenticare tutto questo? E' proprio qui l'essenza del problema: il non dimenticare, il non manipolare la storia, il dovere di dire, il dovere di ricordare".

(Reynald Secher)

L'approccio critico delle guerre di Vandea è segnato da una doppia serie di opinioni discordanti: mentre gli studiosi favorevoli ai principi della rivoluzione francese tentano di minimizzarne gli orrori, i monarchici e i cattolici parlano di sterminio di quanti osarono opporsi alle idealità deistiche della rivoluzione. La Vandea era un dipartimento della Francia occidentale e comprendeva il sud della Loira Atlantica, il sud-ovest del Maine e Loira, il nord-ovest delle Deux-Sèvres. La fede cattolica vi era particolarmente radicata, soprattutto grazie alla predicazione del sacerdote san Luigi Maria Grignion da Montfort (1673-1716), che promosse in modo particolare il culto mariano e la devozione ai sacri Cuori di Gesù e Maria, che verranno adottati come simbolo dell'armata vandeana. A conferma di un'imminente collera di Dio sui miscredenti si fanno circolare dai parroci le predizioni di Margherita Maria Alacoque, veggente del Sacro Cuore, che invitano a sfuggire al peggio con le pratiche penitenziali e sacramentali. Nel novembre 1789 l'Assemblea Nazionale Costituente confiscò i beni ecclesiastici, trasformandoli in beni nazionali, e il 12 luglio 1790 approvò la Costituzione civile del clero: parroci e vescovi divennero funzionari pubblici stipendiati dallo stato e, in quanto tali, tenuti a prestare giuramento alla Costituzione. Tali provvedimenti furono rifiutati da molti ecclesiastici, detti refrattari: giurarono solo sette vescovi e circa la metà dei parroci francesi, sospesi a divinis nel maggio 1791 da papa Pio VI. Ma l'adesione non bastò a salvaguardarli, perché anche il clero giurato in seguito venne travolto dall'odio contro ogni sorta di religiosità. Nelle campagne della Vandea, il clero era oltre il 75% schierato su posizioni fedeli al Papa e al Re. Tra il 1791 e il 1792 ai refrattari si proibì l'esercizio del proprio ministero, venne quindi prevista la deportazione dalla Francia di qualsiasi sacerdote ribelle, purché fosse supportata dalla domanda di almeno venti cittadini. Obbligati a nascondersi per evitare la deportazione nella Guyana francese, molti preti papalini celebrarono Messe clandestine, inscena-

rono processioni notturne cosparse di fatti prodigiosi, non portando solo ceri ma grossi bastoni per riempire di botte coloro che volessero distruggere le grandi croci elevate sulle colline e le querce simboliche poste davanti ai sagrati delle chiese. Intanto a Parigi, tra il 2 e il 6 settembre 1792, venivano giustiziati più di mille detenuti, in quanto cattolici e monarchici, e fra questi 3 vescovi, 127 preti diocesani, 55 religiosi e 5 laici, che verranno proclamati Beati Martiri da Pio XI nel 1926. Dopo tali esecuzioni circa 30.000 preti e religiosi presero la via dell'emigrazione, mentre i più riottosi vennero deportati. In seguito a tali avvenimenti, i vandeani iniziarono ancor più a diffidare dell'Assemblea Costituente, manifestando il proprio disappunto con i "cahiers de doléances". Inviati a Parigi registravano il profondo malcontento per la diffusa crisi della tessitura, e soprattutto l'ostilità contro i borghesi che avevano fatto man bassa dei beni sequestrati al clero frustrando le speranze dei contadini di accedere alle proprietà loro promesse. I rivoluzionari reagirono in modo brusco accusando la Vandea di essere un avamposto dei nemici esterni della Francia, già costretta fin dall'aprile del 1792 a difendersi dagli eserciti austriaci, prussiani e inglesi. La Convenzione Nazionale, a causa delle continue sconfitte e temendo un'invasione, fu quindi costretta a emanare una legge che prevedeva nella Vandea la leva obbligatoria per 300.000 uomini alla fine del febbraio 1793. Gli agricoltori, già dissanguati dalle tasse imposte dalla rivoluzione, avevano visti aggravati i loro obblighi: aumentati i balzelli, cresciuta la prepotenza della borghesia cittadina, offeso il secolare sentimento religioso. Il generale malcontento toccò l'apice con l'obbligo della circoscrizione, trasformandosi in aperta insurrezione dell'intero dipartimento con la nascita di un esercito controrivoluzionario popolare, cattolico e reale. I coscritti si riunirono in bande armate sotto la guida di comandanti scelti in un primo tempo tra i contadini più audaci e poi tra esperti capi militari. Quattro furono le guerre: la prima dal 13 marzo al 23 dicembre 1793, con strascichi fino ad un'instabile pacificazione nel gennaio del 1795; la seconda dal 24 giugno 1795 al 15 luglio 1796; la terza dal 13 ottobre al 17 dicembre 1799; la quarta dal 15 maggio al 24 giugno 1815. Solo la prima rivolta ebbe un colorito essenzialmente religioso a difesa del Vangelo e del Papa, mentre le altre tre furono esclusivamente di carattere politico. Il 4 aprile 1793 i più influenti capi vandeani si riunirono a Chemillé dove decisero di organizzare le loro truppe, formando così l'esercito cattolico-reale, forte di 35.000 unità aumentate successivamente fino a circa 70.000 uomini; il loro motto era Dio e il Re e il colore della bandiera bianco, per cui furono denominati anche i bianchi opposti ai blu repubblicani. Su 750 parrocchie che contava la Vandea militare, cioè la zona di operazioni di guerra, i fedeli di 480 risposero in massa all'appello dei loro vescovi e parroci, ma si trattava di un'accozzaglia male equipaggiata: tre uomini su quattro non avevano fucili, imbracciavano forche e forconi, falci e picche, eppure avevano la certezza che il Dio degli eserciti li avrebbe sostenuti con impossibili vittorie. Questa armata popolare andò poi ingrossandosi con soldati di professione: disertori dell'esercito repubblicano, soldati in congedo che avevano combattuto per l'esercito del re, ufficiali appartenenti alla nobiltà francese, divenendo squadroni ben inquadrati. La strategia dei combattimenti si basava prevalentemente su brevi schermaglie: tattica che si rivelava molto vantaggiosa data la conformazione del cosiddetto Bocage, una zona ricca di piccoli boschi, terreni coltivati, paludi e altre barriere naturali, che facilitavano le imboscate. Sentendosi pronti i vandeani, cacciati tutti i magistrati e funzionari della repubblica, assalirono Saumur e Nantes. La Convenzione ordinò allora lo sterminio dei controrivoluzionari, affidando l'impresa a tre eserciti, che li aggredirono a cerchi concentrici e assalti a tenaglia che finirono sempre in reciproche carneficine. Costretti a difendere le loro case, le loro mogli che venivano violentate e i loro bambini che venivano passati a fil di spada, i bianchi iniziarono una rapida ritirata, incalzati dai blu che perquisivano ogni casolare e nascondiglio della città massacrando chiunque non fosse riuscito a fuggire, lasciandosi alle spalle devastazioni ed incendi. I catturati venivano portati nella chiesa più vicina in attesa di venire

fucilati in massa. Nelle carceri di Nantes circa 20.000 vandeani morirono per epidemie come il tifo e malaria, mentre vennero ghigliottinate 144 persone e fucilate 2.600 con una media di 200 esecuzioni al giorno. Allora si pensò di trovare un metodo più rapido per giustiziare in massa i condannati e così vennero ideate le cosiddette "noyades" (annegamenti), che consistevano nel legare i condannati per le mani e per i piedi, quindi caricarli su una barca e, una volta raggiungo il centro della Loira, questa veniva fatta affondare aprendo delle falle sotto la linea di galleggiamento. I condannati che si buttavano nelle acque venivano uccisi a fucilate oppure, se vicini alle sponde, trafitti a colpi di baionetta. Non vennero risparmiate neanche le donne e i bambini, che venivano legati insieme alle loro madri. La maggior parte degli storici ritiene che la cifra degli annegati si aggiri attorno alle 4.800 persone. Oltre alle noyades, si provarono altri sistemi per sveltire le esecuzioni: nelle carceri vennero fornite bottiglie di acquavite contenenti arsenico, utilizzato anche per le cosiddette fumigazioni, che consistevano nel liberare il gas in una stanza per avvelenare i condannati. Si trattò di uno sterminio efferato di tante persone che rifiutavano i principi anticristiani di una rivoluzione tesa a far dimenticare ogni manifestazione di religiosità. Nel rapporto inviato al Comitato di salute pubblica il 23 dicembre 1793 dal generale François Joseph Westermann si legge: *"La Vandea è morta sotto la nostra sciabola, con le sue donne e i suoi bambini. Secondo gli ordini che mi avete dato, ho schiacciato i bambini sotto gli zoccoli dei cavalli e massacrato le donne, così che, almeno quelle, non partoriranno più briganti. Non ho un solo prigioniero da rimproverarmi. Li ho sterminati tutti e le strade sono seminate di cadaveri".* Fu cambiato anche il nome del dipartimento, sostituendo Vendée con "Vengé" (vendicato): con questo termine volevano indicare che i repubblicani avevano vendicato il dipartimento, sottraendolo ai banditi. Non soddisfatta di ciò la Convenzione, in un decreto del 17 gennaio 1794, istituì le cosiddette "Colonne infernali", con il compito di attraversare la Vandea, eliminare qualsiasi focolaio, distruggere i villaggi superstiti. Bastava essere vandeano per venir catturato dai soldati che, prima di uccidere le vittime, compivano su di loro le peggiori atrocità: dallo stupro alla mutilazione, dallo scorticamento alla cremazione allo scopo di ricavarne grasso. Conciarono perfino pelle umana, presa dai cadaveri, per creare abiti, altri erano pelati a mezzo corpo, perché si tagliava la pelle al di sotto della cintura e lungo le cosce fino alla caviglia dei piedi. La Convenzione Nazionale prese atto degli orrori commessi e decise di cambiare strategia, incaricando Lazare Hoche di negoziare la pace con i sopravvissuti, che si piegarono il 17 febbraio 1795: si garantiva la libertà di culto, si rimborsavano in qualche modo i vandeani che avevano subito espropri o danni alle proprietà, si riorganizzavano le città con nuovi rappresentanti del popolo. La valutazione esatta delle vittime delle guerre di Vandea è sempre stata piuttosto complicata e non si è mai potuto stabilire con certezza il numero di caduti, ipotizzato da molti storici tra i 380.000 e i 600.000 morti, compresi i repubblicani. Ma altri studiosi preferiscono scendere a 200.000 o a 300.000 persone tra civili e militari. La distruzione totale degli archivi parrocchiali impedisce una reale ricostruzione, mentre è assodato e accolto all'unanimità il dato che nella prima insurrezione si morì in odium fidei. Impressionato dall'indomabile fede dei credenti della Vandea, anche Napoleone Bonaparte si rassegnerà a concludere un concordato con la Santa Sede per l'interposizione del parroco vandeano Bernier. Le missioni al popolo del beato Luigi Maria Grignon da Montfort, avevano plasmato le menti di quei contadini tanto da anteporre i diritti della religione alle difficoltà economiche. Il Sacro Cuore, dopo le grandiose gesta della resistenza controrivoluzionaria, divenne celebre anche come "Croce della Vandea" tanto che l'immagine, generalmente dipinta su stoffa per essere appuntata al vestito o incisa sulle armi oppure portata sotto forma di orecchino o di anello, divenne il simbolo perenne di un popolo indomito di fronte alla febbre anticlericale della rivoluzione.

Vincenzo Mercante

CAPITOLO QUARTO

AN GORTA MOR

Un evento che ha segnato profondamente la vita di un Popolo della nostra Europa, l'Irlanda, e di cui non vi è inspiegabilmente traccia nei libri di storia. Se ne occupa per il nostro libro-progetto, con l'auspicio di poter veder nascere nel futuro "Giardino per tutti i Martiri e Giusti" un'aiuola dedicata al Martirio del Popolo Irlandese, Maurizio Giuseppe Montagna, giornalista finanziario, nato a Milano il 23 luglio 1967 e laureatosi in filosofia nel 1994 con una tesi su Arthur Griffith e lo sviluppo del repubblicanesimo irlandese nel Novecento. Un anno dopo la sua tesi è stata pubblicata dalla casa editrice ADV, già Veladini, di Lugano, con il titolo "Arthur Griffith e la trasformazione del nazionalismo irlandese". Nel 1999 ha pubblicato, per l'editore Datanews di Roma, il libro "Timor Est - La storia drammatica dell'indipendenza fino all'intervento dell'ONU (1900-1999)". Ha scritto vari articoli ed effettuato ricerche sui popoli minacciati e le violazioni dei diritti umani nel mondo. (P. Totaro)

Una carestia che fu genocidio

Gli storici la chiamano solitamente "Grande Carestia" (in inglese Great Famine, in irlandese An Gorta Mór), ma alcuni preferiscono utilizzare l'espressione "Olocausto irlandese". In effetti, il fungo che colpì le patate in tutta l'Irlanda dal 1845 al 1850 - e causò da 1 a 2 milioni di morti, e un numero simile di emigrati - ha tutte le caratteristiche di un genocidio. E' infatti detto popolare che *"la natura provocò il virus delle patate, ma l'Inghilterra provocò la carestia".* Non per niente l'epidemia dei tuberi, che aveva colpito varie zone d'Europa, si trasformò in un'arma di distruzione di massa solo in Irlanda, e questo per le seguenti ragioni:

1) la situazione "di partenza", che vedeva i fittavoli irlandesi alla mercé di un numero limitato di proprietari terrieri britannici ("landlords"), i cui antenati avevano ricevuto le terre dopo gli espropri ai danni dei legittimi possessori irlandesi;
2) i contadini dipendevano da una sola coltivazione, particolarmente economica: quella della patata;
3) lo scarso e disordinato impegno (per non dire di peggio) delle autorità inglesi nel fermare - o almeno limitare - gli effetti della carestia sulla popolazione irlandese. Questi elementi intrecciano le drammatiche vicende della Great Famine con la lunga storia dell'invasione inglese dell'Irlanda, di cui la carestia non è altro che la tragica ed inevitabile conseguenza.

Il grande esproprio

Dal XII secolo la storia d'Irlanda è storia di invasioni, espropri e oppressione. La prima vera occupazione inglese dell'isola avvenne nel 1169. In quell'anno, truppe anglo-normanne e gallesi conquistarono il Leinster, per dare supporto all'ex sovrano locale Diarmaid Mac Murchadha, cacciato dal suo regno dall'Ard Rì (Grande Re, il sovrano "federale" irlandese). L'uomo forte dell'impresa (inviato dal re inglese Enrico II) era Richard de Clare, detto Strongbow, che aveva ricevuto in dote la figlia di MacMurchada e la successione al trono del Leinster. Nel 1171 lo stesso Enrico II organizzò l'invasione dell'Irlanda, per assicurare l'intera isola alla corona inglese, e piazzò nobili normanni ad amministrare le varie province d'Irlanda. Gli espropri che si verificarono ai tempi della conquista anglonormanna e le prime carestie, che si presentarono a ondate nel XIII e XIV secolo, causarono le prime rivolte. Le rivolte irlandesi ebbero successo, tanto da rendere poco più che simbolico il potere inglese sull'isola: nel XIV secolo Londra governava solo su una piccola regione - opportunamente fortificata - attorno a Dublino, chiamata "Pale". Nel resto d'Irlanda comandavano nuovamente i re gaelici e i

discendenti degli anglonormanni venivano assimilati alla lingua e alla cultura irlandese. Tuttavia, almeno sulla carta, Londra rivendicava la potestà sull'intera Irlanda, e considerava l'isola come un proprio territorio. Questa pretesa era poco più di una velleità (anche perché il Pale continuava ad assottigliarsi) fino a quando, sul trono inglese, si insediò Enrico VIII Tudor. Il nuovo sovrano lanciò, nel 1536, una campagna militare volta a conquistare (anzi, a "riconquistare") l'intera isola. La guerra - condotta con una ferocia inaudita - durò circa 70 anni e toccò il punto più aspro durante il regno di Elisabetta I. Legge marziale e massacri indiscriminati furono il "leitmotiv" di un conflitto senza regole e l'Inghilterra portò l'Irlanda sotto il suo controllo con una lunga scia di sangue. La "riconquista Tudor" (in realtà ultimata dal successore di Elisabetta I, e cioè Giacomo I Stuart) inaugurò anche un regime di "apartheid" su basi confessionali: i nativi irlandesi (ma pure i "vecchi inglesi") che rifiutavano di abbandonare la fede cattolica e abbracciare l'anglicanesimo, divennero sudditi "di seconda categoria". Non solo: la "riconquista" inaugurò la colonizzazione dell'Ulster, i cui effetti sono ancora vivi oggi. Colonizzazioni e confische divennero il "fil rouge" del dominio inglese. Sotto i Tudor e sotto gli Stuart furono messe in atto, con alterni successi, requisizioni e reinsediamenti. Il quadro fu drammaticamente completato da Oliver Cromwell. La campagna d'Irlanda (1849-1853) messa in atto dallo spietato Lord protettore inglese, oltre a causare enormi massacri di civili (e di sacerdoti cattolici) di vasta entità, determinò espropri su larga scala. Il disegno del sanguinario capo del Commonwealth inglese era quello di trasferire in massa i cattolici irlandesi nel Connaught (la provincia occidentale d'Irlanda), redistribuendo le loro terre a veterani, finanziatori e, in genere, a coloni protestanti. In realtà, la grande deportazione ebbe un successo solo parziale (riguardò soprattutto i proprietari terrieri irlandesi e i loro dipendenti, mentre molti contadini rimasero nelle terre natie, al servizio dei nuovi padroni), ma l'esproprio delle terre ebbe un effetto devastante. Qualche dato per evidenziare le dimensioni degli espropri ai danni della popolazione autoctona: nel 1600, il 96% della terra era di proprietà degli irlandesi; nel 1641, la percentuale di possedimenti in mano a cattolici (quindi, irlandesi e "vecchi inglesi" insieme) era scesa al 60%; con Cromwell, la percentuale crollò sotto il 10% e, dopo un rialzo dovuto alla Restaurazione, si stabilizzò sul 5% nel secolo successivo, per scendere ulteriormente al 4% registrato nel 1806. Gli espropri non rappresentarono solo un mastodontico furto nei confronti della popolazione irlandese, ma anche la causa della povertà generalizzata della popolazione autoctona, che fu rafforzata dalle "Leggi Penali", introdotte da Guglielmo d'Orange (1695); questa normativa - vera e propria "legge quadro" che regolava l'apartheid - ridusse ulteriormente i diritti civili, politici ed economici dei Cattolici d'Irlanda. La graduale revoca di queste misure, avvenuta tra la fine del diciottesimo secolo e la prima metà del diciannovesimo, non avrebbe cambiato di molto la situazione: la povertà dei Cattolici irlandesi era una situazione ormai cristallizzata. Con un'economia legata a doppio filo all'esportazione di generi alimentari (le uniche industrie rilevanti - quelle del lino - erano concentrate nell'Ulster), i contadini irlandesi potevano coltivare solo piccoli appezzamenti di terreno (divenuti sempre più piccoli per l'aumento della popolazione, che aveva ormai raggiunto quota 8 milioni). Come si usava dire, *"l'agricoltura irlandese sfamava l'Inghilterra, e gli irlandesi dovevano cavarsela con le patate"*. Oltre a tutto ciò, i landlords pretendevano dai contadini affitti spropositati; l'entità del canone obbligava i contadini a cedere gran parte del raccolto per pagare la locazione e, come già detto, a nutrirsi di sole patate. In altri casi, i contadini ricevevano un piccolo terreno (anch'esso adibito alla coltivazione di patate) in cambio del lavoro prestato ai landlords. In entrambi i casi, un raccolto andato a male avrebbe potuto portare a un disastro. E una malattia dei tuberi a un'ecatombe.

Appare la peronospora

E la malattia dei tuberi arrivò davvero. Era l'11 settembre 1845 quando il "Freeman's Journal" annunciò la comparsa di *«quello che è stato chiamato il colera delle patate»*. In quei tempi non si poteva ancora sapere che l'infezione era in realtà stata causata dalla Phytophthora infestans (peronospora), un fungo appartenente alla classe degli Oomycete, allora del tutto ignoto. Il microorganismo si manifesta con alcune aree scure nella parte superiore della patata e con una sostanza spugnosa in quella inferiore; quest'ultima contiene le spore che, trasportate dagli agenti atmosferici o dagli animali, infettano altri tuberi. In breve tempo, la patata marcisce, emanando anche un odore insopportabile. La notizia pubblicata dal Freeman's Journal trovò, purtroppo, conferme nell'intera Irlanda, soprattutto nelle regioni in cui la patata rappresentava l'unico mezzo di sussistenza. Eppure, l'allarme non era del tutto imprevedibile. Carestie dovute a cattivi raccolti avevano già colpito l'Irlanda negli anni precedenti (le più gravi, nel 1816 e nel 1820), provocando molti morti. Nel 1841 - cioè alla vigilia della carestia - metà degli irlandesi viveva in un alloggio lungo dai tre ai sette metri, senza finestra, con pareti costruite con il fango e il tetto fatto di zolle di terra ammassate su travi o paglia. Invece di affrontare alla radice il problema della monocultura, da cui dipendevano milioni di persone - e, più in generale, quello della povertà in Irlanda - le autorità inglesi preferirono istituire le "workhouses", strutture dove accogliere i più poveri, fornire loro un tetto, pasti caldi e un lavoro malpagato. Il governo di Londra non fece niente altro. Neppure quando, tra il 1843 e il 1844, il misterioso morbo si manifestò negli Stati Uniti e, sempre nel 1844, nell'Isola di Wight. E' pure vero che negli Stati Uniti e in Inghilterra il fungo delle patate non aveva inciso in maniera così drammatica sulla vita della popolazione. Ma la ragione era chiara: i contadini inglesi e americani potevano disporre di altre risorse da trasformare in cibo. Gli irlandesi no. E le autorità inglesi, questo, lo sapevano bene.

Interventi confusi e poco utili

Dopo i primi casi di patate marcite per il morbo, il primo ministro britannico Robert Peel nominò una commissione d'inchiesta scientifica, con il compito di trovare una soluzione al problema. Tuttavia, i rimedi suggeriti si rivelarono pure perdite di tempo. Anche un tentativo apparentemente di buon senso come quello di isolare le patate che sembravano non infette fu inutile: dopo alcuni giorni, anche i tuberi che sembravano sani finivano per marcire. Visto che l'infezione sembrava inarrestabile, si fece largo l'idea di bloccare - o rallentare - l'esportazione di grano verso la Gran Bretagna e destinarlo ai poveri minacciati dalla morte per fame. I prodotti cerealicoli e la carne che venivano inviate dalle campagne irlandesi alle tavole degli inglesi avrebbero potuto nutrire in abbondanza l'intera popolazione dell'isola. Tuttavia, la soluzione fu generalmente contrastata dai landlords, perché avrebbe fatto calare i loro guadagni. Così, Peel operò una scelta differente: acquistare cereali dagli Stati Uniti e distribuirli alla popolazione a basso prezzo, mediante i magazzini governativi (scelta che, a causa della disorganizzazione nei soccorsi e della chiusura intermittente degli stessi magazzini, si sarebbe rivelata inefficace). In secondo luogo, fu insediata a Dublino una commissione incaricata di fornire cibo a prezzi popolari, ma anche di creare lavori socialmente utili per consentire ai poveri di poterlo acquistare. L'apparente preoccupazione del governo britannico era di evitare che una distribuzione gratuita di cibo potesse influire sul normale andamento del mercato. Una posizione assurda, dato che milioni di persone non avevano né denaro, né risorse. Erano, insomma, fuori dal "mercato", e non avrebbero potuto in ogni caso acquistare cibo. Un altro intervento: l'abrogazione delle tariffe protezionistiche sul grano importato, che avrebbe contribuito ad abbassare i prezzi del pane. Quando, lo ricordiamo, ben pochi avevano comunque denaro per acquistarlo. Infine, furono organizzate raccolte in denaro per i contadini a rischio di morte per fame: la regina Vittoria stessa contribuì con una

donazione di 2.000 sterline. Una donazione che, per i poveri irlandesi, si rivelò controproducente: non molto tempo dopo, il sultano ottomano Abdülmecid si offrì di inviare 10.000 sterline agli indigenti irlandesi. Tuttavia, su preciso ordine della stessa regina, l'ambasciatore britannico a Costantinopoli informò il regnante turco che l'operazione non poteva essere condotta a termine. La donazione del sultano - comunicò il diplomatico inglese - non avrebbe potuto superare le 1.000 sterline, per non oltrepassare - e neppure avvicinarsi - a quella "generosamente" stanziata dalla regina (evidentemente, l'imperatrice delle Indie" non tollerava che un altro sovrano stanziasse più soldi di lei). Ma l'ostinazione delle autorità britanniche non si esaurì nel rifiutare - per uno stupido quanto pernicioso atto di orgoglio - 9.000 sterline che sarebbero state utilissime per salvare vite. Abdülmecid, vistasi rifiutare l'opportunità di assistere adeguatamente gli irlandesi con un versamento, provò almeno a inviare generi di prima necessità nell'isola: apprestò cinque navi colme di cibo e di fondi. Tuttavia, l'amministrazione britannica negò il permesso alle imbarcazioni di sbarcare nei porti di Dublino o Belfast. In questo caso, però, il rifiuto criminale di Londra fu "bypassato": con un colpo di mano, le navi sbarcarono segretamente a Drogheda e scaricarono il cibo lontani da occhi indiscreti. Mentre gli inglesi si arrogavano il diritto di respingere aiuti che avrebbero potuto evitare decessi per denutrizione, l'organizzazione dei soccorsi fu disorganizzata e poco efficace. La trascuratezza e il pressapochismo degli inglesi finirono per esasperare i poveri irlandesi, che - stretti nella morsa della fame - iniziarono a inscenare disperate proteste. Ne nacquero disordini e assalti a tutto ciò che potesse contenere cibo. Il governo inglese, tuttavia, si mostrò più preoccupato delle eventuali conseguenze alle proprietà terriere dei landlords che della catastrofe umanitaria in atto. Nel marzo 1846, con colpevole ritardo, si tenne a Cork la prima asta di mais, bloccato da molto tempo nei magazzini governativi. Ma la sommossa che ne seguì fornì l'alibi alle autorità inglesi per sospendere subito la distribuzione, (solo nel maggio seguente l'esecutivo avrebbe deciso di riaprire le vendite). Per non morire, gli irlandesi si ammassarono nelle workhouse sperando di potersi sfamare: anche se queste strutture erano governate in modo draconiano (*"per tenere lontani gli scansafatiche"*, si giustificavano le autorità britanniche), gli affamati irlandesi finirono per riempirle rapidamente. Si registrarono anche crescenti casi di furto (di pecore, cereali o altri generi alimentari) e di veri e propri assalti alle workhouse: atti disperati di persone - osservò il Freeman's Journal - *"con le ossa che sporgevano dalla pelle, con gli occhi infossati, come se si fossero appena alzati dalla tomba"*. Persone, insomma, che non ce la facevano più e che, in alcuni casi, erano a conoscenza dell'enorme quantitativo di generi alimentari che lasciavano l'Irlanda per essere trasferiti (come di consueto) in Inghilterra, proprio mentre loro morivano di fame per mancanza di cibo. Come ebbe a scrivere il leader repubblicano John Mitchel, gli irlandesi *"morirono di fame in mezzo all'abbondanza che le loro stesse mani avevano creato"*. In terre - è bene non stancarsi di ripetere - che erano state espropriate ai loro antenati. Qualche dato sparso. Nel 1845 furono inviate in Gran Bretagna 257.257 pecore e, nel 1846, 480.827 maiali e 186.383 bovini. L'anno seguente 4.000 navi che trasportavano piselli, fagioli, conigli, salmone, miele e patate (sì, patate!) lasciarono l'Irlanda per l'Inghilterra; sempre nel 1847, mentre centinaia di migliaia di irlandesi morivano di fame, furono trasferiti in Inghilterra quasi 10.000 capi di bestiame, 4.000 cavalli e pony, burro ecc... Mentre il cibo che avrebbe potuto nutrire in abbondanza otto milioni di abitanti lasciava l'Irlanda, ecco che cosa succedeva nell'isola:
"Malattie e morte dappertutto - le persone, un tempo robuste, trasformate in scheletri emaciati - febbre, idropisia, dissenteria e carestia che dilagano violentemente in ogni luridо tugurio e spazzano via intere famiglie, ogni campo diventa una tomba, e la terra un deserto" (l'articolo citato è del Cork Examiner, e racconta una giornata tipo nell'area di Skibbereen verso la fine del 1846).

Alle sommosse, le forze inglesi rispondevano con la repressione, talvolta sparando sulla folla. I furti erano spesso puniti con la deportazione in Australia. La reazione dei proprietari terrieri, invece, non fu omogenea. Molti landlords pretesero ugualmente lo smodato canone di locazione dai loro fittavoli, minacciati dalla morte per fame. E sfrattarono i contadini inadempienti, o li convinsero ad andarsene dietro pagamento di un misero importo (spesso, i proprietari raccontavano ai fittavoli che avrebbero potuto entrare nelle workhouse, mentre ciò non corrispondeva a realtà). Il numero di irlandesi allontanati dai Landlords è stimato in oltre mezzo milione; alcuni contadini morosi furono addirittura incarcerati. A titolo di esempio, il marchese di Sligo cacciò il 25% dei suoi fittavoli. Tuttavia, non tutti i possessori delle terre agirono in modo così disumano: qualche "Schindler" allignò anche tra i landlords. Ci fu chi si attivò all'interno dei comitati locali di sostegno (che arrivarono a 600); chi nutrì a proprie spese i contadini, chi condonò (in tutto o in parte) l'affitto e chi addirittura reclutò alcuni bisognosi, proprio mentre il piano di lavori pubblici stentava a decollare.

Charles Trevelyan, il ministro della morte

L'uomo che può essere indicato come simbolo della cattiva gestione degli aiuti è il baronetto Charles Trevelyan, segretario al Tesoro britannico, incaricato di coordinare le misure di soccorso alla popolazione irlandese. In altri termini, una sorta di delegato con pieni poteri. Il che, in tempo di carestia, significa diritto di vita o di morte sulla popolazione. L'attività di Trevelyan può far pensare a incompetenza, indifferenza o (per alcuni) dolo. Il tutto condito da razzismo anti-irlandese. Nel suo libro di memorie lo zelante funzionario della Corona arrivò a considerare la carestia come un *"meccanismo per ridurre la popolazione in eccesso"*, aggiungendo altre parole agghiaccianti: *"Il giudizio di Dio ha mandato la calamità per dare una lezione agli irlandesi, e quella calamità non deve essere troppo mitigata (...) Il vero male che dobbiamo fronteggiare non è quello fisico della carestia, ma quello del carattere egoista, perverso e turbolento della gente"*. Nel mentre, il baronetto cercò di minimizzare continuamente gli effetti della carestia. A quest'uomo, dunque, si affidò Londra per arginare la carestia irlandese. Trevelyan restò in carica fino al 1847, ma le sue prerogative furono potenziate dopo la caduta del governo del conservatore Peel e la sua sostituzione con un esecutivo liberale, guidato da Lord John Russell, grande sostenitore del laissez-faire. Trevelyan diresse anche, dal marzo del 1846, il progetto di lavori socialmente utili, per consentire agli irlandesi minacciati dalla fame di guadagnare il denaro con cui, poi, avrebbero comprato i generi di sopravvivenza. Ma questa campagna fu lacunosa, si interruppe e fu poi riattivata lentamente, causando nuovi ritardi dovuti alle lungaggini burocratiche. E portò anche complicazioni: la stanchezza dovuta alla malnutrizioni mietè vittime anche tra i "lavoratori socialmente utili", alcuni dei quali - tra le altre cose - morirono prima di essere pagati. E chi ricevette il denaro non sempre fu in grado di acquistare cibo per sopravvivere: Trevelyan non vedeva di buon occhio l'acquisto di mais per la vendita a prezzi popolari e in molti casi i magazzini governativi restarono vuoti. Nel corso del 1846, il segretario al Tesoro volle permettersi il lusso di respingere il carico umanitario della nave americana Sorcière e, mentre si iniziava a intravedere un nuovo raccolto fallimentare (il 1847 sarebbe stato l'anno peggiore dall'inizio della carestia), sospese ogni intervento a favore degli indigenti irlandesi. Mentre, per contro, non ebbe alcuna remora nel finanziare l'invio di 2.000 soldati (ben nutriti) a sedare le sommosse scoppiate per l'intensificarsi della carestia. E convinse il governo a non limitare gli sfratti condotti dai proprietari terrieri nei confronti dei contadini che non riuscivano a pagare l'affitto. Si dice che le misure insufficienti del governo Russell amplificarono la tragedia, e le interpretazioni restrittive di Trevelyan (che spesso vanificavano anche alcuni potenziali effetti positivi), ne aumentarono ulteriormente la portata. Intanto, una nuova

minaccia si addensava all'orizzonte oltre alla fame e alle malattie (febbri permanenti, tifo, colera e gastroenterite infettiva), dovute naturalmente al digiuno prolungato. Si avvicinava il 1847, ricordato come l' "anno nero" dell'Olocausto irlandese. Fu anche l'anno in cui Trevelyan dichiarò che la carestia era terminata.

Il picco

Era ormai passato molto tempo dall'inizio della carestia, ma le autorità britanniche non avevano ancora concluso nulla. Non era stata decisa una linea chiara, la strategia si era dimostrata "a zig zag" e gli interventi operati - lungi dal rivelarsi risolutivi - avevano evidenziato un carattere di improvvisazione a dir poco sospetto. Chi poteva, emigrava: navi stracolme di persone lasciavano le coste per raggiungere gli Stati Uniti, il Canada, l'Inghilterra, il Galles o l'Australia. Non erano pochi quelli che morivano prima di arrivare a destinazione. Per le loro condizioni precarie, le imbarcazioni che solcavano gli oceani per portare irlandesi affamati nei nuovi continenti furono più volte paragonate alle navi negriere. In Irlanda la fame dilagava sempre di più, di raccolti non se ne parlava neppure e, come già detto, i virus mortali si moltiplicavano. Febbri e tifo arrivarono persino nelle due maggiori città, Dublino e Belfast. Davanti a una simile situazione, e a crescenti proteste per l'assenza di misure di soccorso, il governo inglese fu costretto a intervenire: archiviato il castello di carta delle opere pubbliche pagate male (che nel 1847 impiegavano oltre 700.000 persone), l'esecutivo approvò una nuova misura di assistenza. Si trattava del "Soup Kitchen Act", introdotto il 25 gennaio 1847, che deliberava la distribuzione di zuppe e altri cibi "base" tramite cucine da campo. La legge, per le solite lungaggini burocratiche, entrò in vigore qualche tempo dopo la soppressione dei lavori socialmente utili. Questo ritardo fu fatale a moltissime persone, che non potevano più guadagnarsi un misero stipendio per sopravvivere, ma non potevano ancora usufruire delle minestre distribuite dalle strutture incaricate. Così, un ritardo burocratico provocò una nuova ondata di morti. Quando le cucine da campo iniziarono a funzionare, la moria diffusa diminuì. Ma bastava che la distribuzione del cibo fosse sospesa per qualche giorno per registrare una ripresa impressionante dei decessi. Comunque, nel mese di giugno funzionavano più di 1.800 cucine da campo, e a luglio tre milioni di irlandesi vi si sfamavano giornalmente. Per la prima volta dall'inizio della carestia, una misura del governo inglese aveva dato effetti positivi. Talmente positivi che a settembre fu revocata. La "solita" previsione ottimistica, che annunciava pomposamente una ripresa dei raccolti in autunno, e il timore che persone non a rischio immediato di morte per fame si "infiltrassero" per nutrirsi gratuitamente, convinsero le autorità ad archiviare frettolosamente il Soup Kitchen Act e a sostituirlo con la Poor Law. Questa misura, in sostanza, cambiava la disciplina delle workhouse, che venivano abilitate anche alla distribuzione di cibo agli "esterni", e cioè, a chi non vi risiedeva. Condizione per ricevere cibo, pur non vivendo in quelle strutture, era non possedere più di dieci ettari di terra. Una limitazione che, come poteva essere facile prevedere, indusse molti irlandesi a privarsi rapidamente dei loro piccoli appezzamenti e a rinunciare ai loro scarsi frutti o a una potenziale ripresa dell'agricoltura. Il raccolto di patate del 1847 fu pessimo. Tre milioni di persone, la cui sopravvivenza dipendeva esclusivamente dalle cucine da campo, si trovarono improvvisamente senza cibo. Le workhouse - ultimo rifugio per non morire di fame - non potevano sobbarcarsi un numero così alto di persone da sfamare. Così, anche all'interno di queste case, le persone iniziarono a morire in grande quantità. Con un tratto di penna, il governo inglese aveva condannato a morte un numero incalcolabile di persone e aveva reso il 1847 l'anno peggiore della crisi: in quell'anno venne registrato il picco del tasso di mortalità a causa della carestia, stimato nel 18.5%, contro il 6,4% del 1845 e il 9,1% del 1846. I dati, desunti dalla Commissione sul censo nel 1851, mostrano che la mortalità proseguì sopra il 10%

anche negli anni seguenti: fu, infatti, del 15,4% nel 1848, del 17,9% nel 1849 e del 12,2% nel 1850. L'abolizione della Soup Kitchen Act e la sua sostituzione con la Poor Law rappresentò il colpo di grazia a una popolazione già stremata dalla fame e dalle malattie. Gli irlandesi, insomma, furono lasciati a se stessi. Chi non potè emigrare, attese spesso la morte come una liberazione.

Fu genocidio o no?

I numeri sui morti per fame e malattie tra il 1845 e il 1850, anno in cui si usa chiudere il capitolo-carestia (ma la peronospora scomparve definitivamente nel 1852), non sono chiari, né univoci. L'insufficienza dei dati a disposizione - dovuta anche al numero non trascurabile di abitanti non censiti - non è certo stata d'aiuto. Le cifre sono quindi discordanti. Secondo il censo britannico, dal 1841 al 1851 la popolazione ufficialmente registrata calò da oltre 8 milioni a circa 6 milioni e mezzo. Già questo dato può già fornire un'idea dell'impatto avuto dalla carestia sulla popolazione irlandese. Primo, perché le nascite avvenute durante quel decennio, pur sensibilmente diminuite, hanno comunque contenuto il calo della popolazione. Secondo, perché la carestia iniziò nel 1845, e non nel 1841. Inoltre, secondo il parere degli storici Cormac Ó Gráda & Joel Mokyr, i dati del censo britannico sono "incompleti e parziali". Il numero di morti per fame o per malattie a essa collegate è stimato dai 750 mila ai due milioni; il numero degli emigrati, invece, dal milione e mezzo ai due (di cui il 75% circa verso gli Stati Uniti). Come già scritto, non tutti coloro che decisero di imbarcarsi arrivarono a destinazione: si stima, per esempio, che almeno 20.000 persone (c'è chi dice 40.000) su 100.000 morirono a causa delle febbri sulle navi dirette verso il Canada, popolarmente note come "navi-bare".
Qualunque statistica si prenda per buona, è facile accorgersi che la popolazione irlandese pagò un tributo enorme in vite umane. A causa della peronospora delle patate. Ma anche - e soprattutto - per l'inefficienza degli "aiuti" inglesi. Inefficienza che, secondo alcuni, fu attentamente pianificata. In Irlanda, ma anche in altri Paesi (soprattutto negli Stati Uniti) gli storici si sono più volte chiesti se sia corretto configurare la Grande Carestia come un genocidio in piena regola. E le risposte si sono rivelate eterogenee. C'è chi ha sostenuto che gli inglesi crearono le condizioni per l'insorgere della carestia e sbagliarono completamente gli interventi di assistenza, ma lo fecero in buona fede, oppure si disinteressarono del problema, pur senza l'intento di sterminare centinaia di migliaia di irlandesi. C'è invece chi ha affermato che la volontà di genocidio fu limitata solo ad alcuni funzionari dell'amministrazione britannica, e non all'intero governo (ma è bene ricordare che Trevelyan, l'uomo che più di tutti boicottò gli aiuti, terminò di occuparsi di Irlanda nel 1847 - quindi prima della fine della carestia - e che nel 1848 ricevette il prestigioso Ordine del Bagno per i suoi servigi). Altri storici, infine, hanno visto nell'inefficienza delle autorità inglesi un piano predeterminato per trasformare una carestia in una vera e propria pulizia etnica. Vi sono, però, pochi dubbi sul fatto che gli interventi (e i non interventi) dell'Inghilterra furono determinanti per trasformare una malattia delle patate in un'ecatombe. Come scrive il newyorkese James Pius Sweeney sull'Irish Echo, *"Il genocidio della Grande Carestia si distingue per il fatto che i britannici crearono le condizioni per una terribile disperazione e una disperata dipendenza dal raccolto di patate tramite una serie di sadiche, svilenti, premeditate e barbare Leggi Penali, che spogliarono in modo deliberato e sistematico gli irlandesi persino dell'ultima parvenza di libertà individuale di base"*. Il dibattito si sposta, quindi, sull'intenzionalità: la clamorosa inefficienza degli interventi inglesi, il rifiuto di denaro e mezzi dall'estero, la chiusura dei magazzini, il ritardato pagamento dei lavoratori, l'abrogazione della legge che istituiva cucine da campo furono parte di un disegno criminale, di cinica indifferenza o di tragico pressapochismo? Qui, come detto, gli storici si dividono. Secondo Liam Kennedy, professore alla Queen's University di

Belfast, gli inglesi furono senz'altro responsabili della morte di centinaia di migliaia di irlandesi, ma il massacro per fame non fu pianificato. *"Nei cinque anni di crisi, lo stato riuscì comunque a organizzare azioni di soccorso pubblico, che hanno impiegato circa 750 mila lavoratori, e per un certo periodo è stato responsabile dell'alimentazione di tre milioni di persone su base quotidiana. Queste* - afferma Kennedy - *"non sono le azioni di un governo o di uno stato impegnato in un genocidio".* Concorda con questa analisi Cormac Ó Gráda, secondo cui è più semplice sostenere la tesi della "trascuratezza" piuttosto che quella della "pulizia etnica". Completamente opposta l'opinione di Francis A. Boyle, docente di giurisprudenza all'università dell'Illinois e riconosciuto uno dei massimi esperti americani di diritto internazionale. Nel 1996 Boyle sostenne, in un apposito rapporto, che, in base ai criteri stabiliti dalla Convenzione dell'Aia (1948), la Grande Carestia può definirsi genocidio. *"L'articolo 2 di questa convenzione"* - scrive Boyle - *"intende il genocidio come uno dei seguenti atti, commessi per distruggere - in tutto o in parte - un gruppo nazionale, razziale, etnico o religioso:*
(a) uccidere membri del gruppo;
(b) causare seri danni corporali o mentali ai membri del gruppo;
(c) infliggere deliberatamente al gruppo condizioni di vita pensate per portare il gruppo stesso alla distruzione, parziale o totale;
(d) imporre misure per prevenire nascite all'interno di un determinato gruppo;
(e) trasferire forzatamente bambini da un gruppo a un altro.
Dal 1845 al 1850 - prosegue Boyle - *il governo britannico perseguì una politica all'insegna della fame di massa, con l'intento di distruggere in buona parte il gruppo nazionale, etnico e razziale conosciuto come il popolo irlandese. Questa politica intrapresa dalla Gran Bretagna ha causato seri danni corporali e mentali al popolo irlandese, come specificato nell'articolo 2 (b) della Convenzione sui genocidi; ha inflitto al popolo irlandese condizioni di vita pensate per portare il gruppo stesso alla distruzione, parziale o totale, come descritto nell'articolo 2 (c). Mentre ci sono molti argomenti legittimi di discussioni sulla Carestia* - chiude il rapporto Boyle - *non c'è dubbio che il governo britannico commise un genocidio contro il popolo irlandese".*
Il rapporto Boyle fu talmente convincente da indurre lo stato americano del New Jersey a inserire la Grande Carestia irlandese nella lista degli "olocausti e genocidi" al secondo livello di gravità. Una tesi confermata dal giornalista John Waters, editorialista dell' Irish Times, che definì la Carestia *"un atto di genocidio, guidato dal razzismo e giustificato dall'ideologia".* Dal razzismo. Perché non fu solo Trevelyan a distinguersi per dichiarazioni e scritti di carattere razzista. Persino il Times ospitò articoli che pretendevano di sostenere l'inferiorità etnica degli irlandesi (e dei celti in generale), e che ne pronosticavano una prossima estinzione. Tanto da prevedere, con un certo compiacimento: *"un celta sulle rive dello Shannon sarà presto cosa rara come oggi lo è un pellerossa a Manhattan"* (1848). Altra perla di questa galleria degli orrori, uno scritto dello scrittore illuminista scozzese Thomas Carlyle, che paragonò l'Irlanda a un topo denutrito che attraversa la strada a un elefante. Chiosò Carlyle: *"Che cosa deve fare l'elefante? Spiaccicarlo!".*

Ma qualcuno aiutò...

Durante il periodo in cui gli irlandesi morivano di fame, giunsero nell'isola vari aiuti. Da **Papa Pio IX** e dalla **Chiesa Cattolica**. Dagli **irlandesi di Calcutta** alla **British Relief Association**. E ai **quaccheri**, che fornirono quell'assistenza che il governo britannico rifiutava, o offriva a singhiozzo, senza pretendere nulla in cambio (diverso il comportamento di alcune associazioni protestanti, che ai soccorsi cercarono di abbinare un invadente proselitismo). Particolarmente significativo il versamento di 710 dollari operato dagli **indiani Choctaw** a favore degli irlandesi. L'atto assume particolare rilevanza, perché i Choctaw, solo 16 anni prima, erano stati costretti dal presidente ameri-

cano Andrew Jackson al cosiddetto Trail of Tears, lunga marcia di deportazione forzata che ne aveva decimato la popolazione. La solidarietà spontanea di un popolo oppresso, vittima di genocidio, nei confronti di un altro popolo oppresso, anch'esso vittima di genocidio. La donazione effettuata dai Choctaw – per il suo alto valore di solidarietà - è ricordato come il più generoso dell'intera carestia.

Maurizio Giuseppe Montagna
(filosofo, scrittore e giornalista)

An Gorta Mór
(The Great Irish Famine - La Grande Carestia Irlandese)

CAPITOLO QUINTO

RISORGIMENTO : LE VITTIME DELLA LIBERTA' CHE NEGA SE STESSA

Vi è un dovere della memoria, e noi vogliamo trasmetterlo ai più giovani.
A voi giovani voglio anche dire che vi è una forza della memoria:
si deve conservare vivo il ricordo delle tragedie passate
perché la memoria è una forza capace di cambiare il mondo.
Ecco perché bisogna «non dimenticare».

Roma, domenica 27 gennaio 2002
Carlo Azeglio Ciampi (Presidente della Repubblica Italiana)

Perchè un capitolo riguardante i Crimini del Risorgimento? Non è stato questo uno dei periodi più gloriosi della nostra Storia, quella di un Popolo che...risorge? Forse non è andata esattamente così e credo sia quanto mai opportuna, in occasione delle celebrazioni dei 150 anni dell'unità d'Italia, un'operazione di onestà intellettuale e di autentica ricerca storica che consenta di "correggere" la storiografia ufficiale degli eventi che portarono all'unità nazionale e che possa - perchè no? - cominciare a cambiare la toponomastica delle nostre città, molte delle cui vie, piazze, scuole, musei ecc... sono intitolate a personaggi che in quegli anni si resero protagonisti di crimini inaccettabili sotto qualunque profilo e a modificare - ancora una volta: perchè no? - testi scolastici dai contenuti scandalosamente "addomesticati" e "conformisti". Onoriamo invece, sia pur tardivamente, i veri Martiri e Giusti nell'ambito di quegli eventi, al di là della loro provenienza sociale, culturale e geografica: in nome della Verità e della Giustizia! Ben altra storia avrebbe vissuto il nostro Paese se alla logica della politica di guerre e annessioni forzate da parte dei futuri "vincitori" avesse prevalso quella del dialogo, al fine di favorire un processo verso l'unificazione nazionale realmente "condiviso", su basi di parità di dignità e diritto, tra tutti gli Stati preunitari, nel rispetto della volontà dei loro Popoli, e che avesse avuto come meta quella di una confederazione di stati dotati di larghe autonomie! Così non è stato e certamente, oggigiorno, solo una riforma del nostro Paese in senso autenticamente federale potrà cominciare a correggere, con beneficio di tutte le nostre Regioni, i disastri di una politica da sempre fortemente centralizzata. All'inserimento dell'appello di un gruppo di autorevoli storici, dal titolo «Più verità e meno retorica sul Risorgimento», fa seguito il pregevole "saggio" della storica modenese Elena Bianchini Braglia, presidente del Centro Studi sul Risorgimento e sugli Stati preunitari, direttrice editoriale della rivista "Il Ducato-Terre Estensi" nonchè autrice di numerosi saggi sull'Ottocento italiano e di biografie femminili, che ha scritto appositamente per "Luci che illuminano le Tenebre" il pregevole articolo qui pubblicato. (P. Totaro)

Più verità e meno retorica sul Risorgimento!

Il centocinquantesimo dell'unità rischia di ridursi a una sbrodolata di retorica, a un'altra occasione per ribadire luoghi comuni ma anche omissioni e menzogne storiche. Rischia di essere una parata di cerimonie ufficiali, frequentate da azzimati spettatori paganti e da scolaresche cooptate; un diluvio di discorsi politicamente corretti; la ripetizione di patriottici mantra. Noi vorremmo invece che la ricorrenza possa essere occasione per una analisi serena degli avvenimenti storici, per affrontare silenzi, reticenze e veri e propri occultamenti di prove e di cadaveri. I tempi sono maturi per farlo. Un secolo e mezzo di tempo dovrebbe aver sopito anche le passioni più accese, sicuramente quelle in buona fede. Vorremmo che si facesse finalmente anche da noi quello che - ad

esempio - in America si è cominciato a fare appena qualche anno dopo la fine dalla loro guerra civile: esaminare gli avvenimenti e i ruoli con obiettività e onestà. Purtroppo invece le interpretazioni, le giustificazioni, le verità *«ufficiali»* continuano a viziare la versione corrente della nostra storia. Noi chiediamo che le risorse impegnate in inutili e vacue cerimonie, in comitati paludati, vengano devolute in iniziative di chiarezza, di confronto, di divulgazione di verità non più coperte dalla «ragion di Stato». Noi chiediamo che sia fatta giustizia sui vincitori e sui vinti, e su tutti quelli che sono stati presi in mezzo.

(Francesco Mario Agnoli, Franco Bampi, Ettore Beggiato, Romano Bracalini, Elena Bianchini Braglia, Lorenzo Del Boca, Gigi Di Fiore, Paolo Gulisano, Adolfo Morganti, Gilberto Oneto, Sergio Salvi e Cristina Siccardi)

«Contro nemici tali la pietà è delitto»: i Martiri del Risorgimento, le Vittime della Libertà che nega se stessa

«Bisogna perlomeno ottenere il risultato che l'Austria sia detestata da tutti. Un giorno o l'altro questo odio universale porterà i suoi frutti». Così scriveva Cavour a Emanuele D'Azeglio il 19 marzo 1856, dando inizio a una violenta campagna di diffamazione rivolta contro l'Impero e tutti gli antichi Stati italiani. Il tessitore stava già evidentemente pensando a quella che, tre anni dopo, sarebbe passata alla storia come seconda guerra d'indipendenza. Ne stava cercando i pretesti, stava studiando quelle provocazioni che avrebbero consentito poi al Piemonte, dopo gli accordi di Plombières, di scendere in guerra contro l'Austria garantendosi l'appoggio della Francia. Cavour e Vittorio Emanuele di Savoia programmavano l'inizio della politica espansionistica sabauda, l'invasione di antichi stati sovrani senza motivazione e senza dichiarazione di guerra. Un atto illegittimo che necessitava di una giustificazione da offrire all'opinione pubblica e alle potenza europee. Per questo Cavour e Napoleone III avrebbero inventato la celebre espressione, poi pronunciata da Vittorio Emanuele, del «grido di dolore», quello degli italiani « oppressi», quello al quale i piemontesi si sarebbero offerti di dare risposta, iniziando un lungo periodo di guerra e violenza mascherato da filantropismo e patriottismo. Per arrivare a unificare la penisola sotto l'egemonia sabauda, il "tessitore" non si preoccupò di dover passare attraverso ogni sorta di truffa e violenza, né di lasciare sul proprio cammino una lunga scia di vittime. Si preoccupò invece sempre di salvare le apparenze, di mantenere intorno alla sua persona quell'aura di finto perbenismo di stampo calvinista che sempre lo caratterizzò, lasciando gli affari più sporchi e compromettenti ad altri, verso i quali magari fingeva disprezzo, a Mazzini, a Garibaldi, agli «enfantes terribles dei framassoni»[1]. Eppure senza dubbio anche lui faceva parte di quella *«banda di avventurieri senza coscienza e senza pudore che, dopo avere fatto l'Italia, l'ha divorata»*[2]. Nato a Torino il 10 agosto 1810 da antica famiglia nobiliare, Cavour venne educato dalla madre ginevrina, e per il calvinismo non a caso ebbe sempre una certa malcelata simpatia. Nell'immaginario collettivo il suo capolavoro diplomatico fu la guerra di Crimea, che consentì di portare il "problema" italiano all'attenzione della diplomazia europea. In realtà le trattative per l'intervento del Piemonte in Crimea furono tutt'altro che un trionfo, e se alla fine Cavour riuscì comunque ad amicarsi Francia e Inghilterra fu solo perché queste avevano tutti gli interessi a immischiarsi negli affari italiani. In quel 1854 le due potenze alleate combattevano contro la Russia. La regina Vittoria aveva approvato una legge che autorizzava l'arruolamento di mercenari stranieri fino a un massimo di diecimila uomini e il ministro Russell aveva chiesto all'ambasciatore inglese a Torino James Hudson *«di accertarsi se il Piemonte*

1 Cfr. *Giornale della Reale Ducale Brigata Estense*, rist. anastatica, Aedes Muratoriana, Modena 1977
2 A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino 1954, pag. 158

volesse fornirci diecimila uomini pagati da noi». Il governo sabaudo rifiutò la proposta, ma chiese di poter aderire all'alleanza. In tal caso avrebbe inviato non dieci, ma quindicimila uomini. In cambio chiedeva all'Inghilterra un prestito in danaro, l'ammissione del regno di Sardegna ai negoziati di pace e l'impegno, da parte degli alleati, a prendere in considerazione la situazione italiana. I testi definitivi dei tre documenti furono firmati a Torino il 26 gennaio 1855. L'«Armonia» quattro giorni dopo commentava come quell'alleanza, foriera solo di «umiliazione, guerra e debiti», fosse avvenuta a condizioni «non troppo onorevoli», unicamente imposta dalla tragica situazione finanziaria piemontese, che sola poteva aver indotto Cavour a «vendere», per «un imprestito di venticinque milioni», quindicimila soldati piemontesi. Soldati che furono mandati a morire in terra straniera per interessi stranieri, per le brame di espansionismo sabaudo e per la sete di potere di Cavour, immolati a oscure trame diplomatiche, a una causa inesistente. **Soldati che possono essere certamente annoverati fra i primi martiri del risorgimento**. Non rimasero a lungo soli. Già l'anno successivo Cavour iniziò un altro capolavoro di diplomazia, quello che lo avrebbe reso immortale con il motto «libera Chiesa in libero Stato», che provocò altre innumerevoli vittime. Vittime silenziose, sacerdoti, frati, monache. Tutti derubati, arrestati, perseguitati. Per guadagnarsi l'appoggio delle potenze straniere e delle forze protestanti, il tessitore volle dimostrare d'esser pronto a intraprendere una politica che andasse a ridimensionare il potere della Chiesa cattolica. Così, dopo avere inutilmente mandato migliaia di sventurati a morire in Crimea, per inserire il piccolo marginale regno sabaudo nel gioco delle grandi potenze, intraprese una vera e propria guerra contro la Chiesa. Nel 1855 il governo Cavour-Rattazzi presentò un progetto di legge contro gli ordini mendicanti e contemplativi, accusati, in linea con la nuova mentalità utilitaristica, di essere inutili, quindi dannosi. Furono aboliti istituti religiosi, soppressi monasteri, centinaia di frati e monache buttati sulla strada senza un luogo in cui rifugiarsi, nulla di cui vivere. La persecuzione proseguì per anni, sempre più violenta. Nel 1861 settanta vescovi vennero rimossi dalle loro sedi, alcuni imprigionati, centinaia di preti finirono in carcere senza sapere perché. Dalla proclamazione del regno al 1870, con Roma che veniva presentata come il più ingombrante ostacolo sulla via del compimento dell'unità, la situazione si aggravò ancora. Sessantaquattro sacerdoti e ventidue frati vennero fucilati dai liberatori. Il grido di dolore inventato da Cavour diffuse l'idea, poi sempre sorretta ad arte da *«penne che sappiano dire bugie utili per una buona causa»*[3], che in Italia prima del 1861 si vivesse male, che i popoli gemessero sotto spietate tirannidi, che la Chiesa seminasse superstizione e oscurantismo: era questo l'unico modo di far accettare ai posteri un atto arbitrario che altrimenti non avrebbe avuto giustificazioni e il palpabile crollo della qualità della vita delle popolazioni italiche dopo le rispettive annessioni al regno di Sardegna prima e d'Italia poi. Sugli Stati preunitari, sui loro sovrani e sulle condizioni di vita del popolo fu orchestrata in quegli anni una campagna di diffamazione senza precedenti, capace di generare mostri che ancora oggi sopravvivono nelle spoglie di facili luoghi comuni gelosamente custoditi e tramandati da una cultura postunitaria che in nessun modo, almeno finché vorrà continuare a denigrare interi secoli della nostra storia nel maldestro tentativo di giustificare gli ultimi centocinquant'anni, potrà essere definita italiana o patriottica. Un altro "eroe" che disseminò vittime sulla strada della propria infondata gloria fu Giuseppe Garibaldi, avventuriero ricolmato d'immeritati onori, eroe mitico costruito sul nulla. Per offrire agli italiani il più puro e amato dei "padri della patria" fu necessaria, come riferisce Aldo Mola, una *«ininterrotta, capillare, imponente opera di persistente rivitalizzazione del mito di Garibaldi»,* opera che fu *«orchestra-*

3 «Schiacciate il nemico a forza di maldicenze e calunnie», «l'Italia non mancherà mai di penne che sappiano dire bugie utili per una buona causa. Con un giornale in mano il popolo non avrà bisogno di altre prove», si legge nell'Istruzione Permanente data ai membri dell'Alta Vendita. Ai carbonari venivano fornite precise indicazioni per colpire i bersagli da abbattere al fine di sovvertire l'ordine – in particolare Chiesa, legittimi sovrani, "reazionari", impero - non solo con la violenza ma anche e soprattutto con le armi dell'ipocrisia, dell'infiltrazione e delle calunnia.

ta dalla massoneria». La vita di Garibaldi, *«più ciarlatano che generale d'armata od eroe»*[4], prima che la spedizione dei Mille e la servile penna di Alexandre Dumas senior gli donassero la notorietà, era quella disordinata di mercenario costretto a vagare per i due mondi in cerca di fortuna, spregiudicato profittatore al soldo dello straniero. Mille volte cambiò paese e giubba, si dedicò al commercio degli schiavi, si legò a proscritti mazziniani, filibustieri, negrieri. Circondato da uomini *«tutti generalmente di origine pessima e per lo più ladra. E tranne poche eccezioni con radici genealogiche nel letamaio della violenza e del delitto»*, come ammetteva egli stesso nelle sue "Memorie", sobillò rivolte e guidò saccheggi. Garibaldi, *«pazzamente ambizioso della popolarità della strada, senza intelligenza politica e più che mediocre amministratore»*[5], riuscì a guadagnarsi il proprio successo politico con l'impresa dei Mille e la conquista del sud solo perché sostenuto dall'Inghilterra, interessata per motivi economici e commerciali alla distruzione del regno delle Due Sicilie e per motivi religiosi a quella di tutti gli antichi Stati dell'Italia cattolica. Lo sbarco a Marsala si sarebbe probabilmente rivelato un disastro simile a quello già sperimentato dal Pisacane se, proprio davanti al porto, non si fossero trovati l'Argus e l'Intrepid: due navi da guerra inglesi a protezione dell'invasore. Non fu a caso che lo sbarco dei Mille avvenne nel «feudo britannico» di Marsala, e non fu nemmeno un caso che su una nave inglese nel porto di Palermo venisse firmata la resa dell'isola. A ciò si sarebbe subito aggiunto un altro ingrediente fondamentale al successo garibaldino: l'arrendevolezza dei generali borbonici, comprata a suon di monete d'oro, in quello che fu uno dei più vistosi casi di corruzione che generarono il nuovo Stato. A Garibaldi era stata segretamente versata l'enorme somma di tre milioni di franchi in piastre d'oro turche, una moneta molto apprezzata in tutto il Mediterraneo. Anche lo storico della massoneria Aldo Mola ha più volte ribadito che *«la spedizione dei Mille si svolse dall'inizio alla fine sotto la tutela britannica, o, se si preferisce, della massoneria inglese»*. Quest'ultima, fin dal 1848 aveva appoggiato quelle forze che avrebbero potuto facilitare una riforma religiosa nella penisola italiana. Già nel 1851 si era costituita a Londra l'associazione "Friends of Italy", con ottocento iscritti (Mazzini tra i promotori), sei deputati e autorità dell'Inghilterra vittoriana nel comitato. Garibaldi, nella sua grossolana semplicità, avrebbe pubblicamente ammesso la portata dell'intervento inglese nelle sue missioni. Durante un soggiorno in Inghilterra, nel 1864, in vari discorsi accennò agli aiuti ricevuti da Lord Palmerston, Gladstone e Russell. E al Christal Palace, rendendosi improvvisamente conto dell'imbarazzo suscitato dalle sue dichiarazioni, si meravigliò e con candore spiegò di avere parlato così *«perché la regina e il governo inglese si sono stupendamente comportati verso la nostra natia Italia. Senza di esse noi subiremmo ancora il giogo dei Borbone a Napoli; se non fosse stato per l'ammiraglio Mundy, non avrei mai potuto passare lo stretto di Messina»*[6]. Dopo avere occupato la Sicilia, Garibaldi proseguì per Napoli e il 7 settembre occupò la città, protetto da Liborio Romano, ministro di polizia del re Francesco II, anch'egli comprato dall'oro inglese. Napoli era la capitale del regno, Francesco II se ne andò per risparmiare al suo popolo, come scrisse nel proclama del 6 settembre 1860, i tragici effetti di *«una guerra ingiusta»* che aveva *«invaso i miei Stati, nonostante che io fossi in pace con tutte le potenze europee»*. Se ne andò per salvare Napoli *«dalle rovine e dalla guerra, salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri templi, i monumenti, gli stabilimenti pubblici, le collezioni di arte e tutto quello che forma il patrimonio della sua civiltà e della sua grandezza»*. Per cercare di proteggere le sue terre Francesco II di Borbone le abbandonò, purtroppo nelle mani di chi non si sarebbe certo preoccupato di evitare distruzioni e morte. Nel gestire le terre conquistate Garibaldi diede prova di totale incapacità. Filippo Curletti riferiva che, nel giungere al sud dopo la spedizio-

4 Asmo, Archivio privato De Volo, busta 68, lettera di Francesco V a Teodoro Bayard De Volo del 7 settembre 1862
5 E. Bianchini Braglia (a cura di), F. Curletti, *La Verità sugli uomini e sulle cose del Regno d'Italia,* Modena 2005, pag. 69
6 G. di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia: fatti e misfatti del Risorgimento*, Milano 2007.

ne dei mille, *«trovai Napoli nel più incredibile disordine. Il campo di Caserta in un disordine più incredibile ancora. L'armata riboccava di donne, Milady White e l'ammiraglia Emile ne erano le eroine. Le notti si passavano in orge!»*[7]. Corruzioni, pensioni, prebende, rimborsi, sprechi e tutti quei malaffari che poi divennero caratteristica peculiare della politica italiana, nei giorni del governo garibaldino furono i protagonisti indiscussi, tanto che in poche settimane venne sperperato tutto il denaro inglese e tutto il "ricavato" del sacco del Banco di Napoli. Gli sperperi avevano caratterizzato l'azione garibaldina fin dall'inizio della spedizione e avevano già reso necessari nuovi sacrifici umani. Nella notte fra il 4 e il 5 marzo 1861 affondò, pare in seguito a un'esplosione nelle caldaie, il piroscafo "Ercole", sul quale viaggiava diretto a Napoli **Ippolito Nievo**. Il poeta, appena trentenne, annegò insieme a tutti i suoi compagni di viaggio: dodici passeggeri e sessantatre membri dell'equipaggio. Il sabotaggio fu immediatamente sospettato, ma le indagini vennero prontamente bloccate. Ippolito Nievo era il tesoriere della spedizione dei Mille, gestiva i fondi delle camicie rosse e, nel suo viaggio verso Napoli, aveva la sventura, oltre che di sapere troppo, anche di custodire tutta la documentazione finanziaria, compresa quella relativa alle piastre turche ricevute da Garibaldi e quella relativa al sacco del Banco di Sicilia. La maggior parte di quel tesoro era stato speso in corruzioni, in molti si erano anche personalmente arricchiti. A Torino erano sorte delle polemiche ed era stata richiesta una precisa rendicontazione delle spese: proprio ciò che il Nievo s'accingeva a consegnare. Pur di non far giungere a destinazione documenti compromettenti, **il cantore delle gesta garibaldine venne sacrificato, insieme ai suoi compagni di viaggio. Tutti martiri sconosciuti**, vittime prima della violenza che doveva coprire una truffa poi dell'omertà che avvolse la loro morte, gettandola nell'oblio mascherata da fortuito incidente. L'oro e le promozioni riversati sugli ufficiali borbonici, convinsero i più ad abbandonare il legittimo sovrano. A servire Francesco II, a morire sugli spalti di Gaeta, sarebbero rimasti pochi graduati, pochi eroi che seppero rinunciare ai vantaggi per la lealtà, e tutti i soldati, uomini del popolo capaci di restare sordi alle false promesse, disposti a tutto per salvare l'indipendenza della loro terra. Gaeta fu il teatro del sacrificio di questi uomini leali, che affrontarono il fuoco nemico insieme al re e alla regina per difendere il regno, per tenere fede a un giuramento. Vollero resistere a lungo nonostante i continui tradimenti, le crescenti difficoltà, nonostante tutto stesse cadendo in rovina. L'assedio di Gaeta era stato posto dai piemontesi con netta superiorità di mezzi e ingiustificabile crudeltà nel voler annientare l'avversario. Le forze assedianti di Enrico Cialdini disponevano dei famosi cannoni rigati, nuovissimi prodotti della tecnologia dotati di una speciale filettatura interna che garantiva una gittata più potente e precisa. Nonostante la consapevolezza dell'inferiorità tecnica, gli ufficiali esortavano Francesco II alla resistenza. E la prima a dimostrare di voler resistere era la **regina Maria Sofia**, l'eroina di Gaeta che, appena diciannovenne, sfilava sotto le bombe per portare conforto e soccorso ai soldati feriti. Il 19 gennaio la flotta francese, che provvedeva agli approvvigionamenti necessari non solo alla difesa bensì alla stessa sopravvivenza dei sovrani, della truppa e di tutta la popolazione della cittadella, si allontanò, lasciando la roccaforte isolata dal resto del mondo. Ciò, ovviamente, rappresentò l'inizio della capitolazione di Gaeta. A trattative avviate, Cialdini non volle interrompere i bombardamenti, anzi li rinnovò con maggior furore, giacché, spiegava al Cavour, *«sotto il tiro dei cannoni cederanno a condizioni più vantaggiose per noi»*. Addirittura a capitolazione già firmata, ordinò di colpire la polveriera della batteria Transilvania, dove morì l'ultimo martire di Gaeta, il sedicenne **Carlo Giordano**. Il 14 febbraio 1861 Francesco II e Maria Sofia erano costretti a lasciare la fortezza e si imbarcarono sulla nave francese "Mouette" che li condusse a Terracina, in territorio pontificio. Sulla Torre di Orlando, come atto di riverenza ai

7 E. Bianchini Braglia (a cura di), F. Curletti, *La Verità…* op. cit. pag. 70

sovrani che partivano, veniva sollevata e calata per tre volte la bandiera gigliata, che subito dopo svaniva per sempre, ammainata, e al suo posto prendeva a sventolare il tricolore con la croce dei Savoia. Il Regno di Napoli non esisteva più. Prima di partire, Maria Sofia aveva affidato al barone Luigi Vinciguerra, ufficiale di comprovata fedeltà, la bandiera che era stata ricamata dalla venerabile regina Maria Cristina. Quel prezioso cimelio doveva essere consegnato al comandante della fortezza di Civitella del Tronto, ultimo baluardo che rifiutava di arrendersi ai piemontesi. Fu poi il cappellano militare, il francescano padre Leonardo Zilli, a ricevere in custodia la bandiera. Tutti sapevano che, con la capitolazione di Gaeta, la guerra poteva dirsi di fatto conclusa, ma nella fortezza di Civitella, al comando del sergente Messinelli, trecento soldati si erano arroccati ben decisi a resistere ancora. La rocca era considerata inaccessibile e, poiché non aveva gran valore strategico, i piemontesi durante l'avanzata avevano preferito lasciarsela alle spalle. Ora che però si faceva rifugio ultimo di coloro che rifiutavano la resa, si decise d'intervenirvi con risolutezza. L'esercito piemontese circondò la fortezza e diede inizio a un lungo assedio a colpi d'artiglieria, senza ottenerne la resa. Il 15 febbraio 1861 un violentissimo bombardamento con i nuovi cannoni a tiro veloce ancora non riuscì a piegare gli eroi di Civitella. Il 17 marzo 1861, mentre a Torino veniva solennemente proclamato il regno d'Italia, a Civitella ancora si combatteva. Imbarazzati da questo esempio di resistenza che minacciava di strappare loro la maschera da liberatori, i piemontesi decisero che esso doveva essere immediatamente soffocato, prima che l'eco di quelle cannonate facesse il giro d'Europa, prima che gli altri Stati potessero udire il vero grido di dolore del sud. Rinforzarono ancora lo schieramento attorno all'ostinata roccaforte, intensificarono i bombardamenti. Gli ultimi paladini del perduto regno trascorsero altri due giorni sotto una fitta pioggia di fuoco. Il 20 marzo 1861 il maggiore Raffaele Tiscar firmò la capitolazione. Firmò per dire basta alla morte, ma la morte attendeva comunque i suoi uomini. Uomini che avevano sfidato i cannoni e che dovettero soccombere a vili colpi inferti dopo la resa. Il **sergente Messinelli**, **dieci soldati** e **padre Zilli**, il giorno stesso della firma della pace vennero fucilati senza processo, per vendetta, uccisi dai liberatori per non avere accettato la libertà. I loro corpi furono lasciati a terra, sanguinanti, senza vita e senza sepoltura, a monito dei paesani. Quando il regno d'Italia esisteva già da tre giorni, i piemontesi prendevano possesso dell'ultimo baluardo borbonico. Cavour poteva finalmente avvisare le corti di Inghilterra e Francia della caduta di Civitella del Tronto, ultima roccaforte borbonica, grande imbarazzo dei Savoia, fastidioso contrattempo risolto nel sangue. Da dimenticare. E infatti Manfredo Fanti diede ordine di radere al suolo la fortezza e le mura angioine della città. **Fra i martiri del cosiddetto risorgimento si annoverano migliaia di uomini che, cercando d'opporsi all'invasione mascherata da libertà, vennero incarcerati, perseguitati, fucilati e poi dimenticati.** Ma si annoverano anche pezzi importanti della nostra storia, della nostra arte, della nostra identità. Sacrificati a quella logica perversa che, volendo far dimenticare il passato nel tentativo di far accettare il presente, ha provocato alle nostre terre un danno culturale immenso. Puniti per avere difeso il proprio regno, per avere tenuto fede al giuramento prestato, i soldati sopravvissuti agli assedi di Gaeta e Civitella furono deportati nelle carceri piemontesi o rinchiusi in campi di rieducazione. Chi poi accettava di arruolarsi nell'esercito piemontese veniva liberato, chi invece rifiutava veniva mandato al forte di San Maurizio Canavese, a Genova oppure a quasi duemila metri di altitudine nella famigerata fortezza di Fenestrelle. Una prigione gelida, malsana, dove i detenuti venivano ammassati, cibo e acqua scarseggiavano, e solo i più forti riuscivano a sopravvivere. Chi moriva a Fenestrelle non lasciava ai propri cari una tomba su cui piangere. Per motivi igienici i cadaveri venivano sciolti nella calce viva, in una grande vasca ancora visibile dietro la chiesa principale del forte. La «Civiltà Cattolica» denunciava come *«per vincere la resistenza dei prigionieri di guerra, già trasportati in Piemonte e Lombardia, si ebbe ricorso*

ad uno spediente crudele e disumano che fa fremere. Quei meschinelli, appena ricoperti di cenci di tela e rifiniti di fame perché tenuti a mezza razione con cattivo pane e acqua e una sozza broda, furono fatti scortare nelle gelide casematte di Fenestrelle e di altri luoghi posti nei più aspri siti delle Alpi. Uomini nati e cresciuti in clima sì caldo e dolce, come quello delle Due Sicilie, eccoli gittati, peggio che non si fa coi negri schiavi, a spasimar di fame e di stento tra le ghiacciaie! E ciò perché fedeli al loro giuramento militare ed al legittimo Re!». Ma per soffocare il risentimento del popolo del sud non bastarono le bombe scagliate su Gaeta, non gli spari di Civitella, né il gelo e la fame di Fenestrelle. L'insofferenza verso la dominazione piemontese si riversò in quel massiccio fenomeno che gli invasori avrebbero liquidato come "brigantaggio". Le prime ribellioni si erano manifestate nel 1860, e nell'anno successivo, quando cadevano le ultime piazzeforti borboniche, il metodo della resistenza per bande aveva già posto radici profonde. I soldati piemontesi punivano crudelmente tutti coloro che in qualche modo porgevano aiuto ai briganti, ma anche tutti coloro che osavano esprimere ostilità al nuovo regime. *«Ufficiali e soldati! Voi molto operaste, ma nulla è fatto quando qualcosa rimane da fare. Un branco di quella progenie di ladroni ancora si annida tra i monti, correte a snidarli e siate inesorabile come il destino. Contro nemici tali la pietà è delitto».* Questo bando il 25 ottobre 1860 accompagnava l'ingresso all'Aquila del generale Ferdinando Pinelli, inviato negli Abruzzi proprio per reprimervi ogni sollevazione, mentre Vittorio Emanuele con la consueta mielosa ipocrisia, la stessa che gli avrebbe poi consentito di invadere Roma con la scusa di offrire protezione al Papa, affermava: *«Non vengo a imporre la mia volontà, ma a ripristinare la vostra»*[8]. Ma certo non aveva ben compreso quale fosse la volontà del popolo del sud, se ancora nella primavera successiva, e per molte altre ancora dopo, la reazione divampava in tutto il regno. A Montecilfone, nel Sannio, vennero bruciate diverse abitazioni e fucilate sessanta persone, *«possidenti, vecchi, preti e padri di famiglia»*[9]. A Pescolamazza, in provincia di Avellino, un possidente, **Luigi Orlando**, sospettato di simpatie borboniche solo perché la sua casa non era stata distrutta dai briganti, venne ucciso davanti a tutta la sua famiglia. Prima che i fucili gli venissero puntati addosso, chiese un sacerdote per l'ultima confessione, ma i colpi partirono incuranti d'ogni pio desiderio e il cadavere venne legato al tronco di un albero avvolto nella bandiera borbonica. Ma se il governo sabaudo aveva inizialmente creduto di poter zittire in breve tempo, con violente repressioni, l'insoddisfazione del popolo conquistato, dovette ricredersi. A Napoli, al luogotenente Gustavo Ponza di San Martino, che nel tentare di assorbire il malcontento non aveva disdegnato politiche di pacifica mediazione, subentrò il generale Enrico Cialdini, al quale furono riconosciuti pieni poteri. E ogni pacifica mediazione fu accantonata. Eccidi, rappresaglie, esecuzioni sommarie, saccheggi e distruzioni, violente persecuzioni del clero e dell'aristocrazia fedele alla corona borbonica, furono il drammatico prodotto della pienezza di potere del liberatore Cialdini, che consegnò a Torino, dopo pochi mesi e per il solo napoletano, un rapporto che parlava di 8.968 fucilati, tra i quali 64 preti e 22 frati; 10.604 feriti; 7.112 prigionieri; 918 case incendiate; 6 paesi rasi al suolo; 2.905 famiglie perquisite; 12 chiese saccheggiate; 13.629 deportati; 1.428 comuni posti in stato d'assedio. Enrico Cialdini, dopo avere assassinato i soldati borbonici che già s'erano arresi, dopo avere sterminato civili e distrutto abitazioni con un bombardamento inutile a resa firmata, si rese responsabile dei cruenti eccidi di Casalduni, Montefalcione, Pontelandolfo, e fece massacrare migliaia di cittadini inermi senza alcuna giustificazione che non fosse l'imposizione della libertà. Spesso, a guisa di trofeo o macabra ammonizione, faceva esporre le teste mozzate delle vittime. La gente del sud, che assai scarso sostegno aveva offerto ai liberatori, si adoperava invece per cacciarli, offrendo appoggio e protezione alle bande dei briganti. Nella sua autobiografia, trascritta dal capitano Eugenio Mazza, il capo brigante Carmine Crocco non tralasciava di mettere

8 G. di Fiore, *Controstoria dell'Unità d'Italia*, op. cit., pag. 192
9 cfr, G. De Sivo, *Storia delle Due Sicilie dal 1847 al 1861*, Napoli 2004

in evidenza il tutt'altro che trascurabile ruolo di supporto al brigantaggio esercitato dalla «plebe», che *«fu spesso di potente ausilio in tutte le nostre imprese. Cotesto aiuto, quasi sempre spontaneo, era conseguenza dell'odio innato del popolo nostro contro i reggi funzionari e contro i piemontesi»*. La violenza divampava in tutto il vecchio regno, e anche la Sicilia, di lunga tradizione autonomista, che mal sopportava il governo di Napoli, certo non poteva accettare quello ancor più remoto di Torino. In tutta l'isola si diffuse la renitenza alla leva, mentre ovunque agivano bande di briganti, e alla Camera di Commercio di Girgenti in tanti correvano a firmare la petizione che denunciava *«Le leggi un dì del Piemonte sono fatali alla Sicilia»*. La storiografia di ispirazione liberale, da Francesco Saverio Nitti a Benedetto Croce, avrebbe cercato di chiarire l'origine di quell'eccezionale massiccia resistenza popolare, attribuendola all'istigazione degli ambienti reazionari o a una comune tendenza alla criminalità. Lombroso avrebbe intrapreso sulle popolazioni meridionali uno studio statistico che andasse ad approfondire le «cause delle devianze», mentre Antonio Gramsci cercò di fare del brigantaggio una forma di lotta di classe. Tutti trascurarono di cogliere in quell'unica forma di reale partecipazione popolare negli anni del risorgimento, il grido di dolore, non quello inventato da Cavour e Napoleone, ma quello autentico di un popolo derubato della propria autonomia e di antiche consolidate tradizioni culturali e religiose. All'inchiesta ordinata dal parlamento, su iniziativa di Giuseppe Massari, per indagare sulle cause del brigantaggio rispondeva la «Civiltà cattolica»: *«Questo, che voi chiamate con nome ingiurioso di brigantaggio, non è che una vera reazione dell'oppresso contro l'oppressore, della vittima contro il carnefice, del derubato contro il ladro, in una parola del diritto contro l'iniquità. L'idea che muove cotesta reazione è l'idea politica, morale e religiosa della giustizia, della proprietà, della libertà»*. Il Massari, nella sua relazione, indicava principalmente nell'ambito socioeconomico le motivazioni del brigantaggio, il quale veniva in tal modo ridotto a un mero problema di ordine pubblico, che secondo lui sarebbe stato legato all'indigenza, alla corruzione e a una generale propensione alla delinquenza dei meridionali. Invece *«la cagione del brigantaggio è politica, cioè l'odio al nuovo governo»*, denunciava senza mezzi termini la «Civiltà Cattolica». Le radici del brigantaggio affondavano nella resistenza antiunitaria dei popoli meridionali. Una resistenza che non sarebbe morta insieme al brigantaggio stesso, ma che, soffocata la lotta armata, avrebbe assunto le vesti dell'emigrazione, del malcontento, dell'astensionismo dai suffragi elettorali. Coloro che venivano catturati con l'accusa di essersi opposti al nuovo governo, venivano deportati e imprigionati in condizioni disumane. Già il 14 settembre del 1861 la «Civiltà Cattolica» aveva denunciato: *«In Italia, o meglio, negli stati sardi, esiste la tratta dei napoletani. Si arrestano soldati napoletani in gran quantità, si stipano nei bastimenti peggio di come si farebbe con gli animali e poi si mandano in Genova. Trovandomi testé in quella città, ho dovuto assistere ad uno di quegli spettacoli che lacerano l'anima. Ho visto giungere bastimenti carichi di quegli infelici laceri, affamati, piangenti e sbarcati vennero distesi sulla pubblica strada come cosa da mercato. Spettacolo doloroso che si rinnova ogni giorno in via Assarotti, dove è un deposito di questi sventurati»*. Il 14 dicembre 1862, nel carcere di Santa Maria Apparente, a Napoli, si erano verificati tumulti per le condizioni inumane dei prigionieri, accatastati, senza nemmeno sapere di cosa fossero accusati, senza giacigli, senza coperte, al buio, al freddo. Ancora nel 1863, il 13 gennaio, Francesco Crispi confidava a Garibaldi: *«Ho visitato le carceri e le ho trovate piene di individui che ignorano il motivo per cui sono prigionieri. La popolazione in massa detesta il governo d'Italia»*. Nelle terre del sud, quando finalmente i liberatori avevano risposto al grido di dolore dei popoli oppressi, migliaia di persone marcivano in galera, o venivano deportate al nord, dove morivano in veri e propri campi di concentramento. Eppure la condizione delle prigioni era stato uno degli argomenti privilegiati della propaganda liberale. Proprio criticando le carceri del regno delle Due Sicilie, Gladstone aveva reso celebre l'ipocrita espressione *«la negazio-*

ne di Dio, la sovversione d'ogni idea morale e sociale, eretta a sistema di governo»[10], riferita al regno borbonico. Dopo essere apparsa in due lettere scritte nel 1851 dallo stesso Gladstone a Lord Aberdeen, essa fece rapida il giro d'Europa, riempì pagine di libri e giornali, e ancora oggi, benché più volte smentita, non è difficile incontrarla in qualche testo scolastico. *«E che cosa riferì quest'uomo che avrebbe voluto con la sua lettera rivoltare il bel regno delle Due Sicilie?Voci raccolte a caso, pettegolezzi»*, lamentava Alianello. Infatti Gladstone, tra il 1850 e il 1851, aveva sì trascorso un breve soggiorno a Napoli, senza tuttavia recarsi nelle carceri borboniche. Nelle sue missive descriveva qualcosa che non aveva mai veduto. E lui stesso, nel 1888, avrebbe ammesso di aver inviato quegli scritti a Lord Aberdeen su preciso ordine di Lord Palmerston, di non aver mai visitato alcun penitenziario, di aver semplicemente accolto per vero ciò che gli era stato riferito dai liberali napoletani. *«Schiacciate il nemico a forza di maldicenze e calunnie!»*, insegnava l'istruzione data ai membri dell'Alta Vendita. E la propaganda rivoluzionaria non risparmiò nessuno, tanto meno i Borboni. Francesco II fu beffato, irriso come il "Franceschiello", suo padre Ferdinando II divenne «il re bomba». Sovrano probo e attento ai bisogni del popolo, aveva fatto delle Due Sicilie un regno relativamente prospero, culturalmente vivacissimo, commercialmente attivo, dove le tasse erano eque, la moneta forte, scarso il debito pubblico, sconosciuta l'emigrazione. Insomma, *«nell'Italia meridionale non c'era da scialare, ma nessuno moriva di fame, almeno a quei tempi. Diremo più innanzi delle provvidenze borboniche per i bisognosi, per i contadini, per gli zappaterra, mentre non solo in Irlanda ma in tutta l'Inghilterra l'uomo del terzo stato, il plebeo, conduceva un'esistenza infinitamente più squallida e miserabile, quale mai lazzarone napoletano o pastoriello di Calabria o Basilicata conobbe»,* scriveva Alianello. Ma poi arrivarono, richiamati da fantomatiche grida di dolore, i liberatori. E i risultati furono quelli che si vedono ancor oggi, i medesimi denunciati il 2 settembre 1899 da Giustino Fortunato in una lettera a Pasquale Villari: *«L'Unità d'Italia è stata, purtroppo, la nostra rovina economica. Noi eravamo, nel 1860, in floridissime condizioni per un risveglio economico sano e profittevole. L'unità ci ha perduti»*. La questione meridionale ebbe il suo inizio nell'annessione forzata delle regioni del sud al nuovo Stato unitario. A Napoli per distruggere le floride finanze e l'economia del paese bastarono sessanta giorni di dittatura garibaldina, con l'eroe che prendeva provvedimenti insensati, come l'abolizione dei dazi, o di pura rapina, talvolta vendicativi e crudeli. Ci fu anche una consistente elargizione di denaro pubblico alla camorra: alle mogli, alle sorelle, alle cognate dei più potenti camorristi vennero assegnate ricche pensioni. Nel giro di due mesi le casse dello Stato napoletano vennero vuotate. E la situazione non migliorò dopo la partenza di Garibaldi, dopo il leggendario incontro di Teano. Il sud venne depredato dal governo sabaudo. Furono applicate nuove tasse, fino a quel momento del tutto sconosciute e difficili da accettare, come quelle sulle successioni, le donazioni, o i bolli. La gente del sud non capiva perché doveva pagare per ciò che già possedeva, perché invece della libertà e dell'indipendenza promesse si vedevano solo nuove imposizioni incomprensibili, mentre la miseria aumentava e, in una sorta di assurda beffa, la stampa europea cominciava a descrivere il meridione come una terra arretrata e inefficiente. Le condizioni del popolo si aggravarono poi a causa della politica di soppressione degli ordini religiosi: i più disperati perdevano anche il loro ultimo asilo, l'ultima possibilità, quella che da sempre veniva offerta a tutti i bisognosi da conventi e monasteri. Ben presto gli abitanti del regno toccarono con mano quanto più duro fosse il nuovo regime, e molti andarono a incrementare le già grosse fila della guerriglia per bande. All'iniziale causa legittimista del brigantaggio si aggiunsero motivi più concretamente legati al malcontento per un palpabile crollo della qualità della vita. Metà dell'esercito sabaudo venne stanziato di permanenza nel mezzogiorno, in uno stato continuo di emergenza, occupato in fucilazioni di massa, rap-

10 cfr. *Two letters to the earl of Aberdeen on the state prosecutions of the Neapolitan government*, second edition, published by Mr. Murray, London 1851

presaglie, stermini, incendi. Il problema per i piemontesi era molto serio: come giustificare tutti questi ribelli, quando si era cercato di dare l'idea di un paese che aspettasse solo Vittorio Emanuele e la sua volontà di rispondere al grido di dolore dei popoli oppressi? Ad ogni costo occorreva metterli a tacere, prima che riuscissero a far sentire il loro grido, quello vero! I liberatori allora, con vari proclami che di tutto parlavano fuorché di libertà, annunciarono che avrebbero dato inizio a una persecuzione spietata. Tutte le persone sospette e i parenti dei briganti sarebbero stati arrestati, insieme a chi deteneva qualsiasi tipo di arma e a chi poteva essere incriminato, non solo di protezione verso i rivoltosi, ma anche di un atteggiamento neutrale verso di essi. *«Questi proclami non furono vane minacce: chi non fu ucciso combattendo, finì nelle carceri napoletane, dove ottantamila reclusi, senza nemmeno sapere la propria imputazione, morirono di malattia nelle prigioni infette e affollate»* spiegava Patrick O'Clery. Come nel periodo del terrore robesperriano, bastava essere sospettati di non avere simpatia per il nuovo governo per essere arrestati. Il 3 gennaio 1862 a Castellamare del Golfo, vicino Trapani, sette persone sospettate di connivenza con i briganti erano state fucilate per ordine del generale sabaudo Pietro Quintino[11]. Tra queste c'erano tre donne, una di trent'anni, una di cinquanta e una di settanta, un sacerdote, un anziano. E c'era quella che fu forse la più giovane martire della libertà che nega se stessa, una bambina di nove anni. **Angela Romano** fu sacrificata nell'età delle bambole a una sorta di delirio persecutorio certo mai capace di spiegare come una bambina di quell'età potesse essere connivente o ostile, sospettata o complice in qualsiasi cosa che non fosse un gioco. La legge Pica, approvata il 15 agosto 1863, legalizzò ogni follia. Le zone interessate dall'attività di guerriglia delle bande vennero sottoposte a giurisdizione militare, fu proclamato lo stato d'assedio, vere e proprie retate di semplici sospetti, evasi, renitenti alla leva, pregiudicati andavano a ricolmare le carceri. Feroci rappresaglie non risparmiavano donne e bambini, fucilazioni senza processo uccidevano centinaia di contadini, a torto o a ragione ritenuti fiancheggiatori dei briganti. In molte decine di migliaia fu stimato il numero delle vittime al sud. Un numero variabile a seconda delle fonti, ma comunque sempre enorme, un prezzo decisamente troppo alto per una libertà mai chiesta e mai ottenuta. E come si può accordare un fenomeno capace di seminare martiri, con la pretesa unanimità con la quale il popolo del sud avrebbe scelto, attraverso i plebisciti, d'entrare a far parte di un nuovo regno? È ormai noto che i plebisciti non furono che una commedia inscenata per conferire a un atto di prepotenza la parvenza di una fittizia volontà popolare, e non è esagerato dire che forse l'unico autentico plebiscito al sud fu invece il fenomeno del brigantaggio: *«Il paese comincia a parlare adesso. Non parlò il cosiddetto plebiscito, no, il plebiscito issi se l'hanno fatto, issi se l'hanno cantato e se l'hanno ballato»*[12]. E se, secondo Alianello, il vero plebiscito del sud fu il brigantaggio, anche al nord ci fu un vero plebiscito. Teodoro Bayard De Volo, ministro dell'ultimo duca di Modena, Francesco V d'Austria-Este, che fu seguito in esilio dalle sue truppe, spiegava in merito a questo episodio che *«se ancor si rifletta che a ciò non furono né violentate né costrette, ma vi si condussero con generoso e spontaneo entusiasmo, non si può non iscorgere in questa loro abnegazione un plebiscito solenne, assai più splendido e spontaneo di quanti ebbero in seguito a porsi in iscena con menzognero prestigio».* E, si chiedeva, *«una truppa la quale segue il proprio sovrano non il giorno del trionfo ma in quello della sventura, che rinunzia per lui alle allettative di patria, ed agli affetti di famiglia, che resiste alle seduzioni dell'usurpatore, che sopporta le ingiustizie dei partiti, che stretta intorno alle sue bandiere tiensi, senza esitare un istante, pronta a qualsiasi evento, non protesta essa forse con tutta l'energia di una fede antica, contro alla vituperevole cedevolezza dei tempi nuovi?»*[13]. Chi voleva far credere che l'allontanamento dei sovrani dalle proprie terre si fosse compiuto per volontà popolare, che essi rappre-

11 T. Romano, *Dal regno delle Due Sicilie al declino del Sud*, Thule, Palermo 2010, pag. 51
12 C. Alianello, *L'eredità della priora*, Venosa 1993, pag. 24.
13 T. Bayard De Volo, *Vita di Francesco V*, Aedes Muratoriana, Modena 1878, Tomo III, pag. 140

sentassero prototipi di tirannia da abbattere, che i plebisciti rispecchiassero i desideri del popolo, ebbe nella vicenda delle truppe estensi una grande ed esemplare contestazione. E se nel ducato di Modena, come in quello di Parma (o ovunque la ridotta dimensione territoriale rendesse gli avversari meno temibili), gli oppositori al nuovo regime non pagarono il prezzo di sangue imposto al sud, nondimeno furono perseguitati, incarcerati, rimossi da cariche. E non possono non essere considerati anch'essi martiri del risorgimento, perché se pur non vennero uccisi, ebbero comunque la vita rovinata in nome di una libertà che, tanto al nord quanto al sud, *«quando te la vengono a imporre con le baionette, non è più dessa»*, come scriveva Alianello. E non possono non essere considerati martiri **i soldati della Brigata Estense**, che seguirono il sovrano in esilio esclusivamente per amore incondizionato verso il principe, per rispetto dei giuramenti prestati, offrendo un esempio straordinario che meravigliò anche i più accesi antiduchisti. Incertezza del futuro, molti ostacoli, difficoltà economiche, pochi riconoscimenti, scarsa retribuzione: questo era ciò che il duca esule a Vienna poteva promettere ai suoi uomini che pure non volevano saperne di lasciarlo. Luigi Carlo Farini e Vittorio Emanuele, preoccupati da questo esempio di fedeltà che faceva pessima propaganda alla loro causa, tentarono in ogni modo di convincere i soldati modenesi a rientrare nelle loro case, ma le promesse di danaro e avanzamenti di carriera non valsero a convincerli, come a nulla valse la minaccia della perdita di tutti i diritti politici e civili, compresa la possibilità di possedere beni o ereditarli. I soldati in esilio vissero in miseria, fra mille difficoltà, una *«vita insopportabile»*[14], dove le uniche consolazioni potevano venire dall'intima consapevolezza di aver in fondo tenuto *«una condotta che onora me ed i miei compagni di fede e d'infortunio presso tutti i contemporanei che non hanno affatto perduto il buon senso e per cui molto più ci onoreranno i posteri nella storia»*[15]. Purtroppo la storia non ha ancora onorato i martiri del risorgimento, che in tal modo hanno subito duplice offesa, quella della violenza che ha rovinato loro la vita e quella dell'oblio e talvolta addirittura della calunnia che ha cancellato o infangato il ricordo del loro sacrificio. E se è ancora vero, come dovrebbe essere, che *«a egregie cose il forte animo accendono le urne dei forti»,* che esempi di virtù e ricordi di glorie passate possono aiutare a vivere meglio il presente, allora tutti noi siamo un poco martiri, derubati di un qualcosa di prezioso, da quando una retorica falsamente patriottica ci ha obbligati a cancellare vicende eroiche solo perché provenienti dalla parte politica sbagliata, dalla parte dei perdenti. Gli uomini del passato questo non lo avrebbero immaginato, e lo stesso Teodoro Bayard de Volo, nel ripensare alle sciagure dei soldati estensi in esilio, si consolava col pensare che *«la storia trasmetterà alle generazioni future questo esempio così raro di fedeltà e di onore... poiché anche le persone che professano differente opinione politica, onorano quelle virtù, che sono indipendenti dall'esito dei fatti e dei vantaggi del momento»*[16]. Il brutto vizio di rubare anche i ricordi è nato più tardi, appartiene alla mentalità di un'Italia che, frutto di una violenza militare, ha dovuto poi inevitabilmente farsi accettare con una violenza culturale. E se della prima violenza le vittime furono gli uomini di allora, gli oppositori del regime sabaudo, della seconda violenza le vittime sono tutti gli italiani.

Elena Bianchini Braglia
presidente del Centro Studi sul Risorgimento e sugli Stati preunitari
www.elenabianchinibraglia.it - www.centrostudirisorgimentali.it

14 BEU, Raccolta Saccozzi, cassetta 92 C, lettera di Emiliano Manni al generale Agostino Saccozzi, del 18 novembre 1863.
15 BEU, Raccolta Saccozzi, cassetta 92 C, lettera del maggiore Carlo Bononcini del giugno 1864 da Mantova
16 cfr. sulla Brigata Estense, E. Bianchini Braglia, *In esilio con il Duca*, Il Cerchio, Rimini 2007

CAPITOLO SESTO

METZ YEGERN

Il genocidio degli Armeni

Il capitolo sul Metz Yegern (Grande Male) è "inaugurato" da Pietro Kuciukian, medico chirurgo, figlio di un sopravvissuto al genocidio del 1915 che vive e lavora a Milano. Come il padre prima di lui ha studiato al collegio dei Mechitaristi di Venezia dove ha appreso la lingua armena. Si occupa da anni della storia e della cultura del Popolo Armeno. Collabora con il Museo del Genocidio di Yerevan in Armenia, dove ha fondato il Comitato internazionale dei Giusti per gli Armeni. E' tra i fondatori, con Gabriele Nissim, del Comitato per la foresta dei Giusti, che ha sede a Milano. Nel gennaio del 2003 gli è stato conferito dal Comune di Milano l'"Ambrogino d'oro" per la sua attività nella ricerca dei"Giusti per gli Armeni". Ha pubblicato numerosi libri sull'Armenia per la casa editrice Guerini di Milano. Con il volume "Voci nel deserto - Giusti e testimoni per gli Armeni"(2000) ha vinto a Venezia il premio S.Vidal per il dialogo fra i popoli e le religioni. Collabora per il settore di armenistica con il domenicale del Sole 24 ore. Con decreto del Ministero degli Affari Esteri del 16 marzo 2007 è stato nominato Console Onorario della Repubblica di Armenia in Italia, titolare dell'ufficio consolare di Milano. (P. Totaro)

1. Genocidio e crimini contro l'umanità

Il 28 maggio del 1915, i governi di Francia, Gran Bretagna e Russia avevano espresso la condanna del massacro delle popolazioni armene da parte dei turchi, usando i termini "crimini contro la civilizzazione e crimini di lesa umanità", termini ripresi dagli Alleati nel Trattato di Sévres (1920), allorché dichiararono l'intenzione di punire tali crimini. E' questa la prima forma di elaborazione giuridica in materia, cui seguiranno i processi delle corti marziali turche a carico dei responsabili. Ma l'elaborazione più recente del diritto internazionale riguardante i "crimini contro l'umanità" è opera di Raphael Lemkin, un giurista ebreo polacco che, avendo assistito al processo Tehlirian, svoltosi a Berlino nel 1921, decise di dedicarsi agli studi giuridici impegnandosi a fondo nella difesa dei diritti umani. Un processo nel quale l'imputato era l'armeno Soghomon Tehlirian, assassino di Talaat Pascià, già ministro degli interni del governo dei Giovani Turchi, che aveva portato a compimento nel 1915 lo sterminio degli armeni dell'impero ottomano. La mancata risposta americana, ma anche europea, agli orrori turchi stabilì dei modelli che in seguito si sarebbero reiterati. Di fronte alle testimonianze agghiaccianti delle barbarie turche il tribunale assolse l'assassino, riconoscendo implicitamente colpevole la vittima, Talaat Pascià, e con lui il governo dei Giovani Turchi. Per Lemkin fu la rivelazione. Da quel momento, perseguitato dall'idea che uno stato avrebbe potuto eliminare i propri sudditi senza che una potenza esterna avesse la forza giuridica di impedirlo, si dedicherà a perfezionare la sua intuizione: far rientrare nell'ambito della giustizia internazionale la punizione dei responsabili dello sterminio di gruppi nazionali e far sì che questo crimine fosse perseguibile ovunque, come la pirateria e la schiavitù. Dal 1921 fino al 1948, in solitudine, povero, evitato da tutti, Lemkin lavora incessantemente al suo progetto sui "crimini che sconvolgono la coscienza". Molti i segnali premonitori che questi crimini si sarebbero ripetuti, vista l'impunità su cui avevano potuto contare i colpevoli. Nel 1941 fugge dall'Europa nazista, diviene consigliere del presidente degli USA, partecipa al processo di Norimberga. Dopo anni di intenso lavoro, Lemkin conia un termine nuovo e finalmente, il 9 dicembre 1948, l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva il testo della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio (ma la ratifica del senato americano ci sarà quarant'anni dopo), considerato il caso più grave di crimine contro l'umanità.

"Per genocidio - recita il testo della convenzione - *si intende uno qualsiasi degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale:*
a) uccisione di membri fisici del gruppo;
b) attentato all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
c) assoggettamento intenzionale del gruppo a condizioni di esistenza dirette a provocare la sua distruzione fisica totale o parziale;
d) provvedimenti miranti a impedire le nascite nell'ambito del gruppo;
e) trasferimento forzato di bambini di un gruppo in un altro gruppo".
La formulazione di questo concetto, all'interno del Diritto Internazionale, permette di sottrarre la materia all'arbitrio dei singoli Stati. Esso implica: un elemento materiale (uno o più atti criminali), un elemento morale (l'intenzione di distruggere una parte o tutto un gruppo in quanto tale) e un destinatario particolare (un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso). In questa definizione si mette in risalto, oltre alla volontà omicida in sé, quella di eliminare una cultura "diversa".
Appaiono come elementi fondamentali del genocidio:
a) l'intenzione, da intendersi come la pianificazione dell'eliminazione del gruppo umano preso di mira;
b) lo Stato, come agente organizzatore di tale pianificazione;
c) uno o più atti criminali rivolti verso persone in quanto membri di un gruppo.
Nel genocidio è il gruppo intero ad essere perseguitato, per questo è il caso più grave dei crimini contro l'umanità. Il genocidio e i crimini contro l'umanità sono imprescrittibili. Solo da pochi anni e solo in alcune nazioni il concetto di genocidio è stato allargato. Nel codice penale francese, ad esempio, approvato nel 1992, si definisce genocidio *"il fatto in esecuzione di un piano concertato tendente alla distruzione totale o parziale di un gruppo nazionale, razziale o religioso o di un gruppo determinato sulla base di qualsiasi altro criterio arbitrario"*, estendendo in tal modo il concetto alla volontà di annientamento di un gruppo umano in quanto tale. Il codice penale canadese ha aggiunto in anni recenti l'aspetto della "complicità", elemento molto importante nella valutazione della responsabilità individuale, nel delicato rapporto tra esecutori e mandanti e tra esecutori e spettatori o testimoni. Esso considera crimine contro l'umanità anche "il tentativo, il complotto, la complicità dopo il fatto, il consiglio, l'aiuto o l'incoraggiamento riguardante il fatto stesso". La ricerca storica, tuttavia, è ancora lontana dal realizzare questa estensione concettuale. Solo da pochi anni gli storici hanno iniziato ad occuparsi delle esperienze genocidarie perpetrate nel mondo sia nella prima parte del XX secolo (gli armeni nel 1915 - 1923, i kulaki negli anni '30 e gli ucraini nel 1933) che negli anni più recenti (i khmer rossi in Cambogia, i tutsi in Ruanda e la pulizia etnica nell'ex-Jugoslavia).

2. Una questione storiografica

Quando si affronta il tema del genocidio degli armeni ci si trova davanti a due diverse interpretazioni storiche. Secondo una prima interpretazione il genocidio degli armeni, il Metz Yeghern, il Grande Male, è un fatto unico, a sé stante, che irrompe nella storia dell'Impero Ottomano in crisi tra il 1915-1916, ad opera del governo ultranazionalista dei Giovani Turchi[17]. Secondo un'altra interpretazione la pulizia etnica dell'Armenia storica e il suo annientamento culturale, abbracciano un periodo di 30 anni: dai massacri hamidiani del 1894-96 ai massacri di Adana del 1909, all'acme genocidario del 1915-16, ai massacri di Baku del 1920, all'incendio di Smirne del 1922 fino all'espulsione dei rimpatriati in Cilicia del 1923-24 da parte del potere kemalista. E' questa l'impostazione sottesa al tema che affronterò in questa sede.

17 Si veda a questo proposito la posizione dello storico A. Ferrari nell'articolo "La Turchia e il genocidio del popolo armeno. Un problema storiografico?" in Religioni e società, n. 44 settembre-dicembre 2002 pp.74-83

3. Notizie generali sugli armeni e sul loro territorio

L'Armenia storica è situata fra il fiume Eufrate e il Caucaso, attorno ai laghi di Van, Sevan, Urmia. Vi fu anche un regno armeno in Cilicia, sul Mediterraneo, che scomparve nel 1375. Gli armeni si stabilirono nei territori dell'Anatolia orientale verso il VII secolo a.C. , in coincidenza con il declino del regno Urartu. Raggiunsero il massimo splendore con l'Impero di Tigran il Grande. In seguito formarono regni e principati propri, ritagliandosi una faticosa indipendenza fra persiani, parti, medi, romani, bizantini, arabi sino al XVI secolo d.C., quando i turchi ottomani conquistarono le zone occidentali dell'Armenia fino al Caucaso. Più che su una territorialità stabile, gli armeni fondano la loro identità su un'appartenenza culturale, le cui tappe fondamentali sono state la conversione al Cristianesimo, la creazione della lingua scritta e la conquista, nel V secolo, dei primi diritti umani nella lotta contro i persiani zoroastriani[18]. La Chiesa ha avuto un ruolo fondamentale nel mantenere in vita l'identità armena in assenza di una statualità stabile. Gli armeni sudditi sottomessi e divisi tra gli imperi ottomano, persiano e russo, ebbero una repubblica indipendente con capitale Yerevan, (terra di rifugiati flagellata da carestie, fame, epidemie) soltanto dal 1918 al 1920, all'indomani del Metz Yeghern e della fine della prima guerra mondiale che vide il crollo degli imperi, ottomano e zarista. Poi l'Armenia, per non essere inghiottita dalla Turchia kemalista, divenne una delle repubbliche socialiste sovietiche, la più piccola. Dopo il disfacimento dell'Unione Sovietica, nel 1991, l'Armenia è diventata indipendente. Il territorio è di circa 30.000 kmq. Nell'area di quello che fu l'impero ottomano vivono, mimetizzati e concentrati a Istanbul, non più di 60.000 armeni. In diaspora se ne contano circa sette milioni.

4. Le modalità della conquista a partire dall'XI secolo

L'irrompere in Armenia e nell'Impero bizantino dei turchi selgiuchidi (XI secolo) di Alp Arslan che, con le loro campagne di conquista (molto diverse da quelle degli arabi di qualche secolo prima), segnarono il declino demografico e la rovina dell'Armenia, portò con sé codici di comportamento basati sull'onore e sulla forza e un codice giuridico basato sulla vendetta del sangue. Questi comportamenti propri delle popolazioni nomadi, si scontrarono con il codice morale della compassione e quello giuridico del compromesso e del contratto assunti dalle popolazioni cristiane sedentarie. La conseguenza fu o la sottomissione o il conflitto. Le orde dei conquistatori che si sono succedute e in particolare gli ottomani, che presero Costantinopoli nel 1453 e la Grande Armenia nel 1514, utilizzarono la fede coranica, che contempla l'uso della forza e fa dipendere i diritti civili dei popoli conquistati, dall'adesione all'Islam. I versetti del Corano che riguardano la condizione dei non musulmani conquistati recitano: *"combatteteli fintanto che essi paghino il tributo in segno di sottomissione e riduceteli alla vostra mercè. Poi siate clementi"*.

5. Le condizioni di convivenza

La clemenza, "concessa" dai vincitori ai vinti, costituiva il quadro entro cui erano stabilite le condizioni di convivenza. Anche se l'uso della forza è contemplato dall'Islam, ciò non vuol dire che non sia possibile per dei cristiani o degli ebrei convivere nell'ambito della società musulmana. In effetti il governo della Sublime Porta considerava gli armeni "nazione fedele","millet sadiqa"[19]. Ma a quali condizioni era possibile la convivenza? L'impero ottomano conobbe sino al XVII secolo una fase di grande espansio-

18 L'Armenia ha adottato la religione cristiana come religione di stato nel 301. Mesrob Mastoz ha creato l'alfabeto armeno nel V secolo d.C, dando il via all'età d'oro per le arti, le scienze e la fede cristiana degli armeni (i testi sacri potevano finalmente essere trascritti e letti direttamente).

19 cfr. A.Ter Minassian in, G. Dedeyan (a cura di), *Storia degli armeni*, Guerini e Associati, Milano, 2002, pag. 346 e seg. Va precisato che il *millet* costituisce l'istituzione tipica degli stati teocratici che classificano i cittadini in base al loro credo; si tratta dell'organizzazione delle comunità nazionali religiose cui è concessa una relativa autonomia.

ne e di efficienza politico-amministrativa. Poi gli insuccessi militari segnarono anche il progressivo declino politico, aggravando contemporaneamente la condizione delle popolazioni assoggettate. La dominazione turco-ottomana è caratterizzata dall'unione tra tradizioni islamiche e istituzioni militari. Il sultano è non solo il capo politico supremo ma anche il califfo, successore di Maometto, custode della tradizione e delle consuetudini religiose. L'islam fornisce il quadro giuridico alla gestione del potere; è una teocrazia che ingloba tutti gli aspetti dell' esistenza, politici, economici, sociali e stabilisce lo statuto dei non musulmani, fondato sulla divisione e l'ineguaglianza, su rapporti di superiorità dei musulmani e di subordinazione dei non musulmani. La Shariya, il diritto dell'Islam, assieme alle istituzioni militari continuamente rafforzate, hanno fondato il diritto comune consuetudinario dell'impero ottomano che regolava le relazioni di ineguaglianza fra musulmani (comunità della "umma", nazione dominante) e i non musulmani, (i "dhimmi", comunità sottomessa dei "ghiavur", gli infedeli). Questo stato di cose ha alimentato nell'ottocento, sull'onda del risveglio delle nazionalità e dell'affermazione dell'età dei diritti, contrasti fra armeni e turchi e costituisce l'elemento centrale della "questione armena". La disparità giuridica tra i musulmani e le minoranze soggette è evidente, ma nonostante ciò va precisato il fatto che, mentre gli armeni che vivevano nelle città e in particolare a Costantinopoli, città cosmopolita aperta all'influenza occidentale, molti dei quali colti e benestanti, avevano potuto godere di una discreta autonomia e avevano anche avuto accesso a cariche importanti[20], quelli dell'est anatolico (Armenia storica), che costituivano l'80 % della popolazione armena, artigiani e contadini radicati su una terra che lavoravano ma non possedevano, con una redditività assai bassa, erano vessati dai funzionari locali e oppressi dalle tribù curde e circasse. Le coercizioni erano tali da spingere molti cristiani orientali (e anche molti ebrei) a islamizzarsi. Malgrado ciò in generale gli armeni avevano trovato un modus vivendi, o pagando le protezioni con i prodotti artigianali e della terra, o nascondendo parte dei raccolti, o accettando le restrizioni dei loro diritti civili e giuridici per avere salva la vita e poter continuare a custodire la famiglia patriarcale, il villaggio, la chiesa, il cimitero. Gli armeni sottomessi e legalisti per sopravvivenza, continuavano ad essere considerati "nazione fedele" ("millet-sadiqa"), in quanto "utili" all'economia dell'impero.

6. Le radici ideologiche del genocidio degli armeni

A seconda del periodo storico analizzato, le motivazioni ideologiche che stanno alla base dell'operazione di pulizia etnica, che ha il suo culmine nel genocidio del 1915-1916 e che porta alla scomparsa del popolo armeno dai luoghi dell'insediamento originario (la zona compresa fra i laghi di Urmia, Van e Sevan), sono individuabili in due elementi fra loro combinati, ognuno dei quali prevalente in relazione al periodo esaminato:

a) I caratteri del diritto consuetudinario islamico;

b) L'utopia panturchista e il nazionalismo esasperato.

a) I caratteri del diritto consuetudinario islamico

Gli imperi sono per propria costituzione moderatamente tolleranti. Non potrebbe essere altrimenti, poiché racchiudono nei propri confini etnie, popoli, religioni e culture tanto diverse che senza un certo grado di elasticità statuale non potrebbero essere governati[21]. Si tratta di capire perché la realtà di coesistenza degli armeni nell'impero ottomano sia andata in crisi sfociando, nel XX secolo, in un vero e proprio processo di annientamento della presenza armena in tutta l'area anatolica.

A partire dalla seconda metà del XVIII secolo le potenze europee (Russia, Inghilterra,

20 Va ricordato il. *titolo di amirà* conferito a partire dal XVI sec. dal sultano ad alcuni ricchi armeni servitori dello stato.

21 Moderatamente tolleranti in quanto per controllare sporadiche spinte centrifughe delle etnie soggette o gli squilibri sociali interni dovuti alle restrizioni dei diritti civili cui le minoranze sono soggette, ricorrono occasionalmente a repressioni e massacri, ma non a veri e propri genocidi. Ci può essere un'etnia prevalente, ma è improbabile che l'etnia di maggioranza (in questo caso i turchi nell'impero ottomano) assuma la propria identità in forma escludente.

Francia) rivolgono la loro attenzione al "grande malato d'Europa", l'impero ottomano in lenta dissoluzione, con la malcelata intenzione di dividersi le spoglie. Mascherano il loro obiettivo reale dietro intenti umanitari chiedendo riforme per le minoranze cristiane, appellandosi ai principi egualitari del diritto pubblico europeo che urtavano contro il diritto comune ottomano. I sultani di volta in volta firmano impegni per le riforme, ma le riforme non vengono mai attuate, perché in contrasto con la cultura, la tradizione e la legge dell'impero. Con il Congresso di Berlino del 1878 gli armeni ripongono le loro speranze di libertà e di salvezza nell'Europa. La minoranza armena ha espresso una nuova coscienza giuridica[22], che si traduce non in una richiesta di indipendenza (impossibile per la situazione geopolitica di grande disomogeneità all'interno e per la debolezza dei legami religiosi e etnici all'esterno), ma nella richiesta di uguaglianza di diritti e di libertà dentro l'impero. La pressione europea a favore delle riforme cresce. Gli armeni, divisi tra tre imperi (persiano, russo, ottomano) e potenziali alleati della Russia, diventano un pericolo per l'integrità dell'impero. E' nata la "questione armena". La nazione armena "fedele" diviene razza maledetta "raya", bestiame. Scrive la storica israeliana Bat Yeor[23]: *"gli armeni, chiedendo le riforme, avevano invalidato il loro statuto giuridico che implicava un contratto; questa rottura del contratto restituiva all'umma il suo diritto iniziale di uccidere la minoranza assoggettata, i dhimmi, e di appropriarsi dei suoi beni".* Gli armeni hanno perso il diritto alla clemenza. E' la catastrofe: il sultano Abdul Hamid arma i curdi, forma le "brigate hamidieh" e dà inizio ai massacri del 1894-96 pensando di porre fine agli interventi europei e di eliminare la causa prima del conflitto in un contesto di crisi interna e di erosione territoriale esterna dell'impero. Sassun, Urfa, Egin, Palu, Costantinopoli, tutto l'impero è in fiamme: 300.000 vittime uccise a bastonate, bruciate vive, torturate a morte; 200.000 feriti; 600.000 armeni ridotti alla fame, città, villaggi conventi e chiese rasi al suolo[24]. L'impunità fa crescere la cultura della violenza. I successi ottenuti mobilitando la popolazione e incitandola al saccheggio e al massacro, fanno crescere il livello della violenza e del crimine[25]. Il Sultano ha cercato il consenso appellandosi alla fede islamica. Gli armeni vanno puniti in quanto hanno osato mettere in discussione lo statuto di inferiorità previsto dalla tradizione. Si distruggono schiere di innocenti usando come pretesto la minoranza ribelle. Il "nazionalismo" armeno è strumento e pretesto per liquidare la questione armena. La violenza è sinonimo di giustizia. I massacri di Abdul Hamid furono una sorta di test, il preludio sperimentale del genocidio[26]. La totale impunità dei colpevoli è un invito a proseguire l'opera di distruzione degli armeni e di rapina dei loro beni, concepita servendosi della propaganda anti-armena e di motivazioni ideologiche sostenute dal quadro religioso della Shariya (che autorizza il massacro di chi non si sottomette) e che continuerà utilizzando ideologie "laiche" altrettanto micidiali.

b) L'utopia panturchista e il nazionalismo esasperato

Come il pangermanesimo, il panturchismo è una ideologia che intende continuare lo spirito imperiale negando alle minoranze il diritto alla differenza e perseguendo il progetto di unificazione di tutti i popoli di etnia turca. Si forma nel periodo in cui la crisi dell'impero ottomano si fa più acuta ed è destinato a trasformarsi in nazionalismo esasperato. Alcuni ottomani progressisti formatisi in occidente si organizzano con lo scopo di por fine al potere del Sultano. Questi aveva sottoscritto la riforma costituzionale che riconosceva l'eguaglianza giuridica fra sudditi islamici e cristiani, ma non l'aveva mai applicata. Il movimento dei Giovani Turchi (del quale in un primo tempo fanno parte anche alcuni partiti armeni) organizza, nel 1908, con il sostegno dei militari, una rivo-

22 A. Ferrari, *L'Ararat e la gru, studi sulla storia e la cultura degli armeni*, Mimesis, Milano, 2003, pag.196.
23 V.N.Dadrian, *Storia del genocidio armeno*, Guerini e Associati, Milano, 2003, pag. 180.
24 V.N.Dadrian, cit. pag.189 . Le cifre dei massacri indicate dal pastore tedesco J Lepsius corrispondono a quelle indicate dagli ambasciatori inglesi nei loro resoconti.
25 V.N. Dadrian, cit. pag 151
26 V.N.Dadrian, cit. pagg. 186 e 201

luzione incruenta che detronizza il sultano, inaugura un regime costituzionale e porta al potere il Partito Unione e Progresso (Ittihad ve Terakki), all'insegna dell'eguaglianza fra i popoli dell'impero e del laicismo. Inizialmente la loro politica appare orientata all'ottomanismo, vale a dire ad una sorta di federazione di tutti i soggetti dell'impero (armeni, greci, albanesi, slavi, curdi, assiri ecc.), come condizione per garantire l'uguaglianza prevista dalla riforma costituzionale[27]. In seguito il partito, diviso tra un'ala liberale e un'ala radicale, vira verso le visioni politiche utopiche del panturchismo e del panturanesimo, propagandate da ideologi come Tekin Alp, Ziya Gokalp o Yusuf Akcura, un tataro fondatore dell'ideologia panturanica che aveva aderito all'Ittihad[28]. Anche l'imperatore Guglielmo II, amico personale di Enver, uno dei triumviri del governo dei Giovani Turchi, considerava l'Islam come fattore di unificazione di tutte le popolazioni d'Oriente, accostava le virtù islamiche al puritanesimo prussiano e definiva la Turchia la "Prussia d'Oriente". Questa prossimità di ideologie, assieme alla scelta antirussa di Guglielmo II, spiegano l'avvicinamento tra Germania e Turchia, che sfocerà nell'alleanza militare della prima guerra mondiale e nella condivisione complice del genocidio degli armeni. Se il panturchismo può essere considerato una specie di nazionalismo irredentista (l'unione di tutte le popolazioni turcofone dalla sponda del Bosforo alla Cina), l'ideologia del panturanesimo è una forma esasperata di razzismo (Turan, l'antenato dei turchi, lottava contro Ario, l'antenato degli ariani), che porterà all'espulsione dei greci, al distacco degli arabi e degli slavi, allo sterminio degli armeni. L'ottomanismo ha lasciato il posto all'utopia panturchista e al radicalismo del partito dei Giovani Turchi, che nel frattempo ha subito un'intensa militarizzazione. Nel 1909 i massacri di Adana rivelano il vero volto della rivoluzione costituzionalista dei Giovani Turchi: 25.000 armeni vengono uccisi barbaramente. Anche questa volta le potenze europee non intervengono. I massacri di Adana possono essere considerati la seconda fase preparatoria del genocidio. L'ideologia dei Giovani Turchi che guida il progetto di pulizia etnica (è al potere il triumvirato formato da Talaat, Enver e Gemal), si può riassumere nell'espressione *"I turchi sono un popolo che parla turco e vive in Turchia"*. La vulnerabilità degli armeni si aggrava. L'esito delle guerre balcaniche (1912), che vedono la vittoria delle minoranze nazionali con l'amputazione dei territori europei dell'impero, sembra mettere in crisi la sopravvivenza dell'impero e accelera il conflitto interno armeno-turco spingendo l'Ittihad alla soluzione radicale del problema, sentito come vera e propria minaccia alla sovranità nazionale. Il partito approfitta dell'entrata in guerra a fianco degli imperi centrali per risolvere una volta per tutte la questione armena, ostacolo sulla strada per raggiungere l'unione di tutte le popolazioni turcofone e per salvaguardare l'originale purezza dei popoli turanici. Il Dott. Mordtman, dragomanno dell'Ambasciata di Germania a Costantinopoli così dichiara*: "La Turchia ha intenzione di approfittare della guerra per porre fine ai suoi nemici interni, i cristiani di Turchia, senza essere importunata dall'intervento straniero"*[29]. I genocidi avvengono in genere in tempo di guerra (c'è la possibilità di mascherare lo sterminio, giustificarlo o addirittura di negarlo), sono organizzati da un partito unico al potere per mezzo di decreti legge emanati nella fase di sospensione dell'attività parlamentare. Vengono utilizzati piani segreti e organizzazioni speciali[30].

27 Y. Ternon, *Lo stato criminale, i genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano, 1997, pag. 170

28 V.N. Dadrian, cit. pagg. 209 e 320. Ysuf Akcura fin dai tempi dei suoi studi a Parigi tra la fine dell' '800 e gli inizi del '900, aveva abbracciato le idee dei pangermanisti sulla superiorità della razza e nel giornale intitolato *Terra Turca*, organo di propaganda del panturanesimo, scriveva: "i padroni dell'universo sono stati sempre e soltanto i rappresentanti di due grandi nazioni: i turchi e i tedeschi"; e in un discorso del gennaio del 1920, in piena epoca kemalista, Akcura dichiarerà: "è' necessario distruggere la barriera armena che gli Alleati vogliono innalzare tra i due segmenti fraterni dell'impero turco".

29 V.N.Dadrian, cit. pag. 235.

30 V.N. Dadrian, cit. pag. 328. Se è difficile, osserva Dadrian, indagare un crimine compiuto nella segretezza, di cui si è volutamente cercato di nascondere o alterare le prove e che insistentemente ancora oggi viene negato, una verità appare evidente: è solo attraverso i risultati di un'azione che si misurano gli obiettivi e la volontà che la sostenevano. I turchi affermano che la deportazione non è un atto deliberato di genocidio, ma inconfutabile è la volontà genocidaria se di fatto gli armeni in Anatolia sono stati totalmente annientati.

7. Destinazione: il nulla

Preceduti da una propaganda minuziosa e capillare contro gli armeni traditori, alleati ai nemici, denigrati sulla base di stereotipi (parassiti, infedeli), vengono emanati i primi decreti: abrogazione dei trattati internazionali sulle riforme destinati alle minoranze, deportazione temporanea e confisca dei beni abbandonati dagli armeni.

Il 24 aprile del 1915 l'intellighenzia armena di Costantinopoli viene deportata all'interno e massacrata. I 300.000 militari armeni di leva (con i Giovani Turchi era stato aperto l'accesso al servizio militare) vengono fucilati a piccoli gruppi. Nelle città armene i sacerdoti e i notabili vengono incarcerati, torturati e uccisi. Massacri, incendi e distruzioni in tutte le regioni abitate da armeni. Conversioni forzate dei bambini e rapimento delle ragazze destinate agli harem. Si dà inizio alla deportazione verso il deserto. Destinazione: il nulla. I militari tedeschi, alleati dei turchi, contribuiscono all'organizzazione e allo sterminio degli armeni, che viene completato nel giro di un anno: 2 milioni di deportati, un numero imprecisato di turchizzati, 1 milione e mezzo di morti, 500.000 sopravvissuti in parte salvati dagli arabi islamici in parte rifugiati nell'Armenia russa (provincia armena zarista). Nel 1917 l'esercito russo che era avanzato fino ad Erzerum, si ritira dall'Anatolia. L'esasperazione del principio di nazionalità ha portato alla subordinazione di ogni ordinamento statuale all'esigenza di dominio, provocando il divorzio tra i due termini, nazione e libertà. La presenza di etnie minoritarie, portatrici di culture proprie, non è compatibile con il mito totalizzante del nazionalismo, che legittima la violenza come forza purificatrice diretta ad eliminare tutto ciò che si discosta dalla tradizione, dagli usi e costumi, dalla storia dell'etnia dominante. L'ala radicale dei Giovani Turchi, sostenuta dall'esercito, ha realizzato, con il genocidio del 1915-1916, la pulizia etnica della minoranza armena residente entro i confini dell'impero ottomano. Ma il progetto è più ambizioso. Nel 1917 l'armata turca dell'Est, con a capo il generale Halil (zio di Enver), approfittando della ritirata dell'esercito zarista, si riorganizza e avanza verso l'Armenia russa (in totale stato di miseria per l'arrivo dei 300.000 profughi dall'area anatolica), massacrando tutti gli armeni che incontra sul suo cammino e giungendo in Transcaucasia, a Baku, a Tabriz, a Khoy. Annientati gli armeni ottomani, si vuole terminare il lavoro con gli armeni dell'impero russo e ricongiungersi ai fratelli turchi-azeri. Otto von Lossow, generale tedesco plenipotenziario militare della Germania in Turchia dichiara: *"I turchi hanno iniziato la liquidazione totale degli armeni anche in Transcaucasia… lo scopo della politica turca è di distruggere tutti gli armeni… anche fuori dalla Turchia"*[31]. Dopo l'Armistizio del 1918 e la sconfitta degli Imperi centrali (Germania, Austria, Ungheria e Turchia) i Turchi si ritirano e sembra che gli armeni sopravvissuti possano sperare in un futuro migliore. Così non è stato. Si stava profilando l'insurrezione kemalista, la nuova rivoluzione contro il potere del sultano ripristinato dagli alleati. Nel movimento confluivano i vecchi esponenti del partito Unione e Progresso e i membri della famigerata Organizzazione Speciale, i maggiori responsabili dello sterminio degli armeni. La frustrazione della sconfitta rilancia l'ideologia nazionalista. Mustafa Kemal, il fondatore della Turchia moderna, lancia le armate del generale Karabekir contro la neonata repubblica armena indipendente, voluta dagli alleati, che avrà vita brevissima. Ancora una volta migliaia di armeni, uomini, donne, vecchi e bambini vengono massacrati. Il governo ufficiale del sultano di Costantinopoli è impotente a contenere l'esplosione nazionalista. L'ideologia nazionalista viene finalizzata da Kemal alla riconquista territoriale e alla fondazione della nuova repubblica turca ("la Turchia ai turchi"). Le responsabilità vengono nascoste usando il pretesto della sicurezza nazionale, delle necessità militari, della tutela della popolazione turca nel dramma della guerra. E tuttavia, come afferma lo storico francese Yves Ternon, *"l'esistenza di un piano di soppressione della popolazione armena dell'Impero ottomano costituisce la*

31 V.N. Dadrian, cit. pag. 385.

prova dell'intenzione criminale dello stato guidato dai Giovani turchi"[32], prova prodotta da un insieme di fonti che non lasciano dubbi, a partire da quelle turche, costituite dai documenti relativi ai processi di Costantinopoli che si sono conclusi il 5 luglio del 1919 con la sentenza di condanna a morte dei triumviri e dei responsabili dell'Organizzazione Speciale; a queste si aggiungono le testimonianze degli stranieri presenti sul territorio e i racconti dei sopravvissuti. Il genocidio armeno fu preparato e portato a termine nella menzogna: la negazione di quanto è accaduto è stata costruita dagli stessi autori del crimine ed è stata poi organizzata, sostenuta e diffusa in modo sistematico da Kemal Ataturk, il fondatore della Turchia repubblicana. Nessun aiuto arriva dalle potenze europee, garanti con il trattato di Sèvres di un'Armenia indipendente. Il trattato di Sèvres del 1920 firmato dal governo ottomano, ignorato dai kemalisti, aveva sancito una patria armena che si estendeva a cavallo della Turchia orientale e del Caucaso. Ma il genocidio era stato fatto proprio per evitare questo tipo di soluzione[33]. Il piano di pulizia etnica dell'Armenia transcaucasica viene neutralizzato dall'intervento dell'ultimo minuto da parte della IX Armata Rossa che, sovietizzando precipitosamente l'Armenia, ha impedito l'annientamento totale della nazione. Di un'Armenia di Wilson di 160.000 kmq ne resterà una sovietica di 30.000. I 120.000 armeni rimpatriati in Cilicia dalla Siria, dal Libano, dall'Egitto e dalla Palestina, non più protetti dai francesi, vengono nuovamente massacrati a Marash, a Zeitun, a Hajin dai kemalisti che hanno riorganizzato l'esercito. Gli italiani forniscono armi a Kemal ed evacuano le regioni di Antalya e Konia[34]. Nel 1922 i francesi evacuano la Cilicia, gli armeni vengono nuovamente massacrati, i cimiteri profanati, le chiese e le scuole distrutte, i superstiti fuggono ancora una volta verso i paesi arabi. Il nazionalismo turco-kemalista e militarista non lascia speranze ai cristiani d'Anatolia: con l'aiuto e le armi di Mosca, 500.000 greci del Ponto vengono deportati e muoiono di fame e di freddo, Smirne viene data alle fiamme, greci e armeni fuggono precipitosamente. La conferenza di pace di Losanna del 1923 (definita il trionfo dell'opportunismo politico contro i principi fondamentali della giustizia e del diritto), sancisce ufficialmente la scomparsa del popolo armeno da una territorio sul quale era insediato da 3000 anni. Ankara rifiuta ogni condanna dell'Ittihad per il genocidio armeno e risparmia ai suoi successori il pagamento dei risarcimenti. Mustafa Kemal Ataturk, districandosi abilmente fra sovietici e occidentali, fra comunismo e capitalismo, promettendo all'America una politica anticomunista e ai sovietici una politica socialista, riuscirà a condizionare la politica internazionale e a contenere le giuste richieste armene, facendo sì che la popolazione armena venga distribuita su un territorio sovietico il più limitato possibile (Nakhicevan, Karabagh, Giavakh non fanno parte dell'Armenia sovietica). Radici ideologiche, islam, panturchismo, nazionalismo vivono ancora oggi come 100 anni fa, intrecciate in modo trasversale, prevalendo ora l'una, ora l'altra, in rapporto alle ragioni dell'economia, della politica e della diplomazia di stato.

8. Conclusione

Per tremila anni la storia degli armeni ha narrato di eroi e di martiri, di un popolo sopravvissuto a invasioni, conquiste, massacri, disastri naturali, deportazioni, fughe e esodi, perennemente sull'orlo dell'estinzione. Un popolo che è riuscito a resistere, a ricercare sicurezza e dignità di vita, a mantenere un'identità senza uno stato cui fare riferimento, disperdendosi in diaspora nelle località più remote del mondo. Durante tutta la loro storia gli armeni hanno cercato un rifugio sicuro dove vivere e lavorare in condizioni di stabilità, integrandosi con gli altri popoli, senza rinunciare alla propria

32 Y. Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano 1997.

33 V.N.Dadrian, cit. pag. 396. Con il Trattato di Sevres, la Turchia è spartita fra gli armeni (Armenia di Wilson), i greci (costa occidentale, Ponto) gli italiani (Antalya, Konia), i francesi (Cilicia, Siria, Libano). In un messaggio cifrato datato 8 novembre 1920 inviato da Ahmet Muhtar, (ministro degli esteri di Mustafa Kemal) proveniente da Ankara si legge: "E' indispensabile che l'Armenia sia eliminata politicamente e fisicamente, queste istruzioni riflettono la reale intenzione del governo".

34 G.Dédéyan, cit. pag. 402.

cultura: Medio Oriente, Russia, Polonia, Europa Occidentale, India, America, Australia, tante le direzioni dell'esodo diasporico degli armeni. In questo momento storico nessuno osa scommettere sul futuro dell'Armenia, preda di un gioco geopolitico che non può controllare. Ma se guardiamo al suo passato, l'Armenia ha superato momenti ben peggiori, quando si trovava schiacciata fra Bisanzio e la Persia, perseguitata da entrambi, o quando, caduti tutti i reami armeni, non esisteva più. O dopo il genocidio del 1915, a proposito del quale Hitler ebbe a dire ai suoi generali che manifestavano preoccupazioni per il giudizio del mondo, prima dell'invasione della Polonia*: "Non preoccupatevi, chi si ricorda più dei massacri degli armeni?"*[35] Dopo ogni tappa drammatica della sua storia il popolo armeno è stato capace di riprendere vita, ha ricostruito la società civile, ha riparato i monumenti, ha rinvigorito le tradizioni, ha riprogettato il futuro[36].

Pietro Kuciukian (Comitato dei Giusti per gli Armeni)

Armin Theophil Wegner : testimone e giusto

Anna Maria Samuelli, ordinaria di filosofia e storia nei licei, si sofferma ora sulla splendida figura di un "Giusto"(Armin Wegner), tracciandone un profilo quanto mai esaustivo. Intensa è l'attività della Samuelli in qualità di storica: ha collaborato con le riviste "Storia e Dossier" e "Servitium"; responsabile per la parte storica e per i testi dell'edizione italiana del catalogo e della mostra "Armin T. Wegner e gli armeni in Anatolia, 1915. Immagini e testimonianze", (Museo Archeologico di Milano 1995) e dell'edizione inglese (Wiener Library, Londra 1999, catalogo Guerini). Membro fondatore del Comitato per la Foresta dei Giusti, ha curato, con altri, i volumi degli atti dei convegni internazionali sui giusti dei genocidi del novecento per la CLEUP e per la Bruno Mondadori. Più recentemente ha curato il volume di Arshavir Shiragian "Condannato a uccidere. Memorie di un patriota armeno", Guerini, Milano 2005, prefazione di Marcello Flores e ha rivisto, con Pietro Kuciukian, la traduzione del testo di Fayez-El-Ghossein,"Il beduino misericordioso. Testimonianze di un arabo musulmano sullo sterminio degli armeni", Guerini, Milano, 2005. (*P. Totaro)*

Armin Wegner: *"Queste lettere parlano di morte, alcune sono dirette a persone morte. Quando le scrissi non sapevo che un giorno le avrei raccolte in un libro. Ma davanti allo sterminio, sotto il pallido orizzonte di una steppa bruciata, sorse in me involontariamente il desiderio, di fronte a quelle forse ultime manifestazioni dell'esistenza, di comunicare qualcosa di ciò che mi turbava oltre che agli amici personali, anche a una più vasta invisibile comunità"*[37]. Nel 1915 Wegner aveva 29 anni, anni cruciali della sua vita. Intellettuale con vocazioni poetiche già definite, giovane tedesco fiero delle tradizioni prussiane, che aspira a sperimentarsi in imprese irripetibili, straordinarie. La Germania è alleata con la Turchia nella prima guerra mondiale. Nel 1915 Wegner è volontario, nel servizio sanitario, prima in Polonia poi in Medio Oriente: *"sono diventato un soldato, ho messo in gioco la mia vita per i valori della mia anima"*, annota nel diario. Ma improvvisamente la tragedia irrompe nella sua esistenza segnandola per sempre. Nel deserto della Mesopotamia, di fronte ai volti sofferenti, agli appelli strazianti dei deportati armeni sente di non poter eludere la domanda cruciale, e dice *" no!"* Ha detto no alla disumanizzazione delle vittime e ha accettato di fare propria la loro condizione umana. Ha scattato fotografie, ha raccolto lettere clandestine riuscendo a recapitarle alle ambasciate o ai consolati, ha scritto un diario che per il popolo armeno costituisce una testimonianza preziosa e, al suo ritorno in patria, si è speso in conferenze dibattiti, appelli indirizzati ai potenti per invocare pietà per le vittime. E non possia-

35 M.Flores, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 271
36 P.Kuciukian, *Il giardino di tenebra. Viaggio in Nagorno Karabagh*, Guerini, Milano 2003
37 Da: Armin T.Wegner: La via senza ritorno.Un martirio in lettere, Berlino 1919, pag. I

mo dimenticare che tutta la sua vita è stata votata alla memoria dei crimini e alla resistenza contro i nuovi crimini. In lui si è creata una congiunzione tra la tragedia armena e la tragedia ebraica, come ci testimoniano le lettere indirizzate a Wilson nel 1919 e a Hitler nell'aprile del 1933, per invocare la fine dei comportamenti antiebraici del regime. Wegner ha detto no, prima al genocidio degli armeni, poi al genocidio degli ebrei. Per questo, nel viale dei Giusti dello Yad Vashem, c'è un albero a suo nome e l'Armenia indipendente lo onora e lo annovera oggi tra i Giusti. E' una messa in comune delle memorie; è possibile percorrere cammini comuni, rinsaldare nelle comunità i valori della solidarietà, nel caso specifico alla ricerca dei giusti che hanno detto di no al male. Per Wegner e per ogni giusto i costi personali sono alti: la memoria dell'orrore si imprime in maniera indelebile. L'urlo notturno che il figlio Mischa ricorda ancora con profonda angoscia era il segno visibile di ferite mai rimarginate: *"Avete mai pensato cosa significa vedere l'uomo morire una dieci, cento, mille, diecimila, centomila, un milione di volte? Di vederli con i vostri occhi, lì davanti a voi, vedervi strappare un pezzetto di vita da ognuno di loro, morire con loro e non morire ma essere destinati a portare la memoria dentro di voi per il resto dei giorni. Urlare nel sonno, urlare per una vita intera, l'unica liberazione possibile per una possibile sopravvivenza. Il deserto dell'Anatolia. Mio padre è morto tante volte, nei deserti dell'Anatolia prima, nei campi di concentramento poi, nei libri bruciati dai nazisti a Berlino, sulla stele in ricordo degli uomini di letteratura morti in esilio... E' morto ogni volta che la dignità dell'uomo è stata calpestata, e con lui muore ogni volta un pezzo di me stesso, un pezzo di umanità, un pezzo di tutti noi"*[38]. E' il prezzo che Wegner ha pagato per non rinunciare a pensare, a giudicare. Scrive Hannah Arendt: *"L'uomo adattabile ad ogni condizione rinuncia a pensare e a giudicare. L'unica garanzia che chiede è di non essere considerato responsabile di ciò che fa".* Per questo era possibile trovare tanti volenterosi carnefici. Wegner ha scelto di opporsi al male. Non era un santo nè un eroe. Un essere umano, capace di mettere il rispetto di sè al primo posto. Armin Wegner è un giusto. L'uomo non deve mettersi nella condizione di doversi disprezzare. Siamo di fronte alla *"bontà umana fuori legge, di contro alla barbarie legale"*. Le testimonianze sono basate sulla verità individuale, sono potenti per l'ansia di verità che le accompagna, ma sono anche le più esposte alla negazione. Le fotografie di Armin T.Wegner costituiscono una testimonianza preziosa per gli armeni sopravvissuti, che devono fare i conti con l'ostinata negazione della Turchia. Quello degli armeni è un caso emblematico. Un popolo cristiano che nel 1915, entro i confini dell'impero ottomano, ha subito il primo genocidio del ventesimo secolo da parte del governo dei Giovani Turchi. La Turchia sino ad oggi proclama la sua innocenza storica compiendo un vero e proprio assassinio della Memoria. Molte voci si sono levate prima, durante e dopo il crimine. Voci di diplomatici, uomini di chiesa, intellettuali, umanitaristi. Su tutte si leva l'appello appassionato di Armin T. Wegner, un Giusto. Wegner ha scritto pagine drammatiche testimoniando l'orrore. Tornato in Germania cercò invano di far conoscere al mondo il dramma degli armeni. Il genocidio rimase impunito e un altro si stava preparando. Nella morte degli armeni Wegner aveva visto tutte le morti della terra. Sono temi questi che hanno a che fare con la sostanza etica e civile della nostra convivenza e costituiscono in un certo senso una sfida. Il carattere estremo ed eccezionale dei genocidi del ventesimo secolo ha costretto gli storici di professione e anche noi a modificare il rapporto con la storia: quando si tratta del Metz Yeghern, il Grande Male, come gli armeni definiscono il genocidio del 1915, o della Shoah o di tutti gli altri genocidi della nostra contemporaneità il rapporto puramente conoscitivo non basta più; la qualità del male chiama in causa la sfera emotivo-affettiva e siamo trascinati in un confronto personale con l'argomento, che coinvolge la nostra interiorità. La ricostruzione storica che necessariamente relati-

38 Padova, I Convegno Internazionale "Si può sempre dire un sì o un no. I Giusti contro il genocidio degli armeni e degli ebrei", dall'intervento di Mischa Wegner, figlio di Armin T. Wegner, l'ufficiale tedesco testimone oculare del genocidio del popolo armeno del 1915 ad opera del governo dei Giovani turchi.

vizza i percorsi individuali, quando ha a che fare con i genocidi del novecento incontra i testimoni, le memorie dolorose dei singoli assolutamente irripetibili, ma soprattutto incontra l'inimmaginabile, l'intollerabile. Accettiamo di occuparci del male nella sua radicalità e subito dobbiamo rispondere alle domande cruciali: perché sono accaduti e in che cosa questi crimini contro l'umanità ci riguardano? Viviamo per lo più in un crepuscolo tra il sapere e non sapere, in quel comune sentire che tanto spesso impedisce la messa a fuoco degli eventi. Ciò che stava accadendo era talmente inconcepibile da apparire impossibile. Era un crimine senza nome[39]. Memoria: quale senso dare a questo termine? Vivere la memoria ha senso se la proiettiamo sul presente, affinché di fronte ad ogni forma di odio nasca in noi "la protesta etica" e si affinino le capacità percettive del male; perché possa abbassarsi drasticamente la nostra soglia di tolleranza alla violenza e aumenti la nostra capacità di cogliere i segnali premonitori della pianificazione del male. La Memoria, ha scritto Barbara Spinelli in occasione di una delle tante giornate dedicate alla memoria della Shoah, serve non solo se custodisce l'orrore, ma se dà voce anche a coloro che questo orrore l'avevano intuito, avevano lanciato allarmi, avevano cercato di scongiurarlo. Non parliamo di "dovere della memoria". La conoscenza di ciò che è stato, il lavoro sulle testimonianze, sulle fonti, la riflessione sulle immagini di orrore di questi crimini, la consapevolezza che ciò che è accaduto, anche se "incredibile", è, purtroppo, profondamente umano, il dare valore alle figure dei giusti che hanno cercato di opporsi al male, tutto ciò costituisce una ricchezza inestimabile. Se siamo capaci di vivere con disagio ogni più piccola violazione dei diritti umani significa che stiamo lavorando per la costruzione di un patrimonio etico-culturale comune. E soprattutto significa assumere uno stile di vita nel quale non ci sia posto per gli atti di omissione. Il tragico germina spesso nella ingiustizia di omissione. L'omissione è la convivenza impersonale con il male, il male "banale" di cui parla la Arendt. Noi nel novecento siamo stati spettatori di una ingiustizia di omissione oltre che di una ingiustizia di azione. Pochi hanno operato, molti hanno subito, alcuni hanno reagito. Questi li chiamiamo "giusti" e testimoni. Per gli armeni la figura e l'opera di Wegner sono essenziali. A questo punto la domanda cruciale diventa quella di Primo Levi: *"la solidarietà, la pietà, il riconoscimento di una comune condizione umana, hanno radici altrettanto elementari e istintive quanto quelle dell'egoismo e della competizione spietata?"* I giusti ci aiutano a rispondere in modo positivo a questa domanda. Gli atti dei testimoni e del giusti sono importanti. Il loro esempio consente ai sopravvissuti di conservare un barlume di speranza nel genere umano. Ci mostrano come sia possibile sottrarsi alla logica dei totalitarismi, combattere per la verità storica e diventare infine tramite per il riavvicinamento tra le vittime delle violenze e i popoli persecutori. Il mondo di oggi, proprio come quello di ieri, è lontano dai nostri ideali: la nostra contemporaneità è segnata dal susseguirsi di crimini contro l'umanità: America del Sud, Cambogia, ex Iugoslavia, ex Unione Sovietica, Timor Orientale, Ruanda[40]. Il secolo dei genocidi non è un prodotto della barbarie, ma dell'uso perverso della modernità, sostenuto da un progetto che prefigura un nuovo ordine, una nuova felicità per l'umanità, nel dispregio di quella realtà più debole e imperfetta che è la democrazia. Oggi noi sappiamo che nessun ordine futuro legittima il sacrificio anche di un solo uomo. Ma il problema è quello di verificare se abbiamo imparato a leggere e a capire e quindi a reagire in quei contesti in cui si tenta di disumanizzare l'altro o se siamo in quella "zona grigia" dove continuiamo con i nostri comportamenti normali, di fronte a situazioni anormali. Lavoriamo nelle istituzioni, nella scuola e fuori affinché non si realizzi una

39 Il termine genocidio è stato coniato nel 1943 da Raphael Lemkin, il giurista ebreo polacco che dopo lo sterminio degli armeni del 1915 aveva previsto che da tali "crimini che sconvolgono la coscienza", rimasti impuniti, ne sarebbero sorti altri. Rifugiatosi negli Stati Uniti in seguito alla persecuzione nazista, dedicò tutta la sua vita alla riflessione su quelli che venivano definiti "crimini contro l'umanità", riuscendo finalmente a introdurre nel vocabolario giuridico il termine *genocidio.*

40 Come dice Gabriele Nissim…"La responsabilità verso le vittime del passato non consiste più soltanto nella loro commemorazione, ma deve diventare un'apertura verso chi oggi si trova a vivere in una condizione di oppressione. Siamo qui a ricordare, ad alzare lo sguardo ai nuovi deserti in cui ancora gli uomini cercano di spingere altri uomini"

società dove regna l'indifferenza e l'equidistanza, che non significano mai innocenza! T. Todorov: *"La vita ha perso contro la morte, ma la memoria vince nella lotta contro il nulla" ("Gli abusi della memoria")*.

Anna Maria Samuelli (Comitato dei Giusti per gli Armeni)

Luci nella tragedia armena

Armin Wegner, di cui la prof.ssa Annamaria Samuelli ha tracciato un'esauriente relazione, non fu, per fortuna, l'unica "luce" in quella che fu la pagina più nera nella storia del Popolo Armeno. Numerosi raggi di luce brillarono nei giorni funesti del Metz Yegern; le ceneri o un pugno della terra tombale di alcuni qui ricordati sono state inumate su una delle colline che dominano Yerevan, nel Muro della Memoria a "Dzidzernagapert", la "Collina delle Rondini, dove sorge il Monumento al Genocidio degli Armeni, a perenne Memoria del Loro Esempio.

Giacomo Gorrini, fondatore dell'Archivio Diplomatico del Ministero italiano degli Affari Esteri, fu console italiano a Trebisonda (Turchia) e testimone oculare delle deportazioni e dei massacri degli armeni nel 1915. Rientrato in Italia a causa dello scoppio della grande guerra, denunciò i crimini del governo turco nel corso di un' intervista al quotidiano "Il Messaggero" di Roma e per il resto della sua lunga vita si adoperò in ogni modo per aiutare i rifugiati armeni in Italia. Scomparso a Roma nel 1950, all'età di 91 anni, la sua terra tombale venne tumulata il 25 maggio 2001 nel "Muro della Memoria" di Dzidzernagapert.

Ayse Nur (Sarisözen) Zarakolu, coraggiosa sociologa, fu membro dell'associazione dei Diritti Umani turca. Ebbe l'ardire di pubblicare 30 libri di scrittori detenuti con l'editrice "Belge", da lei fondata assieme al marito Ragip nel 1977. Ripetutamente arrestata, nel 1995 venne condannata a due anni di reclusione e torturata con scariche elettriche per aver pubblicato il libro di Yves Ternon "Il tabù armeno". Ma neanche questo la spaventò e nel 1997, appena uscita dal carcere, pubblicò il volume dell'autore armeno Vahakn Dadrian "Il genocidio" ma questa volta il processo intentato contro di lei si concluse con un'assoluzione che si tradusse in un evento storico: finalmente anche in Turchia, poteva essere liberamente distribuito un libro sul Genocidio Armeno.

Hasan Amca fu un ufficiale circasso dell'impero ottomano negli anni dello sterminio degli armeni. Il potere, all'epoca del Governo dei Giovani Turchi, era concentrato nelle mani dei triumviri Enver Pascià (Ministro della Guerra), Talaat Pascià (Ministro dell'Interno) e Ahmed Djemal Pascià (Ministro della Marina). Quest'ultimo, però, si dissociò in seguito apertamente sia dalla linea del movimento "Unione e Progresso" sia dagli altri due triumviri, incaricando anzi il fedele Hasan Amca, nell'agosto del 1916, di proteggere e mettere in salvo gli armeni scampati alla morte nella regione di Damasco, "trasferendoli" nella zona costiera della Siria e della Palestina. Il piano, purtroppo, fallì, soprattutto a causa della ferma opposizione alla sua attuazione da parte del ministro dell'interno: Hasan ne rimase profondamente addolorato, anche alla luce della condizione disperata della popolazione armena superstite. Subito dopo la guerra, nel 1919, pubblicò con grande coraggio sul quotidiano di Istanbul "Alemdar" quattro articoli, denunciando la tragedia che si era consumata contro il Popolo Armeno. Non potè scriverne altri, a causa delle minacce ed intimidazioni ricevute, annunciando nel contempo che non avrebbe smesso di raccontare la Verità. Hasan Amca va ricordato sia per aver salvato molte vite umane sia per aver avuto il coraggio, a prezzo di enormi rischi personali, di denunciare senza mezzi termini la tragedia armena, in un clima per lui di certo ostile e pericoloso.

Jakob Künzler ed **Elisabeth Bender**, coniugi svizzeri soprannominati con affetto "Papà e Mamma Künzler", cercarono in ogni modo di soccorrere ed aiutare fattivamente gli Armeni durante i massacri. Jacob, infermiere, dopo aver lavorato alcuni anni pres-

so l'ospedale di Basilea, si era trasferito già nel 1899 in Turchia, invitato dal pastore Johannes Lepsius, per lavorare all'ospedale della missione di Urfa. Ed è in questa cittadina che lui e sua moglie Elisabeth, sposata nel 1905, furono testimoni dei massacri della locale comunità armena. Non rimasero di certo indifferenti, anzi, con totale sprezzo del pericolo, si adoperarono per salvare o curare il maggior numero possibile di Armeni: quella traumatica e, nello stesso tempo, eroica esperienza è narrata nel libro "Im Lande des Blutes und der Tränen" (Nella terra del sangue e delle lacrime), pubblicata nel 1921. L'anno successivo riuscirono ad organizzare il trasferimento in Siria di circa 8.000 orfani armeni.

Hrant Dink fu un giornalista turco di origine armena. Fondatore e redattore capo della rivista "Agos", scritta in armeno e in turco, fu condannato nel 2005 a sei mesi di reclusione per suoi articoli sullo sterminio degli Armeni: secondo l'articolo 301 del codice penale turco, essi costituivano un insulto all'identità nazionale turca. Incurante delle continue minacce di morte, egli proseguì comunque nella sua missione in difesa dei diritti civili, compresi quelli delle minoranze, nel suo Paese: per questo fu assassinato a Istanbul, il 19 gennaio 2007, davanti ai locali del suo giornale.

Henry Morgenthau, nato in Germania nel 1856 e trasferitosi all'età di dieci anni negli USA, si laureò in legge alla Columbia University (New York) dedicandosi poi con successo all'attività forense. Nominato nel 1913 ambasciatore in Turchia dal presidente Wilson, Morgenthau denunciò senza esitare alle autorità americane, fornendo ampia e dettagliata documentazione, la persecuzione finalizzata allo sterminio dell'intera comunità armena. Inutilmente cercò di intercedere presso le autorità turche, inutilmente sollecitò un intervento diretto americano per fermare il massacro, inutilmente lanciò appelli sul New York Times, inutilmente denunciò le deportazioni messe in atto anche verso altre etnie, inutilmente si battè per la creazione di uno stato indipendente armeno nel cuore dell'Anatolia, la cosiddetta "Armenia di Wilson", progetto respinto dal senato USA nel 1920. Nonostante gli insuccessi delle sue iniziative, il Popolo Armeno è comunque grato a quest'Uomo per aver cercato di fare tutto quanto in suo potere contro il "Grande Male": il 23 aprile 1999 la sua terra tombale venne tumulata a Yerevan nel "Muro della Memoria".

Anatole France, celebre scrittore francese nato a Parigi nel 1844, vinse il Premio Nobel per la letteratura nel 1921 con la seguente motivazione: *" In riconoscimento della sua brillante realizzazione letteraria, caratterizzata da nobiltà di stile, profonda comprensione umana, grazia e vero temperamento gallico".* Già nel 1897 denunciò aspramente i massacri del sultano Abdul Hamid II contro gli armeni cristiani e nel 1901, assieme a Clemenceau e a Jaurès, fondò il giornale "Pro Armenia". Sempre, per il resto della sua vita, sostenne la causa armena. Il 23 aprile 2000 anche la sua terra tombale venne tumulata a Yerevan, nel "Muro della Memoria".

Fethiye Çetin, rimasta presto orfana di padre, fu spesso affidata all'amata nonna materna Seher, di cui divenne la nipote prediletta. Laureatasi in Giurisprudenza, divenne - come lo è tuttora - un avvocato molto attivo nel campo dei diritti umani e della tutela delle minoranze etniche. Per questi motivi, dopo il colpo di stato del 12 settembre 1980, fu rinchiusa per tre anni nella prigione di Ankara. Per nulla intimorita, subito dopo l'uscita dal carcere, divenne membro del Comitato esecutivo per la tutela dei diritti dell'uomo ed assunse la difesa del giornalista Hrant Dink, poi assassinato. Pochi anni fa, a seguito della rivelazione di un segreto da parte della nonna Seher poco prima di morire - che cioè il vero nome della nonna era in realtà Heranush, una delle innumerevoli bambine armene sopravvissute al genocidio del 1915 - Fethiye intraprese un lavoro di ricerca sulle vicissitudini di tutte quelle nonne armene che, quasi un secolo fa, bambine, erano state vendute o adottate presso famiglie turche: i risultati di questo imponente lavoro di ricerca sono contenuti nel libro "Heranush - mia nonna".

La norvegese **Bodil Catharina Biørn**, venne inviata nel 1905, quando aveva 34 anni, a lavorare come infermiera nell'Impero Ottomano dall'organizzazione "Women Missionary Workers". Testimone oculare dello sterminio operato contro gli Armeni, raccolse documentazioni fotografiche, testimonianze ed in seguito fondò anche due orfanotrofi: uno nell'appena fondata Repubblica Armena e l'altro in Siria, dove raccolse gli orfani armeni sopravvissuti.
Lord James Bryce, nato a Belfast (Irlanda del Nord) nel 1838, fu statista e consigliere del partito liberale inglese. Nel 1876, durante un suo soggiorno nel Caucaso (nel quale salì sul Monte Ararat), rimase profondamente colpito dalla condizione degli armeni sotto l'oppressione turca: da quell'esperienza nacque il libro "Transcaucasia e Ararat", nel quale denunciò la sofferenza di quel Popolo. Aderì nel 1904 al "Movimento Internazionale Pro Armenia", attivandosi ad organizzare conferenze per sensibilizzare il governo e l'opinione pubblica inglese sul dramma armeno. Nel 1914 fu membro della Corte dell'Aja e l'anno successivo, su mandato del governo inglese, preparò un dossier sulle persecuzioni degli armeni in Turchia.
Fayez El Ghossein, figlio di uno sceicco della tribù Sulut, nacque in un villaggio della Siria ottomana nel 1883. Trasferitosi ad Istanbul, ivi compì gli studi inferiori e successivamente conseguì la laurea in giurisprudenza, divenendo avvocato. Arrestato durante il primo conflitto mondiale con l'accusa di far parte di un'associazione segreta che si prefiggeva l'indipendenza dei territori arabi dall'Impero Ottomano, venne condannato da una corte marziale alla pena capitale, poi tramutata all'esilio forzato ad Erzurum. Durante il viaggio ebbe modo di toccare con mano il dramma che si stava consumando contro gli armeni: colonne di deportati, stupri, uccisioni anche di bambini. Dovette fermarsi quasi sei mesi a Diarbekir, sotto l'incombenza dell'avanzata russa, riuscendo quindi a fuggire a Bassora (nell'attuale Iraq), e ad ottenere protezione dagli inglesi. Questi lo lo inviarono prima in India, a Bombay e poi a Jeddah, in Arabia Saudita, dove conobbe Lawrence d'Arabia. Nelle sue "Memorie", pubblicate nel 1916, Fayez El Ghossein rese una delle prime preziose testimonianze sul genocidio degli armeni ad opera del governo dei Giovani Turchi.
Franz Werfel, nato a Praga nel 1890, fu un romanziere con ideali pacifisti ed antimilitaristi. Apprese da Armin Wegner il dramma del popolo armeno e, nel 1929, durante un soggiorno in Siria, fu colpito dalla pessima condizione di vita dei bambini armeni, scampati al genocidio, che lavoravano ai telai per produrre tappeti. Pubblicò nel 1933 il libro "Die vierzig Tage des Musa Dagh" ("I 40 giorni del Mussa Dagh"), il più famoso romanzo sul dramma di quel Popolo.
Karen Jeppe è considerata dagli armeni il loro angelo custode. Nata nel 1876 a Gylling (Danimarca), sentì parlare per la prima volta di persecuzioni contro gli armeni all'Ordrup Grammar School (istituto dove insegnava e dove era stata anche allieva), dal preside di quella scuola, H. C. Fredericksen (chiamato anche Friser), che nel 1902 aveva letto un articolo di Aage Meyer Benedictsen, uomo di pace e strenuo difensore dei Diritti Umani. Questi aveva visitato la scuola-orfanotrofio, presso la "Deutsche Orient Mission" di Urfa, diretta dal pastore tedesco Johannes Lepsius (dove erano raccolti i superstiti degli eccidi subiti tra il 1894 e il 1896 dal popolo armeno durante il regno del sultano Abdul Hamid II) e, tornato in Danimarca, aveva fondato la "Danske Armeniervenner" (Associazione Amici Danesi degli Armeni). Karen rimase molto turbata e nel 1903 contattò Benedictsen dal quale venne a saper che Lepsius stava cercando una maestra per la scuola di Urfa. Karen partì immediatamente per Urfa dove, nel giro di un anno, imparò l'armeno, l'arabo e il turco, dopo di che cominciò a lavorare presso la scuola, introducendo nuovi ed efficaci metodi di insegnamento, organizzando nel contempo centri di lavoro per la produzione di ricami armeni. Con l'inizio del "Grande Male" Karen si prodigò per aiutare e salvare il maggior numero possibile di armeni: nascondendone molti nella cantina di casa sua, aiutandoli a fuggire maschera-

ti da kurdi o da arabi, fornendo cibo, acqua... Stanca ed avvilita, dopo un periodo di tre anni trascorso in Danimarca fece ritorno in Siria. Nel 1922, su richiesta di Henni Forchhammer, la delegata danese del "Comitato per la liberazione delle donne e degli orfani armeni", accettò di divenire membro di quella commissione e l'anno successivo riuscì a creare "stazioni di ricerca" e "stazioni di soccorso", riuscendo a salvare circa duemila tra donne e bambini e a riunire moltissime famiglie.
Johannes Lepsius, pastore protestante tedesco, fondò nel 1895 la "Deutsche Orient Mission", a seguito dei primi grandi massacri degli armeni nell'Impero Ottomano e pubblicò l'anno seguente "Armeni ed Europa", dove denunciò gli stermini messi in atto dal sultano Abdul Hamid. Istituì quindi la "Fondazione Lepsius", con l'intento di portare soccorso agli armeni perseguitati, promuovendo nel contempo iniziative diplomatiche e conferenze sulla questione armena e sui diritti umani delle minoranze cristiane nell'Impero Ottomano. Lepsius cercò disperatamente nel 1915 di fermare la macchina del genocidio ma il suo colloquio col ministro della guerra Enver Pascià si rivelò, purtroppo, inutile. Pubblicò clandestinamente (visto l'orientamento filo-turco della Germania, allora alleata della Turchia) "Bericht über die Lage des armenischen Volkes in der Türkei" ("Relazione sulla situazione del popolo armeno in Turchia"), di cui riuscì ad inviare ben 20.000 copie in tutta la Germania, appena prima che venisse censurata (7 agosto 1916), e poi ancora "Der Todesgang des armenischen Volkes" ("La via per la morte del popolo armeno"), che comprendeva anche il resoconto di un colloquio con Enver Pascià. Rientrato in Germania, scrisse infine nel 1919 "Germania e Armenia 1914-1918: raccolta di documenti diplomatici", nel quale denunciò esplicitamente la complicità tedesca nel genocidio armeno.
Tutti nel mondo associano il nome di **Fridtjof Nansen** all'esplorazione artica. Egli, però, fu molto, molto di più, e con l'intervento di Pietro Kuciukian del 22 aprile 2003 all'Accademia delle Scienze di Yerevan, nel corso di una giornata di studio dedicata a questo gigante dell'Umanità, concludiamo questo breve cammino nell'intento di rendere onore e memoria almeno ad alcuni tra Coloro che ebbero la volontà ed il coraggio di aiutare il Popolo Armeno nel momento peggiore della sua storia.

"Tutti gli armeni, in patria e nella diaspora, conoscono Fridtjof Nansen, un Giusto e un grande umanista. Mio padre, sopravvissuto al genocidio del 1915, aveva ricevuto nel 1924 il passaporto Nansen che gli è servito, nel suo status di esule in Italia, per inserirsi nella comunità e per lavorare. Credo sia superfluo sottolineare il fatto che tutti noi armeni gli dobbiamo grande riconoscenza. Ricordare la sua figura e la sua opera è un atto dovuto. Nel 1996 il Khatolikos Karekin I, recandosi ad Oslo per l'apertura della mostra dedicata all'opera e alla figura di Nansen, incontrando il re Herald I di Norvegia, il ministro degli esteri Tore Godal e il ministro della cultura Ase Kleveland, così si era espresso:
"Se per voi norvegesi Nansen fu un grande sportivo, un grande esploratore, un oceanografo, un biologo, un politico, uno storico, uno scrittore, un Premio Nobel, per tutti gli armeni egli fu l'avvocato che perorò la causa della Nazione Armena. Fu una luce di speranza per la sopravvivenza di migliaia di armeni. Fu l'amico più fedele degli armeni. Egli ci diede un'anima, il passaporto per il mondo". Lascio agli storici e agli esperti l'approfondimento della figura e dell'opera di Nansen. Io mi sono assunto il compito di interpretare i sentimenti della nostra comunità in Italia e a Yerevan, portando qui la terra tombale di un Giusto, di un uomo che dopo aver dedicato la sua vita, le sue energie, la sua intelligenza ad una grande opera di soccorso umanitario, riposa da Giusto nel giardino della sua casa di Oslo, diventata oggi una Fondazione per la Pace che continua l'opera scientifica e umanitaria da lui avviata. Mi limito a ricordare alcune sue parole che mi sembrano particolarmente significative: *"Non posso immaginare che qualcuno che conosca la tragedia armena non ne possa essere coinvolto. Migliaia di cristiani stanno morendo di fame e di malattie a Mossul e nessuno se ne occupa",*

aveva scritto nel 1917. Da quel momento si dedicò all'opera di soccorso degli armeni, nella consapevolezza che le potenze europee avevano tradito la nazione armena. Fu anche lasciato solo in questa sua opera e spesso si sentì sconfitto. Nel suo libro"Addio Yerevan" scrive: *" Così tante miserie, lotte, sofferenze e sempre risultati inadeguati. Si dice che il dolore elevi l'uomo alla nobiltà. Ma esiste un popolo che abbia sofferto come gli armeni? E per che cosa? Per essere traditi da quelle persone che avevano fatto loro promesse in nome della giustizia? Sarebbe meglio che i diplomatici evitassero solenni parole e non togliessero all'uomo l'ultimo rimasuglio di fede in qualcosa che nella storia delle nazioni è sacro!"* E più avanti si pone un interrogativo che può essere letto come la sintesi della sua capacità di indignarsi e di esprimere la sua delusione verso un'umanità incapace di essere solidale e di superare gli egoismi, di leggere la sofferenza dell'altro, di ribellarsi al male: *"Migliaia e migliaia di fuggiaschi senza patria, di individui dolenti e morenti chiedono aiuto in molti paesi. La gente sente e non si muove . Perché? I sentimenti degli uomini sono dunque attutiti? Non sanno essi di tanta miseria e di tanto dolore?"* Nansen si consumò in quest'opera di soccorso, coinvolgendo privati e governi e non concedendosi mai sollievo. E fu un'opera intelligente, razionale, ispirata ad una filosofia precisa: non si devono dare soccorsi casuali e tanto meno distribuire denaro tra la gente. Dopo i primi soccorsi immediati per la sopravvivenza, è necessario aiutare ciascuno ad aiutarsi da sé, procurare agli uomini i mezzi per lavorare, la sola via per ridare loro la dignità. *"Quello che importa",* scriveva Nansen negli anni '20*, "è di trasformare il soccorso in una ricostruzione economica. I viveri comunque si possono trovare facilmente. Vi è una cosa più difficile da trovarsi che i viveri: l'amore del prossimo, abbastanza forte da innalzarsi al di sopra degli umani contrasti !".* La sua vita fu un sfida. Gli anni trascorsi tra le nevi della Groenlandia e i ghiacci del Polo nord a esplorare mondi sconosciuti e a compiere imprese temerarie hanno dato a Nansen la forza di realizzare l'impossibile. E' stata questa sua grande fede che ha smosso uomini e stati e che ancora oggi, pur nella coscienza delle sconfitte subite, rimane viva con la sua forza esemplare. In un discorso fatto ai giovani universitari aveva affermato*: " è vero che vi è del marcio nel mondo, ma è anche vero che vi è ancora modo di risanarlo. La pietra di paragone della nostra vera cultura dovrebbe essere il senso di solidarietà".* Nansen è morto il 13 maggio del 1930, sul balcone della sua casa a Oslo, circondato dalla sua famiglia. Guardava il mare, in un giorno di primavera. La statua di Nansen qui a Yerevan, la strada a lui dedicata, l'ospedale, la fondazione che si occupa della costruzione delle case per i rifugiati dall'Azerbaigian sotto la direzione di Timothy Straight, console norvegese in Armenia, ci dicono che il suo ricordo continua a vivere". *(Pietro Kuciukian)*

(P. Totaro)

Un crimine contro la Memoria

"La città di Roma dedica alla memoria di Ataturk, fondatore della Repubblica Turca, un monumento sul tema della pace universale, dell'identità e del rispetto per tutti i popoli…" (Adnkronos, 10 ottobre 2005)

Penso che qualsiasi "coscienza" abbia sinceramente a cuore il significato autentico di queste "nobili" parole, non possa che essere rimasta attonita ed incredula di fronte a quanto stava per accadere nel nostro Paese, addirittura nella capitale, sette anni fa! E difatti puntualmente a Roma, il 10 Novembre 2005, all'interno del Parco Europa all'EUR, è stata collocata una statua di Mustafa Kemal Ataturk: *"Pace in patria e pace nel mondo"* è la scritta che compare sul monumento a lui dedicato. Mi chiedo che cosa possa provare nel cuore un armeno, un greco, un assiro, un curdo e (perché no?) un qualsiasi onesto cittadino turco, o di qualunque altra parte del mondo, che crede veramente nei valo-

ri della pace e del rispetto dei popoli, di fronte ad una simile iniziativa, che suona come un oltraggio alla Memoria di così tante Vittime dell'Odio che appartengono all'Umanità intera. Ed allora mi chiedo: perché? Come ha affermato recentemente Sonya Orfalian, nel corso di un'intervista: "*Questa è una questione davvero problematica e insieme triste. Il governo turco attuale si allinea con tutti i governi turchi che lo hanno preceduto dal 1915 ad oggi nel negare con ostinazione le responsabilità dell'ideazione e della messa in atto del genocidio armeno. Così facendo esso nega ancora oggi ai figli dei sopravvissuti armeni il diritto alla verità e insieme la possibilità per gli eredi dei colpevoli turchi di espiare almeno simbolicamente il crimine dei loro predecessori. Il nostro assassino ha ancora le mani sporche di sangue, noi lo conosciamo, lo vediamo, lo denunciamo ma lui nega ancora. Mi chiedo: fino a quando?"* Per dovere di cronaca è poi bene ricordare che proprio in quell'anno, nel 2005, correva il novantesimo anniversario del Genocidio Armeno… Mi sembra appropriato concludere questo breve momento di riflessione e, allo stesso tempo, di sgomento e quasi di incredulità, con le parole di Janine Altounian, studiosa di psicoanalisi, quando afferma che *"la parola e la forza per raccontare la trovi quando ti senti al sicuro: questo per dire che, pur sapendo di essere armena, in ambito famigliare sono stata protetta dai racconti di quell'orrore. In poche parole, ho vissuto quel fragoroso silenzio che spesso accompagna le esperienze tragiche. In Occidente conosciamo bene questi silenzi che tradiscono «il senso di colpa del sopravvissuto», attraverso le analisi e gli studi sull'esperienza dei sopravvissuti alla Shoah. Così anch' io ho conosciuto la storia della mia famiglia un passo per volta, scoprendo progressivamente tutto il dolore che si nascondeva nelle pieghe della vita dei miei cari. La ricerca delle origini di una famiglia diasporica si ferma però davanti agli archivi turchi che sono chiusi, non raggiungibili e non consultabili liberamente da noi armeni. Gli armeni, in Armenia (oggi Anatolia turca) sono nati e morti. Ma fino ad oggi alle vittime del genocidio non viene rilasciato né il certificato di nascita né quello di morte. Semplicemente, per la burocrazia turca, quelle persone non sono mai esistite".*

(*P. Totaro)*

Un'iniziativa da… emulare

Il tempo, si dice, è galantuomo e, prima o poi, ristabilisce la verità e ripara i torti. Il "Metz Yegern" (il "Grande Male") è una ferita troppo grande non solo per il Popolo Armeno ma per l'intera Umanità. Essa può comunque essere in qualche modo "riparata", anche dopo così tanto tempo, cominciando proprio dal ristabilimento della Verità, dal diritto di poter ricostruire una Memoria senza lacune od omissioni e dal riconoscimento ufficiale da parte di tutti i Paesi del mondo, Turchia compresa (Paese candidato a far parte dell'UE), di quella tragedia di dimensioni apocalittiche: dimenticanza ed oblio, altrimenti, non farebbero che sommare ingiustizia ad ingiustizia, sofferenza a sofferenza, dolore a dolore. Per questi motivi pubblichiamo integralmente, in chiusura del presente capitolo, la proposta di Ordine del Giorno di Silvio Magliano, approvata all'unanimità dal Consiglio Comunale di Torino il 6 febbraio 2012: con essa la Città di Torino si impegna a porre in essere iniziative affinché il Genocidio Armeno sia divulgato e vengano realizzate azioni volte a sollecitare il governo turco affinché si adoperi per porre fine alle persecuzioni e tuteli il patrimonio storico, artistico e architettonico cristiano-armeno. Possano iniziative come questa essere "contagiose" ed…emulate!

(P. Totaro)

PROPOSTA DI ORDINE DEL GIORNO: RICONOSCIMENTO DEL GENOCIDIO ARMENO DA PARTE DELLA CITTA' DI TORINO.

Il sottoscritto Consigliere Comunale,

PREMESSO CHE

- L'associazione di volontariato AS.SO, operante con molte iniziative sul territorio, nel 2012 si attiverà con alcuni progetti intesi a fare memoria del genocidio armeno;
- sulla vicenda ancora oggi permane una conoscenza limitata da parte della cittadinanza;
- gli armeni sono un popolo le cui terre d'origine, un tempo dieci volte più estese dell'attuale Repubblica d'Armenia, nel corso dei millenni sono state contese da vari Imperi;
- all'inizio nel XIX secolo, il popolo armeno si trovò diviso tra l'Impero Russo e quello Ottomano, da antica data in lotta fra loro. L'Impero Ottomano nel 1895 ordinò l'esecuzione di 300.000 armeni e nel 1909 i massacri ripresero grazie all'ascesa del movimento *"Giovani Turchi"*, in nome della purezza razziale ottomana;
- durante la Prima Guerra Mondiale, tra il 1914 e il 1915, il Comitato Centrale del partito Unione e Progresso decise lo sterminio sistematico degli armeni. Il popolo armeno fu fatto oggetto di un vero e proprio genocidio: la prima operazione di "pulizia etnica" scientificamente deliberata ed organizzata da un governo, e messa in opera da esercito, polizia, magistratura ed unità operative segrete;
- il tragico bilancio di quel piano criminale risultò nello sterminio di un milione/un milione e mezzo di armeni, eliminati nelle maniere più atroci; i due terzi della popolazione armena residente nei territori dell'Impero Ottomano venne soppressa, e circa 100.000 bambini vennero prelevati ed allevati da famiglie turche o curde, smarrendo la propria fede e la propria lingua;
- la caduta del regime ottomano e la nascita della Repubblica di Turchia non cambiò la situazione: tra il 1920 e il 1922 con l'attacco alla Cilicia Armena ed il massacro di Smirne, il nuovo governo portò a compimento il genocidio;

CONSIDERATO CHE

- lo Stato Turco si rifiuta categoricamente di riconoscere ufficialmente il genocidio degli armeni, al contrario di quanto hanno fatto Germania ed Austria riconoscendo il genocidio degli ebrei;
- il 18 giugno 1987 il Parlamento europeo ha affermato che la Turchia non può diventare Stato membro dell'Unione Europea senza aver prima riconosciuto la responsabilità di tale genocidio;
- le istituzioni pubbliche degli Stati, ivi compresa l'Italia, hanno il dovere di proclamare con forza e ricordare questa verità storica, riconoscendo ufficialmente quel tragico genocidio;
- la Commissione dei Diritti dell'Uomo dell'ONU nel 1985, il Parlamento Europeo nel 1987 oltre a numerosi Paesi (e alla stessa Corte Marziale Ottomana fin dal 1919) e l' Italia, negli anni 1997-98, attraverso numerosi Consigli Comunali di varie città: Roma, Milano (MI), Genova (GE), Firenze (FI), Venezia, Padova (PD), Parma (PR), Ravenna (RA), Reggio Emilia, Treviso (TV), Cesena (FC), Taranto (TA), Viterbo (VB), Pavia (PV), Camponogara (VE), Castelsilano (KR), Conselice (RA), Cotignola (RA), Fusignano (RA), Lugo (RA), Faenza (RA), Russi (RA), Sant'Agata sul Santerno (RA), Solarolo (RA), Bagnacavallo (RA), Massa Lombarda (RA), Feltre (BL), Imola (BO), Thiene (VI), Asiago (VI), Ponte di Piave (TV), Villafranca Padovana (PD), Salgareda (TV), Belluno (BL), Mira (VE), Udine (UD), Bertiolo

(UD), Montorso Vicentino (VI), Monteforte d'Alpi (VA), Sanguinetto (VA), Zenson di Piave (TV), Mogliano Veneto (TV), Vigevano (PV), Cavallino (LE) e così pure il Consiglio Regionale della Lombardia, hanno riconosciuto formalmente lo sterminio del popolo armeno come genocidio;
- nel novembre del 2000 la Camera dei Deputati ha riconosciuto il genocidio armeno approvando una mozione che impegnava il Governo italiano a riconoscere il genocidio del popolo armeno;
- il Pontefice Giovanni Paolo II ha ricevuto in Vaticano il Patriarca degli armeni, ricordando quel genocidio che tanti martiri ha creato nel Clero e nella popolazione;
- il patrimonio architettonico cristiano armeno, presente in Turchia in modo significativo versa oggi in uno stato di degrado tale da destare viva preoccupazione in tutti i maggiori esperti internazionali del settore (a tutt'oggi avvengono requisizioni e profanazioni degli edifici di culto cristiano appartenuti agli armeni);

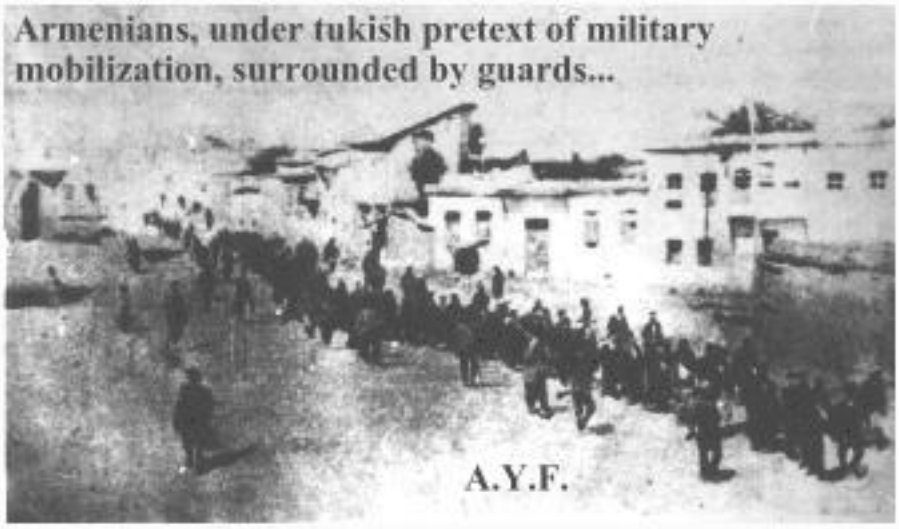
PRESO ATTO CHE

- lo sterminio del popolo armeno è stato riconosciuto come un genocidio dalla sottocommissione dei Diritti dell'Uomo dell'O.N.U. nel 1985;

TUTTO CIO' PREMESSO E CONSIDERATO

Il Consiglio Comunale impegna il Sindaco e la Giunta comunale a:
- esprimere piena solidarietà al popolo armeno nella sua lotta per il riconoscimento della verità storica e per la difesa dei suoi diritti inviolabili;
- porre in essere ogni possibile iniziativa volta a diffondere i drammatici trascorsi storici della popolazione armena;
- intervenire presso gli organismi preposti alla cura ed alla salvaguardia dei monumenti artistici, storici e di culto, affinché vengano sollecitati e responsabilizzati i Governi - specificamente quello Turco - nei cui territori si trova il patrimonio architettonico cristiano-armeno, che versa in stato di grave degrado;
- invitare il Parlamento Europeo ad attivarsi affinché la Turchia, candidata a far parte dell'Unione Europea, riconosca formalmente e condanni il genocidio del popolo armeno.

(Silvio Magliano)



CAPITOLO SETTIMO

SEYFO - MIKRASIATIKI KATASTROFI

Seyfo, in lingua assira, significa spada: fu la deportazione ed il massacro dei cristiani della Chiesa Assira, Ortodossa Siriaca, Cattolica Sira e Cattolica Caldea perpetrato negli anni 1915-1916 dal governo dei Giovani Turchi. A seconda delle fonti, furono uccisi da un minimo di 275.000 fino a 750.000 cristiani. Di questa tragedia ha scritto per la presente edizione Francesca Fici, professore ordinario di Slavistica e autore di numerosi studi di linguistica slava, che si è occupata e continua a occuparsi anche di storie dimenticate nell'area che un tempo faceva parte dell'Unione Sovietica. In particolare, ha tradotto e curato la pubblicazione de "Il mio cammino" (Put') di Olga Adamova-Sliozberg (Firenze, Le Lettere 2003), collabora con la casa editrice Vozvrašcenie di Mosca (vd. i volumi Dodnes' tjagoteet, 2004) ed è impegnata nella traduzione di un volume di poesie di Anna Berkova, per più di venti anni internata in un lager staliniano. Attualmente la sua attenzione è rivolta alle popolazioni ucraine "di confine" di quella che era un tempo la Bucovina. (P. Totaro)

Assiri del XX secolo : un ennesimo genocidio dimenticato

Sul numero 6 della rivista pietroburghese Zvezda è apparso lo scorso anno un racconto-documento che non ha mancato di suscitare vasta eco tra i lettori. L'autore, Leonid Slimonov, narra la vicenda degli assiri, vittime prima delle persecuzioni e del genocidio di cui furono vittime gli armeni nel 1915, e successivamente della deportazione del 1949. Nel 1915 furono i curdi (i badgi-buzuk) ad accanirsi con particolare ferocia sugli assiri, una piccola comunità cristiana in enclave musulmana, che uccisero gli uomini e minacciarono di sterminio tutti gli altri; le donne coi bambini piccoli (i maschi vestiti da bambine, trucco pietoso, ma spesso inutile) si unirono ad altri gruppi in fuga e presero la via delle montagne, dirette verso il confine russo. Ognuno dei sopravvissuti ebbe la sua testimonianza di orrore e di pietas da tramandare ai posteri. Il padre di Slimonov, allora un ragazzetto di otto anni, riuscì a sfuggire alla caccia e a raggiungere le montagne; nel frattempo turchi e curdi avevano trascinato fuori di casa il nonno e lo zio e li avevano passati a fil di spada. Durante il tentativo disperato di ritrovare la sua famiglia, il ragazzo fu coinvolto in una vicenda terribile. Lungo un sentiero si imbatté in un fagotto, dal quale giungeva un debole lamento. Passò oltre, ma di lì a poco, vide che altri fagotti simili erano stati gettati lungo la strada, alcuni immobili, altri si muovevano appena. Erano bambini piccolissimi, che madri impotenti a resistere alle grida disperate dei piccoli affamati, avevano gettato lungo la strada, forse nella speranza che qualcuno li raccogliesse. *"Non contò quanti fossero quegli infelici bambini, ma si rese conto di essere sulla strada per la quale fuggivano i suoi compaesani. Alla fine ne raccolse uno, deciso a portarlo con sé a qualsiasi costo. E quel bambino gli portò fortuna, giacché all'imbrunire raggiunse il gruppo dei fuggiaschi. Tra questi dopo un po' trovò anche la madre e la sorella"*. Gli assiri profughi dalla Turchia, quelli che erano riusciti a sopravvivere alla fame, alle privazioni, alla ferocia dei persecutori, raggiunsero il confine russo laceri ed esausti, dove vennero rinfrancati, nutriti, assistiti. In seguito si sarebbero sistemati nel Caucaso meridionale, in Adzerbajzan, Georgia, Armenia, in condizioni climatiche e ambientali non troppo diverse da quelle che avevano lasciato. A differenza di altre popolazioni, non ebbero mai il miraggio di una terra promessa, restarono sempre dei senzapatria, degli alieni dalla natalità incerta. Alla metà degli anni trenta ricevettero la cittadinanza sovietica, ma continuarono a essere una minoranza senza diritti. Chi si trasferì in città divenne lustrascarpe, ma i più continuarono a fare i contadini, come nella terra che avevano lasciato. Furono proprio questi ultimi, circa 1700 persone, a essere deportati nel 1949, in quanto "nemici del popolo", col pretesto di aver collaborato coi tedeschi (con

questo stesso pretesto furono deportate molte altre minoranze meridionali, interi villaggi ceceni, greci). Il racconto di questa seconda deportazione parte dai ricordi dello stesso Leonid Slimonov, nato nel 1940, e dunque allora a sua volta ragazzetto di nove anni. Un viaggio iniziato nel dolce clima della Russia meridionale, che dura, in questo come in molti casi analoghi, parecchie settimane, e che finisce nella Siberia orientale, in un villaggio già "dissodato" da altri deportati, giunti ad ondate una dopo l'altra. Si trattava non tanto di provvedimenti punitivi per dei reati (nessuno aveva avviato un processo nei loro confronti), quanto di azioni volte ad assicurare mano d'opera a basso prezzo per tagliare legname e per coltivare terreni impervi. Forse, nel caso degli assiri, giocò il fatto che, se assimilati ai turchi, era facile scoprire la loro tradizionale inimicizia con la Russia. Gli assiri sono sparsi ormai in diversi continenti. Recentemente la rubrica internet e televisiva "Zdi menja" (Aspettami), una specie di "Chi l'ha visto?" russo, specializzata nel far riunire famiglie frammentate nel corso dei decenni, ha avviato una ricerca che sta dando i suoi frutti. Sul sito si leggono messaggi come: *"Sono Anatolij Nikolaevic e cerco tutti gli assiri che abitavano nel villaggio di Arzin"* (Armenia). Oppure: *"Mio padre si chiamava Sainu figlio di Lacno: erano 6 fratelli, Ryzgu, Xovsaba, Badal', Sada e Slyvu. Nel 1915 dovettero abbandonare l'Iraq e si trasferirono in Inghilterra…"* O ancora: *"Cerco la dinastia della famiglia Achtiarovy, tutti assiri. Chiedo a chi porta con onore questo cognome di contattarmi…"* Nel 2008 è uscito il volume di Leonid Šlimov, dal titolo "Russkij ischod" ("Esodo russo", ed. Iskusstvo Rossii), dedicato anch'esso alla vicenda degli assiri nel XX secolo.

Prof.ssa Francesca Fici (Professore ordinario di Slavistica,
Dipartimento di Linguistica presso l'Università di Firenze)

Mikrasiatikì Katastrofì

La storia della "Catastrofe" greca in Asia Minore e dei suoi Martiri è qui trattata da Isabelle Oztasciyan Bernardini d'Arnesano, nata a Istanbul, l'antica Costantinopoli, da padre armeno e da madre greca appartenenti alle storiche minoranze armena e greca esistenti nella Polis. Vive in Italia dal 1965, è laureata in Scienze Politiche all'Università di Bologna e risiede a Lecce. E' docente di Lingua e Letteratura Neogreca all'Università del Salento. Essendo nata nel 1948, ha vissuto in prima persona il pogrom del 6-7 settembre 1955 contro i non musulmani a Istanbul. Questo fatto ha segnato la sua esistenza e ha determinato il suo interesse per la storia e le cultura delle minoranze religiose ed etnico-linguistiche. Ha scritto numerose pubblicazioni sul "Griko", la lingua minoritaria di origine greca parlata in alcuni paesi del Salento, ed attualmente è il responsabile scientifico del progetto europeo "Pos Matome Griko", che prevede, per la prima volta in Europa, la produzione del Programma Analitico e materiale didattico multimediale per la lingua grika, secondo i criteri del Quadro di Riferimento Europeo delle Lingue. Dirige il Centro per la Diffusione della Lingua e Cultura Greca "Dimitris Glaros" della Comunità Ellenica Brindisi - Lecce - Taranto. Fa parte della Commissione per i Rapporti Ecclesiastici ed Ecumenici e di quella per gli Studi e Ricerche Greco-Ortodosse nella Penisola Italiana, della Sacra Arcidiocesi Ortodossa d'Italia e Malta. (P. Totaro)

Con il termine "Mikrasiatikì Katastrofì" (catastrofe dell'Asia Minore), viene indicato l'ultimo atto della guerra greco-turca, iniziata nel maggio 1919 e finita nel settembre 1922, con la sconfitta dei greci. Alla fine della prima guerra mondiale, con la Conferenza di Pace di Parigi del 18 gennaio 1919, viene affidata alla Grecia l'amministrazione della regione di Smirne (abitata in maggioranza da greci). Le truppe greche arrivano in città tra 2 ed il 15 maggio dello stesso anno. Con il Trattato di Sèvres, siglato tra Impero Ottomano e Grecia, Giappone e Gran Bretagna il 10 agosto 1920, viene assegnata alla Grecia la Tracia orientale, le isole Imbros e Tenedos e sanzionata la sovranità greca sulle altre isole

dell'Egeo, già occupate dai greci dal 1913 in poi. La Grecia si aggiudica inoltre l'amministrazione della regione di Smirne, dal golfo di Edremit a quello della Scala Nova[41]. Le disposizioni del suddetto trattato vietano ogni discriminazione di natura etnica, linguistica e religiosa; riconoscono alle minoranze la libertà di professare la propria fede e di valersi della lingua materna in privato e in pubblico e sanciscono l'impegno degli Stati firmatari a concedere speciali agevolazioni per l'istituzione di scuole minoritarie. Alla prova dei fatti, però, queste disposizioni restano lettera morta. Subito dopo la sottoscrizione, Mustafa Kemal sconfigge l'esercito del Sultano e rinnega la validità delle disposizioni negoziali, disconoscendo qualsiasi linea di continuità tra l'Impero Ottomano e il nuovo Stato Turco. L'eredità ottomana delle presenze etniche e religiose rimane sospesa dinanzi all'etno-populisimo kemalista[42]. Il 19 maggio del 1919, Kemal sbarca a Samsun e avvia un'offensiva per liberare la Turchia dagli eserciti di occupazione straniera, scagliandosi contemporaneamente contro la popolazione greca della regione del Ponto - la parte settentrionale dell'Asia Minore sulle rive del Mar Nero - che negli anni dal 1914 al 1923 conta circa 750.000 abitanti. Durante le persecuzioni del periodo 1914-1918 e 1919-1923 perdono la vita 353.000 persone. In realtà, le persecuzioni contro le popolazioni cristiane dell'Asia Minore iniziano molto prima dello sbarco di Kemal a Samsun, con l'avvento al potere dei "Giovani Turchi" nel 1908. Dal 1911 viene istituito l'obbligo di leva per i greci del Ponto. Gran parte di essi, per non combattere, devono emigrare in Russia. Con il richiamo alle armi all'inizio della prima guerra mondiale, nel 1914, si mettono in atto una serie di azioni per l'eliminazione della popolazione greca locale. Vengono istituiti gli "amele taburu", ovvero i "battaglioni della morte", i quali sono composti da giovani inviati in Anatolia, costretti a marce estenuanti e sottoposti ad atroci torture, fino alla morte. Nel dicembre del 1916 i Pascià Enver e Talat pianificano lo sterminio della popolazione greca del Ponto, totalmente inerme. Inizia la sistematica eliminazione di tutti gli uomini delle città. Uomini, donne e bambini dei paesi dell'entroterra dell'Anatolia sono esiliati e poi crudelmente sterminarli. Il piano inizia dalle città di Samsun e Bafra. Queste deportazioni di massa dalle coste del Mar Nero verso l'interno dell'Anatolia e del Kurdistan sino alla Siria sono delle vere e proprie marce della morte. I greci del Ponto vengono sradicati dalla loro patria dove sono presenti da circa 3000 anni. I tre principali organizzatori del genocidio, i pascià Talat, Gemal ed Enver, vengono condannati per le loro azioni. Mustafa Kemal, il quale era politicamente vicino ai Giovani Turchi riesce pero' a scagionarli, con l'amnistia generale del 31 marzo 1923. Le forze elleniche si muovono dall'enclave di Smirne verso Ankara, contro il quartier generale di Mustafà Kemal. All'inizio, le operazioni vanno piuttosto bene per i Greci, fino a quando il 16 marzo 1921 viene siglato un patto di amicizia fra Lenin e Ataturk. Dal momento della firma del patto, le potenze occidentali abbandonano il piccolo esercito greco alla sua sorte. Quest'ultimo, mal condotto, anche a causa delle profonde lotte politiche nate in seno all'esecutivo ellenico, viene battuto sul fiume Sakarya, a quaranta miglia da Ankara. Per la Grecia è l'inizio di un nuovo dramma[43]. L'offensiva delle armate kemaliste comincia il 13 agosto 1922 sulla linea di Afyon Karahisar-Smirne e l'esercito greco inizia la ritirata. La situazione a Smirne diventa difficilissima. La popolazione cristiana della città vive momenti di grande paura. Cominciano ad arrivare dall'interno gruppi sempre più numerosi di soldati greci in ritirata. Il governatore provvisorio della città, il greco Sterghiadis, si prepara alla fuga. La popolazione è disorientata, si rifugia intorno al Metropolita Chrisostomos, il quale, nonostante gli avvisi di pericolo e gli inviti alla fuga, rimane con i suoi fedeli e viene barbaramente ucciso il 27 agosto da una folla inferocita, alla quale lo consegna il comandante militare turco Nureddhin. Il 9 settembre 1922 l'esercito di Kemal entra a Smirne, mentre i Greci, militari e civili, si danno ad una fuga tanto disordinata quanto disperata. La

41 Storia della Grecia Moderna, Nicolas Svoronos, Editori Riuniti, 1974.
42 Turchia, Beatrice Bernardini d'Arnesano, ed. Il Mulino, Bologna 2008.
43 Gli Ortodossi, L'Oriente dell'Occidente, Enrico Morini, ed. Il Mulino, Bologna , 2002.

città viene incendiata dai Turchi e la popolazione si riversa sulle banchine, in cerca di ogni genere di imbarcazione utile per fuggire. Molti pero' rimangono intrappolati tra le fiamme. Si calcola approssimativamente che solo in quei giorni siano morte a Smirne circa 300.000 persone. Tra le numerose vittime del feroce genocidio greco, si segnalano due figure emblematiche, che hanno perso la vita in modo atroce, e sulle quali riteniamo opportuno soffermarci. Il primo è **Efthymios Agritelis**, vescovo di Zilon dell'Amasea del Ponto, nato a Parakila di Lesbo nel 1876. Dopo avere preso i voti monacali, Agritelis studia alla Scuola Teologica di Halki, a Costantinopoli, dove diventa diacono. Il 12 giugno 1912 è nominato vescovo di Zilon, nel Ponto occidentale. Nei dieci anni del suo magistero svolge il suo operato in maniera esemplare. In quegli anni le condizioni di vita dei Greci del Ponto sono particolarmente difficili, a causa delle persecuzioni dei Turchi. La sua presenza carismatica è di grande aiuto morale per le popolazioni del luogo, al punto che gli abitanti di Amasea costituiscono un comitato di autodifesa, sostenuto e incoraggiato da Agritelis. Le autorità turche vengono a sapere di queste attività e il 21 gennaio del 1921 arrestano ed imprigionano Agritelis insieme ad altri greci di Amasea. Il vescovo viene torturato in carcere e successivamente condannato a morte. La condanna non verrà mai eseguita, perché Agritelis muore in carcere il 29 maggio 1921, per le conseguenze delle torture subite. Il secondo personaggio di rilievo, molto più conosciuto dal grande pubblico, è **Chrisostomos Kalafatis**, ultimo Metropolita di Smirne, nato nel 1867 a Triglia di Bithynia, sul Mar di Marmara. Figlio di Nikolaos Kalafatis e Kalliopi Lemonidou, studia alla Scuola Teologica di Halki, chiusa nel 1971 dal governo turco e non ancora riaperta, nonostante le promesse. Si diploma con il massimo dei voti e viene ordinato diacono dal Metropolita di Mitilene, Kostantino Valliadis, divenuto poi Metropolita di Efeso e in seguito Patriarca Ecumenico con il nome di Kostantino V. Nello stesso anno Chrisostomos assume la prestigiosa carica di Grande Protosynghellos del Patriarcato Ecumenico. In quanto tale, presiede la Commissione mista tra ortodossi e anglicani per l'unità delle due chiese. Nel 1901 sale sul Trono Ecumenico di Costantinopoli Ioakim III, detto anche il Magnifico, il quale - avendo una grande stima di Chrisostomos - lo nomina Metropolita di Drama, città del nord dell'attuale Grecia, allora facente ancora parte dell'Impero Ottomano. Il giorno della sua ordinazione pronuncia la frase *"Servirò la Chiesa e la Nazione con tutto il cuore e la mente. Se la Mitra che le tue sante mani hanno poggiato sulla mia testa dovesse un giorno perdere le sue pietre preziose, si trasformerà nella corona di spine di un prelato martire".* Questa frase suona come una profezia: il metropolita Chrisostomos subirà il martirio e morirà per le strade di Smirne vent'anni dopo. Durante la sua vita, Chrisostomos è Metropolita di Drama fino al 1910, e qui affronta l'azione terroristica dei bulgari. Con grande coraggio, edifica scuole, palestre ed un ospedale nella sua sede episcopale; case popolari per i lavoratori del tabacco; orfanotrofi, case di riposo per anziani ed altri istituti di beneficenza. Nel 1910 è nominato Metropolita di Smirne, dove resta fino alla morte accanto ai suoi fedeli, nonostante i pericoli. Il suo martirio, così come quello del vescovo di Zilon, sono un esempio di dedizione alla propria gente anche nei momenti di più grande difficoltà. E' questa una dimostrazione dello stretto rapporto esistente tra i rappresentanti dell'ortodossia e le vicende - spesso drammatiche - del Popolo Greco, soprattutto di quella parte che vive al di fuori della Grecia. Il Metropolita Chrisostomos viene dichiarato santo dalla Chiesa di Grecia e ricordato insieme ai prelati **Gregorio Kidonion, Ambrosio Moshonision, Prokopio Ikoniou, Efthymio di Zilon e di tutti i sacerdoti e i laici che sono morti durante la "Mikrasiatiki Katastrofi"** la domenica precedente la ricorrenza dell'Innalzamento della Santa Croce nel mese di settembre.

Isabelle Oztasciyan Bernardini d'Arnesano
(docente di lingua e letteratura neo-greca presso l'Università di Lecce)

CAPITOLO OTTAVO

CRIMINI DI GUERRA ITALIANI NEL XX SECOLO

Crimini italiani in Libia, Etiopia e Somalia

Marco Luigi Peruzzi, autore del presente articolo all'interno di un capitolo così dolorosamente "scomodo" e sconcertante, i cui contenuti non compaiono di certo in alcuno dei testi scolastici di storia attualmente adottati nelle scuole italiane, nasce a Torino il 16 febbraio del 1983. Effettuati gli studi umanistici, si laurea a Torino presso l'Università di Giurisprudenza, dapprima con una tesi in Diritto Canonico e successivamente, nel corso di laurea specialistica, con una tesi in statistica sull'economia italiana dal XVIII secolo ai giorni nostri. Impiegato nello Staff legale di una pubblica Amministrazione, si è da sempre interessato alle problematiche sociali, adoperandosi fattivamente sin dal periodo del praticantato forense allo studio e alla risoluzione delle controversie legali inerenti le problematiche sociali e culturali, con particolare riguardo alla tutela dei minori. Attento giurista e ricercatore per passione, ha collaborato alla redazione di numerosi articoli anche sul web, nonché ai cicli di conferenze promosse dal Comitato Storico Umanitario. (P. Totaro)

L'Italia ha sempre dato al Mondo un'immagine di se stessa come di una nazione portatrice di civiltà e di valori quali la democrazia e la libertà. Questa immagine cominciò ad affermarsi ai primi del '900, ed in particolare nel periodo fascista, quando prese il via la campagna colonizzatrice dell'Africa, al fine di costituire un impero al pari, se non più imponente, dei vicini francesi ed inglesi. Sfogliando le riviste dell'epoca, si può notare con quale insistenza il regime fascista cercava di accreditare la tesi dell'italiano impareggiabile costruttore di strade, ospedali, scuole; dell'italiano che nelle colonie è pronto a deporre il fucile per impugnare la vanga; dell'italiano gran lavoratore, generoso al punto da porre la sua esperienza al servizio degli "indigeni". Venne così a crearsi il mito degli "italiani brava gente", di un colonizzatore diverso dagli altri, più intraprendente e dinamico, ma anche più buono, prodigo e tollerante, ricco di buoni sentimenti ed ottime intenzioni. Purtroppo, la storia è ben diversa. Al pari di qualsiasi altro paese europeo che ha partecipato alla spartizione dell'Africa, anche l'Italia si è macchiata dei peggiori crimini contro le popolazioni locali. Su ordine di Mussolini e dei gerarchi fascisti, vennero adottati i metodi più brutali per stroncare ogni tentativo di ribellione, per dare così agli italiani un impero. In Libia si procedette all'esproprio dei terreni, alla confisca dei beni dei ribelli, all'utilizzo di gas chimici (nonostante l'Italia avesse ratificato il 17 giugno 1925 a Ginevra un trattato internazionale che proibiva l'utilizzo di armi chimiche e batteriologiche), alla pratica del lavoro forzato ed alla deportazione di intere popolazioni e al loro trasferimento in campi di concentramento, che i documenti ufficiali, così come avverrà qualche anno dopo nella Germania nazista, avevano il coraggio di definire "accampamenti". Si calcola che dei 100.000 civili libici trasferiti nei campi, solo 60.000 sopravvissero. I restanti 40.000 erano morti durante le marce di trasferimento, per le pessime condizioni sanitarie nei campi, il cibo insufficiente e spesso avariato, le epidemie di tifo petecchiale, la dissenteria, le violenze compiute dai guardiani e le esecuzioni sommarie di chi tentava la fuga. Il fenomeno dei campi di concentramento non fu limitato solo alla Libia, ma si sviluppò anche nelle vicine Etiopia e Somalia, dove si è calcolato che dei circa 6.500 etiopici e somali che passarono per i campi, solo poco più della metà sopravvisse. In Etiopia, in particolare, si diede la caccia addirittura ai cantastorie ed agli indovini, rei di aver annunciato nelle città e nei villaggi la fine imminente del dominio italiano in Etiopia. Nel '36, quando l'impero italiano in Africa orientale era divenuto realtà e la conquista fascista aveva ormai raggiunto l'apice del successo, malgrado il pugno di ferro adottato da Rodolfo Graziani, nuovo vicerè di Etiopa, gli stessi abitanti

“colonizzati” non si sottomisero all’invasore e cercarono di liberarsi dal brutale dominio italiano. Su queste premesse, un paio d’anni più tardi, ad appoggiare la guerriglia contro gli occupanti tricolori furono **Ilio Barontini**, **Bruno Rolla** e **Anton Ukmar**, chiamati dai miliziani abissini i “Tre Apostoli”, convinti che i rivoluzionari europei fossero degli Apostoli accorsi in loro aiuto per opera della Provvidenza: essi si distinsero per il loro coraggio e destrezza, organizzando logisticamente la resistenza e predicando nell’Africa tribale valori come l’unità delle razze e delle coscienze, principi sicuramente sconosciuti, o meglio non condivisi, dal regime fascista. Il trio sarebbe ritornato in Europa nel 1940,quando l’Italia dichiarò la guerra a Francia e Inghilterra e l’avventura coloniale era ormai nient’altro che un ricordo. In Somalia le campagne di colonizzazione furono caratterizzate da stragi ed esecuzioni sommarie: nella notte del 26 ottobre 1926, ad esempio, avendo saputo che lo sceicco Ali Mohamed Nur, un capo religioso ostile all’Italia, era sfuggito all’arresto e si era barricato con i suoi seguaci in una moschea, una cinquantina di coloni, ex squadristi, armati di moschetti e fucili da caccia, circondò la moschea e trucidò tutti i suoi occupanti, un centinaio di somali. Il compimento di tutti questi crimini fu tenuto accuratamente nascosto all’opinione pubblica in patria da parte della propaganda fascista, tanto che ancora oggi l’esperienza coloniale africana resta una delle pagine più oscure della storia nazionale. Questo solo per salvaguardare il mito dell’ “italiano buono”, ancora fortemente radicato nell’immaginario collettivo, che non poteva macchiarsi di simili atrocità mentre stava portando la civiltà in Africa. Proprio in questi anni, a cura dell’ architetto Luca Zevi, è apparso su internet il “Museo delle Intolleranze e degli Stermini” dove un’ ampia sezione storica viene dedicata appunto ai cosiddetti luoghi dell’oblio dell’Italia fascista.

Marco Luigi Peruzzi (giurista e ricercatore storico)

In ginocchio in Memoria dei Martiri di Debrà Libanòs !

« *Tutti i civili che si trovavano in Addis Abeba hanno assunto il compito della vendetta, condotta fulmineamente coi sistemi del più autentico squadrismo fascista. Girano armati di manganelli e di sbarre di ferro, accoppando quanti indigeni si trovavano ancora in strada. Vedo un autista che, dopo aver abbattuto un vecchio negro, gli trapassa la testa da parte a parte con una baionetta. Inutile dire che lo scempio si abbatte contro gente ignara e innocente » (Ciro Poggiali, Diario. Africa Orientale Italiana 15 giugno 1936 - 4 ottobre 1937, Longanesi, Milano, 1971)*

« *Nessuno dei fermi già effettuati e di quelli che si faranno dovrà essere rilasciato senza mio ordine. Tutti i civili e religiosi comunque sospetti devono essere passati per le armi e senza indugi. Attendo conferma» (Archivio Centrale dello Stato, Fondo Graziani, b. “I primi venti mesi dell’Impero”, telegramma n. 93980 del 21 febbraio 1937 inviato da Mussolini al vicerè Graziani)*

« *Dal giorno 19 ad oggi sono state eseguite trecentoventiquattro esecuzioni sommarie tuttavia con colpabilità sempre discriminata e comprovata (ripeto trecentoventiquattro). Senza naturalmente comprendere in questa cifra le repressioni dei giorni diciannove e venti febbraio. Ho inoltre provveduto a inviare nel campo di concentramento colà esistente fin dalla guerra numero millecento persone fra uomini, donne e ragazzi» (Archivio Centrale dello Stato, Fondo Graziani, b. “I primi venti mesi dell’Impero”, telegramma n. 14440 di Graziani in risposta a Mussolini)*

Lo scritto del giornalista Ciro Poggiali e lo scambio di telegrammi tra Mussolini e Graziani si riferiscono ad una delle pagine più buie e funeste del colonialismo italiano in Africa, consumata a Debra Libanos (90 chilometri da Addis Abeba) parecchi mesi

dopo la fine della guerra d'aggressione all'Etiopia, condotta, non dimentichiamolo, anche con l'uso indiscriminato dei gas tossici (quelle che oggi vengono chiamate "armi di distruzione di massa"). Immagino che parlare degli orrori del colonialismo italiano e di riconoscerci quindi carnefici in questo caso, possa essere intollerabile per chi pensa che in questo modo si "eccita all' odio antinazionale": io credo invece che ciò potrà farci riflettere, in una sorta di "esame di coscienza" nazionale e indurci anche ad onorare la Memoria delle Vittime e dei Martiri di cui il nostro Paese è stato responsabile. Ammettere gli errori del passato non è disdicevole, tutt'altro: è anzi fondamentale la ricerca a tutti i costi della Verità, lievito e presupposto etico e morale indispensabile per crescere nei Valori autentici di un sistema democratico. Ma l' Italia, purtroppo, non è ancora "matura" e non ha ancora fatto questo passo… La strage di Debrà Libanòs rimane tuttora una pagina censurata della nostra storia: ne è eloquente riprova il trattamento riservato al film americano del 1981sulla feroce repressione che il generale Badoglio aveva condotto nei confronti dei ribelli libici nel 1921e che, dati i contenuti "scomodi", non potè essere distribuito nel nostro Paese. Il monastero etiope di Debrà Libanòs, risalente al XIII secolo, fin dal 1881 godeva di una sorta di extraterritorialità giudiziaria. Era stato fondato dal santo cristiano Tecle Haymanot e comprendeva due grandi chiese e diversi tucul (tipiche abitazioni di forma cilindrica con tetto conico di paglia dell'Africa Orientale) abitati da monaci, preti, diaconi, studenti di teologia e suore. Il 19 febbraio 1937 Graziani era rimasto ferito ad Addis Abeba a seguito di un attentato che aveva provocato nove morti e una cinquantina di feriti. Nel corso delle indagini sommarie successive e sulla base di sospetti mai provati, il monastero, meta di pellegrinaggi ed il più autorevole centro di insegnamento teologico del paese, era stato accusato di aver offerto ospitalità ai due attentatori eritri, Abraha Daboch e Mogas Asgadom: l'intera comunità dei monaci, secondo Graziani, doveva quindi essere considerata complice del gesto efferato. Il 21 maggio tutti i 297 monaci e 23 laici sospettati di connivenza sono trasportati a Laga Wolde, una piana disabitata, e passati per le armi; stessa sorte toccò, qualche giorno dopo, a 129 giovani diaconi:
« Le vittime furono spinte giù dal camion e furono rapidamente fatte allineare, con il viso a nord e la schiena volta verso gli ascari. Furono quindi costretti a sedersi in fila lungo l'argine meridionale del fiume, che in quel periodo dell'anno era quasi completamente in secca. Gli ascari presero quindi un lungo telone, preparato appositamente per l'occasione, e lo stesero sui prigionieri come una stretta tenda formando un cappuccio sopra la testa di ognuno di loro... I militari procedettero quindi alla fucilazione dei religiosi. Un ufficiale italiano, poi, provvide al macabro colpo di grazia, sparando alla testa dei poveri monaci. Gli ascari, quindi, tolsero il telo nero dai cadaveri e si prepararono per un successivo gruppo di condannati » **(**Angelo Del Boca, da "Italiani, brava gente?" pag. 227).
Graziani in persona si era assunto l'intera responsabilità della strage, definendola *"Un romano esempio di pronto inflessibile rigore"*. Secondo un'indagine condotta tra il '91 e il '94 dall'inglese Ian L. Campbell (Università di Nairobi) e dall'etiopico Degife Gabre-Tsadik (Università di Addis Abeba) il numero di religiosi uccisi a Debrà Libanòs, Laga Wolde e Guassa sarebbe stato alquanto più elevato: tra i 1.423 e i 2.033. Il loro lungo rapporto compare nel 1997 sul numero 21 di «Studi Piacentini».

(P. Totaro)

Crimini Italiani e "Giusti" in Jugoslavia nel 1941

Eric Gobetti, autore del presente articolo, nato nel 1973, padre di due figli, vive e lavora a Torino. Laureato in storia dell'Europa Orientale, ha conseguito due dottorati di ricerca, a Torino e a San Marino. Si occupa di storia jugoslava del Novecento, con particolare attenzione ai rapporti con l'Italia, soprattutto in epoca fascista. Il tema centra-

le delle sue ricerche è l'occupazione italiana in Jugoslavia durante la seconda guerra mondiale. Ha al suo attivo numerose pubblicazioni, tra cui i volumi: Dittatore per caso. Un piccolo Duce protetto dall'Italia fascista, L'Ancora del Mediterraneo, Napoli, 2001; L'occupazione allegra. Italiani in Jugoslavia 1941-1943, Carocci, Roma, 2007; 1943-1945 La lunga liberazione, Franco Angeli, Milano, 2007 (a cura di); Nema problema! Jugoslavie, 10 anni di viaggi, Miraggi, Torino, 2011 (P. Totaro)

Lo spazio jugoslavo tra il 1941 e il 1945 è uno di quei posti dove nessuno vorrebbe vivere. Diversi eserciti, governi, amministrazioni occupazionali, bande armate di vario tipo e nazionalità si spartiscono il territorio. Chi non porta le armi, uomini, donne o bambini, paga per tutti, spesso con la vita. Ma andiamo con ordine. La tragedia comincia il 6 aprile 1941, quando le truppe tedesche, seguite poi da quelle italiane, ungheresi e bulgare, attaccano la Jugoslavia e ne occupano il territorio. Il paese viene smembrato, alcune regioni annesse agli stati invasori, altre amministrate militarmente o con governi civili. Fra questi ultimi lo Stato Indipendente Croato, governato da Ante Paveli e dai suoi Ustascia, che include anche l'intera Bosnia-Erzegovina. Negli anni successivi si sviluppa un movimento di resistenza partigiano diretto dal partito comunista, contro il quale gli eserciti invasori sono spietati: torturano gli arrestati, fucilano i prigionieri, ma soprattutto effettuano ritorsioni contro le popolazioni civili, considerate simpatizzanti dei partigiani. Interi villaggi vengono distrutti, incendiati, i campi devastati, il bestiame confiscato; gli abitanti sono trattati come ostaggi, talvolta fucilati per rappresaglia o deportati in campi di concentramento. L'esercito italiano si comporta come gli altri: fucila un po' meno civili rispetto ai tedeschi ma distrugge con molta frequenza e deporta circa 100.000 persone in campi d'internamento, non di sterminio, ma in condizioni comunque di grave sofferenza. È in corso anche una guerra civile, in cui forze politiche nazionaliste, che pretendono di interpretare le diverse nazionalità interne alla Jugoslavia, ovvero serbi, croati, sloveni, ecc..., danno vita a bande armate che collaborano con gli invasori contro i partigiani comunisti. Tutti questi collaborazionisti combattono però spesso anche tra loro, in quanto nazionalisti contrapposti, ma soprattutto identificano come nemico i civili delle altre nazionalità. Questo succede soprattutto dove le diverse popolazioni vivono insieme da secoli, quindi in Bosnia, in Kosovo, in molte parti della Croazia e del Montenegro. La maggior parte dei caduti jugoslavi durante la seconda guerra mondiale sono vittime di queste stragi. In particolare si distinguono gli Ustascia croati che, avendo costituito un vero e proprio stato collaborazionista, hanno maggiori mezzi e possibilità per eliminare i nemici. E i nemici sono i serbi ortodossi e gli ebrei, anche disarmati, anche vecchi e bambini. Questi vanno tutti espulsi, eliminati, eventualmente convertiti al cattolicesimo e assimilati. Tra Croazia e Bosnia-Erzegovina si contano allora circa 40.000 ebrei e poco meno di 2 milioni di serbi. Nella primavera-estate del 1941, subito dopo la sconfitta della Jugoslavia e la creazione dello Stato Indipendente Croato, gli Ustascia cominciano a sterminare queste popolazioni. Creano campi di concentramento, enormi e terribili come quello di Jasenovac, l'unico campo di sterminio della seconda guerra mondiale non gestito direttamente dai tedeschi. Ma soprattutto massacrano la gente nei villaggi, nelle campagne, con piccole bande armate create apposta per commettere queste stragi. In una parte del territorio croato sono stanziate alcune unità dell'esercito italiano, formalmente alleato con gli Ustascia. Questi soldati assistono ai massacri, riferiscono ai superiori ma non ricevono ordini. Gli Ustascia sono i principali alleati del fascismo italiano in quell'area, non si può impedirgli di portare avanti la propria "rivoluzione", anche se con "metodi intransigentissimi", come dice l'inviato del partito fascista. Molti soldati e ufficiali tuttavia agiscono per iniziativa personale in difesa della vita dei civili braccati. Protette nelle caserme, aiutate a fuggire nella Dalmazia che era stata annessa all'Italia, decine

di migliaia di persone si salvano dallo sterminio solo grazie alla decisione spontanea e coraggiosa di singoli militari italiani. Il valore morale di questo gesto è stato ampiamente riconosciuto dagli storici e dai reduci. Rimane però molto difficile identificare i singoli responsabili di questi gesti di umanità. Uno di essi potrebbe essere **Giuseppe Capigatti**, comandante del III battaglione del 56° reggimento della divisione Marche, di stanza nella cittadina di Stolac, in Erzegovina. È stato molto probabilmente quest'uomo a salvare la vita di Nebojša A., oggi professore di medicina negli Stati Uniti. Nel 1941 aveva 8 anni e venne trasportato di nascosto in Dalmazia, su un camion militare italiano, assieme alla madre, dopo che il padre e altri familiari erano stati uccisi dagli Ustascia. Questi gesti sono resi possibili anche dalla solidarietà dei superiori. In particolare il generale **Giuseppe Amico**, comandante della divisione Marche, è uno dei pochi alti ufficiali in questo contesto a brillare per umanità. Egli insiste con gli Ustascia per evitare arresti e uccisioni indiscriminate, e mette in salvo centinaia di ebrei, non solo croati, ma spesso in fuga da anni da altre zone occupate dalla Germania nazista. Viene fucilato dai tedeschi il 13 settembre 1943, dopo un breve ma eroico tentativo di resistenza nella città di Dubrovnik.

Eric Gobetti

Crimini di guerra in Jugoslavia (1941-1945):
soldati italiani bruciano paesi sloveni.

CAPITOLO NONO

UN BEATO PER LA PACE: CARLO I D'AUSTRIA

Su richiesta del Comitato Storico-Umanitario "Un giardino per tutti i martiri e i giusti a…", la casa editrice Gribaudi di Milano gentilmente concede che la presentazione della figura dell'ultimo imperatore d'Asburgo sia tratta dal saggio di Vincenzo Mercante "Carlo I D'Austria tra politica e santità", edito nel luglio 2009. Possa l'esempio di vita della Sua Figura irradiare di Luce i governanti del mondo, troppo spesso intenti ad "usare" la politica per meschini interessi di parte, quando non addirittura personali; possano i giovani scoprire, attraverso Carlo d'Austria, quei Valori Infiniti di Umiltà, Rettitudine, Pietà ed Amore che il giovane imperatore, insieme alla Sua amata consorte, Zita, ha incarnato così profondamente nel corso della Sua, purtroppo, così breve ma luminosa esistenza! (P. Totaro)

Francesco Giuseppe e la Prima Guerra Mondiale

Il 28 giugno 1914, anniversario dell'infausta battaglia di Kossovo, in cui l'indipendenza della Serbia era stata annientata dai turchi nel 1389, lo studente Gavrilo Princip, nazionalista serbo-bosniaco, uccise con due colpi di pistola l'erede al trono d'Austria, l'arciduca Francesco Ferdinando e sua moglie mentre attraversavano in auto scoperta le vie di Sarajevo, capitale della Bosnia. Il gesto suscitò la reazione del governo e dei circoli militari austriaci, desiderosi d'impartire una severa lezione alla Serbia, covo di tutti i movimenti irredentisti slavi. L'attentato si trasformò in un caso internazionale e mise in moto un'imprevista catena di reazioni e controreazioni che precipitarono l'Europa in un conflitto di proporzioni catastrofiche. Nell'Europa del 1914 esistevano però tutti i presupposti che rendevano quasi inevitabile una guerra: rapporti tesi fra le grandi potenze (Austria contro Russia, Francia contro Germania, Germania contro Inghilterra), divisione in blocchi contrapposti, corsa irrefrenabile agli armamenti. L'Austria compì la prima mossa inviando, il 23 luglio, un durissimo ultimatum alla Serbia. Il secondo passo lo fece la Russia riaffermando il proprio secolare sostegno alla Serbia. I governanti serbi si piegarono a quasi tutte le imposizioni del diktat, respingendo però con fermezza la clausola che prevedeva la partecipazione attiva di funzionari austriaci alle indagini sui mandanti dell'assassinio. Ritenuta insufficiente la risposta, il 28 luglio 1914 Francesco Giuseppe dichiarò guerra alla Serbia. Fulminea fu la reazione del governo russo che, il giorno successivo, ordinò la mobilitazione di tutte le forze armate. Il kaiser Guglielmo II, interpretando il gesto come un atto d'inaccettabile ostilità, ventiquattr'ore dopo firmò la dichiarazione di guerra, mentre lo stesso 1° agosto la Francia, legata alla Russia da un trattato di alleanza, mobilitò il proprio esercito. La violazione della neutralità belga da parte delle armate tedesche spinse infine l'Inghilterra a dichiarare guerra alla Germania il 5 agosto. L'Italia, che aveva subito dichiarato la propria neutralità motivata sia dal non essere stata consultata dall'Austria dell'aggressione alla Serbia sia dal carattere difensivo della Triplice Alleanza, entrerà in guerra a fianco della Triplice Intesa il 24 maggio 1915, seguita da Portogallo, Romania e Grecia ed infine dagli Stati Uniti nell'aprile del 1917, mentre Turchia e Bulgaria si erano schierate a favore degli imperi centrali. Tutti i piani di guerra erano basati sulla previsione di un conflitto di pochi mesi, mentre nessuno dei contendenti aveva previsto una guerra di massacrante logoramento conclusasi, dopo quattro anni di inutili stragi, solamente nel novembre 1918. Il conflitto, che era nato da una contesa locale e si era poi trasformato in uno scontro fra due blocchi di potenze per l'egemonia europea e mondiale, si chiudeva non solo con un tragico bilancio di perdite umane (8, o secondo altri storici, circa 10 milioni di morti, mentre ben oltre 20 milioni furono i feriti gravi e i mutilati), ma anche con un drastico ridimen-

sionamento dei confini degli stati perdenti. Dai trattati di pace nacque la nuova carta geografica d'Europa. Un compito difficilissimo attendeva gli statisti impegnati nella conferenza di pace, aperta il 18 gennaio 1919 nella reggia di Versailles presso Parigi. Problemi quasi inconciliabili si manifestarono fin dalle prime discussioni fra i capi di governo delle principali potenze vincitrici: l'americano Wilson, il francese Clemenceau, l'inglese Lloyd George e l'italiano Orlando. Il contrasto fra l'ideale di una pace democratica e l'obiettivo di un diktat punitivo risultò evidentissimo quando furono discusse le condizioni da imporre alla Germania. Il trattato, che fu firmato a Versailles il 28 giugno 1919, venne imperiosamente imposto sotto la minaccia dell'occupazione militare. Dal punto di vista territoriale il trattato prevedeva, oltre alla restituzione dell'Alsazia-Lorena alla Francia, il passaggio alla ricostituita Polonia di alcune regioni orientali abitate solo in parte da tedeschi: l'alta Slesia, la Posnania più una striscia della Pomerania (il cosiddetto corridoio polacco). La città di Danzica, abitata in prevalenza da tedeschi, veniva anch'essa tolta alla Germania e trasformata in città libera, mentre le sue colonie furono spartite tra Francia, Gran Bretagna. Un problema completamente diverso era costituito dal riconoscimento delle nuove realtà nazionali emerse dalla dissoluzione dell'Impero asburgico. La nuova Repubblica d'Austria si trovò ridotta entro un territorio di appena 85.000 km. quadrati. Un trattamento severo toccò all'Ungheria che, costituitasi in repubblica nel novembre del 1918, perse non solo tutte le regioni slave fin allora dipendenti da Budapest, ma anche alcuni territori abitati in prevalenza da popolazioni magiare. Il crollo dell'Impero asburgico determinò la nascita della nuova Polonia (formata anche da territori già appartenenti agli imperi russo e tedesco), della Repubblica di Cecoslovacchia, del Regno di Jugoslavia, che univa alla Serbia gli sloveni e i croati già soggetti alla monarchia austro-ungarica. Il nuovo assetto balcanico fu completato dall'ingrandimento della Romania e dal forte ridimensionamento dell'Impero ottomano, che si trasformò in Stato nazionale turco. Furono riconosciute e protette, proprio in funzione antisovietica, le nuove repubbliche indipendenti che si erano formate nei territori baltici persi dalla Russia: la Finlandia, l'Estonia, la Lettonia e la Lituania. L'Italia s'impossessò di Trento e Trieste, di Zara con varie isole dalmate e il Dodecaneso, mentre Fiume divenne città libera. Il problema che a questo punto si poneva ai vincitori era quello di garantire la sopravvivenza del nuovo assetto territoriale, reso delicato dalla proliferazione degli Stati indipendenti e dalla scomparsa di alcuni fra i pilastri del vecchio equilibrio prebellico. Ad assicurare il rispetto dei trattati e la salvaguardia della pace avrebbe dovuto provvedere la Società delle Nazioni, la cui istituzione, già proposta nei quattordici punti di Wilson, fu ufficialmente accettata da tutti i partecipanti alla conferenza di Versailles. Il nuovo organismo sovrannazionale (privo di un'efficiente struttura decisionale e di un reale potere di dissuasione) prevedeva nel suo statuto la rinuncia da parte degli Stati membri alla guerra come strumento di soluzione dei contrasti, il ricorso all'arbitrato, l'adozione di sanzioni economiche nei confronti degli Stati aggressori; ma nasceva minato in partenza da profonde contraddizioni, più grave di tutte l'esclusione iniziale dei paesi sconfitti e della Russia. Il colpo più duro la Società delle Nazioni lo ricevette però proprio dagli Stati Uniti, cioè dal paese che avrebbe dovuto costituirne il principale pilastro. Il Senato degli USA respinse infatti, nel marzo 1920, l'adesione al nuovo organismo. La Società delle Nazioni finì, così, con l'essere egemonizzata da Gran Bretagna e Francia e non fu in grado di prevenire nessuna delle crisi internazionali che costelleranno gli anni fra le due guerre mondiali. Ma quell'Impero secolare e glorioso, multietnico, multiculturale, multiconfessionale, argine all'espansione mussulmana, e che era stato retto da sovrani illuminati come Maria Teresa (1717-1780) e il figlio Giuseppe II (1741-1790), era diventato, nell'Ottocento dei risorgimenti nazionali, sempre più anacronistico, eppure ancora sufficientemente duttile da riuscire a sopravvivere con Francesco Giuseppe e Carlo I fino al catastrofico esito della grande guerra.

L'epoca di Francesco Giuseppe

Francesco Giuseppe I, nato nel 1830, salito al trono nel 1848, fu a capo di uno dei regni più duraturi nel tempo e sembrò incarnare l'anima stessa dell'Impero Austriaco. Ancor oggi per molti ex-sudditi il suo ricordo è associato ad un periodo di splendore: l'Austria fu ricca, prospera e potente e per le varie popolazioni da lui governate fu un'epoca di diffusa felicità, malgrado innegabili complicazioni politiche e ineliminabili ingiustizie sociali. Francesco Giuseppe non era persona da suscitare l'entusiasmo delle folle. Pur dotato di bell'aspetto, non era per nulla brillante e creò di sé l'immagine di un uomo ligio al dovere, metodico e programmato. Egli si considerava primo servitore dello Stato e, secondo qualche storico, la sua applicazione sostituiva la mancanza di genialità. Profondamente conservatore, dopo il 1870 elevò l'immobilismo al rango di filosofia politica. Secondo alcuni biografi raramente fu all'altezza delle circostanze nelle occasioni in cui dovette prendere decisioni importanti. Nel dicembre del 1848 era stato acclamato imperatore dall'aristocrazia conservatrice e dall'esercito, dopo che quest'ultimo aveva a poco a poco ristabilito l'ordine nell'Impero scosso da ingenti moti popolari. La brutalità della repressione che si era abbattuta sull'Ungheria nel 1849 dimostrava che il giovane sovrano aveva optato per un sistema politico coerente: l'assolutismo sostenuto dall'esercito e dalla burocrazia imperiale, pur rilevando che circa settant'anni dopo tale politica era condannata al suicidio. Nella sua persona risaltò la visione di un vero capo di uno Stato centralizzato, nel quale anche i notabili provinciali dovevano cedere il passo ai funzionari nominati da Vienna. Il fermo proposito di prestar fede solo ai consiglieri ufficiali gli impedirono di avere al suo servizio personalità di alto rilievo, per cui era costretto lui stesso a lunghissime ore di lavoro. Ma i molteplici impegni di governo, assolti in modo burocratico e scrupoloso, finirono per fargli perder di vista i problemi generali più importanti. Era persuaso che i soli legami che univano i differenti popoli della monarchia rimanessero la dinastia, l'esercito, la burocrazia e la Chiesa, riassunti nel suo motto "Viribus unitis". Queste forze godevano di grande prestigio in una società ancora prevalentemente rurale e costituivano un solido legame tra le diverse nazionalità. La benevolenza dell'imperatore verso tutti i sudditi, la sua tolleranza in materia culturale e religiosa, il lealismo dell'esercito, la competenza della burocrazia, il sostegno indefettibile dato alla Chiesa cattolica, assicuravano da secoli al trono una solidità che sembrava non ammettere scalfiture. La casa d'Austria aveva favorito con ogni mezzo i principi della Controriforma e voleva che i sudditi fossero buoni cristiani, pur tollerando le altre minoranze confessionali (protestanti, ortodossi, ebrei e musulmani). Le masse erano intrise di profonda religiosità, la nobiltà rimaneva legata alla religione ed il clero assicurava la massima fedeltà alla dinastia. Il vasto territorio su cui imperava mai potè essere definito "una prigione dei popoli". Nel 1866 la vittoria prussiana a Sadowa permise al cancelliere Bismark di estromettere definitivamente l'Austria dagli affari tedeschi, costringendola pure a cedere all'Italia la Venezia Euganea. Comprendendo allora la necessità di intessere legami più costruttivi almeno con l'Ungheria, elargì a questa nazione la possibilità di esplicare in pieno i propri diritti, ma il dualismo austro-ungarico fu considerato non tanto un atto intelligente di governo quanto soprattutto una vittoria della classe dirigente magiara. Raramente un'opera è stata oggetto di discussione più del compromesso austro-ungherese. Più di uno storico ha visto nel compromesso il germe della morte della monarchia asburgica, nella misura in cui i tedeschi d'Austria hanno associato gli ungheresi al potere, escludendo più o meno tutte le altre nazioni storiche. Il compromesso non sarebbe stato più dannoso di una qualsiasi altra sistemazione costituzionale, alla sola condizione che Francesco Giuseppe avesse avuto la volontà e l'intelligenza di mutare i suoi convincimenti e di realizzare, allorché fosse stato necessario, un compromesso con le altre nazioni storiche, ristabilendo le vecchie strutture federali della monarchia che nel pas-

sato avevano rappresentato la sua forza reale, a dispetto dei lazzi degli osservatori occidentali. A questo proposito il progetto elaborato da Belcredi nel 1862 era decisamente interessante: trasformare la monarchia in una eptarchia, associando le corone di Ungheria, Boemia, Austria, Galizia, degli slavi del sud e il Veneto. Tuttavia Francesco Giuseppe, cedendo nel 1871 alle pressioni tedesche ed ungheresi, si rifiutò ostinatamente di superare il dualismo e il compromesso del 1867 rimase una soluzione incompleta e odiosa, che lasciava aperto il problema delle nazionalità, vera e propria malattia cronica, visto che ormai anche altre nazioni erano desiderose di costituirsi in stati autonomi. L'Austria-Ungheria subirà il collasso sia per le sconfitte militari sia per le gravissime condizioni economiche, enormemente aggravate dal fatto che, a partire dall'estate del 1918, i popoli nelle loro terre e i soldati al fronte avevano tolto la loro fiducia alla monarchia asburgica, a dispetto "delle proposte di riforma avanzate in extremis dal nuovo imperatore Carlo". La crisi aveva radici lontane ed era iniziata con i rivolgimenti europei del 1848. Il Patto dei tre Imperatori (Guglielmo I, Alessandro II, Francesco Giuseppe), costituitosi nel 1872 per tener lontana ogni minaccia rivoluzionaria, venne lentamente sfasciandosi per i forti dissapori dello zar nei confronti di Berlino e Vienna, ma il cancelliere Bismarck nel 1882 riuscì ad attrarre l'Italia nella Triplice Alleanza. All'interno dell'Impero, la politica del sovrano continuò a destreggiarsi tra le tesi federalistiche e quelle unitarie, ma furono quest'ultime ad avere le sue preferenze con il risultato di aggravare maggiormente il contrasto delle minoranze. Tuttavia il pericolo maggiore per la monarchia non sembrava venire dalle tensioni interne, dopotutto abbastanza naturali in un organismo vivente, ma dalla politica internazionale, dalle sue ambizioni balcaniche e dall'alleanza tedesca. Durante più di quarant'anni, Francesco Giuseppe aveva fatto ricorso a tutta la sua autorità e al suo prestigio per impedire l'entrata in guerra dell'Impero e poteva misurare il risultato oggettivo di questa sua saggia decisione: l'Austria-Ungheria era, nel 1914, una grande potenza ricca e prospera. Ma, probabilmente a causa dell'età, lasciò che il partito bellicista gli imponesse una guerra da cui gli Asburgo non si sarebbero più ripresi. L'ultimatum alla Serbia era un passo suicida e poco comprensibile per un uomo prudente come Francesco Giuseppe. Come fu possibile che un principe tanto saggio da non voler prendersi la rivincita contro quella Prussia che l'aveva umiliato, fosse divenuto poi così temerario da scatenare una guerra per vendicare un nipote per il quale nutriva una cordiale antipatia? Furono piuttosto l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908, le guerre balcaniche e la rivalità con la Russia che lo coinvolsero nel 1914 in un'insensata aggressione contro la Serbia, dando così l'avvio alla prima guerra mondiale. In particolare gli ambienti militari e dinastici austriaci e l'aristocrazia ungherese, intimiditi dall'agitazione degli slavi e dall'attrazione esercitata su costoro dalla Serbia, vagheggiarono una guerra preventiva che stroncasse la Serbia, che stava aumentando la sua forza di attrazione nei Balcani. Per converso, ciò esasperò l'odio contro l'Austria dei nazionalisti serbi, le cui organizzazioni segrete, a carattere terroristico, erano incoraggiate d'altronde dalla corte stessa di Belgrado. Il vecchio sovrano ebbe indubbiamente una notevole responsabilità, nella misura in cui si lasciò trascinare in un conflitto, che avrebbe avuto come esito finale la dissoluzione totale dell'Impero Asburgico. Il suo stile burocratico si tradusse anche nel modo di vivere e nei gusti artistici. Egli non fu un mecenate delle arti e delle scienze e preferì a tutto le parate militari. Eppure la Vienna di fine secolo brillava per la presenza di figure come il dottor Edmund Freud, fondatore della psicanalisi, e Gustav Mahler, direttore dell'Opera. E' opinione comune che la sua popolarità non abbia conosciuto pause o flessioni per motivi alquanto estranei alla sua personalità. Il suo regno fu caratterizzato da un periodo di rimarchevole sviluppo per quanto riguarda l'economia, la finanza, le comunicazioni, le innovazioni amministrative, le riforme scolastiche, l'organizzazione dell'esercito. Francesco Giuseppe poi possedeva rimarchevoli qualità umane che piacevano alle sue genti: amava la caccia e la natura; passava l'estate a Bad-Ischl, in Alta Austria; esibiva

vestiti tradizionali; trascorreva intere giornate fra boschi e prati in compagnia dei suoi guardiacaccia; condivideva sinceramente gioie e dolori dei suoi sudditi. Sebbene fosse profondamente attaccato alla religione cattolica, rispettò sia nello spirito che nella lettera la legislazione giuseppina e fu particolarmente benevolo verso gli ebrei. Non solo frequentava regolarmente le funzioni religiose, ma aveva manifestato fin dalla giovinezza un tenace attaccamento alle devozioni tradizionali della sua famiglia: il culto mariano e l'adorazione del Santo Sacramento. Infine seppe coinvolgere i Viennesi coniugando bonomia e gusto del cerimoniale. La corte era il centro di una brillante vita mondana, che blandiva il gusto dei notabili aristocratici per la magnificenza e la potenza esibite. Anche le sciagure che colpirono la sua famiglia contribuirono non poco a circondare la sua persona di venerazione rispettosamente amicale. Dopo la fucilazione in Messico del fratello Massimiliano (1867), perse l'unico figlio Rodolfo, erede al trono, suicidatosi a Mayerling (1889); l'arciduca Francesco Ferdinando fu colpito a morte assieme alla moglie a Sarajevo. La moglie, Elisabetta di Baviera, dopo un inizio promettente, visse per lo più separata dal marito e venne assassinata a Ginevra dall'anarchico italiano Giovanni Luccheni (1898). L'imperatore sopportò questa serie di lutti con un dignitoso e nobile stoicismo che solo gli osservatori superficiali avrebbero potuto definire indifferenza. Francesco Giuseppe perseguì con intensa applicazione e rara diligenza i suoi doveri politici fino a quando la morte lo colse mentre lavorava, malato di polmonite, nel suo ufficio di Schönbrunn il 21 novembre 1916. Memorabile rimase il suo trasporto funebre per la fastosità del cerimoniale e l'affettuosa partecipazione di tutti i ceti sociali, che acclamarono il vecchio padre dei popoli fino alla cripta dei Cappuccini a Vienna.

Un imperatore per la pace

Il viaggiatore che ancor oggi percorre la grande arteria che da Linz porta a Vienna si trova attratto da un ininterrotto susseguirsi di monumenti, di cui sono ricchi tanto i centri maggiori quanto i piccoli villaggi, dominati da santuari celebri e da castelli che si ergono in posizione elevata rispetto al corso del fiume Danubio. Su tutti sembra svettare lo Schloss Persenbeug, grande maniero del X secolo, rifatto nel 1617 con sfarzosi interni barocchi. Vi soggiornò il figlio di Napoleone Bonaparte, il re di Roma, e il 17 agosto 1887 vi nacque Carlo I d'Asburgo. Fu una nascita faticosa mediante forcipe e il neonato ne portò sulle tempie i segni visibili. Delicato e gracile, fin dai primi giorni venne seguito con attente cure e continua vigilanza. Il viso grazioso, gli occhi celesti, l'indole timidamente dolce resero il bimbo caro alla casa reale. Rientrando nella linea dei futuri grandi dell'Impero, l'educazione di Carlo era soggetta direttamente alle indicazioni di Francesco Giuseppe, ma la madre, l'arciduchessa Maria Josefa, ottenne una deroga a tale etichetta di corte. A tre anni il piccolo viene affidato a miss Bride Casey, una bambinaia irlandese che lo introduce subito alla parlata inglese e, come fervida credente, non gli nega le prime conoscenze sul cristianesimo. Nel 1891 il padre, promosso tenente colonnello, è inviato a Praga e soggiorna nel famoso castello di Hradcany, da secoli sontuoso domicilio dei re boemi, situato in posizione sovrastante i monumenti e le torri della terza città dell'Impero. Il bambino negli ampi e magnifici giardini trascorre molte ore giocando con entusiasmo a fare il piccolo soldatino, ma ancor più si diverte con la variegata raccolta di scimmie di pezza fabbricate artificialmente e ricevute in dono fin dalla nascita dalla sua parentela, benché tali primati nell'area cattolica abbiano sempre avuto una valenza negativa. Curioso il particolare delle scimmie "con le quali intesseva discorsi e conversazioni": forse tale giocattolo era stato scelto in quanto si trattava di animale esotico, possedibile solo da persone di alto lignaggio, che le distingueva perciò dalla massa comune degli altri bambini. Sul finire del 1900 rientra a Vienna e si stabilisce nel palazzo dell'Augarten, un'antica residenza di caccia modernamente ristrutturata. Passa le giornate fra studi vari, esercizi militari, conoscenza delle

lingue, diplomazia, equitazione, scherma, musica, ballo, galateo di corte. Al compimento del curriculum liceale non viene sottoposto a nessun esame per espresso volere di Francesco Giuseppe, il quale si riserba l'onore di consegnare al sedicenne arciduca la divisa di sottotenente, concedendogli un appannaggio personale affinché possa frequentare all'Università di Praga diritto e scienza della politica. In questo periodo incappa in una fase di tiepidezza spirituale. *"L'istigazione dei colleghi - soprattutto attraverso il loro cattivo esempio - a non veder nulla di male, anzi nel considerarla come una manifestazione di mascolinità, in un certo tipo di compagnia femminile e qualche equivoco sulla pratica della castità, dovuto a discorsi fraintesi sentiti dallo zio e tutore Francesco Ferdinando, disorienteranno non poco il giovane tenente. Così, una sera del 1907, dopo un buon numero di festose libagioni in compagnia, cui non saprà sottrarsi, i commilitoni, a coronamento della serata di baldoria, gli faranno conoscere una delle donne che gravitano intorno al reggimento, con la quale Carlo intratterrà per un breve periodo una relazione. L'episodio resterà una parentesi del tutto unica nella vita di Carlo, che se ne pentirà e ne porterà per un bel po' il rimorso. In seguito condizionerà il matrimonio al perdono della fidanzata e di sua madre".* Nel 1914, mentre avvengono i festeggiamenti per la promozione al grado di colonnello del 1° reggimento cavalleria Ussari, in seguito all'assassinio dello zio Francesco Ferdinando, si ritrova erede al trono e viene immediatamente coinvolto nelle decisioni degli alti comandi austro-ungarici: un destino il suo del tutto imprevedibile. Nell'ottobre del 1914 negli avamposti del fronte orientale comanda il 19° reggimento di fanteria Leopoli (Lemberg), formato in maggioranza da ruteni e polacchi. Nel 1915, dopo aver incontrato l'imperatore Guglielmo II ed essere stato nominato contrammiraglio della Kriegmarine imperiale, assume il comando dell'armata sul fronte orientale che ben resiste all'offensiva del generale russo Alekseij Brusilov e poi scatena una poderosa offensiva contro l'esercito della Romania, entrata in guerra a fianco dell'Intesa. Ancora nel 1916, fra il 15 maggio e il 21 giugno, guida il vittorioso attacco dei kaiserjäger del XX corpo d'armata Edelweis sull'altipiano di Asiago e soprattutto sui campi di Folgaria. Ai primi di novembre del 1916 è richiamato in tutta fretta a Vienna, al capezzale di Francesco Giuseppe che, ormai in fin di vita, fra il compianto generale, spirerà il 21 dello stesso mese, e immediatamente, ai piedi di quel letto dove giace la salma dell'imperatore, la sovranità imperiale ricade su Carlo piangente con il rosario fra le mani e inginocchiato davanti all'immagine della venerata Madonna dal capo reclinato, icona da oltre sessant'anni appesa alla parete della camera da letto dell'imperatore. Uno dei principi, dopo essersi chinato sul corpo inerme di Francesco Giuseppe, si diresse verso Carlo, gli tracciò il segno della croce sulla fronte con queste parole: *"Dio la benedica, Maestà!"*. Forse mancava il tempo, o la cosa era pacifica essendo l'erede designato: si ritenne implicito il suo diritto ad imperatore d'Austria, invece sfarzosa fu la cerimonia d'incoronazione a Re Apostolico d'Ungheria nella cattedrale di S. Stefano a Budapest il 30 dicembre 1916 per opera del cardinale primate Jànos Czernoch. L'Arcivescovo gli ricordava che riceveva la corona nel Nome della Santissima Trinità, dalla quale ogni potere procede in cielo e in terra. Lo esortava ad assumere i gravissimi doveri di governante con fortezza, sapienza, competenza per il bene dei propri sudditi e a salvaguardia della Chiesa Apostolica, alla quale doveva prestare aiuto contro ogni attacco nemico, perché il potere gli era concesso da Dio attraverso l'autorità di un successore degli Apostoli. Dopo aver concesso come segno di benevolenza il 2 luglio 1917 un'amnistia includente i crimini compiuti sui campi di battaglia e i delitti materiali riferibili ad atti di irredentismo, invita a temperare lo spirito di vendetta nei confronti degli avversari, ad eliminare ogni atrocità negli assalti al fronte. Accentra allora nelle sue mani il comando generale delle armate austro-ungariche e fissa il suo quartier generale a Baden Bei Wien, celebre località termale, situata sulle rive dello Schwechat, a 30 Km. da Vienna, in modo da poter raggiungere rapidamente la Cancelleria dello Stato. Intende dare nuovo impulso alle

operazioni belliche, nel rispetto però della dignità umana secondo il codice di morale bellica internazionale, ma le sue parole provocano uno scontro durissimo con gli alti comandi germanici, propensi ad operazioni che sfocino nella vittoria ad ogni costo. Considera la guerra sottomarina messa in atto indiscriminatamente dai tedeschi contro obiettivi militari e civili una violazione al diritto internazionale; si oppone all'uso dei sommergibili per il bombardamento delle città costiere italiane, imporrà controlli sull'impiego delle bombe incendiarie sia di terra come quelle sganciate da aerei, condanna la prassi dei gas asfissianti nell'assalto alle trincee nemiche. Alle obiezioni dello stato maggiore germanico oppone le indicazioni di Papa Benedetto XIV che, dopo l'affondamento del piroscafo inglese Lusitania, era intervenuto con una serie di pronunciamenti che invitavano i belligeranti ad attenersi ai comportamenti regolati dal diritto internazionale e a non infierire contro le popolazioni inermi. Particolarmente aspre le disparità di vedute tra gli alti comandi austro-ungarici e quelli tedeschi sulla questione dei gas letali. Secondo informazioni attendibili i gas tossici furono utilizzati per la prima volta dai tedeschi contro i russi, senza molto successo, nella battaglia di Bolimow, ma divennero celebri a partire dal 22 aprile 1915, data in cui a Ypres, in Belgio, per la prima volta si fece uso di gas asfissianti al cloro provocando il terrore fra le truppe franco-britanniche, i cui uomini morirono accecati e soffocati, con i polmoni e gli occhi bruciati, tra indicibili sofferenze. Sul fronte italiano a S. Michele del Carso, già teatro di sanguinosi combattimenti per due lunghi anni, il 29 giugno 1916 trovarono la morte 11 mila italiani attaccati di sorpresa con i gas asfissianti, il nuovo e crudele mezzo di guerra. Il secondo terribile caso si verificò dal 24 ottobre al 10 novembre 1917, quando i generali germanici decisero di concentrare gli sforzi contro l'Italia: a Caporetto, la quattordicesima armata guidata dal gen. tedesco von Below, preceduta da un nutrito lancio di gas asfissianti, rompe il fronte e dilaga nella valle; le posizioni elevate degli italiani restano isolate mentre prima l'ala sinistra della seconda armata italiana e poi l'intero schieramento sono costretti a ritirarsi. Il generale Cadorna ordina la ritirata su una nuova linea difensiva: Pasubio-Asiago-Grappa-Piave. *"La responsabilità del gesto venne attribuita al XXXV battaglione lanciagas germanico, che operava però in piena sintonia con le divisioni austro-ungariche, le quali, secondo vari storici, furono quasi costrette dalla necessità del caso a fare un certo uso pure esse di aggressivi chimici".* Quale la responsabilità del supremo comandante Carlo, che si era sempre battuto per mettere al bando ogni tipo di arma asfissiante? Si tenta di rispondere che non ne era al corrente. Dopo Caporetto il generale Armando Diaz succede a Cadorna nel comando supremo. Truppe fresche tratte dalle più giovani leve, la riorganizzazione dell'esercito, l'efficace contributo dell'aviazione rafforzano il fronte e migliorano le posizioni. L'arrivo di materiale bellico americano e la notizia di cedimenti interni in Austria accrescono la fiducia nel successo. Il 24 ottobre con una nuova grande offensiva viene varcato il Piave in più punti. Segue lo sfondamento delle linee avversarie e il 30 ottobre è occupata Vittorio Veneto, quindi il 3 novembre il comando dell'esercito austriaco, che è ormai in rotta, firma l'armistizio a Villa Giusti, mentre l'esercito italiano entra a Trento e la marina a Trieste. Sul fronte occidentale le offensive tedesche procurano scarsi guadagni territoriali. Il generalissimo Foch, comandante supremo delle truppe alleate, con una serie incessante di contrattacchi, costringe le truppe tedesche nell'agosto-settembre 1918 a ritirarsi sulla linea di resistenza Sigfrido. Il 29 novembre 1918 i generali Hindenburg e Ludendorff chiedono un immediato armistizio. Il 17 novembre 1918 l'imperatore Carlo tenta un estremo salvataggio proponendo ai popoli un Impero federale, ma l'Ungheria si dichiara indipendente con governo autonomo, mentre i deputati austriaci della Dieta imperiale si costituiscono in Assemblea nazionale austriaca. Mentre il 28 novembre 1918 la Repubblica cecoslovacca proclama la propria indipendenza, il 29 dello stesso mese i popoli croato e sloveno si staccano dall'Impero dando luogo alla nascita della Jugoslavia. Ma fin dall'11 novembre l'imperatore Carlo, avendo rifiutato di abdicare, parte per l'esilio.

Sinceri tentativi di pace

Appena salito al trono si propose il raggiungimento di una pace che ponesse fine "alla inutile strage" e nel contempo "salvaguardasse l'integrità territoriale del suo Impero". Quindi non una pace a qualsiasi costo, ma condizionata da una parte dalla sopranazionalità asburgica, dall'altra dalla necessità di dare plausibili soluzioni ai sentimenti nazionali delle varie etnie. Dato il carattere mite, affabile e soprattutto la ferma adesione agli inviti di Benedetto XV, si convinse che la sola via d'uscita consisteva nell'avviare la nascita di un processo federativo, che permettesse il godimento di diritti costituzionali per tutti i suoi popoli. Nel suo programma dunque era implicita sia l'idea di portare avanti l'opera del suo prozio, deciso assertore dell'unità attorno alla persona dell'imperatore, sia di fare ogni sforzo per la conclusione del conflitto, in modo da ridonare all'Europa il sommo bene della pace. Sincerissima era perciò la ricerca della pace, ma pure era suo volere proseguire la guerra fino al giorno in cui si potesse concluderla con trattati onorevoli. Nel memorabile proclama indirizzato alle 11 nazioni del suo Impero prima della cerimonia a Budapest, così sintetizzò il suo programma: *"Intendo fare tutto il possibile per bandire, nel più breve tempo, gli orrori e i sacrifici della guerra e accogliere le benedizioni della pace; intendo mantenere le libertà costituzionali e gli altri diritti e vigilare con attenzione sull'eguaglianza giuridica di tutti. Animato da un amore profondo per i miei popoli, voglio consacrare la mia vita e tutte le mie forze a questo alto compito"*. Ma ogni proposito si scontrò con la cancelleria germanica, protesa verso ideali imperialistici e niente affatto convinta di una precipitosa necessità di pace. Scrive il benedettino Nathan Cochran: *"Anche se Carlo si trovò a condurre una guerra che non era opera sua, rimase sempre impegnato a raggiungere la pace cercando di provvedere per il suo popolo in difficoltà"*. Nel settore civile Carlo organizzò l'istituzione di cucine pubbliche, mise a disposizione i cavalli e le carrozze di corte per fornire il carbone ai Viennesi e, per combattere l'usura e la corruzione, si prestò a donazioni del proprio patrimonio. Fu il primo imperatore al mondo ad introdurre un ministero per gli affari sociali, con l'incarico di occuparsi dell'assistenza per i giovani, i mutilati di guerra, le vedove e gli orfani, nonché della previdenza sociale, dei diritti e della tutela dei lavoratori, dell'assistenza sociale, della tutela degli emigranti ed infine dell'instaurazione di agenzie immobiliari e di collocamento. Uomo di profonda dirittura morale, l'Imperatore condivise le privazioni con il suo popolo impartendo l'ordine alla corte di rispettare il razionamento dei generi alimentari e di ridurre le porzioni. Tutti i decreti e tutte le azioni di governo iniziavano con l'invocazione del nome di Dio, che voleva rispettato e diffuso da una stampa interamente cattolica; progettò pure la costruzione di altre chiese a Vienna per soddisfare le crescenti esigenze dei fedeli. Come uomo di pace l'Imperatore trovò un validissimo interlocutore nella persona di Benedetto XV, il cui pontificato si estese dal 1914 al 1922. Facendo quindi appello ai reggitori dei popoli, nell'esortazione del 28 luglio 1915, definì la guerra *"un'orrenda carneficina, che ormai da un anno disonora l'Europa… mentre nazioni umiliate ed oppresse portano frementi il giogo loro imposto, preparando la riscossa e trasmettendo di generazione in generazione un triste retaggio di odio e di vendetta"*. Nel messaggio del Natale definì il mondo ossario e ospedale. Nel marzo 1916, ancora, parlò di suicidio dell'Europa civile e del ricorso alle armi come la più fosca tragedia dell'odio umano e dell'umana demenza. Benedetto non è un pacifista, cioè uno che avversa qualunque guerra e qualunque ricorso alle armi, ma è un operatore di pace, che sa che *"la giustizia, per essere attuata in temporalibus, necessita talora anche della forza"*. A Monaco e a Vienna stava operando assiduamente il Cardinale Eugenio Pacelli, il futuro Pio XII, in stretto contatto con il Vaticano e la casa di Borbone-Parma. Ma il ministro degli esteri del Governo italiano, Sidney Sonnino, nel Patto di Londra, col quale impegnava l'Italia ad entrare in guerra con gli Alleati, il 26 aprile 1915 aveva inserito, col famoso

art. 15, la seguente disposizione: *"La Francia, l'Inghilterra e la Russia si impegnano ad appoggiare l'Italia in quanto essa non permetta che rappresentanti della Santa Sede prendano un'azione diplomatica riguardo alla conclusione della pace e al regolamento delle questioni connesse con la guerra"*. La fermezza del Pontefice nel denunciare la follia del conflitto gli alienò le simpatie di tutti i governi, ciascuno "convinto che il Papa facesse il gioco del nemico". Solo il giovane imperatore d'Austria-Ungheria, profondamente credente, gli diede ascolto con sincerità, ma senza peraltro riuscire a vincere le resistenze del partito militarista (Hindenburg e Ludendorff) e dei pangermanisti. La cronaca registra circa una ventina di tentativi di dialogo fra alleati ed imperi centrali, la maggior parte per iniziativa di Carlo, giudicati da Guglielmo II come striscianti tradimenti dell'alleanza, dall'Intesa come tentativi di tregue premonitrici di furiosi assalti alla baionetta. Lo storico Oscar Sanguinetti, con puntigliosa disamina, ha raccolto il materiale riguardante le due missioni segrete affidate al principe Sisto di Borbone-Parma e al fratello Saverio, con il formale incarico di sondare eventuali intenzioni di pace con la diplomazia francese, britannica e belga. Da parte sua Benedetto XV il 1° agosto 1917 con l'appello "Dés le dèbuts" ai capi delle potenze in armi definiva la guerra una *"lotta tremenda, la quale, ogni giorno di più, appare un'inutile strage"*. Il messaggio del Papa ebbe un'enorme eco, ma venne interpretato su entrambi i fronti come una pugnalata alle spalle dei combattenti. In questa lotta contro la prosecuzione della guerra, il Pontefice si trovò pressoché solo. La pensava come lui solo l'imperatore d'Austria, che ne condivideva la genuina ansia di pace. E per provare ciò si rifece all'accettazione incondizionata delle proposte pontificie precedentemente elaborate, e con una lettera al Pontefice del 7 agosto 1917 ribadì con accorati accenti che sin dai primi giorni del suo regno aveva pensato alla pace nella speranza di salvaguardare le innumerevoli vite umane sacrificate sui vari fronti e, nello stesso tempo, esprimeva il suo desiderio di voler preservare le generazioni future dall'odio reciproco, dal risentimento e dalla voglia di rivincita. Nella coscienza di Carlo si dibatteva un insolubile dramma: voleva a tutti i costi salvare la monarchia senza tradire quella Germania di Guglielmo II, il quale si prefiggeva di coinvolgere l'Austria-Ungheria nel suo progetto pangermanista, degradandola a stato vassallo. Una pace separata avrebbe obbligato l'alleato tedesco a deporre le armi e forse avrebbe procurato alla dinastia asburgica una più o meno longeva sopravvivenza. L'imperatore nel frattempo stava rendendosi conto delle limitate possibilità di sopravvivenza del suo Impero e allora progettò la costituzione di una specie di Stati uniti d'Austria e il 17 ottobre 1917 rese pubblico un manifesto che trasformava la monarchia in una federazione di Stati nazionali. Queste decisioni erano tanto più vane in quanto gli alleati avevano ormai deciso la dissoluzione dell'Austria-Ungheria. Anche le negoziazioni tra Carlo e Wilson aventi per oggetto la riorganizzazione della monarchia si erano concluse con un fallimento. Nel frattempo in territorio francese il generalissimo Foch con una forsennata serie di controffensive costringe le truppe tedesche a ritirarsi sulla linea di resistenza Sigfrido, mentre i generali Hindenburg e Ludendorff, vista l'impossibilità di contenere le armate alleate, chiedono un immediato armistizio, che viene concesso l'11 novembre 1918 sulla base dei 14 punti di Wilson. Due giorni prima si era avuta la rinuncia al trono di Guglielmo II e del principe ereditario che fuggono in Olanda, mentre a Berlino viene proclamata la repubblica. Il 24 ottobre, con un'offensiva ben preparata, i soldati italiani varcavano il Piave e occupavano Vittorio Veneto, mentre le armate imperiali si ritiravano in disordinata fuga; il 3 novembre l'alto comando austriaco firmava l'armistizio di Villa Giusti e i fanti italiani entravano a Trento e la marina sbarcava a Trieste. Intanto i governi polacco, ungherese e cecoslovacco si erano già resi del tutto indipendenti, mentre la Croazia-Slavonia, con la Dalmazia e Fiume, si erano costituite stato nazionale e sovrano dei serbi, dei croati e degli sloveni. Eppure, nonostante il disastroso evolversi degli avvenimenti, Carlo rifiutò formalmente di abdicare, consegnando ai rappresentanti austriaci e

ungheresi una dichiarazione di rinuncia temporanea ai poteri sovrani, atto formalmente diverso dall'abdicazione, cosa che gli procurerà un esilio duro e in completo abbandono. Lo scrittore francese di satire e novelle, Anatole France, scrisse: *«L'imperatore Carlo era l'unico uomo dignitoso che uscì dalla guerra in una posizione di capo e, allo stesso tempo, era un santo ma nessuno lo ascoltò. Sinceramente cercava la pace e per questo è stato disprezzato da tutto il mondo. Una bellissima occasione andò persa»*. Anche l'inglese Herbert Vivian, dopo un incontro con l'imperatore, lasciò scritto: *«Carlo fu una grande guida, principe della pace che voleva salvare il mondo dalla guerra; capo di stato con idee per appianare i complicati problemi dell'Impero; un re che amava la sua gente, un uomo senza paure, anima nobile, distinta»*. Secondo lo storico Giorgio Rumi la sua tensione fu quella di fare la pace… *"ferma restando la salvaguardia dell'onore delle nostre armi, delle necessità vitali dei miei popoli e dei loro fedeli alleati e non appena lo consentirà la tracotanza dei nostri nemici. Non tanto quella tecnica, quella politica, quella fatta di grandi strategie, bensì prima di tutto e soprattutto quella morale, quella dello spirito, quella del cuore"*.

L'arrivo all'isola di Madeira

Era una giornata piuttos,to grigia quando dall'incrociatore Cardiff discese a Funchal, nell'isola di Madeira, la famiglia imperiale. Cadeva di sabato quel 19 novembre e l'imperatore, mirando sereno il piccolo porto cosparso di imbarcazioni, alza lo sguardo verso le colline prospicienti e si imbatte in due campanili indicanti la presenza di una chiesa. *"È sicuramente dedicata alla Santa Vergine* - esclama - *e la visiteremo appena scesi a terra"*. Si trattava infatti del santuario di Nostra Signora del Monte. Sabato e Madonna erano un binomio inscindibile e gli rammentavano tanti eventi della propria vita. La Cresima, lo sposalizio, l'incoronazione erano avvenuti di sabato. Così pure di sabato aveva sia tentato una prima volta di recuperare il trono d'Ungheria, sia rinunciato definitivamente allo scettro di S. Stefano. Un cielo plumbeo aveva accompagnato pure di sabato i reali nel loro trasferimento dalla prima abitazione di Villa Vittoria alla casa di Quinta do Monte, attrezzata secondo i bisogni ordinari di una famiglia del luogo. Infine renderà l'anima a Dio sabato 1 aprile 1922. Esiste una tradizione, battezzata privilegio sabatino, secondo la quale la Madonna farebbe coincidere gli avvenimenti, che segnano la vita dei suoi fedeli devoti, quasi esclusivamente con il sabato, essendo questo il giorno a Lei dedicato universalmente dalla pietà popolare. Per espresso ordine di Papa Benedetto XV, il Vescovo di Madeira mise a disposizione degli esiliati l'altare della propria cappella privata per la celebrazione della Messa, concedendo nel contempo la facoltà di conservare perennemente il Santissimo Sacramento in una stanza di Villa Vittoria, fatto particolarmente apprezzato da un imperatore che, in tutti i suoi spostamenti, aveva richiesto una cappellina in cui ritirarsi a riflettere prima di assumere decisioni importanti. Sovente durante le 24 ore Carlo si recava a vedere se la lampada del Santissimo avesse bisogno di olio ed intanto rimaneva a lungo in silenzio a contemplare il piccolo tabernacolo e colloquiare con l'Onnipotente. Affidandosi totalmente nelle mani del suo Signore, l'imperatore gradualmente stava acquistando un senso di immensa fiducia nella Provvidenza, sicché a coloro che lo interrogavano sull'avvenire dava sempre, con espressione sicura, la medesima risposta: *"Farò ciò che vuole il buon Dio"*. La moglie Zita prendeva di giorno in giorno coscienza che il marito, crescendo spiritualmente nell'intimo, stava trasformando le sue giornate in un susseguirsi ininterrotto di unione con Dio, che ritrovava nelle persone che lo circondavano, nel susseguirsi delle stagioni, nel passato della sua vita, nella fine della sua sovranità. Era cresciuto nella convinzione che la mano misteriosa della Provvidenza aveva guidato la sua esistenza ed ora ragionevolmente, sebbene con difficoltà sovente insorgenti, evitava di sindacarne il perché, convincendosi che l'Onnipotente non aveva turbato la gioia di lui

sovrano se non per procurare giornate più serene. Accogliendo la misteriosità dei disegni divini, stava maturando la convinzione che Dio avesse voluto la catastrofe dell'impero per finalità note solo a Lui e che ora lo invitasse ad offrire la sua vita per il bene dei popoli già suoi sudditi. Scrive Giuseppe Dalla Torre: *"Carlo, che esternamente sembrava una persona tanto semplice, diventava giorno dopo giorno più ricco di lumi soprannaturali e d'amor di Dio, percorrendo a grandi passi i sentieri che portano alla santità"*. Tanta serenità interiore non era per nulla offuscata dai ricordi del passato e dalle preoccupazioni del presente: cosa succedeva ai fedelissimi sudditi? Perché gli veniva così rigorosamente proibita ogni comunicazione con gli altri membri della sua famiglia? La situazione economica diveniva sempre più precaria, pur essendo limitato al minimo il personale di servizio: una cuoca, un cameriere e altre due persone per tutte le altre mansioni. Nel mese di gennaio del 1922 l'imperatrice ottenne il permesso di recarsi in Svizzera per confortare l'arciduca Roberto operato all'intestino cieco. Carlo si dedicò ancor più intensamente alla preghiera e alle visite al Santissimo Sacramento e, nelle lunghe ore passate in ginocchio, effondeva i suoi sentimenti lasciando al Signore la soluzione di ogni problema. Volò verso il molo non appena fu avvisato del ritorno della moglie: in lacrime riabbracciò la consorte, ringraziando il buon Dio per il ricongiungimento di 6 figli: Otto, Adelaide, Felice, Carlo Ludovico, Rodolfo, Carlotta, mentre il guarito Roberto, di sette anni, vi sarà accompagnato il 2 marzo. Per prima cosa nei giorni seguenti condusse i figli al santuario mariano di Nossa Senhora do Monte e alla chiesa mariana di Terriero da Luta, ripetendo più volte ad essi, con convinzione, le parole: *"A noi va meglio di quanto meritiamo"*. Intanto un benestante patrizio del luogo, venuto a conoscenza delle forti difficoltà economiche, aveva offerto a Carlo un'abitazione a Quinta do Monte, luogo avvolto da nebbie continue nella stagione invernale. Per di più la casa mancava di luce elettrica, mentre per il riscaldamento c'era a disposizione solo legna sovente verde e l'acqua, esclusivamente fredda, era limitata al solo primo piano e alla cucina. Si dovettero prendere in prestito mobili, biancheria e vasellame. Il tempo cominciava ad essere bello solo a maggio e giugno, mentre nella stagione invernale prevalevano piogge, nebbia ed un altissimo tasso di umidità. Che le stanze fossero particolarmente umide, coperte da un buon tratto di muffa e quindi del tutto inadatte al viver quotidiano, soprattutto a Carlo, logoro nel fisico e precocemente invecchiato, se ne accorse pure il giovane cappellano monsignor Pàl Zsàmboki, destinato, verso metà febbraio del 1922, ad occuparsi dell'educazione dei 7 nobili rampolli. Al suo arrivo, iniziando con una fervente invocazione nella sala da pranzo, procedette alla benedizione dei vari locali e delle due casette cadenti destinate a lui stesso e alla servitù. Nella modesta e semplicemente arredata cappella dentro la villa si raccoglieva ogni sera tutta la famiglia imperiale per la recita del Rosario, continuata da Carlo nell'adorazione eucaristica, e terminando sempre con le parole: *"Io sono riconoscente al Signore per tutto quello che mi manda"*.

L'ardente desiderio d'incontrare il suo Signore

Dal 9 marzo 1922 si sentì pervaso da una particolare fervore e nelle solite passeggiate camminava immerso nel pensiero che in ogni espressione della natura palpitava qualcosa di divino. Ed era riconoscente a quel Dio che continuava a precederlo dappertutto mostrandosi nel tremolio delle foglie, nei colori della natura, nell'abbaiare dei cani: *"Tutto loda il Creatore!"*, pensava assorto, mentre rientrava a casa e andava a controllare se la lampada del Santissimo non si fosse spenta, in realtà per sentirsi a tu per Tu con Gesù Eucaristia. Il 14 marzo si mise a letto prima del solito: stanchezza e tosse a tratti piuttosto robusta gli avevano causato un bisogno assoluto di stendersi. Il 19 marzo la liturgia festeggia S. Giuseppe: a ricordo di suo nonno Francesco Giuseppe ebbe la gioia di avere la celebrazione della Messa nella sua stanza. Ricevuta l'Eucaristia rima-

se a lungo in silenzio adorante. Coltivava intensamente un atteggiamento stupito davanti al Crocifisso, alimentando sentimenti di umiltà, povertà, riconoscenza, ringraziamento, lode e invocazione. Rifaceva con grande trasporto spirituale il sacrificio di se stesso per il benessere dei suoi popoli. Sapeva che era piccola cosa, ma conosceva pure che importante non era tanto l'azione in se stessa ma il fine dell'azione. L'imperatrice cominciò a vegliarlo giorno e notte, essendo aumentate sia la febbre che la tosse. I figli e i domestici si affacciavano di tanto in tanto alla soglia della porta socchiusa, rimanevano muti ed ansiosi, ma Carlo con la mano faceva dei cenni perché si allontanassero, temendo di trasmettere loro il contagio. Il 26 marzo era domenica e l'imperatore volle, come sempre era sua abitudine, ascoltare la Messa, che venne celebrata nella stanza attigua, si fece rileggere il Vangelo della moltiplicazione dei pani, ricevette con raccoglimento la Comunione. La febbre non accennava a scendere sotto i 40 gradi e perciò il medico gli praticò un'iniezione di trementina nella gamba destra, quindi un'altra nella sinistra il giorno dopo. Gli causarono un dolore acutissimo e un'infiammazione alle ginocchia. Anche la schiena si stava ricoprendo tutta di piaghe, sicchè muoverlo un po' nel letto gli procurava intensi dolori. Intanto la notizia della sua malattia aveva fatto il giro dell'isola e dovunque si facevano preghiere per la sua guarigione. Anche durante la processione in onore di Gesù portante la Croce, il cuore dei fedeli traboccò di suppliche per la salute del "buon imperatore": il ricordo fu del tutto particolare in quella chiesa del Monte, da lui tante volte visitata. La notte del 27 marzo intervenne monsignor Pàl Zsàmboki: i due si fissarono in silenzio, poi Carlo si confessò, chiese la Comunione e l'Unzione degli infermi. Premeva con affetto fra le mani il Crocifisso, non smettendo mai di stringerlo al petto e baciarlo con trasporto. Lo assistevano Zita e il primogenito Otto. Seguirono attimi di singhiozzi della moglie e dell'erede, mentre dietro la porta nella stanza attigua gli altri figli e la poca servitù si asciugavano le lacrime. L'imperatore fissava immobile l'Ostia davanti a sé, poi alzava il Crocifisso e dall'aspetto si potevano forse interpretare i suoi sentimenti: *"O Signore nato e morto per me, anch'io voglio vivere e morire in te e per te: sei spirato perdonando, anch'io perdono di cuore a tutti i miei nemici, a tutti coloro che mi hanno offeso e a tutti quelli che lavorano contro di me"*. Il primogenito Otto, chiamato presso il padre lasciò scritto: *«Mio padre mi ha voluto presso di lui a mezzogiorno del 1 aprile 1922, 20 minuti prima della morte. Quando sono arrivato, la sua unione con Dio era tale che non si è accorto della mia presenza; aveva davanti a sé il Santissimo Sacramento che il padre Zsàmboki teneva fra le mani. Mio padre aprì gli occhi e guardò con amore Cristo nell'Eucaristia. L'ho sentito pregare ancora nei suoi ultimi istanti. Non smetteva di ripetere: "Gesù mio, misericordia". L'ho sentito dire: "Gesù mio, vieni"; il suo volto, devastato dalla sofferenza assunse un'espressione del tutto serena, gioiosa, ed è stato come illuminato dalla visione del cielo dove stava per entrare. Ha pronunciato in un ultimo sospiro il nome di Gesù, e si è abbandonato fra le braccia di mia madre. Abbiamo davvero pensato che stavamo assistendo alla morte di un santo».* La febbre sempre oltre i 40 gradi gli procurava una fastidiosa e continua sudorazione, tanto che pregò più volte l'arciduchessa Maria Teresa di procurargli qualche rimedio. La donna gli indicò il Crocifisso dicendo: *"Per noi ha sudato tanto sangue"*. Carlo strinse nuovamente con amore il suo Crocifisso, rimase a lungo con gli occhi immobili, poi accennò un leggero movimento del capo e non fece più parola del fastidio sudatorio. Dopo una pausa e quasi salutando gli astanti disse: *"Ci ritroveremo tutti di nuovo nelle braccia del Redentore; tutta la mia aspirazione è sempre riconoscere chiaramente in tutte le cose la volontà di Dio e seguirla, e ciò nella maniera più perfetta. Caro Redentore, prego, prego, prego... Caro Redentore proteggi i nostri cari bambini ed il piccolissimo, che nascerà tra breve. Preservali nel corpo e nell'anima, falli piuttosto morire che lasciarli commettere un peccato mortale. Amen. Sia fatta la tua volontà. Ho da pregare così tanto e devo soffrire così tanto, affinché i miei popoli si ritrovino di*

nuovo. Perdono a tutti coloro che lavorano contro di me, continuerò a pregare ed a soffrire per loro. Gesù vieni, vieni". Venerdì 31 marzo all'imperatrice che lo esortava alla pazienza rispose: *"Stancarsi? Lamentarsi? Ma quando si accetta la volontà di Dio tutto è bene, tutto è buono. Voglio dirti con franchezza che io tendo sempre in tutti gli accadimenti a conoscere sempre e seguire la volontà di Dio e precisamente nel modo più perfetto".* Preso da continua insonnia si fece dare da Zita l'immagine del Sacro Cuore di Gesù che teneva sotto il guanciale e supplicò: *"Ti prego, caro mio Salvatore, fa' ch'io dorma!"*, e riposò per circa tre ore.

Così è morto l'ultimo Imperatore D'Asburgo

Nella notte tra venerdì 31 marzo e sabato 1° aprile l'imperatore volle stringere più a lungo del solito il Crocifisso tra le mani, aiutato a tenerle giunte dalla contessa Mensdorff, pregando intensamente quasi assorto. L'indebolimento del cuore e la febbre con i suoi continui sbalzi lo prostrarono talmente che riusciva solo con il sorriso a rispondere a quanto gli veniva comunicato. Monsignor Zsàmboki accorse immediatamente, benedisse l'infermo e gli comunicò l'arrivo della benedizione papale. Verso le sette e un quarto improvvisamente le braccia si irrigidirono per vari minuti, respirava con estrema difficoltà, le mani stavano diventando fredde. Piangendo, il medico sentenziò: *"Ancora due ore; tutto è perduto se qui non avviene un miracolo".* Mentre gli riassettavano il letto, il corpo fu percorso da un grande freddo e da un forte tremore, che Carlo cercava di trattenere e quasi minimizzare, scusandosi per quel malessere involontario. Saputo che era sabato, volle immediatamente la Comunione, poi chiamò sereno Zita che, mentre faceva poggiare delicatamente il capo del marito sulla propria spalla sinistra, lo udiva ripetere con voce flebile: *"Ho pregato fino a questo momento… Io devo soffrire tanto affinché i miei popoli possano di nuovo trovarsi uniti".* All'invito dell'imperatrice a chiedere al buon Dio la guarigione, Carlo rispose con: *"Se ciò sarà la volontà di Dio".* Mentre i brividi crescevano d'intensità e scuotevano quel povero corpo, il malato cominciò a recitare l'atto di dolore: *"Mio Dio, di questi e di tutti i miei peccati e imperfezioni mi pento con tutto il cuore, perché con essi ho offeso te e ti ho dato disgusto. Caro Salvatore, proteggi i nostri figli: Otto, Mädi, Robert, Felix, Karl Ludwig, Rudolf, Lotti e il piccolo* (volendo indicare quello che sarebbe nato). *Custodiscili tu nel corpo e nell'anima! Fa' che desiderino morire piuttosto che commettere un peccato mortale. Amen".* Il venir meno delle forze gli fece reclinare il capo all'indietro e restò a lungo con gli occhi semichiusi rivolti verso Zita, a cui con accenti dolcissimi e accarezzandole la mano disse: *"Io ti amo, immensamente"*; poi con voce ferma esclamò: *"Gesù, per te vivo; Gesù, per te muoio; vieni, caro Gesù". "Non affaticarti* - lo supplicò Zita - *il Signore è qui, ti tiene fra le sue braccia. Abbandonati tutto a Lui"* e gli suggeriva: *"Gesù, per te io vivo…"* Il moribondo si sforzava di ripetere le parole muovendo lentamente le labbra: *"Sì, tra le braccia del Salvatore. Io con Te, io e i miei figlioli con Te".* Monsignor Zsàmboki allora avvicinò l'Ostensorio con il Santissimo fino a sfiorare il volto di Carlo: *"Ecco, disse, il Salvatore è qui"* e il moribondo fissò come potè l'Ostia Santa poi alzò lo sguardo verso il cielo e rimase immobile con un sorriso celestiale. Ma la voce dell'imperatore appena si poteva udire. Il cuore palpitava ognor più rapido, il volto diventava sempre più pallido; sempre più lento, e con rantoli, il respiro. L'imperatrice gli offrì di baciare il Crocifisso dei moribondi; ma egli non aveva più forza per baciarlo, solo pronunciò sospirando: *"Gesù, vieni!"* Con volto illuminato ripeteva: *"Sia fatta la Tua volontà. Gesù, Gesù, vieni! Sì, sì... Gesù!"* Pareva un dialogo tra Gesù e l'imperatore. Con l'ultimo respiro mandò fuori la parola: *"Gesù!"* Erano le 12 e 23 minuti del 1 aprile 1922. Il cuore dell'imperatore non batteva più. Fu seppellito nella chiesa del pellegrinaggio di Nossa Senhora do Monte, che si trovava vicino alla villa. Se non fosse stato per l'or-

dine del Toson d'oro intorno al collo dell'uniforme militare, la salma sarebbe potuta essere quella di un qualsiasi ufficiale austriaco, e la cerimonia funebre quella di un povero uomo. Non c'era una carrozza tirata da cavalli, per non parlare di automobili, per trasportare la bara. Venne invece caricata su un basso carretto a due ruote trainato dagli uomini della sua modesta corte. Soltanto la folla era lì ad indicare che non si trattava di un comune funerale. L'intera popolazione di Funchal sembrava salita fino alla chiesa in cima alla collina per assistere alla sepoltura, seguendo la vedova, che aveva con sé i tre figli maggiori. Madeira aveva intuito che, con la morte del re in esilio, l'isola era entrata nella storia.

(Vincenzo Mercante ringrazia la casa editrice Gribaudi per aver concesso la pubblicazione di questo estratto della vita di Carlo I d'Austria tra politica e santità).

Beato Carlo I d'Austria

CAPITOLO DECIMO

HOLODOMOR

*La parola "Holodomor" deriva dall'espressione ucraina moryty holodom, che vuol dire "infliggere la morte attraverso la fame". E' una pagina apocalittica della storia d'Europa completamente ignorata sui nostri manuali di storia, il Martirio più grande nella storia del Popolo Ucraino, che abbiamo affidato ad una insigne specialista: Olena Ponomareva***,** *docente di ucrainistica presso il Dipartimento di Studi Europei, Americani e Interculturali dell' Università "La Sapienza" di Roma. Laureata in lettere (Università Taras Scevcenko di Kiev, Ucraina) e in scienze politiche (Institut Européen des Hautes Études Internationales), un dottorato di ricerca in letteratura francese (Istituto di Letteratura dell'Accademia delle Scienza dell'Ucraina). Studia le problematiche e le trasformazioni politiche e socioculturali delle società post-totalitarie dell'Est Europa. (P. Totaro)*

Breve storia dell'Holodomor

Nel 1933 nell'Unione Sovietica il partito comunista dichiarò la bandura ucraina, strumento musicale della famiglia del liuto, "lo strumento della classe ostile poiché orientato verso le tradizioni del romanticismo cosacco". Un tragico epilogo avvenne poco dopo. Le autorità convocarono una rassegna dei banduristi ucraini alla quale si recarono circa 300 musicisti: tutti vennero arrestati e fucilati. Questo episodio può servire da chiave di lettura della storia ucraina del Novecento che spiega il dramma della de-identificazione politico-culturale subita dal popolo ucraino durante il periodo totalitario. Lo studioso americano James Mace propose di usare il termine postgenocida[44] applicato alla realtà ucraina per una valutazione adeguata dei molteplici e complessi fenomeni di ordine socio-politico, culturale, demografico, antropologico, psicologico ecc… Ottanta anni fa, per assoggettare l'Ucraina, il regime totalitario di Mosca ricorse allo sterminio, nell'arco di pochi anni, di un'intera generazione politica, dell'intellighenzia e dell'élite culturale, della "campagna ucraina" e di tutti coloro che incarnavano la tradizione e l'identità ucraina, politica e culturale: si tratta di circa dieci milioni di persone. Così, la tragica vicenda dei 300 musicisti uccisi sotto l'ordine del regime fu "solo" un minuscolo episodio nel capitolo del Terrore comunista in Ucraina. Come è noto dalla storia, la teoria marxista prevedeva il ricorso alla violenza fisica e considerava il terrore come il mezzo legittimo per la realizzazione dei suoi obiettivi. La teoria di Marx fu pienamente assimilata e messa in pratica dai suoi seguaci in Russia dopo la presa del potere, nell'Ottobre del 1917[45]. La prima cosa che fecero i bolscevichi, guidati da Vladimir Il'ic Ul'janov (Lenin), fu la distruzione della grande proprietà privata nelle città. Ma la successiva realizzazione della dottrina marxista fu ostacolata dall'esistenza della proprietà privata nell'agricoltura, nonché dalla presenza delle numerose etnie che popolavano l'impero russo: dal punto di vista della teoria di Marx ed Engels, il concetto di nazionalità non aveva alcun senso. *"Il proletariato non ha patria"* era diventato il motto dei loro adepti. L'etnia ucraina era la più numerosa e anche la più ricca. In questo modo l'esistenza di un'Ucraina indipendente rappresentava un'ostacolo alla realizzazione del modello socio-economico marxista. Vi fu all'epoca un'importante fattore politico. Dopo il crollo di grandi imperi nel periodo tra il 1917 e 1918 l'Ucraina, come altri paesi dell'Europa Centro-Orientale, era propensa a ricostruire la propria entità politico-statale. Di fatto, tra il 1917 e 1920, esistette lo Stato autonomo della "Repubblica Popolare

44 Cfr.MACE J. E, Facts and Values: A Personal Intellectual Exploration, in Samuel Totten and Steven Leonard Jacobs, eds., Pioneers of Genocide Studies, New Brunswick 2002, NJ: Transaction Publishers.

45 E' importante distinguere tra le due rivoluzioni avvenute in Russia nel 1917: la prima, di febbraiomarzo, conclusasi con l'abdicazione dell'imperatore Nikolaj II e la costituzione del Governo provvisorio, può essere definita una rivoluzione borghese; il successivo arrivo al potere dei bolscevichi nell' Ottobre del '17 è avvenuto con un colpo di Stato.

Ucraina", con capitale a Kiev, riconosciuto a livello internazionale. A differenza però delle altre repubbliche centro-europee sorte nello stesso periodo, l'indipendenza dell'Ucraina all'epoca non era destinata a durare: e difatti, a partire dagli anni Venti, fu integrata di forza nell'Unione Sovietica nascente. Robert Conquest, il primo e più famoso studioso dell'Holodomor, ritiene persino *che "l'Ucraina avrebbe rappresentato il primo grande esempio di espansione del dominio sovietico imposto ad un Paese indipendente dell'Europa orientale e come tale riconosciuto dallo stesso Lenin nel 1918"*[46]. Cosa rappresentava il potere sovietico nella fase iniziale? Al principio fu instaurato il cosiddetto comunismo di guerra, il regime fondato sul terrore che letteralmente dissanguò e affamò il Paese. Così nei primi anni Venti il governo centrale fu costretto a ricorrere ad una relativa liberalizzazione economica. È sintomatico il fatto che contemporaneamente era stata liberalizzata la politica nazionale, anche se svolta nell'ambito del processo della "korenizacija", il radicamento del partito comunista negli organi rappresentativi ed esecutivi delle repubbliche nazionali. In Ucraina il mezzo più efficace della korenizacija si era rivelata l'ucrainizzazione del partito e della società, ossia l'ufficializzazione della lingua ucraina nella sfera pubblica, a cominciare dalla documentazione del partito e dell'istruzione pubblica. Per un breve periodo la riabilitazione della lingua oppressa nell'impero russo era diventata un processo naturale di ripristino dell'identità storico-culturale. In questo modo la politica di ucrainizzazione, originariamente ideata come uno strumento politico del radicamento del sistema sovietico, aveva posto le basi per la formazione di una società civile e di una nazione politica in Ucraina, dal momento in cui i suoi abitanti cominciavano ad identificarsi prima nella lingua e nella cultura e successivamente nella cittadinanza ucraina. Si venne a creare una situazione in cui *"l'abolizione del regime comunista nelle repubbliche federate non sarebbe stata affatto un colpo doloroso, ma, al contrario, una lieta svolta naturale di ritorno alla propria identità"*[47]. Il risveglio culturale e, di conseguenza, quello politico della repubblica strategicamente più importante dell'Unione Sovietica, confinante con l'Europa e ricca di risorse, con un potenziale economico e umano equivalente al potenziale complessivo delle altre repubbliche sovietiche, costituiva una forte minaccia per il regime che, secondo la sua logica, andava neutralizzata: attraverso lo sterminio di una intera generazione politica, delle élite culturali e di un'intera classe di agricoltori nel Paese considerato all'epoca il granaio di tutta l'Europa. In seguito ad una carestia ideata e realizzata dal regime comunista nei primi anni Trenta morirono da 7 a 10 milioni di ucraini. Per restare fedeli alla verità storica bisogna distinguere tra due carestie degli anni Trenta: tra quella del 1931-32 e l'Holodomor (parola che in ucraino significa "assassinio di massa attraverso la fame") del '33. La prima carestia fu la conseguenza diretta della collettivizzazione forzata delle aziende agricole private, svoltasi nell'Unione sovietica a partire dal 1929. Parallelamente iniziò la guerra di classe contro i presunti agricoltori ricchi. Nella maggior parte dei casi si trattava di contadini laboriosi che semplicemente possedevano la propria terra e sapevano coltivarla. Nella primavera del 1930 venticinquemila attivisti comunisti furono inviati da Mosca in Ucraina per "invogliare" i contadini a raggiungere le cooperative. I metodi usati erano piuttosto drastici, le istruzioni impartite dai capi comunisti ai loro subalterni parlavano chiaro: *"La guerra è dichiarata: o loro, o noi. Dobbiamo spazzare via a tutti costi il vecchio rottame putrefatto dell'agricoltura capitalista!",* recitavano le disposizioni. Gli agricoltori si opposero alla collettivizzazione sovietica, in alcuni villaggi si svolsero vere e proprie battaglie contro le pattuglie di requisizione autorizzate a misure coercitive, compreso l'uso delle armi. Ma le forze erano impari: l'esercito contro i contadini, armati di pale e rastrelli, che disperatamente cercavano di difendere le proprie case dai saccheg-

46 CONQUEST R., Raccolto di dolore, Liberal edizioni, 2004 (edizione italiana), p.47.
47 LYSJAK-RUDNYC'KYJ I. Miz istorijeju i politykoju, Munchen, 1973, p.137.

gi. Le rivolte contadine furono presto sconfitte e molti agricoltori con le loro famiglie furono deportati in Siberia. Trasportati nei vagoni per il bestiame, in condizioni insopportabili, tanti morirono durante il viaggio. Le campagne erano invase dal terrore. In questo modo solo in un un anno il 70% delle aziende agricole in Ucraina furono collettivizzate e, di conseguenza, le confische alimentari divennero una prassi istituzionalizzata. Ai contadini venne requisito tutto il grano e una parte del bestiame: di conseguenza, solo in Ucraina morirono 144 mila persone. Simili spaventose carestie si erano verificate nello stesso periodo in altre repubbliche sovietiche, compresa la Russia. Lo storico ucraino Stanislav Kul'cytskyj ha definito la collettivizzazione forzata dei primi anni Trenta come il crimine ordinario del totalitarismo sovietico: queste vittime furono il prezzo della modernizzazione militare del Paese perché, con le esportazioni di grano, l'Unione Sovietica si pagava le licenze occidentali per potenziare l'industria bellica, in particolare per produrre i motori per carri armati e aerei. Alla fine del 1932 la situazione in Ucraina si deteriorò ulteriormente: le autorità requisirono ai contadini non solo il grano, ma qualsiasi genere alimentare, portando via tutto il bestiame e il corredo agricolo (falci, pale, zappe e rastrelli) ed infine distrussero persino i forni da cucina. Conformemente alle disposizioni del governo centrale, nelle zone rurali fu vietato ogni tipo di commercio di prodotti alimentari, sotto la minaccia di severissime pene quali la reclusione a più di 10 anni o la fucilazione; furono vietati inoltre gli spostamenti delle persone da un distretto all'altro: i contadini ucraini non erano autorizzati ad andare in città, tutti gli ucraini non potevano lasciare il territorio della repubblica. Di fatto, fu stabilito in quel periodo il cosidetto "cordone alimentare" lungo il confine dell'Ucraina, sorvegliato ancor più severamente del confine sovietico esterno. Nell'agosto del 1932 venne promulgata una legge sulla proprietà dello Stato, battezzata dal popolo "la legge delle cinque spighe", che prevedeva la pena di morte per poche spighe di grano cadute e raccolte dalla gente affamata durante la mietitura: campi, mulini, magazzini riempiti di grano erano sorvegliati dagli agenti armati. Dopo questi provvedimenti straordinari e senza precedenti la gente cominciò a morire in massa. Secondo le testimonianze dei sopravvissuti, morirono prima i bambini, seguiti dagli anziani e dagli uomini; per ultime morivano le donne rivelatesi più resistenti. Si verificarono numerosi casi di cannibalismo e il governo sovietico adottò persino una legislazione specifica a questo riguardo. Ecco cosa fu l'Holodomor: l'assassinio di massa attraverso la fame, una catastrofe antropologica. Un fatto particolarmente doloroso è l'incompletezza dei dati sulle Vittime della Grande Carestia il cui numero esatto probabilmente non si saprà mai: perché si sono estinti degli interi villaggi, perché centinaia di migliaia di persone sono state processate, fucilate, deportate in Siberia. A milioni furono completamente cancellati dalla terra, senza lasciare né nomi né nemmeno le tombe. Inoltre, come è già stato rammentato, l'Holodomor in campagna coincise nel tempo con lo sterminio dell'intellighenzia urbana e dell'élite culturale ucraina. Eppure, tenendo conto dei dati delle fonti documentali d'archivio, in particolare le stime del censimento condotto nel 1937 in Unione Sovietica, si può affermare che il numero probabile dei morti per fame e per fenomeni ad essa relazionabili (malattie, disturbi psichici e mentali, suicidi, antropofagia ecc...) nel periodo tra l'aprile del 1932 e novembre del 1933 superi i sette milioni. Il picco dell'Holodomor si registrò nella primavera del 1933. Ogni minuto morivano diciassette persone, mille ogni ora, venticinquemila al giorno[48]. Per realizzare e valutare la profondità delle conseguenze di una tale catastrofe per il destino del popolo ucraino basti immaginare un corpo decapitato e dissanguato. Per un corpo fisico la morte è certa. Ma la stessa morte rischia anche il corpo sociale nel caso in cui vengano eliminati la sua élite e uno dei ceti sociali più consistenti. Sono passati quasi 80 anni dopo

48 http://golodomor.org.ua/ è il sito interamente dedicato alla Grande Carestia dove si possono trovare alcuni nomi delle vittime e le testimonianze dei sopravvissuti.

l'Holodomor e poco più di 20 dopo il crollo del comunismo. Il corpo sociale ucraino sembra rinascere, anche se molto lentamente; anche se gli manca ancora una classe dirigente determinata e competente; anche se la sua identità storica non è stata ancora pienamente ripristinata. Una delle manifestazioni più evidenti della rinascita ucraina è stata la recente Rivoluzione Arancione (novembre-dicembre del 2004): non era nient'altro che una reazione del corpo sociale, della società civile crescente, al comportamento anti-democratico dei dirigenti post-comunisti nel corso delle elezioni presidenziali. Resta da sperare che i processi di democratizzazione avviati nella società ucraina in seguito alla rivoluzione siano irreversibili e che portino al consolidamento politico di questa grande Nazione Europea: perché l'esistenza stessa dell'Ucraina è un simbolo della sconfitta del totalitarismo sovietico.

Olena Ponomareva

Conferenza Requiem
Roma (Campidoglio) - 22 Novembre 2007

L'Ucraina ricorda. Il mondo riconosce.
Memorie dell'Holodomor Ucraino del 1932-33
(intervento di Pasquale Totaro)

Nessuno oggigiorno può permettersi di negare che Il Popolo Ucraino, nel corso del XX secolo, è stato ucciso almeno due volte: prima dalla carestia "artificiale", poi dall'oblio in cui tale tragedia apocalittica è stata occultata dal regime sovietico: il tutto nell'indifferenza e, in alcuni casi, con la complicità attiva e consapevole del mondo cosiddetto libero e sensibile ai Diritti Umani. Indiscutibilmente il "compagno" Stalin e i suoi complici hanno conquistato un primato agghiacciante nella storia del crimine organizzato, centrando in pieno, e con "successo" totale, un obiettivo mostruoso, mai perseguito da uno Stato in precedenza: la realizzazione del genocidio del proprio popolo, attuata, per scopi politici, attraverso l'arma micidiale della fame, conseguenza naturale delle confische, destinate all'ammasso statale, dell'intera produzione agricola dei kolchoz. Le requisizioni forzate, soprattutto in Ucraina, non lasciarono praticamente nulla nè per l'alimentazione né addirittura per le semine, privando molti milioni di "sudditi" (il termine "cittadini" mi pare in questo caso un eufemismo) dei mezzi necessari per vivere. In diverse lingue del mondo sono comparsi nell'arco del '900 neologismi che tentano di esprimere l'inesprimibile in una sola parola. Quello che è stato per gli Armeni il "Metz Yeghern" (Grande Male), per gli Assiri il "Seyfo" (Spada), per gli Zingari il "Porrajmos" (che in lingua Rom sta per Divoramento o Devastazione) o il "Samudaripen" (che significa Genocidio per i Sinti) e per gli Ebrei la "Shoah" (Catastrofe, Disastro), per gli Ucraini è stato l' "Holodomor", o "Golodomor": infliggere la morte attraverso la fame. Per dovere di cronaca storica, mi pare doveroso sottolineare la crudeltà demoniaca dei dirigenti sovietici, che emerge come Male Assoluto in numerosi documenti, tra cui, per sintetizzare, cito il passo eloquente di una lettera della figlia di Vladimir Korolenko, scrittore russo di fine '800, indirizzata a Nadezda Krupskaja, vedova di Lenin, a proposito del pensiero dei vertici comunisti riguardo la Grande Carestia Ucraina: *"Non è poi un guaio se moriranno qualche decina di milioni di persone, tanto ne abbiamo abbastanza".* Purtroppo all'epoca vi furono anche in Occidente numerosi collaboratori del regime sovietico ed alcuni governi, come quello degli U.S.A., allargarono perfino le relazioni diplomatiche e commerciali con l'U.R.S.S. In Europa diversi Paesi, pur consapevoli della tragedia che si stava consumando, e approfittando anzi del bisogno di valuta pregiata da parte di Stalin per impor-

tare macchinari da destinare all'industria pesante, acquistarono sottocosto il grano requisito ai contadini ucraini. Così fecero per i propri interessi, speculando miseramente sulla crocifissione di un intero Popolo, soprattutto Gran Bretagna, Germania e Italia: quest'ultima, nel 1933, stipulò addirittura con l'Unione Sovietica un patto di amicizia, non aggressione e neutralità. Sulla carta stampata, in Occidente, solo "urla di silenzio" a proposito della Grande Carestia, se non addirittura di complicità attiva. Emblematico e sconcertante è il caso, non l'unico, di uno dei più "apprezzati" giornalisti americani, Walter Duranty, corrispondente del New York Times, che all'epoca elogiò incondizionatamente la politica di "progresso" e di "giustizia" del regime comunista, negando categoricamente l'Apocalisse che inesorabilmente si stava abbattendo: come premio per la sua disonestà e per aver ingannato milioni di lettori americani egli fu insignito del prestigioso "Premio Pulitzer" per il giornalismo. In verità in quegli anni l'Ucraina invocava almeno la pietà del mondo, ma il mondo - o meglio, chi sapeva - le ha voltato le spalle nel modo più ignobile: col silenzio, se non addirittura con la diretta complicità in combutta con i carnefici bolscevichi. Sono queste le motivazioni che hanno indotto il Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...", che mi onoro di presiedere, ad avviare la campagna "Holodomor, per non dimenticare!", che si propone di squarciare il velo di silenzio che da 75 anni nasconde lo sterminio di milioni di contadini, pianificato da Stalin, e che, raccogliendo l'appello del Presidente dell' Ucraina Victor Yushchenko, chiede alla Comunità Internazionale di riconoscere nell'Holodomor il Genocidio del Popolo Ucraino. Avviata presso numerosi Enti Locali, l'iniziativa è già stata "fatta propria" dall'Assemblea Regionale Siciliana e dal Coordinamento Nazionale Piccoli Comuni Italiani" che *"ha promosso la campagna di sensibilizzazione anche in cinquecento piccoli centri europei, per sollecitare l'U.E. ad un rapido riconoscimento dell'Holodomor come genocidio di massa da condannare e consegnare alla Storia del Mondo".* L'iniziativa sta per essere discussa inoltre in diversi Consigli Regionali d'Italia, per iniziativa di varie forze politiche. Certo, le milioni di persone morte durante la "Grande Carestia" in Ucraina ed in altre regioni della ex Unione Sovietica non potranno essere riportate in vita da nessuno. Riparare a un torto così grande inflitto non solo da Stalin e i suoi complici ma, come abbiamo visto, anche dall'Occidente, è dunque impossibile. Eppure ci sono dei gesti e degli atti, che, sebbene non possano cancellare un'ingiustizia così atroce, possono aiutare a chiudere le ferite: ma devono essere compiuti con sincerità profonda, umiltà, dignità e soprattutto non essere il prodotto di un tornaconto egoistico o in qualche modo "utilitaristico". Per questo io chiedo alle donne ed agli uomini di ogni parte del Mondo, ma soprattutto degli U.S.A. e degli altri Paesi Occidentali, a cominciare a mo' d'esempio dai più alti rappresentanti istituzionali, che dovessero recarsi in Ucraina, di inginocchiarsi dinanzi ai monumenti che ricordano l'Holodomor, nelle Chiese o anche sulla nuda terra, per chiedere perdono in espiazione del male messo in atto in passato da connazionali che non hanno mai chiesto scusa dei loro misfatti nè si sono assunti alcuna responsabilità per i loro silenzi "carichi" di colpa e spesso non scevri da calcoli politici e meschine "convenienze": chiedere perdono non ha niente a che vedere con il senso di colpa o la vigliaccheria ma forse può permetterci di allacciare finalmente ponti di solidarietà e di rispetto autentico, capaci di "correggere" il cammino e le relazioni dei popoli. Possa il riconoscimento dell'Holodomor essere un segnale etico e politico "forte" e di buon auspicio per intraprendere il percorso verso un traguardo quanto mai auspicabile per ragioni geografiche, storiche e culturali: l'inserimento a pieno titolo della nuova Ucraina libera e democratica nella grande famiglia europea, di cui è e non potrà che essere parte indispensabile ed irrinunciabile.

(P. Totaro)

CAPITOLO UNDICESIMO

GULAG - ITALIANI DI CRIMEA

La trattazione di questo capitolo mostruoso della storia, ovvero la realizzazione del progetto mostruoso di "rieducazione" dell'uomo e di eliminazione di ogni forma di dissenso nella ex URSS, è qui affidata alla penna di una prestigiosa ed indiscussa personalità sul piano professionale ed umano. Si tratta di Elena Dundovich, autrice del saggio dedicato alle origini e allo sviluppo del sistema concentrazionario sovietico, più comunemente noto con il termine GULag. Studia da tempo la storia sovietica e, in particolar modo, gli anni dello stalinismo. E' docente di Storia dell'Europa Orientale e di Storia delle Relazioni Internazionali alla Facoltà di Scienze Politiche di Pisa e membro fondatore dell'Associazione Memorial Italia, che dal 2004 promuove lo studio e la ricerca sulla storia dell'Urss e della Russia contemporanea. Tra i volumi pubblicati si ricordano: Tra esilio e castigo. La repressione degli antifascisti italiani in Unione Sovietica (1936-1938), Roma, Carocci, 1998; Dalla Finlandia all'Afghanistan. L'URSS in Afghanistan: la lunga storia di Davide e Golia, Centro Stampa 2p, Firenze, luglio 2000; Reflections on the GULag. With a Documentary Appendix on the Repression of Italians in the USSR, con F. Gori, E. Guercetti, Annali della Fondazione Gian Giacomo Feltrinelli, vol. XXXVII, Milano, Feltrinelli Editore, 2003; Gulag. Storia e Memoria, con F. Gori, E. Guercetti, Milano, Universale Economica Feltrinelli, 2004; Italiani nei lager di Stalin, E. Dundovich, Francesca Gori, Italiani nei lager di Stalin, Roma, Laterza, 2006, tradotto in russo con il titolo Ital'jancy v stalinskich lagerjach, Mosca, Rosspen, 2009. (P. Totaro)

Gulag: una visione d'insieme del sistema concentrazionario sovietico

Memorial è un' associazione fondata alla fine degli anni Ottanta da noti studiosi e dissidenti a Mosca. Scopo principale dell'associazione è stato fin dalle sue origini custodire la memoria delle repressioni politiche che hanno caratterizzato il recente passato della Russia. Oggi è una unione di una decina di organizzazioni che operano in Russia, in Kazakhstan, Lettonia, Georgia e Ucraina, svolgendo lavoro di ricerca storica, di divulgazione e di difesa dei diritti civili. Memorial ha creato musei, raccolte di documenti, biblioteche specializzate. Per iniziativa di Memorial è stata posta la pietra delle Solovki nella piazza della Lubjanka a Mosca e sono stati eretti molti monumenti dedicati alle vittime delle repressioni politiche in tutto il territorio dell'ex Unione Sovietica. Per iniziativa di Memorial nel 1991 è stata approvata la legge sulla riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche. Inoltre l'organizzazione offre assistenza giuridica e talvolta materiale agli ex carcerati e ai sopravvissuti ai lager. Memorial conduce ricerche sulla storia del gulag, dell'apparato repressivo sovietico e sul movimento dissidente nell'epoca chruscëviana e brezneviana. Con l'aiuto di gruppi di osservatori nelle zone calde del territorio russo (negli ultimi tempi in particolare nel Caucaso) Memorial raccoglie materiali, verifica, analizza e pubblica dati sulle violazioni dei diritti dell'uomo. A Memorial si devono decine di volumi, articoli, trasmissioni radiofoniche e mostre dedicate sia alle tragedie dei decenni passati, sia agli attuali tentativi di reintrodurre una politica repressiva nel paese. Nel 2004 è stata fondata l'associazione Memorial Italia (www.memorial-italia.it). Sino al 1992 la storia del GULag è stata prevalentemente una storia della memoria dei sopravvissuti. E' stato solo negli ultimi dieci anni, infatti, che, in seguito all'apertura degli archivi ex sovietici, sono apparse le prime raccolte documentarie e gli storici russi e non hanno cominciato a riflettere su un capitolo fondamentale della storia dell'Unione Sovietica rimasto sino ad allora inesplorato. L'accesso al materiale documentario ha permesso una prima ricostruzione delle origini del GULag e della sua evoluzione tra gli anni Trenta e i primi anni Cinquanta in rela-

zione alle esigenze di potere della leadership staliniana e ai mutamenti del sistema politico ed economico in URSS. Ancora oggi limitato rimane invece il dibattito storiografico. Il sistema dei campi di lavoro forzato, comunemente noto con il termine GULag, nacque ufficialmente nel 1929 ma già durante i primi anni che seguirono la rivoluzione bolscevica, furono organizzati alcuni campi di concentramento «per l'isolamento dei nemici di classe» dove, in alcuni casi, i detenuti erano costretti al lavoro coatto. La pratica di far lavorare i prigionieri non era in realtà una novità introdotta dalla nuova leadership bolscevica, ma affondava le sue radici nella precedente tradizione zarista. Accanto infatti alle prigioni e alla pratica dell'esilio in Siberia che esisteva in Russia sin dal 1649, esisteva la pena della «katorga», cioè la condanna per colpevoli di omicidio ai lavori forzati in campi che, sin dalla seconda metà del '700, erano stati creati al fine di popolare le zone dell'Estremo Oriente e dell'Estremo Nord della Russia per sfruttarne le risorse. Accanto alla katorga, esisteva già allora anche la pratica dell'invio al confino: in questo caso, i condannati non vivevano in prigionia ma in condizioni di libertà nelle regioni meno popolate del paese ma ricche per il loro potenziale economico da cui però non potevano ovviamente allontanarsi prima dello scadere della pena. Nonostante la formale libertà di cui godevano, essi vivevano in condizioni talvolta peggiori di quelle dei prigionieri ai lavori forzati. L'insieme delle carceri e della «katorga» era amministrato dal Ministero degli Interni. Fu dopo la rivoluzione di febbraio che il Governo provvisorio di Kerenskij decise invece di passare tutti i luoghi di reclusione sotto il controllo del Ministero della Giustiza. Dopo la presa del potere, i bolscevichi si trovarono nella necessità di organizzare un nuovo sistema penitenziario che tenesse conto delle esigenze del nuovo regime impegnato a combattere gli oppositori sia sul fronte interno che su quello esterno. Negli anni della guerra civile, fu dato vita a un complesso sistema di istituti penitenziari che inizialmente furono lasciati sempre sotto il controllo del Ministero della Giustizia (attraverso la sua Sezione Centrale Penale - CKO, Central Karatel' nyj Otdel). Il Ministero della Giustizia venne però presto affiancato da un nuovo organo, la Commissione Straordinaria Panrussa (CEKA) per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio, quando nel settembre 1918 ebbe inizio il Terrore Rosso. Essa era incaricata di gestire i detenuti per reati politici e di sopperire alle debolezze che il Ministero aveva dimostrato in quei mesi in cui il numero delle evasioni dalle prigioni era salito a dismisura. Con il passare dei mesi la CEKA, che si rivelò sin dagli inizi sotto la guida di Dzerzinskij estremamente efficiente, prese il sopravvento tant'è che nella primavera del 1919 le fu dato incarico di creare i primi campi di concentramento (kontslager) dove Lenin dette ordine di rinchiudere gli elementi sospetti. E' noto che alla fine del 1919 vi erano in Russia 21 campi registrati, circa un anno dopo erano diventati 107, nel 1921, al termine della guerra civile, ve ne erano 84. Sconosciuto rimane invece il numero dei detenuti. Sino alla primavera del 1919 lo scopo dei kontslager rimase incerto: i detenuti vi lavoravano ma non è ancora chiaro secondo quali regole e con quali obiettivi. Fu infatti solo nella primavera seguente che venne emanato il primo regolamento ufficiale sui campi in cui venne specificato che il lavoro non doveva essere inteso come strumento di rieducazione dei prigionieri, ma piuttosto come un mezzo per il mantenimento del campo stesso in vita, una forma di finanziamento insomma. Con la fine della guerra civile e una maggiore stabilità del sistema, i bolscevichi dettero avvio a un piano di razionalizzazione della gestione del sistema penitenziario: nella sostanza, il Ministero della Giustizia uscì di scena, costretto a cedere tutti i suoi luoghi di reclusione al Ministero degli Interni (NKVD), che si trovò a gestire le prigioni e i campi di lavoro per condannati per reati comuni. La CEKA, trasformata nel '22 in GPU e nel '23 in OGPU, continuava ad occuparsi solo dei prigionieri politici. Molti dei detenuti lavoravano nei rispettivi luoghi di reclusione ma il loro lavoro non veniva valutato importante al fine della produzione nazionale ma solo al fine dell'auto-

finanziamento dei campi. Nel periodo 1923-1928, il NKVD si occupava dei criminali comuni, l'OGPU dei politici, che vennero rinchiusi soprattutto nelle prigioni delle città di Mosca, Pietrogrado e Suzdal e nei campi del Nord a destinazione speciale (Severnye Lagerja Osobovo Naznacenija, SLON) nella provincia di Archangel'sk, nelle famose isole Solovki, vero e proprio modello a cui si ispireranno i campi di lavoro forzato post-1929. Durante gli anni '20 i prigionieri del NKVD erano impiegati nell'agricoltura, nell'edilizia, nell'industria tessile e del legname, ma la produzione fornita dalla manodopera forzata era di entità trascurabile e non era inclusa nei piani della produzione nazionale. L'idea di fondo rimaneva quella dell'autofinanziamento. Neanche nel primo piano quinquennale, si facevano previsioni circa il contributo del lavoro forzato nella produzione nazionale poiché dai campi non ci si aspettava un contributo all'economia del paese, ma che fossero autosufficienti. Benché fin dai primi anni della presa del potere e poi nel corso degli anni Venti l'ipotesi di utilizzare il lavoro forzato fosse stata più volte discussa, ufficialmente il sistema concentrazionario sovietico nacque l'11 luglio 1929. Nell'aprile di quell'anno il Commissario agli Interni, il Commissario della Giustizia della Federazione russa e il Vice-capo della OGPU inviarono al Consiglio dei Ministri un rapporto sulla situazione del sistema penitenziario nel paese. Il problema maggiore - secondo gli autori - era costituito dai costi eccessivi che gravavano sullo stato, per ovviare al quale veniva proposto di passare *"dal sistema attuale di reclusione ad un sistema di campi di concentramento organizzati sul modello dei campi della OGPU, utilizzando quindi i prigionieri per colonizzare le regioni periferiche del Nord ed estrarre le ricchezze naturali concentrate in quei luoghi grazie allo sfruttamento del lavoro forzato"*. In giugno il Sovnarkom approvò una risoluzione (postanovlenie) "Sull'utilizzo del lavoro dei detenuti", che prevedeva il trasferimento di tutti i prigionieri condannati a pene superiori a tre anni nei campi di concentramento amministrati dall'OGPU, per l'occasione ribattezzati campi di lavoro e rieducazione attraverso il lavoro (Ispravitel'no – Trudovye Lagerja, ITL). Con questa risoluzione all'OGPU veniva affidato l'incarico di elaborare un progetto di reti di campi di concentramento dove sfruttare la mano d'opera dei detenuti in regioni remote e scarsamente popolate che, è bene sottolinearlo, dovevano sostenersi da soli, senza gravare sul bilancio dello stato confermando ancora la vecchia logica dell'autofinanziamento. Gli NKVD delle diverse repubbliche furono invece incaricati di riorganizzare la rete delle colonie penitenziarie per provvedere alla reclusione di coloro che erano stati condannati a pene inferiore ai tre anni. I luoghi di reclusione esistenti dovevano essere ridotti al minimo mantenendo per quelli che restavano soltanto le funzioni di carceri di isolamento per le persone sotto inchiesta e nei luoghi di transito. Per i condannati a un periodo da uno a tre anni bisognava organizzare speciali colonie agricole e industriali (ITK). Nel volgere di pochi mesi, l'OGPU elaborò un progetto che prevedeva la creazione di circa 100 lager nelle regioni più remote e spopolate dell'URSS. Con quella risoluzione e con quel progetto nasceva il sistema concentrazionario sovietico, comunemente noto con il termine Gulag. La sua nascita segnava anche l'inizio di un lungo e complesso processo che avrebbe portato il Commissariato agli Affari Interni a prendere il controllo di tutto il sistema penitenziario. Ciò avveniva nel quadro di un ricorso sempre più frequente al terrore di stato che sin dagli anni della rivoluzione bolscevica aveva contraddistinto il nuovo regime. Gli strumenti attraverso i quali il terrore di stato operò furono essenzialmente tre: il Gulag, le deportazioni di massa per un totale di circa sei-otto milioni di individui (fra le quali le più cruente furono quella contro i kulakì, che accompagnò la collettivizzazione forzata dell'agricoltura del 1930-1931 e quella contro le minoranze nazionali, durante la seconda guerra mondiale) e le fucilazioni sommarie, che caratterizzarono soprattutto gli anni del Grande Terrore quando solo fra il luglio 1937 e l'agosto 1938 furono fucilate circa 800.000 persone. Già negli anni Venti il regime aveva etichettato come pericolosi tutti coloro che, per la classe sociale a cui appartenevano o per

i propri legami con l'estero, potevano rappresentare una sorta di "quinta colonna" interna. Inizialmente però queste categorie di nemici, o sarebbe meglio dire di potenziali nemici, erano rimaste molto ristrette e non erano mancate le occasioni in cui, al contrario, le minoranze nazionali, per esempio, erano state "usate" per minare politicamente gli stati confinanti o anche più semplicemente per fare azione di propaganda a favore dei successi realizzati nel paese dei Soviet. Ma, soprattutto dopo l'arrivo di Hitler al potere e il mutare della situazione internazionale, il sospetto generalizzato contro i «nemici del popolo» e la xenofobìa che, in maniera più o meno sottile, avevano sempre caratterizzato il regime, esplosero in modo violento. Dopo il 1933, in un crescendo continuo, la persecuzione di stato si andò facendo sempre più organizzata sino a quando, appunto tra il 1937 e il 1938, essa raggiunse livelli di violenza inaudita e sino a quel momento sconosciuta. Fra questi tre strumenti di repressione il Gulag fu sicuramente il più incisivo per numero degli individui coinvolti, estensione, complessità, influenza sull'intera società civile. A tal punto che la realtà esterna ai campi (definiti "malenkaja zona" – piccola zona) è stata indicata non con il termine di mondo "libero" ma con l'espressione di "bolsciaja zona" (grande zona), come se il sistema concentrazionario fosse l'essenza stessa della vita dell'intero paese. In effetti, da quei primi campi "nati" l'11 luglio del 1929, ebbe origine tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta una struttura estremamente complessa fondata su tipologie distinte di lager: i "campi di rieducazione attraverso il lavoro" o ITL (Ispravitel'no-trudovye lagerija) che, data la loro funzione essenzialmente economica, vennero inizialmente creati nelle regioni più periferiche del paese per poi fare la loro comparsa, già a partire dalla fine del 1931, anche in quelle più centrali e nelle zone limitrofe alle grandi città. Gli ITL erano popolati da detenuti politici, detenuti per reati comuni e criminali che, condannati ad almeno tre anni di reclusione, venivano inviati in campi lontani dal luogo in cui avevano abitato prima dell'arresto. Le dimensioni e la longevità di un campo dipendevano dagli obiettivi economici che doveva realizzare: vu furono lager che rimasero aperti per lunghi anni, altri solo per alcuni mesi. I campi più grandi erano di solito organizzati in diverse sezioni (dette lagernye otdely): la sezione per la produzione (otdel proizvodstva, che organizzava le varie attività produttive e le relative norme), quella economico-amministrativa (administrativnyj – chozjajstvennyj otdel, incaricata di provvdere ai rifornimenti alimentari del campo), la sezione addetta alla scorta dei prigionieri (voennizirovonnyj otdel), un ufficio quadri (otdel kadrov, che sceglieva tra i lavoratori liberi e i prigionieri chi dovesse svolgere i lavori meno pesanti come quello di cuoco, magazziniere, ecc.), la sezione che registrava i prigionieri in entrata e in uscita (ucetno – raspredelitel'nyj otdel), la sezione operativa (operativnyj cekistij otdel, responsabile dello spionaggio all'interno dei campi), la sezione sanitaria (sanitarnyj otdel), una sezione culturale-educativa (kulturno-vospitatel'ny otdel). Il numero delle sezioni poteva diminuire o aumentare a seconda delle esigenze, così come variabile era il numero dei lagpunkt che erano dei distaccamenti del campo principale che venivano creati per realizzare obiettivi economici specifici. Essi potevano dipendere dalle singole sezioni ma talvolta anche direttamente dalla stessa direzione centrale dell'ITL a cui appartenevano. Alle volte, se il lavoro che doveva essere svolto era di dimensioni ridotte o di breve durata, le sezioni di lager o i lagpunkt potevano organizzare le lagernye komandirovki e gli stroitel'stvo, piccoli campi provvisori. Insieme agli ITL, furono create le "colonie di rieducazione attraverso il lavoro" o ITK (Ispravitl'no-trudovye kolonii), creati in un primo momento per ospitare i kulakì deportati negli anni della collettivizzazione che erano stati condannati a pene inferiori ai tre anni. In questo caso, i detenuti scontavano la pena nella stessa regione in cui avevano abitato e venivano impiegati in lavori agricoli e in piccoli stabilimenti industriali di rilevanza regionale. Accanto ad essi, sempre dopo il 1929, furono creati gli "insediamenti speciali per coloni" o Specposëlki dove, insieme ai contadini, vennero deportati, soprattutto dopo il 1935 e negli anni della seconda guerra mondiale,

i membri delle minoranze nazionali. Si trattava di comuni insediamenti rurali, cioè villaggi di piccole e medie dimensioni, in cui i deportati vivevano con le proprie famiglie e lavoravano in maniera coatta senza potersi mai allontanare. Poiché la maggior parte degli specposëlki si trovavano in zone sperdute della Siberia e del Kazakhstan, anche in questo caso molti deportati morivano per le insopportabili condizioni di vita e di lavoro. Come ha scritto di recente Oleg Chlevnjuk, attualmente il più famoso studioso russo delle repressioni staliniane, il sistema degli ITL e degli ITK sarebbe forse rimasto uno dei tanti tentativi di riorganizzare al risparmio il sistema penale, se all'inizio dell'anno seguente la collettivizzazione e la dekulakizzazione non avesse fornito milioni di detenuti. Nel 1930 una nuova parola d'ordine si impose: collettivizzare, estirpare, colonizzare. Furono quindi la collettivizzazione e la dekulakizzazione che crearono il nesso tra anima economica e anima politica del Gulag, nesso che originariamente non era presente. Nel corso degli anni Trenta i campi divennero una delle strutture fondamentali del sistema economico sovietico. Come hanno scritto N. Ochotin e A. Roginski nel volume «Sistema ispravitel'no trudovych lagerej v SSSR» (un'opera fondamentale per la ricostruzione della geografia dei campi, del loro funzionamento, della loro riorganizzazione nel corso degli anni, del numero dei detenuti che essi ospitarono e della qualità e del livello della produzione raggiunta) i primi lager nacquero dopo il 1929 al fine di colonizzare le regioni disabitate del Nord, della Siberia, del Kazakhstan e della Kolyma facendo nel contempo fronte al proprio mantenimento. Con il passare dei mesi, nuovi campi da costruire furono però localizzati anche intorno alle città e ai centri produttivi del paese. Per esempio, sia vicino a Mosca che a Leningrado, furono aperti due lager (Svir'lag e Temlag), preposti alla produzione di legname per il rifornimento della due città. Preso atto del loro reale potenziale economico, la leadership staliniana decise ben presto di sfruttare i campi sia per la costruzione di grandi canali fluviali, ferrovie e strade sia per la produzione di beni per l'esportazione (fra cui il legname che veniva prodotto in numerosi campi tra i quali, per esempio, il Dal'ne-Vostocnyi ITL (Dal'lag), nella zona di Khabarovsk in Estremo Oriente, e il Sibirskij ITL (Siblag), nei pressi di Novosibirsk, e che era in quegli anni il più importante prodotto per i mercati esteri dell'Unione Sovietica). Nel contempo, presero avvio le prime costruzioni ferroviarie per il trasporto dei materiali che servivano al lavoro nei gacimenti minerari e petroliferi, per la creazione dei kombinat (cioè dei grandi complessi industriali) e il trasporto dei loro prodotti. Nel 1931 fu aperto nella Repubblica dei Komi l'ITL di Uchto-Pecora per lo sfruttamento del petrolio, del gas e del carbone dell'intera regione. Data la ricchezza della zona, si sviluppò di lì a poco tempo un gigantesco complesso concentrazionario che comprendeva cinque giacimenti di petrolio e gas, quattro miniere di carbone, cinque campi di transito, cinque sovchozy e due villaggi per specposelency. Sempre nello stesso anno, il capo della polizia politica sovietica Jagoda dette avvio alla costruzione di un altro grande complesso concentrazionario chiamato "Dal'stroj" per lo sviluppo industriale dell'intera regione della Kolyma, che diventerà il bacino fondamentale per l'estrazione dell'oro e di altri minerali lungo l'omonimo fiume. Per il trasporto di tutti questi prodotti, si dette avvio anche alla costruzione di vie di comunicazione interne che raggiungevano il porto di Magadan, destinazione tristemente famosa dove arrivavano i migliaia di detenuti che venivano poi smistati nei campi della regione della Kolyma. Solo per avere un'idea delle dimensioni, il Dal'stroj controllava nel 1931 un territorio di 3 milioni di chilometri quadrati. Nel settore delle grandi infrastrutture fu impiegata la manodopera forzata del Bamlag, del Belomorsko- Baltijskij ITL e del Dimitrovlag. Il Bajkalo-Amurskij ITL, che rientrava nella categoria dei complessi concentrazionari come il Dal'stroj, fu incaricato dei lavori di costruzione di una nuova linea ferroviaria che doveva collegare il lago Baikal con il fiume Amur. Nel 1930 si cominciarono i lavori per la costruzione del canale tra il Mar Bianco e il Mar Baltico, un'opera ciclopica alla quale lavorarono migliaia di detenuti in condizioni spaventose e con

tassi di mortalità che, insieme a quelli raggiunti nella Kolyma, furono tra i più alti dell'intero sistema concentrazionario. Nel 1932, al termine dei lavori del canale (che per altro non venne mai utilizzato poiché non si era scavato abbastanza in profondità per consentire il passaggio delle navi mercantili) fu avviata la costruzione di un altro canale, quello Mosca-Volga, che sarebbe stato completato solo nel 1937. Di fronte a un così rapido sviluppo del sistema dei campi, la frammentazione della loro gestione non era più accettabile. Per questo nel 1934 fu decisa la centralizzazione dell'amministrazione di tutti i luoghi di reclusione e dei campi di lavoro forzato, delle colonie di lavoro e del luoghi di confino sotto il controllo dell'NKVD dell'URSS che assorbì l'OGPU e con essa quindi anche il GULag. In tal modo il Ministero degli Interni si trovò a svolgere un ruolo economico fondamentale nel corso degli anni Trenta. Questo sviluppo istituzionale–burocratico andò di pari passo a un consolidamento dell'intero sistema negli anni compresi tra il 1935 e il 1937: da un lato, il numero e il livello di produttività dei campi crebbe, seppur con tutte le disfunzioni del sistema; dall'altro, il ricorso a forme sempre più elaborate di terrore di stato aumentò il numero dei detenuti che praticamente raddoppiò negli anni precedenti la seconda guerra mondiale. Determinante in tal senso fu il decreto dell'NKVD 00477 con cui, nel luglio del 1937, ebbe ufficialmente inizio il Grande Terrore e che prevedeva l'inizio delle "operazioni di repressione degli ex kulak, dei criminali e degli altri elementi antisovietici" a cui poche settimane dopo furono aggiunte anche le diverse nazionalità che vivevano in URSS nonché le mogli e i figli dei «traditori della patria». Un vero e proprio progetto di epurazione dell'intera società sovietica, minoranze nazionali e comunità straniere comprese, che avrebbe avuto termine solo dopo un anno di arresti, condanne e fucilazioni indiscriminate. A parte la breve quanto drammatica parentesi del Grande Terrore, quando la funzione prevalente dei lager sembrò più quella di mero luogo di isolamento politico degli oppositori del regime, i campi non persero mai la propria natura di unità produttive coatte. L'arrivo di Berija alla guida dell'NKVD, in sostituzione di Ezov arrestato nel 1938 e poi fucilato, segnò anzi l'inizio di un nuovo sviluppo del lavoro forzato. Il nuovo Ministro degli Affari Interni mirò a una razionalizzazione del sistema dei campi, consapevole che l'NKVD era incaricata di progetti economici sempre più ambiziosi, per i quali non disponeva né di risorse finanziarie né di personale tecnico e specializzato adeguato. Per questo, al fine di rialzare il livello della produzione del GULag (che durante gli anni 1936- 1938 era calata del 13% a causa del brusco aumento dei detenuti e della conseguente crescita incontrollata del numero dei campi che alle volte contenevano un numero di detenuti dieci volte superiore alle proprie possibilità) adottò una serie di misure di rafforzamento della disciplina interna (aumento delle norme di produzione, abolizione della scarcerazione anticipata per buona condotta, fucilazione immediata dei sabotatori della produzione), cercando di limitare nel contempo il più possibile la cessione di manodopera forzata ad altri Commissariati che ne facevano continuamente richiesta. Con il Grande Terrore prima e l'arrivo di Berija poi, tra il 1936 e il 1939 le condizioni di vita dei prigionieri peggiorarono drasticamente e lo scoppio della seconda guerra mondiale non contribuì certo a migliorare la situazione. Il conflitto incise profondamente sull'assetto dei campi. Ancora prima che esso avesse inizio, nella prospettiva di dover sostenere la difesa del paese da un attacco nemico, il Commissariato degli Interni era stato riorganizzato e il GULag frammentato in centri amministrativi settoriali da cui dipendevano i campi specializzati in tipi di attività economiche diverse. Il nuovo sistema amministrativo favoriva in linea di principio un uso più razionale ed efficiente dei prigionieri, ma l'inizio della guerra contro la Germania peggiorò il già misero livello di vita dei detenuti aumentandone a dismisura il tasso di mortalità (che raggiunse il 17,5% nel 1942) e diminuendo il livello di produttività dei campi. Tra il 1939 e il 1945 la struttura del sistema rimase di per sé quasi invariata: gli ITL, gli ITK e gli specposëlki già esistenti rimasero operativi (con l'eccezione di quelli che vennero evacuati dalle regio-

ni occupate dai tedeschi dopo il giugno del 1941) e ad essi il regime affiancò gli «eserciti e battaglioni di lavoro» dove, con l'incarico di realizzare lavori specifici di importanza militare, venivano inviati sia i «deportati» che i «confinati» più forti fisicamente e considerati atti ai lavori pesanti. La fisionomia sociale della popolazione concentrazionaria mutò invece profondamente in quegli anni. A partire dall'ottobre del 1939, la repressione sovietica colpì infatti le popolazioni dell'Ucraina e della Bielorussia Occidentale strappate alla Polonia in base al patto Ribbentropp-Molotov, a cui si aggiunsero poi anche le operazioni di deportazione dei polacchi, dei lituani, estoni e lettoni. La maggior parte di questi prigionieri venne confinata in Kazakhstan, nella Repubblica dei Comi e in Siberia, ma molti furono anche inviati a lavorare nei campi di lavoro forzato. Contemporaneamente la repressione tornò a farsi intensa anche in Unione Sovietica quando, dopo l'estate del 1940, Stalin decise di adottare nuove misure punitive al fine di aumentare la produttività dell'industria e di preparare il paese alla guerra: in questo caso essa colpì soprattutto una categoria sociale, quella dei lavoratori, considerata più utile e redditizia nel lavoro dei lager. Dopo l'attacco tedesco cominciarono inoltre gli arresti dei cittadini sovietici originari dei paesi in guerra con l'Unione Sovietica (tedeschi, finnici, rumeni e italiani). Mentre questa nuova manodopera forzata affluiva nei campi, altri detenuti ne uscivano, se considerati colpevoli di reati minori, per andare a rinforzare le fila dell'Armata Rossa sui fronti di combattimento. L'NKVD stessa calcolò che, tra il 1941 e il 1944, erano stati operati 1.800.000 arresti mentre ammontava a 2.900.000 il numero dei detenuti inviati al fronte, morti e rilasciati. Dopo il 1944, i campi si riempirono nuovamente: interi gruppi etnici e nazionali provenienti dai territori occupati dall'Armata Rossa e poi divenuti definitivamente sovietici con i trattati di pace (nuovamente furono duramente colpite le popolazioni dell'Ucraina Occidentale, dove per anni rimase attivo l'Ukrainian Insurgent Army, quelle della Bielorussia Occidentale e quelle degli stati baltici, dove il movimento partigiano antisovietico continuò a combattere sino al 1950), migliaia di soldati e di civili sovietici che erano stati fatti prigionieri dai tedeschi, ufficiali e soldati dell'Esercito di Liberazione Russo, i collaborazionisti nelle zone di occupazione. Nuove leggi repressive contro la società sovietica furono inoltre emanate subito dopo la fine della guerra. Le speranze della popolazione in un allentamento della tensione interna vennero infatti presto deluse: per far fronte alla carestia che colpì soprattutto la Russia centrale, il basso Volga, la Moldavia e l'Ucraina nel 1946 provocando la morte di circa 2 milioni di persone e condannandone a malattie e sofferenze per malnutrizione circa altri 10, tra il 1946 e il giugno del 1947 vennero emanati una serie di decreti per la «difesa dei cereali di stato»: in sintesi, essi prevedevano una pena compresa tra i cinque e i venticinque anni di lavori forzati per chi avesse attentato alla proprietà dello stato e dei kolchozy e dai due ai tre anni di colonia penale per chi, pur essendo a conoscenza di reati simili, non li avesse denunciati. Secondo i dati di Zemkov, tra il 1946 e il 1952 1.300.000 individui furono condannati sulla base di questi decreti, 75% dei quali a pene superiori a cinque anni di ITL. Per gestire questa nuova massa di detenuti, accanto alle strutture tradizionali del GULag, furono aggiunti i "campi per i prigionieri di guerra e gli internati" e i "campi filtro di verifica" nei quali vennero rinchiusi gli ex prigionieri di guerra sovietici, gli emigranti rimpatriati, gli abitanti dei territori occupati dai tedeschi inviati a lavorare in Germania e poi liberati. Spesso essi non subivano processi o condanne ma venivano costretti a vivere alle volte anche per lunghi anni in prigionia svolgendo lavori pesanti e sopportando condizioni di vita estreme non dissimili da quelle dei detenuti in un normale ITL. La guerra ebbe conseguenze contraddittorie sul GULag: da un lato, infatti, portò al rafforzamento del potere del Commissariato agli Affari Interni, che disponeva di grandi riserve di manodopera rispetto agli altri Ministeri, dall'altro allo smascheramento della profonda debolezza che caratterizzava il sistema dei campi. Questa fragilità si acuì negli anni del dopoguerra sia per gli ambiziosi progetti

economici di Berija, incluso quello della creazione della bomba atomica (per i quali si continuava a sfruttare indiscriminatamente, come del resto nel passato, i detenuti senza minimamente preoccuparsi delle loro condizioni di vita), sia per l'impatto che i nuovi "prigionieri di guerra", spesso solidali perché appartenenti allo stesso gruppo nazionale, ebbero sulla struttura del sistema concentrazionario sovietico. Inoltre, la creazione a partire dal febbraio 1948, di 12 nuovi "campi speciali" per i prigionieri politici, gli "osobye lagerija", dove furono concentrati i detenuti politici riconosciuti colpevoli di «delitti controrivoluzionari», da un lato sottrasse manodopera importante ai normali ITL; dall'altro, agevolò l'organizzazione di ribellioni che talvolta assunsero la dimensione di vere e proprie rivolte di massa dei prigionieri. Gli episodi di resistenza simbolica, economica e politica si intensificarono soprattutto nei primi anni Cinquanta: tra le rivolte più violente quelle nei campi di Gorlag, Reclag e Steplag. Solo dopo la morte di Stalin, la nuova dirigenza prestò per la prima volta ascolto alle richieste dei detenuti. Ciò avvenne nel contesto di un completo ripensamento circa il valore economico e l'utilità politica del sistema dei campi che portò al loro progressivo smantellamento tra il 1956 e il 1958. Il sistema concentrazionario sovietico rimase pienamente operativo sino agli anni che seguirono la morte di Stalin. Dopo il 1953, il calo vistoso del tasso di produttività e l'infittirsi delle rivolte nei campi, indussero la nuova dirigenza chruscëviana a un ripensamento sull'utilità stessa del complesso sistema penitenziario sovietico. Il 25 marzo 1953 venne sospesa la costruzione di una serie di grandi nuovi impianti mentre due giorni dopo, il 27 marzo, un decreto di amnistia portò alla liberazione di più di un milione di detenuti. Solo nel 1953 il numero dei campi in quel momento operante si ridusse di circa la metà. Infine, dopo il XX Congresso del PCUS e il famoso discorso di Chruscëv, il 25 ottobre 1956 una risoluzione del Comitato Centrale del PCUS e del Consiglio dei Ministri dell'URSS definì «inopportuna l'ulteriore esistenza degli ITL». In tutto vi furono in Unione Sovietica 476 ITL che alle volte comprendevano a loro volta altri singoli campi, ciascuno dei quali accoglieva da pochi individui sino a centinaia di migliaia di detenuti. A questo proposito uno degli aspetti più controversi della storia del Gulag è stato per lungo tempo la definizione del numero esatto dei suoi "abitanti". Allo stato attuale della documentazione si calcola che furono circa 18-20 milioni le persone che, per brevi o lunghi periodi, furono detenuti in un lager sovietico. L'esperienza concentrazionaria di questi 18 milioni di persone fu estremamente differenziata: essi conobbero, a seconda dei casi, campi di lavoro, campi di punizione, campi per criminali e campi per politici, campi per bambini, campi per donne, o campi di transito. Una parte ne uscì dopo aver scontato la pena, molti vi morirono, altri ancora, dopo la liberazione, rimasero a lavorare nei centri urbani che si erano sviluppati intorno al lager in cui erano stati imprigionati. Ad essi vanno aggiunti i circa 4 milioni di prigionieri di guerra che, negli anni della seconda guerra mondiale, furono internati spesso non in campi di prigionia militare ma negli stessi lager controllati dell'NKVD; più le 700.000 persone che vennero internate nei campi filtro di verifica dopo la guerra. E' invece impossibile ancora oggi rispondere con esattezza quanti furono i morti del sistema. Per ora abbiamo solo le statistiche di morte trovate negli archivi del Dipartimento Registrazione Prigionieri. Queste statistiche escludono però i morti delle prigioni e quelli durante i trasporti. Tra il 1956 e il 1958 la quasi totalità dei campi venne smantellata, ma la loro storia non ebbe termine. La loro ombra si proiettò infatti anche nei decenni seguenti quando, con la sua valenza politica e ideologica, l'esistenza stessa del "GULag" divenne tema di scontro o, più spesso, di voluto oblio da parte di larghi strati della storiografia occidentale. Riflettere sulla storia del GULag significa dunque spingersi ben oltre la sua reale esistenza per indagare sulle cause di quelle reticenze e di quei silenzi.

Elena Dundovich (Associazione Memorial Italia)

Il genocidio degli Italiani di Crimea

Giulio Vignoli, laureato sia in Giurisprudenza sia in Scienze Politiche presso l'Università di Genova, dove è stato in seguito docente per più di venti anni, è una personalità non solo di grande spessore professionale ma anche di profonda integrità e coraggio, capace insomma di assumere posizioni controcorrente pur di difendere scomode Verità. Tra le sue pubblicazioni, soprattutto di carattere storico e giuridico, ci soffermiamo ora su una in particolare, scritta insieme a Giulia Giacchetti Boiko: "La tragedia sconosciuta degli Italiani di Crimea". Giulia è l'anima di CERKIO (Comunità degli Emigrati della Regione di Kerc Italiani d'Origine). E' lei che in tempi oscuri, quali quelli comunisti, ha studiato da sola e di nascosto la lingua italiana. Cioè in tempi e in una regione (la Crimea) che certo non permettevano di trovare in vendita dizionari e grammatiche d'italiano, lingua di un odiato paese capitalista. La mamma di Giulia Giacchetti era italiana, è morta vari anni fa; il papà, Boiko, è ucraino. Ma è stata l'adorata nonna che le ha infuso l'amore per l'Italia e per tutto ciò che è italiano, che le ha raccontato la tragica storia della sua gente, deportata in massa in epoca staliniana in Kazakistan e qui lasciata a morire di freddo e di fame dopo il viaggio nei carri piombati dove morirono tutti i bambini e molti adulti. Giulia ha una volontà di ferro, racchiusa in un corpo gracile, che conosce ed ha conosciuto molte infermità. Nella sua cameretta (Giulia non può uscire mai di casa per motivi di salute) con un vecchio computer e la gabbietta del canarino ammaestrato che canta instancabile e a volte vola per la stanza, in un enorme casone popolare in stile sovietico senza luce nelle scale, alla periferia di Kerc, Giulia si è messa in testa cocciutamente qualche anno fa, di raccontare anche a chi non la vuol sentire, la storia della sua gente e di raccogliere le testimonianze dei pochi deportati superstiti. Ha intervistato quindi gli ultimi sopravvissuti allo sterminio degli Italiani di Crimea e con l'aiuto di Giulio Vignoli, già professore di Diritto Internazionale nell'Università di Genova, ha pubblicato un libro straziante, prima in lingua italiana, russa e ucraina e poi in solo italiano: L'olocausto sconosciuto. Lo sterminio degli Italiani di Crimea. Ha quindi raccolto attorno a sé gli Italiani tornati in Crimea dal lontano Kazakistan e ha cominciato a tempestare autorità ucraine e italiane (molto sorde in verità) perché questa tragedia sconosciuta abbia il suo spazio nell'immane dramma dei popoli sterminati dalla follia comunista. Fin quando Giulia non si è mossa, tutto taceva sul tragico episodio. Molti dei pochi sopravvissuti tenevano racchiuso nel loro cuore il ricordo delle traversie patite, il dolore per la morte dei loro cari. Persino parlarne poteva essere pericoloso. Grazie a Giulia qualcosa si è mosso, ha costituito CERKIO, appunto, ha creato e ammobiliato una piccola sede, ha preso contatto con le nostre autorità diplomatiche (non molto attive, in vero), ha sensibilizzato associazioni italiane e qualcosa ha ottenuto. Qualche borsa di studio per i più giovani, qualche altro piccolo aiuto, ma significativo. Ma Giulia è indomabile e instancabile: è, detto senza modestia, una vera eroina italiana. Ha avuto anche la polizia in casa che voleva sapere, faceva tante domande. Ma non si è scomposta, studia, scrive a destra e a manca col suo vecchio computer, quando internet funziona (e non succede spesso). E' in contatto con gli Italiani rimasti in Kazakistan , con quelli trasferitisi in Uzbekistan. Spende la sua vita perché la deportazione abbia il giusto riconoscimento, perché i bimbi morti nei carri bestiame lungo il tragitto abbiano giustizia, perché tutti abbiano giustizia, perché il ricordo non si estingua. Perchè esista un posto dove portare un fiore. Intanto spera, fra una crisi e l'altra delle gravi invalidità che l'hanno colpita. Il racconto che segue non è altro che il sunto del libro da lei scritto insieme a Giulio Vignoli. Possibile che in Italia non si pensi a lei per conferirle un dono, simbolico certo, ma che l'additi alla riconoscenza di tutti gli Italiani?

(P. Totaro)

Gli Italiani dei quali ci accingiamo a scrivere, giunsero in Crimea, la penisola del Mar Nero, con due successivi flussi migratori, uno nel 1830 e l'altro nel 1870. Provenivano dalla Puglia, soprattutto da Trani, Bisceglie e Molfetta. Cercavano terre da coltivare, quali quelle quasi vergini della Crimea, a ortaggi, a frutta, a viti. Ma molti si dedicarono anche alla marineria, di piccolo cabotaggio o meno, alla pesca nel Mar Nero e nel prossimo Mare d'Azov. Presto, lavorando indefessamente, raggiunsero buone posizioni economiche e sociali. Diventano piccoli proprietari terrieri, capitani di navi e di traghetti o piloti. La maggior parte si stabilì a Kerc, importante porto sullo stretto che collega il Mar Nero con quello d'Azov. Altri a Sinferopoli, il capoluogo della Crimea, e a Feodosia, l'antica Caffa, colonia genovese per duecento anni, poi distrutta dai Turchi. Gli Italiani di cui parliamo nulla hanno a che fare con le colonie genovesi e veneziane del Rinascimento. Gli abitanti di quest'ultime fuggirono al sopraggiungere dei Turchi e rientrarono in patria, attraverso la Polonia, e quelli fatti schiavi, vennero riscattati dalle rispettive Repubbliche marinare. Se qualcuno rimase, se ne persero le tracce. Ma torniamo ai nostri Italiani; avevano formato una fiorente comunità che ai primi del Novecento aveva raggiunto le tremila unità e certo di più, contando anche quelli di altre città. Avevano costruito una chiesa, la "Chiesa degli Italiani", che ancora esiste, con il suo parroco italiano, avevano una scuola dove si insegnava l'italiano, una biblioteca, una cooperativa. Con l'arrivo al potere dei comunisti inizia il calvario per i Nostri. Vengono sospettati di "fascismo". Da Mosca le autorità sovietiche inviano vari comunisti italiani rifugiati in Unione Sovietica, per convertirli al comunismo. Ricordiamo in particolare Robotti, cognato di Togliatti, e il fratello di Paietta, il noto politicante del dopoguerra. Il Robotti fa chiudere la chiesa e la scuola e manda via il parroco italiano. Poi obbliga i piccoli proprietari a conferire la terra a un colcos. L'opera di questi comunisti italiani fuoriusciti si rivela quindi nefasta per la comunità. Sia il Paietta che il Robotti ricordano nelle loro "memorie" queste loro imprese, vantandosene. Non si occuperanno mai più degli Italiani di Crimea. Viene da supporre che ne abbiano conosciuto la successiva tragica fine e ne abbiano taciuto per non offuscare in Italia l'immagine del loro credo. Con le cosiddette "purghe staliniane" molti Italiani finiscono nel nulla. Chi può fugge in Italia con la "valigia di cartone", abbandonando in Crimea ogni avere (che viene confiscato), frutto di tanti sacrifici. Ma dal 1939 le frontiere dell'U.R.S.S. si chiudono e chi cerca di scappare e viene preso, deve partire per la Siberia dove l'Arcipelago Gulag lo attende. Con lo scoppio della Seconda guerra mondiale la Crimea, come è noto, è occupata dalle truppe tedesche, che arrivano al Caucaso. Anche Kerc viene occupata, ma per poco. Rientrata a Kerc l'Armata rossa, viene impartito l'ordine dalle Autorità che tutti gli Italiani, uomini, donne (anche le mogli russe), vecchi, bambini di ogni età, anche lattanti, vengano rastrellati e deportati, perché accusati di tradimento. Sono un "popolo nemico". In breve, vengono presi, il 29-30 gennaio 1942 (ma anche dopo), possono portare con sé 8 kg. di roba e via, attraverso lo stretto di Kerc, verso l'Asia, attraverso il Mar Caspio e ancora avanti senza cibo, persino senz'acqua. Nelle disumani condizioni in cui avviene il trasporto, ora nella stiva delle navi, ora in vagoni piombati, quasi tutti i bambini morirono e molti adulti. Di stenti, di fame, i cadaveri buttati fuori dai carri bestiame dai militi, sulla neve. Una madre finge di allattare il suo bimbo neonato, ma già cadavere, per poterlo seppellire lei stessa alla prossima fermata. Bisogna leggere le terribili testimonianze dei superstiti per capire appieno le infamie commesse. Nessuno dei deportati sa dove il treno è diretto. Verso l'Asia è evidente, ma i soldati non rispondono alle domande affannose dei superstiti. *"Sono come bestie"*, dice un soldato ad un altro soldato. Infine il viaggio, dopo soste dei vagoni per giorni e giorni su binari morti, dopo un mese o più (a seconda del convoglio), è terminato. Siamo a Karagandà in Kazakistan e gli Italiani vengono sparsi nei paesi limitrofi, da cui non possono fuggire, se lo facessero ecco il gulag pronto per loro. Altri morti, di freddo, di fame, di stenti, per le offese ricevute: *"Siete venuti fin qui perché moriate tutti"; "Avete fame? Ditelo a Mussolini"*, schernisce qualche carceriere. Passato Stalin, dopo la

denuncia dei crimini staliniani ad opera di Kruscev, gli Italiani possono lasciare il Kazakistan. Quanti sono ora? Non si sa. Forse il 20-30% è sopravvissuto. Alcuni rientrano a Kerc in qualche modo, ma le loro proprietà sono state confiscate e non saranno mai più restituite. Altri si disperdono nell'immensità dell'U.R.S.S., autentico impero del male. Diversi discendenti di costoro vivono ancora in Kazakistan, altri si trovano in Uzbekistan, in Russia, nella Repubblica autonoma dei Komi, oltre il circolo polare artico. Pian piano, con la caduta del comunismo, gli Italiani di Kerc si cercano, si ritrovano, sono circa trecento, costituiscono una associazione, CERKIO, ne è presidente Giulia Giacchetti Boiko, nipote di deportati. E poi, pian piano, vengono ripresi i contatti con i pochissimi di Sinferopoli, anche a Feodosia qualcuno si scopre italiano, passata la grande paura. E così troviamo gli Italiani del Kazakistan e qualche famiglia in Uzbekistan che mai aveva incontrato prima dell'ottobre 2010 degli Italiani "veri", venuti dalla Penisola. Tutti hanno bisogno di tutto. Aiutiamoli!

Giulia Giacchetti Boiko – Giulio Vignoli

Tra i "Giusti" del Gulag…

Bianca Gaviglio, laureata a Torino in filosofia, è stata insegnante di storia e filosofia nei licei. Fa parte di Interdependence, associazione senza scopo di lucro finalizzata a promuovere l'etica dell'interdipendenza nella coscienza personale e nelle relazioni sociali. Tale concetto contiene implicazioni di vasta portata per l'etica dell'uomo odierno, e può essere proposto quale paradigma delle relazioni sociali e dei rapporti con l'ambiente naturale: "se gli altri esseri sono separati da me, sarà legittima la mia indifferenza per la loro sorte; ma se essi sono inseparabili da me come io da loro, se la mia stessa identità personale è formata dal tessuto delle relazioni in cui sono coinvolto, allora ogni autentica cura verso me stesso coincide con l'agire responsabile nel contesto che mi comprende". Nell'elenco di storie toccanti all'interno del "sistema Gulag", dove l'uomo può raggiungere livelli di aberrazione e crudeltà sconvolgenti, ma anche di grandezza sublime e Amore verso il Prossimo, Bianca ci propone ora alcuni esempi di Uomini "Giusti" che hanno trascorso diversi anni nel Gulag. Molti sono stati gli esempi di "Luce": di alcuni di loro conosciamo la storia, di altri non la conosceremo mai. Vogliamo ricordarne tre per ricordarli tutti: ***Padre Pavel Aleksandrovic Florenskij****,* ***Varlam Salamov*** *e* ***Gustaw Herling****. Mi sembra importante a riguardo, e anche doveroso, consigliare al lettore che volesse avvicinarsi al pensiero e alla vita di Padre Forenskij, la cui unità dinamica costituisce la prova concreta di un'integralità vivente e in atto, la lettura dell'opera monumentale di Vincenzo Rizzo, "Vita e razionalità in Pavel A. Florenskij", Jaca Book, Milano: solo attraverso le pagine di questo lavoro, frutto di lunghe e laboriose ricerche condotte anche e soprattutto in Russia, si potrà comprendere a fondo il pensiero, la formazione intellettuale fino al "martirio dell'intelligenza" di un Uomo così profondo come Padre Florenskij. (P. Totaro)*

Pavel Florenskij

"Ci sono stati dei giusti che hanno avvertito con particolare acutezza il male e il peccato presenti nel mondo, e che nella loro coscienza non si sono separati da quella corruzione; con grande dolore hanno preso su di loro la responsabilità per il peccato di tutti, come se fosse il loro personale peccato, per la forza irresistibile della particolare struttura della loro personalità"[49]. Questo scrive, in occasione del suo primo arresto nel 1928, Pavel Florenskij, una delle personalità più stupefacenti della cultura e della spiritualità russa, attualmente riscoperto dopo un lungo oblio, come uno dei maggiori pensatori del Novecento. Tutta la sua vita è un capolavoro, in cui l'Uomo si staglia ben al di sopra del sapiente e dello scienziato: conoscere e vivere si intrecciano inscindibili nel

49 Citato da Natalino Valentini nell'introduzione a Pavel Florenskij Non dimenticatemi Mondatori Milano 2000.

suo personalissimo cammino sulla via della Verità. Florenskij è sacerdote e scienziato, di conseguenza particolarmente sospetto agli occhi del regime. Non si può essere scienziati e credenti insieme. Inaccettabile! In un articolo pubblicato nel '28 su un Giornale Operaio, si legge: *"Ci sono uomini di 'scienza', che sotto copertura di un incarico istituzionale di Stato, pubblicano libri religiosi in vista di una diffusione massiccia. Perloppiù sono raccolte di 'sante' icone, crocefissi e altre paccottiglie…"* Tra gli uomini in questione si fa esplicito riferimento a Pavel Florenskij. Rilasciato dal carcere pochi mesi dopo l'arresto, rifiuta di emigrare in solidarietà al destino dei cristiano-ortodossi ed alla tragedia di una lacerazione che inizia a sfigurare il popolo russo. A chi gli chiede consiglio circa la via dell'esilio, unico modo concreto di fuggire le persecuzioni, egli risponde: *"Quelli tra voi che si sentono abbastanza forti da resistere devono restare, e quelli invece che hanno timore e non si sentono saldi e sicuri possono andare. Questa è un'epoca tanto tremenda che ognuno deve rispondere di se stesso… Io ho compreso che è soltanto l'ascolto della voce di Dio che devo seguire".*[50] Pavel Florenskij viene nuovamente arrestato nel 1933 ed inviato nel temibile lager a destinazione speciale delle Solovki, antico complesso monastico, uno dei maggiori centri di spiritualità russa, trasformato dal 1923 in un cantiere infernale non meno terrificante di Auschwitz, nel quale persero la vita oltre un milione di persone. La notte dell'8 dicembre 1937 il Politbjuro del Comitato Centrale del partito comunista russo decide di sbarazzarsi di cinquecento detenuti (tra ottobre e dicembre dello stesso anno ne vengono eliminati circa duemila, con un'operazione di repressione di massa nel ventennale della rivoluzione). Tra questi detenuti, sfruttati, incarcerati ed infine fucilati nei boschi nei dintorni di Leningrado, c'è anche Padre Pavel Florenskij. Solo nel 1991 sono resi noti gli atti del processo farsa, che lo condanna al gulag: ne emergono sorprendenti retroscena sulle ragioni dell'accusa. P. Giduljanov, professore di diritto, pur di trovare un scappatoia per se stesso, non esita ad inventarsi un sistema accusatorio, sperando - inutilmente, tra l'altro - di salvarsi e coinvolge in un caso inventato alcuni intellettuali. Tra essi è Pavel Florenskij, che accetta di autodenunciarsi per consentire la liberazione di una decina di detenuti, tra i quali il suo stesso accusatore. Si sacrifica per loro senza esitare e senza giudicare: sono fratelli, e questo è sufficiente. L'amore per il prossimo, per tutti gli uomini indistintamente ha la sua radice nell'intensità di alcuni affetti significativi. Florenskij dà un'importanza grandissima ai legami di amicizia e a quelli familiari, che profondi ed unici si stagliano netti sullo sfondo dell'universo di relazioni che unisce ciascuno a tutti: essi sono il ponte obbligato verso la fratellanza universale. Nel suo capolavoro "La colonna e il fondamento della Verità", leggiamo: *"Per un cristiano ogni uomo è prossimo ma non ogni uomo è amico. Per vivere tra fratelli bisogna avere un amico anche lontano; per avere un amico bisogna vivere tra i fratelli, per lo meno essere tra loro in spirito. Infatti, per poter trattare tutti come se stessi, bisogna vedere e sentire se stessi almeno in uno"*[51]. E tutti sono fratelli, persino i censori del gulag: *"Non so per quali ragioni tu non abbia ricevuto le mie lettere prima. La causa principale, probabilmente, è il fatto che i censori hanno troppo lavoro. Una volta ho calcolato quante lettere devono leggere in un giorno, senza contare i vari colli e pacchetti, e mi sono reso conto di quanto il loro lavoro sia estenuante. Non per niente, un collaboratore della censura alla BAM soffriva di disturbi al sistema nervoso"*[52]. Pavel Florenskij lavora tutta la vita esplorando in profondità ogni campo del conoscere. Egli è matematico, scienziato, teorico dell'arte, filosofo, teologo… Il suo sapere si ramifica in tutte le direzioni, non per disperdersi, anzi, per ricomporsi in una visione che possa cogliere il tutto con un unico sguardo. E lavora, instancabile, anche durante gli anni terribili della prigionia, in condizioni in cui altri si curerebbero a malapena di sopravvivere. Nel gulag,

50 Op. cit. pag. 25
51 P.Florenskij La colonna e il fondamento della verità. Rusconi 1974, pag. 477-478.
52 Lettera alla moglie del 4-5 luglio 1936, in op. cit.

dove si dà ampio spazio ad attività artistiche e culturali in una perversa logica educativa, ma anche e soprattutto per sfruttare fino all'inverosimile ogni potenzialità dei prigionieri, porta a termine importanti ricerche scientifiche sul gelo, tiene conferenze, si dedica all'insegnamento. La sua fatica, lungi da poter essere considerata collaborazione con il regime, denota uno sguardo che va ben oltre il presente e risponde ad una naturale vocazione ad operare per la crescita dell'uomo nella storia. Le sue commoventi ed intense lettere ai familiari dall'inferno del Gulag restituiscono pienezza ad ogni istante sottratto alla violenza e alla stupidità della vita nel lager e trasmettono un senso di autentica serenità, non certo dovuta alla necessità di tener conto della censura e neppure all'esigenza, che pure è vitale, di non causare sofferenze ai suoi. La sua corrispondenza dal Gulag costituisce una testimonianza unica, assolutamente diversa da ogni altra del genere, paragonabile forse solo a quella di un altro giusto, Dietrich Bonhoeffer dal carcere nazista di Tegel, perché paragonabili sono, pur nella loro unicità, le figure dei due grandi martiri della follia totalitaria. Non è l'esigenza di documentare l'esperienza tragica della prigionia che li muove a scrivere, ma quella ben più profonda di continuare a vivere attraverso i legami irrinunciabili con le persone care. La barriera severissima della censura non impedisce alle lettere di Florenskij di parlare a chi le riceve, come anche a noi che le leggiamo oggi, del Trascendente, di Dio, insomma proprio di ciò è in assoluto proibito nominare esplicitamente. Il suo sguardo, illuminato dalla speranza che si radica nella certezza della fede, lo porta a scrivere alla moglie, a meno di un anno dalla drammatica fine che certo deve aver messo in conto: *"La vita personale è uggiosa, ma il pensiero della grandezza degli avvenimenti storici che stanno svolgendosi nel mondo mi sta mettendo su di morale… Noi infatti siamo nati in una rapida della storia… In qualsiasi campo della vita avviene una ristrutturazione dalle stesse radici, ma siamo troppo vicini a questo quadro grandioso per abbracciarlo e comprenderlo nel suo insieme"*[53]. Sono toni di fiducia che dobbiamo condividere per mantenere viva la voce altissima del giusto Pavel Florenskij, che il regime, assurdamente quanto inutilmente, ha tentato di ridurre al silenzio: essa rimarrà, come tutto ciò che ha valore, e continuerà a parlare alle nostre coscienze: *"Questa è la mia sensazione più profonda: che niente si perde completamente, niente svanisce, ma si conserva in qualche modo e da qualche parte. Ciò che ha valore rimane, anche se noi cessiamo di percepirlo. Così pure le grandi imprese, anche se tutti le avessero dimenticate, in qualche maniera rimangono e danno i loro frutti. Perciò, se anche ci dispiace per il passato, abbiamo però la viva sensazione della sua eternità… Mi sembra che tutti gli uomini, di qualunque convinzione siano, nel profondo dell'anima abbiano in realtà questa impressione. Senza questo, la vita diventerebbe insensata e vuota"*[54]

Varlam Salamov

"Era il pane di un altro, il pane del mio compagno. Il mio compagno si fidava solo di me… Capovolsi il contenitore e mi rovesciai sul palmo alcune briciole. Passai la lingua sul palmo, la bocca mi si riempì immediatamente di saliva e le briciole si sciolsero. Staccai tre pezzetti, piccolissimi, non più grandi dell'unghia del mignolo. Riposi la razione nel contenitore e mi coricai. Spilluzzicavo e succhiavo le briciole di pane. E presi finalmente sonno, fiero di non aver rubato il pane al mio compagno"[55]. E' uno dei *"Racconti di Kolyma"* di Varlam Salamov, brevissimo intenso. Possiamo essere ben certi che Salamov, come il protagonista del racconto, non avrebbe mai rubato il pane di un compagno. Nelle sue note "Ciò che ho visto e capito nel lager" egli scrive: *"Le mie risorse sia fisiche sia spirituali, in questa grande prova, si sono rivelate più forti di quanto pensassi e sono orgoglioso di non essere stato mai la causa della morte o di un prolun-*

53 In *Non dimenticatemi,* cit.
54 Dalla lettera alla madre del 6-7 aprile 1935, in *Op. cit.*
55 Varlam Salamov *I racconti di Kolyma* Einaudi 1999 pag. 945-6

gamento di condanna di alcuno". I racconti di Varlam Salamov sono insieme narrazione e storia, inventati e veri. Essi sono l'esperienza del Gulag tradotta in forma letteraria senza compromessi e abbellimenti, attraverso il filtro dell'anima che ne trattiene gli aspetti più autentici, quelli che assolutamente devono restare. Salamov voleva raccontare la verità, temeva solo di non riuscire a raccontarla fino in fondo. Varlam Tichonovic Salamov nasce a Vologda (Russia) nel 1907, figlio di un prete ortodosso e di un'insegnante. Nel 1924, conclusi gli studi secondari, si trasferisce vicino a Mosca, dove lavora come operaio in una conceria. Nel 1929 subisce la prima condanna a tre anni di lager per la diffusione del "Testamento di Lenin" in chiave antistaliniana. Nel 1937 viene arrestato con l'imputazione di attività controrivoluzionaria trockista, per la quale viene condannato a cinque anni di reclusione in un lager "per lavori pesanti". Verrà inviato alla Kolyma, tristemente nota come la terra della morte bianca, il primo per vastità e durezza tra i lager sovietici, tanto da diventare simbolo dei Gulag, come Auschwitz lo è per i campi nazisti. Trascorrerà complessivamente 20 anni tra lager e confino. Più volte destinato ai cantieri più duri, all'estrazione nei bacini auriferi o nelle miniere di carbone, più volte ridotto al limite estremo della sopravvivenza, non accetta mai di tradire i compagni con qualche confessione delatoria che gli permetterebbe di scampare a una morte quasi certa. Nel 1953 riesce a tornare a Mosca, dove inizia a scrivere, con grande sofferenza e tormento interiore i "Racconti di Kolyma". Salamov viene riabilitato ufficialmente nel 1956. La sua salute è minata dagli anni di prigionia e gli viene versata una pensione di invalidità. Salamov entra in contatto con Aleksandr Solzenicyn, Boris Pasternak e Nadezda Mandelstam e continua a scrivere poesie e saggi parallelamente ai "racconti di Kolyma". Molti suoi lavori vengono fatti uscire dall'Unione Sovietica per vie traverse e diffusi clandestinamente. La prima edizione completa in lingua russa dei "racconti di Kolyma" viene pubblicata a Londra nel 1978. Solo nove anni dopo, nel 1987, la raccolta verrà pubblicata sul suolo russo, alla vigilia del collasso dell'Unione Sovietica. Salamov era morto da cinque anni, nel 1982, in una casa di riposo per scrittori anziani e disabili dove era stato ricoverato a causa delle pessime condizioni di salute.

Gustaw Herling

E' un altro Giusto che ha attraversato l'inferno del Gulag e che sente il dovere di mettere doti letterarie ed energie morali al servizio della Memoria. Riflette frequentemente sull'opera e soprattutto sulla testimonianza di Salamov, con il quale è idealmente in sintonia. *"L'unica resistenza possibile nel Gulag era quella dell'anima",* sostiene Herling proprio riferendosi a Salamov, *"egli resisteva come se lui stesso fosse l'ultimo uomo da preservare e ricordava. Ricordare era il bisogno di conservare nell'anima tutte le sofferenze patite, pena la perdita di se stessi".* Ma ricordare il male per Salamov presupponeva la forza di riuscire a non svendere la propria umanità in una situazione disumana. Ed è ancora Herling che osserva come Salamov, benché ateo, in uno dei suoi racconti più belli, *"La protesi"*, ricorre al concetto di anima, segno di una religiosità profonda, nascosta, che nulla ha in comune con la fede: *«I sorveglianti del campo prendono a un gruppo di prigionieri tutte le loro protesi: denti, gambe, mani artificiali... E poi si rivolgono a lui, chiedendogli: "E tu cosa ci dai?". "Non ho nulla da dare", è la sua risposta. E allora il sorvegliane esclama: "Dacci la tua anima!" Al che Salamov, con inaudita determinazione, risponde "L'anima non te la darò mai!"*[56]*»*

Con Salamov possiamo affermare che, alla resa dei conti, i giusti sono dei vincitori.

Non importa se l'esito immediato delle loro azioni può apparire una sconfitta. I nomi di Pavel Florenskij, Varlam Salamov, Gustaw Herling, rimarranno. Ai nomi dei carcerieri si addice il buio dell'oblio.

Bianca Gaviglio (Interdependence)

56 Gustaw Herling *Breve racconto di me stesso* Napoli 2001 pag. 55.

CAPITOLO DODICESIMO

CRISTO NELL'ARENA DI SPAGNA E CRIMINI DEL FRANCHISMO

"Venite, giovani barbari, venite a saccheggiare questa decadente civiltà! Distruggete i suoi templi, abbattete i suoi dei, vuotate i suoi conventi, strappate il velo alle novizie, violentatele, fatene delle madri!", recitava un manifesto rivoluzionario del 1909 in Spagna. E ancora, "El Socialista", organo del partito più forte del parlamento e del governo, scriveva il 18 agosto 1931: "Bisogna distruggere la Chiesa e cancellare da tutte le coscienze il suo infamante influsso!"; due giorni dopo il medesimo giornale invitava addirittura all'assassinio: "Allora - si riferiva agli assalti dell'11 maggio - furono gli inoffensivi conventi l'oggetto della furia del popolo; siano adesso i loro inquilini le vittime del suo furore!" E alle parole seguirono purtroppo i fatti… E' questo il clima che si respirava in Spagna già molto tempo prima dell'inizio "ufficiale" della guerra civile del '36: un clima di fanatismo, odio e barbarie in cui la bestialità è scatenata al di là dell'immaginabile, oltrepassando i limiti dell'umano, soprattutto quando la vittima designata è un prete. L'ambasciatore americano riferì che a Barcellona erano state profanate le sepolture dei sacerdoti e che alcuni cadaveri di religiosi sarebbero stati prelevati e giustiziati! Perfino Cristo venne "fucilato" nel '36 dai miliziani! Si trattava ovviamente di un monumento, quello al Sacro Cuore di Gesù, sul Cerro de los Angeles. "Mai nella storia d'Europa e forse in quella del mondo, si era visto un odio così accanito per la religione e i suoi uomini", scrisse lo storico antifranchista Hugh Thomas, affermazione confermata anche da un altro storico, Salvador de Madariaga, anch'egli schierato politicamente col governo repubblicano, che ammise "Nessuno che abbia insieme buona fede e buona informazione può negare gli orrori di quella persecuzione: per anni, bastò il solo fatto di essere cattolico per meritare la pena di morte, inflitta spesso nei modi più atroci". Finita la guerra civile, s'inaugurò poi per la Spagna il lungo periodo della dittatura franchista, anch'esso costellato da crimini e violenze su cui deve essere fatta piena luce, a dispetto dei vergognosi "Patti della Transizione" del 1977, che sancirono il silenzio sui crimini franchisti , l'impunità per i responsabili e l'oblio delle vittime. Con questo capitolo vogliamo onorare tutti i Martiri di Spagna, indipendentemente dal campo ideale di appartenenza, ed offrire un contributo alla ricerca di una Verità il più oggettiva possibile, senza reticenze ed omissioni. Il primo articolo del presente capitolo porta la firma di Vincenzo Merlo, docente di discipline giuridiche ed economiche nelle scuole superiori, collaboratore delle riviste "Ragionpolitica" e "Il Conciliatore", ed autore di diversi libri, tra cui "La lampada sopra il moggio". (Pasquale Totaro)

Quando la Spagna «rossa» perseguitò i cristiani

Nota per il lettore.
Successivamente all'articolo di seguito pubblicato, e precisamente in data 28 ottobre 2007, il Santo Padre Benedetto XVI ha beatificato altri 498 martiri spagnoli, vittime della feroce persecuzione anticattolica esplosa in quel Paese negli anni Trenta per mano dei rivoluzionari repubblicani, comunisti, socialisti, anarchici. In pochi anni furono uccisi, alcuni tra efferate sevizie, 13 vescovi, 4184 sacerdoti e seminaristi, 2365 religiosi, 283 suore e un numero incalcolabile di semplici cristiani. La loro unica colpa era quella di rimanere fedeli al Vangelo ed alla Chiesa.

Il 26 giugno scorso Benedetto XVI ha autorizzato la promulgazione dei decreti con cui si riconosce il martirio di 148 religiose e religiosi e di una laica, assassinati in Spagna tra il 1936 e il 1937 per mano dei comunisti-repubblicani al potere. Con questo atto la Chiesa ha inteso rendere l'ennesimo, doveroso tributo a chi ha testimoniato la fede cri-

stiana subendo persecuzioni ed atrocità infinite, ancorché sconosciute ai più. L'opinione pubblica prevalente, infatti, sembra vieppiù ignorare quelle vicende, perché delle guerra civile spagnola si è sempre offerta (a partire dai testi scolastici) una visione unidirezionale di derivazione marxista, che addossava tutte le nefandezze alle falangi franchiste, fatalmente assolvendo da ogni colpa la fazione sinistrorsa. Fazione che invece si macchiò di una tra le più sanguinose persecuzioni attuate contro i cattolici nell'intera storia dell'umanità: una persecuzione che non trae origine dalla guerra civile, ma dalla ideologia marxista importata dall'Unione Sovietica. Ne è prova il fatto che ancor prima dell'inizio della guerra civile i rossi avevano già scatenato la lotta contro la Chiesa, facendo centinaia di martiri nelle zone di loro occupazione. Nel 1931, a Madrid, ad esempio, le 80 suore del convento della Visitazione erano state trucidate da una pattuglia delle Unità rivoluzionarie e il convento dato alle fiamme. Appresa questa notizia, il massone Manuel Azana, allora ministro repubblicano della guerra, aveva così commentato: *«Bueno! Tutti i conventi e i religiosi della Spagna non valgono la vita di un solo repubblicano!».* Quando si scatena la guerra civile, affluiscono dall'estero vari contingenti armati, a partire dalle Brigate social-comuniste internazionali, tra le quali quella italiana capeggiata da Pietro Nenni. Nel diario di Nenni, riportato da Vittorio Messori su Avvenire del 9 marzo 2001, è scritto quanto segue: *«Mi rammarico di non essere riuscito a sfondare le difese di Saragozza per poter fare pulizia del clero di quella città ed incendiare la grande Basilica della Madonna del Pilar».* Ed è così che, poco alla volta, prende corpo la grande mattanza dei cattolici spagnoli. Nella lettera pastorale collettiva dei vescovi spagnoli del 1° luglio 1937 (ancora nel pieno della persecuzione) si leggono queste parole: *«Non crediamo che nella storia del cristianesimo e nello spazio di poche settimane si sia dato un simile scatenarsi dell'odio contro Gesù Cristo e la sua sacra religione».* Tanto grande è stata la sacrilega strage cui soggiacque la Spagna, che il Delegato dei Rossi spagnoli inviato al Congresso dei «Senza Dio», a Mosca, potè dire: *«La Spagna ha superato di molto l'opera dei Soviet, poichè la Chiesa in Spagna è stata completamente annientata».* La persecuzione spagnola mietè quasi 7.000 martiri, molti dei quali vennero atrocemente torturati. Secondo recenti studi del vescovo di Merida-Badajoz, Antonio Montero, tra il luglio 1936 e l'aprile 1939, subirono il martirio 6.832 persone di cui 4.184 appartenenti al clero diocesano, 12 vescovi, 1 amministratore apostolico, 2.365 religiosi e 238 tra suore e seminaristi. Di questi 6.832 martiri, 238 sono stati beatificati. Le efferatezze dei «Rossi» spagnoli raggiunsero livelli raccapriccianti: si torturarono religiosi e laici, si demolirono chiese, si profanarono le tombe e i cimiteri, si fece scempio dei cadaveri dei Santi. Don Massimo Astrua, nel suo fondamentale libro "Perseguiteranno anche voi - I martiri cristiani del 20° secolo" (Mimep Docete), riporta la seguente testimonianza degli anziani contadini di Villacarrillo, in Andalusia: *«Vennero i rossi e, lasciando le macchine sulla strada, salirono in paese a piedi. Qui presero con la forza i sacerdoti e alcuni uomini che avevano tentato di opporsi al loro arresto e li condussero giù, nel prato che dalla strada si distende verso il Guadilimar. Estrassero quindi dalle macchine alcune bottiglie di benzina e ne infilarono il collo in bocca ai malcapitati, per costringerli a ingoiarne qualche sorso. Le vittime si contorcevano in terra dal dolore. Allora alcuni miliziani portarono dei giornali a cui avevano appiccato il fuoco e li avvicinarono alla bocca dei martiri che subito esplosero come bombe».* Dei 6832 martiri spagnoli si ricordano in particolare le figure di **Monsignor Florentino Asensio Barroso** e quella del sacerdote **Manuel Albert Gines**. Monsignor Barroso era vescovo di Barbastro, una piccola cittadina dei Pirenei centrali; predicò nella sua cattedrale fino alla domenica 19 luglio 1936: il giorno dopo fu arrestato. La sera prima aveva detto ai suoi fedeli: *«Bisogna essere pronti a tutto, anche al martirio»*. Dei suoi 139 preti diocesani, 113 furono martirizzati insieme a 5 seminaristi e alla totalità delle 3 Comunità religiose presenti in Diocesi. Quasi tutte le sue chiese vennero incendiate, saccheggiate o distrutte. Monsignor Barroso fu torturato, orrendamente mutilato e poi, legato con un

filo di ferro, fu costretto a camminare fino al luogo della fucilazione, mentre i suoi torturatori lo schernivano. Morì perdonando i suoi persecutori. Manuel Gines fu arrestato insieme a 42 contadini, uomini e donne, nei dintorni di Calanda, paesino conosciuto per il miracolo, avvenuto quattro secoli prima, della Vergine del Pilar. Tra percosse ed insulti, furono tutti allineati lungo il muro del cimitero e subito fucilati perchè *«rei confessi di essere cattolici praticanti»*.

Vincenzo Merlo (Tratto da "Ragionpolitica")

Lamento en muerte del torero Joselito

Fu l'inviato del Times, George Steer, ad inviare una corrispondenza agghiacciante a riguardo di un bombardamento tedesco che, nel pomeriggio del 26 aprile 1937, avrebbe raso al suolo l'inerme cittadina di Guernica, provocando la morte di 1650 persone ed il ferimento di altre 800, presenti soprattutto nella piazza che ospitava il mercato. L'inviato del Times, è stato appurato, non era però presente a Guernica al momento del bombardamento ed inviò il famoso articolo basandosi solo sulle informazioni ricevute da una sola parte, quella repubblicana. A scanso di ogni equivoco è bene chiarire e ribadire con fermezza la condanna di quel bombardamento che, al di là di ogni ragionevole dubbio, ha causato vittime, anche tra la popolazione civile. E' forse ora, però, dopo quasi 75 anni, di fare luce completa su quell'evento e tentare di ricostruire la verità. Anzitutto Guernica costituiva un obiettivo militare, in quanto vi stazionavano 2.000 soldati antifranchisti, e nella cittadina erano presenti inoltre fabbriche e depositi di armi. Secondo le testimonianze raccolte dalle commissioni internazionali d'inchiesta i morti, tra cui molti militari, sarebbero stati 102 e i feriti 30. Il mercato, inoltre, aveva luogo solo la mattina e non di pomeriggio, quando giunsero gli aerei tedeschi. E' facile comprendere che i servizi di propaganda e informazione, durante un conflitto, siano alquanto "tendenziosi" ma, a distanza di così tanto tempo… E veniamo ora a Pablo Picasso, che, secondo la storiografia "ufficiale", appresa la notizia del bombardamento e "colpito" così dolorosamente da quell'evento, si gettò colmo di disperazione sulla tela per dipingere il capolavoro che conosciamo. Beh, le cose non andarono esattamente in questo modo. In quei giorni l'artista, che aveva pressoché terminato una grande tela dedicata ad un suo amico torero ucciso durante una corrida, denominata "Lamento en muerte del torero Joselito", accettò, non certo a titolo gratuito, la proposta del partito comunista spagnolo di dipingere il bombardamento tedesco. Dietro pagamento di 300.000 pesetas (circa un milione e mezzo di euro di oggi), pagato dal Cremlino, l'artista effettuò qualche ritocco al quadro che aveva dedicato all'amico torero scomparso, e che pertanto ridenominò "Guernica": peccato che nel dipinto non si vedano né bombe né aerei ma solo un toro, un cavallo e… un torero che sta morendo!

(P. Totaro)

I crimini del Franchismo

Il cammino faticoso alla ricerca della Verità e della Giustizia negli eventi della storia, presuppone anzitutto l'onestà intellettuale di chi si muove su questo difficile terreno, e che non si deve lasciar condizionare dalla sia pur propria legittima formazione culturale e dai convincimenti personali. Abbiam parlato, nella prima parte del presente capitolo, degli orrori messi in atto da uomini che facevano parte dello schieramento che poi perse la guerra civile in Spagna e della spaventosa persecuzione religiosa che misero in atto; ma i decenni di dittatura franchista che seguirono furono anch'essi segnati da violenze inaudite, sulle quali è calato un silenzio sconcertante. E oggi, in Spagna, nel 2012, chi cerca di indagare su quei crimini protrattisi per decenni e, finalmente, di dare voce alle Vittime, viene accusato di "negligenza professionale". Di tutto ciò ci parla José Elías Esteve Moltò, avvocato di caratura internazionale ed esperto legale del Tibet, che ha compiuto

ricerche e redatto le bozze dei processi per crimini in Tibet e uno, recente, per crimini in Birmania. Alla sua tesi di laurea sullo status giuridico del Tibet nel Diritto Internazionale gli venne assegnata la lode da una commissione composta da cinque esperti legali, riconosciuti internazionalmente in diritti umani e politici, tra cui Pastor Ridruejo, giudice spagnolo alla Corte Europea per i Diritti Umani a Strasburgo. Professore di Diritto Internazionale all'Università di Valencia, Josè ha inoltre tenuto diverse conferenze accademiche sulla Giurisdizione Internazionale, sui Diritti Umani, sullo status giuridico del Tibet, di cui si sono occupati diversi giornali spagnoli. Tra i suoi libri ricordiamo "Tibet: la frustrazione di uno stato, il genocidio di un Popolo", 2003; "Uso della forza e protezione dei Diritti Umani in un nuovo ordine internazionale", 2006; ha pubblicato di recente "Legge internazionale e protezione dei Diritti e delle Libertà nei territori occupati".

(P. Totaro)

L'impunità dei crimini internazionali del Franchismo.

Fiumi di sangue e d'inchiostro sono stati versati da quell'estate del 1936, anno in cui scoppiò la guerra civile spagnola. Ma i crimini atroci non si perpetrarono solamente durante il conflitto armato, perchè alla fine della contesa, i vincitori imposero la propria legge, aumentando la sofferenza dei vinti. Non si contano le vittime assassinate durante i lunghi decenni di repressione della dittatura franchista: i loro corpi, da allora, non furono mai ritrovati dai familiari e oggi seguitano a rimanere nell'anonimato, seppelliti nelle fosse comuni o abbandonati nei fossati delle numerose strade del territorio spagnolo. Il conflitto non pose solo fine alla vita dei combattenti delle due fazioni ma tra i martiri di quella tragedia troviamo valorosi lottatori la cui forza non è da ricercare nei loro fucili ma nella fermezza delle loro convinzioni e nella verità delle parole difese con la non violenza. E' complicato riuscire a mettere in evidenza un caso che possa rappresentare le migliaia di persone che subirono rappresaglie e che furono assassinate dal partito fascista, ma un buon esempio di quella barbarie fu la fucilazione dell'asturiano **Leopoldo Alas Argüelles**, figlio del celebre scrittore spagnolo, Clarín, autore de "La Regenta" (capolavoro della letteratura spagnola del 1800, critico verso l'intolleranza e l'ipocrisia della classe ecclesiastica e nobiliare). Il suo assassinio ci illustra con tristezza l'imposizione della forza e dell'odio sulla libertà, ma anche l'oblio e l'impunità del crimine. Questo giovane laureato in Legge, dopo aver lavorato come avvocato in uno studio legale di Madrid, comincia a collaborare per alcuni giornali di ideologia progressista dell'epoca, come "El País, o "El Socialista". La sua vita professionale è strettamente legata all'Università di Oviedo, dove lavora in qualità di Professore di Diritto Civile, arrivando anche a ricoprire l'incarico di Rettore. All'attività accademica affiancò quella politica, fino al punto che nella II Repubblica venne nominato deputato per le Asturie e sottosegretario al Ministero di Giustizia, dove fece valere la sua ideologia di giurista progressista, cercando di inserire nelle leggi spagnole l'effettiva separazione tra la Chiesa e lo Stato. Come civilista non esitò a riformare le arcaiche norme spagnole degli anni '30, introducendo questioni tanto controverse quali il matrimonio civile e il divorzio. Proprio quelle leggi così audaci, specchio della sua ideologia e militanza nelle file della sinistra repubblicana, furono causa della sua incarcerazione e della sentenza in un consiglio di guerra che ebbe luogo nel gennaio del 1937. Nel corso di un processo farsa, il tribunale militare accertò la sua militanza repubblicana e, nonostante le proteste dei compagni e degli studenti universitari, emise la condanna che fu inappellabile: pena di morte. A nulla valse la lettera che la moglie e i tre figli del rettore indirizzarono allo stesso Franco, con la quale chiedevano clemenza e l'indulto. Il 20 febbraio 1937, Leopoldo Alas venne fucilato[57]. Vent'anni dopo questo assassi-

57 NEIRA, JAVIER: "Memoria de un mártir de la libertad", 19 febrero 2012, en http://www.lne.es/sociedad-cultura/2012/02/19/memoria-martir-libertad/1201426.html

nio, in un paesino arrocato sulle montagne mediterranee di Castellón, il contadino **Pedro Solsona** viveva con sua moglie e i suoi cinque figli. Una notte d'estate del 1947, l'ingenuo agricoltore, estraneo a qualsiasi ideologia politica, ricevette la visita di alcuni membri della resistenza franchista, che si rifocillarono e si riposarono in un pagliaio nelle sue proprietà. Alcuni giorni dopo, il capitano della Guardia Civil della zona venne a conoscenza del fatto e si presentò immediatamente sul luogo, arrestando il contadino e il vicino di questi, **Manolo**. L'ultima persona che li vide fu il barbiere del paese, che andò a raderli in caserma e che assicurò di avere visto Pedro con il volto sfigurato dalle bastonate. Poco dopo il capitano ordinò ai due detenuti di salire sul camion che li avrebbe trasportati fino alla prigione di Castellón; ma a metà del percorso furono fatti scendere e fucilati. I sicari del regime franchista affermarono di essere stati obbligati a sparare perchè i detenuti si erano dati alla fuga, sebbene un pastore - che era a conoscenza dell'accaduto - avesse smentito questa versione dei fatti. Un mese dopo questi eccidi, alla moglie di Solsona venne comunicata la morte del marito con queste parole: *"Suo marito è morto perchè collaborava con la guerriglia"*[58]. Tutto questo racconto è stato descritto nel febbraio 2012 dal figlio della vittima davanti al Tribunale Supremo, nell'ambito di un processo che, come vedremo in seguito, non era diretto contro i delitti del regime ma contro il giudice che stava indagando su questi crimini. Alle cronache di questi eccidi si aggiunsero altre migliaia di tragici avvenimenti accaduti sotto la dittatura franchista. Passarono anni, decenni e i fatti tornarono a ripetersi mentre sulle vittime cadde un velo di oblio e di impunità. Ogni tentativo di rivendicazione e di giustizia veniva punito in modo sistematico. Con la morte di Franco, dopo una pacifica transizione, arrivò in Spagna la tanto agognata democrazia: tuttavia, nonostante il nuovo governo, i morti e i desaparecidos non riuscirono ad avere giustizia. Nel 1977, un anno prima che venisse approvata la nuova Costituzione Democratica, in Spagna entrò in vigore la Legge 46/1997 di Amnistia votata dal Parlamento, a seguito della quale non si permetteva più di indagare sugli oltre 100.000 casi di sparizione registrati dal 1936.

Perchè perseguire i crimini di Cile e Argentina, ma non quelli del franchismo?

Mentre l'impunità dei crimini del franchismo si installa nella giovane democrazia, in materia di giurisdizione universale viene approvata in Spagna una legislazione progressista. Essa rimase però come "assopita" fino a quando nel mese di marzo del 1996, la "Unión Progresista de Fiscales" (Unione Progressista dei Procuratori), con il Procuratore anticorruzione Carlos Castresana in testa, presentò una denuncia inconsueta davanti ai Tribunali Centrali di Istruzione della Audiencia Nacional. I membri della Giunta militare argentina furono accusati di genocidio, terrorismo e torture. Alcuni mesi più tardi, il 4 luglio di quello stesso anno, la stessa Associazione presentò una nuova denuncia del medesimo tenore contro Augusto Pinochet e la cupola militare cilena per gli stessi crimini internazionali perpetrati non solo nei confronti dei cittadini spagnoli ma anche di tutte le vittime, indipendentemente dalla loro nazionalità. Il giudice incaricato di istruire questi fatti (istruzione che si conosce con il nome di "Operazione Condor") era il magistrato Baltasar Garzón. Al processo aderirono tutte le organizzazioni per i diritti umani, le vittime e le associazioni delle vittime, non solo spagnole ma anche argentine, cilene, europee e statunitensi e che a loro volta cominciarono a testimoniare sui crimini commessi dalle dittature del Cono Sur. Ma il processo suscitò l'interesse di tutta la comunità internazionale quando, il 16 ottobre 1998, il dittatore Augusto Pinochet fu arrestato a Londra in seguito alle indagini e a un mandato d'arresto emesso dal giudice Baltasar Garzón. Tutte le risoluzioni giudiziarie scaturite da questo caso, in particolare l'atto processuale di Pinochet, non solo misero per la prima volta

58 JUNQUERA, N. y LÁZARO, J.M.: "Fusilado por dar pan y huevos a los maquis" en "Los jueces del Supremo han escuchado varios relatos que dan fe del horror del franquismo", El País, 7 febrero 2012, en http://politica.elpais.com/politica/2012/02/02/actualidad/1328213726_990661.html

in pratica il principio della giurisdizione universale ma, grazie alla loro interpretazione fedele a favore delle vittime, aprirono anche la strada ad altri casi di impunità davanti alla Audiencia Nacional. Sebbene Pinochet fosse riuscito a evitare la giustizia spagnola, l'onda espansiva del caso spagnolo fece sentire i suoi effetti dall'altra parte dell'Atlantico. In Cile, il giudice Guzmán aprì dei procedimenti e rinviò a giudizio l'ex dittatore e i suoi collaboratori; mentre in Argentina la Legge del Punto finale ("Ley de Punto final") e la Legge dell'Obbedienza dovuta ("Ley de Obediencia Debida"), che di fatto estinguevano o bloccavano i procedimenti disposti a carico delle persone coinvolte nei crimini commessi fino al 1983, furono abolite dopo che nel giugno del 2005 il Tribunale Supremo Argentino le dichiarò incostituzionali. E ancora, il 19 aprile 2005, in Spagna, il Capitano di Corvetta delle Forze Armate Argentine, Adolfo Scilingo, fu condannato a oltre 640 anni di privazione della libertà per aver commesso i crimini contro l'umanità nei cosidetti "vuelos de la muerte" (voli della morte); sentenza che poi fu ampliata dal Tribunale Supremo a oltre mille anni di prigione.

L'impunità perpetua e il procedimento contro il giudice Baltasar Garzón.

Mentre i tribunali spagnoli giudicavano debitamente i crimini internazionali commessi in Cile, Argentina, Guatemala, Ruanda o Tibet, i familiari delle vittime del franchismo continuavano ad attendere che si facesse luce sui crimini perpetrati in Spagna. Questi aneliti di giustizia si tradussero in una serie di denunce che i familiari e le associazioni delle vittime del franchismo presentarono formalmente davanti alla Audiencia Nacional nel dicembre del 2006. E per la prima volta in oltre 70 anni, il giudice incaricato della causa, Baltasar Garzón, decise di aprire il caso[59]. Infatti, il 16 ottobre del 2008 il magistrato che anni prima aveva seguito il caso Pinochet e condannato il militare argentino Scilingo, con una decisione senza precedenti, si dichiarò competente per investigare sulla sparizione forzata di 114.266 cittadini spagnoli per opera dei militanti della dittatura franchista, giudicandola come un crimine commesso contro l'umanità. Il magistrato aggiunse anche che, secondo il Diritto Internazionale, la succitata Legge di Aministia spagnola approvata nel 1977 non era applicabile poichè si riferiva a crimini internazionali, considerati per la loro natura imprescrittibili e non soggetti ad amnistia. Inoltre, numerosi organismi delle Nazioni Unite, come il Comitato per i Diritti Umani o il Comitato contro la Tortura[60], nei rispettivi rapporti periodici in Spagna del 2008 e 2009, fecero pressione affinchè questa nazione derogasse la legge sull'amnistia poichè era in contrasto con il diritto internazionale e ne perpetuava l'impunità. Tuttavia, questa vicenda giudiziaria senza precedenti scatenò una serie di reazioni che lasciarono in uno stato di perplessità ed incredulità i familiari delle vittime e lo stesso giudice. Come conseguenza dell'apertura delle indagini sui crimini del franchismo, diverse organizzazioni di estrema destra presentarono querela contro il giudice Garzón, accusandolo di avere commesso il reato di prevaricazione. Se da un lato sorprese la denuncia, maggiore fu il clamore con cui fu accolta la procedura aperta il 3 febbraio 2010 contro Garzón dal giudice istruttore del Tribunale Supremo spagnolo, Luciano Varela. Questi, basandosi sulle argomentazioni presentate dai denuncianti, lo accusò di aver aperto un'indagine su crimini contro l'umanità le cui responsabilità penali erano estinte "per prescrizione e per amnistia"[61]. Ma la questione non finì lì e gli effetti perniciosi sulla giustizia si moltiplicarono, dal momento che l'impunità irrimediabilmente genera altra impunità. Il procedimento nei confronti di Garzón fu sfruttato dal militare argentino Scilingo, che stava scontando una pena detentiva in Spagna. L'ex ufficiale della Marina, condannato dallo stesso Garzón, stabilendo un parallelismo con il caso

59 Juzgado Central de Instrucción N. º 5 de la Audiencia Nacional, Diligencias Previas. Procedimiento Abreviado 399/2006 V.

60 CCPR/C/ESP/CO/5, de 27 de octubre de 2008 y CAT/C/ESP/CO/5, de 9 de diciembre de 2009

61 CHINCHÓN ÁLVAREZ, J. y VICENTE MÁRQUEZ, L.: *Informe en Derecho. Causa especial nº 200048/2009: querella(s) interpuesta(s) contra el Magistrado-Juez D. Baltasar Garzón Real, por el supuesto delito de prevaricación. Examen de los argumentos del auto de 3 de febrero de 2010 desde la perspectiva del Derecho Internacional,* Asociación Española para el Derecho Internacional de los Derechos Humanos, 2010.

dei crimini del franchismo, ritenne che con la sua sentenza non solo fosse venuto meno il principio di legalità, essendo applicata retroattivamente la condanna penale per crimini commessi contro l'umanità, ma considerò altresì estinta la sua eventuale responsabilità penale per l'applicazione delle leggi argentine di amnistia per "obediencia debida y punto final". E per tutti questi motivi sporse querela contro i giudici del Tribunale Supremo. La particolarità di questo caso risiede nel fatto che il militare argentino basò la sua querela sugli stessi principi giuridici sui quali si fondava il procedimento aperto per presunta commissione di reato di prevaricazione del magistrato Baltasar Garzón, per aver indagato sui crimini del franchismo. La risoluzione del Tribunale Supremo di entrambi i casi fu sorprendente. Mentre a Scilingo venne dichiarata inammissibile la denuncia, con la precisazione che le leggi di aministia argentine menzionate erano state successivamente dichiarate nulle, per effetto di una legge posteriore, nonchè inconstituzionali dalla Corte Suprema di Giustizia della Nazione, nel caso contro Garzón, nonostante l'assoluzione finale al giudice, fu deliberato che la legge di amnistia del 1977 continuasse ad avere piena efficacia, ignorando così la legislazione internazionale e i rapporti delle Nazioni Unite. Tuttavia, il cosiddetto caso della "Memoria storica" contro il giudice spagnolo, il cui processo ha avuto inizio il 24 gennaio del 2012, ha permesso, per la prima volta, ai famigliari delle vittime del franchismo di testimoniare davanti a un tribunale. Fatto veramente sorprendente e incredibile è che la narrazione di questi crimini (come quello di Pedro Solsona) davanti a un tribunale siano avvenuti in un contesto che non ha come fine quello di far luce sui fatti e di attribuire delle responsabilità, bensì in uno scenario di un procedimento contro il giudice che aveva deciso di lottare contro l'impunità. Tutto questo processo sembra mettere in evidenza che il mondo è "a testa in giù" come dice lo scrittore uruguaiano Eduardo Galeano: il giudice che investigava sui crimini contro l'umanità era seduto nel banco degli accusati come un delinquente e i discendenti politici della dittatura si trovavano invece nel ruolo di accusatori. Non sorprende che l'opinione pubblica internazionale abbia guardato con incredulità a questo processo e lo abbia spinto a qualificarlo come *"un preoccupante ed inquietante eco del pensiero totalitario dell'era di Franco… mentre migliaia di fosse continuano ad essere chiuse"."E' un'offesa alla giustizia e alla storia",* concludeva così l'editoriale del New York Times del 5 febbraio 2012[62]. In definitiva, la sentenza del caso della "memoria storica", nonostante l'assoluzione di Garzón (proprio alcuni giorni dopo essere stato sospeso dalle sue funzioni per aver perseguito la trama di corruzione del partito al potere), "chiude ogni possibilità" che un tribunale spagnolo investighi sui crimini[63]. E'forse questo tutto il diritto alla verità, alla giustizia e alla riparazione che un paese democratico come la Spagna è in grado di offrire alle vittime? Davanti a questi ignominiosi buchi neri nella giustizia, non sorprende se le vittime la ricerchino altrove. Così, se in un atto di reciproca solidarietà, alcuni anni fa le Nonne della Plaza de Mayo viaggiavano da Buenos Aires a Madrid chiedendo giustizia, oggi sono i familiari spagnoli a ricorrere ai tribunali argentini, desiderosi di restituire dignità e verità alle vittime del regime.

José Elías Esteve Moltó

(Traduzione dallo spagnolo a cura di Alessandra Tarozzo)

62 http://www.nytimes.com/2012/02/05/opinion/sunday/truth-on-trial-in-spain.html?_r=1&ref=baltasargarzon

63 "Una absolución que cierra toda posibilidad de investigar judicialmente los crímenes de la Guerra Civil y el franquismo en España", 28 de febrero de 2012, en http://www.crimenesinternacionales-franquismo-casogarzon.es/2012/02/una-absolucion-que-cierra-toda.html

CAPITOLO TREDICESIMO

GENOCIDI E PERSECUZIONI NAZISTE

Shoah: lo sterminio da parte della Germania Nazista degli Ebrei d'Europa

Se dall'interno dei Lager un messaggio avesse potuto trapelare agli uomini liberi, sarebbe stato questo: fate di non subire nelle vostre case ciò che a noi viene inflitto qui. (Primo Levi, da "Se questo è un uomo").

"Shoah", che in lingua ebraica significa distruzione, desolazione o catastrofe, è un termine usato oggi da molti in sostituzione di "olocausto" (che implicherebbe una volontà delle vittime nell'offrirsi in sacrificio per un ideale), per indicare lo sterminio degli Ebrei operato dai nazisti durante la seconda guerra mondiale. Fu adoperato per la prima volta nel 1938 nella Comunità Ebraica di Palestina, in riferimento al pogrom della cosiddetta "Notte dei Cristalli" (Germania, 9/10 novembre 1938). La tragica pagina della Shoah è qui trattata da Liliana Picciotto, direttrice dell'archivio storico del Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, autrice del volume "Il libro della memoria - Gli ebrei deportati dall'Italia" e, insieme a Marcello Pezzetti, del film documentario "Memoria" e di "Destinazione Auschwitz", vera e propria enciclopedia in cd rom sulla storia della Shoah, con migliaia di ricostruzioni multimediali, fotografiche e filmati. (P. Totaro)

La cosiddetta soluzione finale fu il progetto di risolvere la questione della presenza dei cittadini ebrei in Europa attraverso il loro assassinio di massa. Tale falsa questione fu vista dalla Germania nazista come di vitale importanza e attuata con la massima radicalità possibile. Fu il culmine dell'ideologia antiebraica, assunta come fondamentale dal partito nazionalsocialista fin dai suoi esordi sulla scena politica tedesca nel 1919. Il suo capo, Adolf Hitler, prometteva ai tedeschi lavoro, felicità, sicurezza sociale, fine della crisi economica, idea di superiorità della razza tedesca, cosiddetta ariana, e per questo guadagnò un consenso popolare senza pari. Al momento della presa di potere del partito nazionalsocialista e del suo capo Adolf Hitler nel 1933 in Germania, il programma di liberarsi degli ebrei fu attuato attraverso l'emanazione di leggi restrittive e discriminatorie in modo tale da rendere loro la vita impossibile in Germania. La conseguenza fu l'impoverimento collettivo e l'esodo degli ebrei tedeschi dalle loro case e dalla loro cultura verso altri paesi disposti ad accettarli. Esodo tragico perché, alla loro partenza, veniva tolto loro tutto, salvo i pochi denari necessari per l'emigrazione. Il 1938 costituì un punto di svolta della politica della Germania nazista sia per l'annessione dell'Austria, avvenuta in marzo e conseguente esportazione in quel paese della politica antiebraica, sia per lo scatenamento, il 9 e il 10 novembre, del feroce assalto a proprietà e sinagoghe, noto come pogrom della Notte dei Cristalli (così chiamato perché vennero infranti i vetri dei negozi e le sinagoghe date alle fiamme). L'ideologia nazista si nutriva dell'ostilità antiebraica sociale serpeggiante in Europa alla fine del 19° secolo e della ancor più antica ostilità religiosa cristiana che aveva per secoli monopolizzato la cultura europea. Il cristianesimo delle origini, a causa della comune matrice fra le due religioni, aveva costruito la sua teologia sulla necessità di differenziarsi dall'ebraismo e di costituirne il superamento. L'identità cristiana si era definita, di fatto, in alternativa a quella ebraica e il presupposto dell'esistenza della prima si realizzò nella costante opposizione alla seconda. Nell'immaginario collettivo fu suggerita l'immagine degli ebrei come deicidi, colpevoli di ogni male, con una responsabilità diretta nei disastri naturali e nelle crisi economiche (la diffusione della peste fu loro attribuita così come la povertà che flagellava l'Europa fino all'età contemporanea). Tale concezione negativa radicata in tutto l'Occidente si legò con l'emergente cultura nazionalista degli inizi

del Novecento, suggellando l'idea degli ebrei solidali solo fra loro, nemici e rei di complottare contro ogni nazione. A questi fattori se ne aggiunse un altro ben più grave, inizialmente del tutto estraneo alla cosiddetta questione ebraica, ma che andava prendendo corpo, il razzismo. Era questa un'idea nata dalle teorie di Darwin, secondo il quale nelle specie animali vige il principio della selezione naturale e della lotta perenne per la sopravvivenza tra esseri superiori e esseri inferiori. Nelle aule delle università e presso filosofi e pensatori, questa teoria venne trasferita direttamente agli esseri umani producendo l'idea della disuguaglianza biologica tra gruppi umani. L'affermazione dell'ineguaglianza tra i popoli portava in sé, necessariamente, la negazione del principio della parità dei diritti civili e politici, poiché, secondo tali teorie, alcuni ne avrebbero diritto, altri no. Sul finire dell'800 alcuni autori iniziarono a teorizzare la tesi di un'influenza negativa da parte degli ebrei sulla società, della loro incapacità alla civilizzazione e della loro inferiorità naturale. Nel nazionalsocialismo, che fu dapprima un partito e poi divenne in Germania regime autoritario, razzismo e antisemitismo si congiunsero, formando una miscela esplosiva gravida di letali conseguenze. Si trattava di una svolta storica: per molti secoli l'ostilità antiebraica, basata su argomenti religiosi, economici e sociali aveva offerto una via d'uscita agli ebrei con la conversione al cristianesimo; ora invece la lotta si basava su fattori biologici, non c'era nessuna possibilità per gli ebrei di cambiare il loro "status". Essi erano rappresentati dalla cultura nazionalsocialista come l'antitesi naturale, la fonte di ogni male per gli altri popoli e, in quanto tali, bersaglio di una lotta senza quartiere. L'antisemitismo nazionalsocialista fu per questo un crescendo di persecuzioni, culminate nell'assassinio dell'odiato popolo. Il 30 gennaio del 1939 Hitler per la prima volta proclamò in un discorso pubblico che il "problema ebraico" era una questione di vita o di morte per il continente. Hitler parlava davanti a folle di sostenitori adoranti che freneticamente approvavano ogni sua parola. Una delle sue ossessioni, oltre che l'odio antiebraico, era l'odio per i popoli slavi, posti geograficamente ad oriente della Germania nazista e considerati da lui inferiori, degni solo di essere sfruttati economicamente. La Germania, forte di un esercito disciplinato, ben addestrato ed armato, decise di muovere una guerra di conquista agli altri paesi d'Europa. A partire dal '39, iniziò una travolgente avanzata portando dappertutto violenze, ferocia, repressione, e imponendo un sistema politico, ideologico e sociale fondato sui principi razzisti. La guerra all'Est era una guerra considerata come totale, la cui finalità era la distruzione delle elites intellettuali del nemico, con la finalità di ridisegnare la carta geografica dell'Europa e creare un immenso "spazio vitale" che garantisse alla Germania nazista le risorse necessarie e fosse abitato da una gerarchia di popoli su base razziale. L'occupazione della Polonia aggiunse nuovi elementi alle precedenti politiche antiebraiche tese all'emigrazione forzata: due milioni di ebrei erano sotto controllo tedesco e la natura dell'invasione autorizzava atrocità su vasta scala. Questi due fattori ingenerarono la perdita di valore della vita umana e la nuova "possibilità" per i tedeschi di praticare assassini di massa. A partire dall'estate del 1940 anche i paesi occidentali vennero invasi e subirono la ferocia dell'occupazione e dell'estensione della politica antiebraica. L'invasione della Russia (allora chiamata Unione Sovietica) nel giugno del 1941 fu l'occasione per applicare le "fantasie" omicide nazionalsocialiste. In quella estate, penetrando nell'immenso territorio russo, l'esercito era accompagnato da squadre di fucilieri di professione che si macchiarono di un gigantesco bagno di sangue: più di mezzo milione di ebrei vennero condotti davanti a gigantesche fosse di seppellimento e uccise ai loro bordi. La tecnica delle uccisioni sistematiche in Russia non era però adatta ad una guerra moderna, dove il nemico sta in genere dall'altra parte di una barricata; ora il supposto nemico ebraico era così vicino al suo carnefice che poteva guardarlo in faccia. Nessuno fu risparmiato, né i bambini, né gli invalidi, né gli anziani: tutti subirono uno spaventoso massacro. Era uno shock per qualsiasi soldato. Di questo problema si resero conto i capi nazisti e così spuntò all'orizzon-

te una nuova tecnica per dare la morte. Furono predisposti camion a gas, veicoli dove veniva reintrodotto il gas di scarico e gettato sui prigionieri, rinchiusi nell'abitacolo. Questo permetteva un certo automatismo nell'assassinio, velocità e possibilità per gli autori di non macchiarsi direttamente del sangue delle vittime. La ricerca di un modo "meno cruento" per uccidere le persone era però incessante. Mentre accadevano queste cose all'Est, nella Germania stessa, a partire dall'aprile del 1940, il governo nazista iniziò a praticare l'eutanasia (la cosiddetta morte misericordiosa) su cittadini tedeschi che fossero malati di mente, portatori di handicap, affetti da senilità precoce, epilettici, detenuti nei manicomi criminali. Questi "malati", in virtù dell'idea che solo gli appartenenti alla fascia di popolazione forte e valida aveva diritto a una vita migliore, furono segretamente portati in centri attrezzati e uccisi con emissione di gas velenoso introdotta dall'esterno in minuscoli forellini delle docce da un medico. La morte per soffocamento avveniva dopo 20 minuti circa. Le famiglie venivano informate del decesso del "malato" e la messinscena si spingeva fino al punto da inviare loro una lettera di condoglianze. La cosiddetta "operazione eutanasia" una volta scoperta, venne sospesa dietro pressione popolare e pressione della Chiesa cattolica, ma l'idea e la sperimentazione rimase. L'eutanasia fu, sia dal punto di vista amministrativo, sia da quello tecnico, la prefigurazione della "soluzione finale della questione ebraica". Nell'autunno del 1941 la tecnica di sterminio della popolazione ebraica evolse infatti sulla base degli esperimenti condotti per l'eutanasia. Gli esperti di questa, tecnici, medici, infermieri, ormai disoccupati, furono spostati su un altro letale progetto che riguardava la Polonia. Qui, fin dal 1940 erano stati creati dei ghetti, cioè gigantesche prigioni costituite da interi quartieri delle grandi città, cintate da mura e inaccessibili dall'esterno, dove venne ammassata tutta la popolazione ebraica della Polonia. Erano casamenti divenuti irrespirabili, con gente ammassata in maniera inverosimile, dove si propagavano malattie, freddo, fame e disperazione. La più grande di queste prigioni fu il ghetto di Varsavia, reso famoso da una rivolta dei suoi abitanti, inutile quanto eroica e disperata. Proprio in Polonia venne sviluppata, dopo i massacri selvaggi dei fucilieri e l'uso dei camion a gas, la terza fase dello sterminio del popolo ebraico. Nell'autunno del 1941 venne presa la decisione di annientare, dopo quelli russi, tutti gli ebrei polacchi. Si trattava di milioni di persone. Furono richiamati in causa gli esperti dell'operazione eutanasia, da poco sospesa. Costoro avevano maturato una certa esperienza, chi come tecnico, chi come autista, chi come chimico, operaio specializzato o ingegnere, nell'allestimento e nel funzionamento di impianti di asfissia destinati ad esseri umani. L'impiego di gas per il genocidio degli ebrei polacchi era praticabile solo a condizione di passare dai camion a gas, di scarsa capienza e facilmente deteriorabili, a impianti fissi, da installare in locali dalle grandi dimensioni. Questi "stabilimenti" o centri di sterminio (i loro nomi furono Belzec, Sobibor, Treblinka) erano collocati in località appartate, con fosse di seppellimento già predisposte, e constavano di una linea ferroviaria, dove giungevano gli ebrei trasferiti quotidianamente dai ghetti urbani, e di un grande locale a tenuta stagna, dove era immesso il gas di scarico prodotto da grossi motori da camion. La deportazione degli ebrei dai ghetti polacchi verso i centri di sterminio costituì una gigantesca impresa. Il viaggio in vagoni chiusi verso la morte, con bambini, invalidi, anziani, richiama alla memoria immagini infernali, con scene di atroci sofferenze. Testimoni oculari di questa ecatombe offrono un quadro sconvolgente di ciò che accadde. Il 30 gennaio 1942, Hitler proclamò ad una folla riunita nel Palazzo dello Sport di Berlino che *"la guerra può concludersi solo in due modi: o con lo sterminio dei popoli ariani o con la sparizione degli ebrei d'Europa"*. Di fatto, egli annunciava al mondo la "soluzione finale", ma il consueto stile roboante e retorico della dichiarazione impedì all'opinione pubblica internazionale di coglierne l'effettiva gravità. Il meccanismo per lo sterminio di tutto quanto il popolo ebraico dell'Europa invasa dalla Germania era però ineluttabile

bilmente già in moto. L'obiettivo nazista infatti di conseguire la purezza e la grandezza della razza germanica non poteva limitarsi a una determinata area geografica. Il 9 dicembre 1941 era stata convocata una riunione, slittata poi al 20 gennaio 1942, degli alti funzionari dei principali Ministeri dello stato nazista per riprendere in mano la questione dell'assassinio degli ebrei d'Europa, esaminare quanto già conseguito e programmare il proseguimento dell'opera allargandola a tutto il vasto continente. Questa riunione, nota come Conferenza di Gross Wansee, segnò il tragico destino di quel che rimaneva della popolazione ebraica. Per assassinare gli ebrei fino ad allora superstiti e quelli dell'Europa continentale e occidentale fu inaugurata una terza, più letale, fase della "soluzione finale" che si dispiegò nel già esistente campo di concentramento di Auschwitz, posto in Alta Slesia, territorio polacco annesso al territorio germanico. Fin dal dicembre 1941era iniziata all'interno di quel campo la sperimentazione di avvelenamento collettivo su prigionieri di guerra russi mediante l'introduzione, in uno scantinato reso stagno, di acido cianidrico, il gas in dotazione al campo per opere di disinfestazione dai parassiti. Da allora la tecnica dell'assassinio progredì incessantemente con la creazione di un locale apposito dentro al campo. Nel frattempo era iniziata la costruzione del sottocampo di Birkenau, a pochi chilometri dal campo-madre. Là venne deciso che si sarebbe consumato il più grande assassinio di esseri umani della storia con l'ausilio della moderna tecnologia, cui furono impiegati schiere di ingegneri, medici, infermieri, architetti e guardiani. Tra maggio e giugno del 1942 due case coloniche ai margini del territorio di Birkenau furono riadattate a camere a gas rendendone stagne le aperture. Famiglie di ebrei in arrivo da tutta Europa, dopo un terribile viaggio di deportazione di parecchi giorni in vagoni ferroviari chiusi ermeticamente dall'esterno, iniziarono ad essere condotte là. Dentro a questi trasporti la sofferenza era grande, per il caldo soffocante in estate, il freddo in inverno, la fame, la sete, la promiscuità, la mancanza di servizi igienici, di giacigli su cui dormire. I pianti dei bambini, la disperazione degli adulti, il disorientamento per non conoscere la destinazione, il terrore del domani incerto erano i sentimenti che accompagnavano i poveri deportati portati lontano dalle loro case a morire in un luogo sconosciuto. Dopo l'avvelenamento collettivo, i corpi venivano gettati in gigantesche fosse comuni e ogni tanto riesumati per essere arsi. Dal luglio del 1942, per la mancanza cronica di mano d'opera necessaria al mantenimento del campo, ma anche per le necessità dell'industria tedesca situata nei dintorni di Auschwitz, i treni cessarono di essere svuotati interamente del loro contenuto per l'assassinio di massa. Si inaugurò la pratica della selezione tra "inabili" da uccidere subito e "abili" al lavoro. Gli abili risparmiati erano in genere circa 20% degli arrivati, scelti con metodi grossolani alla discesa dal treno, tatuati come animali ed immessi nel campo come manodopera schiava in favore dell'economia tedesca. I giudicati inabili: tutti i bambini sotto i 12 anni, le donne con bimbi in braccio, gli adulti con i capelli incanutiti o indeboliti dal terribile viaggio, gli anziani, gli handicappati venivano immediatamente sottoposti all'avvelenamento tramite gas. Questa pratica era molto crudele perché divideva le famiglie che avevano avuto come unico conforto di essere rimasti uniti fino ad allora, provocava strazianti scene di addio sulla rampa di arrivo dei treni, in mezzo a confusione indicibile, grida, urla selvagge dei guardiani e latrare dei cani che terrorizzavano le persone, convinte di essere giunte in un moderno inferno dantesco. Nel novembre del '42 ci fu una nuova evoluzione tecnologica, che iniziò all'interno di Birkenau: la costruzione di 4 grandi edifici dotati di tutto il necessario perché la macchina dello sterminio procedesse velocemente e senza intoppi. I nuovi edifici sarebbero stati dotati di una grande sala spogliatoio, di una grande sala a gas, di una grande sala per l'incenerimento dei corpi con forni crematori e grandi ciminiere. L'idea perversa era di far entrare i deportati ebrei da una porta dell'impianto con le proprie gambe e di farli uscire solo sotto forma di fumo da un'altra parte dell'edificio, dalle ciminiere. Mai tecnologia e organizzazione del lavoro aveva dato risultati tanto

mostruosi. I lavori furono ultimati nel marzo del 1943, giusto qualche mese prima che iniziassero a giungere gli ebrei ungheresi, l'ultima grande comunità europea sottoposta alla soluzione finale. Nell'autunno del '44, i responsabili dell'impero del terrore, iniziato a scricchiolare già da parecchi mesi sotto i colpi delle armate alleate (Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Russia), cominciarono a smantellare gli impianti assassini di Birkenau. Nel gennaio del 1945 i prigionieri superstiti, stanchi, affamati e abbruttiti dal freddo, vennero fatti uscire da Auschwitz e Birkenau e avviati a piedi o su vagoni scoperti all'interno del territorio tedesco per non lasciare traccia dei crimini commessi di fronte all'armata russa che stava sfondando il fronte orientale. Con queste "marce della morte" si compì l'ultimo orribile crimine. Agli inizi di maggio del '45 la Germania nazista fu finalmente sconfitta dalle potenze Alleate che le avevano portato una guerra imponente. Le animava l'idea che si trattava non tanto di battere un nemico, ma di combattere la dittatura, la barbarie culturale, il tentativo di estendere a tutto il mondo un'ideologia antiegualitaria e la ferocia razzista. Il popolo ebraico perse purtroppo, in questa lotta titanica, sei milioni di vite umane, il cui sacrificio non sarà mai dimenticato.

Liliana Picciotto

Il Papa degli Ebrei

"Pio XII è nella gloria del Paradiso!"
(San Pio da Pietrelcina)

Il Cardinale Eugenio Pacelli, soprannominato "il Pastore Angelico" per la sua mitezza e bontà, fu eletto Papa, scegliendo il nome di **Pio XII**, il 2 marzo 1939, quando ormai si addensavano prepotenti i venti di guerra che avrebbero portato in pochi mesi al secondo conflitto mondiale. Da sempre acerrimo nemico di ogni sorta di totalitarismo, del nazismo come del comunismo, già come Segretario di Stato aveva inviato decine di note diplomatiche di protesta a Berlino, invocando il rispetto dei diritti umani e dei valori spirituali e morali cristiani, calpestati dalla politica nazista. Fu lui, inoltre, a redigere la bozza dell'enciclica "Mit Brennender Sorge" ("con gravissima preoccupazione"), pubblicata da Papa Pio XI: un'esplicita condanna del nazionalsocialismo e del razzismo, forse il più duro documento promulgato dalla Santa Sede contro un potere politico in tutta la sua storia. Già nel '35, in una lettera aperta al vescovo di Colonia, il Card. Pacelli aveva definito i nazisti *"falsi profeti con l'orgoglio di Lucifero"* e, a Lourdes, assai severo era stato il suo monito contro le ideologie *"possedute dalla superstizione della razza e del sangue"*. E ancora nello stesso anno, incontrando l'eroico antinazista Dietrich von Hildebrand: *"Non c'è possibilità di conciliazione tra il cristianesimo e il razzismo nazista, poiché sono come fuoco e acqua"*, e nel '37, a Notre-Dame (Parigi), aveva chiamato la Germania *"quella nobile e potente nazione che sarà condotta fuori strada da cattivi pastori, ad abbracciare un'ideologia razzista"*. Eletto Papa, Pio XII profuse inutilmente ogni sforzo possibile per cercare di impedire lo scoppio della guerra e, purtroppo, anche il suo ultimo accorato appello dalla Radio Vaticana *("Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra!")* rimase inascoltato. Si adoperò allora instancabilmente per cercare di alleviare gli effetti disastrosi del conflitto attraverso un'imponente attività di soccorso e di carità. Istituì la P.O.A. (Pontificia Opera Assistenza) e l'Ufficio Informazioni Vaticane, che si interessò della sorte di 11milioni di persone coinvolte nel conflitto, senza distinzione di fede. Tramite le organizzazioni da lui create riuscì a salvare centinaia di migliaia di ebrei. Pio XII era un uomo sobrio, mangiava pochissimo, lavorava di solito fino alle due di notte alzandosi alle sei. Anche materialmente cercò di condividere le misere condizioni della gente comune mettendo a disposizione il suo significativo patrimonio familiare, speso per intero in opere di carità: sapendo che la gente non aveva il caffè, rinunciò a berne anche lui; sapendo che mancava il riscaldamento non si riscaldò neppure lui, neanche duran-

te l'inverno; sapendo che la gente aveva difficoltà anche a vestirsi decorosamente, la sua biancheria era tutta rattoppata... Pio XII impartì precise disposizioni al clero italiano esortandolo a salvare vite umane, con ogni mezzo possibile, e dispose che chiese e conventi in tutta Italia dessero nascondiglio agli ebrei: cardinali, vescovi, preti, monaci e suore e molti semplici cittadini accolsero l'appello del Santo Padre, disobbedendo quindi agli ordini dei tedeschi, con quel che comportava nel caso fossero stati scoperti. Egli stesso dette il proprio autorevole esempio, in prima persona: e così migliaia di ebrei trovarono rifugio nella sua residenza estiva a Castel Gandolfo, nello scantinato del Pontificio Istituto Biblico, all'Università Gregoriana. Il Papa aveva intrapreso inoltre una relazione di stima e collaborazione "speciale" col Gran Rabbino di Roma **Israel Zolli**, che trova conferma in modo inconfutabile nell'intervista concessa al "Giornale" del 31 marzo '98 dalla stessa figlia Myriam. *"Quando i nazisti chiesero 50 chili d'oro per risparmiare la vita agli abitanti del Portico d'Ottavia, mio padre disperato corse in Vaticano. Il Santo Padre gli fece sapere che il Vaticano avrebbe messo a disposizione i 15 chili mancanti. Da allora Israel Zolli stabilì un rapporto di simpatia umana, quasi di identificazione con Pacelli".* Purtroppo il tesoro raccolto non servì ad evitare che, fra il 15 e il 16 ottobre 1943, i tedeschi rastrellassero lo stesso il ghetto. *"Mio padre* - aggiunge Myriam - *aveva capito anche questo: come sarebbe andata a finire. Lui non si fidava delle SS, e in precedenza aveva suggerito ai leader della comunità di bruciare i registri e di far fuggire la gente. Gli diedero del visionario. Anche perché avevano avuto notizie rassicuranti dall'allora capo della polizia Carmine Senise".* Senz'altro migliaia di ebrei romani avrebbero potuto salvarsi, se Israel Zolli fosse stato ascoltato! Ma la storia, purtroppo, è andata diversamente… L'atteggiamento della Santa Sede, anche in questa circostanza, non potè certo non suscitare il risentimento nazista, con l'ipotesi, tutt'altro che remota, di rappresaglie inimmaginabili: e difatti, come asseriva il ministro Ciano, il Pontefice era *"pronto anche ad essere deportato in un campo di concentramento, ma non a fare alcunché contro coscienza*". Il generale tedesco Karl Friedrich Otto Wolff testimoniò di aver ricevuto ordine da Hitler di mettere in atto la "Rabat-Fohn" (Operazione Rabat): essa prevedeva di *«occupare il più presto possibile la Città del Vaticano, mettere al sicuro archivi e tesori d'arte, di valore unico, e di "trasferire" il Papa, insieme alla Curia, per la loro "protezione", in modo che non cadessero nelle mani degli Alleati ed esercitassero alcuna influenza politica».* Motivo principale dell'"iniziativa" da tempo ordita contro il Pontefice, il suo atteggiamento "amichevole" verso gli ebrei. Ma, come scrive Pietro De Marco, specialista in geopolitica religiosa e professore all'Università di Firenze e alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale *"l'impenetrabile nitidezza e la capacità di governo di papa Pacelli fermarono Hitler davanti ai cancelli della Città del Vaticano. Su Hitler non potevano avere successo le parole ma lo ebbero, probabilmente, sia l'evidenza del legame tra il Vicario di Cristo – sì, il Vicario! – e il suo popolo universale, ovvero uno straordinario fatto di carisma politico-religioso, sia il timore che porre le mani sul Pontefice avrebbe avuto su di lui, Hitler, una portata delegittimante, sconsacrante, non solo presso i popoli cattolici".* Anche in base a queste considerazioni, all'inizio di dicembre del 1943, Wolff riuscì in extremis a dissuadere Hitler dall'attuare il piano. Innumerevoli le attestazioni di gratitudine verso questo Papa coraggioso, da parte soprattutto di ebrei di ogni parte del mondo. Impossibile citarle tutte, ne ricordiamo però qualcuna, tra le più particolarmente significative:

"Solo la Chiesa sbarra pienamente il cammino alla campagna hitleriana per la soppressione della verità. Prima d'ora non ho avuto alcun interesse particolare per la Chiesa, ma ora sento un grande affetto e ammirazione per essa perché solo la Chiesa ha avuto il coraggio e la perseveranza di schierarsi dalla parte della verità intellettuale e della libertà morale. Sono pertanto costretto ad ammettere che quanto una volta

disprezzavo, ora lo apprezzo senza riserve" (da un articolo sul "Time Magazine" col quale, già nel dicembre '40, Albert Einstein rese omaggio a Pio XII);

"La Santa Sede sta prestando il suo potente aiuto dove può per attenuare la sorte dei miei correligionari perseguitati" (Chaim Weizmann, 1943, che sarebbe divenuto pochi anni dopo il primo presidente di Israele);

"Durante i dieci anni del terrore nazista, quando il nostro popolo attraversò gli orrori del martirio, il Papa levò la sua voce per condannare i persecutori ed esprimere solidarietà alle vittime. La vita del nostro tempo è stata arricchita da una voce che ha espresso le grandi verità morali" (Golda Meir);

"Pio XII diede un contributo sostanziale a salvare 700.000, ma forse addirittura 860.000 ebrei da morte certa per mano dei nazisti" (Pinchas Lapide, console di Israele a Milano);

"Ciò che il Vaticano ha fatto sarà scolpito in modo indelebile e per l'eternità nei nostri cuori" (Israel Zolli, Gran Rabbino di Roma, convertitosi poi al Cattolicesimo);

"Il popolo d'Israele non dimenticherà mai quello che Sua Santità e i suoi illustri delegati, ispirati dagli eterni princìpi della religione, che formano le vere basi di un'autentica civiltà, stanno facendo per i nostri sfortunati fratelli e sorelle nell'ora più tragica della nostra storia, prova vivente dell'esistenza della Divina Provvidenza in questo mondo" (Isaac Herzog, febbraio 1944, futuro Rabbino Capo di Israele);

"Con particolare gratitudine ricordiamo tutto ciò che egli ha fatto per gli ebrei perseguitati durante uno dei periodi più bui della loro storia" (Nahum Goldmann, presidente del Congresso Mondiale Ebraico).

"La Comunità israelitica di Roma, dove è sempre vivissimo il senso di gratitudine per quello che la Santa Sede ha fatto in favore degli ebrei romani, ci ha autorizzati a riferire in maniera più esplicita la convinzione che quanto è stato operato dal clero, dagli istituti religiosi e dalle associazioni cattoliche per proteggere i perseguitati non può essere avvenuto che con la espressa approvazione di Pio XII" (Elio Toaff, Gran Rabbino di Roma)

"In Pio XII - scrive il prof. Pietro De Marco - *si manifesta l'eroicità di chi opera nell'estrema responsabilità, nel caso d'eccezione: è la santità della roccia, la meravigliosa santità cattolica che sgorga dalla decisione e non dall'omelia. Santità che, magari dopo il tormento, sa di non potersi arrestare al tormento e all'indecisione. Il miracolo di Pio XII è la casa sulla roccia (Mt 7, 24) che egli conservò integra nel silenzio e in virtù del silenzio, capace perciò di ospitare e proteggere, laddove le parole l'avrebbero distrutta".*

P. Totaro

Il Questore di Dio

Negli anni della persecuzione nazista contro il Popolo Ebraico sono esistite anche persone meravigliose che con coraggio, altruismo, senso profondo della giustizia e determinazione caparbia e ostinata, hanno fatto della loro vita un tempio di Amore Infinito. E' il caso di **Giovanni Palatucci**, un uomo che ha degnamente rappresentato la faccia di quell'Italia che non solo non ha voluto essere complice della Shoah, ma si è opposta attivamente ad essa, fino all'estremo sacrificio della vita. A Fiume il Commissario Palatucci, prima come responsabile dell'Ufficio Stranieri, poi come Questore, dal '39 al '44 riuscì a trarre in salvo migliaia di ebrei destinati ai campi di sterminio. Facendo della Questura la sua centrale operativa, egli creò una vera e propria rete di aiuto ed

assistenza per i profughi in cerca di scampo dalle persecuzioni naziste, messe in atto in tutti i Paesi occupati dai tedeschi, e non esitò ad affrontare pericoli sempre maggiori per salvare gli ebrei di Fiume quando la pressione diretta delle autorità tedesche, in seguito all'armistizio dell' 8 settembre 1943, gettò in una situazione disperata chiunque fosse ricercato dai nazisti. Per prima cosa distrusse tutto il materiale documentale riguardante gli ebrei custodito presso i vari uffici della Questura, impedendo così alle autorità naziste di compilare liste di proscrizione con le quali poter procedere ai rastrellamenti; ingiunse poi all'ufficio anagrafico del Comune di informare preventivamente la Questura ogniqualvolta le SS si fossero presentate a chiedere documenti di cittadini ebrei. Con questo espediente Palatucci potè conoscere in anticipo le mosse delle SS contro gli ebrei e prendere le contromisure necessarie: organizzare di fatto la loro fuga e la loro sistemazione presso conventi, monasteri, istituzioni religiose ed abitazioni private di persone amiche. Grande rilievo, in questa nobile opera di salvataggio, assunse fin dal giugno del 1940 anche la figura dello zio del commissario: **S. E. Giuseppe Maria Palatucci**, Vescovo di Campagna (Salerno). Il giovane responsabile dell'Ufficio Stranieri, quando la via dell'emigrazione non era possibile, inviò gli ebrei presso i campi di concentramento di Campagna affidandoli alla protezione dello zio Vescovo e, d'intesa con lui, mise in opera ogni stratagemma per avviare là i profughi minacciati da immediati pericoli. Per non avere ostacoli dal Prefetto e dal Questore, presentava loro la soluzione dell'internamento nell'Italia meridionale come rimedio per "liberarsi" della presenza dei profughi, che costituiva una seria minaccia per la sicurezza pubblica. Le condizioni di vita degli internati nei campi di concentamento di Campagna, considerati i tempi, furono decisamente "umane" e tutti, a cominciare dal primo direttore del campo **Eugenio De Paoli** ai guardiani, cercarono di rendere accettabile la vita degli internati, cui era concesso anche ricevere visite dai parenti. Le condizioni igieniche erano buone: le pulizie erano svolte dagli stessi internati, che ricevevano un salario. Anche la cucina era di gradimento e modici i prezzi praticati: per una minestra si pagava una lira, per un arrosto di manzo con due contorni occorrevano 2,80 lire. Non mancavano iniziative ricreative di vario genere: dalla celebrazione delle feste ebraiche ai concerti e alle partite di calcio. Era prevista inoltre tutti i giorni la libera uscita, dalle 12 (o 13) alle 20 e la possibilità di usufruire di licenze. Dopo l'8 settembre '43 i tedeschi, pur nella loro ritirata verso nord, cercarono di mettere le mani sugli ebrei internati per inviarli nei campi di Polonia e Germania ma, grazie al Vescovo Palatucci ed al tacito assenso del Podestà, i nazisti non poterono attuare il loro piano criminale; l'ultimo direttore dei campi di concentramento di Campagna, il vice-brigadiere **Mariano Acone**, si prodigò infine in ogni modo possibile per favorirne la fuga. A Fiume, intanto, la conseguenza delle iniziative del Commissario Giovanni Palatucci (in combutta con lo zio vescovo) fu la "scomparsa" degli ebrei dalla città: quando, nell'agosto del '44, il comando tedesco di Fiume ricevette l'ordine di rastrellare tutti gli ebrei per deportarli in Germania, le SS dovettero limitarsi a constatare che mancava la "materia prima". Alle autorità tedesche non fu difficile però individuare l'anima ed il regista di tale operazione in Giovanni Palatucci. I suoi giorni volgevano ormai al termine, anche perchè egli non fece nulla per se stesso, rifiutando persino di prestare ascolto ai consigli di un suo amico, il console svizzero di Trieste, che tentò di convincerlo a mettersi in salvo, prima che fosse troppo tardi, offrendogli aiuto ed ospitalità sicura nella sua casa: ma c'era ancora un documento da distruggere, un lasciapassare da consegnare, un viaggio della speranza da organizzare...e poi, nonostante le migliaia di vite già salvate (almeno 6.000), pensava di poterne salvare almeno un'altra! Malgrado i tentativi e le pressioni in suo favore messe in atto, anche dal Governo della Repubblica Sociale Italiana, il destino del giovane Questore si compì, tragicamente. Egli, quasi a voler condividere in un abbraccio denso d'amore la sorte di tutti coloro che non era riuscito a salvare, era ormai pronto a percor-

rere in solitudine, ma con la serenità e la forza di chi sa di essere nel giusto, tutte le tappe di una via crucis che, attraverso le sevizie e gli orrori del campo di concentramento di Dachau, lo avrebbero condotto fino al martirio finale, il 10 febbraio 1945, a soli 35 anni. Il suo corpo venne poi gettato in una fossa comune, sulla collina di Leitenberg. Ma, ad onta di chi avrebbe voluto infierire su di lui anche dopo la morte, sperando che al di là della registrazione del suo numero di matricola (117826) non sarebbe rimasto nulla, la Storia ha finalmente reso giustizia a questo gigante dell'Amore e della Carità, consegnando la purezza dei suoi ideali, la nobiltà del suo animo e le sue gesta meravigliose alla Memoria degli uomini. Giovanni Palatucci è stato proclamato "Giusto delle Nazioni" dal Consiglio di Yad Vashem a Gerusalemme e, il 9 aprile 2000, è stato promulgato l'Editto per rendere pubblica la volontà di introdurre la Causa per la sua Beatificazione e Canonizzazione da parte della Chiesa Cattolica.

dal recital degli alunni della scuola media "Nievo-Matteotti"di Torino "Luci nelle tenebre degli Olocausti" (a cura di P. Totaro)

I "Giusti" dell'Islam, questi sconosciuti

Le storie di coraggio e umanità, straordinarie ma sconosciute, di musulmani che salvarono la vita ad alcuni ebrei durante la persecuzione nazista, costituiscono esempi efficaci di un dialogo capace di superare ogni barriera, tema quanto mai attuale in un contesto politico-culturale come quello di oggi. Tra essi figura addirittura il nobile e coraggioso sovrano del Marocco, ***re Mohammed V****, che si rifiutò di consegnare al Governo di Vichy gli ebrei marocchini destinati ai campi di concentramento, e che, quando il generale Noguès gli fece recapitare 200.000 stelle gialle preparate per l'identificazione degli Ebrei, replicò che ne sarebbero occorse altre 50, per la sua famiglia. Tale comportamento gli è valso, sia pur solo di recente, il prestigioso titolo di "Giusto tra le Nazioni". Nel 2009, in uno "storico" discorso, Re Mohammed VI dichiarò il suo impegno ad una lettura "esaustiva e fedele" di quel periodo storico per permettere al suo popolo di affermare i valori quali la dignità, la giustizia e la libertà, allo scopo di favorire la coesistenza di culture "diverse". Dei "Giusti"musulmani ci parla ora Alessandra Boga, laureata all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in Scienze della Formazione, con tesi dal titolo "Donna e Islam: la questione del velo". Alessandra scrive sui giornali on-line "Il Legno Storto", "L'Occidentale", "Al-Maghrebiyah.it", "Ebraismo e dintorni" ed ha pubblicato i libri "Dopo la notte" (Ed. "Il Filo", 2009) e "Soltanto una donna" (Gruppo Albatros, 2011). (P. Totaro)*

Uno degli aspetti più critici quando si parla di musulmani, è il loro rapporto con gli ebrei. Eppure fra i "Giusti tra le Nazioni" sono annoverate anche persone di religione islamica. I contrasti tra musulmani ed ebrei risalgono agli albori dell'Islam e sono documentati sia nel Corano che nella Sunna (la raccolta di fatti e detti di Maometto). Gli storici conoscono la figura del Gran Muftì di Gerusalemme al-Hajji Amin al-Husseini, alleato di Hitler e di Mussolini, sanno dell'esistenza di SS musulmane e ovviamente sono informati sul perenne conflitto mediorientale. In quest'epoca di sospetto nei confronti dei musulmani, nella quale perdura una loro assai frequente ostilità verso Israele, ostilità che molto spesso sconfina in palese antisemitismo, ciò che è meno noto e che è utile ricordare, è il fatto che anche persone di religione islamica rischiarono o addirittura persero la propria vita per salvare degli ebrei durante la Shoah. Alcune di esse fanno parte dei "Giusti tra le nazioni", i cui nomi figurano allo Yad Vashem, il Museo dell'Olocausto a Gerusalemme. In occasione della Giornata della Memoria 2008, il PIME, Centro di cultura e attività missionaria di Milano, ha dedicato loro la mostra intitolata i "Giusti dell'islam". Tra i 22.000 "Giusti tra le nazioni" 70 sono musulmani: anch'essi fecero proprio uno dei principi del Talmud (e similmente del Corano: 5,32),

secondo cui chi salva una vita salva l'umanità intera (Mishnah, Sanhedrin 4.5). La maggior parte di loro proveniva da Paesi balcanici come la Bosnia Erzegovina, una delle terre dove la persecuzione degli ebrei fu più cruenta, anche a causa di SS musulmane. Dopo l'invasione tedesca della Jugoslavia nel '41, la Bosnia finì sotto la sovranità della Croazia fascista di Ante Pavelic e del vicepresidente musulmano Dzafer Kulenovic. L'ombrello nazista permise un'empia alleanza tra il nazionalismo fascista croato e quello islamico, che già allora ambiva a una Bosnia musulmana indipendente. Ciò spinse moltissimi musulmani bosniaci ad arruolarsi nel Terzo Reich. Al loro reclutamento contribuì anche il famigerato al-Hajji Amin al-Husseini: lo stesso che, tra l'altro, stabilì contatti con capi musulmani bosniaci e albanesi, condusse attività di propaganda radio e di spionaggio a favore della Germania, preparò scuole e centri di addestramento per guide religiose che avrebbero accompagnato le SS e le unità musulmane della Wehrmacht. La Divisione Hanjar o Khanjar ("scimitarra") creata dal Gran Muftì, fu responsabile dell'uccisione di circa il 90% degli ebrei bosniaci. La sola comunità ebraica di Sarajevo contava ben 10.500 persone, molte delle quali vennero deportate tra il settembre e il novembre del '41 e internate soprattutto nel campo di Jasenovac. Tragicamente curioso è il fatto che tra i circa 60.000 jugoslavi morti là dentro, ben 1.520 fossero musulmani. In tale terribile contesto si inserisce il coraggio di uno dei personaggi più significativi tra i "Giusti dell'Islam": **Zejneba Hardaga**. Ella abitava con la famiglia proprio di fronte al quartier generale della Gestapo. Ciò le consentiva di scoprire quando i nazisti organizzavano le retate e avvisare gli ebrei: come l'amico Yossef Kabilio, che gli Hardaga ospitarono in casa *"perché ebrei e musulmani sono fratelli"*. Purtroppo Yossef, mentre cercava di far fuggire la sua famiglia, venne comunque arrestato. Zejneba allora, con il capo velato di nero, si recò ogni giorno a visitarlo, portandogli cibo e vestiario. Fortunatamente Yossef riuscì a evadere e a rifugiarsi ancora dagli Hardaga. Da lì egli potè emigrare in Italia, già liberata dagli Alleati, e infine in Israele. La famiglia di Yossef fece sì che quello di Zejneba Hardaga fosse il primo nome islamico inserito nella lista dei "Giusti tra le nazioni" allo Yad Vashem e, durante il conflitto degli Anni Novanta in Bosnia, si attivò per consentire alla donna di rifugiarsi nello Stato ebraico, dove morì nell'ottobre 1994. Zejneba Hardaga riposa ora nel cimitero ebraico di Bet Zait. La vicenda di suo padre, **Ahmed Sahdik**, ricordato anch'egli tra i "Giusti dell'Islam", ebbe un tragico epilogo: il nome dell'uomo compare sul monumento di Sarajevo in memoria delle vittime della Shoah. Si ricorda poi il "Giusto" musulmano bosniaco **Dervis Korkut**, direttore del museo dov'era custodita la preziosa Haggadah di Sarajevo, manoscritto del XIV secolo con il rituale della Pasqua ebraica, considerato il più antico testo sefardita giunto fino a noi. Dervis riuscì a salvare l'Haggadah dai nazisti, consegnandola a un imam che la conservò tra i suoi libri sacri in uno sperduto villaggio di montagna, cosicchè il documento potè superare indenne anche gli scempi della guerra civile negli Anni '90. Ancor più degno di nota è il fatto che Dervis abbia salvato la vita a Donkica Papo, membro dell' Einsatzstab Rosenberg, organizzazione clandestina che cercava di preservare il patrimonio culturale ebraico. Giunta a Sarajevo nell'aprile del '41 proprio alla ricerca dell'Haggadah, Donkica non aveva trovato alcun parente presso cui fermarsi. Dervis Korkut e la moglie la accolsero in casa, le diedero abiti tradizionali musulmani e la presentarono come un'amica musulmana a chiunque si recasse in visita da loro. Intanto le procurarono i documenti per mettersi in salvo e raggiungere i suoi parenti. Diversa è la storia delle persecuzioni ai danni degli ebrei in Albania. Quando scoppiò la Seconda Guerra mondiale essi erano circa 200 e addirittura quasi 2000 quando terminò. Ciò significa che quasi tutti gli ebrei albanesi vennero salvati, così come buona parte di quelli che avevano trovato rifugio nel Paese emigrando dall'Europa Centrale. Questo perché nel '43 le autorità rifiutarono di consegnare ai nazisti le liste dei loro nominativi. In Albania, peraltro, gli orrori nazisti non risparmiarono gli ebrei. Duecentodieci di loro vennero inviati a morire a Bergen-

Belsen dalla brigata delle SS musulmane Skanderbeg, secondo quanto documentato dal principale storico della Shoah, Raul Hillberg. Lo Yad Vashem annovera ben 63 albanesi, che salvarono la vita a degli ebrei: tra loro ci sono alcuni musulmani. Mordecai Paldiel, direttore del Dipartimento per i Giusti al Museo della Shoah, durante una commemorazione pubblica ha spiegato: *"La grande maggioranza di coloro che ospitarono gli ebrei in Albania lo fece con la convinzione che per un buon musulmano fosse un dovere assistere e salvare coloro che avevano cercato rifugio nel loro Paese perché ingiustamente perseguitati; in altre parole il loro fu un comportamento motivato dalla religione islamica, così come la intendevano queste persone".* Con tale spirito agirono "Giusti"come il sarto di Tirana **Beqir Qoqja**, **Mefail** e **Njazi Bicaku**, padre e figlio (appena diciassettenne) e **Shyqyri Myrto**. Il primo ospitò in casa l'amico ebreo Avraham Eliasaf e lo fece nascondere in un villaggio di montagna dove sarebbe stato più al sicuro. Per non destare sospetti, lo chiamava "Gani", nome tipicamente musulmano. Quando i due si rividero, alla fine della guerra, Beqir volle restituire ad Avraham il denaro che l'amico gli aveva affidato prima di partire. Tra il '43 e il '44 Mefail e Njazi Bicaku diedero rifugio, su richiesta di un pope ortodosso, a ben sei famiglie (per un totale di 26 persone), nascondendole sulle montagne. L'adolescente Njazi vegliava sulla loro incolumità per ordine paterno. Altro fatto straordinario, i Bicaku poterono contare, in base al codice d'onore albanese (besa), sulla solidarietà dell'intero villaggio. Quando alcuni banditi proposero a Mefail di vendere i "suoi" ebrei in cambio di denaro, egli oppose un risoluto rifiuto. Successivamente i 26 ebrei salvati emigrarono chi in Israele, chi in Argentina. Grazie a uno di loro, i Bicaku poterono fregiarsi del premio postumo "Courage to Care Award" assegnato dall'Anti Defamation League, una delle grandi organizzazioni ebraiche americane. Shyqyri Myrto, musulmano albanese, salvò la vita al carissimo amico Josef Jakoel e a sua sorella Eriketa, nascondendoli in casa propria nel marzo del '44, quando la brigata Skanderbeg cominciò a requisire le carte d'identità degli ebrei, per poi deportarli. Una sera, forse a causa del tradimento di qualcuno, i nazisti si presentarono a casa di Shyqyri. L'uomo fece fuggire Josef dal retro prima di aprire la porta e sistemò Eriketa, abbigliata con abiti tradizionali albanesi, nella stanza delle donne, dove, secondo il costume islamico, agli uomini è vietato entrare. Perciò il padrone di casa non lo permise neppure ai nazisti. A 50 anni di distanza, caduto il regime di Enver Hoxha, Shyqyri potè recarsi a Gerusalemme per ricevere l'onorificenza di "Giusto tra le nazioni". In tale occasione dichiarò: *"Può darsi che voi lo chiamiate spirito umanitario. Per me vale la nostra religione musulmana che dice: nel tempo della difficoltà aiuta chiunque si trovi in pericolo".* Oltre alle persone comuni, va fatta menzione anche dei "Giusti della diplomazia", come i due consoli turchi **Selahattin Ulkumen** e **Necdet Kent**. Il primo, console di Rodi appena trentenne, nel luglio del '44 si presentò al comando nazista dell'isola per chiedere l'immediato rilascio degli ebrei turchi rastrellati e delle loro mogli, inventandosi una legge inesistente: *"chiunque sposa un turco diventa turco".* Con tale stratagemma Ulkumen salvò 42 intere famiglie ebree. Purtroppo pagò a caro prezzo il suo coraggio: scoperto, i tedeschi gli bombardarono la casa per rappresaglia, ferendo sua moglie incinta, che morì dando alla luce il figlio. Il secondo console, Necdet Kent, era di stanza a Marsiglia, dove si erano rifugiati molti ebrei turchi, prima che anche il Sud della Francia cadesse in mani naziste. Kent salì addirittura sul treno che stava per deportare 80 turchi di religione ebraica: i vagoni recavano la scritta "500 kg di carne". Per evitare un incidente diplomatico con la Turchia, un ufficiale delle SS era intenzionato a rilasciarlo, ma il diplomatico pose come condizione che venissero liberati anche gli 80 ebrei turchi: la richiesta fu esaudita. Altri musulmani "attendono" di essere riconosciuti tra i "Giusti delle nazioni". Come lo "Schindler iraniano"**Abdol Hossain Sardari**, diplomatico nella Parigi occupata dai nazisti, che salvò la vita agli ebrei iraniani e si adoperò per fornire documenti iraniani ad ebrei di altri Paesi. Il Centro Simon Wiesenthal gli ha attribuito un riconoscimento

postumo nel 2004. Anche due arabi hanno avuto il merito di salvare la vita a degli ebrei, ma per lo storico ebreo americano Robert Satloff, le tensioni politiche hanno finora impedito che venissero annoverati fra i "Giusti tra le nazioni". Si tratta dei tunisini **Khaled Abdelwahhab** e **Si Ali Sakkat**. Il primo, quale figlio di un ex ministro, potè entrare in stretto contatto con alcuni gerarchi nazisti. Venuto a sapere che uno questi aveva messo gli occhi su una ragazza ebrea, che rischiava di essere deportata in un bordello e alla cui famiglia era già stata sequestrata la casa dai tedeschi, Abdelwahhab provvide a nascondere lei e i suoi familiari. Inoltre nascose circa due dozzine di altre famiglie ebree. E'stato lo stesso storico Robert Satloff, nel 2007, a proporre il diplomatico come "Giusto tra le nazioni". Il secondo tunisino, di nome Si Ali Sakkar, ministro di corte e discendente diretto di Maometto, era sindaco di Tunisi. Egli è ricordato per aver nascosto nella sua tenuta agricola, spacciandoli per propri braccianti, una sessantina di ebrei fuggiti dai campi di lavoro. L'ebreo Andrè Azoulay, consigliere del re del Marocco Hassan II prima e ora di Mohamed VI, si batte da anni per far riconoscere come "Giusto tra le nazioni" **re Mohamed V**, padre di Hassan e nonno di Mohamed, per il suo rifiuto di consegnare i connazionali ebrei al governo della Francia di Vichy, alleato dei tedeschi. Che l'eroismo dei Giusti dell'Islam, siano essi ufficialmente riconosciuti o meno dallo Yad Vashem, possa essere portato alla luce e considerato un esempio anche per i musulmani di oggi!

Alessandra Boga (giornalista)

La resistenza negata "degli eroi dimenticati":
la testimonianza di Paolo Sabbetta

Tor Mancina settembre 1943. La storia di Paolo Sabbetta comincia da qui. Da questa tenuta nei pressi di Roma diventata per nove mesi una cittadella di eroi. Qui si è consumata la lotta silenziosa e non violenta dei dipendenti dell'Istituto Sperimentale Zootecnico di Monterotondo, a pochi chilometri dalla capitale, e delle loro famiglie, contro la brutale e violenta occupazione nazista. Qui ha trovato spazio una straordinaria resistenza pacifica, civile e, soprattutto, disarmata, fatta di apparente sottomissione agli invasori, invece sagacemente gabbati con sotterfugi e astuzie ideate per sfuggire ad un'asfissiante sorveglianza. Il risultato è stato quello di sgretolare, giorno dopo giorno, il muro di sprezzante crudeltà innalzato dai tedeschi. "La resistenza negata degli eroi dimenticati" racchiude questa vicenda poco conosciuta, questi grandi gesti sottaciuti per anni, questi generosi ed eroici sacrifici, queste dolorose rinunce. Tra verità e finzione, consapevoli di non avere alternative e di voler percorrere a tutti i costi questa strada tortuosa e difficile, le famiglie dell'azienda zootecnica hanno tenuto duro per nove lunghissimi ed estenuanti mesi, grazie anche alla complicità e alla diplomazia del loro direttore, Paolo Sabbetta, che spesso si è trovato a fare da parafulmine con gli alti gerarchi impossessatisi della tenuta, mettendo seriamente a rischio la vita e l'incolumità della comunità stessa. La resistenza popolare non violenta non è menzionata nei libri di storia, non è ricordata nelle celebrazioni e nelle cerimonie ufficiali. La vicenda di Tor Mancina è simile a tante altre che non vedranno mai la luce, ma che hanno contribuito in modo decisivo alla liberazione dall'invasione nazista. *«Si è trattato di un vero e proprio movimento di popolo, un'esperienza autonoma e preziosa di solidarietà* - scrive Sabbetta - *rivelatrice di una naturale predisposizione a partecipare, ciascuno secondo le proprie capacità e possibilità, alla resistenza al nazismo. Le attività non armate erano considerate, e lo sono tutt'ora, "complementari" alla lotta armata attuata dai partigiani combattenti. In base a questa distinzione non vengono annoverate tra le azioni della resistenza quelle pratiche esercitate, a livello individuale o collettivo, durante l'occupazione militare nazista del territorio italiano, come l'attività quotidiana di controinformazione (la diffusione di stampa clandestina e di volantini, la resa di notizie*

false alle autorità di occupazione) attuata spontaneamente dalla maggior parte dei cittadini in modo assai diffuso e capillare, più di quanto ufficialmente si conosca. Dal settembre 1943 al giugno 1944 – si legge ancora nel libro – *la tenuta Tor Mancina fu occupata dalle truppe militari tedesche che vi insediarono stabilmente un ufficiale addetto al controllo e allo sfruttamento delle sue attività. L'azienda divenne, però, in breve tempo l'occulto rifugio e asilo di ufficiali e soldati del dissolto esercito italiano, di renitenti alla leva e richiamati alle armi, di alleati alla macchia e di partigiani celati nei boschi della tenuta. Si creò un contesto di eccezionale fratellanza e di consapevole coraggio, espresso da singoli e da intere famiglie, consci di mettere a repentaglio la loro vita per salvare quella dei loro simili. Sarebbe bastata una parola sfuggita per caso, un atto o un gesto incauto per far crollare tutto quel castello di bugie, raggiri, inganni, artifici, falsificazioni, con le prevedibili e spaventose conseguenze di una feroce rappresaglia sull'intera comunità di Tor Mancina, fucilazioni, rastrellamenti, deportazioni. Questo volume, frutto del lavoro di persone che come me credono nella nonviolenza, nasce con l'intento di supportare quest'operazione di rivalutazione storica e di dare giustizia a chi si è speso valorosamente per la Patria affermando questo eccezionale patrimonio di valori».* Tra i tanti episodi, lo stratagemma dei venti falsi certificati medici merita certamente maggiore attenzione. Alcuni stralci del libro raccontano adeguatamente i passaggi chiave di questa vicenda: «*… Ricorsi ad una serie infinita di escamotages per non urtare la suscettibilità di nessuno, usando molto tatto, cercando di destreggiarmi in quel contesto letteralmente esplosivo. Vivevo in un continuo stato di allerta, in quanto i tedeschi erano estremamente suscettibili e anche il gesto più insignificante o una parola, sfuggita imprudentemente, potevano far scoppiare la polveriera di segreti e di bugie che Tor Mancina celava abilmente. Per salvare alcune derrate alimentari dalle razzie tedesche, furono distribuiti alle famiglie formaggi, patate, grano, avena da nascondere e tenere in consegna. Adottammo questo metodo sin dall'inizio dell'arrivo dei tedeschi e per tutta la durata dei nove mesi, occultando i prodotti agricoli, materiale di laboratorio, macchinari e pezzi di ricambio in vani, sottoscala, scantinati e camere non in vista, murando opportunamente ogni cosa. Provate un attimo a pensare al mio stato d'animo in quei momenti, in quanto ero io il responsabile di quel castello di bugie e di quel mondo di compromessi! In tutta questa situazione, godevo fortunatamente del favore del Sonderfuehrer, e questo mi aiutò tantissimo per ottenere ciò che serviva all'azienda. Intanto i mesi trascorrevano e giungemmo al 31 maggio del 1944. In quei giorni l'esercito delle forze alleate avanzava in maniera incalzante: le truppe tedesche decisero l'immediata precettazione di venti giovani dell'azienda per trasferire al Nord il bestiame razziato. Ebbi l'ordine proprio dalla commissione tedesca in carica in quella zona di approntare io stesso l'elenco dei giovani fra quelli presenti in comunità che potessero essere consegnati per assolvere a questo compito. Ma tutti sapevamo che quei venti giovani non sarebbero più tornati indietro… Bisognava trovare una soluzione, un rimedio qualsiasi. Si susseguirono scene di isteria da parte di madri, sorelle, mogli e familiari dei possibili "candidati" che venivano a chiedermi di risparmiare i loro giovani. Io non sapevo cosa fare, ero disperato perché il mio elenco rappresentava la condanna a morte certa per questi venti ragazzi, e non potevo sottrarmi senza una giustificazione plausibile che, comunque, non si riusciva a trovare. Improvvisamente ebbi un'idea geniale. Nonostante la stanchezza e la continua tensione a cui ero sottoposto, riuscii a conservare la giusta lucidità per escogitare un sistema che salvasse i ragazzi: suggerii a tutti e venti gli iscritti nell'elenco di procurarsi certificati medici che attestassero un cattivo stato di salute tale da impedire la partenza. Nell'arco di quella notte ci fu la corsa frenetica in lungo e in largo dei familiari dei giovani intenti a procurarsi questi falsi certificati. Furono ore di attesa estenuante e di pesante angoscia. La mattina seguente, alle 7.30, mi recai al cospetto dei rappresentanti del comando, tremante di terrore, per presentare la lista con i nomi dei*

venti giovani. Cercai di assumere un contegno il più possibile rispettoso della loro autorità e di non tradire all'esterno alcune emozione. Non so nemmeno io come riuscii a restare impassibile in quella circostanza. A poche ore di distanza dall'ordine di adunata dei prescelti, mi vennero affidati venti falsi certificati medici di invalidità che dovevo presentare alla commissione militare tedesca. Anche se ero stato io l'artefice di questo stratagemma, ero in preda al panico a tal punto che svenni dinanzi a loro proprio mentre stavo consegnando quei venti certificati. Sembrerà assurdo, ma al mio risveglio i tedeschi non c'erano più. Corsi a cercarli ovunque, ma non c'erano più. Improvvisamente era come se si fossero smaterializzati. La beffa aveva funzionato alla perfezione, senza scatenare alcune reazione dei burlati, che per di più decisero di andar via senza cercare altri giovani. Ho continuato a pensare a lungo, anche a distanza di anni, a che cosa potesse essere successo negli istanti in cui avevo perso conoscenza, ma non sono riuscito a ricostruire i momenti che seguirono al mio svenimento. Non nascondo però che a volte, ripensando all'espediente dei certificati medici, ho provato una grossa soddisfazione per il modo in cui è stato possibile prendere in giro nella maniera più oltraggiosa e irriverente quel gruppo di papaveri carichi di lustrini e croci uncinate che avevano spadroneggiato per nove lunghissimi mesi nella tenuta di Tor Mancina. Alcuni giorni dopo la partenza dei tedeschi, giunsero i primi avamposti degli alleati inglesi. Una donna della tenuta avrebbe partorito di lì a poco e gli inglesi mi accompagnarono a prelevare una levatrice a Monterotondo per portarla a Tor Mancina e aiutare la donna a dare alla luce il suo bimbo. Mi piace concludere il racconto di questa vicenda dolorosa e insieme piena di speranza proprio con la nascita di questo bambino che avvenne in concomitanza della liberazione dall'assedio tedesco, divenuta il simbolo dell'inizio di una nuova vita per la comunità di TorMancina e per l'Italia intera».

Enza Moscaritolo (da "La resistenza negata degli eroi dimenticati")

Il Giardino dei Giusti della scuola media "Vivaldi" di Torino

"In Italia gli atteggiamenti antisemiti sono ampiamente diffusi in tutte le parti politiche e in ampie fasce dell'opinione pubblica. I sondaggi di opinione mostrano che la maggioranza degli italiani crede che gli ebrei abbiano caratteristiche diverse dal resto della popolazione..."

E' quanto emergeva, in relazione al nostro Paese, sfogliando le pagine del rapporto dell'Osservatorio Europeo sul razzismo del 2003 e che, in riferimento ad altri Paesi dell'U.E. (Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio ed Olanda) dipingeva un quadro della situazione ancora più allarmante! La trasmissione "Enigma", di RAI 3, denunciava che gli ebrei francesi fuggivano da quel Paese ad un ritmo di 2.000 all'anno, a fronte di 500 attentati (incendi di sinagoghe, profanazioni di cimiteri, episodi di violenza ed intimidazione contro ebrei in quanto tali) verificatisi l'anno precedente. *"Su questi temi è indispensabile una mobilitazione permanente, che vada ben oltre la commemorazione, pur importante, affidata al singolo Giorno della Memoria"*, dissi ai miei alunni della "Vivaldi" di Torino dopo la rappresentazione del recital "Mai più!", che insieme a loro avevo preparato appositamente per il 27 gennaio 2004. E, come in altre circostanze, li invitai ad un impegno fattivo contro ogni tipo di intolleranza e discriminazione, sotto qualsiasi forma: educare le giovani generazioni a tendere il loro cuore e le loro azioni al rispetto dei Valori e dei Beni "Infiniti"(la Vita, l'Amore, l'Altrui modo di pensare e di essere, la ricerca della Giustizia, la Bellezza Interiore), di gran lunga prioritari e ben più affascinanti rispetto a valori e beni "finiti" decisamente più effimeri (il potere, il denaro, il successo, la fama, la carriera, la bellezza solo esteriore), è un preciso dovere di tutti gli operatori che hanno a cuore un fermo anelito di speranza a che mai più l'Umanità abbia a precipitare in tragedie così efferate e crudeli. Maturammo

allora l'idea di fare qualcosa che potesse rimanere nella scuola, far parte anzi di essa, in modo da poter essere testimonianza e, in un certo senso, di sprone per il futuro ad impegnarsi su questi temi anche per gli alunni che avrebbero frequentato quell'istituto negli anni successivi. Proposi quindi loro, per onorare i Giusti della Shoah in Piemonte, di piantare tutti insieme, nell'area verde all'interno della scuola, un roseto che avremmo poi chiamato "Giardino dei Giusti". L'idea, sposata con entusiasmo dal corpo docente e dal consiglio d'istituto della scuola, che approvò unanimemente la mia proposta, coinvolse le famiglie dei ragazzi, che ingaggiarono una sorta di gara di generosità per raccogliere i fondi necessari a coprire le spese del progetto (targhe, piante ecc...). Dal mese di febbraio avevo nel frattempo avviato un discorso di collaborazione e di ricerca con la Comunità Ebraica di Torino, al fine di individuare le figure di 36 persone particolarmente meritevoli e degne di essere ricordate. Racimolati quindi gli attrezzi di "lavoro" indispensabili e "preparato" il terreno, piantammo nel nostro "Giardino" 36 cespugli di rosa, davanti a ciascuno dei quali avremmo poi posto una targa, il giorno dell'inaugurazione, con inciso il nome di un uomo o di una donna, di una famiglia o di una intera comunità del Piemonte (il piccolo paese di Rorà) che, durante le persecuzioni razziali antisemite, si erano adoperate per proteggere ebrei, anche a rischio della propria vita. La stretta e proficua collaborazione coi miei colleghi di musica, Leonardo Lopriore e Raffaele Mancino, aveva consentito nel frattempo l'allestimento di una grande orchestra di circa 450 alunni ("armati" di flauti, tastiere, metallofoni, chitarre, violini e percussioni) che suonò e cantò a più voci il 14 maggio 2004, giorno fatidico dell'inaugurazione del "Giardino", diversi brani della tradizione ebraica inneggianti all'esaltazione dei Giusti ed ai valori dell'Amore, della Speranza e della Pace. Fu molto "facile" per me dirigere i ragazzi quel giorno, tanto erano concentrati e attenti. Sotto il suono dolce e allo stesso tempo struggente del violino del collega Leonardo, che eseguiva la celebre aria del film "Schindler List", uno per uno vennero annunciati i nomi dei 36 Giusti e collocate, davanti ai 36 cespugli di rosa da noi piantati una settimana prima, le 36 targhe: il tutto si svolse con una compostezza e un silenzio quasi irreale, tenuto conto della presenza di così tanti alunni, dei loro insegnanti, genitori, parenti ed amici, di un gruppo di bambini della scuola ebraica "Colonna e Finzi" di Torino ed anche di tante persone che avevano saputo dell'iniziativa e che, con la loro presenza, testimoniavano il loro interesse e partecipazione. Tra gli interventi di quel giorno quello di Giorgio Odetto, Sindaco di Rorà, piccolo paesino in provincia di Torino entro il quale, dal '43 al '45, furono accolte e nascoste 6 famiglie di ebrei torinesi: *"Quando salivano in valle i nazifascisti* - ricordò Odetto - *tutta la popolazione accendeva e spegneva le luci due o tre volte per dare l'allarme. Rorà vi aiutò perchè i Valdesi sanno da sempre cosa significa essere perseguitati..."*; quello di Franca Loewenthal, ebrea "ospitata" a Rorà, che con commozione ricordò quei giorni: *"Ero una di loro, nessuno mai ci tradì, e quando lasciammo Rorà, il 25 aprile del '45, tutti vennero a salutarci, in una festa organizzata dalle autorità, felici perchè potevamo tornare a Torino vivi..."* ; quello del Presidente della Comunità Ebraica Torinese, Maurizio Piperno, ed infine il saluto carico di emozione di un anziano e distinto signore appartenente alla Comunità Ebraica di Genova, Renzo Cavaglione, venuto appositamente a Torino per l'occasione. "La Stampa" di Torino dedicò all'evento due pagine del giornale, pubblicando le mie parole, a conclusione della manifestazione, con le quali avevo lanciato un appello affinchè a Torino potesse sorgere un Giardino più grande e, soprattutto, visibile alla cittadinanza, dove poter ricordare tutti i Giusti. E' sempre emozionante recarsi nel giardino di quella scuola, ricordare quella cerimonia così coinvolgente di alcuni anni fa e leggere tuttora i nomi di quei Giusti piemontesi, protagonisti di mirabili storie di altruismo, generosità e coraggio che sarebbe certamente assai educativo far conoscere. Ricordiamo tra essi:

Il prof. **Carlo Angela** (Giusto fra le Nazioni) - si, proprio il papà di Piero Angela, famo-

so conduttore televisivo - era un insigne psichiatra che dirigeva una casa di cura privata, denominata "Villa Turina Amione", a San Maurizio Canavese. "Ricoverò" nella sua clinica, sotto falso nome, numerosi perseguitati politici, renitenti alla leva ed ebrei, facendoli passare per malati mentali. Egli, senza clamori, riuscì a realizzare con il suo operato - coadiuvato da fidati collaboratori quali il dottor Giuseppe Brun, suor Tecla, gli infermieri Fiore Destefanis, Carlo e Sante Simionato - un capolavoro di solidarietà umana, messo in atto con coraggio e a prezzo di rischi tremendi, dal momento che in quel periodo il paese dove si trovava la clinica era presidiato da truppe tedesche.

Monsignor **Vincenzo Barale**, detto anche don Celso (medaglia d'oro), era il segretario dell'Arcivescovo di Torino. Collaborò con la Curia nascondendo ebrei, rifornendoli di documenti falsi e aiutandoli a fuggire. Arrestato il 2 agosto 1944, venne poi liberato solo grazie all'intervento dell'Arcivescovo di Milano, Alfredo Ildefonso Schuster (oggi venerato come "beato" dalla Chiesa Cattolica), ma costretto a domicilio coatto.

Il Dottor **Domenico Coggiola** (medaglia d'oro), organizzò presso l'Ospedale Mauriziano di Torino la "Sezione Infettivi", dove trovarono riparo e salvezza molti ebrei; divenne poi sindaco di Torino dal 1948 al 1951.

Il religioso domenicano, Padre **Giuseppe Girotti** (Giusto fra le Nazioni), autentico martire della carità, amava svolgere il suo ministero sacerdotale soprattutto tra la gente dell'Ospizio dei "Poveri Vecchi" di Torino, vicino al suo convento. Scoppiata la guerra, Egli non esitò a soccorrere gli ebrei perseguitati, nascondendoli anche nella sua cella, all'interno del convento. In seguito ad una delazione venne arrestato il 29 agosto 1944. Rinchiuso al carcere di Torino (a "Le Nuove"), venne quindi trasferito a Milano (a "San Vittore"), Bologna ed infine a Dachau, ultima tappa di una tremenda via crucis. Il suo Martirio si compì il giorno di Pasqua, 1° aprile 1945, quando fu ucciso con un'iniezione letale, tra il rimpianto e la venerazione di tutti i compagni di prigionia, che lo consideravano un Santo. Nel 1988 è cominciato presso la Curia di Torino il processo di canonizzazione del religioso domenicano e sono state avviate le indagini di rito sul suo martirio.

(P. Totaro)

TRENTASEI: dai 36 cespugli di rose della scuola "Vivaldi"
ai 36 alberi del parco Colonnetti

"*E siccome Iddio vide che il numero dei giusti era esiguo*
si apprestò a radicarli in ogni generazione (Talmud babilonese, Yoma, 38, 2)

Secondo un'antica tradizione ebraica trentasei è il numero dei giusti presenti in ogni generazione. E proprio a questo numero simbolico ha guardato la nostra città in due occasioni importanti, che hanno tentato di iscrivere la memoria dei Giusti nel tessuto urbano, affinché essa, materializzandosi, mutando in 'spazio' la propria natura di interiore rievocazione del 'tempo perduto', potesse farsi occasione di meditazione quotidiana, al di là dei momenti di celebrazione e ricordo che durano un giorno e rischiano di essere troppo velocemente dimenticati. Nel maggio 2004 un giardino di trentasei cespugli di rose veniva piantato nel cortile della scuola media "Vivaldi" di Torino dagli allievi del professor Pasquale Totaro e, accanto ad ogni cespuglio, veniva collocata una pietra con una targa che recava incisi il nome ed il cognome di un uomo, di una donna o di un'intera comunità torinese o piemontese, che, in anni di scelte così drammatiche come quelli del secondo conflitto mondiale, avevano saputo mettere a repentaglio la propria incolumità per salvare gli ebrei dalla deportazione. Nel contesto di una scuola, luogo privilegiato della formazione delle nuove generazioni, prendeva forma un progetto che, in controtendenza rispetto all'insegnamento della storia del XX secolo come un'immensa tragedia, cercava di sottolineare il lascito di umanità e positività che alcu-

ni uomini hanno affidato al futuro con le loro scelte coraggiose. Sottolinea bene questo aspetto lo stesso prof. Totaro nelle pagine "introduttive" di questo volume:
Solo il culto della loro Memoria potrà impedire alla Storia di diventare esclusivamente la cronaca delle atrocità messe in atto da uomini "contro" altri uomini, per comprendere e consentire anche la conoscenza del cammino inverso percorso da uomini "in favore" di altri uomini, che hanno saputo riconoscere come proprie le sofferenze di "esseri umani" inflitte da altri "esseri umani" ed hanno cercato di porvi rimedio, talvolta anche a prezzo di gravissimi rischi personali. Di certo il loro esempio ha un valore educativo immenso per tutta l'Umanità, che non possiamo permetterci di non valorizzare, specialmente verso i più giovani, perché la loro testimonianza di vita contiene tutti i germi potenziali della vera "rivoluzione", di cui il mondo ha tanto bisogno: quella dell'Amore, l'unica capace di "conquistare" anche i cuori più duri, se saremo capaci di proporla.

In occasione della giornata inaugurale presso la scuola "Vivaldi", il 14 maggio 2004, il promotore dell'iniziativa aveva poi espresso con commozione l'augurio che a Torino la commemorazione dei Giusti non rimanesse un caso isolato, ma che, di fronte agli inquietanti segnali di ritorno dell'antisemitismo, potesse nascere "*un altro giardino, più grande, del Comune, cui (potesse) accedere tutta la città".* Ora, a distanza di otto anni, quel desiderio ha trovato una realizzazione grazie all'interessamento di un'altra docente appassionata alla trasmissione di quei valori che hanno permesso al mondo di superare le tenebre della Shoah, la prof.ssa Sarah Kaminski, docente di Ebraico presso l'Università degli Studi di Torino e consigliera della Comunità ebraica di Torino. Grazie alla collaborazione del Gruppo di Studi ebraici, di Comunitattiva e del KKL e con l'aiuto di Empirica Progetti e della Fondazione Contrada Torino Onlus, si è deciso che, nell'ambito del progetto "Bosco 150" ideato dalla città di Torino, verrà piantato nel corso del 2012 all'interno del parco Colonnetti, a ridosso della via Emanuele Artom, un piccolo bosco di trentasei alberi per onorare la memoria di trentasei giusti piemontesi. Alla serata di presentazione del progetto, svoltasi presso la Comunità ebraica di Torino il 18 gennaio 2012, la prof.ssa Kaminski ha voluto che fosse presente come "testimonial" dell'iniziativa anche il professor Totaro: un bell'esempio di passaggio di testimone tra chi per primo, sulla scorta dell'esempio del celebre Viale dei Giusti di "Yad Vashem" a Gerusalemme, ha promosso un'iniziativa di edificazione di un Giardino della memoria e chi, a distanza di qualche anno, ne ha saputo continuare l'opera. Emanuele Artom è figura a me particolarmente cara, dal momento che, proprio a lui, è intitolata la scuola nella quale, da alcuni anni, cerco di svolgere il mio compito di educatore di giovani. È bello pensare che questo boschetto, nato per ricordare agli uomini la necessità di non rimanere indifferenti di fronte alle sofferenze degli altri, di scegliere da che parte stare quando sembra imporsi una realtà di tragedie e orrori, sorgerà di fianco alla via che porta il nome di quel giovane partigiano ebreo, che, nel 1943, nonostante i limiti di una condizione fisica poco adatta alla vita di montagna, seppe scegliere con risolutezza la difficile via della vita partigiana, per difendere, a rischio della propria vita, quei valori etici a cui aveva dedicato tutta la sua vita di giovane studioso dei classici e della tradizione ebraica. Emanuele, in una grande pagina del suo *Diario*, per allontanare il rischio di una retorica che, un giorno, avrebbe esaltato le formazioni partigiane come gruppi di "purissimi eroi", ha voluto ricordare ai suoi lettori che *"gli uomini sono uomini":* egli sapeva, infatti, *"con spregiudicato e indulgente pessimismo"* che, in essi, arrivismo, paura, istinti di avventura e rapina convivono accanto ad alti ideali, disinteresse e buona fede. Certo, un'oscura pulsione egoistica abita il cuore dell'uomo. Ma anche un'infinita potenzialità di Bene. E questo sono stati i Giusti della Shoah: uomini comuni che, nel momento della prova, hanno saputo dare voce a quella parte migliore di sé che è presente in potenza in ogni uomo. Più volte nella mia carriera di docente mi sono trovato a riflettere con i giovani sull'importanza del "monumento", del segno visibile del ricordo che nello spazio

diventa monito. Lo spunto è stato via via offerto dai monumenti commemorativi di grandi personalità, dai memoriali della Shoah o dalla riflessione sulle tombe, sulla scorta di grandi riflessioni letterarie: da quelle di Thomas Gray sulle tombe campestri, piccoli monumenti che, secondo la bella traduzione settecentesca di Melchiorre Cesarotti, "*dal molle cor del passaggero implora(n) / picciol tributo di sospir pietoso*" a quelle sui sepolcri monumentali del Foscolo, le celebri "*urne dei forti*" che "*a egregie cose il forte animo accendono [...] e bella e santa fanno al peregrin la terra che le ricetta*". Ora, di fronte ai "monumenti viventi" della scuola "Vivaldi" e del Parco Colonnetti, monumenti che non hanno la rigidità della pietra, ma la vitalità dell'albero e del fiore che, ogni anno, a dispetto dei rigori dell'inverno, tornano a rinascere, rifletterò con i miei studenti su una forma di commemorazione che, ancora più di altre, riesce a celebrare il trionfo di una vita che, nonostante le avversità, sa imporre le sue alte ragioni, e invita con la forza delle cose semplici "passeggeri" e "peregrin" più o meno distratti a prendere sul serio la questione delle scelte morali: una commemorazione che ricorda a ciascuno di noi che l'uomo, pur con tutti i suoi limiti e le sue fragilità, può (e deve) ergersi al di sopra del male della storia per affermare i valori della Vita.

Rinaldo Allais (docente presso la Scuola Ebraica "Emanuele Artom di Torino)

I Martiri Cristiani del regime nazista

"*Il nazionalsocialismo fu radicalmente anticristiano".*
(Joachim Fest, biografo di Hitler)

Credo si possa oggi affermare con assoluta certezza che la folle epurazione razziale messa spietatamente in atto da Hitler fu anche una grande persecuzione religiosa. Le parole stesse pronunciate dal Fuhrer in svariate occasioni non lasciano traccia di dubbio sull'opinione che egli aveva dei cristiani e sul trattamento che avrebbe loro riservato. Ed ecco il suo pensiero!
"Nessuna delle due confessioni, protestante o cattolica (che per me sono la stessa cosa) ha speranza di un futuro, almeno fra i tedeschi. Il fascismo italiano può scendere a patti con la chiesa, in nome di Dio. Lo farò anch'io, perchè no? Ma questo non mi fermerà dallo sradicare completamente, dalle radici fino ai rami, il cristianesimo in Germania. O si è cristiano o si è tedesco. Essere tutti e due contemporaneamente è impossibile" (da una sua conversazione con il sindaco nazista di Danzica Hermann Rauschning, tratta dal libro di John S. Conway "The Nazi Persecution of the Churches", 1933–45).
Ed ancora, tutte tratte da "Conversazioni a tavola di Hitler 1941-1944", i discorsi informali pronunciati da Hitler alla Wolfsschanze o al Wehrwolf durante i pasti insieme ai suoi più stretti collaboratori, ordinati e annotati da Martin Bormann, le seguenti citazioni:
"Schiaccerò la Chiesa come si fa con un rospo".
"Il colpo più duro che l'umanità abbia ricevuto è l'avvento del cristianesimo. Il bolscevismo è un figlio illegittimo del cristianesimo. L'uno e l'altro sono un'invenzione degli Ebrei".
"I preti, sono aborti in sottana, un brulichio di cimici nere, rettili: è la Chiesa cattolica stessa che non ha che un desiderio: la nostra rovina".
"Il cristianesimo proclama un egualitarismo iniquo, diffonde l'idea pericolosa e nociva dell'aldilà e di un Dio trascendente, in contrasto, con «la teoria dell'Evoluzione»; venera il volto contorto di un crocifisso; separa l'uomo dalla materia, mentre non esiste alcuna frontiera tra l'organico e l'inorganico".
"Il cristianesimo è un'invenzione di cervelli malati, un insieme di mistificazioni ebraiche manipolate dai preti; è la prima religione a sterminare i suoi avversari in nome dell'amore; è intollerante, inganna il popolo, contraddice la ragione e lo sviluppo scientifico".
I fatti confermarono puntualmente le parole e, nonostante la firma di un Concordato tra

Santa Sede e Germania nel '33, (a pochi mesi dall'avvio del Cancellierato di Adolf Hitler, che non aveva ancora assunto tutti i poteri), stipulato dal Papa nell'intento di mettere in atto una base strategica e legale contro la repressione violenta della Chiesa in Germania, ben presto questo documento si rivelò carta straccia per i nazisti. Uccisi diversi dirigenti di organizzazioni cattoliche durante la "Notte dei lunghi coltelli" (1934), tra cui **Erich Klausener** (che pochi giorni prima aveva fermamente criticato i nazionalsocialisti al congresso cattolico a Berlino), ben presto contro i cattolici iniziarono le persecuzioni e nel '36, meno di tre anni dopo la firma del "Reichskonkordat", la Santa Sede aveva già inoltrato al governo del Reich ben 34 note di protesta per violazione del Concordato medesimo. Un anno dopo, nel marzo del '37, al culmine di quelle violazioni continue, Pio XI firmò la celebre enciclica «Mit brennender Sorge», redatta materialmente dai cardinali Eugenio Pacelli (il futuro Pio XII) e Michael von Faulhaber (arcivescovo di Monaco), coraggioso testo dal quale si evince l'infondatezza religiosa, morale e filosofica delle dottrine razziste e del mito della superiorità ariana, il culto del capo, il disprezzo dell'altro, l'idolatria ideologica del potere. Leggiamo in proposito questo passo, quanto mai esplicito: *"Se la razza o il popolo, se lo Stato o una sua determinata forma, se i rappresentanti del potere statale o altri elementi fondamentali della società umana hanno nell'ordine naturale un posto essenziale e degno di rispetto; chi peraltro li distacca da questa scala di valori terreni, elevandoli a suprema norma di tutto, anche dei valori religiosi e, divinizzandoli con culto idolatrico, perverte e falsifica l'ordine, da Dio creato e imposto, è lontano dalla vera fede in Dio e da una concezione della vita ad essa conforme. Solamente spiriti superficiali possono cadere nell'errore di parlare di un Dio nazionale, di una religione nazionale, e intraprendere il folle tentativo di imprigionare nei limiti di un solo popolo, nella ristrettezza etnica di una sola razza, Dio, Creatore del mondo, re e legislatore dei popoli, davanti alla cui grandezza le nazioni sono piccole come gocce in un catino d'acqua"*. Non c'è che dire: è la scomunica del concetto di "superiorità della razza" teorizzata dal Terzo Reich. La pubblicazione dell'enciclica suscitò la violenta reazione nazista: Hitler in persona ordinò il sequestro di tutte le copie del testo, migliaia di processi vennero avviati verso esponenti del clero, soppressi alcuni giornali e associazioni di stampo cattolico, 1.100 sacerdoti e religiosi vennero imprigionati. Nel maggio del 1937, il Fuhrer affermò perentorio *"Noi non possiamo ammettere che l'autorità del governo sia messa sotto attacco da qualsiasi altra autorità. E questo vale anche per le Chiese"* (con evidente riferimento anche alle Chiese Protestanti in disaccordo col regime). La repressione contro i cristiani fu poi particolarmente feroce in quella Polonia rivendicata e poi invasa dal Reich: milioni di cattolici ne furono Vittime. Doveroso ci pare ricordare, nello sterminato elenco di Martiri, almeno un paio di Essi: la suora carmelitana scalza **Santa Teresa Benedetta della Croce**, al secolo **Edith Stein**, filosofa ebrea convertita nel 1921 al cattolicesimo (dopo aver letto l'autobiografia della mistica Santa Teresa d'Avila), venne arrestata insieme alla sorella Rosa dai nazisti e rinchiusa ad Auschwitz, a seguito dell'ordine di Hitler di arrestare tutti i convertiti ebraici. Fulgido esempio di donna, di pensatrice e di credente, fu definita da Giovanni Paolo II *"una figlia d'Israele, che durante le persecuzioni dei nazisti è rimasta unita con fede ed amore al Signore Crocifisso, Gesù Cristo, quale cattolica, ed al suo popolo quale ebrea"*. Fu canonizzata dal Papa "polacco" nel '98, che l'anno successivo la nominò Compatrona d'Europa, assieme a Santa Caterina da Siena e a S. Brigida di Svezia, con queste parole: *"Teresa Benedetta della Croce non solo trascorse la propria esistenza in diversi paesi d'Europa, ma con tutta la sua vita di pensatrice, di mistica, di martire gettò come un ponte tra le sue radici ebraiche e l'adesione a Cristo, muovendosi con sicuro intuito nel dialogo col pensiero filosofico contemporaneo e, infine, gridando col martirio le ragioni di Dio e dell'uomo nell'immane vergogna della shoah. Essa è divenuta così l'espressione di un pellegrinaggio umano, culturale e religioso, che incarna*

il nucleo profondo della tragedia e delle speranze del Continente europeo".
Padre Massimiliano Maria Kolbe fu un frate francescano conventuale arrestato e, come Edith Stein, deportato anch'egli ad Auschwitz, dove giunse il 28 maggio '41. Addetto prima al trasporto cadaveri in crematorio, fu poi trasferito a fine luglio al blocco 14, dove i prigionieri erano impiegati nei lavori di mietitura. Quando uno di loro riuscì a fuggire, scattò inesorabile la rappresaglia nazista e dieci prigionieri vennero destinati al bunker della morte. Essendo uno di questi, un certo Francesco Gajowniczek, scoppiato in lacrime dicendo di avere una famiglia che lo aspettava, Padre Massimiliano si offrì allora di morire al suo posto. La disperazione dei dieci condannati a morte per fame e sete, sotto la sua guida spirituale, si tramutò pian piano in preghiera comune, sempre più fievole, fino all'ultimo sussurro. Dopo 14 giorni di agonia, Kolbe e tre suoi compagni ancora in vita vennero uccisi con un'inezione di acido muriatico. All'ufficiale medico che si accingeva ad iniettare il liquido mortale nel braccio mormorò: *"l'odio non serve a niente... solo l'amore crea...! Ave Maria".* Lo stesso medico nazista confermò queste ultime parole nel corso del processo canonico che avrebbe elevato il frate alla gloria degli altari. Scrisse di Lui il quotidiano "Avvenire": *"La sua figura si pone al crocevia dei problemi emergenti del nostro tempo: la fame, la pace tra i popoli, la riconciliazione, il bisogno di dare senso alla vita e alla morte".* Giovanni Paolo II lo proclamò *"Patrono del nostro difficile secolo".*
Concludiamo questo cammino tra i Martiri Cristiani del regime nazista con alcune brevi riflessioni di **Monsignor Jan Kazimierz Majdanski**, uno dei pochi sacerdoti sopravvissuti a Dachau, rilasciate a "Zenit" durante un'intervista:*"Fui arrestato, d'altronde come altri alunni e professori del seminario, perché portavo la tonaca. I tedeschi che ci hanno arrestati non chiedevano le nostre generalità (lo fecero dopo in prigione). Allora si può dire che fui arrestato come prete cattolico. All'ingresso del campo si trovava la scritta: "Arbeit macht frei" (Il lavoro rende liberi). Ma in verità il lavoro disumano al freddo d'inverno e caldo d'estate, con insufficienti razioni di cibo, con percosse e umiliazioni doveva servire a distruggere l'uomo. Alla fine quando la persona non era più in grado di lavorare veniva spedita con i cosiddetti "trasporti degli invalidi" alle camere a gas. Nelle intenzioni di chi costruì i campi di concentramento i prigionieri dovevano uscire dal campo con il fumo del forno crematorio. A Dachau un certo prof. Schilling faceva pseudo-esperimenti medici. In pratica, si sperimentava sui prigionieri la reazione dell'uomo alle varie sostanze che ci venivano iniettate. Prima di andare a sottopormi agli esperimenti avevo chiesto al mio professore del seminario di informare i miei parenti della mia morte e gli avevo lasciato il mio "tesoro": 2 fette di pane vecchio. Se sono sopravvissuto è un vero miracolo. Purtroppo, padre Jozef Kocot, il mio compagno di stanza, un insegnante di filosofia nel seminario, moriva in silenzio soffrendo in modo indescrivibile. Pensavamo che erano tornati i tempi di Nerone e Diocleziano, i tempi dell'odio verso il Cristianesimo e tutto quello che il Cristianesimo rappresentava. Il campo di concentramento era l'incarnazione della civiltà della morte: non a caso sulle uniformi dei tedeschi si trovarono i teschi! I nostri carnefici tedeschi bestemmiavano Dio, denigravano la Chiesa e ci chiamavano i "cani di Roma". Ci volevano costringere ad oltraggiare la croce e il rosario. In fin dei conti per loro eravamo soltanto numeri da eliminare. Ci rimaneva l'alleanza con Dio, la preghiera recitata di nascosto, la confessione fatta di nascosto. Ci mancava tanto la santa Eucaristia. In questa "macchina di morte" i sacerdoti erano chiamati al sacrificio della vita, ad essere fedeli fino alla morte. Padre Stefan Frelichowski insieme a padre Boleslaw Burian crearono una specie di alleanza i cui membri si impegnavano a sopportare in modo più consono con lo spirito del Vangelo tutte le umiliazioni e le sofferenze del campo, e a rendere conto di tutto ciò alla Madonna alle 21 di ogni sera. P. Frelichowski, quando scoppiò l'epidemia di tifo, si è offerto volontario per servire gli ammalati. Morì*

dando la vita per gli altri, come san Massimiliano Kolbe. La metà dei sacerdoti polacchi imprigionati a Dachau morì. Ho visto morire tanti sacerdoti in modo eroico. Tutti loro furono fedeli a Cristo che diceva ai suoi discepoli:"Sarete i miei testimoni". Morivano da sacerdoti cattolici e da patrioti polacchi. Certi potevano salvarsi ma nessuno è sceso a patti: nel 1942 le autorità del campo offrivano ai sacerdoti polacchi la possibilità di un trattamento speciale, a condizione di dichiarare la propria appartenenza alla nazione tedesca. Nessuno si fece avanti. Quando al padre Dominik Jedrzejewski, in seguito a qualche intervento presso le autorità tedesche, offrirono la liberà a condizione di rinunciare a svolgere le funzioni sacerdotali, serenamente rispose: No! E morì".

Per il dovere della memoria e ricordare il sacrificio di tanti sacerdoti uccisi dai nazisti, la Chiesa polacca ha proclamato il giorno 29 aprile come la "Giornata della Memoria del Clero Polacco durante la II Guerra Mondiale". Il sangue dei Suoi Martiri durante l'inferno nazista costituisce una pagina gloriosa della storia della Chiesa e della Polonia. Peccato che su di essa sia sceso un velo di silenzio!

(P. Totaro)

Lo sterminio del "Popolo del Vento"

Carla Osella, Presidente Nazionale dell A.I.Z.O. rom e sinti, sociologa, ha scritto questo articolo sulle persecuzioni degli Zingari ad opera dei nazisti. Dal 1971 si batte per la difesa dei diritti civili e culturali degli zingari (Rom e Sinti). Autrice di numerose pubblicazioni di carattere spirituale e sociale, il 28 dicembre 2011 è stata nominata "commendatore" con decreto del Presidente della Repubblica Italiana Giorgio Napolitano. (P. Totaro)

C'è una minoranza conosciuta come "il popolo del vento" che, emigrata dall'India verso l'anno mille, ha percorso le strade dell'Europa pacificamente, popolo senza territorio che non ha mai dichiarato guerra a nessuno: eppure è stato tra i più perseguitati. Migliaia di editti sono stati promulgati nei confronti di Rom e Sinti, fino a giungere alle politiche di assimilazione realizzate dai sovrani illuminati nel 1700. Con l'avvento al potere di Adolf Hitler, e a motivo dell'ideologia razzista, vennero riconosciuti asociali soprattutto a causa del loro nomadismo. Iniziarono così gli arresti e la sterilizzazione di massa ed infine, il 21-1-1942, venne decretata la soluzione finale della piaga gitana: lo sterminio. In questo progetto di genocidio uomini, donne e bambini furono assassinati nei vari lager, ma anche nelle foreste, mentre migliaia di loro furono trattati alla stregua di cavie umane, uccisi o gravemente menomati a causa degli "esperimenti" attuati sulla loro pelle da medici criminali nazisti. Al termine della guerra, dei dieci milioni di zingari presenti in Europa, ne restavano solo 2.500.000 ! E' bene ricordare che vi furono comunque dei "Giusti" anche per Rom e Sinti. I "Giusti" sono coloro che, secondo la Bibbia, hanno realizzato opere di bene: nello stesso modo vennero definiti coloro che, durante il nazismo, salvarono Ebrei a rischio della propria vita. Ho raccolto alcune testimonianze di persone che in qualche modo salvarono le vite di Rom e Sinti: non è stato facile perchè, avendo questa popolazione una tradizione quasi esclusivamente orale, sono pochi coloro che hanno lasciato scritto relativamente alla loro persecuzione vissuta. Barbara Richter, sinta lalleri della Cecoslovacchia, mi aveva raccontato nel lontano 1978 a Ginevra, durante il 2° Convegno Mondiale della Romani Union, la sua testimonianza. Mi aveva parlato difatti di una segretaria, **la "gagi buona"** (gagi vuol dire "non-zingara"), come l'aveva definita, prigioniera politica del suo Paese, che aveva l'incarico di segnare su un registro il numero delle detenute che dovevano lasciare il campo di Auschwitz per il trasferimento. *"Con anticipo* - narra la Richter - *mi aveva avvisata che era pronto un treno per Ravensbruck, perchè chi non fosse partito sarebbe stato gasato; io riuscii a passare la selezione con uno stratagem-*

ma, ma volevo a tutti i costi salvare mia madre: era nessario che le scrivessi il numero di matricola sulla lista". Rispose la gagi: *"Salvo la tua mamma, ma non salvo me, perchè il mio nome è già sulla lista per il crematorio".* E concluse la Richter: *"Non ho più rivisto la gagi alla quale mia madre deve la sua vita; io e la mamma partimmo sullo stesso convoglio e, nonostante numerose peripezie in altri lager, ci salvammo entrambe".* Anche il nome del **barone Rohonczy**, ungherese, è degno di memoria: egli riuscì ad ottenere dalle forze di occupazione tedesche l'invio di 130 Rom da utilizzare come manodopera per le sue fattorie, riuscendo in tal modo a salvarli. Adam Bartosz, direttore dei musei civici di Tarnow, racconta: *"A Szczarowa, nella Polonia del Sud, furono arrestati dai nazisti 90 Rom, che furono caricati sul camion per essere portati al luogo della fucilazione, dove avevano già fatto scavare una fossa comune per seppellirli. Tra di loro c'erano anche molti bambini.* **Una donna del villaggio** *salvò una bimba Rom facendola scendere dal camion in partenza, durante un momento fortuito di disattenzione delle guardie, a rischio della propria vita: infatti, se fosse stata scoperta, come consuetudine dei nazisti, sarebbe stata immediatamente passata per le armi".* Ancora oggi, purtroppo, l'odio e la persecuzione contro questo popolo è forte, perchè la "differenza" genera paura e porta all'intolleranza. Molto dovrà essere fatto per costruire un futuro di tolleranza.

Carla Osella
A.I.Z.O. (Associazione Italiana Zingari Oggi)

Porrajmos - Samudaripen

E' difficile stabilire il numero totale degli Zingari vittime del Nazismo: le cifre ufficiali indicano circa 500.000 persone ma sembrano non tenere conto di molti dati e scontare la carenza di materiale e documentazione sull'argomento: in realtà l'Olocausto Zingaro, detto anche Porajmos o Porrajmos (che per i Rom significa divoramento, devastazione) o Samudaripen (che per i Sinti significa genocidio), potrebbe aver cancellato addirittura milioni di persone. Il materiale d'archivio testimonia infatti che molti di essi, oltre che nei lager, furono uccisi nelle esecuzioni di massa delle "Einsatztruppen" e tanti altri furono sterilizzati e rimessi in libertà. Mentre le Comunità Ebraiche, al termine della guerra, certo con approssimazione e difficoltà, hanno potuto contare i superstiti e quanti non erano tornati, fare la stessa cosa con gli Zingari non è stato possibile in passato e tanto meno lo è oggi, per due motivi: in primo luogo perchè è incerta la loro stessa consistenza numerica in Europa prima della guerra; in secondo luogo perchè, non avendo una cultura scritta, essi non sono protagonisti attivi della memoria della loro storia. Al di là dei paragoni numerici tra Shoah e Porajmos, che spesso vengono fatti, rimangono - ed è questo che conta - l'ideologia e la politica razziale nazista che accomunano Ebrei e Zingari nel loro destino di morte: il giudizio su uomini che predicano l'annientamento di altri uomini va infatti pronunciato unicamente sulle azioni e sul pensiero, e le cifre diventano in una certa misura irrilevanti. Nella storia del Porajmos anche il periodo successivo alla guerra riveste grande importanza ed evidenzia l'inizio di un nuovo capitolo nella storia della persecuzione di questo popolo, destinato questa volta a soccombere, non a caso, davanti ad una nuova maledizione: quella della dimenticanza, come dire che la fine della guerra e la scoperta dei campi di sterminio non abbiano riguardato gli Zingari! Da subito, persino negli aiuti di prima necessità dei giorni successivi alla liberazione, essi furono deportati di ultima categoria e, nei processi che seguirono contro i Nazisti responsabili di crimini contro l'Umanità, primo fra tutti quello di Norimberga, non ebbero alcuna considerazione: mai alcun zingaro fu chiamato a deporre come testimone o parte in causa. La negazione della "questione zingara" nel dopoguerra nascondeva in verità un problema molto "concreto": quello dei risarcimenti dovuti alle vittime del nazismo. Dopo la seconda guerra mondiale la

Germania Federale aveva dovuto sottoscrivere la Convenzione di Bonn, che prescriveva il pagamento di un indennizzo a coloro che erano stati perseguitati per motivi di "nazionalità, razza o religione" e che avessero sofferto la perdita di libertà, proprietà o subito danni fisici. Di conseguenza, se lo sterminio di milioni di zingari fosse stato riconosciuto e la loro persecuzione identificata come "razziale", le riparazioni avrebbero dovuto essere concesse anche a loro: invece, si sostenne, la deportazione degli zingari era stata motivata da ragioni di ordine pubblico e di prevenzione della criminalità e dello spionaggio. Queste decisioni furono sostenute dalla magistratura tedesca prima a livello locale e poi, nel 1956, da una sentenza ufficiale della Corte Suprema della Germania Federale. E' in quello stesso anno che venne fondata la Verband Deutscher Sinti und Roma, associazione che finalmente cominciò ad occuparsi dei diritti al risarcimento degli zingari sopravvissuti ai "lager" e, 15 anni più tardi, nel 1971, la Romani Union, organizzazione non governativa con status consultivo presso le Nazioni Unite. Alla fine del 1979, in seguito ad un'iniziativa della Verband Deutscher Sinti und Roma a Bergen-Belsen, alla quale parteciparono non meno di 1.500 persone, tra cui Simone Weil, il governo tedesco accettò, per la prima volta dopo la guerra, di incontrare una delegazione di zingari e pochi mesi dopo, nell'aprile 1980, riconobbe ufficialmente che essi avevano subito, sotto il regime nazista, una persecuzione razziale: purtroppo, però, a 35 anni dalla fine del conflitto, molti zingari sopravvissuti ai lager erano morti e quasi tutti avevano ormai rinunciato ai loro diritti.

dal recital degli alunni della scuola media "Nievo-Matteotti"di Torino
"Luci nelle tenebre degli Olocausti" (a cura di Pasquale Totaro)

Eliminazione dei disabili fisici e psichici

Le parole "eugenetica" ed "eutanasia" (dal greco rispettivamente "buona nascita" e "buona morte" hanno in questo periodo storico un'accezione positiva, sebbene le implicazioni etiche dell'applicazione di queste teorie siano irrisolte. Le moderne tecniche genetiche permettono di prevenire la nascita di soggetti con malattie gravi e disabilitanti e progressivamente si fa strada il concetto della possibilità individuale di scegliere, tramite un testamento biologico, il momento in cui interrompere le cure. Alla base delle possibili applicazioni dell'eugenetica e dell'eutanasia, comunque, vi è la volontà di persone consapevoli ed informate, ma non è sempre stato così… L'eugenetica ha infatti, nel secolo scorso, fornito la base scientifica a progetti politici di discriminazione e persecuzione culminati nel progetto di sterminio dei disabili (Aktion T4) della Germania nazista, l'unico progetto di sterminio legalizzato e volontario di cui si ha ampia documentazione. La teorizzazione di una "eutanasia sociale" apparve nel 1920, con l'uscita di un libro ad opera di Karl Binding (giurista) ed Alfred Hoche (psichiatra) dal titolo "L'autorizzazione all'eliminazione delle vite non più degne di essere vissute". Nel testo si discuteva la possibilità che lo Stato si facesse carico del problema economico dei malati e disabili cronici, "risparmiando" in favore dei soggetti sani. Fu solo però quando il nazismo aggiunse le teorie eugenetiche e razziali che le teorie esposte nel testo trovarono un'applicazione pratica funesta. Nel 1933 venne promulgata la "Legge sulla prevenzione delle nascite di soggetti affetti da malattie ereditarie" che autorizzava la sterilizzazione non volontaria di soggetti ritenuti portatori di malattie ereditarie. Contemporaneamente la psichiatria tedesca aderiva ad una concezione strettamente biologica e genetica della malattia mentale ed i fondi destinati agli istituti di cura per malattie mentali venivano drasticamente ridotti. Dal punto di vista organizzativo, vennero creati circa 500 "centri di consulenza per la protezione del patrimonio genetico e della razza" il cui compito sul territorio era di identificare i soggetti destinati alla sterilizzazione ed effettuare un monitoraggio delle nascite di bambini malati o deformi. Il 18 agosto 1939 veniva emanato un provvedimento segreto noto con la sigla IV-B

3088/39-1079 Mi. Grazie a questa disposizione i medici dei "Centri di consulenza" dovevano essere obbligatoriamente informati dagli ospedali e dalle levatrici della nascita di bambini deformi o affetti da gravi malattie fisiche o psichiche. Una volta informati, i medici convocavano i genitori ai quali veniva detto che erano stati creati centri specializzati per la cura delle malattie dei loro figli. Veniva sottolineata la possibilità di decessi, visto il carattere sperimentale delle cure, ma si invitavano i genitori ad autorizzare immediatamente il ricovero anche in presenza di speranze di guarigione ridotte. Ottenuto il consenso, i bambini venivano ricoverati in cinque centri: Brandenburg, Steinhof, Eglfing, Kalmenhof e Eichberg. Qui giunti, i bambini venivano uccisi con una iniezione di scopolamina o lasciati progressivamente morire di fame. Non è noto quanti bambini morirono in questa prima fase del progetto. A dare inizio al processo di eutanasia fu un ordine scritto di Adolf Hitler, datato 1° settembre 1939, su carta intestata della Cancelleria. Il testo recitava: *"Il Reichsleiter Bouhler e il dottor Brandt sono incaricati, sotto la propria responsabilità, di estendere le competenze di alcuni medici da loro nominati, autorizzandoli a concedere la morte per grazia ai malati considerati incurabili secondo l'umano giudizio, previa valutazione critica del loro stato di malattia".* Subito dopo l'emanazione dell'ordine di Hitler, Phillip Bouhler e Karl Brandt iniziarono ad organizzare la struttura che avrebbe dovuto condurre l'operazione di eliminazione. In primo luogo venne stabilita la sede dell'organizzazione. Lo stabile si trovava al civico numero 4 della Tiergartenstrasse. Proprio da questo indirizzo fu ricavato il nome in codice per l'operazione di eutanasia: "Aktion T4". Per mantenere strettamente segreto l'intero progetto vennero create tre strutture fittizie: la Fondazione Generale degli Istituti di Cura, che si curava della gestione del personale della "Aktion T4"; l' Associazione dei Lavoratori degli Istituti di Assistenza e Cura del Reich, che doveva preparare e spedire i questionari destinati a censire i malati ricoverati negli istituti psichiatrici; la Società di Pubblica Utilità per il trasporto degli ammalati, che doveva trasferire i pazienti destinati alla eliminazione dagli Istituti alle cliniche della morte. Verso l'autunno del 1939, dalla sede di Berlino della T4, cominciarono a partire i questionari indirizzati agli istituti psichiatrici del Reich. I questionari erano molto generici per non allarmare nessun direttore. Ufficialmente si trattava di un censimento per conoscere le capacità lavorative dei malati. Una volta decise le persone da eliminare, la sede centrale di Berlino preparava delle liste di trasferimento che inviava ai singoli istituti, avvertendo che si preparassero i malati per la partenza. Il giorno stabilito si presentavano uomini della "Società di Pubblica Utilità per il trasporto degli ammalati". I pazienti venivano caricati su grossi pullman dai finestrini oscurati e trasportati in uno dei sei centri di eliminazione: Grafeneck, Bernburg, Sonnenstein, Hartheim, Brandenburg, Hadamar. In questi istituti erano state predisposte delle camere a gas camuffate da sale docce e forni crematori per l'eliminazione dei cadaveri. Una volta arrivati nelle cliniche di eliminazione i malati venivano uccisi dopo pochi giorni. Una parte dei cervelli venivano sezionati o inviati al "Kaiser Wilhelm Institut", dove una équipe medica guidata dal professor Julius Hallervorden sviluppava i suoi studi sulla neuropatologia. Julius Hallervorden non pagò mai alcun prezzo alla giustizia. Al contrario, sino alla sua morte avvenuta nel 1965, fu onorato come luminare della neurologia. Il Programma T4 nel suo svolgimento tra il 1940 ed il 1941 pose fine alla vita di 70.273 persone classificate come "indegne di vivere". Questa attività, per quanto fossero state prese tutte le precauzioni necessarie, non poteva rimanere a lungo segreta. Il procuratore generale di Lipsia scrisse al Ministro della Giustizia Gürtner facendo notare l'insolito proliferare di necrologi che riferivano di morti improvvise avvenute nelle cliniche della morte. Identica iniziativa venne presa dal procuratore di Stoccarda. La faccenda infatti era divenuta di dominio pubblico: i cittadini di Hadamar oramai sapevano perfettamente che il fumo nauseabondo che si alzava dal camino della clinica era il frutto della cremazione dei malati. La Chiesa, sia protestante che cattolica, iniziò a far sentire la pro-

pria voce contro la pratica dell'eutanasia. Tra le tante voci che si levarono vi fu quella dell'arcivescovo di Münster, **Clemens August von Galen**. L'arcivescovo pronunziò un sermone durissimo il 3 agosto 1941: la condanna dell'eutanasia non solo fu durissima in teoria ma l'arcivescovo denunziò lo Stato come autore delle uccisioni. Hitler, di fronte alla marea di proteste, decise di sospendere l'Aktion T4. L'azione di eutanasia era ufficialmente finita ma l'eliminazione dei "malati di mente" non era terminata. Iniziava quella che i medici tedeschi chiamarono "eutanasia selvaggia" e un'altra "Aktion" ancora più segreta: la "Aktion 14F13". Nella tarda estate del 1941 Himmler ordinò che i prigionieri affetti da malattie di mente dei campi di concentramento fossero sottoposti a controlli medici. La commissione medica doveva recarsi nei campi di concentramento per visitare malati di mente, psicopatici e detenuti ebrei inizialmente del campo di Buchenwald e, in seguito, di tutti i campi di concentramento controllati dalle SS. L'intera operazione ebbe il nome di "Aktion 14F13", dalla sigla del formulario utilizzato nei campi per registrare i decessi. I "selezionati" dovevano essere inviati nelle cliniche di eliminazione e uccisi con il gas. Il programma di eutanasia soltanto formalmente si rivolgeva ai disabili psichici e fisici. In realtà la sua applicazione si estese anche a quelle persone che, per stili di vita e comportamenti fuori della norma venivano considerati una "minaccia" biologica. L'eliminazione dei disabili si accompagnò all'eliminazione di persone affette soltanto da lievi disturbi della personalità, di alcolisti, di ragazzi "difficili" ma mentalmente sani, spesso anche di ospiti di orfanotrofi in perfetta salute psichica e mentale. Purtroppo i medici tedeschi aderirono per gran parte al programma eugenetico e di eutanasia e non vi è notizia di medici che si siano adoperati per salvare queste povere vite.
In epoca stalinista, l'Unione Sovietica organizzò dei "campi di lavoro" o di "rieducazione" per varie categorie di soggetti, tra cui i disabili, confinati a Spassk (Kazakistan): nelle baracche di questo "ospedale", senza medici, né infermieri, morirono alcune centinaia di sovietici, affetti dalle malattie più disparate. In conclusione: dopo Sparta, l'eliminazione fisica del disabile viene proposta quale soluzione economicamente utile ed eticamente accettabile da parte della Germania nazista. Non sono noti, ma questo non esclude che siano stati perpetrati, altri atti di sterminio sulla popolazione disabile. Ma bisogna ricordare che i disabili fisici e psichici ed i malati mentali solo recentemente hanno acquisito il diritto ad una vita dignitosa e che fino ad una manciata di anni fa venivano isolati in istituti di cura, spesso in condizioni strutturali ed igieniche spaventose, senza alcun tentativo di riabilitazione, dove la morte sopraggiungeva comunque per mancanza di cure adeguate. Dai vecchi "manicomi", dopo la legge Basaglia, uscirono soggetti "senza storia", dotati di cartelle cliniche dove a volte, per 20 o 30 anni, non era segnalato alcunchè. L'integrazione dei disabili richiede risorse economiche notevoli e, purtoppo, è un "lusso" che solo le nazioni industrializzate possono concedersi. Nei paesi del sud del mondo la situazione dei disabili è letteralmente drammatica: nei paesi in via di sviluppo solo il 2% delle persone disabili può accedere ai servizi sociali e sanitari, il 90% sono disoccupate e il 98% dei bambini non va a scuola. L'aspettativa di vita di un disabile, in questi paesi, non è nemmeno lontanamente paragonabile a quella del "primo mondo". Non è anche questa una forma, sottile e poco dolorosa, di "eliminazione programmata"? Le politiche di sterilizzazione forzata sono state applicate in numerose nazioni: si ritiene che negli Stati Uniti siano state effettuate, a partire dal 1889, oltre 65.000 sterilizzazioni eugenetiche. Il periodo di maggiore recrudescenza fu quello degli anni '30, con una media di 2.000 operazioni all'anno. I tagli imposti dalla Depressione portarono all'esacerbarsi della politica eugenetica. In alcuni casi, come in North Carolina e Virginia, gli interventi sono cessati solo negli anni '70. Le politiche di sterilizzazione furono varate tra il 1929 ed il 1935 in Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia. In tutti i casi si cercherà una legittimazione nelle congetture pseudoscientifiche sulla "degenerazione", ma nella realtà saranno le ragioni eco-

nomiche del "Welfare State" a prevalere. Delle oltre 60.000 sterilizzazioni effettuate in Svezia tra il 1934 ed il 1976, anno in cui la legge eugenetica venne definitivamente accantonata, circa il 95% riguardano donne. E in Italia? Furono principalmente i fattori socio-culturali a rendere e improponibile in Italia la possibilità di provvedimenti eugenetici. Si era infatti ancora lontani, negli '20 e '30 dal dogma della razionalità economicistica che determinò, in paesi come la Svezia e gli Stati Uniti, la repressione nei confronti degli individui "improduttivi". La politica di sterilizzazione della Germania nazista aveva suscitato forti critiche nel mondo intellettuale italiano. In questo quadro, un ruolo assolutamente determinante lo ebbe il condizionamento del mondo cattolico, che in quegli anni lanciava l'anatema contro qualsiasi forma di antinatalismo. Anatema culminato con l'enciclica "Casti Connubii" di Pio XI del 31 dicembre 1930, contenente un'esplicita condanna alla sterilizzazione.

Elisa Montalenti
(Dipartimento di Neuroscienze presso l'Università di Torino)

Le persecuzioni basate sull'orientamento sessuale nel '900

1. Durante la storia del Novecento a più riprese, e in luoghi diversi del mondo, migliaia di persone sono state perseguitate per il loro orientamento sessuale. La poca visibilità e il silenzio hanno sempre circondato le donne e gli uomini vissuti al di fuori della norma socialmente condivisa: per questo ancora oggi è difficile raccontare la loro vicenda. Mancano, spesso, testimonianze e dati ufficiali. Manca anche, nei superstiti, la voglia di raccontare. All'inizio del nuovo millennio ne sappiamo un po' di più, specialmente per quanto riguarda la popolazione omosessuale maschile. La condizione delle lesbiche, invece, spesso ancora oggi rimane occultata all'interno della discriminazione basata sull'identità femminile, mentre ancora tutta da scrivere ci sembra la storia delle persecuzioni che hanno subito e che subiscono le persone transessuali e transgender.
2. Senza dubbio il caso più conosciuto è quello delle persecuzioni compiute dai nazisti a danno della popolazione gay e lesbica. Fino a pochi anni fa se ne parlava in modo confuso e approssimativo, anche perché alcune delle leggi omofobe che colpirono la popolazione omosessuale durante gli anni del nazismo rimasero in vigore nella Germania occidentale fino agli anni '70: chi è sopravvissuto alle persecuzioni naziste è stato poi forzato al silenzio. Ancora oggi capita di non trovare traccia di questa storia nei manuali ad uso scolastico. Eppure, negli ultimi anni una serie notevole di studi, articoli e testimonianze di storia orale faticosamente recuperate ha incominciato a gettare luce su quanto è accaduto. Sappiamo che sotto il regime hitleriano una sezione della Gestapo aveva l'ordine di compilare speciali liste di individui omosessuali; che venne creato un Ufficio centrale del Reich per la lotta all'omosessualità e all'aborto; che gli omosessuali maschi venivano denunciati in quanto nemici dello stato e corruttori della moralità pubblica; che in nome del paragrafo 175 del codice penale vennero arrestate 100.000 persone, 60.000 vennero condannate alla detenzione e un numero imprecisato venne rinchiuso negli ospedali psichiatrici. Il numero di persone omosessuali uccise nei campi di concentramento durante l'Olocausto varia tra le 15.000 (cifra oggi documentata ufficialmente) e le 600.000. All'interno dei campi, i gay soffrirono di un trattamento particolarmente crudele. Alcuni morirono a seguito di maltrattamenti, in parte effettuati da altri deportati. Il tasso di mortalità tra gli internati omosessuali fu di circa il 60%, inferiore solo a quello dei deportati ebrei. I medici nazisti utilizzarono spesso i gay in esperimenti scientifici volti a scoprire il "gene dell'omosessualità". Particolarmente crudeli furono le sperimentazioni del medico Carl Vaernet, che effettuò uno studio su di un preparato a base di ormoni di sua invenzione sugli internati omosessuali nel campo di Buchenwald: circa l'80% degli internati sottoposti alla "cura" a base di testosterone morì.
3. Nella ex Unione Sovietica, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, l'omosessualità non

venne più considerata un crimine, mentre a partire dal Settecento era punita anche con il rogo. La persecuzione moderna ebbe inizio pochi anni dopo l'ascesa al potere di Stalin, e continuò fino alla caduta del regime comunista. Considerata, sotto Stalin, un crimine controrivoluzionario e una manifestazione della decadenza borghese, l'omosessualità veniva punita con la reclusione fino a cinque anni e fino a otto anni in casi particolari; spesso la pena prevedeva i lavori forzati nei gulag. Dal 1934 ai primi anni ottanta pare siano stati condannati circa 50.000 omosessuali maschi. La cifra cominciò a calare gradualmente solo negli anni novanta. Ancora nel 1992 si ebbero le ultime 227 condanne. Dopo la caduta del regime sovietico, le prime repubbliche che hanno abolito l'omosessualità dal codice penale sono state la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e l'Ucraina. In alcune nazioni sorte dal disfacimento dell'U.R.S.S. persistono tuttora persecuzioni che vanno dall'internamento in campi di lavoro forzato alla reclusione. Il timore di perdere consensi e il clima culturale improntato alla salvaguardia della famiglia tradizionale vieta oggi ai politici postsovietici di affrontare la tematica dei diritti dei gay e delle lesbiche. Sembra difficile e pericoloso organizzare una manifestazione per i diritti dei gay in gran parte dei Paesi post-sovietici: lo dimostra quanto è accaduto a Mosca nel maggio 2007, quando tre promotori del Pride, manifestazione vietata dal sindaco della città, sono stati aggrediti e arrestati insieme ad alcuni parlamentari europei.
4. Durante il fascismo italiano le persecuzioni non furono aspre come quelle naziste.
Per tre anni il regime ricorse a provvedimenti rigidi ad imitazione di quelli tedeschi (meno di 90 condanne al confino politico per "difesa della razza" tra il 1936 e il 1939). Nel complesso, però, il fascismo preferì una tattica repressiva meno scoperta, i cui mezzi, secondo Lorenzo Benadusi (autore di una corposa ricerca sul tema), variavano a seconda delle circostanze e andavano dalla condanna alla censura, dalla prigionia all'emarginazione, dall'ostracismo alla negazione dell'omosessualità. Una strategia particolare, insomma, non meno crudele di quella hitleriana, volta a colpire ogni "anomalia" sessuale, senza però dare alcuna pubblicità all'azione svolta. Giovanni dall'Orto, che ha studiato i documenti e le testimonianze relative al ventennio, commenta in questo modo: La difficoltà (per non dire impossibilità) di trovare documenti iconografici di epoca fascista per una mostra come quella che ospita il presente intervento, si spiega proprio con la volontà deliberata e testarda di non concedere per nessuna ragione all'omosessualità di affiorare al livello della realtà; la censura si applicava persino ai casi di cronaca nera! Grazie a questo atteggiamento, che non è stato certo rinnegato con la caduta del fascismo, l'omosessualità è diventata, in Italia, il regno del non-detto, dei sussurri, degli eufemismi, dei giri di parole, dei volti nascosti: un mondo che c'è, però non esiste, perché non ha il diritto ad affiorare alla realtà. Tale mentalità è purtroppo vivissima oggi, anche all'interno del mondo omosessuale (a cui io che scrivo appartengo) ed è la prima causa degli atti di violenza, di intolleranza e di discriminazione che colpiscono la comunità lesbica e gay del nostro Paese[64].
5. Oltre alla Germania nazista, alla Russia di Stalin, all'Italia fascista, all'America degli anni del maccartismo e della caccia alle streghe, anche i regimi africani e i dittatori di tutto il terzo mondo, nonché vari regimi rivoluzionari hanno sempre visto gli omosessuali come degenerati da escludere ed emarginare. Oggi si hanno notizie di giovani lapidati o sepolti vivi nei paesi dove vige la legge islamica. Infatti nella gran parte dei Paesi islamici l'omosessualità è vietata e punita dalla legge. Secondo il rapporto 2000 dell'Ilga (International gay and lesbian association), in una novantina di Stati del mondo i gay e le lesbiche sono cittadini fuorilegge; è prevista la pena capitale in Iran, Afghanistan, Cecenia, Yemen, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Sudan e Mauritania[65]. In Egitto l'assenza di normative esplicitamente omofobe non impedisce

64 G. Dall'Orto, *Omosessualità e razzismo fascista*, ne *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 139-144 (pubblicato anche come Id., *Fascismo dimenticato*, in «Babilonia», n. 122, maggio 1994, pp. 72-75). Si trova in versione *on-line* all'indirizzo: http://www.giovannidallorto.com/saggistoria/fascismo/razzismo/razzismo.html

65 Si veda il primo capitolo di F. D'Agostino e S. Gastaldi, *Gay: diritti e pregiudizi*, Nutrimenti, Roma 2005, pp. 19-31.

l'intolleranza di Stato. D'altra parte la condanna religiosa è forte non solo nei paesi dove vige il fondamentalismo arabo, ma anche in quelli in cui la Chiesa cattolica esercita una forza influenza sull'opinione pubblica e sul dibattito politico. Una forma di discriminazione, se non proprio di persecuzione, è quella attuata dal Vaticano contro l'estensione dei riconoscimenti giuridici ai cittadini omosessuali. Infine, di vera e propria persecuzione possiamo parlare nel caso degli atti di violenza a danno di persone gay, lesbiche e transessuali, attuati non sistematicamente e con l'avvallo della legge, ma da singoli o da gruppi di orientamento omofobo. I dati precisi non si sapranno mai con certezza, anche perché rimane il dubbio che la maggior parte di questi episodi non venga denunciato, anche nei paesi che passano per civili e democratici: le 1.500 aggressioni all'anno notificate in Gran Bretagna contro omosessuali, ad esempio, secondo Peter Tatchell dell'organizzazione Outrage sarebbero la metà o un terzo rispetto a quelle reali[66]. A questo si aggiungano le violenze psicologiche che molte persone gay, lesbiche, bisessuali, transessuali e transgender subiscono durante la loro vita, in famiglia, a scuola, sul lavoro. Una ricerca dell'Ispes nel 1991 denunciava che il 6% dei gay ha cercato di uccidersi almeno una volta, mentre un terzo dei gay e un quarto delle lesbiche ci hanno solo pensato[67].

Marco Emanuele
(docente di lettere presso l'Istituto "Romolo Zerboni" di Torino)

Il sacrificio dei Bibelforscher

"I Testimoni di Geova ebbero il coraggio di parlare.
Parlarono chiaro sin dall'inizio. Parlarono con una sola voce.
E parlarono con enorme coraggio,il che è una lezione per tutti noi"
Christine King (storica britannica)

Nel 1933 vi erano circa 25.000 Testimoni di Geova (Bibelforscher) in Germania. Essi furono uno dei primi bersagli della repressione nazista che, nel giro di pochi mesi, li mise al bando in tutto il Reich con l'accusa di cospirare contro lo Stato. Immensi roghi pubblici di Bibbie, libri, opuscoli e stampe vennero organizzati un po' ovunque. A motivo delle loro convinzioni, i Testimoni tedeschi si rifiutavano di fare il saluto nazista, di iscriversi al partito nazionalsocialista e di partecipare ad attività militari, come descrive Louis Piéchota nei suoi scritti. Negli anni a venire a migliaia furono rinchiusi nei campi di concentramento. L'obiettivo era quello di cancellare il gruppo religioso sia nella Germania sia nei Paesi occupati dai tedeschi. Già nell'estate del 1936 era stata costituita all'interno della Gestapo un reparto specializzato nella lotta contro contro i Testimoni di Geova che, dall'agosto di quell'anno, furono arrestati in massa. Lo scoppio della guerra aggravò la situazione. Nonostante l'opportunità loro concessa di evitare l'internamento o comunque di essere liberati, se già reclusi - a condizione di firmare un documento nel quale si sarebbero impegnati a rinnegare le loro credenze ed avrebbero indicato la loro volontà di diventare soldati dell'esercito - la maggior parte di essi non cedette a questo ricatto, con conseguenze nefaste. Quando uno di essi veniva arrestato era sottoposto ad interrogatori nel corso dei quali gli si proponeva di firmare l'adesione al partito nazista, rinnegare la propria fede, denunciare gli altri correligionari, comunicare luogo ed ora delle riunioni. Assai dure le condizioni di detenzione nei campi, crudeli le punizioni subite. Victor Bruch, deportato a Buchenwald, parla di prigionieri costretti a stare sull'attenti al freddo per interi giorni e notti, minacciati costantemente di uscire da quel luogo attraverso il forno crematorio. Ruth Danner narra di quanti furono rinchiusi nei block (piccole celle) per giorni interi: uomini e donne assieme tutti nudi e senza nulla per

66 *Ibidem*, p. 22.
67 Ispes, *Il sorriso di Afrodite. Rapporto sulla condizione omosessuale in Italia*, Vallecchi, Firenze 1991, cit. in *Ibidem*, p. 25.

difendersi dal freddo oppure legati a cavalletti di legno e picchiati; ricorda inoltre quanti vide morire a causa di questi maltrattamenti. Quali convinti obiettori di coscienza, molti Testimoni di Geova furono eliminati (tramite fucilazione, impiccagione o ghigliottina). Il primo di loro fu fucilato il 15-9-1939 nel campo di concentramento di Sachsenhausen: si chiamava **August Dickmann**. Rifiutatosi di firmare la dichiarazione di abiura fu giustiziato davanti a tutti i detenuti del campo. I Bibelforscher furono collocati dietro il plotone di esecuzione (forse per dar modo loro di assistere da una "visuale migliore" alla sua uccisione), nella speranza che quel macabro "spettacolo" convincesse gli altri Testimoni ad abiurare. **Buhler** e **Ballreich**, due Testimoni tedeschi, furono fucilati il 25 giugno 1940 per essersi rifiutati di indossare l'uniforme militare. **Johann Seibold** fu ucciso per essersi rifiutato di svolgere il servizio militare e di prestare giuramento di fedeltà al Fuhrer e suo fratello **Konrad Seibold**, di 19 anni, seguì la stessa sorte il 28 marzo 1942. La vicenda della fucilazione di **Hans Rehwald**, il 1° febbraio 1943, ha qualcosa poi di incredibile: dopo una sua preghiera nessun componente del plotone di esecuzione aveva sparato la prima volta e, ripetuto l'ordine, ci fu bisogno del colpo di grazia in quanto nuovamente nessuno aveva sparato con l'intenzione di uccidere. Se "Giusti" sono coloro che hanno testimoniato come è sempre possibile per ogni essere umano dire un facile "si" o anche un "no" assai coraggioso, anche nelle situazioni peggiori della Storia, e reagire al Male secondo coscienza, come non definire costoro "Giusti", insieme a migliaia di altri che subirono una sorte analoga (di cui non conosciamo neppure il nome)? Venendo meno i nazisti sia all'articolo 46 della Convenzione Internazionale dell'Aja del 1907 (che recita: "l'onore e i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, come pure le convinzioni religiose e l'esercizio dei culti, devono essere rispettati; la proprietà privata non può essere confiscata") sia al Diritto Internazionale, molti Testimoni ancora in libertà furono invece privati dei mezzi di sussistenza. I campi di Schirmeck-Vorbruck, Sachsenhausen, Berlin-Plotzensee (penitenziario), Ariège (Francia), Buchenwald, Dachau, Auschwitz furono i luoghi di detenzione degli arrestati. Quando, dopo il '45, il mondo venne a sapere degli orrori del nazismo, molte furono le testimonianze a favore dei Testimoni di Geova da parte di coloro che vissero l'esperienza dei campidi concentramento. Joseph Hisiger racconta infatti che nei campi cercarono sempre di aiutare prima gli altri prigionieri, poi loro. Essi, pur essendo stati vittime ed aver subito il nazismo, lo hanno vinto nel ricordo positivo di loro da parte degli altri internati. Purtroppo, pochi anni dopo la caduta del nazismo, nuove persecuzioni si abbatterono contro i Testimoni di Geova. Già nel '48 erano "sorvegliati" speciali su tutto il territorio di occupazione sovietica della Germania: la loro neutralità politica irritò le nuove autorità comuniste, che li schedarono come "nemici del socialismo". Nell'autunno del '49 il comitato centrale del partito comunista russo varò un piano per contrastare le loro attività, definite "propaganda particolarmente raffinata del capitale di monopolio americano". Dopo essere stati messi al bando in Polonia (30 agosto '50), fu la volta della Germania Comunista. Anche qui la loro comunità religiosa venne ufficialmente soppressa con ondate di arresti ed imprigionamenti, parecchi furono internati negli stessi luoghi dove erano già stati reclusi dai nazisti. Accusati di "spionaggio, istigazione alla guerra e al boicottaggio", circa 4.000 furono condannati a pene dagli otto anni all'ergastolo, un altro migliaio scontò saltuarie pene detentive senza essere mai stato processato, alcune decine morirono per cause legate alla prigionia. Diversi continuarono la loro attività religiosa in clandestinità. Poco prima del crollo del regime comunista, il 3 marzo 1990, il governo tedesco-orientale riconobbe ufficialmente i Testimoni di Geova, permettendo loro di svolgere liberamente ogni attività.

Gli alunni di IV C del Liceo Sociopsicopedagogico
"A. Einstein" di Torino (coordinati dal prof. Fulvio Donnini)

Anche i "Neri" morirono nei campi nazisti

Non tutti sanno che nei campi nazisti sono stati internati e morivano anche uomini e donne di colore e, proprio grazie a un documentario e a un libro di un afroamericano, Serge Bilè[68], veniamo a conoscere questa triste realtà. La sua terribile scoperta è frutto di anni di studio ed è documentata con interviste e testimonianze dei protagonisti sopravissuti. Il suo libro ha venduto solo in Francia 60.000 copie. Non si conosce il numero esatto dei morti di origine africana nei campi nazisti, semplicemente perché venivano registrati con la nazionalità dei Paesi coloniali che li avevano occupati, ma si pensa che possano essere tra i 10.000 e i 30.000. Molti di loro erano meticci, figli di europei e africani, vergogna per l'onore della razza ariana. Le donne nere venivano sterilizzate, i matrimoni misti vietati. Le leggi razziali di Norimberga colpivano nello stesso modo ebrei e neri. In questo libro si scopre anche che i primi campi di concentramento furono creati in Namibia nel 1904 per eliminare il popolo herero che si opponeva al giogo di Bismarck.

Berthin Nzonza (Chiesa Evangelica Valdese di Torino)

La sorte degli Internati Militari Italiani nei campi nazisti

Dopo l' 8 settembre 1943, 600.000 soldati italiani furono catturati dai tedeschi ed internati nei lager nazisti. A loro venne data una scelta: o aderire alla Repubblica Sociale Italiana, ritornando a combattere assieme alle forze armate tedesche o essere considerati soldati traditori e come tali trattati. La quasi totalità rispose "NO", scegliendo volontariamente la prigionia. Non furono però considerati come prigionieri di guerra ma schedati come I.M.I. (Internati Militari Italiani), non ricevendo in tal modo l'assistenza della C.R.I. e la tutela della Convenzione di Ginevra. Così vennero sfruttati come schiavi a lavorare in miniere e industrie belliche, per scavare trincee, trasportare macerie.... Patirono violenze, fame, malattie e bombardamenti alleati. Quasi 80.000 non fecero ritorno. Questa fu la loro Resistenza, che diede un importante apporto alla soluzione del conflitto. Se questa massa di militari avesse aderito, con la lusinga della libertà, al regime che li stava opprimendo, ciò sarebbe bastato a rallentare la fine del conflitto, dando forse tempo alla Germania nazista di scoprire per prima la bomba atomica e cambiare le sorti della Storia. Non si considerarono Eroi, ma qualcuno li considera tali.

Pensiero Acutis (Associazione Nazionale ex Internati Militari)

Le foglie della Rosa Bianca

"Fino alla loro amara fine Sophie e Hans Scholl conservarono un atteggiamento che può definirsi eccezionale. Entrambi in sintonia dichiararono il senso delle loro azioni: avevano avuto come unico scopo evitare alla Germania una sventura ancora più grande e contribuire forse, da parte loro, a salvare la vita di centinaia di migliaia di soldati tedeschi, perché quando si tratta della salvezza o della rovina di un intero popolo non c'è mezzo o sacrificio che possa apparire troppo grande. Sophie e Hans Scholl furono sino all'ultimo convinti che il loro sacrificio non era stato inutile".

(dalle dichiarazioni dopo la guerra di Robert Mohr,
il funzionario della Gestapo che interrogò Sophie)

Die Weiße Rose (**La Rosa Bianca**) fu un piccolo gruppo - che potremmo quasi definire "ecumenico" - di studenti dell'università di Monaco, che si oppose al nazismo in modo nonviolento e, nello stesso tempo, quanto mai coraggioso. Era formato da cinque ragazzi, poco più che ventenni: i fratelli **Hans** e **Sophie Scholl** (evangelici), **Willi**

68 Noirs dans les camps Nazis, ediz. Le serpent à Plumes, 2005, presentato a Torino presso la biblioteca civica A. Geisser dall'associazione culturale Afro-Europea il 1°giugno 2005.

Graf (cattolico), **Alex Schmorell** (ortodosso) e **Christopher Probst** (cresciuto senza un'educazione religiosa, ma che poco prima di essere decapitato si fece battezzare e scrisse alla madre *"Ti ringrazio di avermi dato la vita. A pensarci bene, non è stata che un cammino verso Dio"*), ai quali si unì il loro professore, **Kurt Huber**. Nonostante l'appartenenza a diverse confessioni religiose ed opinioni politiche, tra i cinque amici era maturato un forte legame di amicizia, un profondo senso religioso dell'esistenza e una sincera lealtà verso il proprio paese. La loro colpa? Aver osato scrivere e distribuire, dall'estate del '42 al febbraio del '43, sei serie di volantini antinazisti (gli ultimi due redatti dal Prof. Huber), le cosiddette "Foglie della Rosa Bianca". Ma il sogno di questi Martiri, sconfiggere il nazismo con la sola forza del loro coraggio e dei loro ideali di libertà, si spezzò improvvisamente la mattina del 18 febbraio '43 nell'Università di Monaco, dove Sophie e suo fratello si erano recati per distribuire la serie n° 6 di volantini. Ne avevano già distribuiti molti ma, accortisi (purtroppo!) di averne ancora nella valigia, decisero temerariamente di salire le scale fino all'ultimo piano, per gettare gli ultimi volantini rimasti nel cortile sottostante, gremito di studenti. Il custode, che nel frattempo aveva assistito alla scena, fermò Hans e Sophie e li consegnò alla polizia. Quattro giorni dopo, il 22 febbraio, i fratelli Scholl e Christopher Probst furono processati e decapitati il giorno stesso con la seguente motivazione: *"Gli accusati hanno, in tempo di guerra e per mezzo di volantini, incitato al sabotaggio dello sforzo bellico e degli armamenti, e al rovesciamento dello stile di vita nazionalsocialista del nostro popolo, hanno propagandato idee disfattiste e hanno diffamato il Führer in modo assai volgare, prestando così aiuto al nemico del Reich e indebolendo la sicurezza armata della nazione. Per questi motivi essi devono essere puniti con la morte".*
Il valore etico della resistenza messa in atto dai ragazzi della "Rosa Bianca", fu di enorme portata anche perchè poggiava su una forma di nonviolenza: la disobbedienza. La pericolosità del dissenso espresso in modo pacifico e fermo allo stesso tempo, rappresentava una minaccia quanto mai seria per i criminali nazisti, spaventati dall'idea che quei volantini potessero fare della disobbedienza un'arma di libertà. Vi proponiamo di essi il sesto, l'ultimo, in Memoria dei ragazzi della Rosa Bianca e di quanti in Germania - e non sono pochi - hanno lottato contro il totalitarismo nazista.

"Colleghe! Colleghi!
Il nostro popolo resta sgomento dinanzi all'ecatombe di Stalingrado. La geniale strategia del caporale della guerra mondiale, ha condotto alla morte ed alla rovina trecentotrentamila tedeschi in modo folle e irresponsabile. Führer, ti ringraziamo!
Il popolo tedesco è in fermento: vogliamo ancora affidare il destino delle nostre armate ad un dilettante? Vogliamo sacrificare ai più bassi istinti di potere di una cricca di partito ciò che resta della nostra gioventù tedesca? Mai più! Il giorno della resa dei conti è venuto, il giorno della resa dei conti della gioventù tedesca con la più abominevole tirannia che il nostro popolo abbia mai sopportato. In nome di tutto il popolo tedesco reclamiamo dallo Stato di Adolf Hitler la restituzione della libertà personale, il bene più prezioso dei tedeschi, sul quale egli ci ha truffati nel più spregevole dei modi. Siamo cresciuti in uno Stato di indiscriminata soppressione di ogni libera espressione di pensiero. negli anni di formazione più promettenti della nostra vita, la HJ, le SA, le SS hanno tentato di uniformarci, di stravolgerci, di narcotizzarci. "Educazione ad una visione del mondo" si chiamava lo spregevole metodo di soffocare in una nebbia di vuote frasi, il sorgere di un pensiero e di un giudizio autonomi. In rocche fortificate, una selezione di educatori, che non poteva essere immaginata più diabolica e, al tempo stesso, più ottusa, forma i loro futuri bonzi di partito come sfruttatori e assassini scellerati, spudorati e privi di coscienza, come ciechi e stupidi seguaci del Führer. Noi, "lavoratori dello spirito", saremmo proprio adatti a fare da randello a questa nuova classe dominante. I soldati al fronte sono rimproverati come scolaretti dai gerarchi delle organizzazioni studen-

tesche e da aspiranti Gauleiter, i Gauleiter offendono l'onore delle studentesse con scherzi volgari. Le studentesse tedesche degli istituti universitari di Monaco hanno dato una degna risposta all'insulto del loro onore, gli studenti tedeschi hanno preso posizione in favore delle loro colleghe e sono rimasti saldi. Il nostro ringraziamento va alle nostre coraggiose compagne e ai nostri coraggiosi compagni che hanno dato un fulgido esempio! Esiste per noi una sola parola d'ordine: lotta contro il partito! Fuori dalle strutture del partito, nelle quali ci si vuol tenere ancora in silenzio su temi politici! Fuori dai salotti dei piccoli e grandi gerarchi delle SS e dei leccapiedi del partito! A noi interessano vera scienza e autentica libertà di spirito! Nessuna minaccia ci può terrorizzare, neppure la chiusura delle nostre università. Si tratta della lotta di ognuno di noi per il nostro futuro, la nostra libertà e il nostro onore, in uno Stato che sia consapevole della sua responsabilità morale. Libertà e onore! Per dieci lunghi anni, Hitler e i suoi complici hanno spremuto, triturato e distorto fino alla nausea queste due magnifiche parole tedesche come possono fare solo dei dilettanti che gettano ai porci i valori più alti di una nazione. Cosa significava per loro libertà e onore, lo hanno sufficientemente dimostrato in dieci anni di distruzione di ogni libertà, materiale e spirituale, di ogni valore morale del popolo tedesco. L'orribile bagno di sangue e il massacro che, in nome della libertà e dell'onore, hanno causato in tutta Europa e che ogni giorno rinnovano, ha aperto gli occhi anche al più stupido tra i tedeschi. Il nome tedesco resterà infamato per sempre, se la gioventù tedesca alla fine non si solleverà, non si vendicherà, non espierà, non sgretolerà i suoi oppressori e non darà origine ad una nuova Europa dello spirito.
Studentesse! Studenti! Il popolo tedesco ci guarda! Come già nel 1813 per la distruzione del terrore napoleonico, così nel 1943 aspetta da noi la distruzione del terrore nazionalsocialista con la forza dello spirito. A oriente Beresina e Stalingrado sono in fiamme, i morti di Stalingrado ci implorano."Orsù, popolo mio, dalle fiamme s'alzano segnali di fumo!" Il nostro popolo insorge contro l'asservimento dell'Europa ad opera del nazionalsocialismo, in un nuovo, fervente impeto di libertà e onore".

Quale mirabile esempio, quale travolgente impeto di Purezza, Coraggio e Speranza, sprigiona la storia dei ragazzi della Rosa Bianca! Come non riconoscere nella Loro Vita di Luce che sembra sfiorare i confini del Bene Infinito, la conferma di una Potenza irresistibile, una Forza invincibile in grado di svergognare ed umiliare la stessa Morte, che soccombe sotto i colpi "prepotenti" di un Amore sconfinato!

(P. Totaro)

La Resistenza Tedesca

"Storia Libera" ci ha autorizzato a pubblicare quest'articolo di Luciano Garibaldi, tratto da "Operazione Walkiria. Hitler deve morire, Ares, Milano 2008". Riteniamo assai importante far conoscere questa pagina di Storia assai poco conosciuta e rendere onore ai Protagonisti degli eventi trattati, Uomini che hanno pagato con la vita il sogno di riscatto del Popolo Tedesco dalla Tirannia e dall'Odio. (P. Totaro)

Un giorno Hitler disse: *«Se tre tedeschi combinano un incontro con uno statista straniero e me ne tengono all'oscuro, io li faccio fucilare anche se risultasse vero che, in tale conversazione, si parlò soltanto del tempo o di gastronomia».* Nonostante il ferreo sistema poliziesco instaurato dal nazismo, l'opposizione degli ambienti militari era già attiva all'inizio della guerra. Ciò che le sarà fatale sarà soprattutto la sua generosità. Si crede erroneamente che in Germania non sia esistito un movimento di resistenza al nazismo paragonabile a quelli sviluppatisi in Italia, in Francia e, in genere, nelle altre nazioni europee cadute sotto l'occupazione militare del Terzo Reich. Niente di più sbagliato. Migliaia e migliaia di tedeschi si opposero al nazismo, alle sue aberranti teorie,

alla persecuzione antiebraica, e pagarono con la vita il loro coraggio. A più di sessant'anni dall'episodio più eclatante della Resistenza Tedesca, l'attentato contro Hitler del 20 luglio 1944, ci accingiamo a rievocare quegli eroi, sconosciuti non tanto all'estero, quanto nella stessa Germania. Nel corso di questa storia ci imbatteremo in decine di personaggi delle più svariate estrazioni sociali: operai e sindacalisti come **Jacob Kaiser**; rigidi generali prussiani come **Ludwig Beck**, per i quali la legge dell'onore contava più di ogni gloria, anche militare; sacerdoti cattolici come il gesuita **Alfred Delp** e pastori protestanti come **Dietrich Bonhöffer**; «cavalieri senza macchia e senza paura», come il conte **Claus Schenk von Stauffenberg**. Conosceremo le loro idee, leggeremo i loro scritti, le loro aspirazioni a un'Europa unita e pacificata. Di questo specialissimo tipo di Resistenza è facile rilevare subito il carattere fondamentale che la differenzia da quelle degli altri popoli europei e la innalza, al tempo stesso, su un piano di più alto sacrificio. Per gli uomini del 20 luglio (e, come vedremo, il 20 luglio non fu che l'ultimo di una lunga serie di tentativi posti in atto per liberare la Germania e il mondo dal flagello nazista) non si poneva infatti il problema di lottare contro un'occupazione militare straniera, ciò che determinò la nascita della Resistenza in tutti gli altri Paesi europei e diede a essa (a eccezione del particolare caso dell'Italia, spezzata in due, e ciascuno dei due tronconi di fatto occupato, ma ufficialmente alleato dei due massimi contendenti) il carattere di lotta nazionale basata sui tradizionali valori di patria e indipendenza. Si trattava, invece, di far violenza agli innati sentimenti patriottici e di violare una ben radicata tradizione di lealismo e di disciplina, in omaggio a una superiore visione del mondo e con la consapevolezza di non poter contare mai, fino alla fine, sull'appoggio popolare, ciò che invece trasformò gli altri nuclei di resistenza in veri e propri eserciti di liberazione. Occorreva inoltre una dose straordinaria di coraggio, in quanto Hitler aveva più volte mostrato, fin dai tempi della sanguinosa «purga» del 30 giugno 1934 (la «notte dei lunghi coltelli»), con quanta spietata brutalità sapesse eliminare chi osava porsi sulla sua strada. Non per nulla, poche ore dopo il fallito attentato del 20 luglio, urlerà in faccia ai generali: *«Spedirò mogli e figli dei congiurati nei campi di sterminio! Coloro che hanno tradito moriranno di morte lenta, appesi a ganci da macellaio! Niente tribunali militari! Voglio un Fouquier-Tinville!»*, con riferimento al pubblico accusatore del Tribunale rivoluzionario di Parigi ai tempi di Robespierre. I congiurati sapevano che tutto questo si sarebbe puntualmente avverato. Ciò non aveva impedito loro di tessere la trama di un complotto, iniziato alla vigilia della guerra, e fallito soltanto per una serie incredibile di fatalità. Per anni si erano riuniti, avevano discusso, formulato programmi di radicale rinnovamento politico e sociale, cercato invano l'appoggio di quelle potenze nemiche che predicavano la pace, ma volevano, in realtà, la distruzione della Germania. Avevano tenuto duro anche dopo che Hitler, in un suo famoso discorso al Reichstag, aveva affermato: *«Se tre tedeschi combinano un incontro con uno statista straniero e me ne tengono all'oscuro, io li faccio fucilare anche se risultasse vero che, in tale conversazione, si parlò soltanto del tempo o di gastronomia»*. Se poniamo a confronto la Resistenza tedesca con quella italiana dobbiamo costatare, con Leo Valiani, che *«l'opposizione al fascismo riuscì a riorganizzarsi, nella clandestinità, nel 1942»*. A quell'epoca i piani dei congiurati tedeschi erano in una fase già molto avanzata ed essi non facevano alcun conto sull'aiuto dei pochi fuorusciti (i comunisti in Russia e alcuni esponenti weimariani in America), ma contavano esclusivamente sulle proprie forze, contro una Gestapo (Geheime Staats Polizei, polizia segreta di Stato) i cui organici, nel 1944, erano di 40.000 uomini, le SS, che contavano 4 milioni di effettivi, l'Aviazione e la Marina, completamente fedeli a Hitler, lo stesso Esercito (Heere) nient'affatto sicuro: la «nazificazione» dei giovani ufficiali era stata ormai completata. In questa situazione, senza un minimo appoggio esterno, senza un filo di speranza nella comprensibile aspirazione a ottenere ragionevoli condizioni di pace, la Resistenza tedesca sferrò il suo attacco al gigante che, nonostante il recente

sbarco in Normandia, e sicuramente sul fronte interno, era ancora fortissimo. Fu veramente Davide che attaccò Golia. Per unanime decisione di tutti i principali esponenti della Resistenza, dai sindacalisti agli ecclesiastici, dagli economisti ai giuristi, dagli intellettuali ai militari, la personalità che avrebbe dovuto assumere la guida della nuova Germania, finalmente liberata dall'incubo di Hitler, era l'ex capo di Stato Maggiore dell'Esercito, generale Ludwig Beck. Uomo dotato di grande umanità e profondamente credente, Beck godeva di prestigio in patria e all'estero. Ma nella definizione che di lui aveva dato, nel suo diario, Ulrich von Hassell, l'ambasciatore tedesco a Roma, e attivo membro della Resistenza *(«Un puro Clausewitz, senza una scintilla di Blücher o di York»),* erano già definiti i suoi limiti operativi che lo avrebbero perduto, assieme ai suoi compagni, ivi compreso lo stesso Hassell. Clausewitz, infatti, era stato un grandissimo teorico, un filosofo della guerra, aduso però a lavorare soltanto a tavolino, mentre Blücher e York von Wartenburg erano stati i generali prussiani che avevano sconfitto sul campo Napoleone. Difatti, sfortunatamente per i cospiratori che lo avevano scelto come capo, e per milioni di uomini che dalla fine anticipata della guerra avrebbero avuto risparmiata la vita, nel momento del bisogno Beck non seppe dimostrare una decisione pari alle sue pur nobilissime qualità morali. Detto in parole brutali, ma purtroppo reali, non ebbe cuore, scattato il Putsch, di far eliminare fisicamente gli esitanti e, poco dopo, se li trovò contro, prontissimi, al contrario, a eliminare lui e i suoi amici. Saranno così sacrificati, sull'altare della vendetta di Hitler, i più famosi comandanti militari del Terzo Reich, come Friedrich Olbricht, capo dell'Allgemeines Heeresamt (Servizi generali dell'Esercito); il generale Henning von Treschkow, capo di Stato Maggiore del gruppo d'armate «Mitte», impegnato sul fronte centrale della Russia; il generale Paul von Hase, comandante militare di Berlino; il generale Alexander von Falkenhausen, già conquistatore della Norvegia e governatore militare del Belgio e della Francia settentrionale; il generale Karl Heinrich von Stülpnagel, governatore militare di Parigi; il generale Erich Höpner, leggendario comandante delle Panzerdivisionen in Russia; il feldmaresciallo Erwin Rommel, la «volpe del deserto», già comandante dell'Afrikakorps; l'ammiraglio Wilhelm Canaris, capo dell'Abwehr, il servizio segreto della Wehrmacht; e infine il feldmaresciallo Erwin von Witzleben, designato per la carica di nuovo comandante in capo delle Forze armate.

Luciano Garibaldi (giornalista e saggista)

Il conte Claus Schenk von Stauffenberg

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

VITTIME CIVILI DI GUERRA E STRAGI NAZI-FASCISTE IN ITALIA

Crimini contro Civili nel corso della Seconda Guerra Mondiale

Aderire al progetto per la realizzazione del "Giardino dei Giusti" ci dà la possibilità di ricordare le oltre 150.000 VITTIME CIVILI DI GUERRA ITALIANE, e per coloro che non possono ricordare, perchè non hanno vissuto certe tragedie, è importante che ci siano queste testimonianze. Uomini, donne e bambini hanno pagato a caro prezzo le barbarie e la crudeltà dei carnefici: con lacrime, sangue e sofferenze; a causa dei bombardamenti e delle mine hanno avuto nella propria carne terribili mutilazioni e invalidità; hanno subito impotenti dagli eserciti di occupazione e non, stupri e rappresaglie ingiustificate; sono stati gettati nelle "foibe" dalle truppe slave di Tito; ebrei, disabili fisici e psichici, diversi e avversari politici sono stati deportati in campi di concentramento dai nazisti, denudati e uccisi in massa nelle camere a gas ed i loro corpi bruciati nei forni crematori. Con la guerra civile, in Italia e in Europa, facendosi scudo con i civili, per creare odio fra le parti, entrambi i contendenti infierirono su di loro allo scopo di raggiungere, con delitti, i propri obiettivi di potere politico ed affaristico. Fra tutte le Vittime Civili di Guerra, indubbiamente ci sarà stato qualche "Giusto": quanti, per salvare un famigliare o altre persone, hanno sacrificato la vita? Questi atti valorosi ben difficilmente sono noti, e solo eccezionalmente qualche testimone li porta a conoscenza: a loro è negata la gloria e riservato il dolore. Le Vittime Civili di Guerra, che hanno sofferto nel periodo 1940-1945 ed oggi in altre Nazioni, protagonisti involontari delle più cruente pagine della
Storia, chiedono al mondo intero PACE, PACE, PACE.
Nella Seconda Guerra Mondiale le Vittime Civili di Guerra Italiane furono:
40.000 Morti a causa dei bombardamenti;
10.000 Morti per rappresaglia;
20.000 Morti infoibati dalle truppe slave di Tito;
80.000 Morti a causa delle mine, di ordigni bellici, di proiettili, nei campi di sterminio nazisti o per altre cause.
Si ipotizza che i mutilati ed invalidi siano circa il doppio dei morti ed inoltre decine di migliaia hanno perso un famigliare.

VORREI PACE PER I MIEI SONNI SCONVOLTI
DALLE FOBIE E DAL BUIO CAUSATO DALLA GUERRA....
VORREI LA PACE PER QUEI BAMBINI CHE MUOIONO
STRAZIATI DALLE BOMBE E DALLE MINE ANTIUOMO....
VORREI PACE PER COLORO CHE CREDONO
CHE LA GIUSTIZIA EQUIVALE A VENDETTA....
VORREI UN MONDO DI PACE, UN MONDO CON LA PACE,
UN MONDO CHE SAPPIA SORRIDERE
SENZA CONOSCERE LA GUERRA....
VORREI LA PACE E NON SMETTERO' MAI DI VOLERLA

Ugo Genovese (Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra)

Il battello Milano : una storia di paura sulle acque del lago Maggiore

La drammatica vicenda sulla quale ora ci soffermiamo è proposta da Marco Cerottini, giornalista della redazione di VCO Azzurra TV di Verbania. Ha iniziato la sua attività di giornalismo nel 1995 con l'emittente radiofonica Radio Spazio 3 di Omegna. Ha collaborato poi con l'agenzia stampa internazionale News Italia Press di Torino e dal 2003 è collaboratore presso l'emittente televisiva del Verbano Cusio Ossola. Nel 2003 ha pubblicato il libro "Il Cusio nel mondo: storie e vicende dei cusiani emigrati". Attivo nel mondo del volontariato, è stato capo ufficio stampa della sezione di Omegna dell'Unione Italiana Lotta alla Distrofia Muscolare ed ha ottenuto per due anni consecutivi il riconoscimento regionale di "giornalista del volontariato". Appassionato anche di storia locale, ha realizzato numerosi documentari televisivi per l'emittente televisiva VCO Azzurra Tv ed inseriti nella rubrica "Laghi e Monti". (P. Totaro)

È una storia, quella che vi raccontiamo, che ci riporta indietro nel tempo. Momenti tragici che hanno segnato la storia di milioni di persone. Siamo in piena guerra partigiana e nel territorio del lago Maggiore, dell'Ossola e del Cusio si combatte metro su metro per difendere la libertà e la dignità persa nel ventennio fascista e con l'ingresso dell'Italia al fianco della Germania nazista. L'otto settembre 1943 aveva prodotto uno squarcio profondo tra le persone. Chi prima era amico ora si è trasformato in avversario. La popolazione era allo stremo: pochi viveri e tanta paura. Verbania, nome di città frutto dell'accorpamento fascista di Pallanza, Intra, Trobaso e Fondotoce, così come tutto il territorio fra laghi e monti, viveva momenti di forte tensione. Ma, nonostante tutto, ci si cercava di ritagliare una vita normale, scorci di quotidianità attraverso cui poter sopravvivere. Quanto ora vi proponiamo inizia al termine dell'estate del 1944. In Ossola era appena nata la repubblica indipendente, eroico momento di dichiarazione esplicita di libertà. Sul lago Maggiore, tra il 26 agosto e il 9 settembre, Cannobio visse le sue giornate più drammatiche e intense della guerra di liberazione. Il 25 settembre, davanti a Baveno, venne attaccato il battello "Genova" che, grazie al timoniere rimasto miracolosamente in vita, riuscì ad attraccare scaricando feriti e superstiti per poi essere spinto al largo ed inabissarsi. Ma il giorno successivo, il 26 settembre, si deve scrivere una altra tragica pagina nel grande libro della seconda guerra mondiale. Il Battello Milano, in servizio di trasporto pubblico fra Laveno ed Intra, viene mitragliato da tre caccia inglesi che lo fanno affondare: furono molti i morti, sia civili sia militari. Il Battello era comandato da Antonio Colombo. Furono momenti di paura che ancora oggi rivivono nella mente dei pochi sopravissuti. *"Mi ricordo che mi trovavo a Laveno* - commenta Alice Spitti sopravvissuta a quei tragici momenti - *ed il battello prima non doveva partire, poi, invece, il comandante decise di mollare gli ormeggi. Stavo parlando con un'altro passeggero quando, da Cannobio, vidi arrivare tre caccia che aprirono il fuoco verso il battello. L'istinto è stato quello di buttarmi sul pavimento della barca ed un uomo mi è salito sulle spalle: lui purtroppo è morto ed io ho avuto salva la vita."* L'autore di questo coraggioso gesto, non è stato mai identificato. *"Quando i tre aerei scomparvero* – racconta ancora la signora Spitti - *vidi le teste spezzate del comandate che guidava la barca. Accanto a me altri morti. Sangue e fumo ovunque. Il battello Milano era in preda delle correnti. Fu un uomo, non ricordo chi fosse, che prese in mano il comando dell'imbarcazione e direzionò la barca verso Pallanza nei pressi della riva della Castagnola".* Il primo punto da chiarire è come mai quel battello era in navigazione. La Direzione del servizio di Navigazione aveva deciso di non far più viaggiare i natanti di giorno: il Comandante dei militari, giunto a Laveno, impose di imbarcare i suoi uomini e di partire, nonostante l'opposizione posta dal responsabile del battello. A questo punto, il Comandante della Piazza Militare di Laveno impose di far salire a bordo anche alcuni civili. Dai documenti citati, e dalle testimonianze raccolte direttamente sul posto, sul battello non rimase nes-

suno, né morto né ferito. Grazie all'aiuto di alcune persone si riuscì a fare avvicinare il battello alla riva di Pallanza, permettendo di salvare la vita a molti dei passeggeri a bordo, prima che il "Milano" si inabissasse in località Castagnola. Da allora del Battello Milano non si parlò più. Nel 2003 il comando dei vigili del fuoco della provincia del Verbano Cusio Ossola iniziò alcune ricerche preliminari, senza però riscontri. Le ricerche ripresero sul finire del 2007, quando, per un caso fortuito, il nucleo attività subacquea del comando di Milano e di Como individuarono il Battello Milano. Il 7 novembre, durante una immersione, è stato rinvenuto il relitto del battello "Milano", a circa 230 metri di profondità nelle acque del Maggiore, a una distanza di circa 205 metri dalla costa di Verbania, nei pressi della villa Ermitage. Il battello si rivela essere spezzato in due tronconi, distanti circa 20 metri l'uno dall'altro. Il Battello Milano è ancora negli abissi del Lago Maggiore con la sua storia ed il suo triste carico di paura e morte.

Marco Cerottini

Stragi nazifasciste in Italia

Percorriamo ora insieme un cammino della Memoria intriso da un un'infinita scia di sangue, torture e morte. Lo facciamo insieme a Gino Morrone, giornalista professionista, vicedirettore e caporedattore centrale di quotidiani e riviste, saggista, direttore di "Lettera ai Compagni", rivista fondata da Ferruccio Parri, presidente e vicepresidente di commissioni d'esame al Dipartimento di Scienze della Comunicazione dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e all'Istituto per la formazione del giornalismo "Carlo De Martino", presidente del Raggruppamento Lombardo della FIAP (Federazione italiana associazioni partigiane). (P. Totaro)

L'immane tragedia che ha funestato il Novecento con la nascita del nazismo e del fascismo, due dittature feroci e sanguinarie che hanno provocato 50 milioni di vittime, è emblematicamente racchiusa nei dossier contenenti tutti i crimini perpetrati da quei regimi in Italia e tenuti per anni accuratamente nascosti nel famigerato "Armadio della Vergogna". Questo materiale, scoperto quasi casualmente nel 1944 in un palazzo romano, conteneva 695 inchieste e il registro generale con 2774 notizie di reati relativi a crimini di guerra commessi sul territorio italiano durante l'occupazione nazifascista. Le istruttorie raccolte dalla Procura Generale del Tribunale Supremo Militare fanno parte di un voluminoso fascicolo che riporta le più strazianti stragi naziste tra le quali l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema, quello delle Fosse Ardeatine, la strage di Marzabotto, nonché la strage del Duomo di San Miniato, tanto per ricordarne alcune tra le più clamorose. Il Consiglio della magistratura militare, dopo questo ritrovamento e a seguito di dettagliati approfondimenti, nel 1999 stilò una relazione finale ravvisando nella gestione dei fascicoli delle anomalie spiegate con la presumibile pressione della politica per impedire che venissero processati i responsabili tedeschi. Lo stesso fece la seconda Commissione Giustizia della Camera due anni dopo, appellandosi sempre a "una superiore ragione di Stato". Questo preambolo per dire che per troppo tempo i crimini nazifascisti furono tenuti coperti per motivi mai chiaramente spiegati, quando invece era giusto e doveroso far conoscere il carattere sanguinario di quelle dittature, resesi responsabili di orrendi omicidi e sevizie a danni di innocenti e inermi cittadini e in dispregio delle convenzioni internazionali. A questo proposito, e prima di entrare nel merito delle grandi stragi firmate dagli occupanti nazisti e dai loro complici mussoliniani, ci piace ricordare un episodio che appare emblematico del clima di rappresaglie, ritorsioni e atti spregevoli consumati ai danni della popolazione in quella fase storica del nostro Paese. Un clima che storiografi, studiosi e politici cercano di ricostruire nel modo più onesto possibile, con esiti incerti, anche perché si tratta di uno dei periodi più tormentati e oscuri della vita italiana, quel grappolo di anni che va dall'inizio della seconda guerra mondiale alla nasci-

ta della Repubblica. Si tratta di un episodio solo apparentemente marginale tratto da un romanzo, "Il Vincere", di Ettore Masina, per anni osservatore degli avvenimenti vaticani, poi fortemente impegnato nel sociale e autore di pregevoli e fortunate fatiche letterarie. Il libro racconta la vita di una piccola comunità in una cascina della periferia milanese e vede come protagonista un ragazzino di 16 anni, orfano di guerra, il quale, dopo lo strappo dell'8 settembre '43, fa una scelta di campo terribile schierandosi con i fascisti ed entrando nella famigerata squadra "Ettore Muti", la prima forza armata della Repubblica di Salò, distintasi nei rastrellamenti per la ferocia e il sadismo usati nei confronti degli avversari politici durante gli interrogatori. Il ragazzo cresce nella comunità della Cassina di Pomm (la cascina delle mele) a Milano, un luogo abbastanza defilato in quegli anni e lontano da ogni tentazione tentacolare. Eppure lì dentro si consuma un crimine di immane atrocità. Il ragazzo, offuscato dall'ideologia fascista, ad un certo punto tradisce i suoi compagni di giochi e avvia alla deportazione un ebreo e due bambini molto cari a sua madre. A guerra finita, Umberto Radaelli (questo il nome del protagonista), divenuto ormai un uomo maturo, va a trovare in una casa di ricovero sua madre, una povera vecchietta che ha ormai rimosso l'idea di aver procreato un mostro. Quando lui, spacciandosi per un compagno di scuola di Umberto, cerca di avviare un minimo di conversazione, si sente così rispondere: "Umberto? Guardi che lei si sbaglia, mai avuto un figlio Umberto io, i miei bambini si chiamavano **Angioletto**, **Barbara** e **Bruno**", cioè i tre bambini finiti in mano dei loro carnefici in un lager nazista. Questi tre martiri rientrano a pieno titolo tra le vittime innocenti di una ideologia mostruosa che ha seminato lutti e distruzioni in Italia e in tutta Europa. Ma le vittime innocenti sono numerose anche nelle grandi stragi custodite per anni nell' "armadio della vergogna".

Meina, in provincia di Novara

Tra il 15 e il 23 settembre 1943, il paese di Meina fu teatro della strage di 16 ebrei italiani provenienti dalla Grecia, compiuta dalle SS naziste nell'Hotel Meina di proprietà di Alberto Behar, cittadino turco di origine ebraica. Sulla tragedia Becky Behar, all'epoca praticamente una bambina, ha scritto un libro che ricostruisce meticolosamente i fatti. Nata in Belgio l' 8 gennaio del 1929, Rebecca Behar, detta Becky, era l'ultima di quattro fratelli. Il papà Alberto decise di trasferirsi a Milano per problemi di salute della moglie Eugenia. Dopo le leggi razziali del '38, Becky non poté più frequentare la scuola pubblica. Lasciò il capoluogo lombardo con i familiari che sfollarono sul lago Maggiore, dove il papà aveva acquistato l' Hotel Meina. Il 15 settembre 1943 le SS prelevarono Alberto Behar che riuscì a salvare la pelle per le sue origini turche, pur rimanendo agli arresti domiciliari. I rastrellamenti nei paesi attorno furono capillari: vennero assassinati 54 ebrei, 16 dei quali prelevati all' Hotel Meina. La gente il giorno dopo vide affiorare dalle acque del vicino lago i cadaveri e capì che cosa era avvenuto. Becky, che aveva 14 anni, da un' uscita di servizio dell' albergo si precipitò anche lei fino alle rive del lago e scoprì inorridita l'eccidio. *«Fu tremendo vedere quei cadaveri* - scrive Becky (ora defunta) nel suo libro - *Dopo più di sessant' anni gli incubi mi assediano. Ho ancora i loro volti negli occhi, trasfigurati dall' acqua, graffiati, bucati dalle fucilate e dalle baionette".* L'eccidio di Fondotoce e delle altre stragi qui ricordate rientrano nel quadro delle azioni di ferocia e di rappresaglia messe in atto dai nazifascisti durante il vasto rastrellamento della Valgrande, operazione militare voluta dai comandi tedeschi e dallo stesso fuhrer e durante i quali perirono non solo tanti partigiani e combattenti ma anche moltissimi civili inermi che avevano il solo torto di vivere in quei territori.

Marzabotto

Conosciuta come l'eccidio di Monte Sole, la strage di Marzabotto fu un insieme di atti criminali compiuti dalle truppe naziste in Italia tra il 29 settembre e il 5 ottobre '43, nel

quadro di un rastrellamento di vaste proporzioni diretto contro la formazione partigiana Stella Rossa. La strage di Marzabotto, con circa 800 morti tra cui intere famiglie e molti bambini, è uno dei più atroci e gravi crimini di guerra contro la popolazione civile operato dalle forze armate tedesche in Europa. Il famigerato feldmaresciallo Alberto Kesselring fu l'ideatore di quell'immane massacro. Nominò a capo dell'operazione il maggiore Walter Reder. La mattina del 29 settembre, prima di muovere l'attacco ai partigiani, quattro reparti delle truppe naziste, comprendenti sia SS che soldati della Wehrmacht, accerchiarono e rastrellarono un'ampia zona compresa tra le valli del Setta e del Reno, utilizzando anche armamenti pesanti. Le truppe assaltarono abitazioni, cascine, scuole e fecero terra bruciata. Nella frazione di Casaglia di Monte Sole la popolazione, in preda al terrore, si rifugiò nella chiesa di Santa Maria Assunta raccogliendosi in preghiera. Irruppero i tedeschi, uccidendo con una raffica di mitra il sacerdote **Ubaldo Marchioni** e tre anziani. Le altre persone furono raccolte nel cimitero e mitragliate: 195 vittime, di 28 famiglie diverse. Tra i caduti ben 50 bambini. Così cominciò questa orribile strage: ogni località, ogni frazione, ogni casolare fu setacciato dai soldati nazisti che non risparmiarono nessuno. La violenza dell'eccidio fu inusitata: alla fine dell'inverno fu ritrovato sotto la neve il corpo straziato e decapitato del parroco **Giovanni Fornasini**. Tra il 29 settembre e il 5 ottobre del '44, dopo sei giorni di barbarie, si contarono ben 770 morti. Tutti questi martiri furono vittime innocenti di un modo bestiale di intendere e condurre una guerra. Senza limiti e senza onore.

Eccidio di Boves

Fu un altro orribile massacro di civili innocenti. Il teatro dell'eccidio è Boves, in provincia di Cuneo. La strage è una rappresaglia dall'esercito nazista che avviene in due tempi: il 19 settembre 1943 e poi tra il 31 dicembre '43 ed il 3 gennaio 1944. I fatti. Dopo lo sbarco degli alleati in Sicilia, Mussolini viene arrestato, ed il governo è assegnato al generale Pietro Badoglio, che firma l'armistizio con gli angloamericani rendendolo noto l'8 settembre 1943, lasciando però le forze militari italiane senza alcuna precisa istruzione sul come comportarsi, da quel momento in poi, con i tedeschi e con gli alleati. I soldati italiani sono allo sbando ed i torturatori nazisti ne approfittano per compiere le loro razzie, i loro soprusi, le loro vendette. Nel paese di Boves, situato in provincia di Cuneo, si costituisce una delle prime formazioni partigiane italiane: un reparto di militari italiani, comandati dall'ufficiale Ignazio Vian, dopo l'8 settembre, si rifugia sulle montagne ed inizia una azione di resistenza contro le truppe tedesche. L'episodio che segue è così ricostruito dagli atti ufficiali. Per caso un giorno un gruppo di partigiani, sceso in paese a far provviste, si imbatte in una macchina con a bordo due soldati tedeschi, catturandoli senza troppe difficoltà e portandoli in montagna. I due facevano parte della divisione SS Leibstandarte "Adolf Hitler", che risponde qualche giorno dopo attaccando le postazioni partigiane. Nello scontro muore un soldato tedesco, il cui corpo viene abbandonato dai compagni in ritirata. Le SS, comandate dall'Oberführer Theodor Wisch e dal Sturmbannführer Joachim Peiper, occupano allora Boves, e convocano immediatamente il parroco **don Bernardi** e il **commissario della prefettura**. A questi ultimi intimano di organizzare un'ambasceria presso i partigiani, chiedendo la restituzione degli ostaggi, pena la rappresaglia su Boves. Il parroco chiede al comandante tedesco di scrivere su un pezzo di carta che avrebbe risparmiato il paese se l'ambasceria fosse andata a buon fine. Ma il comandante risponde che non ce ne era bisogno e che la parola di un tedesco valeva più di mille firme di un italiano. Con una macchina ed una bandiera bianca il parroco don Bernardi e il commissario risalgono la valle, superando vari posti di blocco tedeschi, fino a raggiungere il paesello divenuto base dei partigiani. Dopo una lunga trattativa, pur col dubbio di cedere l'unica garanzia contro la rappresaglia tedesca, i partigiani riconsegnano gli ostaggi con tutta l'attrezzatura. Al ritorno in paese del parroco e del

commissario con i due ostaggi, le SS danno inizio all'eccidio. Da Boves molti sono fuggiti in campagna nelle ore e nei giorni precedenti, ed è rimasto principalmente chi non era in grado di muoversi: vecchi, invalidi, infermi. Le SS incendiano il paese (circa 350 case è la cifra ufficiale) e massacrano 32 persone compresi il parroco ed il commissario della prefettura, i quali, addirittura, vengono bruciati vivi. Quello di Boves è stato uno dei primissimi episodi della repressione tedesca, che prevedeva azioni contro la popolazione civile in risposta alla guerriglia di partigiani e militari italiani. Tra il '43 ed il '44 la città subisce una seconda ondata di violenze; in questo caso, l'esercito tedesco attua rastrellamenti nella zona montana di Boves per coprire la propria ritirata ed evitare i "colpi" dei gruppi partigiani presenti in zona. Il paese, soprattutto nelle frazioni montane, viene di nuovo dato alle fiamme; i morti sono 59, tra civili e partigiani.

I sette fratelli Cervi

Un posto di rilievo merita la vicenda dei **sette fratelli Cervi**, impegnati in una irriducibile lotta antifascista e massacrati dal regime. Oltre al grande impegno sociale e politico, la "banda" Cervi non poteva essere tollerata dai nazifascisti perché era diventata pericolosa anche sul piano militare. Così, nella notte tra il 24 e il 25 novembre 1943, durante un rastrellamento, nell'abitazione dei Cervi vengono catturati, dopo un breve scontro a fuoco, alcuni partigiani russi e trasferiti in carcere. Poco più di un mese dopo, il 28 dicembre 1943, i sette fratelli Cervi sono fucilati per rappresaglia, per decisione del Tribunale speciale di Reggio Emilia. Si salva solo il padre, incarcerato. L'8 gennaio del 1944, un bombardamento apre ad Alcide Cervi una via per fuggire dal carcere di San Tommaso dove era stato trasferito. Tornato a casa, non viene subito informato della morte dei figli ma, anche quando apprenderà la tragica notizia, riuscirà a riprendersi dal durissimo colpo. Nell'ottobre del 1944 la casa della famiglia Cervi viene incendiata. Il 15 novembre dello stesso anno, forse a causa di questa ulteriore dolorosa esperienza, la moglie e madre dei fratelli Cervi, Genoveffa Cocconi, muore di crepacuore. Solo nell'ottobre del 1945 Alcide Cervi potrà far sì che venga celebrato un funerale solenne per i suoi figli. Nel pomeriggio del 28 ottobre, dopo la manifestazione di affetto dei cittadini emiliani, i feretri dei fratelli sono portati al cimitero di Campegine. In questa occasione papà Cervi pronuncerà la celebre frase: *"dopo un raccolto ne viene un altro"*. Inutile dire che durante questi rastrellamenti e queste rappresaglie sotto il fuoco dei nazifascisti caddero tante vittime innocenti, magari soltanto perché sospettate di avere dato sostegno alla "banda" Cervi e ad altri partigiani.

Forno in Valstrona

Un altro episodio, se possibile ancor più esecrabile, avviene a Forno nell'alta Valle Strona, dove i fascisti irrompono mettendo sotto sopra l'intero borgo. E' il 25 marzo del '45. Dopo un aspro combattimento all'Alpe Campo, gli uomini del battaglione "Brunetto" trasportano a Forno un ferito. E' "Topolino" (Luigino Fovanna), appena sedicenne, ma già "vecchio" partigiano. Il ragazzo, ferito a una gamba nell'ottobre del '44, mentre con i suoi compagni della Valtoce combatte a Mingiandone per la difesa dell'Ossola, ripara in Svizzera. Un mese dopo è già in Italia e si unisce ai garibaldini del battaglione "Brunetto" della II divisione Redi, nella zona di Pieve Vergonte. Topolino, dunque, colpito nello scontro in Valle Strona il 25 marzo `45, viene nascosto in un'abitazione civile in una frazione di Forno. Il ragazzo perde sangue e lascia tracce evidenti: i militi della "Muti" le seguono, prima di entrare nel paese bruciano tre alpi, poi vanno in parrocchia. Vogliono il "bandito" e subito. Intanto arriva gente. Tutti, compreso il parroco, negano di aver visto un uomo ferito. Lo stesso prete, **don Zolla**, viene messo al muro, ma non cede. E' lo stesso sacerdote che in circostanze drammatiche aveva salvato la vita al Com.te Bruno (Albino Caletti). La tensione sale, i fascisti urla-

no, bestemmiano, minacciano. Una donna, **Giuseppina Peretti**, cerca di aprire bocca e viene falciata da una raffica di mitra. La poveretta, madre di tre bambini, è incinta di nove mesi. L'indignazione diventa rabbia: molti inveiscono contro gli assassini, ma i fascisti non sentono ragione: vogliono il partigiano, vivo o morto. Catturano un muratore, lo torturano e lo eliminano. Poi cominciano a dare fuoco alle case: incendiano persino l'infermeria piena di malati, che rischiano di morire tra le fiamme o soffocati dal fumo. La popolazione, però, tiene duro: il medico si rifiuta di dire dove si trova il ferito dell'Alpe Campo, nessuno si lascia prendere dal panico. Alla fine, i fascisti se ne vanno. Per Forno è finito un altro allucinante incubo. Ma l'episodio è una delle tante meravigliose prove di quanto sia importante la partecipazione della gente alla lotta partigiana, partecipazione che talvolta è spinta fino al limite estremo del sacrificio.

Fosse Ardeatine

Il 24 maggio del 1944, 335 tra civili e militari italiani vengono massacrati alle Fosse Ardeatine come atto di rappresaglia legato all'attentato di Via Rasella, a Roma, compiuto il giorno precedente ai danni delle truppe tedesche. Le Fosse Ardeatine, antiche cave di pozzolana nei pressi della Via Ardeatina, sono oggi un monumento a ricordo di quei martiri innocenti scelti a caso dal regime nazista per consumare una vendetta indefinibile. La rappresaglia fu programmata dal gen. Kurt Malzer, comandante della piazza di Roma, il quale con i suoi complici stabilì che andavano fucilati dieci ostaggi per ogni tedesco ucciso. L'ordine di fucilazione fu dato personalmente da Adolfo Hitler, il quale aveva addirittura ipotizzato che la ritorsione dovesse essere molto più pesante: 50 italiani per ogni tedesco ucciso, distruzione dell'intero quartiere che comprende anche il Quirinale e deportazione da Roma di 1000 uomini per ogni tedesco ucciso. Nella scelta delle vittime furono privilegiati criteri di connessione con la resistenza militare monarchica e con i partigiani e di appartenenza alla religione ebraica, ma poi per raggiungere quel numero furono rastrellate persone comuni e detenuti non politici. Anche qui le vittime innocenti sono tante e macchiano ancor di più le decisioni criminose degli occupanti nazisti e dei loro complici repubblichini.

Fondotoce

20 giugno del 1944: durante i feroci rastrellamenti delle SS e dei fascisti, 43 ragazzi cadono nelle mani del nemico. Vengono dileggiati, portati in giro per cinque chilometri sul lungolago con un tenente fascista che issa un cartello irridente sul quale è scritto: sono questi i liberatori d'Italia o sono banditi? La gente è inorridita: sa già quale sarà il destino di quei poveretti. I nazisti non perdono tempo: con un camion riportano in uno spiazzo (oggi divenuto il più grande sacrario resistenziale italiano) i prigionieri e a tre per volta li passano per le armi. La prima a morire è una giovane, **Cleonice Tomassetti**, scelta come simbolo, torturata e vilipesa. E' lei che viene posta in testa al corteo. Il messaggio dei torturatori è chiaro: attenti, chi si ribella farà questa fine anche se è di sesso femminile. La ragazza, durante il martirio, si mostra forte e incoraggia i suoi compagni anche quando i nazisti infieriscono sul suo corpo. Cade gridando: Viva l'Italia! Poi tocca agli altri, che piombano a terra uno sull'altro. Più tardi arriva la gente del paese. L'orrore è grande. Sotto i colpi dei caduti qualcuno si muove. Una donna sibila: stai lì, aspetta il buio. L'uomo, che ha ricevuto di striscio il colpo di grazia alla nuca ed è stato poi coperto dai cadaveri dei suoi compagni, si salverà e sarà il superstite miracolato di un eccidio che nessuno, dopo tanti anni, ha dimenticato o vuole dimenticare. Carlo Suzzi, partigiano della formazione Valdossola che i compagni chiameranno poi "Quarantatre", si è trasferito in Tailandia, da dove manda tutti gli anni, alla ricorrenza dell'eccidio, un messaggio ai familiari dei caduti.

La strage di Fossoli

Il campo di concentramento di Fossoli era un luogo, almeno nelle intenzioni, di raccolta e di transito per detenuti politici ed ebrei. Ma un episodio orribile avvenuto il 12 luglio 1944 lo ha classificato e marchiato come un vero e proprio campo di sterminio. Le persone assassinate furono 67. I sicari delle SS arrivarono da Verona per compiere la missione di rappresaglia. Era avvenuto che il 25 giugno a Genova una bomba esplosa in un bar aveva provocato la morte di 4 marinai tedeschi. Fu subito organizzata la ritorsione: almeno settanta individui dovevano essere passati per le armi. Se il numero fu inferiore (67), ciò è dovuto al fatto che due di loro riuscirono a scappare in modo rocambolesco mentre un terzo, **Teresio Olivelli**, figura luminosa dell'antifascismo e della Resistenza, aveva trovato un nascondiglio all'interno del campo. I 67, divisi in tre gruppi secondo l'ordine alfabetico del cognome, furono condotti in località Ciberio, al tirassegno di Carpi. I componenti del primo e del terzo gruppo furono assassinati con un colpo di pistola alla nuca, mentre quelli del secondo, che avevano tentato di ribellarsi, furono massacrati a colpi di mitra. A proposito di Teresio Olivelli, più volte catturato e torturato dai nazifascisti, va ricordato che egli perse la vita per soccorrere un prigioniero che stava per essere ucciso a bastonate dal suo aguzzino. Il suo caritatevole intervento (gli fece scudo con il suo corpo) non piacque al mastino dell'ultimo campo in cui Olivelli fu rinchiuso: il sorvegliante gli sferrò un violento calcio al ventre in conseguenza del quale egli morì pochi giorni dopo.

Neva e le staffette

"Sabato arriverà al campo tuo zio. Ti darà istruzioni". Vittorina Caula ("Neva") è perplessa. Ha appena aperto un pacchetto di sigarette per farsi una fumata e scorge il biglietto. Lo legge di un fiato: lei ha voglia di tornarsene sui monti, di rendersi utile alla lotta partigiana. Al campo di internati di Losanna si ozia inutilmente e quel biglietto le crea una certa agitazione. *"Che cosa vuol dire? Allora dovrò restare ancora qui a marcire?".* Al sabato arriva lo "zio", mandato personalmente dal leggendario capo della Valsesia, Cino Moscatelli. **Neva** dovrà tenere i collegamenti tra i vari campi di raccolta, pieni di partigiani. Così Neva si fionda da un paese all'altro, portando cioccolato, sigarette, giornali, volantini di propaganda stampati in Svizzera. La ragazza si spinge oltre. E' una miniera di informazioni per gli internati, si procura qualche amico all'interno dei campi e, tra un viaggio e l'altro, riesce anche a far prendere il volo a qualche garibaldino. Un modo molto pratico di fare la staffetta partigiana. La storia di Neva, come quella di Maria (Peron), è comune a tante giovani donne che, dopo la resa di Badoglio, hanno preferito la partecipazione diretta alla guerriglia, spinte da sentimenti di amore patrio. E la storia di Neva, staffetta partigiana, s'intreccia con quella di **Maria**, infermiera, perché entrambe hanno scelto la montagna, al posto della tranquilla vita domestica, per rendersi utili a una causa ritenuta giusta, per tenere alti gli ideali nei quali credono. Tra l'altro il confine tra le due attività è molto sottile: Neva, infatti, per molto tempo, quando i feriti crescono, si impegna anche come infermiera. Ad Alzo un giorno si sparge la voce che un ferito ha il tifo. C'è il rischio di un'epidemia, scatta l'allarme. Neva parte, conosce la montagna che ha battuto in lungo e in largo come portaordini. Supera il Massone, punta su Domodossola. I feriti, se la donna non rientra entro 24 ore, si consegneranno ai nazifascisti. La staffetta è fortunata: lungo il percorso incontra il comandante Di Dio che in moto la fa accompagnare all'ospedale. Qui, aiutata anche dai georgiani, organizza una colonna che raggiunge i partigiani malati e li trasporta in barella in un luogo sicuro dove vengono curati. Neva comincia il suo lavoro di staffetta nel novembre del '43 : ha l'ordine di portare un messaggio segreto a Varallo Sesia. Ma quel cifrato non arriverà mai a destinazione. Il primo incarico di Neva si risolve in un insuccesso: a un posto di blocco la ragazza, anziché scegliere i boschi,

prosegue e viene arrestata. Questa brutta esperienza rende Neva più cauta: una volta libera, la giovane riprende la sua attività dall'Alpe a Camasco, pronta a recuperare armi e viveri, o a portare messaggi in codice. Neva ha le antenne pronte a captare anche il minimo segnale di pericolo. Giorno e notte, con altre compagne, continua il suo instancabile saliscendi. In una di questa incursioni, le ragazze riescono a tornare al campo di Beltrami (Il Capitano) con 20 chili di armi e munizioni sulle spalle. E' il Capodanno del '43, sulla zona si sta abbattendo una bufera di neve. Quando Neva e la sua compagna giungono in cima, vengono salutate con un'ovazione e promosse caporali sul campo: i partigiani sono impegnati in furiosi combattimenti contro la "Tagliamento" e quelle armi arrivano come manna dal cielo. Neva non capisce molto questo atteggiamento: in fondo loro, le donne, vogliono essere come gli altri, pronte a soffrire e a battersi per una causa comune. Lei vuole stare con i compagni, mangiare nella gavetta, fare la guardia. E soprattutto soffocare le emozioni: nel mezzo di una guerra, non c'è posto per i sentimenti, per il cuore, per i legami affettivi. E' per questo che la convivenza con l'altro sesso diventa possibile e non crea equivoci: smorzando sul nascere ogni tentazione, le donne partigiane riescono a guadagnarsi il rispetto e la simpatia dei ragazzi, a diventare loro compagne e sorelle, a entrare a pieno titolo nel ruolo dei combattenti. Correndo gli stessi rischi e, a volte, anche peggio. **Itala (Itala Carlini), Isa (Ivana Dell'Olmo), Sprea (Rosa Caula), Volga (Iucci Caula), Fiorina 1 (Giuseppina Rattazzi), Fiorina 2 (Luigia Gattoni), Menuccia, Stella Rossa (Dina Clavena)** hanno reso servizi preziosi in condizioni incredibili, superando difficoltà insormontabili. Senza la loro attività non sarebbe stato possibile mantenere collegamenti indispensabili, avere informazioni necessarie per attaccare o sfuggire ai rastrellamenti. L'elenco degli episodi è lungo e ha riempito centinaia di migliaia di pubblicazioni di genere che della fine della guerra sono andate ad infoltire scaffali di librerie e biblioteche pubbliche e private. Del resto, basta ricordare quanto accadeva all'Hotel Regina di Milano, trasformato in quartiere generale della gestapo e delle SS, dove si perpetravano quotidianamente crimini indicibili ai danni di oppositori del regime e di semplici e innocenti cittadini, per capire la vastità e la gravità di questa dolorosissima pagina della storia patria. Torture, sevizie, atti di assoluta disumanità avvenivano con il silenzio complice delle autorità fasciste, che in moltissimi casi erano parte attiva sia nell'azione di spionaggio e di denuncia di propri connazionali e fratelli, sia nella partecipazione diretta alle rappresaglie e ai crimini, come nel caso dei martiri di piazzale Loreto a Milano dove i cadaveri di 17 martiri, dopo essere stati massacrati, furono esposti al pubblico in segno di minaccioso avvertimento. Ma, come detto, gli episodi sono tanti ed è difficile inseguirli. Non si può però non ricordare l'eroico sacrificio del brigadiere dei carabinieri **Salvo d'Acquisto**, che a Torre Palidoro di Torrimpietra salvò la vita a 22 persone autoaccusandosi di un crimine che non aveva commesso (dei soldati tedeschi maneggiarono maldestramente dell'esplosivo che scoppiò uccidendone alcuni e il comando nazista voleva vendicarsi mettendo al muro degli innocenti cittadini). A distanza di tanti anni, per tenere viva la memoria su questi fatti, appare quanto mai opportuna l'iniziativa "Un giardino per tutti i martiri e i giusti", un modo lodevole per restituire un po' di giustizia a quanti hanno dato la vita per contribuire ad assicurare libertà e democrazia al popolo italiano.

Gino Morrone (Federazione Italiana Associazioni Partigiane)

CAPITOLO QUINDICESIMO

FOIBE ED ESODO

Antonio Vatta e Fulvio Aquilante sono certamente due tra i più battaglieri fautori della Memoria di una delle pagine più tragiche del nostro Paese, da loro vissuta direttamente sulla propria pelle. Antonio Vatta lasciò Zara assieme alla sua famiglia, sopra una nave da guerra tedesca il 30 Ottobre 1944, sbarcando a Fiume. La sua permanenza nei campi profughi sparsi sulla penisola durò circa 12 anni. Ora vive nel Villaggio costruito per i profughi a Torino in zona Lucento. Presiede la Consulta Regionale ANVGD del Piemonte, composta da cinque comitati provinciali, ed è anche consigliere nazionale. Il Cav. Fulvio Aquilante esule da Orsera d'Istria con la sua famiglia dal '48, quando aveva solo cinque anni, per otto anni ha vissuto nei campi profughi, nei quali ha frequentato le scuole elementari. Alla chiusura dei campi profughi, con la famiglia si è trasferito nel villaggio di case popolari costruite per i profughi, in zona Lucento a Torino. Presiede il comitato provinciale ANVGD, di cui è stato Vice-Presidente nazionale, curando particolarmente le situazioni economico-sociali degli esuli meno fortunati. (P. Totaro)

Il dibattito sulle Foibe

Il tema delle "Foibe" ha sollevato negli ultimi anni polemiche ed interesse. Polemiche sul piano politico, interesse sul piano storico e scientifico. Anzi, spesso i due piani si sono intersecati acuendo contrasti e pregiudizi, il che non sempre è un bene, ma neanche un male. E' un bene, infatti, se l'approfondimento storico degli avvenimenti e delle possibili cause aiuta ad illuminare il dibattito politico sul passato; è un male se le argomentazioni vengono usate come clave nella lotta politica, ingarbugliando con interpretazioni controverse sul passato le problematiche attuali. D'altra parte è bene che la ricerca storica non sia soltanto un campo lasciato agli storici, ma trovi un contatto con la realtà del presente, aiutando i giovani, che non sono portati a perdere tempo nella collezione di notizie non utilizzabili oggi, nella valutazione delle tematiche del nostro tempo e del prossimo futuro. E' sintomatico, sotto questo aspetto, che proprio il tema delle Foibe in Istria e nel Carso e dell'esodo della popolazione italiana dalla ex-Venezia Giulia, cioè dalle sue province orientali (di cui ne costituivano i tre quarti), sia tornato di attualità dopo le pulizie etniche che si sono riprodotte nella ex-Jugoslavia al momento della dissoluzione della Federazione delle Repubbliche Socialiste degli Slavi del Sud, fondata dai diversi partiti comunisti jugoslavi, unificati sotto la guida del maresciallo Tito. Si è visto cioè nel cuore dell'Europa - anche se in quel "cuore di tenebra" che sono sempre stati i Balcani - riesplodere un odio etnico e religioso, o pseudo-religioso, che avrebbe dovuto essere incompatibile in un'epoca come la nostra, dopo tanti decenni di propaganda di ideologie universaliste per definizione. Ma è proprio questo ritorno al passato atavico delle contrapposizioni razziali e religiose, o supposte tali, uno dei caratteri del postmoderno, cioè della crisi dei valori universali che hanno prevalso nella cultura europea dell'Illuminismo fino alla caduta del Muro a Berlino. La crisi delle ideologie e del pensiero forte che ne era alla radice, se da un lato produce scetticismo e relativismo etico, la morte stessa della filosofia e - si è detto - della storia, dall'altro provoca il riaffiorare di impulsi sepolti nell' inconscio collettivo dei popoli e rimossi proprio in forza di quell'apparente trionfo della ragione, propria del XIX e del XX secolo. Eliminata dalla storia dell'uomo l'esistenza di un filo conduttore degli eventi, come voleva o pretendeva la filosofia della storia, sembra quasi che la storia sia precipitata in un non-senso, in un'assenza totale di razionalità. Questa perdita del senso dell'esistenza si impone come una sfida tanto ai credenti in realtà ultraterrene e in una salvezza da perseguire attraverso questa vita, quanto ai laici convinti di un cammino di progresso perseguibile razionalmente. Entrambi si vedono negata ogni chiave di interpretazione

dei fatti che non sia pura casualità, e conseguentemente la possibilità stessa di un giudizio morale su quei fatti. Si assiste così ad impietosi dialoghi tra sordi, che si rinfacciano orrori e colpe senza una bussola che aiuti a percorrere i labirinti della realtà e della coscienza degli uomini che di quella realtà si sono resi protagonisti. La vicenda delle "foibe", della loro negazione o del revisionismo che ne può discendere, è un prisma rivelatore delle contraddizioni passate e presenti della società europea, della sua incapacità di fare i conti con il proprio passato. Pur sapendo che un'obiettività assoluta non esiste, perchè ogni ricostruzione storica riflette esperienze e forse pregiudizi di chi vi si accinge, per dare a questo scritto una sua convincente attendibilità lo divideremo in tre parti: una definizione storico-temporale dei fatti considerati, secondo la documentazione finora acquisita; le diverse interpretazioni delle cause di essi offerte dalla storiografia; la valutazione conclusiva di chi scrive. Una prima difficoltà è la definizione dell'ambito geografico del fenomeno considerato: se infatti si deborda dal suo ambito territoriale il fenomeno cambia immediatamente di aspetto e conseguentemente ne può mutare il giudizio. La polemica spicciola e di parte ama questi sconfinamenti perchè consentono scorribande ideologiche e moralistiche, del tutto fuorvianti rispetto ad un giudizio sereno. Valgano due esempi. Se nel fenomeno "foibe" facciamo rientrare anche la strage di Porzus, nell'Alto Friuli, non facciamo che forzare l'aspetto ideologico del fenomeno, ma ne attenuiamo l'aspetto etnico perchè fu strage fra italiani. Altrettanto accade se vi comprendiamo le stragi di Kocevije, nella Carniola transalpina: anche qui l'aspetto ideologico prevale e quello etnico è quasi del tutto assente, perchè fu strage fra slavi. Ciò non significa che sia l'uno che l'altro avvenimento, verificatisi entrambi ai limiti dell'area geografica considerata e a breve distanza di mesi, non possano servire ad illuminare la vicenda che qui esaminiamo. Purchè sia chiaro che ne sono fuori. L'area geografica entro la quale gli eventi studiati devono essere circoscritti è quella parte della Venezia Giulia e della Dalmazia ove esistevano insediamenti autoctoni italiani, radicati da secoli, se non da millenni, se si vuole considerare una continuità storica con l'antichità e l'Alto Medio Evo (dalla X Regio augustea Venetia et Histria al Regno Longobardo e Franco). Di una soluzione di continuum etnico per località come Pola, Capodistria, Pirano o Parenzo non v'è prova alcuna. Se mai dai documenti bizantini al Placito del Risano e oltre v'è prova del contrario. Quindi una parte delle province di Gorizia, Trieste e Fiume (con le tre città capoluogo), quasi intera la provincia di Pola, e quasi tutta la minuscola provincia di Zara, che comprendeva l'enclave continentale dell'antica città e le due isole di Lagosta e Pelagosa al centro dell'Adriatico. Tutti territori riconosciuti all'Italia dai trattati internazionali di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924. A queste province del territorio nazionale italiano, riunite nella regione della Venezia Giulia (secondo l'accezione dello storico israelita Graziadio Isaia Ascoli) e Zara, vanno aggiunte le zone della Dalmazia assegnate nel 1920 al Regno di Jugoslavia, e quindi le città di Sebenico, Spalato, Ragusa, Cattaro e le isole dell'arcipelago dalmata (Arbe, Veglia, Curzola, Lesina, Lissa, Brazza), ove esistevano tuttora nel 1941 minoranze italiane autoctone, sia pure sommerse, insieme alle "enclaves" albanesi, nella popolazione maggioritaria croata e serba. Anche gli italiani, rimasti in queste zone dopo il primo esodo tra le due guerre, furono oggetto di eccidi, del tutto assimilabili a quelli verificatisi in Istria e nel retroterra triestino e goriziano. Non per niente molti civili e molti appartenenti alle forze dell'ordine italiane, originari della Dalmazia meridionale e sfuggiti alla prima ondata di massacri del settembre 1943, furono poi trucidati a Fiume e nei pressi di Trieste, ove i loro uffici e i loro reparti si erano trasferiti nel maggio 1945. Nella memoria collettiva dei dalmati e dei giuliani queste minoranze avevano le stesse caratteristiche antropologiche, linguistiche e culturali e la stessa radice storica latino-veneta della penisola istriana e delle altre aree italiane della Venezia Giulia. Nel fenomeno "Foibe" vanno quindi ricompresi anche gli eccidi di italiani avvenuti in Dalmazia, cioè esecuzioni di massa che si verificarono a

Veglia, a Zara, a Spalato e altri omicidi isolati in varie località della costa e delle isole, unificati dalle stesse finalità, modalità e tempi (cioè dopo l'armistizio dell' 8 settembre e al momento dell'occupazione-liberazione da parte delle truppe comuniste partigiane tra il 1944 e il 1945, a seguito della ritirata tedesca dai Balcani). Una "liberazione" assai simile a quella subita dalla Polonia, dalla Romania, dai Paesi Baltici, dall'Ungheria e da altri Paesi dell'Est. Nel Giardino dei Martiri e dei Giusti devono essere ricordati ed onorati:

Norma Cossetto, ragazza 24enne di San Domenico di Visinada, laureanda in lettere e filosofia all'Università di Padova. Subì un vero martirio: fissata ad un tavolo con delle corde fu violentata da 17 aguzzini, partigiani "titini", e quindi, dopo essere stata torturata, venne gettata nuda nella foiba di Surani sulle salme di altri istriani. L'Università di Padova nel 1949 le concesse la Laurea "Honoris Causa" su proposta del suo Professore Concetto Marchesi.

Arnaldo Harzarich, Maresciallo di terza classe dei Pompieri di Pola, si distinse nell'opera difficile e pietosa di recupero delle salme degli infoibati. Il suo coraggio nel recuperare i molti corpi martirizzati gettati nelle gole strette ed anguste e la sua scomoda testimonianza fecero si che gli Jugoslavi posero una grossa taglia sulla sua testa e gli saccheggiarono la casa.

L'Ispettore **De Giorni**, del Nucleo di Polizia Scientifica di Trieste, ha guidato l'eroica squadra composta da giovani speleologi, vigili del fuoco e agenti della polizia civile, tutti volontari, che riuscì a recuperare 464 salme dalle Foibe di Trieste, Gorizia e Udine. Particolare menzione meritano due giovani speleologi triestini, il Dott. **Arrigo Maucci** ed il vigile **Quarantotto**, deceduti per complicazioni polmonari e cardiache, conseguenza diretta delle esalazioni subite durante il recupero delle salme.

Monsignor **Antonio Santin** nacque a Rovigno nel 1895. Deportato con la famiglia presso Vienna, celebrò la prima messa il 1° maggio 1918 in una baracca davanti ad una folla di deportati italiani da Rovigno, Dignano e Pola. Fu Vescovo di Fiume a soli 37 anni. Arbitro tra i tedeschi e gli slavi, protestò contro il Lager tedesco della Risiera di San Sabba, contro gli infoibamenti da parte degli slavi, contro il disprezzo e le lesioni della dignità umana, lo spargimento di sangue, le torture, le deportazioni di uomini e donne. A Roma, davanti a Mussolini, difese i diritti degli ebrei e delle popolazioni slave e, per difendere i profughi giuliani nel loro esilio, non esitò ad aprire alcune parrocchie nella diocesi: *"Amo la mia patria, amo la mia terra dove sono nato. Se ieri difesi ebrei e slavi perseguitati, oggi difendo gli italiani cacciati dalla loro terra."*

Monsignor **Raffaele Radossi** nacque a Cherso nel 1887 e fu Vescovo di Parenzo e Pola. Quando il turbine di una guerra selvaggia cominciò ad abbattersi sulla sua diocesi, girò per l'Istria sulla sua Topolino per implorare pietà presso i presidi tedeschi, slavi e alleati. Tra le rovine del Duomo di Pola, curvo e piangente vicino al suo altare spezzato dai bombardamenti del giugno 1944, protestò vibratamente contro l'immoralità dei soldati inglesi a Pola e contro gli infoibamenti da parte degli slavi che, nel tentativo di eliminarlo, gli scavarono una buca sulla strada Dignano-Sanvincenti, mentre si recava a benedire le salme esumate da una foiba. La sua topolino si rovesciò nella buca-trappola e lui ne ricavò una lacerazione al cuoio capelluto di notevoli proporzioni. Adagiato su un prato, confortava il suo segretario dicendogli, in dialetto istriano *"Gabi pazienza , mia mama me dixeva da picio che el bacalà più che i lo pesta più el se bon".*

Don **Angelo Tarticchio**, parroco di Villa di Rovino, aveva 36 anni quando, per aver dato rifugio a tanti Istriani della sua parrocchia, venne prelevato di notte dai partigiani di Tito: la sua salma venne portata alla luce da una foiba nuda, con una corona di spine calcata sulla testa e con i genitali tagliati e calcati in bocca (notizie del governo militare alleato).

Nel Giardino dei Martiri e dei Giusti stanno di diritto i **350.000 Istriani Fiumani e**

Dalmati che per salvare se stessi, le proprie famiglie e le proprie origini, hanno affrontato inaudite violenze sfociate con l'esodo, pur consci che l'Italia sconfitta, distrutta, internazionalmente perdente e mal vista offrirà loro solo le baracche diroccate, il pane nero e razionato, il sussidio dei poveri. L'Esilio ha significato l'abbandono di ogni cosa cara, la distruzione dei focolari domestici e delle intere comunità, per moltissimi ha voluto dire la morte, la disperazione, la miseria. Don **Francesco Dapiran** da Rovigno, parroco di Orsera, che alla testa di una flottiglia di motopescherecci con equipaggi e famiglie istriane in fuga dal regime jugoslavo, ha circumnavigato l'Italia per approdare in località Fertilia (SS), successivamente dagli stessi Esuli costruita e chiamata in perenne ricordo Fertilia dei Giuliani. **Gianni Bartoli**, ingegnere, Sindaco di Trieste, nato a Rovigno, ha dato prima assistenza a migliaia di Esuli e nei momenti più difficili la sua passione è stata il simbolo della Resistenza e della speranza di un intero popolo in esilio. Molto dette e poco ricevette. **Sergio Desimone**, di anni 8, nato a Fiume il 29 novembre 1937, impiccato dai tedeschi dopo aver subito iniezioni di bacilli di tubercolosi e radiazioni X ai quali era stato sottoposto per esperimenti nel campo di concentramento di Bellenhuser Damm, presso Amburgo. Con lui in quella stessa notte verranno impiccati nello scantinato del campo altri 20 tra ragazzi e ragazze tra i 5 ed i 12 anni.

Antonio Vatta e Fulvio Aquilante
(Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia)

Cercasi Santo per le Foibe

L'istriano **don Francesco Bonifacio** potrebbe essere il primo martire della persecuzione anti-religiosa jugoslava a meritare l'aureola a nome degli altri 26 mila. Picchiati, martoriati, legati col filo spinato, decine di sacerdoti furono gettati (spesso ancora vivi) nelle cave naturali della regione. L'11 settembre avrà forse il suo santo. Un martire. Un prete istriano scomparso l'11 settembre 1946, gettato per odio ideologico in qualche foiba: e il baratro - a ben guardare - non è poi tanto diverso da quello delle Twin Towers. Don Francesco Bonifacio era un parroco normale. Uno di quelli nati per farsi prete, si direbbe: docile, pio e chierichetto; infatti in seminario lo chiamano «el santin». Anche da sacerdote, cappellano a Villa Gardossi presso Buie in Istria, don Bonifacio non fa nulla per distinguersi se non in carità e zelo; nei tempi tormentati della guerra, che dopo il 1943 vedono susseguirsi l'occupazione slava a quella tedesca, si interessa solo dell'apostolato, cercando di dribblare come può le continue difficoltà frapposte alla Chiesa dai comunisti di Tito. Addirittura, per non cadere nelle accuse di far propaganda politica, giunge a fare catechismo con le porte della chiesa spalancate, perché chiunque possa sentire di che cosa parla. Non basta, come non sono sufficienti i meriti acquisiti allorché - durante l'occupazione nazifascista - don Francesco interviene più volte per impedire rappresaglie sanguinose, seppellire le vittime (a qualunque fazione appartengano), nascondere i ricercati. Proprio dopo la «liberazione» slava, e fino al 1948, la guerra nei territori italiani oltre Trieste si trasforma in una vera persecuzione anti-religiosa; dunque il cappellano di Villa Garbossi ne diventa bersaglio proprio perché non fa politica ma si sforza di essere un santo prete, attirando così molti giovani. Prima gli tagliano le corde delle campane. Poi lo circondano di delatori. Quindi intimidiscono i suoi fedeli. Infine, direttamente o no, lo minacciano e lo diffidano dal girare per la parrocchia. *«Mi pare proprio impossibile di venir derubato da coloro che si dicono i nostri liberatori»,* scrive il prete nel suo diario. E intanto comincia a pensare alla possibilità del martirio: *«Bisogna essere prudenti perché quelli possono essere nascosti anche fra i cespugli ai lati della strada* - confida a un confratello nell'estate 1946 - *Devo stare molto attento perché mi stanno spiando».* Il suo realismo coraggioso, pochi giorni prima della morte, giunge al punto di consigliare a una fedele di farsi un tatuaggio sul braccio in modo da poter essere riconosciuta in caso di morte, *«perché adesso i drusi tagliano le teste».* Pur

essendo solo una scrupolosa pedina della fede, infatti, don Bonifacio intuisce con l'esperienza ciò che l'indomito suo vescovo - quello di Trieste monsignor Antonio Santin, che sarà aggredito e ferito a Capodistria nel giugno 1946 - denuncia a forti lettere proprio in quell'anno: ormai in Istria e Dalmazia *«parlare di libertà religiosa è offendere la verità»* e si vive sotto un'*«intensa propaganda antireligiosa»* nutrita di *«calunnie suggerite dall'odio contro la Chiesa».* Il modello di Tito è, per il momento, ancora la Russia di Stalin; ma il dittatore ha la scaltrezza di procurarsi anche l'appoggio degli Alleati contro l'Italia che - dopo tutto - ha perso la guerra. È proprio monsignor Santin a confermare don Bonifacio nel proposito di non fuggire, di rimanere sul posto a ogni costo. Ma l'Ozna, la polizia segreta di Tito, ha già deliberato il suo arresto insieme a quello di altri parroci. La sera dell'11 settembre il prete viene avvicinato per strada da alcune «guardie popolari», che lo portano via. Malgrado le immediate ricerche dei familiari (il fratello verrà incarcerato per qualche giorno sotto l'accusa di «falso», e di lì a un anno tutta la famiglia prende la strada dell'esodo come moltissimi istriani), di lui non si saprà più nulla; in paese - anche se i militi che l'hanno preso sono ben noti - nessuno parla. *«Ancora negli anni Settanta* - testimonia Sergio Galimberti, che nel 1998 ha curato una biografia del sacerdote per la chiusura diocesana del processo di canonizzazione - *è pericoloso occuparsi del caso Bonifacio».* Molto più tardi sarà un regista teatrale ad avere informazioni parzialmente attendibili sulla fine del cappellano, ottenendole a pagamento da una delle guardie popolari che l'avevano arrestato sotto l'accusa di «fascismo» e «nazionalismo italiano»: don Francesco sarebbe stato caricato su un'auto, picchiato, spogliato, colpito con un sasso sul volto e finito con due coltellate alla gola; il cadavere sarebbe poi stato gettato in una foiba vicina. E così sarà forse proprio don Bonifacio il primo dei molti «santi delle foibe».

Roberto Beretta
Il Mascellaro (Tratto da Avvenire del 24 marzo 2004)

L' Olocausto Italiano delle Foibe

Con la tragedia giuliana una parola nuova viene inserita nel dizionario criminale: Foiba. Si tratta di voragini rocciose, create dall'erosione violenta di molti corsi d'acqua, che raggiungono in taluni casi anche più di 200 metri di profondità e si perdono in tanti cunicoli nelle viscere della terra; le pareti viscide, nere, tormentate da sporgenze e da caverne, terminano su un fondo di melma e di detriti. In Istria ve ne sono ben 1700 ed ognuna porta il suo numero. La feroce "pulizia etnica" che ha lacerato e diviso recentemente le varie etnie slave è cominciata in Venezia Giulia, Istria e Dalmazia contro le "impurità italiane". Le vittime vennero precipitate nelle foibe spesso ancora vive, per farle soffrire di più, legate a catena con filo di ferro; molte altre furono precipitate in mare con una pietra al collo, ci furono poi le lapidazioni, le impiccagioni, gli strangolamenti e le fucilazioni: così furono eliminati dai comunisti "titini" almeno 12.000 italiani, colpevoli di essere tali, a prescindere dalle loro convinzioni politiche, e che scontavano, innocenti, i crimini perpetrati precedentemente dal fascismo in Jugoslavia, di cui abbiamo parlato in questo libro nell'apposito capitolo. Stessa sorte toccò perfino a 23 soldati neozelandesi che prestavano servizio nell'Armata Britannica: "era il risentimento dei partigiani di Tito contro gli alleati anglo-americani che li avevano costretti ad abbandonare Trieste". Non mancarono infine casi di ufficiali slavi dissenzienti "squartati e gettati in foiba": anche il sacrificio di questi ultimi deve ricordare agli uomini la via della Giustizia e dell'Amore, sulla quale fiorisce la vera Pace! La maggior parte degli italiani ha scoperto soltanto di recente, dopo circa 60 anni, quale uso gli uomini di Tito abbiano fatto, tra il 1943 ed il 1945, di queste caverne carsiche, tipiche dell'Istria, che hanno celato per decenni un genocidio, perpetrato con incredibile ferocia, del quale...non si poteva parlare. Per migliaia di italiani assassinati dai partigiani jugoslavi, in nome del

principio secondo il quale la Storia deve essere scritta solo dai "vincitori" e della particolare "condiscendenza" anche di diversi uomini politici del nostro Paese (fino ai massimi livelli) verso il Maresciallo Tito, non c'è stata misericordia neppure da morti. Significativo ed inquietante a riguardo l'atteggiamento di "devozione" tenuto dall'ex Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini - mantenne sempre ottimi rapporti "partigiani" con l'amico "Maresciallo" anche quando il C.L.N. della Venezia Giulia li aveva interrotti - che, durante una sua visita a Trieste, si rifiutò di deporre una corona di fiori alle Vittime (per mano tedesca) della Risiera di San Sabba per non dover poi deporre una seconda corona alle Vittime (per mano slava) della Foiba di Basovizza! Scrive Mario Cervi, giornalista e storico: "*Furono migliaia le vittime di quella ferocia che aveva le caratteristiche del genocidio perchè rivolta contro gli italiani in quanto tali, anche se innocenti e perfino combattenti della libertà. Spietati gli assassini jugoslavi, ma doppiamente spietati e di gran lunga più ignobili i loro complici di casa nostra... Si pretese che l'ideologia legittimasse tutto il tradimento degli interessi nazionali, la menzogna propagandistica eretta a sistema, le uccisioni di massa*". Piuttosto goffamente Palmiro Togliatti aveva liquidato le Foibe come "*giustizia di italiani* (antifascisti) *contro italiani* (fascisti)" e, con una circolare segreta al suo partito (comunista), aveva scritto: *"Noi consideriamo come un fatto positivo di cui dobbiamo rallegrarci e che in tutti i modi dobbiamo favorire, l'occupazione della Regione Giuliana da parte delle truppe del Maresciallo Tito. Questo, infatti, significa che in questa regione non vi sarà nè un'occupazione inglese, nè una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana". "Il perdono cristiano* - scriveva Giuseppe Dossetti commentando l'eccidio tedesco nel paesino bolognese di Monte Sole - *deve essere rivolto alle singole persone, non al sistema che ha causato quelle Vittime. Il sistema bisogna ricordarlo, studiarlo. La prima cosa da fare, in modo risoluto, profondo e vasto, è l'impegno per una lucida coscienza storica e perciò ricordare, rendere testimonianza in modo corretto degli avvenimenti a tutti i livelli: alla pura e rigorosa ricostruzione dei fatti, alla documentazione e rimeditazione sul piano storico e su quello politico, su quello filosofico e teologico*". *"Chiedo perdono a questi morti perchè sono stati dimenticati dai vivi"*, esclamò nel 1991 l'allora Presidente della Repubblica Italiana Francesco Cossiga, in ginocchio davanti alla Foiba di Basovizza, definita da Antonio Santin, vescovo di Trieste, *"un calvario con il vertice sprofondato nelle viscere della terra".* Anche noi vogliamo chiedere perdono in ginocchio a questi morti, a nome di tutti coloro che per troppi anni, pur sapendo, hanno taciuto, uccidendoli una seconda volta: con l'indifferenza, per meschino calcolo, convenienza politica o… per esserne stati complici!

dal recital degli alunni della scuola media Nievo-Matteotti di Torino
"Luci nelle tenebre degli Olocausti"(a cura di Pasquale Totaro)

Foibe: dopo tanto silenzio riaffiora la storia di una tragedia italiana

I miei nonni e molti loro parenti e conoscenti sono profughi istriani. Quando intrapresero la via dell'esilio come una scelta di libertà erano piccoli (poco più di dieci anni), ma i ricordi sono ancora vivi nella loro mente. Ci sono valori nella vita come la famiglia, gli amici, la casa, i beni, i ricordi, le tradizioni, gli odori della propria terra che ogni essere umano reputa importanti in base ad una personale scala di valori. I miei nonni hanno lasciato tutto questo: familiari, amici, conoscenti; inoltre le loro case ed i terreni sono stati confiscati e mai indennizzati. Migliaia di italiani, costretti a fuggire dall'Istria in cerca della libertà, che il comunista Tito negava loro, vennero accolti in Patria con ostilità e fastidio e furono lasciati soli perché la propaganda comunista, l'indifferenza e la disinformazione li fecero apparire all'opinione pubblica come reazionari e fascisti. Nonostante tutte le menzogne raccontate sul loro conto, nonostante le profonde ingiustizie e atrocità subite, non fecero mai ricorso all'uso della violenza e al

terrorismo (forse qualcuno dovrebbe trarre insegnamento da ciò…). La Memoria dei Martiri delle Foibe è stata sepolta ed infangata per lunghi anni. Dopo una spietata "pulizia etnica", la loro tragedia è stata dimenticata, sepolta per oltre mezzo secolo e solo in questi ultimi anni sta riaffiorando. Sono molte le pagine scritte che devono essere riviste, tenendo sempre ben presente che l'opera di revisione, necessaria e doverosa, deve però riguardare i fatti, le interpretazioni, gli errori compiuti, il consenso e le omissioni. Ricordare gli italiani uccisi nelle Foibe dai comunisti di Tito e far conoscere a tutti quali e quanti massacri sono stati compiuti, non giustifica né potrà mai giustificare il giudizio di condanna morale, politico e storico delle persecuzioni razziali, ma è un atto di giustizia dovuto, perché la mancanza di verità storica costituisce un oltraggio alla Memoria delle Vittime ed insieme alla nostra Coscienza. Le responsabilità sono sempre personali o dei governi, non dei popoli. Le motivazioni che hanno portato all' "Olocausto" e alla "pulizia etnica" sono profondamente diverse così come lo sono le loro dimensioni. I nazisti eliminarono gli ebrei e gli zingari, gli omosessuali e i portatori di handicap per ragioni "razziali": una sorta di "pulizia biologica"; i titini eliminarono gli italiani per balcanizzare il territorio e "bonificare" l'Istria, Fiume e la Dalmazia dalla presenza millenaria del ceppo latino-veneto. La "pulizia etnica" posta in atto contro gli italiani è sempre stata considerata una tragedia "minore", per decenni omessa da tutti i testi scolastici. In merito al genocidio titino non c'è mai stata alcuna presa di posizione ufficiale di condanna da parte dei governi "balcanici": la Jugoslavia prima, la Croazia e la Slovenia poi, oltre a non aver mai espresso le loro scuse "scuse ufficiali" ai familiari delle Vittime, non hanno collaborato ad aprire agli storici di tutto il mondo i loro archivi di stato. Sul piano giudiziario, nessun criminale titino ha scontato un solo giorno di carcere, a cominciare proprio dal loro leader, Tito, inspiegabilmente a lungo stimato e "riverito" da molti capi di stato, come Sandro Pertini. Ai criminali di guerra slavi l'Italia ha addirittura concesso e sta ancora versando la pensione INPS, che non ha mai invece riconosciuto ad alcuno degli internati nei lager titini: una vergogna! I miei nonni ancora oggi sono molto legati alla loro bellissima "Terra rossa istriana" (terra rossa per la bauxite), hanno parenti, amici, conoscenti e spesso ritornano nel loro "Paradiso terrestre" (così mio nonno chiama la sua bella Dignano d'Istria). Ho chiesto a mio nonno un commento su quanto è accaduto e mi ha risposto che *"è importante non dimenticare, affinchè dagli orrori e dagli errori di esasperati nazionalismi si possa trarre un insegnamento, facendo sì che fra le genti possa, finalmente, prevalere il reciproco rispetto".* Sono molto orgogliosa dei miei nonni e del Popolo Istriano e, la loro bella terra rossa…la sento un po' anche mia.

Giulia Morabito (alunna del Liceo Classico "V. Gioberti" di Torino)

Foiba di Basovizza

CAPITOLO SEDICESIMO

MARTIRI E SANTI NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA

Luci nelle tenebre di un Olocausto tutto "Italiano"

"Ho una tristezza infinita nell'anima. Quasi un presentimento che debba avvenire qualcosa di inatteso, di acerbo. Forse questa mia giornata terrena potrebbe non vedere l'alba di domani. Non mi spaventa la morte. Mi è amica, poichè da tempo l'ho sentita vicina, in ore diverse: sempre bella... Nell'istante prima del mio tramonto mi prenderebbe una sola nostalgia: quella di aver poco donato. Oggi la mia confessione ultima sarebbe questa: l'odio non è mai stato ospite della mia casa. Ho creduto in Dio, perché la sua fede è stata la sola ed unica forza che mi ha sorretto".

(dal diario di Giorgio Morelli, due giorni prima di morire, il 9 agosto 1947, all'età di 21 anni, in un sanatorio di Arco, in provincia di Trento)

A 60 anni dalla sua scomparsa nessuno, o quasi, conosce alcunchè della vita del giovane partigiano **Giorgio Morelli**, detto "il Solitario", un "Giusto" del XX secolo che lottò fino all'estremo sacrificio - non sono retorica queste parole - per il riscatto morale e civile del nostro Paese contro ogni forma di barbarie e di totalitarismo, di qualunque matrice, attraverso le vie dell'Amore e della Giustizia, che sempre sono vincenti, seppur coi loro tempi: una coscienza di libertà nella verità, un patrimonio di integrità, purezza e valori sublimi da consegnare ai giovani, troppo spesso oggigiorno privi di solidi punti di riferimento educativi e di validi esempi da emulare. Nato nel 1926 a Borzano (frazione d'Albinea), nei pressi di Reggio Emilia, già da ragazzo è molto attivo nell' Azione Cattolica e nel volontariato. Non ha che 17 anni quando comincia a scrivere, firmandosi "il Solitario", sui "Fogli Tricolore", ciclostilati diffusi clandestinamente a Reggio Emilia e provincia dagli antifascisti moderati. Sfuggito fortunosamente ad una perquisizione della polizia fascista si reca sull'Appennino, dove si unisce ai partigiani cattolici delle "Fiamme Verdi". Nel pomeriggio del 24 aprile è il primo partigiano ad entrare a Reggio Emilia, mentre i cecchini sparano ancora dai tetti delle case. Ma la gioia è, purtroppo, di breve durata: la festa e l'euforia del momento si tingono immediatamente di tinte cupe e di sangue. E poi lo choc, il dolore immenso per la morte dell'amico **Mario Simonazzi**, detto "Azor", di 24 anni, vice-comandante della 76° brigata Sap, ucciso dai partigiani comunisti allo scopo di eliminare preventivamente un cattolico troppo amato e stimato, che avrebbe potuto costituire per molti un punto di riferimento "pericoloso" ed essere quindi "di intralcio" nel dopoguerra. Di fronte non solo a questo omicidio ma alla catena ininterrotta di delitti politici ed alle esecuzioni sommarie decide, insieme al coraggioso amico **Eugenio Corezzola** (pseudonimo "Luciano Bellis"), di tendenze liberali, di fondare un settimanale indipendente da tutti i partiti, "La Nuova Penna", una delle pagine più fulgide e nello stesso tempo sconosciute del giornalismo in Italia, ma dall'esistenza quanto mai travagliata: in poco più di un anno il giornale deve cambiare per ben 11 volte tipografia (tante difatti sono quelle che hanno subito intimidazioni o addirittura assalti e devastazioni, colpevoli di pubblicare questo "fogliaccio della reazione"), ed essere infine stampato fuori della provincia di Reggio, spesso le copie sono sequestrate non appena giungono alle edicole e subito bruciate, un suo sostenitore e benefattore viene ucciso. *"Chi ha dato l'ordine di uccidere **don Pessina**?"* - tuona il Solitario sulla Nuova Penna, e prosegue: *"Lo si sarebbe potuto sapere l'indomani stesso, ma troppi hanno paura. Perchè con le prove che le autorità hanno in mano si può scoprire tutto. Tutto..."* Sono tempi in cui in Emilia una critica può costare la vita. Eppure Giorgio ed Eugenio, non coperti da nessuno, scavano pericolosamente in una voragine profonda e, con coraggio e determinazione, indagano

sulle violenze abbattutesi dopo la fine della guerra, svolgono inchieste, reportage, raccolgono prove, testimonianze, fanno nomi e cognomi dei "desaparecidos", denunciando nel contempo killer e mandanti, anche illustri. Già, come nel caso di Didimo Ferrari, l'onnipotente "Eros", presidente dell'Anpi provinciale, chiamato in causa dalla Nuova Penna come mandante dell'assassinio di **don Luigi Ilariucci**, parroco di Garfagnano, e mente di numerosi omicidi a Reggio Emilia ed in provincia. Per tutta risposta i redattori della Nuova Penna - definita da Eros *"l'organo dei nemici del popolo, un fogliaccio nel quale la reazione e i neofascisti trovano la possibilità di sputare tutta la loro bile contro i CLN e i combattenti della libertà"* - vengono espulsi dall'Anpi. La replica del Solitario è contenuta in un veemente articolo intitolato *"Eros, per chi suonerà la campana?",* in cui le accuse pesano come macigni: *"La nostra voce che chiede libertà ed invoca giustizia è una voce che ti fa male e che ti è nemica. Quell' "Inchiesta sui delitti" che tu, se fossi un uomo d'onore ed un uomo puro avresti per primo dovuto esigere e portare a termine, è la vera causa della nostra cacciata dalla tua organizzazione..."* Ed Eros, racconta il Solitario, reagisce con queste parole premonitrici: *"Preferirei darvi un colpo di pistola che discutere con voi!".* La "previsione", purtroppo, si realizza puntualmente, e forse non a caso... Certo è che una sera, sul finire del gennaio '46, mentre torna alla sua casa di Borzano, due killer tendono un agguato a Morelli con 6 colpi di rivoltella, uno dei quali lo ferisce a un polmone. Poche settimane dopo, a Reggio, viene colpito a sprangate da militanti della federazione giovanile comunista, nel corso di una manifestazione in favore della restituzione di Trieste all'Italia. E' un ulteriore colpo alla sua salute ma Morelli non demorde e prosegue nel suo lavoro instancabile di denuncia e di ricerca della verità e della giustizia: è questa la battaglia della sua vita, la sua missione che non può aspettare... Fonda l'Organizzazione Giovanile Italiana, che vuole essere proposta e strumento di promozione etica attraverso la cultura, riuscendo ad organizzare perfino concerti e spettacoli teatrali. Purtroppo, però, la battaglia "terrena" di Giorgio, quella per la sua vita, finora così piena ed intensa, sta volgendo al termine, e nel polmone forato dal proiettile il giorno fatidico dell'attentato si è insediato un nemico subdolo e devastante: la tubercolosi. Ricoverato in un sanatorio di Arco (in provincia di Trento) non si perde comunque di animo: intrattiene una fitta corrispondenza con gli amici, cui rivolge sempre parole di incoraggiamento e di speranza, progetta e sogna piani per il futuro, nei lunghi momenti di raccoglimento e di contemplazione prega, legge "L'Imitazione di Cristo", scrive le sue preghiere e i suoi colloqui con Dio. Poi, sentendo vicina la fine, si congeda dal mondo, forse come testamento spirituale, con queste parole, un insegnamento autentico di speranza ed amore: *"Alla mia memoria renderete omaggio se sarete anche voi come me sempre uomini nella coscienza, sempre giovani nel cuore".* Muore il 9 agosto del '47, a 21 anni, chiedendo di essere sepolto senza sfarzo nella pace di un cimitero di montagna. Vicino a lui, a vegliarlo come un angelo, c'è la sorella Maria Teresa, futura missionaria. L'amico Eugenio Corezzola scriverà di lui qualche anno dopo: *"La sua coscienza cristiana ardeva di qualcosa che sembra oggi essere morto nella maggioranza di coloro che si dicono cristiani. Qualcosa di antico, come lo spirito crociato, come lo spirito delle catacombe e delle arene insanguinate, qualcosa di esaltato, sì, chiamatelo così, se volete, voi che siete vili, voi che siete tramontati e che credete in questo modo di giustificare la vostra ignavia. Perché essere esaltati dalla luce del bene è qualcosa di sublime, che voi non potete conoscere. Ma di fronte alla morte voi avrete paura, paura di quello che non avete fatto, paura di quel vuoto pauroso che è stata la vostra vita. Non lui".*

Come Giorgio Morelli, tutte le "coscienze" pulite che hanno sinceramente a cuore i valori fondamentali della libertà e della dignità umana, non possono non aver gioito di fronte alla caduta di un regime totalitario, come si verificò in quel lontano aprile di oltre 60 anni fa nel nostro Paese. Ma, proprio come per il nostro Eroe, fu una gioia di breve

durata e che per molti si tramutò assai presto in orrore e paura. Quei giorni coincisero difatti anche con l'inizio di una lunga serie di violenze raccapriccianti e di terrore: un bagno di sangue, perpetrato questa volta unilateralmente - a guerra finita - e protrattosi fino alla fine del '46 e, in qualche caso, per due o tre anni ancora; una tragedia immane da sempre ignorata e "censurata" dalla storiografia ufficiale; una ferita tuttora aperta - e non ancora richiusa - che implora il dovere della Memoria, in nome della giustizia, del ricordo e della verità storica, non certo della vendetta. In vaste aree, soprattutto nel nord, una parte non trascurabile di partigiani e dirigenti politici legati al partito comunista esercitarono un potere assoluto, arbitri della vita e della morte dei cittadini: furono al tempo stesso mandanti ed esecutori di migliaia di omicidi, eccidi e stragi inaudite ed inammissibili sotto qualunque profilo legale, morale, etico ed umano. Non pochi assassini, sotto autorevole copertura e protezione (fino ai più alti livelli), furono fatti "emigrare" nei Paesi dell'Europa Orientale quando - in qualche caso - la Giustizia aveva cominciato a muovere i primi passi e a dare un nome ai killer, altri fecero brillanti carriere politiche, persino in Parlamento. Molta gente scomparve nel nulla e morì senza lasciare traccia: i luoghi che ne custodiscono i resti resteranno ignoti per sempre, tombe di tanti "desaparecidos" di un olocausto tutto italiano. Nella stragrande maggioranza dei casi si trattò di vendette prive di misura contro persone che non avevano commesso violenza alcuna ma che erano "rei" di possedere una tessera "nera" (spesso seguiti nella morte dai genitori o dai figli, dai mariti o dalle mogli, dai fratelli o dalle sorelle o addirittura da tutta la famiglia...), chiunque cercasse notizie sui propri cari o amici scomparsi, chi incautamente avesse criticato le violenze e i metodi delle onnipotenti "polizie partigiane" o deplorato i continui omicidi, giornalisti "scomodi", incorruttibili commissari di polizia che con troppo zelo e abnegazione indagavano su stragi e sparizioni (diverse delle quali organizzate e pianificate nelle cosiddette "case del popolo"), eventuali testimoni involontari di delitti (trovatisi per caso nel posto sbagliato al momento sbagliato), potenzialmente quindi "pericolosi", ai quali, in perfetto stile mafioso, era stata chiusa la bocca per sempre. A tutto ciò si aggiunse l'eliminazione preventiva dei cosiddetti "nemici di classe" (preti, borghesi facoltosi, possidenti agrari) e di quanti avrebbero potuto opporsi alla ormai imminente "rivoluzione" - inclusi moltissimi antifascisti non comunisti - che avrebbe spianato la strada ad una nuova dittatura, anche se di altro "colore", nel nostro Paese. Per molte delle vittime, circa 30.000, la morte arrivò come una liberazione, dopo una via crucis di umiliazioni inimmaginabili, da enciclopedia delle perversioni, con coreografie da girone dantesco. Resoconti di autorevoli storici, di varia estrazione politica, si inoltrano oggigiorno su un terreno scabroso, scivoloso e finora considerato "tabù", concordando perfino nei dettagli: si narra di uomini trascinati per le strade legati a carri bestiame, portati "al guinzaglio", coi chiodi infilzati nella lingua e nei testicoli o lamette conficcate in gola, ammazzati a bastonate nei porcili e lasciati lì a marcire insieme ai maiali, schiacciati dalle ruote dei camion dopo esser stati obbligati a sdraiarsi con le mani legate da fil di ferro, costretti ad inghiottire i distintivi metallici strappati alle divise, a camminare e ballare a piedi nudi su cocci di bottiglia, a riempirsi la bocca di carta che veniva poi incendiata, gettati vivi negli altiforni, dissolti nell'acido solforico, crocifissi, linciati....e perfino di cadaveri appesi per giorni agli alberi a mo' di esempio e monito, orrendamante sfigurati ed oltraggiati, gettati nei carretti della nettezza urbana, scaraventati nei fiumi, nei laghi, in mare...o chissà dove! A Bormio un maresciallo dei carabinieri venne suppliziato addirittura con l'antico rito dello squartamento, legandogli le gambe a due autocarri che partirono in opposte direzioni. Ed ancora il clima di terrore nei famigerati campi di concentramento partigiani: le sevizie, gli stupri, il rumore dei furgoni adibiti al trasporto di prigionieri dai campi ai luoghi scelti per le esecuzioni...Tremendo il trattamento riservato alle donne, anche in gravidanza, prelevate dai partigiani: rapate a zero e cosparse

in testa di vernice rossa, pestate, violentate a turno, costrette a sfilare - anche nude - con cartelli infamanti appesi al collo tra insulti, sputi, calci ed infine fucilate o addirittura sotterrate vive. Anche per i bambini, di qualsiasi età, non ci fu pietà alcuna. Quanto segue è solo un infinitesimo scorcio di vicende atroci relative alle violenze aberranti subite dalle Vittime dell'Odio, e alla "scoperta" di storie di coraggio, di eroismo, di dignità ed anche di perdono nei confronti dei propri carnefici: possano esse esaltare la Memoria di quanti, nell'inferno di quegli anni, non persero la loro Umanità, al di là di ogni pregiudizio e del campo ideale e politico di appartenenza!

Carlo Borsani, fine poeta, era diventato cieco a causa delle ferite riportate durante la campagna di Grecia nel '41; decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare, divenne poi Presidente dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra. "*Restituiteci in misura d'amore ciò che abbiamo dato in misura di sangue*", aveva detto chiedendo che i soldati fossero amati per quanto avevano sofferto. Gli fu risposto con tre attentati. Nonostante si fosse sempre prodigato affinchè l'Italia non sfociasse nella guerra civile e avesse con forza predicato l'avvicinamento e la comprensione fra Italiani, al di sopra di tutto - appelli apprezzati anche da non pochi antifascisti, o proprio per questo - Borsani, a soli 28 anni, fu assassinato. Il suo cadavere, scaraventato su un carretto della spazzatura, con al collo un cartello e una scritta beffarda ("ex medaglia d'oro"), fece il giro di alcuni quartieri di Milano come macabro trofeo.

Renato Seghedoni, giovane di 26 anni, partigiano nelle brigate Garibaldi e iscritto al partito comunista, a fronte degli orrori che si andavano consumando a Castelfranco per mano dei suoi stessi compagni di lotta, ebbe il coraggio di denunciare pubblicamente tali crimini e di stracciare la tessera del partito. Per tale "reato" venne poco dopo sequestrato, portato in campagna e mitragliato alla schiena. Dante Bottazzi, riconosciuto successivamente autore materiale di questo e di numerosi altri delitti, venne "fatto espatriare" dal partito a Fiume, in Jugoslavia. Nel maggio '45 fu giustiziato a Mondovì un gruppo di "Cacciatori degli Appennini", come del resto a quei tempi vennero brutalmente soppressi interi reparti della Rsi che si erano arresi ed avevano consegnato le armi (eppure, secondo il procuratore militare di Padova, Sergio Dini: *"L'omicidio volontario non si prescrive. In questi casi, esso sarebbe stato compiuto nei confronti di prigionieri di guerra che il diritto internazionale considera intangibili fin dal Settecento. La prima regolamentazione giuridica effettiva ci fu nel 1863 con le Lieber's Instructions, riferite alla guerra civile americana. Da questo documento sono nate le successive convenzioni internazionali dell'Aja e di Ginevra").* Tra questi militari vi era il giovane **Giulio Bianchini**, di Grosseto, che qui ricordiamo con una sua lettera scritta tre giorni prima di morire, una sorte di testamento spirituale e, forse, un insegnamento per molti: *"Sento che la mia fine non è lontana. Morendo, lascio ai fratelli la mia fede. Lascio alla Patria la mia vita, il mio sangue, inutilmente sparso... Non imprecate, non maledite nessuno. Non cercate coloro che mi hanno ucciso. So che non sarebbe difficile trovarli, perchè essi, sinceramente, dell'avermi ucciso meneranno vanto. Nell'ebbrezza della loro vittoria, trasportati dal loro impeto e dalla loro fede, mi hanno ucciso certi di fare giustizia..."*

A Savona, la mattina del 25 aprile, venne sequestrata **Giuseppina Ghersi**, di 13 anni, mentre si recava a scuola. I suoi genitori non erano mai stati iscritti al partito fascista e solo un parente, Attilio, ucciso il 25 o 26 aprile, aveva la tessera "nera". La ragazzina venne condotta al campo di concentramento di Legino, vicino a Savona, con la testa rapata a zero ed imbrattata di vernice rossa. Percossa e violentata, fu infine trucidata a colpi di mitraglia.

La strage degli innocenti non risparmiò la famiglia del colonnello della Gnr **Giovanni Granara**, quando i partigiani si presentarono a causa sua, nel maggio '45. Non avendo trovato in casa l'ufficiale, essi pensarono bene di prelevare la moglie, **Miranda Crovetto**, ed i figli **Luigi**, di 14 anni, ed **Ippolito**, di soli 8 anni. Li portarono via e li

soppressero. Un fratello della donna fu ucciso negli stessi giorni.
Minerva ed **Antonio Ghirelli**, rispettivamente di 17 e 14 anni, si trovavano a Lugo da parenti quando, nell'aprile '45, i genitori furono uccisi perchè fascisti. Tornati a casa, a Voltana, e non trovando papà e mamma, i ragazzi si rivolsero ai partigiani per avere loro notizie, non immaginando quanto era accaduto. Questi completarono l'opera di sterminio dell'intera famiglia uccidendo poco dopo anche i ragazzi, al guado di Passogatto sul Santerno.
La sera del 7 luglio '45 venne uccisa la contessa **Beatrice Manzoni Ansidei**, insieme ai suoi tre figli, la domestica ed il cane. La nobildonna, vedova di 64 anni, presidentessa mondiale della Società di Beneficenza "San Vincenzo de' Paoli, era una persona di grande statura morale e che aveva fatto della sua vita un impegno costante di carità e di amore soprattutto verso i più umili. Quella sera, come al solito, era a cena con la sua famiglia quando ricevette la "visita" di tre squadre partigiane. Vista la situazione, suo figlio Luigi era corso a prelevare da un comodino una rivoltella che la madre gli impedì però di usare: per nulla al mondo la sua famiglia si sarebbe macchiata del sangue altrui! Fatto sta che furono tutti prelevati e condotti con un camion in un campo dove furono soppressi, a cominciare dai suoi figli. "*Vi perdono*", furono le ultime parole della pia dama, rivolte ai partigiani. Questi, dopo il crudele massacro, tornarono ancora alla villa dei conti per svaligiarla: mobili, oggetti e quant'altro appartenuto ai Manzoni cominciò quindi a far parte dell'arredo di altre case... Nell'agosto del '48, a tre anni dall'eccidio, un partigiano pentito che aveva partecipato alla strage confessò il crimine, rivelando il luogo dove si era consumata la tragedia. Lì i carabinieri riesumarono i resti dei cinque cadaveri. Venne trovato anche lo scheletro del cane: fino alla fine aveva seguito i suoi padroni e... avrebbe potuto fare la spia! La successiva autopsia rivelò che Reginaldo, il figlio più giovane della contessa, fu sepolto ancora vivo. *"Uno dei conti ci ha messo del tempo a morire!"*, confermò il partigiano. L'organizzatore dell'eccidio, il comandante Silvio Pasi (detto "Elic"), ricoprì in seguito incarichi di prestigio, come quello di segretario della camera del lavoro di Faenza. Luigi Longo, dirigente del partito comunista, gli conferì una medaglia d'oro al valore partigiano. A Silvio Pasi è addirittura dedicata una via di Lavezzola, a pochi metri dalla villa dei conti Manzoni!
Nato il 18 aprile del '44, il SAF (Servizio Ausiliario Femminile), fu attivo per circa un anno. Predisposte soprattutto a servizi assistenziali, ospedalieri, di ristorazione ed a mansioni amministrative, le ausiliarie non furono perciò impiegate in combattimenti o in azioni di guerra. Pur tuttavia contro di loro l'odio dei partigiani si scatenò con bestialità ed accanimento inimmaginabili. Nelle tenebre di queste vicende non mancarono comunque raggi di luce e storie di coraggio e di carità, di amore e di perdono... La mattina del 26 aprile '45 un camion con a bordo otto ausiliarie del Comando Provinciale di Piacenza, diretto a Como, venne fermato da un gruppo di partigiani comunisti a Casalpusterlengo. Il giorno successivo le sventurate vennero condotte sul luogo dell'esecuzione, vicino all'ospedale, e fucilate. Dopo la scarica, però, tre di esse (Anita Romano, Bianca e Ida Poggioli) erano rimaste solo ferite ma, come i partigiani si avvicinarono per sparare loro il colpo di grazia, un sacerdote del vicino convento dei Cappuccini, **Padre Paolo**, corse verso i giustizieri gridando *"No, non lo fate! Stanno morendo. Le assisterò io fino alla morte"*. I partigiani allora si allontanarono ma tornarono subito dopo, forse pentiti di aver acconsentito alle richieste del sacerdote. Quei pochi istanti erano stati però sufficienti al religioso, grazie anche all'aiuto di alcune suore, per trascinare le tre ragazze in uno scantinato dell'ospedale, dove vennero curate e salvate.
A Novara, il 28 aprile '45, i partigiani avevano deciso di far sfilare nude le circa 300 ausiliarie della colonna Morsero, che poco prima si era arresa. Solo il deciso intervento del vescovo, **Leone Ossola**, che protestò molto energicamente, impedì il compiersi dell'inutile quanto odiosa umiliazione: *"Allora sfilerò nudo anch'io e mi farò giustizia-*

re", dichiarò il presule.
A Cesena invece **Jolanda Crivelli**, di 20 anni, senza altri addebiti se non quello di essere un'ausiliaria, fu denudata e trascinata per le vie della sua città tra sputi e percosse fino al luogo del supplizio: qui, legata ad un albero, venne fucilata. Non subito fu permesso però alla madre di seppellire il cadavere della figlia, che rimase esposto al pubblico ludibrio, nudo, per due giorni e due notti dopo l'esecuzione.
Le più giovani ausiliarie uccise dai partigiani furono **Marilena Grill** (valdese, studentessa del Liceo D'Azeglio di Torino, che prestava servizio sia presso l'ufficio ricerche dei militari dispersi nei vari fronti sia al posto di ristoro per soldati, spesso sbandati e in fuga, alla stazione ferroviaria di Porta Nuova) e **Luciana Minardi** (della divisione San Marco, addetta al telefono da campo): entrambe sedicenni, entrambe a lungo seviziate prima di essere uccise. La mamma di Marilena, Silvia, ormai vedova da diversi anni, considerò un dovere cristiano perdonare anche chi aveva commesso il più efferato dei crimini, portandole via - ed in che modo! - l'unica figlia. Ci pare significativo e degno di attenzione ricordare alcune figure di ausiliarie, anche alla luce del loro comportamento e dei documenti scritti che ci sono pervenuti con gli ultimi pensieri: parole dolci, incredibilmente prive di odio e rancore, di amore verso i propri cari e verso l'Italia, perfino di perdono verso i propri seviziatori che di lì a poco le avrebbero uccise.
Laura Giolo (24 anni, di Torino), **Lidia Fragiacomo** (32 anni, di Trieste) e 5 altre ausiliarie (non identificate) vennero soppresse nei pressi di Torino il 30 aprile '45. Laura era comandante del gruppo e come tale si qualificò alla relativa domanda dei partigiani, ma Lidia, nel tentativo di salvarle la vita, la smentì prontamente: *"Sono io la comandante!"* E in un primo momento, sia pure a prezzo della sua vita, sembrò riuscire nell'intento di salvare la sua comandante (come risulta dalla sua ultima lettera). Venne poi decisa per tutte la fucilazione ma concessa l'assistenza religiosa. La scena di eroismo aveva però colpito molti ed il plotone d'esecuzione, all'ordine di "fuoco", sparò in aria. L'intero gruppo fu allora passato per le armi da altri partigiani. Di esse ci sono pervenuti gli ultimi pensieri, scritti poco prima di morire, che qui fedelmente riportiamo:

- dalla lettera di Laura Giolo ai familiari: *"Cari tutti, sono gli ultimi istanti della mia vita... Io muoio innocente. So di non aver sparso sangue... Siate forti, tutti: ve lo chiedo io che dalla vita non attendo più nulla. Perdonate a tutti, anche voi, ve lo comando. Un bacio a tutti" (Laura);*

- dalla lettera di Lidia Fragiacomo alla signora Giovanna Albanese, di Torino, presso la quale aveva lavorato diversi anni (Lidia era sola al mondo, senza una sua famiglia):
"Carissima signora Giovanna, quando riceverete questa mia, io sarò nel mondo dei più, in un mondo più buono... Forse, il mio sangue non sarà inutile: mi hanno promesso di salvare la mia Comandante e ciò mi fa estremamente felice. Il mio desiderio terreno è solamente uno: che l'Italia possa ritornare una, libera e grande. Non mi spiace morire, perchè so che in questo mondo vi sono soltanto brutture e nell'altro troveremo giustizia... Io se avrò la fortuna di andare in Paradiso pregherò per la nostra Italia..."

Furono 130 i sacerdoti che suggellarono in quei giorni col sangue la loro missione di carità e di giustizia ma un muro di silenzio e di omertà si aprì davanti a quelle stragi. E' d'obbligo, credo, restituire alla loro memoria l'onore della verità, coltivando nel contempo una speranza: quella che le loro morti non siano state inutili e che la conoscenza di siffatte tragedie possa tuttora insegnare qualcosa di buono ed aiutare i giovani d'oggi a rifuggire la violenza e l'odio verso chicchessia. Dobbiamo, a ragion veduta, considerare Giusti molti sacerdoti che a quei tempi ebbero il coraggio di dire "NO" anche ai nuovi persecutori, dimostrando di sapere reagire con coraggio di fronte al Male, che aveva solo cambiato solo "colore".
Don Giuseppe Jemmi, di 26 anni, parroco antifascista di Felina, fu rapito ed ammazzato perchè aveva denunciato "gli eccessi disumani commessi da chi non onorava così

il movimento partigiano"; **don Tiso Galletti**, parroco di Spazzate Sassatelli, fu ucciso per le dure parole da lui adoperate contro quanto stava accadendo (il suo cadavere rimase un intero giorno in piazza senza che nessuno avesse il coraggio di avvicinarsi: tanta era la paura di compiere un simile gesto); anche **don Luigi Manfredi** venne soppresso per aver deplorato gli eccessi partigiani; a Coassolo (Torino) simili motivazioni condussero alla morte, a colpi d'ascia, **don Giuseppe Amateis**; la colpa invece di **don Francesco Venturelli**, cappellano del campo di concentramento di Fossoli, era stata quella di aver dato sostegno spirituale e, per quanto possibile, anche materiale, a tutti gli internati: in un primo tempo a prigionieri inglesi, ebrei, partigiani, ricercati politici... e poi, capovolta la situazione, a fascisti o quanti ad essi in qualche modo collegati. La Carità non presuppone l'esibizione di tessere. *"Bisogna amare anche i nemici e pregare per loro"* oppure: *"Al Male si risponde con il Bene, perché uno che fa il male è uno che ha bisogno d'amore",* soleva ripetere. Ha detto di recente don Douglas Regattieri: *"Esiste un martirio di sangue e un martirio della vita: don Francesco ha vissuto l'uno e l'altro"*; **don Attilio Pavese**, cappellano partigiano e parroco di un paese, Alpe Gorreto (Alessandria), venne ucciso dai suoi compagni perché confortava alcuni prigionieri tedeschi condannati a morte; nella stessa sorte incappò **Padre Eugenio Squizzato**, cappellano partigiano ucciso dai suoi vicino a Lanzo Torinese perché, impressionato dalle crudeltà da essi commesse, voleva abbandonare la formazione; **molti sacerdoti scomparvero infine senza lasciare traccia...**

Giuseppe Fanin era un giovane di San Giovanni in Persiceto (Bologna), il maggiore di nove figli di una famiglia contadina, educato ai valori della fede cristiana, sinceramente vissuta ed incarnata: essa era il lievito del suo apostolato sociale, la base delle istanze sociali che promuoveva. Suoi punti di riferimento erano la famiglia, il lavoro, i problemi dei contadini. Con grande dedizione era riuscito a coniugare il lavoro dei campi con l'impegno nell'associazionismo cristiano (Acli, Fuci) e gli studi universitari, che gli avevano permesso di conseguire la Laurea in Agraria. Fu tra i fondatori del sindacato libero della zona, dopo l'uscita dei cattolici dalla Cgil nel luglio '48. Fanin era un uomo attivo, convincente, un esempio di sindacalista "pulito" ed integro, "colpevole" inoltre di voler costruire un sindacato di autentica ispirazione cristiana e di adoperarsi instancabilmente a tale scopo. I suoi giorni non potevano che volgere al termine: era troppo, era l'ora di finirla con un provocatore di tale risma! La sera del 4 novembre '48 tre sicari, su mandato del segretario locale del partito comunista Gino Bonfiglioli, lo massacrarono con bastoni e spranghe di ferro. La famiglia Fanin perdonò il delitto. Il 1 novembre 1998 a S. Giovanni in Persiceto, il cardinale di Bologna Giacomo Biffi ha aperto il processo canonico per la beatificazione di Giuseppe Fanin (1924-48).

Nella sua recente pubblicazione, "Vincitori e Vinti", Bruno Vespa dedica alcune pagine a "la strage di 18 bambini", ammazzati con crudeltà e sadismo incredibili. Anche per uno di questi, il seminarista **Rolando Maria Rivi**, la Chiesa ha aperto un processo di beatificazione, e sul luogo dove venne ucciso non è mai più cresciuta l'erba. Nato il 7 gennaio '31 a San Valentino, vicino a Castellarano (Reggio Emilia), figlio di genitori molto religiosi, Rolando si era avvicinato appassionatamente fin da piccolissimo alla fede: una maturazione profonda che l'avrebbe portato, ad 11 anni, ad entrare in seminario a Marola ed a vestire quell'abito talare che per lui significava la sua scelta ed il suo impegno per tutta la vita e che per nessuna ragione avrebbe più tolto. Chiuso il seminario nel '44, occupato dai tedeschi, il ragazzino era dovuto tornare a casa: erano tempi feroci quelli, in piena guerra civile, dove si respirava un clima di odio e di violenza anche nel suo piccolo borgo. Rolando nutriva una forte simpatia per i partigiani cattolici delle "Fiamme Verdi", senza però con questo escludere nessuno dal suo cuore: per lui non esistevano nemici, ma solo fratelli da amare, e a chiunque era solito donare un sorriso, una parola gentile... Pur vivendo a casa, non aveva certo dimenticato gli insegnamenti del rettore, perseverando nella preghiera e nei suoi impegni di lettura e di

studio, con la speranza di tornare presto in seminario. Qualcuno però aveva freddamente stabilito di mandare a monte questi sogni e di infrangere i suoi progetti di vita. E difatti martedì 10 aprile del '45 Rolando, che come al solito indossava l'abito talare, veniva sequestrato da partigiani comunisti mentre si recava con un libro a studiare in un vicino boschetto, a due passi da casa. Non vedendolo tornare, papà Roberto ed il giovane curato don Alberto Camellini presero a cercarlo ovunque nei paraggi, riuscendo a rinvenire sull'erba soltanto il suo libro ed un biglietto con la scritta: *"Non cercatelo. Viene un momento con noi partigiani"*. Ma il ragazzino non tornò più e, dopo 3 giorni di violenze indicibili - nel corso dei quali i suoi aguzzini inutilmente gli avevano intimato di sputare sul crocifisso - venne ucciso con due colpi di rivoltella. La sua veste talare divenne prima un pallone di stoffa da "calciare" ed infine fu appesa come macabro trofeo di guerra sotto il porticato di una casa vicina. *"L'esempio di questo angelo della terra* - come ebbe a definirlo il Card. José Saraiwa Martins, Prefetto della Congregazione della Cause dei Santi - *indica una via davvero affascinante per educare i giovani a percorrere quel sentiero così irto di ostacoli, ma che conduce al traguardo più ambizioso: quello dell'amore e della vera pace"*.

"Un Cristo Bambino,
con l'ombra della croce sulle spalle delicate,
è atroce, come è atroce l'immolazione
che il mondo richiede agli innocenti.
Ma la morte è un sacrificio
offerto anche per i carnefici"
(Primo Mazzolari)

Pasquale Totaro

Il martirio di Lorenzo Aschero: un Uomo Giusto

"Anche il Dottor Aschero fu prelevato in casa sua a Pontedassio (figurarsi se lui era tipo da nascondersi per lasciar passare la tempesta, come fecero in molti!) da partigiani comunisti. Fu ucciso: non conoscemmo mai il motivo. Io non posso che avere un pensiero di gratitudine per lui; ma questa è la guerra, che acceca gli uomini e li rende simili ad animali crudeli e vendicativi".

(dal diario di Giangiacomo Nathansohn - 1945)

Il dottor Lorenzo Aschero fu prelevato dalla sua casa di campagna il 26 aprile 1945. Condotto a piedi da Pontedassio ad Imperia e massacrato di botte da partigiani comunisti, lo stesso giorno fu rinchiuso in carcere. Dopo qualche giorno venne nuovamente picchiato e ridotto in fin di vita. Quindi, per ordine del dottore delle carceri, fu trasferito all'ospedale dove aveva svolto per tutta la vita la professione medica. Ma la notte del 7 maggio venne prelevato (contro la volontà del Dr. Castellano) e portato nella Villa Cipollina, ad Arma di Taggia, dove fu impiccato. Il suo corpo ora riposa nella tomba di famiglia a Pontedassio dove i cittadini, in suo ricordo, gli hanno intestato una strada. Mio padre, sebbene fosse nato da una famiglia ricca, era un uomo modesto ed aiutò sempre tutti senza ricevere mai nulla. La sua vita la dedicò ai poveri ed ai malati. Prima della guerra noi abitavamo ad Imperia e così ogni giorno egli si recava nel piccolo ospedale di Pontedassio, dove curava la povera gente della vallata. Nel 1929 scrisse a Mussolini che tra i fascisti c'erano anche dei ladri, e così fu espulso dal partito e rischiò il confino. Durante la guerra aiutò i partigiani mandando loro materiali e viveri, nascose Alberto Rizzo, fratello del futuro marito della mia povera sorella Laura, aiutò e curò molti ebrei, ospitando spesso i signori Ida e Giangiacomo Nathansohn (ebrei, nascosti ed aiutati in ogni modo soprattutto da Carlo Borsani, medaglia d'oro, ucciso anch'egli dai partigiani). Un giorno i tedeschi vennero a cercarlo ed io scappai con lui: per fortu-

na non ci trovarono, altrimenti avremmo rischiato la fucilazione. Non ebbe mai una carica fascista ma si prodigò per visitare e curare i militi fascisti in ospedale. Era il medico della casa dei sordomuti, dell'orfanotrofio di don Santino Glorio, delle carceri e di tutte quelle istituzioni che non davano nessun profitto. Reduce della prima guerra mondiale (dove perse il suo unico fratello, decorato con la medaglia di bronzo) col grado di capitano medico, si era dedicato alla sua famiglia ed alla povera gente. Era modesto e ci allevò nella modestia, insegnandoci che chi è più vicino al prossimo è più vicino a Dio. E con queste sue parole siamo cresciute ringraziandolo per il suo insegnamento e per il suo sacrificio, il sacrificio della vita: per salvare noi da quelle belve che fecero della fine della guerra l'inizio della peggiore rivoluzione di classe.

Elda Aschero Cavaglione

Il sacrificio di Emanuele Ferrero De Gubernatis Ventimiglia

Il marchese Emanuele Ferrero De Gubernatis Ventimiglia nacque a Upton Scudamore Warminster Wilts (Londra) l' 11 febbraio 1902. Cresciuto ad Aurigo (Imperia), si iscrisse al fascio senza ricoprire carica politica alcuna. Lavorò come impiegato al Comune di Borgomaro (Imperia). Fu ufficiale nel 1939-40 in un battaglione di artiglieria alpina. Condusse una vita molto tranquilla, cercando sempre di essere utile a chiunque avesse bisogno. Pochi giorni prima di essere prelevato in casa dai partigiani comunisti, concesse una tessera annonaria, pur sapendo che il titolare faceva parte di una brigata partigiana. Lui, con la sua famiglia, si prodigava nell'aiutare le persone più bisognose del paese. Leggeva le lettere dei soldati ai genitori analfabeti e rispondeva per loro. All'alba di quel triste 5 maggio 1944, i partigiani e i loro fiancheggiatori sfondarono la porta e col mitra alla mano irruppero nella casa della maestra del paese, Rosa Bonsignorio, moglie di Emanuele, ordinando a quest'ultimo di uscire e seguirli. Marito e moglie, sorpresi, increduli di quanto stava avvenendo, più volte chiesero il motivo di quel sequestro senza avere alcuna risposta. Tutti i gioielli di famiglia furono rubati e, col mitra puntato al petto della moglie, le sfilarono dal dito anche l'anello di fidanzamento. La moglie rimase pietrificata, salutò il marito con le lacrime agli occhi, i loro sguardi si incontrarono per un breve momento, perchè gli uomini armati gli ordinarono di uscire immediatamente. Lungo la strada la gente si chiedeva perchè quell'uomo ancora in pigiama, così buono, affabile e premuroso con tutti, che non aveva mai offeso nessuno, venisse portato via col mitra alle spalle... Molti andarono dai partigiani esortandoli a lasciarlo libero perchè non aveva mai fatto niente di riprovevole, ma venivano minacciati di fucilazione. Lo stesso parroco del paese, **Don Ottavio Morchio**, dopo essere stato informato, si precipitò offrendo la sua vita in cambio di quell'uomo onesto, marito e padre; anche contro di lui puntarono il mitra intimandogli di tacere, altrimenti lo avrebbero eliminato. Così tra la desolazione, la paura, il timore di tutti i presenti, Emanuele iniziò il lungo cammino verso il martirio, passando davanti alla casa dei genitori ove il suo bambino, che non potè vedere, dormiva ancora. A piedi, incitato a proseguire con le armi puntate alle spalle, lo caricarono di materiale rubato e così iniziò la salita verso il bosco di Rezzo (Imperia), bosco che rimarrà il più tetro e triste della zona e della storia di quella guerra. Lo stesso giorno, arrivato al bosco, fu sottoposto a varie torture e sevizie. Prima di ucciderlo gli chiesero se voleva inviare un pensiero alla moglie e ai genitori e lui rispose: *"Da voi non voglio che sappiano nulla".* Alla moglie e ai genitori veniva detto che stava bene e ripetutamente che aveva bisogno di ogni necessità e, ovviamente, chiedevano soldi che venivano inviati ai suoi assassini. Passavano i giorni, a casa l'aspettavano, ma il padre intuì subito la sorte che sarebbe toccata al figlio; iniziò a stare male e morì di dolore in breve tempo. Dopo mesi, la moglie venne a conoscenza che lo stesso giorno in cui il marito era stato prelevato, era stato ucciso. Immenso il dolore della mamma, della moglie e del figlio di soli dieci anni. Nella solitudine notturna, in preda all'indescrivibile dolore, la

moglie, manifestando tutta la sua disperazione, scrisse all'adorato marito questa straziante lettera: *"...Siamo rimasti soli: io, Luca e la nonna. La casa è vuota. Perchè sono stati così crudeli gli uomini? Tu eri tanto buono! Ora so: non sei più con noi. Signore, aiutami a portare questa croce nel tormento silenzioso dell'anima! Lele dal cielo stammi vicino. Ho paura, lo vedi, ho paura di camminare da sola nella vita, tra tanti uomini crudeli! Non so ove riposi il tuo corpo, ma ti giuro: verrai qui con noi ed un giorno riposeremo assieme. Ci riuscirò a qualunque costo. Che Calvario! Lele, non abbandonarmi col tuo bel cuore. Ti prometto che sarò forte. La croce pesa, ma la porterò fino all'ultimo in alto... in alto..."* La moglie, accompagnata dal Generale Emanuele Bianco di San Secondo, cugino del marito, si recò ad Imperia al comando dei partigiani nel palazzo antico in piazza Dante, chiamato "Il Cremlino" per avere il permesso di recuperare la salma del marito. Accompagnata, ripercorse a piedi per campi e boschi la strada che aveva fatto il marito. Il luogo ove era stato sepolto fu indicato da un partigiano di Rezzo in cambio di 300.000 lire. La salma fu ritrovata intatta in quanto sepolta in un'antica carbonaia al "Cian du Buà" (Piano del Bovaro): deposta su un carro, fu portata ad Aurigo e tumulata nella tomba di famiglia. La moglie, sempre accompagnata, si recò nuovamente al Comando per sapere il motivo dell'uccisione del marito e così le fu risposto: *"Era un personaggio in vista ed abbiamo voluto terrorizzare la zona"*. Lei così rispose: *"Preferisco essere la moglie di un galantuomo innocente che di un assassino come voi!"*. Altra parte della lettera, 6 maggio 1945: *"... Lele è tornato. L'ho riavuto dopo un lungo Calvario. Iddio, tieni conto di ciò. Mi sono inginicchiata davanti ai tuoi nemici. Ho pianto, pregato, mi sono imposta di perdonare. Ho percorso a piedi le nostre montagne in cerca della tua fossa: lungo, penoso, faticoso Calvario! Infine ho saputo. C'erano tanti "non ti scordar di me" attorno alla tua fossa ed una margherita bianca, una sola. L'ho raccolta e portata alla nonna. L'ho visto sotto tanta terra! Intatto, mio Dio, intatto! Che strazio! Mio Dio! Grazie per avermi sorretta! Lele, io ho visto il tuo viso, ho baciato le tue belle mani dopo undici mesi del tuo riposo sotto terra! Lele, sarai ora più vicino a noi. Riposi vicino a papà. Ho concluso il mio proposito, sei tornato Lele: tutto ciò che ho fatto, sofferto, patito, l'ho fatto per amore a te, per Luca, per la mamma che ora può inginocchiarsi vicino a te. Quanto ho sofferto! Offro tutto per la pace della tua anima e perchè il nostro Luca possa crescere buono, forte ed onesto come te…!"*
Finì così, nel più profondo e desolante dolore, la storia bella e sincera di un amore grande che durò solo undici anni... Dopo cinquant'anni, e precisamente il 29 ottobre 1994, il figlio Luca, all'inizio del paese di Aurigo, su un terreno di sua proprietà, pose una lapide ricordando il papà Emanuele e le altre persone del luogo uccise dalle stesse mani, vittime innocenti della guerra civile. Lapide molto contestata ed osteggiata dai partigiani e dalla Regione Liguria, a cui questi si erano rivolti, ma che rimane a testimoniare il sacrificio dei Giusti.

Maria Rosa Guidotti Ferrero De Gubernatis Ventimiglia

Riflessioni e proposte…

Qualsiasi Paese civile e democratico non può e non deve aver paura ad aprire tutte le porte della conoscenza storica, affinchè essa possa divenire il più completa possibile e, soprattutto, consegnata senza omissioni. E' quanto mai d'obbligo, civile e morale, incoraggiare iniziative volte a favorire un processo di condivisione della Memoria, il più ampio possibile, anche per quanto concerne quel periodo della vita del nostro Paese al termine del secondo conflitto mondiale, di cui costituì un inutile prolungamento di sangue e sofferenze inaudite. Per questi motivi credo possa essere utile, a oltre 60 anni dalla fine di quei dolorosi eventi, lanciare un appello:
a) alle case editrici di testi scolastici ed ai mass media (televisione, cinema...), affinchè si occupino del nostro tragico dopoguerra, nello spirito di un'autentica e genuina ricer-

ca della Verità, senza pregiudizi, anche attraverso le vicende umane dei protagonisti;
b) allo Stato Italiano, affinchè renda onore, sia pur tardivamente, a chiunque in quel periodo si sia distinto quanto a dignità, coraggio e indubbia levatura morale, testimoniati talvolta fino alla morte, indipendentemente dal campo di appartenenza;
c) ai Comuni ed alle associazioni di Enti Locali, allo scopo di eliminare nelle denominazioni di strade e piazze delle nostre città, piccole o grandi che siano, i nomi di personaggi che all'epoca si resero colpevoli di crimini odiosi, in Italia e all'estero, anche alla luce delle nuove conoscenze acquisite dopo la caduta del Muro di Berlino.

(P. Totaro)

Rolando Maria Rivi, seminarista martire

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

CRIMINI RUSSI E ALLEATI CONTRO I PRIGIONIERI DI GUERRA E LA POPOLAZIONE CIVILE TEDESCA

La tragedia dei prigionieri di guerra italiani in Russia

"Non ci trovo assolutamente niente da dire se un buon numero dei prigionieri (italiani) morirà... Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini, e soprattutto la spedizione contro la Russia si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore, è il più efficace degli antidoti".

Palmiro Togliatti

Scrivere delle stragi avvenute nel mondo e soprattutto in Russia durante la Seconda Guerra Mondiale a distanza di oltre mezzo secolo non aiuta di certo ad esporre con precisione i massacri avvenuti nei Gulag e durante le marce. A pagarne le conseguenze non furono solo i soldati italiani, ma tutti quelli coinvolti nel grande conflitto mondiale. Iniziamo dal più eclatante, l'eccidio di Katyn: 15.000 ufficiali polacchi uccisi dai russi, che fecero credere per mezzo secolo al mondo che erano stati i tedeschi gli autori della strage; senza contare la triste sorte toccata ai prigionieri di guerra tedeschi (di cui, secondo la commissione Maschke, un milione morì nei campi dell'URSS), romeni e ungheresi. Gli stermini di prigionieri di guerra, perpetrati quindi persino in tempo di pace, sono fatti gravissimi da sottolineare inequivocabilmente. Soffermiamoci ora sul bilancio della campagna di Russia dei nostri soldati. Nel marzo 1943 i resti di quello che era l'ARMIR vengono rimpatriati e si fanno i primi conti delle perdite. La forza complessiva presente all'inizio dell'offensiva era di circa 200.000 uomini di cui, secondo i dati pubblicati dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, ne mancavano all'appello 84.830. Oggi, dopo rigorose indagini presso ciascun Comune e Distretto Militare da parte dell'Ufficio dell'Albo d'Oro (sezione del Ministero della Difesa che funziona da anagrafe di tutti i militari), il numero degli italiani che non hanno fatto ritorno dal fronte russo è stato di circa 100.000 soldati. Tenendo conto che circa 5.000 erano caduti prima del 15 dicembre 1942, le perdite della ritirata assommano a 95.000 uomini circa. Secondo i calcoli più recenti, derivati soprattutto dalla documentazione esistente negli archivi russi (finalmente aperti ai ricercatori), 25.000 sono morti combattendo, o di stenti, durante la ritirata e 70.000-75.000 sono stati catturati dai russi. Solo 10.000 prigionieri sono stati restituiti dai sovietici dopo tre anni di prigionia (temevano che se fossero rientrati a casa prima del 2 giugno 1946 avrebbero potuto compromettere l'esito del referendum votando per la monarchia). Tutti gli altri sono deceduti sia nelle tremende marce di centinaia di chilometri sia durante gli estenuanti trasporti ferroviari di intere settimane in condizioni di vita allucinanti, caratterizzati dall'assenza quasi assoluta di alimentazione e assistenza medica oppure, gravemente denutriti, feriti, ammalati o congelati, reclusi in lager di smistamento improvvisati, disorganizzati e in condizioni igieniche spaventose. Tutto ciò ha creato le condizioni ideali per la diffusione di epidemie che hanno falcidiato molti di coloro che avevano resistito fino allora. A fine giugno del 1943 i prigionieri italiani in URSS erano 15.000 circa, detenuti, secondo documenti russi, in circa 400 lager: tra i più tristemente famosi quelli di Tambov, dove sono morti circa 10.000 italiani,di Miciurinsk, Hkrinovaja e Tiomnikov. La maggior parte dei prigionieri italiani sopravvissuti fu poi mandata in un campo dell'Asia Centrale, dove fu adibita alla coltivazione del cotone.

Giorgio Saroglia (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia)

Figure "luminose" di Martiri Italiani in Russia

Mio padre è in Russia, coperto di fango e di ghiaccio nella fossa comune di Oranki. Era un capitano comandante la Compagnia Comando del Battaglione "Pieve di Teco". Amava e proteggeva con tutte le forze i suoi alpini ed avrebbe continuato ad occuparsene se la prigionia non li avesse divisi, se la morte non glielo avesse impedito. Conobbe le marce del "davai", i lager di Krinovaja e di Oranki, morì due mesi e due giorni dopo la sua cattura in quel di Valujki. Per seguire la sua storia in Russia ho percorso la sua via, ho letto tanti libri e ascoltato testimonianze in cui si conferma che agli orrori di tante tragedie corrisponde sempre la presenza dei Giusti, dei Martiri e degli Eroi. Ricordo i soldati ed i loro ufficiali che insieme perirono in combattimento, durante la ritirata, fucilati alla cattura, di sfinimento o eliminati durante le marce del "davai", sulle tradotte per i trasferimenti, nei lager di smistamento ed in prigionia. Parlo dei tanti medici, sanitari e dei cappellani che non si arrestarono davanti al pericolo del contagio e della morte, durante le tragiche epidemie della prigionia: la loro tomba fu la fossa comune, insieme ai compagni che inutilmente avevano cercato di salvare. Il **Dottor Enrico Reginato**, medico del battaglione "Monte Cervino", scriveva difatti che insieme ai medici occorreva ricordare i cappellani militari, uniti ai medici nella stessa missione: i primi per curare i corpi, i secondi per portare rassegnazione e speranza oltre la morte. Le loro opere, in questa collaborazione, si accostano e si completano. Durante la ritirata le slitte, sovraccariche di feriti, erano prese di mira e fatte saltare in aria dall'aviazione. Venivano perciò costituiti ospedali da campo nelle isbe, con medici ed infermieri volontari contrassegnati dalla bandiera internazionale della Croce Rossa. Ma i russi, e specialmente i partigiani, di certe "leggi" e "convenzioni" non ne conoscevano l'esistenza... Tanti furono trucidati e le isbe stesse date alle fiamme: si udirono grida di disperazione e spasmodiche urla di dolore. Molti cappellani militari erano in Russia e tutti han fatto miracoli. Cito coloro che ho conosciuto e che conosco: **Don Giuseppe Vallarino**, del "Pieve di Teco"; **Monsignor Italo Ruffino**, della Divisione "Torino", che ha 95 anni e continua a scrivere; **Don Carlo Gnocchi**, che tutti conosciamo; **Don Carlo Caneva**, il costruttore del Tempio delle Memorie e dei Caduti in Russia; **Monsignor Carlo Chiavazza**, giornalista e rettore di San Lorenzo, della Divisione "Tridentina", che si occupò di me e di mia sorella sino alla fine dei suoi giorni (lo aveva promesso al maggiore Carmelo Catanoso, comandante del Battaglione "Pieve di Teco", quando lo accompagnò, al ritorno dalla prigionia nel '46 a casa nostra, per raccontare di nostro Padre). Ricordo **Don Giuseppe Re**, cappellano del Battaglione "Ceva", che fece una fine orrenda in mano ai partigiani sovietici solo perchè era un prete. Ed inoltre **Monsignor Enelio Franzoni**, cappellano della "Pasubio", che si rifiutò di tornare in patria per non lasciare i suoi soldati. In prigionia, insieme ai medici, curò e confortò tutti - russi, romeni, ungheresi, tedeschi, italiani e gli alpini - tanto che in una cerimonia ufficiale fu donato, a lui fante, il cappello con la penna nera. Egli è Alpino "ad honorem" per mano del **generale Franco Magnani**, capitano nella campagna di Russia e medaglia d'oro al valor militare. Quello stesso cappello fu posato sulla cassa il giorno del funerale di Don Elenio, che morì a Bologna il 5 marzo di quest'anno (2007). Da ogni parte d'Italia arrivarono per lui a rendergli l'estremo commosso meritato omaggio. Aveva 94 anni, sicuramente spesi in modo esemplare. Fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare che egli volle dedicare ai suoi Fanti, ai suoi Alpini, ai suoi Bersaglieri. La data che rimase scolpita nelle sue parole e nei suoi ricordi fu il 16 dicembre 1942. Il giorno in cui fu fatto prigioniero sul Don stava celebrando messa quando un capitano entrò urlando *"Via anche lei, Don Elenio, arrivano i russi!" "Vengo solo se portiamo via i feriti",* rispose con calma il sacerdote (cosa realisticamente impossibile da attuare). E così Don Franzoni, dall'ultima trincea seguì i "suoi ragazzi", quelli feriti, quelli più deboli, al campo di prigionia ed a loro rimase fedele sino alla

fine dei loro giorni. Per ricordare il Dottor Reginato occorrerebbe trascrivere qui le sue memorie: "12 anni di prigionia in U.R.S.S.", perchè ogni sua parola, ogni virgola sono necessarie per raccontare e capire la sua terribile esperienza: le atroci sofferenze dei prigionieri, gli orrori delle epidemie, le vessazioni della polizia, le suggestioni della propaganda, le costrizioni della segregazione, l'incubo delle inquisizioni culminate nei processi e le fatiche estenuanti e umilianti nei cosiddetti "campi di rieducazione socialista". Quando partì per la Russia suo padre gli raccomandò: *"Preoccupati solo della salute dei tuoi soldati, alla tua penserà il Signore!"*. Il primo capitolo dei suoi scritti è dedicato alla figura del medico militare in prigionia. Fu catturato nell'aprile del '42 e portato al campo 27 di Krasnogorsk; poi a Oranki, dal novembre '42 al novembre '43; a Suzdal, dal novembre '43 al novembre '44; poi a Kramatorsck, con altri medici, per curare migliaia di prigionieri romeni catturati dai russi in Bessarabia; dal gennaio '45 al settembre '46 nel campo di punizione 171 a Suslangher, nella Repubblica dei Mari (Marijskaija Respublika), oltre il Volga, a 2.000 km. ad est di Mosca, dove trovò parecchi ufficiali che condivisero con lui le vicissitudini degli anni successivi: alcuni in parte, altri tutte. Nel '46, quando i pochi prigionieri ritornarono in patria, fu processato con altri 28 sventurati come delinquente comune e condannato a 20 anni di lavori forzati dal tribunale di Kiev. Nell'ultimo anno di detenzione potè comunque ricevere posta e, tra le lettere dei familiari, anche le cartoline di "zio Luigino" e di "zio Alcide": erano di Luigi Einaudi e di Alcide De Gasperi. Suo padre morì durante la sua prigionia. Ritornò in patria nel 1954 e fu decorato con la medaglia d'oro al valor militare, un'altra decorazione la ricevette dallo Stato Romeno. Durante tutti questi anni non smise mai di essere medico.

Marisa Granata (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia)

Crimini degli "Alleati" contro i Prigionieri di Guerra

Con la sconfitta subita dai tedeschi di fronte a Stalingrado il 2 febbraio 1943, le armate della Wehrmacht di Hitler cominciarono la loro ritirata dal territorio sovietico, costituendo così il preludio per la sconfitta del Terzo Reich. Insieme ai soldati tedeschi si unirono nell'esodo verso l'Occidente circa 5.000.000 di cittadini sovietici intenzionati a sfuggire al totalitarismo comunista o perché collaboratori dei tedeschi. Nel 1944 sir Robert Anthony Eden (poi Lord Avon), allora Ministro degli Esteri britannico, convinse il Capo del governo di coalizione in tempo di guerra (e futuro Primo Ministro) Churchill a ordinare il rimpatrio forzato di tutti i cittadini sovietici stanziati in Occidente, così da poter ottenere, da parte sovietica, la restituzione dei prigionieri di guerra alleati. Alle prime voci di rimpatrio nei campi di prigionia inglesi si verificarono numerosi suicidi al grido di *"meglio la morte che Stalin!"*. In quel solo anno vennero riconsegnati ai sovietici circa 2.750.000 uomini, vecchi, donne e bambini, in gran parte riluttanti, poiché ben sapevano cosa li aspettava al loro rientro in patria: chi non veniva fucilato o impiccato sul posto veniva internato nei famosi "gulag" staliniani, campi di concentramento situati nell'inospitale e gelida regione della Siberia, per essere sottoposti a torture e privazioni di ogni tipo poiché, come sosteneva Stalin, *"il prigioniero di guerra è un traditore, pericoloso perché ha visto l'Occidente"*, anche se lo ha fatto da un lager nazista. Non solo furono riconsegnati i militari russi catturati dai tedeschi e detenuti per anni nei campi nazisti (il decreto n° 270 del 1942, modificando il codice penale, stabiliva che un soldato caduto in mano al nemico diventava immediatamente un traditore), ma addirittura i cittadini russi, o di origine russa, che erano emigrati dopo la rivoluzione del 1917. Sempre con l'illusione di un ridislocamento in territori sicuri, nel 1945 gli inglesi riconsegnarono alle armate comuniste di Tito migliaia di slavi meridionali anticomunisti, che furono anch'essi massacrati e gettati in fosse comuni. Questi accordi tra gli inglesi e i comunisti Stalin e Tito vennero tenuti segreti

a tutti in Occidente, non solo agli americani, ma all'intero alto comando alleato: solo recentemente infatti questa storia è venuta alla luce. In questa vicenda si inserisce la storia di un Uomo, che merita sicuramente grande rispetto, e che scelse di morire per restare fedele alla sua gente, pur avendo la possibilità di salvarsi. Quest'uomo, la cui storia è rimasta a lungo sconosciuta, è il generale **Helmut Von Pannwitz**, che decise di condividere il destino dei suoi uomini e degli altri ufficiali cosacchi riconsegnati dagli inglesi a Stalin, sebbene avrebbe potuto facilmente salvarsi dichiarandosi tedesco e restare così con gli Alleati, godendo del trattamento riservato dalla "Convenzione di Ginevra" ai prigionieri di guerra, che (mai sottoscritta da Stalin) non valeva invece per i cittadini sovietici caduti in mano nemica: non è poco, in questo nostro povero mondo, dove con disinvoltura e naturalezza troppi uomini sono soliti salire sul carro del vincitore, chiunque esso sia, per godere ogni possibile vantaggio personale e partecipare senza alcun ritegno e senso etico alla spartizione del potere. Si presume che Von Pannwitz sia morto il 17 gennaio 1947, giorno in cui il Governo sovietico annunciò il processo e l' arbitraria esecuzione degli ufficiali cosacchi.

Livia Rossi

L'Olocausto del Popolo Tedesco

"Colonne di profughi sono schiacciate sotto i cingoli dei carri o mitragliate sistematicamente dall'aviazione. La popolazione di intere agglomerazioni è massacrata con raffinata crudeltà. Donne nude sono crocifisse sulle porte dei fienili. Alcuni bambini sono decapitati o hanno la testa schiacciata a forza di calci, o gettati ancora vivi nei porcili. Tutti quelli che non hanno potuto fuggire o che non hanno potuti essere evacuati dal Kriegsmarine nei porti del Baltico sono puramente e semplicemente sterminati. Il numero delle vittime può essere valutato dai 3 ai 3,5 milioni. Senza raggiungere un tale livello, questa follia omicida si estende a tutte le minoranze tedesche del sud-est europeo, in Iugoslavia, in Romania ed in Cecoslovacchia, alle migliaia di Sudeti. La popolazione tedesca di Praga, installata nella città sin dal Medioevo, è massacrata con raro sadismo. Dopo essere state violentate, alcune donne hanno i tendini di Achille tagliati e condannate a morire quindi di emorragia sul suolo tra atroci sofferenze. Alcuni bambini sono mitragliati all'uscita delle scuole, gettati sulla carreggiata dai piani più elevati dei palazzi o annegati nelle vasche o nelle fontane. Degli infermi sono murati vivi nelle cantine. In totale, più di 30.000 vittime. La violenza non risparmia i giovani ausiliari delle trasmissioni della Luftwaffe, gettati vivi nei pagliai infiammati. Per settimane il Vltava (Moldau) trasporta migliaia di corpi, famiglie intere sono inchiodate su delle zattere. Allo stupore dei testimoni, tutta una parte della popolazione ceca ostenta una ferocia d'altri tempi. Questi massacri derivano, in realtà, da una volontà politica, da un'intenzione di eliminazione, a favore del risveglio delle più bestiali pulsioni. A Yalta, davanti all'inquietudine di Churchill dl veder nascere delle nuove minoranze nel quadro delle future frontiere dell'URSS o della Polonia, Stalin non potrà astenersi dal dichiarare con aria beffarda che non dovevano più esserci molti tedeschi in queste regioni..."

(Philippe Masson)

Abbiamo parlato in questo libro di crimini atroci perpetrati dai nazisti, e sottolineo, non a caso, "dai nazisti". E' troppe volte luogo comune, difatti, certamente a torto, identificare i termini "nazista" e "tedesco", come se ogni abitante della Germania fosse stato nel contempo necessariamente un convinto nazionalsocialista, razzista e seguace del Fuhrer, e questo non è assolutamente vero, come si evince dagli articoli sulla storia dei ragazzi della "Rosa Bianca" e sui Martiri della Resistenza Tedesca. Spesso inoltre nella storia i ruoli di carnefice e di vittima possono cambiare da un giorno all'altro: alla fine rimane di solito solo male che si contrappone ad altro male, sangue che si contrappone

ad altro sangue, vendetta che si contrappone a vendetta, in un panorama di violenza che miete nell'una e nell'altra parte tante vittime innocenti. In prossimità della fine del secondo conflitto mondiale, e per lungo tempo dopo, sulla Germania si abbattè l'Apocalisse, che colpì soprattutto chi coi crimini nazisti non c'entrava affatto: di certo le tremende responsabilità di questi ultimi non potevano - e non dovevano - essere addebitate alle milioni di donne tedesche stuprate, ai loro bimbi barbaramente uccisi, a gente comune che non aveva colpa alcuna. Si pensi poi all'ampiezza "biblica" di un esodo di 15/16 milioni di civili tedeschi scacciati o deportati dai territori della Germania Orientale, occupati dall'Armata Rossa, di cui più di 2 milioni (alcune fonti affermano molto di più) non sopravvisse. Si pensi al trattamento, in stato di schiavitù, riservato ai prigionieri tedeschi, nei campi di concentramento alleati: tutto ciò in evidente contrasto con l'articolo 75 della Convenzione di Ginevra, che vietava la schiavizzazione dei prigionieri di guerra. Perchè tale immane tragedia è a tutt'oggi ignorata? Perchè al sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini tedeschi è negata la dignità della Memoria? Chi ha mai chiesto scusa e fatto pubblica ammenda per queste pagine atroci della nostra storia contemporanea? Occorre o no cercare di riparare in qualche modo a questo "vuoto abissale" della Memoria? Personalmente ho sempre cercato di combattere contro qualsiasi forma di razzismo, a cominciare dalla piaga dell'antisemitismo, ed è per questo che mi batto in favore del Diritto alla Memoria di tutte le Vittime dell'Odio, di qualunque natura (razziale, sociale, per motivi di appartenenza politica, religiosa e quant'altro...), anche tedesche (perchè no?), ed invito storici, studiosi, ricercatori e giornalisti a "scavare" nelle tenebre di quei giorni funesti, anche per scoprire e far conoscere, nell'ambito di quegli eventi, le storie dei Martiri, dei Giusti e di tutte le Figure Esemplari e Luminose, che sempre esistono in qualsiasi momento della storia del mondo, presso tutti i popoli. Almeno nei Paesi del mondo che si proclamano liberi e democratici, non bisogna aver paura ad aprire tutte le porte della conoscenza e ad abbattere qualsiasi tabù. Non possono esistere, a livello di principio, avvenimenti che si possono raccontare in maniera integrale ed altri che è meglio "occultare": non è concesso, pena il discredito morale, "fare sconti" a chicchessia, né balbettare ipocrite "giustificazioni" per sminuire la portata di crimini orrendi. Un mondo di pace si fonda solo su presupposti di Verità e di ricerca di una Memoria il più possibile condivisa, lievito naturale di qualsiasi aspirazione di Giustizia.

(P. Totaro)

Donne tedesche violentate ed uccise e bambini trucidati dai sovietici a Nemmersdorf (Prussia orientale) nell'ottobre 1944

CAPITOLO DICIOTTESIMO

LA PARTIZIONE DELL'INDIA E GANDHI

La partizione dell'India

Il 15 agosto 1947, contestualmente all'Indipendenza dell'India, viene proclamata la Partizione in due stati sovrani: l'Unione Indiana, abitata in prevalenza da hindu ma con il 15 per cento circa di musulmani, e il Pakistan, a prevalenza musulmana ma con la presenza del 25 per cento di hindu. E' un disastro, che provoca un numero enorme di vittime. Tra queste, **Gandhi**, che tanto si era battuto per l'Indipendenza quanto si era adoperato per contrastare la Partizione, convinto che la prospettiva di creare due stati sulla base di affiliazioni religiose *"che hanno in comune soltanto l'ostilità reciproca, sarebbe un disastro"*. Gandhi già nel 1939, con grande lungimiranza, scriveva "*perché dunque l'India non dovrebbe restare un'unica nazione? L'India è composta da due nazioni? Se così fosse, perché solo due? I cristiani non ne formano forse una terza? I parsi una quarta, e così via…? Il destino dell'India è subire una vivisezione in due parti, una musulmana, l'altra non musulmana? E che ne sarà dei musulmani che vivono nei villaggi dove la popolazione è a maggioranza Hindu? E, ugualmente, degli hindu, là dove sono solo un pugno?"*[69] Fare memoria di queste vittime è fare memoria di Gandhi, il mistero. Mohandas Karamchand Gandhi, il Mahatma, emerge quasi dal nulla a guidare con miracolosa efficacia il movimento di liberazione dell'India. Un uomo piccolo, insignificante ad un primo sguardo, trascina un immenso Paese, l'India, e influenza il mondo intero con idee di una spiazzante meraviglia. Proviene da una famiglia piuttosto ricca, ma non influente, non si distingue per prestanza fisica e nemmeno per una brillante carriera scolastica e professionale: è un avvocato timido e insicuro, ha difficoltà a parlare in pubblico. Tutto questo finchè la sua attenzione è centrata su di sé, sulla propria realizzazione personale. La svolta avviene, in modo imperscrutabile e improvviso, quando di fronte ad alcune umiliazioni inaugura un modo inedito di affrontarle. Rifiuta con fermezza di sottomettersi ma rifiuta anche di compiere qualunque gesto volto a ferire o ad umiliare a sua volta. Solo così inizia il vero riscatto. L'umiliazione, l'ingiustizia danneggiano sempre tutte le parti in causa: occorre fermarle senza innescare il processo infinito delle reazioni che a nulla portano se non ad una violenza sempre maggiore. Anche la sua professione, quella di avvocato, cambia prospettiva. In essa vede il compito fondamentale di riunire parti lacerate. E' una svolta personale, che presto fa di lui una guida per tutti gli umiliati, nella convinzione che occorre innanzitutto cambiare se stessi per cambiare il mondo. La sofferenza di ognuno è sofferenza per tutti, unica vera gioia è vivere per il benessere di tutti. La grandezza di Gandhi si manifesta nella sua stessa vita, più che negli scritti, pur notevoli. La Verità non passa attraverso ragionamenti ma attraverso la Vita, come ha ben mostrato il Cristo, a cui Gandhi si è sovente ispirato. Egli parte da se stesso per trascinare in modo contagioso una quantità sempre crescente di persone nella pratica della "ahimsa", la non-violenza. L'ahimsa non è passività, anzi è una virtù che può appartenere solo a uomini forti, coraggiosi. Essa è il corrispondente morale della guerra ed è strettamente intrecciata con il "Satyagraha", letteralmente fermezza nella Verità, che sola esiste, perenne ed immutabile. Che cosa fa di questo piccolo uomo una delle più luminose figure di tutti i tempi? Si possono tentare risposte solo parzialmente convincenti: alla fine il mistero rimane. Ogni spiegazione è insufficiente a giustificare l'enorme peso che le sue azioni hanno avuto sulla storia del suo paese, ed il peso sempre attuale ed in aumento - ne siamo certi - nella storia dell'umanità. Proviamo a rispondere:

- muove da un'autentica ricerca della verità che genera convincimenti profondissimi, radicatissimi, inestirpabili;

69 (the collected works of Mahatma Gandhi, Delhi 1958)

- ritiene che una sorta di divinità sia presente nell'uomo, in ciascun uomo: alla fragilità del corpo si accompagna l'infinità dello spirito;
- guarda oltre se stesso e sente su di sé la sofferenza, ma anche la gioia, del mondo; - rivaluta l'immensa ricchezza spirituale dell'India in contrapposizione alla presunta superiorità della cultura occidentale, di cui sa cogliere comunque gli aspetti positivi: opera una sintesi autentica delle due culture, evidenziando i valori ma anche vedendo con chiarezza i limiti dell'una e dell'altra;
- agisce con sicurezza e determinazione, senza mai tuttavia confidare solo nelle proprie forze: si affida ogni giorno a Dio.

E qui forse è la risposta. Affidarsi a Dio è comandamento comune ad ogni religione e significa accettare vie imperscrutabili alla nostra ragione. Come sia stato possibile compiere imprese tanto grandi attraverso la vita di questo piccolo uomo, alla fine, resta un mistero. Idealista e concreto, Gandhi è protagonista delle vicende che portano all'indipendenza dell'India, a cui fa purtroppo seguito la dolorosissima partizione tra India e Pakistan. Ma è anche protagonista della storia universale. Attali[70] sostiene che la sua lezione ha cambiato il XX secolo e l'India, e bisognerà recepirla, se vogliamo che l'umanità sopravviva al XXI. Gandhi ha tracciato un solco che altri hanno intrapreso (uno tra tutti, Martin Luther King) e intraprenderanno, ha indicato all'umanità la direzione.

L'indipendenza

Nell'India, unificata sotto la corona britannica nel 1856, viene a formarsi gradualmente un orientamento indipendentista che si esprime soprattutto all'interno del Partito del Congresso, fondato nel 1885. Il movimento per l'indipendenza assume dimensioni di massa quando nel 1920 Gandhi ne assume la guida con inedite modalità, originalissime e spiazzanti: la lotta politica non-violenta, attraverso digiuni, marce, boicottaggi delle merci inglesi e la disobbedienza civile, ovvero la trasgressione volontaria e fermissima di norme ingiuste, che deve essere sincera e non nascondere l'odio e la volontà di fare del male. L'indipendenza è per Gandhi un obiettivo fondamentale, non disgiunto però dall'attenzione ad una giustizia interna che elimini le barriere tra le caste, soprattutto l'assurda emarginazione degli intoccabili, e veda riconciliate le diverse appartenenze religiose. Non può immaginare un'India indipendente in cui musulmani e hindu si uccidano tra loro e dove gli intoccabili rimangano emarginati. Memorabili le battaglie condotte persuadendo gli Indiani a tessere i propri indumenti nel modo tradizionale anziché utilizzare quelli prodotti industrialmente in Inghilterra e la marcia contro il monopolio inglese del sale. Lotte pacifiche che gradualmente pilotano il governo inglese a concedere all'India strumenti di autogoverno fino alla totale indipendenza proclamata nel 1947.

La dolorosa partizione

Purtroppo però si inasprisce il conflitto tra le popolazioni di religione hindu e quelle di religione musulmana. Secondo Jinnah, il leader della Lega Musulmana, in India le religioni hanno funzione e significato diverso che in Inghilterra. Esse non si occupano dei rapporti tra individui e Dio, ma costituiscono codici di comportamento e di morale, che vengono adottati da comunità diverse per cultura e per razza. In quest'ottica ritiene naturale che l'India, crogiuolo di razze e religioni, ottenuta l'indipendenza, si organizzi in territori distinti a seconda del prevalere in essa di questa o di quella religione. Gandhi, come abbiamo visto, sostiene una linea radicalmente opposta, che prevede uno stato unitario in cui possano convivere pacificamente le diverse componenti religiose. La linea della divisione prevale e nell'agosto del 1947 avviene ciò che Gandhi definisce una "mostruosa vivisezione": nascono due stati separati, l'Unione indiana a mag-

70 Jacques Attali "Gandhi. Il risveglio degli umiliati" Roma 2011

gioranza induista, il Pakistan, spezzato a sua volta in due tronconi, a maggioranza islamica. Va da sé che si tratta di una aberrazione: imporre all'improvviso un nuovo confine geografico comporta già di per sè necessariamente problemi e dolorose separazioni; ma qui la cosa è ancora più grave: si stabilisce anche una base religiosa diversa per i due stati, cancellando a priori ogni possibile libertà di fede, ma soprattutto costringendo fiumi di persone a spostarsi da una parte all'altra, visto l'intrecciarsi ormai secolare di hindu e musulmani sul territorio. Impone a molti lo sradicamento dalla propria terra verso un destino oscuro. Si verifica una migrazione di massa di musulmani in Pakistan, di indù e sikh in India. Le conseguenze sono inevitabilmente drammatiche: milioni di persone sono costrette ad abbandonare casa, villaggio, terra in un clima di odio che vede moltiplicarsi atti di inaudita violenza. L'Indipendenza e la Partizione non furono che l'alzarsi del sipario su una guerra fratricida su entrambi i lati del confine. Le vittime furono moltissime, centinaia di migliaia. Di fronte allo scoppio della violenza Gandhi reagisce con una crisi spirituale profonda, ma non si arrende: nonostante l'età avanzata e la precarietà fisica, egli si immerge in un'attività proibitiva di viaggi e discorsi, cercando di affrontare il terrore e l'odio, di acquietare e confortare coloro che incontra. Predica la protezione di Dio come antidoto alla paura, esorta gli hindu a ritornare a casa e chiede che in ogni villaggio un hindu e un musulmano accompagnino sulla via del ritorno i rifugiati per assicurarne l'incolumità. Con la sua azione di pacificazione, con la fermezza che gli deriva dalla convinzione di agire in nome della Verità, riesce a contenere i massacri in Bengala, Bihar e a Delhi ed ottiene che le moschee, occupate dai profughi, siano restituite al culto e ai Musulmani.

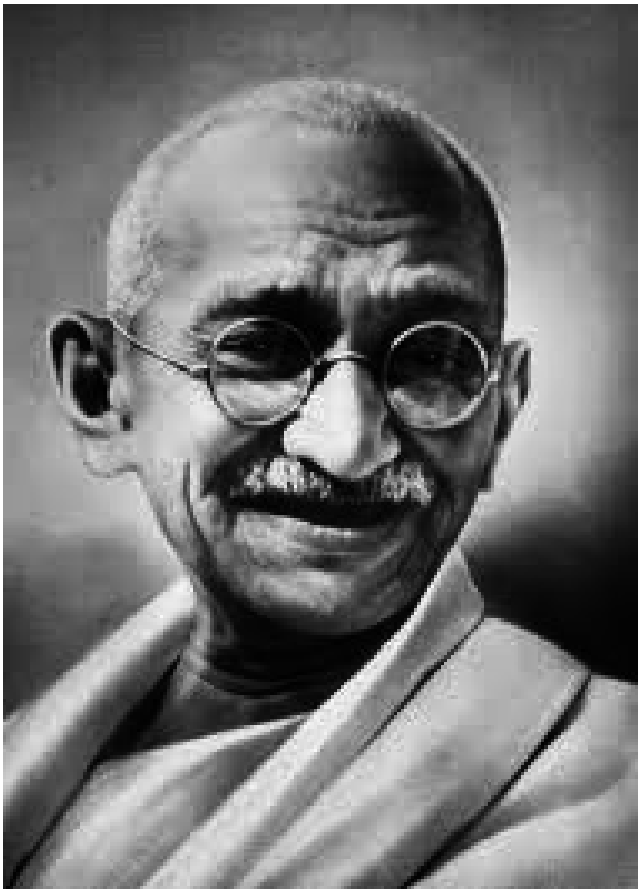
Un bilancio

Se si guarda al concreto e immediato esito della partizione, si può essere indotti a pensare ad un fallimento dell'opera di Gandhi. Egli stesso si ferma a riflettere e non esita a mettere in discussione il lavoro compiuto. Non va però dimenticato che le esortazioni continue (che il suo carisma rendeva efficaci) e un digiuno interrotto in extremis di fronte a promesse concrete e mantenute di tregua, hanno limitato notevolmente il numero delle vittime. E soprattutto che ha indicato una direzione, anzi "la direzione", riconosciuta allora e oggi come l'unica veramente risolutiva. Nei momenti più drammatici, alla fine del 1947, Chakravarti Rajagopalachari dichiara "*Spesso in passato ho litigato con Gandhi. Adesso ha settantotto anni. Tre mesi fa, a Calcutta, ha digiunato per tre giorni, e questo è bastato a placare gli animi. Oggi, Gandhi è l'unico sano di mente"*[71]
L'influenza che la figura di Gandhi continua ad esercitare ha e avrà sempre (non ne dubitiamo) un peso sulla storia dell'umanità tutta. Il 30 gennaio 1948 Gandhi si sta recando al luogo della preghiera serale, un hindu che non accetta la sua apertura verso i musulmani gli spara. Il Mahatma muore pronunciando le parole del suo mantra, *"rama rama"*, a significare pace e perdono, a dimostrare che la sua è veramente la nonviolenza dei coraggiosi. Un presagio in queste sue parole: *"Ho dentro di me la nonviolenza dei coraggiosi? Solo la mia morte potrà dimostrarlo. Se qualcuno mi uccidesse, e io morissi con una preghiera per lui sulle labbra, con il ricordo di Dio e della Sua presenza vivente nel tempio del mio cuore, allora soltanto si potrà dire che possedevo la nonviolenza dei coraggiosi".*[72]
La sua è una morte che, insieme al dolore, trasmette un messaggio di serenità e fiducia nel buio di momenti tragici. Bellissime e profetiche le parole di Nehru che comunica via radio la notizia dell'assassinio: *"La luce ha abbandonato le nostre vite, c'è oscurità dappertutto… La luce ci ha abbandonato, così ho detto, ma in realtà non è vero. Poiché la luce che ha illuminato questo paese per molti anni non era una luce normale. La luce che ha illuminato questo paese continuerà a brillare per molto tempo ancora. Tra mille*

71 Attali, op. cit.
72 Eknath Easwaran "Gandhi" ed. Elliot, Roma 2011

anni si continuerà a vedere questa luce nel paese, e tutto il mondo la vedrà, e questa luce darà conforto a una moltitudine di cuori"[73].
E' possibile che Gandhi negli ultimi mesi della sua vita abbia conosciuto momenti di sconforto e delusione, ma certo non la disperazione: non si è mai arreso. Accettare fino in fondo che il Regno di Dio non è di questo mondo richiede uno sforzo quasi sovrumano. Adoperarsi per una giustizia terrena comporta la consapevolezza che si intraprende un percorso infinito inevitabilmente destinato a scontrarsi con i limiti della condizione umana. E' un cammino che non può essere esaurito da una vita terrena per quanto grande.

Bianca Gaviglio (Interdependence)



Mohandas Karamchand Gandhi, detto il Mahatma

73 Op cit., ibidem

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

LA DOMINAZIONE COLONIALE CINESE IN TIBET, MONGOLIA DEL SUD E TURKESTAN ORIENTALE

Giustizia Universale in favore delle vittime tibetane versus real politik

La Magistratura Spagnola ha istituito un processo contro sette tra i massimi dirigenti cinesi (tra cui l'ex presidente Jang Zemin) per genocidio contro il Popolo Tibetano. E' ovviamente un'iniziativa "storica", senza precedenti e giuridicamente legale a tutti gli effetti, che inchioda davanti al mondo gli aguzzini del "popolo delle nevi" di fronte alle loro tremende responsabilità. Il processo ai dirigenti cinesi fa seguito ad una precedente sentenza della Corte Costituzionale Spagnola "che ha accolto il principio dell'universalità della giurisdizione, secondo cui i giudici spagnoli possono istruire casi contro persone fisiche per crimini di genocidio e contro l'umanità commessi fuori del paese e anche nei confronti di cittadini non spagnoli. La Corte costituzionale ha inoltre ordinato, sempre sulla base del principio della giurisdizione universale, all'Audiencia Nacional di aprire un'inchiesta sulle accuse di crimini contro l'umanità presentata dai praticanti del Falun Gong contro J. Qinglin, presidente del Comitato nazionale del Consiglio consultivo politico del popolo ed ex segretario del Partito comunista a Pechino"(dal periodico "In Law"). Di tutto ciò ci parleranno José Elías Esteve Moltó, del quale abbiamo tracciato un breve quadro biografico nel 12° capitolo (all'interno del quale ha relazionato sui Crimini del Franchismo), e Alán Cantos, direttore del "Comité de Apoyo al Tíbet" (CAT), che ha organizzato le visite in Spagna di Sua Santità il Dalai Lama nel 2003 e, successivamente, quella di Palden Gyatso, per la presentazione del suo libro "Fuoco sotto la neve" in spagnolo. Su richiesta del giudice Garzón, Alán ha organizzato diversi convegni internazionali sulla Giustizia Universale e sul Tibet ("Religione e Violenza", "Genocidio e Crimini contro l'Umanità"), ed ha inoltre partecipato alla conferenza sulle Vittime della tortura in Tibet "Tortura e Terrorismo", organizzata dal giudice Baltasar Garzón al monastero dell'Escorial con l'Università Complutense di Madrid. Come fisico oceanografico, Alan è coautore di un rapporto che esprime una valutazione critica riguardo le attività che producono inquinamento radioattivo nel Nord Atlantico, che, negli anni Ottanta, ha portato alla sospensione di tali attività, ed ha inoltre collaborato negli anni Novanta a progetti oceanografici finanziati dalla Commissione Europea come "Eurofloat" e "CANIGO". Attualmente sta preparando due documentari: uno sugli influssi arabi nella cultura spagnola e l'altro sulla Giustizia Internazionale e le cause legali sul Tibet nei Tribunali Spagnoli. (P. Totaro)

In questo articolo vorremmo spiegare e evidenziare come i tribunali nazionali, gli individui, le vittime e le ONG possono denunciare e perseguire i crimini più esecrabili commessi in paesi vicini o lontani da parte di governi potenti e apparentemente immuni all'azione della giustizia. Due denunce penali contro i dirigenti cinesi presentate presso l' "Audiencia Nacional" di Spagna negli anni 2006 e 2008 hanno posto la parola fine al senso di impunità totale del governo cinese per l'occupazione del Tibet nel 1949 e alla brutale repressione che continua ancora oggi con diverse intensità e metodi. Questa è la breve storia della strada non violenta e legale per mettere fine all'impunità dei leader cinesi e che ha trovato seri ostacoli politici che possono arrivare a mettere in discussione la struttura delle democrazie occidentali.

Le cause. La presentazione di due denunce ai tribunali spagnoli

Il 28 giugno 2005 è stata presentata la prima denuncia penale ai tribunali spagnoli contro Jiang Zemin (ex presidente della Cina), Li Peng (ex premier della Cina) e altri cin-

que dirigenti cinesi accusati di aver commesso crimini contro l'umanità e di genocidio, tortura e terrorismo di stato contro il popolo tibetano. Questa prima denuncia storica del genocidio e altri crimini internazionali contro il popolo tibetano fu presentata da vittime tibetane, accompagnate dai querelanti e dai loro avvocati, davanti all'Audiencia Nacional a Madrid, Spagna. Fu un primo caso che pretendeva di esigere responsabilità giudiziarie per il trattamento riservato dai leader del Partito Comunista Cinese al popolo del Tibet, dove si calcola che più di un milione di tibetani furono uccisi o morirono per mano di ufficiali cinesi e più del 90% delle istituzioni religiose e culturali furono distrutte.

Prima denuncia

Grazie ad una legislazione avanzata in Spagna e a precedenti giudiziari positivi basati sul principio della giurisdizione universale è stato possibile perseguire e in alcuni casi condannare i responsabili di crimini contro l'umanità. Tutto questo ispirò la citata denuncia, che è il culmine di nove anni di ricerca accademica del Dott. Esteve Moltò, e che fu presentata dal CAT (Comitato di sostegno al Tibet), una ONG apolitica e laica con sede a Madrid. La denuncia, cofirmata dalla Fondazione Casa del Tibet di Barcellona e dal cittadino spagnolo di origine tibetana Thubten Wangchen, fu inoltre sostenuta dalla testimonianza di esperti giuristi e da più di 40 organizzazioni internazionali di sostegno al Tibet. In questa prima denuncia, attualmente in fase di istruttoria, si accusano di questi crimini sette autorità del Governo Cinese[74] che hanno partecipato direttamente nella repressione del popolo tibetano dal 1971 al 2003. L'atto giudiziario di ammissione della denuncia del 10 gennaio 2001 assicurava testualmente che *«...in maniera sistematica i diversi fatti successi nel Tibet ed in relazione alla popolazione tibetana (...), senza alcun dubbio (...) rivestono "prima facie" i caratteri e le descrizioni enumerate nell'art. 2 (della Convenzione sul genocidio)».* In questo caso, una volta che i magistrati abbiano riconosciuto che sono stati ignorati i richiami delle Nazioni Unite e del Parlamento Europeo per frenare la sistematica violazione dei diritti umani nel Tibet, che la Corte Penale Internazionale è inoperante in questo caso, dato che *"né la Cina né il Tibet fanno parte del citato Statuto",* e che infine i tribunali cinesi non sono disposti a sottoporre a processo il caso, concludono di conseguenza *"che i fatti denunciati presentano caratteristiche di un crimine di genocidio che deve essere indagato dalla giurisdizione spagnola[75]"* . Mai nella storia un tribunale si è dichiarato competente e ha riconosciuto e accettato di indagare i crimini contro l'umanità, tortura e terrorismo e addirittura genocidio commessi nel Tibet. Senza alcun dubbio questa decisione giudiziaria, in una prima valutazione, presupponeva un deciso passo nella lotta contro l'impunità per i crimini internazionali commessi nel Tibet e implicava un riconoscimento ufficiale della sofferenza di migliaia di tibetani. Inoltre questo caso avalla alla Giurisdizione Universale e al Diritto Internazionale la facoltà di intervenire, quali mezzi più idonei per risolvere i conflitti internazionali, al di là di ogni condizionamento politico o economico; infine dimostra che la globalizzazione della Giustizia e dei Diritti Umani deve procedere insieme alla globalizzazione economica.

Seconda denuncia

Ciò nonostante la repressione continuava in Tibet e nella primavera del 2008 furono reiterate le violazioni sistematiche dei diritti umani, che per essere state commesse da una

74 Jiang Zemin, ex presidente della Cina. Li Peng, ex premier della Cina. Ren Rong, Segretario del Partito per il Tibet dal 1971 al 1980 e leader militare che facendo parte del Comando Militare Sud Orientale, partecipò all'invasione del Tibet. Yin Fatang, Segretario del Partito nel Tibet dal 1980 al 1985 e leader militare che facendo parte del Comando Militare Sud Orientale, partecipò all'invasione del Tibet. Qiao Shi, Capo della Sicurezza cinese e responsabile della Polizia Popolare Armata durante la repressione della fine degli anni '80. Chen Kuiyan, Segretario del Partito nella "Regione Autonoma del Tibet" dal 1992 al 2001. Peng Pelyun, Ministro della Pianificazione Familiare durante gli anni '80.

75 ESTEVE MOLTO, J.E.: "La delibera di ammissione a processo del 10 gennaio 2006 dell'Udienza Nazionale - l'applicazione della giurisdizione universale al caso di genocidio nel Tibet", Annuario Spagnolo di Diritto Internazionale, Volume XXII, 2006, pp. 579-607. ESTEVE MOLTO, J.E., CANTOS, ALAN & HUNTER, EMILIE: "Historic lawsuit will investigate Tibetan genocide", Tibetan Review, Febbraio 2006, pp. 23-24.

nuova generazione di leader cinesi, ha permesso la presentazione di una nuova denuncia ai tribunali spagnoli. Nell'agosto 2008, tre giorni prima dell'inizio dei Giochi Olimpici a Pechino fu ammessa a processo la seconda denuncia contro le autorità cinesi nel Tibet, questa volta per crimini più recenti contro l'umanità. I media trasmettevano la cacofonia tra i fasti olimpici del paese dallo spirito meno olimpico del pianeta e le proteste in tutto il mondo per la repressione del Governo Cinese contro il suo stesso popolo, il popolo tibetano e altre minoranze etniche come quella Uighura. Questa ammissione mise in risalto ancora una volta la faccia oscura del regime schizofrenico capitalista - comunista cinese, tutto teso a mostrare al mondo un viso pulito, ostentando manifestazioni di progresso, sport e miracolo economico che supportavano i Giochi Olimpici a Pechino. Dicevano gli analisti più ingenui o più in buona fede, proprio come il Dalai Lama, che la concessione dei Giochi Olimpici a Pechino, di fronte ad altre candidature di paesi infinitamente più democratici, era motivata a propiziare una miglioramento della situazione dei diritti umani in Cina. Vale la pena riflettere che se quella fu la scusa, la condizione o il desiderio, i fatti al giorno d'oggi provano il contrario: la repressione contro il popolo tibetano continua e peggiora, cosa che sempre abbiamo temuto. Il regime cinese semplicemente si perpetuava con fuochi d'artificio, attirando ancora più soci economici, sottomessi e zitti, attraverso lo sport e l'autopromozione. Ma la realtà supera sempre la farsa degli eventi di massa teletrasmessi. Quanto esponemmo nella seconda denuncia del 2008 continua ad accadere in uguale o maggiore scala con il terribile corollario delle auto immolazioni dei tibetani. Non c'è bisogno di essere un grande analista per dimostrare che scuse e giustificazioni sul miglioramento dei diritti umani in Cina e in Tibet sono stati sempre carta straccia. In concreto, tornando alla battaglia giudiziaria, il Tribunale Centrale di Istruzione Nº 1 dell'Audiencia Nacional si dichiarava competente e ammetteva a processo la nuova denuncia che il CAT (Comitato di sostegno al Tibet) aveva presentato lo scorso 30 luglio 2008, a 9 giorni dall'inizio dei Giochi Olimpici. In questa nuova iniziativa si denunciarono i crimini contro l'umanità per l'uccisione sistematica e generalizzata di tibetani, lesioni gravi, torture e detenzioni contrarie al diritto internazionale e scomparse forzate della popolazione tibetana dal 10 marzo 2008. L'azione legale - che si articola in diversi rapporti che documentano un bilancio di 203 omicidi, più di mille feriti gravi e 5972 persone detenute illegalmente o scomparse - è diretta contro singoli ministri e autorità politiche e militari cinesi che continuano a detenere il potere in questo paese asiatico[76]. Furono ammessi poi come materiale integrativo alla denuncia le prove dei crimini di Nangpa La, visti e filmati da diversi alpinisti, e quello per il trasferimento massiccio di popolazione dalla Cina al Tibet. A motivo della buona notizia dell'accoglimento della denuncia, il direttore del CAT, Alán Cantos, dichiarò ai media: *"I Giochi Olimpici, al di là della loro bellezza e dei meriti sportivi, non dovevano mai essere concessi al paese che incarna il peggiore "spirito" olimpico e detiene il triste primato negativo del pianeta quanto a violazioni dei Diritti Umani. La presupposta aspettativa, secondo la quale, grazie ai Giochi Olimpici, la Cina avrebbe migliorato la situazione dei diritti umani, non solo non si è compiuta: anzi, al contrario, sembra essere peggiorata. Il genocidio e la repressione sistematica del popolo tibetano continuano mentre il COI, i governanti della maggioranza dei paesi e il governo cinese continuano ... olimpicamente a fregarsene!"* Qualcosa che quattro anni dopo e anche in questo anno olimpico 2012 continua ad essere tristemente certo.

76 Liang Guanglie, attuale Ministro della Difesa e membro della Commissione Centrale Militare dal 2003. Meng Jianzhu, Ministro della Sicurezza di Stato dal 2007 e Vice Ministro della Sicurezza dal 1998. Zhang Qingli, attuale Segretario del Partito Comunista Cinese nella cosiddetta Regione Autonoma del Tibet dal 2006. Wang Lequan, membro attuale del Politburo a Pechino dal 2002. Li Dezhu, leader della Commissione degli Affari Etnici. Generale Tong Guishan, comandante dell'Esercito di Liberazione Popolare di Lhasa. Generale Zhang Guihua, commissario politico del comando militare di Chengdu.

La motivazione della lotta contro l'impunità davanti ai tribunali

Quando si parla di Diritto Internazionale e Giustizia Universale, la discussione di solito segue i seguenti classici percorsi: accademico, politico, economico o mediatico e il tono è di solito scettico e segnato da luoghi comuni. E' comprovato: poche volte si parla delle vittime e dei loro familiari che sono invece la motivazione e l'essenza di queste denunce. La lotta per la giustizia nel Tibet e contro la flagrante impunità del Governo Cinese nasce dalla sofferenza delle vittime e dei loro familiari, dalla loro volontà di resistere e dal desiderio che i crimini siano riconosciuti e i criminali identificati e, se possibile, giudicati e puniti. Tutto il processo a cominciare dalla prima denuncia, l'indagine giudiziaria, la comparizione di vittime, testimoni e periti è anche giustizia e risarcimento. Fa parte della riparazione e dignità delle vittime. Ma la giustizia non è soltanto "giudizio, sentenza e punizione", come molti sembrano pensare. In seguito a queste due denunce sono state raccontate e documentate le terribili esperienze di migliaia di persone: attraverso interviste, documenti, prove, foto, video, e hanno potuto testimoniare personalmente davanti ai giudici più di trenta vittime e testimoni, persone in maggioranza tibetani (appartenenti a tre generazioni diverse e di entrambi sessi). Hanno testimoniato vittime dirette di torture, dottori specializzati in torture e morti violente, giornalisti, giuristi, familiari delle vittime e testimoni diretti delle diverse forme di tormento, violazioni, assassini, scomparse forzate, bastonate e altre atrocità commesse per mano delle autorità poliziesche e militari cinesi. Hanno anche testimoniato numerosi esperti internazionali specializzati sulla storia e la cronologia dei crimini esposti in entrambe le denunce, al fine di spiegare ed esporre davanti al giudice il complesso contesto storico, sociale e legale dei fatti denunciati. Tra le vittime e i testimoni ci sono tibetani anonimi con l'ansia e il timore di rappresaglie verso le loro famiglie, altri che spiccavano per la militanza di tutta una vita in favore della Verità e della Giustizia, il cui nome può essere svelato dato che non temono niente e niente può ammutolirli, come **Palden Gyatso**, **Takna Jigme Sangpho**, **Tenzin Bhagdro**, **Urgen Tenzin** ed insigni esperti come Kate Saunders, Tash Despa, Terri Marsh ecc. Ogni passo conta e da ciò scaturisce riconoscimento e sollievo da parte delle vittime. Non c'è peggiore ferita che l'oblio, l'indifferenza e l'impunità. Tutto ciò e la legge sono stati gli unici parametri nelle motivazioni degli atti d'accusa. Non sono gli Stati quelli che fanno denunce: sono le persone, le associazioni di vittime, gli avvocati col desiderio di indagare per conoscere la verità.

L'interferenza della "real politik"

Le ripercussioni da parte del governo cinese non si sono fatte attendere. Le lamentele dopo la prima denuncia erano state le tipiche reazioni politiche da "repubblica delle banane" con argomenti del tipo *"ingerenze negli affari interni", "tutto basato su menzogne".* Concretamente il 5 giugno 2006, la prima vittima tibetana ma di nazionalità spagnola, **Thubten Wangchen**, rilasciò la sua testimonianza davanti al giudice dell'Audiencia Nacional, provocando le adirate proteste del governo cinese, attraverso il suo portavoce del Ministero degli Affari Esteri, Liu Jianchao: questi dichiarò ai media internazionali che l'indagine sui presunti crimini internazionali successi nel Tibet erano una *"diffamazione totale, un'assoluta bugia"* e obbediva a intenzioni secessioniste orchestrate dalla *"cricca del Dalai Lama"*. Inoltre il Governo di Pechino convocò l'ambasciatore spagnolo nella capitale cinese, per protestare contro le azioni della giustizia spagnola, assicurando che sollevare la questione dei diritti umani nel Tibet era una scusa per interferire negli affari interni della Cina. A ciò aggiunse che la Cina non solo si opponeva all'intromissione estera dei giudici spagnoli, e che anzi non riconosceva ai tribunali spagnoli la potestà di giudicare questo problema. Allo stesso tempo confidava nel fatto che il Governo di Spagna *"gestisse in modo adeguato questa vicenda, affinché i rapporti cino-spagnoli potessero, con l'impegno di entrambe le parti, continuare*

a svilupparsi in modo proficuo": dichiarazione che certamente rivelava in modo inequivocabile l'inesistente separazione dei poteri in Cina. Sembrava che dopo mezzo secolo d'impunità si iniziasse a percorrere la strada della giustizia per questo popolo. Però le disposizioni della real-politik si mobilitarono a discapito degli ideali di giustizia. Semplicemente, valorizzate voi stessi questa affermazione, tenendo conto della seguente sequenza di fatti che sono successi dentro e fuori i tribunali. Innanzitutto, nel gennaio del 2009, l'ex Ministro degli Affari Esteri di Israele, Tzipi Livni, ha protestato presso Moratinos (ex rappresentante dell'UE per il Medio Oriente ed ex Ministro degli Affari Esteri Spagnolo) per l'indagine aperta da parte del giudice dell'AN Fernando Andreu contro un ministro israelita per un bombardamento a Gaza che uccise 14 innocenti, molti dei quali bambini, nel 2002. Miguel Ángel Moratinos, fin da subito promise alla sua omologa israelita che sarebbe cambiata la legge allo scopo di "frenare" il giudice. Inoltre, anche il governo statunitense di Obama si è opposto alle indagini dell'AN riguardo i casi di Guantanamo, dei voli della CIA e del cameraman spagnolo Josè Couso, ucciso a Bagdad, come è stato reso noto nei celebri documenti rivelati da Wikileaks. Mesi dopo, il 9 aprile 2009, l'Europa press pubblicava che il giudice dell'AN Ismael Moreno aveva chiesto alle autorità della Repubblica Popolare Cinese di interrogare l'ex presidente Jiang Zemin e altri sei alti dirigenti in quanto presunti autori di crimini contro l'umanità, genocidio, torture e terrorismo. Il giudice diramò una rogatoria internazionale per chiedere l'invio urgente delle risposte da parte dei diversi ex responsabili del governo cinese, tra i quali il primo ministro durante il periodo 1998-2003, Li Peng; il capo della Sicurezza Cinese e responsabile della Polizia Armata Popolare durante la repressione alla fine degli anni 80. Alcune settimane più tardi, il 5 maggio del 2009, il giudice Santiago Pedraz chiese il permesso al governo cinese di interrogare tre dei suoi attuali ministri contro i quali aveva trovato indizi di crimini contro l'umanità per aver organizzato presumibilmente un attacco generalizzato e sistematico contro la popolazione civile tibetana. Due giorni più tardi, il 7 maggio, il governo cinese esigette dalla Spagna di prendere misure *"immediate ed effettive"* affinché la *"falsa denuncia"* per il genocidio tibetano fosse ritirata, al fine di *"evitare pregiudizi nelle relazioni bilaterali tra Spagna e Cina*[77]*"* . Allo stesso modo i casi presentati contro le autorità cinesi per i crimini commessi contro il gruppo religioso Falun Gong, provocò le proteste del regime di Pechino[78]. Prontamente si adeguò alle richieste cinesi Carlos Divar, presidente del TS e del CGPJ, assicurando che i tribunali spagnoli non possono diventare *"gendarmi giudiziari del mondo"*. Alcuni giorni dopo, il 19 maggio 2009, i due partiti maggioritari spagnoli, PP e PSOE si allearono per stroncare alla radice l'applicazione della giustizia universale e il congresso emendò l'articolo 23.4 della LOPJ con 339 voti a favore e 8 contrari. Questa alleanza politica fu duramente criticata da un buon numero di giudici, giuristi e organismi della società civile[79]. Nonostante ciò il primo vicepresidente del Governo, Maria Teresa Fernandez de la Vega, assicurò che la futura riforma per limitare l'applicazione del principio di giurisdizione universale non supponeva nessuna marcia indietro, ma che avrebbe costituito un miglioramento, riaffermando *"il nostro impegno"* con quel principio. *"Per niente andrà a ridurre il*

77 Europa Press, "Cina chiede misure effettive affinché l'Udienza Nazionale abbandoni il caso sul Tibet" El Pais, 7 maggio 2009.

78 In totale si sono presentati in Spagna quattro querele per il gruppo Falun Gong. Anche se all'inizio non furono ammesse a processo per il Tribunale Centrale d'Istruzione Nº 2 dell'Udienza Nazionale, in seguito prosperarono i ricorsi alle istanze giudiziarie superiori, si guardi la sentenza del tribunale costituzionale 227 del 22 ottobre 2007, Ricorso di Amparo Nº 3382-2005 e la sentenza 645/2006 del Tribunale Supremo, Sala Seconda, del 20 giugno 2006, ricorso di cassazione Nº 1395/2005.

79 "Garzón, Andreu, Pedraz e Velasco criticano la limitazione della giurisdizione universale", El País, 25 maggio 2009. "Il freno alla giustizia universale indigna i magistrati", Público, 25 maggio 2009: "I giudici istruttori dell'Udienza Nazionale considerano che la riforma pattuita nel Congresso è un passo indietro, quando Spagna è in questi momenti un referente mondiale". "Giudici e fiscali criticano il freno a la giustizia universale - Associazioni progressiste denunciano che i diritti cedano davanti ai "potenti", Público, 26 maggio 2009, "Risulta preoccupante che i nostri responsabili politici abbiano deciso di proporre l'introduzione di limitazioni nella legislazione vigente utilizzando argomenti che affettano potenze mondiali". Martín Pallín, "Chi ha paura della giustizia universale? Non possiamo convivere in modo passivo con dei fatti tanto intollerabili come il genocidio", El Periódico, 23 maggio 2009, il quale denunciò che: "La giurisdizione universale non si dedica, come ingannevolmente si cerca di trasmettere all'opinione pubblica, a indagare tutti tipi di delitti come se fosse un genere di tribunale di guardia globale. La giurisdizione universale è limitata dalla specifica regolamentazione delle leggi nazionali e lo Statuto della Corte Penale Internazionale". M. Ollé Sesé, "Il progresso della giustizia universale", El País, 23 maggio 2009. Bonifacio de la Cuadra, "I diritti umani, globalizzati", El País, 10 maggio 2009. J.M. Gómez Benítez, "Giurisdizione universale", El País, 23 maggio 2009.

nostro impegno con la giustizia e la libertà" dichiarò il vicepresidente in quel Consiglio dei Ministri del maggio 2009. In pochi mesi, la seconda denuncia sul Tibet venne archiviata, insieme ad altre iniziative come quella riguardante Gaza ed altre contro le autorità statunitensi accusate di praticare torture nella loro particolare lotta contro il terrorismo. Ad ogni modo, nonostante l'archiviazione, rimane in attesa di deliberazione da parte del Tribunale Supremo il ricorso in cassazione. Inoltre il primo caso continua a rimanere aperto grazie alla presenza della vittima di nazionalità spagnola citata. Questo ha permesso di recente che in una decisione giudiziale si ritenesse il trasferimento di popolazione cinese in Tibet come un crimine di guerra, il che implica ammettere giudiziariamente che il Tibet è un territorio occupato e che la potenza occupante sposta massicciamente popolazione cinese, il che è sanzionato dalle Convenzioni di Ginevra.

Considerazioni finali

Le denunce tramite la Giustizia Penale Internazionale e la Giurisdizione Universale, che fa parte di quella, sono una strada lunga e tortuosa. Essa trae origine dai processi di Norimberga contro i responsabili del genocidio nazista. Fu allora che le potenze alleate giudicarono i dirigenti nel proprio paese. Tutto il mondo diede supporto e comprese questo modo particolare di combattere l'impunità che altrimenti si sarebbe estesa anche all'Olocausto se si fosse lasciata nelle mani della Germania sconfitta. Oggi tutto il mondo è sorpreso o indignato, a seconda dei casi, riguardo l'applicazione di questi principi di Norimberga. O, peggio ancora, li capiscono e li sostengono per perseguire determinati reati (pirateria, o traffico di droga in alto mare o in paesi lontani), ma non riescono a capire e si indignano se i responsabili sono ex leader politici, dittatori o tiranni coinvolti nei crimini più orrendi, compresi il genocidio e la tortura. Nel momento in cui si insinuano il potere politico ed economico, il sistema giudiziario traballa, come appena descritto. Dobbiamo resistere alla tempesta, non tutti i giudici e pubblici ministeri sono uguali né reagiscono bene ai cambiamenti della legge o delle influenze tangibili o intangibili del potere politico. La questione è che i giudici si lasciano influenzare. La realtà potrebbe essere il contrario e piuttosto imprevedibile. Di conseguenza, si deve resistere, insistere, informare e spiegare instancabilmente non solo il processo e il suo contesto giuridico, ma anche, naturalmente, la storia dei crimini denunciati. Non sono denunce facili, ma se per di più coinvolgono Stati potenti come Cina, Stati Uniti o Israele, la battaglia legale diventa molto più difficile, sottoposta a "pressioni" ed "influenze" politiche ed economiche, come è accaduto in Spagna, e non solo per le rivelazioni esplicite di Wikileaks. Queste "comunicazioni" tra membri dell'ambasciata americana e membri del governo e della magistratura spagnola hanno rivelato l'interferenza più vergognosa e spudorata del potere politico sul potere giudiziario[80]. Addio alla separazione dei poteri! Coloro che erano risultati coinvolti dallo scandalo asserivano, senza alcuna credibilità, che queste e-mail non provavano nulla ed erano solo conversazioni private o inventate. Il problema è che le interferenze che rivelavano si adeguavano cronologicamente al millimetro con le decisioni giudiziarie e con la chiusura o il tentativo di ostruzione dei tre casi di giustizia universale che accusano il governo o l'esercito degli Stati Uniti. In questi processi è importante non perdere mai la focalizzazione sulle vittime, cercare la verità, chiarire più volte le regole della giustizia con parole semplici, pensare nel "Mai Più" e che l'impunità vizia e minaccia la costruzione democratica di nuovi Stati in transizione. La responsabilità di applicare la legge non appartiene soltanto al potere giudiziario. Ci deve essere una responsabilità individuale, sociale e delle associazione delle vittime per denunciare e conoscere la verità soltanto attraverso gli avvocati che indagano, con l'aiuto dei mezzi di comunicazione. Solo presen-

80 Carlos Yarnoz, "USA manovrò nell' Udienza Nazionale per fermare i casi. L'ambasciata ha cercato di boicottare le cause 'Guantánamo', 'Couso' e 'voli della CIA'.- Politici e fiscali spagnoli collaborarono nella strategia", El País, 30 novembre 2010, su: http://www.elpais.com/articulo/espana/EE/UU/maniobro/Audiencia/Nacional/frenar/casos/elpepuesp/20101130elpepunac_1/Tes

tando denunce solide, rigorose e ben fondate sul diritto si può proseguire nella lotta contro l'impunità: denunce che forzino il sistema giudiziario ad agire secondo la legge e i trattati internazionali come quello sul genocidio e contro la tortura, e che li obblighi costituzionalmente a perseguire i crimini internazionali. Soltanto così si può motivare il potere legislativo a legiferare nuove leggi e articoli che incorporino questi crimini alle leggi locali. Così è stato fatto grazie ai casi di Pinochet, Cile e Argentina in Spagna. Sfortunatamente in Spagna non abbiamo saputo se non fino a poco tempo fa applicare il lusso del nostro sistema giudiziario per indagare, per coloro che lo desiderassero, le ferite non rimarginate della nostra guerra civile. Abbiamo commesso l'errore di abituarci al silenzio che, se pur nella transizione può essere stato vantaggioso, non lo è mai alla lunga nei processi traumatici come le guerre civili e i genocidi, quando si vuole ricostruire una democrazia basata sulla giustizia e sul risarcimento delle vittime. Precisamente, in questo contesto, sono dodici anni che proponiamo e ricordiamo l'importanza della creazione di una Commissione Tibetana della Verità e della Memoria Storica. Questa, secondo la nostra proposta, si ispirerebbe alle iniziative che sono state intraprese e consolidate in paesi latinoamericani, di cui la maggior parte della popolazione ha sofferto i genocidi e i crimini contro l'umanità inflitti dalle dittature militari degli ultimi decenni. Soltanto una parte di tutte queste "Commissioni per la Memoria" sono sorte in modo spontaneo, motivate dal dolore e dalla frustrazione popolare di fronte all'impunità e alla mancanza di riconoscimento pubblico delle atrocità commesse, e per l'illusione di mostrare pubblicamente le sofferenze delle vittime, riconoscendo in questo modo i fatti e incanalando tutti quei sentimenti di dolore attraverso iniziative pacifiche e sempre regolate secondo la legge e i principi democratici. Il Tibet è solo la punta dell'iceberg: un iceberg immenso che sfortunatamente si scioglie in più di un senso. Il prezzo della sottomissione politica si percepisce sempre più forte, di pari passo alla crescita dei sospetti e delle evidenze dell'insostenibilità del "miracolo cinese" e delle sue conseguenze: crescita economica fuori controllo, mancanza di controllo e insufficienza dei meccanismi di protezione ambientale, controllo fisico (e politico) del canale dei fiumi più importanti dell'Asia attraverso la costruzione di centinaia di nuove dighe. Questi fiumi, come il Yarlung Tsangpo, più conosciuto come il Brahmaputra, nascono in Tibet, circolano e danno nutrimento a più di una dozzina di paesi adiacenti inclusi l'India, Bangladesh, Pakistan e Russia. Tutto ciò, unito all'inquinamento e alle migrazioni ambientali, al disgelo progressivo dei ghiacciai della catena dell'Himalaya (chiamata il Terzo Polo), all'aumento torrenziale dei canali, con conseguente erosione, desertificazione e al pericolo di fragilità delle migliaia di dighe di costruzione obsoleta di fronte al sovraccarico prodotto dall'aumento della portata dei grandi fiumi alla base dell'Hilmalaya, configura uno scenario pericoloso e minaccioso nelle mani di un governo dittatoriale messo alla prova dalla propria crescita e abituato all'impunità totale delle sue azioni interne ed esterne. L'equazione si è complicata e globalizzata oppure solo ora ce ne rendiamo conto. Il problema della non sostenibilità include ora elementi come i mutamenti climatici, i rischi ambientali e le responsabilità penali non soltanto per i diritti umani dei tibetani e "altre minoranze", ma anche per possibili crimini economici, ambientali e di responsabilità corporativa, che interesseranno centinaia di milioni di persone non soltanto in Cina ma anche in tutta l'Asia. Fino a quando continueremo ad abbassare la testa senza neppur osare pronunciare la parola "diritti umani" o salutare liberamente il Dalai Lama con il rispetto che si merita come ambasciatore di pace di uno dei popoli più oppressi del pianeta? La gravità della situazione in Tibet sotto l'occupazione cinese è in aumento. La nostra lotta legale e non violenta continua senza fermarsi, dato che le vittime non smettono mai di anelare alla verità e giustizia per il loro popolo. Il futuro del Diritto Internazionale e della Giurisdizione Universale come metodo non violento per risolvere i conflitti diventa ineludibile. La Giustizia Universale assomiglia in molti aspetti al Satyagraha (la resistenza attiva e non violenta attraverso la verità) di

Gandhi e alla Responsabilità Universale che propone il Dalai Lama. Principi che in ogni momento sono stati la fonte della nostra ispirazione. In definitiva non possiamo restare impassibili davanti a questo tipo di problemi. Se le barbarie compiute dai governanti che ostentano il potere esecutivo rimangono nella più assoluta impunità (favorita dall'apatia degli organi giudiziari e degli organismi internazionali), è sintomo che si stanno direttamente erodendo i principi più elementari delle democrazie, dato che, in queste situazioni, nessun potere risiede nel popolo, bensì in suo nome si commettono nei suoi confronti ogni genere di abusi e sopraffazioni. Per caso, in ultima istanza, si sta facendo inevitabile ricorrere alla violenza e al terrore per rivendicare i diritti che appartengono ai popoli, o almeno così attrarre l'attenzione della comunità internazionale? Purtroppo, attualmente, si presenta questo paradosso, per il quale, da un lato si persegue la pace e si lotta contro il terrorismo attraverso guerre illegali, dall'altro non si premiano le proposte pacifiche di crisi profonde, come quelle del Tibet. In questa disperazione si trova l'origine dei gruppi violenti, le cui voci si inizia a sentire in questi popoli oppressi che da decenni resistono attraverso metodi non violenti, ispirati al movimento Satyagraha di Gandhi. Se in realtà conforme agli obiettivi delle Nazioni si è interessato alla risoluzione pacifica dei conflitti, si dovrebbe agire sulle cause e non solo sulle loro manifestazioni più estreme. Tutto il resto finisce per coprire e favorire l'impunità.

José Elìas Esteve Moltó e Alan Cantos

Tibet : un genocidio che dura da cinquant'anni

Nel 1950 il Tibet, uno stato indipendente e sovrano, con una propria identità culturale, religiosa, etnica e linguistica, fu invaso dall'esercito della Repubblica Popolare Cinese. L'occupazione militare costituì un inequivocabile atto di aggressione e di violazione del diritto internazionale. Il **Dalai Lama**, capo politico e spirituale dei tibetani, tentò a lungo una pacifica convivenza con l'invasore ma le mire colonialistiche dei cinesi diventarono sempre più evidenti. Il 10 marzo 1959 i tibetani, esasperati dai continui soprusi e dalle vessazioni, insorsero e il loro risentimento sfociò in un'aperta rivolta nazionale. Un imponente assembramento di popolo si riunì intorno al Norbulinka, il Palazzo d'Estate, dove si trovava il Dalai Lama. Di fronte all'arroganza della Cina che brutalmente tacitava qualsiasi forma di resistenza, si accaniva sulla popolazione civile e, di fatto, esautorava lo stesso Dalai Lama da ogni potere, la gente chiese apertamente al governo di rifiutare ogni inutile e vano compromesso con Pechino e, con grande determinazione, gridò ai cinesi di lasciare il Tibet. La parola d'ordine era "Libertà e Indipendenza". La repressione fu feroce. L'Esercito di Liberazione Popolare stroncò l'insurrezione con estrema brutalità uccidendo, tra il marzo e l'ottobre di quell'anno, nel solo Tibet centrale, più di 87.000 civili. Il Dalai Lama lasciò il Paese e chiese asilo politico alla vicina India. Assieme a lui, abbandonarono in massa il Tibet occupato oltre centomila tibetani, il primo gruppo di quel flusso di profughi che, ancor oggi, nel tentativo di preservare le proprie tradizioni e di sfuggire alle persecuzioni e alla dittatura cinese, prende la via dell'esilio. All'indomani dell'occupazione i generali cinesi si resero conto che oltre il 90% dei tibetani era fedele al Dalai Lama e decisero quindi che, per rendere la popolazione più disponibile ad accettare le "Riforme Democratiche", erano necessarie delle "sessioni di lotta" collettive, i famigerati "thamzing", veri e propri linciaggi pubblici degli elementi "controrivoluzionari", a cui tutti dovevano partecipare attivamente. Chi non lo faceva, o non lo faceva con il necessario entusiasmo, rischiava di passare immediatamente dal ruolo di accusatore in quello di accusato. Oltre a queste "sessioni di lotta ", per convincere il popolo tibetano a rispettare l'autorità di Pechino e a rompere con la "vecchia" cultura, vennero chiusi o distrutti i monasteri e i monaci dispersi, fu proibita e perseguitata ogni manifestazione (sia pubblica sia privata) di fede religiosa. Anche le più innocue espressioni di dissenso vennero represse e i dissidenti rinchiusi nei numerosi

campi di lavoro forzato aperti in tutto il Paese. A questo scenario, di per sé tragico, si aggiunse lo spettro della fame e della carestia che tra il 1958 e il 1962 devastò la Repubblica Popolare Cinese come conseguenza del "Grande Balzo in Avanti" voluto da Mao per riconquistare il pieno controllo del Partito Comunista. Di fronte a questo drammatico stato di cose il Panchen Lama, la seconda autorità religiosa tibetana dopo il Dalai Lama, che era rimasto in Tibet nella speranza di poter svolgere un ruolo di mediazione tra il suo popolo e le autorità cinesi, scrisse a Mao una lunga lettera in cui criticava severamente l'operato cinese in Tibet e chiedeva un immediato cambiamento di rotta. La risposta di Pechino non si fece attendere. Il Panchen Lama fu immediatamente arrestato, processato e sottoposto a thamzing insieme al suo tutore e ai suoi più stretti collaboratori. Nessuna umiliazione venne risparmiata al Panchen Lama che, dopo il processo, sparì nelle carceri cinesi da cui poté riemergere solo nel 1978. A completare l'opera di annientamento della cultura tibetana arrivò, nel 1967, la Rivoluzione Culturale con il suo tragico corollario di violenze, distruzioni e deliri. Gruppi di giovani fanatici ed esaltati sciamarono sul Tetto del Mondo attaccando e fracassando ogni simbolo della "vecchia" cultura del Tibet. Di quasi seimila monasteri e tempi se ne salvarono solamente tredici, tra cui il Potala a Lhasa, il Kum Bum a Gyantse, il monastero di Tashilumpo. Accecate da un furore iconoclasta allucinato e allucinante le Guardie Rosse distrussero statue, dipinti, affreschi, edifici antichi di centinaia e a volte migliaia di anni producendo una ferita irreparabile alla civiltà tibetana. Ovviamente la furia dei giovani maoisti non si limitò alle cose ma prese di mira anche le persone: i tibetani passarono attraverso un inferno difficile a descrivere con le parole. Il monaco tibetano **Geshe Jampel Senge**, attivista politico e tenace sostenitore della causa tibetana, così racconta, in un suo articolo del 2004, la follia di quegli anni: *"Per crearsi un alibi e invadere il Tibet, i cinesi demonizzarono lo stile di vita dei tibetani e la loro cultura, definendola arretrata e oscura. Non si diedero la pena di verificare se quest'affermazione fosse vera o falsa: la usarono semplicemente come pretesto per ingrandire i propri confini, inventando, a legittimazione dell'occupazione del Tibet, uno slogan propagandistico tristemente ancora attuale. Dipinsero i monaci e le monache come parassiti che succhiavano il sangue della gente comune e definirono i Tulku (i reincarnati riconosciuti, secondo la tradizione buddista) ladri che privavano gli innocenti tibetani dei loro mezzi di sussistenza".* Puntualmente, anche oggi i loro testi riportano la solita vecchia frase: *"Il Tibet era una società feudale di servi retta da una teocrazia, una società più buia e arretrata di quelle dell'Europa medioevale".* Per lisciare le penne arruffate dell'occidente, i cinesi definirono quindi il Tibet un paese buio ed arretrato, facendo sembrare la conquista del paese un'azione benevola compiuta per aiutare i tibetani. In realtà, con l'invasione cinese ebbe inizio l'era più oscura della nostra storia, vecchia di oltre tremila anni: i tibetani furono ridotti a cibarsi di carne umana e a cercare chicchi di grano non digeriti tra le feci dei coloni cinesi e dei soldati dell'Esercito di Liberazione. I bambini furono costretti ad assistere all'uccisione dei loro genitori, accusati, secondo la terminologia cinese, di essere "reazionari". Allo scopo di umiliarli e ridicolizzare le loro credenze, considerate superstizioni, i monaci e le monache furono obbligati a unirsi sessualmente in pubblico. A seguito delle continue vessazioni, intere famiglie si tolsero la vita gettandosi nei fiumi o dalle cime dei tetti. I Lama furono uccisi a colpi di pistola, a sangue freddo e, in vero stile nazista, seppelliti in buche fatte loro scavare in precedenza. La lista delle atrocità premeditate non ha fine e gli atti di brutalità continuano anche ai nostri giorni, dopo più di mezzo secolo. Questa è la cosiddetta "liberazione" imposta ai tibetani i quali, nonostante le insidie del percorso e la costante paura d'essere catturati sia da poliziotti di frontiera cinesi sia da nepalesi di poco scrupolo che, per danaro, hanno venduto la loro anima a Pechino, ogni anno lasciano in gran numero la loro amata terra e fuggono nei paesi vicini, quali l'India. Gli aspetti peggiori del comunismo, quelli che hanno minacciato il

mondo civilizzato, si sono ovunque attenuati. Ma non in Tibet, dove i cinesi stanno cancellando un'antica civiltà non-violenta e un'intera razza desiderosa di vivere in pace e armonia con il resto del mondo. Con la loro follia e arroganza imperialista, gli invasori hanno di fatto distrutto i grandi e antichi monasteri, cuore della vita tibetana. Hanno demolito e saccheggiato i sacri templi che il nostro popolo aveva venerato per secoli. Hanno raso al suolo più di seimila tra monasteri e biblioteche che custodivano l'inestimabile eredità culturale e religiosa del paese. Quanti tentarono di opporsi a questo inutile saccheggio furono bollati come "reazionari" e assassinati, le loro teste appese ad alberi e pali per intimorire i compatrioti. I famigliari dell'ucciso furono costretti a danzare attorno ai cadaveri per "gioire dell'eliminazione dei reazionari". Le conseguenze di questa politica furono devastanti: 1.200.000 tibetani, un sesto dell'intera popolazione, furono barbaramente uccisi o semplicemente scomparvero, dopo che qualcuno, nel cuore della notte, aveva bussato alle loro porte, così come avveniva nella Russia stalinista. La popolazione del Tibet fu decimata e ridotta a procacciarsi il cibo come fanno le bestie, a nutrirsi d'erba, di lucertole, delle suole di vecchie scarpe di cuoio, a raccogliere e masticare ossa, alla maniera dei cani. Questo è il genere di racconti che spesso ascoltiamo dai tibetani fuggiti dal Tibet, inclusi coloro che hanno trascorso la maggior parte della loro vita in prigione, in condizioni terribili, paragonabili a quelle esistenti nei gulag al tempo del Soviet comunista. Ai nostri giorni, in aperta violazione dei più elementari diritti umani, in Tibet il diritto alla libertà di parola continua ad essere sistematicamente violato. Nelle carceri, i prigionieri politici, colpevoli solo d'aver espresso in modo pacifico il loro diritto alla libertà, sono brutalmente torturati, a livello sia fisico sia psicologico. Il solo possesso di una fotografia del Dalai Lama è considerato un'attività politica sovversiva e come tale punibile con la detenzione. La pratica del credo religioso è fortemente ostacolata e i religiosi, monaci e monache, sono costretti a sottostare a sessioni di rieducazione patriottica, a denunciare il Dalai Lama e a dichiarare obbedienza al Partito Comunista. Questo accanimento contro la religione e i monasteri ha una ragione politica ben precisa: essendo la pratica del buddismo uno degli aspetti principali della cultura del Tibet, gli occupanti temono che attorno ad essa si possa cementare il sentimento di unità nazionale dei suoi abitanti. Il problema religioso diventa quindi un problema politico e le istituzioni religiose sono considerate centri di ribellione da tenere sotto stretto controllo o da sopprimere. Nonostante le continue vessazioni e i soprusi, in Tibet la resistenza continua. Ne sono testimonianza le centinaia di migliaia di eroi tibetani che hanno sacrificato la loro vita, e continuano a metterla a repentaglio, per difendere in modo pacifico il diritto alla libertà e a decidere del proprio futuro. Sono donne e uomini coraggiosi che sfidano apertamente un tiranno impietoso che non esita a imprigionare, torturare e, talvolta, a condannare a morte chi si rende colpevole di affiggere un manifesto, sventolare una bandiera o possedere una fotografia del Dalai Lama. Tra i tanti, ricordiamo l'artista **Ngawang Choephel**, la monaca **Ngawang Sangdrol** e le sue compagne di cella nella prigione di Drapchi, il venerabile lama **Palden Gyatso**, **Tenzin Delek Rinpoche**, **Chadrel Rinpoche**, fino ai due giovanissimi tibetani trucidati barbaramente dalla polizia di frontiera cinese il 30 settembre 2006, al Passo Nangpa, mentre cercavano la via dell'esilio. Ma l'elenco sarebbe lunghissimo. Assieme a loro, non possiamo dimenticare **Gedhun Choekyi Nyima, l'XI Panchen Lama**, rapito dai cinesi nel 1995, all'età di soli sei anni. Da allora non si sono più avute sue notizie. Purtroppo, né il sacrificio di tanti eroi, né l'infaticabile ricerca di dialogo del Dalai Lama con le autorità cinesi hanno finora scalfito la protervia di Pechino. Cresce, all'interno del Tibet e nella diaspora, il senso di frustrazione e il desiderio di partecipazione diretta alla lotta di liberazione del paese, sempre più devastato dal processo di colonizzazione in atto. Di fronte allo strapotere geopolitico, economico e militare della Cina, insignita dell'onore di ospitare i Giochi Olimpici del 2008 a dispetto delle palesi violazioni dei diritti umani di cui si macchia, il confronto appare assolutamente impari. Ciononostante, i tibetani non

sono disposti a piegarsi ai soprusi e alla violenza. Certi del fatto che un giorno la verità storica e la giustizia finiranno col prevalere, non temono di battersi, in modo pacifico, contro un avversario tanto più potente. A quasi cinquant'anni dalla sollevazione di Lhasa, il loro motto è ancora "Libertà e indipendenza".

Comunità Tibetana in Italia - Associazione Italia-Tibet

Tibet: la compassione è ancora in esilio

Il presente articolo è a cura di Claudio Tecchio: storico e giornalista, profondo conoscitore della storia e della cultura tibetana, di cui è unanimemente riconosciuto uno dei massimi esperti al mondo. Negli anni '70, come Direttore del "Laboratorio Sperimentale di Antropologia Applicata", è tra i primi a proporre al grande pubblico gli insegnamenti dei maestri tibetani che trovano asilo in Italia. Collabora poi con il Centro di Informazione Buddhista alla fondazione dell'Unione Buddhista Italiana e dell'Unione Buddhista Europea. Nella seconda metà degli anni Novanta è chiamato a rappresentare l'Europa Occidentale nello Steering Committee dell'International Tibet Support Network, network che organizza tutte le associazioni e gruppi di sostegno alla causa tibetana nel mondo. Oggi è responsabile del Dipartimento Internazionale della CISL Piemonte, Direttore dell'Agenzia "Dossier Tibet" ed è inoltre Coordinatore della "Campagna di Solidarietà con il Popolo Tibetano".
(www.dossiertibet.it; www.facebook.com/claudio.tecchio) *(P. Totaro)*

Nella Cina comunista pastori protestanti, preti cattolici, predicatori musulmani, praticanti della Falun Dafa sono oggetto di una vera e propria persecuzione e le loro istituzioni religiose ridotte ormai al silenzio. Nel Tibet occupato, nonostante gli sforzi della propaganda di regime e l'imbarbarimento della vita quotidiana, la religiosità è ancora diffusa ed alimenta la rivolta contro l'occupante. I monasteri, nonostante l'asfissiante controllo poliziesco, continuano a promuovere una cultura antiautoritaria inconciliabile con la dottrina comunista e alimentano la resistenza nonviolenta alla dominazione coloniale cinese. Negli ultimi anni abbiamo quindi assistito ad una ondata di arresti, detenzioni arbitrarie, esecuzioni sommarie che nelle intenzioni di Pechino avrebbero dovuto definitivamente sradicare la cultura tradizionale tibetana.
Trulku Tenzin Delek, un religioso che ha speso la sua vita ad assistere i piu deboli e ad educare i giovani cinesi e tibetani al rispetto della vita e della libertà, dopo un processo farsa è stato condannato alla pena capitale. Lo hanno accusato, senza alcuna prova, di essere un terrorista che tramava nell'ombra per separare il Tibet dalla "madrepatria". In realtà la sua popolarità era cresciuta al punto tale da rappresentare ormai una minaccia per la "stabilità sociale" ed andava quindi inflitta una punizione esemplare. Solo dopo mesi di mobilitazione , solo dopo le dure prese di posizione di molti governi occidentali , la pena è stata poi commutata in ergastolo. Mentre non siamo riusciti a salvare la vita di un giovane patriota tibetano, arrestato con lui e con lui accusato degli stessi "crimini", che è stato assassinato con un colpo alla nuca dalla gestapo cinese. E non sappiamo quale sorte sia toccata al più giovane prigioniero politico del mondo. Da tempo, infatti, non si hanno più notizie del ragazzo riconosciuto dal Dalai Lama quale reincarnazione di una delle più importanti autorità spirituali del buddhismo tibetano. Il **Panchen Lama**, da dieci anni ostaggio dei cinesi, si trova con la sua famiglia in una località sconosciuta e nessun organismo internazionale è stato autorizzato a fargli visita. Ma questi sono solo i casi più eclatanti e noti quindi all'opinione pubblica occidentale. E' invece tra le mura dei monasteri, lontani da sguardi indiscreti, che i fanatici propagandisti del regime cercano di soffocare, con una vera e propria "campagna di rieducazione", la sovversiva vitalità dello spirito buddhista. Il Partito ha costituito "gruppi di lavoro" che hanno il compito di "educare al patriottismo" e di "estirpare le radici del separatismo" (e quanti non seguono con regola-

rità le sessioni di rieducazione o si rifiutano di sottoscrivere l'abiura vengono cacciati dalle istituzioni monastiche). Quelli che sono riusciti a fuggire, percorrendo a piedi intere catene montuose, ci descrivono le recenti "aperture" del regime comunista. Il solo possesso di una fotografia del Dalai Lama comporta oggi l'arresto o, nella migliore delle ipotesi, l'espulsione dal monastero. Sono state anche decise misure ancora più restrittive per limitare l'influenza dei centri religiosi imponendo un assoluto divieto ai minori di 18 anni di accedere all'educazione religiosa , cacciando i monaci più anziani detentori di una inestimabile saggezza. I commissari politici del Partito Comunista Cinese hanno poi infiltrato loro agenti nelle comunità religiose, con il compito di controllare ogni momento della vita quotidiana dei monaci. E quando i gerarchi non riescono con questi mezzi cosi' convincenti a "normalizzare" la vita del monastero, procedono semplicemente alla sua distruzione. Infatti tutti i luoghi di culto "non autorizzati" possono essere rasi al suolo in qualsiasi momento senza alcuna comunicazione preventiva. Ma se nel caso dei monasteri, da sempre centri di contropotere, è "comprensibile" il furore repressivo, nel caso degli asceti solo l'isteria di qualche burocrate può invece spiegare l'accanimento con cui si infierisce su questi praticanti. Di recente ho appreso dal Dalai Lama che molti asceti hanno dovuto lasciare i ritiri montani in quanto non erano in grado di pagare la nuova tassa di "occupazione di caverna"(sic!). E, dato che non intendevano continuare la loro pratica meditativa nelle galere cinesi, hanno cercato rifugio in località ancora più remote, nella speranza di sfuggire all'arresto per "morosità". Questa è dunque la "libertà di culto" che i cinesi esportano con le loro disprezzabili mercanzie.

Claudio Tecchio (Dipartimento Politiche Internazionali della CISL Piemonte)

Come sempre accade, nelle tragedie più spaventose della Storia emergono per fortuna anche figure luminose di così tale spessore etico, morale e umano da costituire una speranza e un punto di riferimento per il loro Popolo e per tutta l'Umanità. E' certamente il caso di **Palden Gyatso**, monaco tibetano arrestato nel 1959 per aver partecipato a una manifestazione nonviolenta a favore dell'indipendenza del Tibet, giudicato "elemento reazionario" e incarcerato per sette anni. Tornò a Drepung, ma nel 1967 il celebre monastero fu raso al suolo e i monaci condannati ai lavori forzati. Quando nel 1992, dopo 33 anni di infernale detenzione, fu rilasciato - sotto promessa di ritornare alla quieta vita monastica -, riuscì a portare con sè, in India, gli strumenti con cui era stato torturato e, incoraggiato dal XIV Dalai Lama, iniziò a divulgare la sua spaventosa esperienza, rivelando agli occhi del mondo l'agghiacciante portata dell'occupazione cinese. Palden Gyatso è stato anche insignito del premio John-Humphrey per la libertà (1998) dal "Centro Internazionale dei Diritti Umani e dello Sviluppo Democratico", riconoscendo gli instancabili sforzi per denunciare le violazioni dei diritti umani perpetrati in Tibet dai cinesi.

Mongolia Interna (Regione Autonoma della Mongolia Interna)

Gli ultimi due articoli del presente capitolo (sulle colonie "interne" cinesi della Mongolia Interna e del Turkestan Orientale) sono a cura di Pietro Verni, giornalista, presidente dell'Associazione Italia-Tibet, che vive e lavora a Milano. Profondo conoscitore delle civiltà orientali e delle culture indo-himalayane, da oltre vent'anni compie viaggi di studio e ricerca in India, Tibet e nella regione himalayana. In famiglia ha una preziosa collaboratrice, la moglie tibetana Karma. È l'unico autore italiano ad aver scritto una biografia autorizzata del Dalai Lama. Per il Touring Club ha raccontato le suggestive terre di Buddha, con prefazione di Gianfranco Ravasi e fotografie di Andrea Pistolesi. Lo ricordiamo inoltre ospite di una famosa trasmissione televisiva, guida di due simpatici "turisti per caso": la coppia Roversi – Blady. (P. Totaro)

La divisione tra Mongolia Esterna (oggi Repubblica di Mongolia) ed Interna non esisteva fino a quando la dinastia mancese Qing non cominciò a governare la Cina nel 18° secolo. Nel 1911, con la caduta dell'impero Manciù e la proclamazione della Repubblica, avvenne in Cina un processo analogo a quello che accadde in Europa all'impero austro-ungarico dopo la fine della Prima Guerra Mondiale, quando molte delle nazionalità governate da Vienna reclamarono la propria indipendenza. In Mongolia, a partire dal 1912, nacque un impetuoso movimento indipendentista a forti connotazioni religiose (una delle figure di primo piano era l'ottavo Hutuktu, la massima autorità buddhista del Paese e di nazionalità tibetana) che ebbe successo nella Mongolia Esterna la quale, in breve tempo, riuscì ad affrancarsi dal controllo della Cina. Le richieste di indipendenza furono invece brutalmente represse dagli eserciti repubblicani nella Mongolia Interna che rimase sotto il controllo di Pechino. Nel 1921 l'indipendenza della Mongolia Esterna fu definitivamente sancita mentre i territori rimasti sotto controllo cinese conoscevano un giogo coloniale ancora più duro di quello subito sotto l'impero dei Qing. Nel corso degli anni '20 e '30, mentre la ex Mongolia Esterna entrava nella sfera di influenza sovietica, in quella Interna ci furono diversi tentativi dei mongoli di ribellarsi ma furono duramente repressi dagli eserciti dei Signori della Guerra o da quelli repubblicani. Secondo fonti attendibili solo nella rivolta di Gada Meiren, nel Karchin orientale, vennero uccisi dai 3000 ai 4000 mongoli. Unicamente il governo presieduto dal principe Demchugdongrub ottenne un certo parziale successo e, prima di soccombere anch'esso, riuscì a controllare per circa una decina di anni quasi la metà del territorio della Mongolia Interna. Nel 1945 un esercito congiunto sovietico-mongolo liberò le aree della Mongolia che erano state occupate dai giapponesi nel corso della seconda Guerra Mondiale. L'Unione Sovietica, che nel frattempo aveva fatto della Mongolia Esterna un suo stato satellite, si pose il problema se riunificare le due Mongolie (come era nelle aspettative di tutto il popolo mongolo) o restituire quella Interna alla Cina repubblicana, con cui Stalin aveva un ottimo rapporto. Alla fine, sulla base di considerazioni geopolitiche, il dittatore georgiano decise che sarebbe stato meglio per gli interessi dell'URSS, non riunire in un'unica nazione i popoli mongoli e quindi la Mongolia Interna rimase sotto il controllo cinese. Nel 1946 gli eserciti maoisti conquistarono gran parte della Mongolia Interna e nel maggio 1947 venne creato, sotto il diretto controllo del Partito Comunista Cinese, il Governo Autonomo della Mongolia Interna antenato dell'odierna Regione Autonoma della Mongolia Interna (R.A.M.I.) che venne costituita ufficialmente nel 1956. All'inizio le nuove autorità di Pechino usarono un certo riguardo nei confronti del problema mongolo. Nel tentativo di segnare un cambiamento rispetto alla brutalità del governo repubblicano e di mostrare al mondo la loro sensibilità verso le autonomie regionali, la gestione della Mongolia Interna fu mena oppressiva e violenta di quella di altre zone della Cina. Presidente della R.A.M.I. venne nominato Ulanfu, un mongolo comunista, e una significativa percentuale dei dirigenti di partito e dei quadri intermedi era di etnia mongola. Anche se tutte le decisioni effettive erano prese a Pechino, la presenza almeno a livello locale di funzionari mongoli rendeva meno intollerabile la situazione agli occhi della popolazione. Ben presto però le cose iniziarono a cambiare. Quando gruppi organizzati di oppositori fecero sentire la loro voce, la repressione fu immediata e brutale. Solo nel 1953 ci furono oltre 10.000 esecuzioni capitali e un numero triplo di arresti e condanne a pesanti pene detentive per "crimini controrivoluzionari", "sovversione etnica", "mentalità feudale" e "spionaggio". E di conseguenza cambiò anche la composizione etnica della classe dirigente. La percentuale di quadri e dirigenti mongoli nelle organizzazioni statali e di partito declinò bruscamente e se nel 1950 l'80% dei funzionari e dei dirigenti governativi erano mongoli, nei primi anni '60 la percentuale era scesa sotto il 50%. Inoltre, per vanificare ulteriormente ogni idea di indipendenza,

Pechino organizzò un massiccio afflusso di coloni cinesi nelle aree più economicamente appetibili della R.A.M.I. Con l'avvicinarsi della Rivoluzione Culturale in Cina aumentavano le spinte nazionaliste e scioviniste e i mongoli, come tutte le cosiddette "minoranze nazionali", cominciarono ad essere considerati con ancor maggior sospetto che in passato. Alla fine degli anni '50 molti intellettuali e quadri di partito mongoli furono accusati di essere "elementi separatisti" o "nazionalisti di destra" e quindi epurati e condannati a dure pene detentive. Nel 1965 il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese destituì Ulanfu e altri importanti dirigenti di etnia mongola. Nel 1966 l'onda lunga della Rivoluzione Culturale portò in Mongolia un clima di terrore e distruzione senza precedenti. Ulanfu e i suoi collaboratori furono definiti "cricca reazionaria" e arrestati. Nella primavera del 1967 l'Armata Rossa entrò in forze in Mongolia e il generale cinese Teng Haiqing divenne il presidente del Comitato Rivoluzionario della Mongolia Interna che aveva sostituito le precedenti istituzioni. Su richiesta di Pechino il generale lanciò, nel 1968, una campagna per *"snidare la tendenza funesta di Ulanfu e liquidare la sua influenza nociva".* Con l'approvazione incondizionata di Mao e Ciu En Lai, Teng diede vita su tutto il territorio della Mongolia Interna ad una vera e propria caccia alle streghe, durante la quale bande di studenti fanatizzati gareggiavano con i soldati nel perseguitare la popolazione e distruggere quel poco che rimaneva di architettura mongola, sia laica sia religiosa. Tra la fine del 1968 e il maggio 1969 la Mongolia Interna visse in un clima di terrore e allucinazione. Centinaia di migliaia di uomini, donne e perfino bambini furono imprigionati, umiliati, torturati e uccisi. Durante pubbliche riunioni la gente doveva confessare delitti mai commessi. Soprattutto dovevano confessare di essere attivisti di un fantomatico "Nuovo Partito Rivoluzionario del Popolo" legato alla "cricca reazionaria" di Ulanfu. Nell'estate del 1969 la Mongolia Interna venne posta sotto controllo militare e un buona porzione del suo territorio fu incorporata nelle confinanti province cinesi. Nello stesso anno, finalmente, Mao decise che la repressione si era spinta troppo in là e chiese al generale Teng di moderare la sua furia repressiva. La situazione cominciò quindi a tornare verso una sia pur precaria "normalità". Un certo numero di detenuti politici poté rientrare a casa ma molte decine di migliaia rimasero in prigione fino alla seconda metà degli anni '70. Secondo fonti ufficiali dello stesso Partito Comunista Cinese, rese note nel 1981, nella repressione nella Mongolia Interna oltre mezzo milione di persone vennero incarcerate, decine di migliaia furono ferite e torturate, più di 20.000 (secondo altre stime 50.000) furono assassinate dall'esercito o dalle Guardie Rosse. La nuova dirigenza cinese, pur pubblicando queste cifre e condannando l'accaduto, non prese alcun provvedimento disciplinare nei confronti dei responsabili. Comunque, i problemi per i circa tre milioni di mongoli che abitano nella Mongolia Interna non finirono con l'attenuarsi della repressione. Infatti, come per tutte le altre aree abitate da etnie non cinesi, il pericolo più grave è costituito dalla migrazione di coloni han che rende le popolazioni locali insignificanti minoranze nei loro stessi paesi. Ancora all'inizio del XX secolo la presenza cinese nei territori della Mongolia Interna era in pratica inesistente. Come abbiamo visto, solo dalla seconda metà degli anni '50 ebbe inizio una immigrazione di massa. Nel 1947, nell'area controllata dal Governo Autonomo della Mongolia Interna, vivevano 1.200.000 mongoli e meno di 800.000 cinesi. A partire dal '56 il numero di questi ultimi si è moltiplicato esponenzialmente Oggi, secondo i dati dell'ultimo censimento, nella Mongolia Interna, a fronte di 3.5 milioni di mongoli, vi sono 18 milioni di cinesi. Questa proporzione esprime bene la posizione di Pechino verso il problema della "minoranze nazionali". Alla fine degli anni '80, con la caduta del Muro di Berlino, l'inizio del collasso dell'URSS e la fine del regime comunista nella Repubblica di Mongolia, i timori di Pechino per un possibile aumento delle richieste democratiche e indipendentiste nella R.A.M.I. portarono a nuovi giri di vite repressivi e ad una accelerazione del processo di sinizzazione. Nonostante tutto, però, Pechino non è ancora riu-

scita a normalizzare questi territori. A partire dal 1981 ha fatto la sua apparizione un movimento non violento di studenti e intellettuali che conta tra i suoi membri alcune significative figure della cultura mongola contemporanea. Una di queste, **Baatur**, nel 1987 venne arrestato e condannato ad 8 anni di carcere per reati di opinione. A partire dall'inizio degli anni '90 i piccoli gruppi di resistenza organizzata della R.A.M.I. cominciarono a operare anche all'estero facendo conoscere al mondo la drammatica situazione della loro terra. Nel 1992 diversi gruppi si unirono nel "Consiglio di Coordinamento Generale del Movimento per la Rinascita della Mongolia meridionale", pubblicando un manifesto politico che chiariva le motivazioni della loro lotta. Ovviamente l'internazionalizzazione della questione mongola mandò ancor più su tutte le furie Pechino, che rispose intensificando la repressione interna e colpendo con particolare durezza gli esponenti dei gruppi politici più attivi come il "Partito del Popolo della Mongolia Interna" e l' "Alleanza Democratica della Mongolia meridionale". E a quest'ultima organizzazione appartengono i due più noti prigionieri politici mongoli, **Hada** e **Tedexi**, condannati nel 1996 rispettivamente a 15 e 10 anni di prigione per i reati di "separatismo" e "spionaggio". Il 18 settembre del 1997, il Parlamento Europeo ha adottato una risoluzione in cui si condanna la politica cinese nella R.A.M.I., la repressione degli oppositori ed in cui si chiede la liberazione di Hada. Purtroppo a tutt'oggi la situazione nella Regione Autonoma della Mongolia Interna continua ad essere critica e il controllo coloniale di Pechino ben lungi dall'attenuarsi.

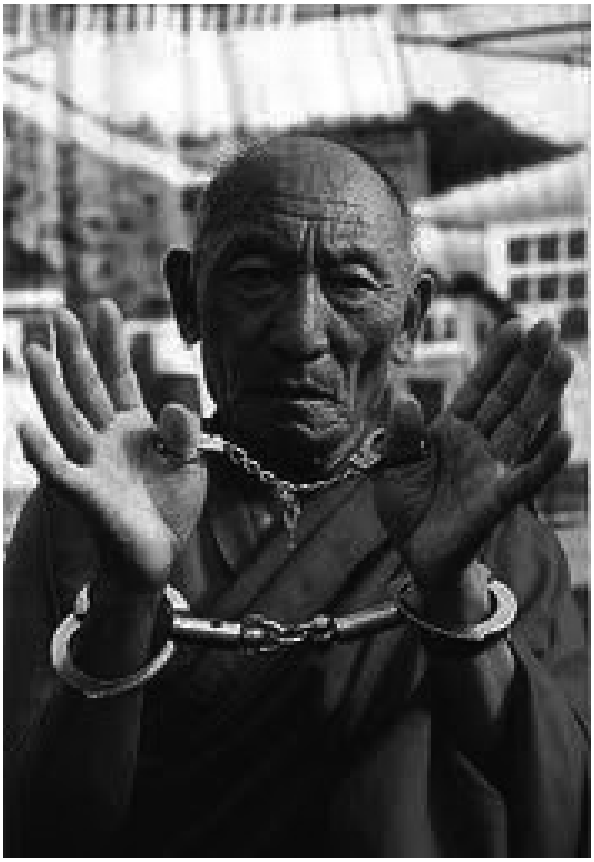
Piero Verni (giornalista e scrittore)

Turkestan Orientale

Nella nord occidentale regione dello Xinjiang il controllo del governo sulla religione islamica degli Uighuri è molto più stretto, al limite della persecuzione, che per gli islamici di altre etnie. Pechino dice che deve combattere il "separatismo", ma intanto sfrutta le risorse della regione a vantaggio delle ricche province orientali e tiene in condizioni arretrate la popolazione Uighuri. Forum 18 riferisce un controllo capillare, anzitutto verso gli imam e i giovani. Ogni venerdì mattina, giorno sacro musulmano, gli imam vanno al locale Ufficio per gli affari religiosi per spiegare il testo del sermone che terranno e ricevere "indicazioni generali". Ogni gruppo religioso deve essere registrato presso il comitato religioso nazionale e la nomina dei leader va approvata dalle autorità. I leader partecipano a incontri periodici dove funzionari statali indicano la politica religiosa da seguire. Ai fedeli sono in genere interdette posizioni pubbliche di potere e l'insegnamento scolastico, vietato dare un'educazione religiosa ai figli. Ai minori di 18 anni è proibito frequentare i luoghi di culto, perché si vuole che i giovani "completino l'educazione e sviluppino la personalità, per poter fare una scelta informata se essere credente o ateo". Il divieto è molto rigido nei distretti più religiosi come Hotan e Kashgar, dove la polizia vigila che giovani e impiegati pubblici non frequentino le moschee o le madrasse (scuole religiose islamiche). Durante il mese di digiuno del Ramadan, a scuola le autorità forzano gli studenti e i professori musulmani a pranzare. Ci sono espropri e demolizioni di immobili di culto o utilizzati dalla comunità islamica. Circa tre anni fa le autorità, durante la ricostruzione di una zona intorno alla moschea Idha (la principale del Kashgar), hanno demolito molti piccoli ristoranti e sale da the, ritrovo dei musulmani dopo la preghiera. A Urumqi la vecchia moschea è stata demolita e ricostruita come parte di un centro commerciale, tra un locale che vende pollo fritto e un supermercato Carrefour. I fedeli dicono che *"talvolta non possono nemmeno udire le preghiere, per la musica e le canzoni dei locali".* Sono proibiti movimenti islamici come il Sufismo e il Wahhabismo, per timore che possano prendere connotazioni politiche, e sono pure banditi gli scritti di autori aderenti a queste credenze. Secondo Forum 18, il controllo verso altre etnie islamiche cinesi, per esempio sulle

moschee dei Dungan (popolazione originaria dell'Asia centrale), è molto meno rigido. I genitori Uighuri spesso portano i figli in altre regioni, dove possono frequentare le madrasse e ricevere un'educazione islamica. Esperti spiegano che la persecuzione religiosa ha ragioni anzitutto economiche ed è finalizzata a stroncare l'identità della popolazione Uighuri per spogliarla delle ricchezze della zona, ricca di petrolio e gas naturale. Per questo Pechino da anni favorisce la migrazione nella regione di milioni di cinesi Han, che ormai sono almeno il 50% dei 19,3 milioni di residenti e che hanno preso il controllo dei commerci e dei posti di potere, mentre gli Uighuri (42%) sono soprattutto contadini. Dal gennaio 2000 il governo persegue il "programma per lo Sviluppo dell'ovest", più arretrato rispetto alle ricche regioni orientali, con la creazione di strade e ferrovie, dighe e oleodotti. Ma Zhao Baotong, capo dell'istituto economico dell'Accademia di scienze sociali dello Shaanxi a Xian, dice che il programma *"beneficia soprattutto le regioni orientali…Questi programmi trasportano elettricità, gas naturale e altre risorse dall'ovest all'est per favorire lo sviluppo di quest'ultimo. Nessuno di questi progetti favorisce lo sviluppo della produzione e dell'industria locale nell'ovest".*

Piero Verni (giornalista e scrittore)



Palden Gyatso, monaco buddista tibetano

CAPITOLO VENTESIMO

TRA GLI ORRORI E I MARTIRI DELLA CINA COMUNISTA

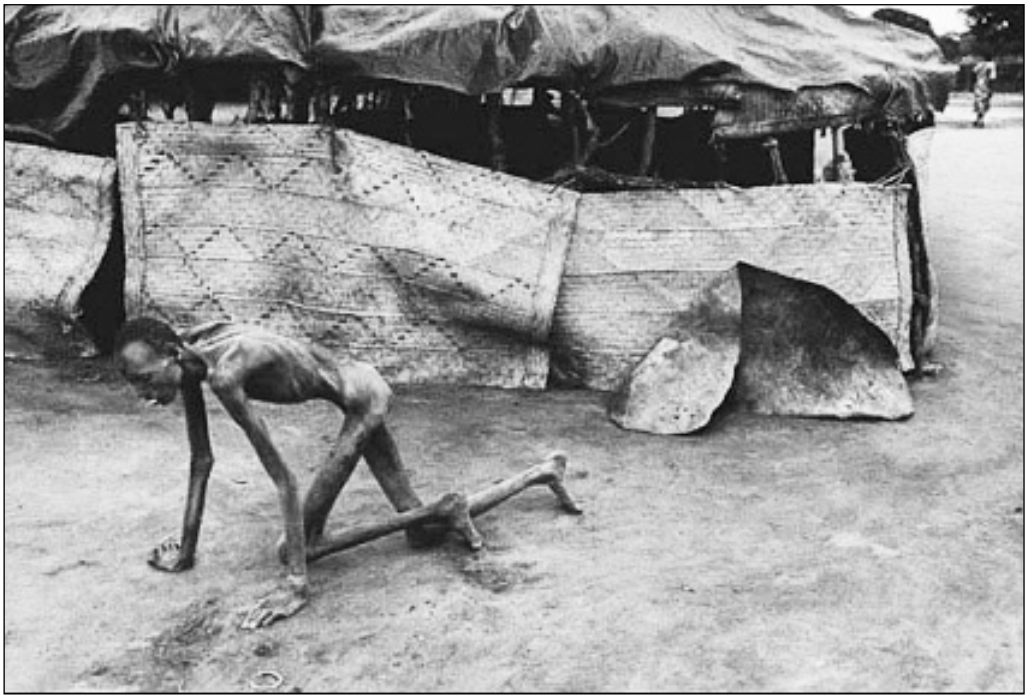
Massimo Introvigne, autore dei primi due "scioccanti" articoli del presente capitolo, è un filosofo e sociologo di fama internazionale. Frequentò contemporaneamente, nella prima parte degli anni '70 sia la facoltà di filosofia della Pontificia Università Gregoriana di Roma - dove conseguì nel 1975 il baccellierato summa cum laude - sia la facoltà di legge dell'Università di Torino, dove si laureò in giurisprudenza a pieni voti assoluti e con dignità di stampa, con una tesi - poi pubblicata da Giuffré, Milano - su "I due principi di giustizia nella teoria di Rawls". E' autore di più di 60 libri e curatore di nove opere collettive nel campo della sociologia delle religioni. Nel 2001 è stato l'autore principale del libro "Enciclopedia delle religioni in Italia", uno dei libri italiani in questo campo più famosi. Nel gennaio 2011 è stato nominato dal ministro degli Esteri della Lituania, Audronius Azubalis, presidente di turno per l'anno 2011 dell'Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa (OSCE), incarico che ha svolto fino al 31 dicembre 2011. (P. Totaro)

Il più grande crimine di tutti i tempi : «Il misero Balzo di Mao Tse Tung»

Continua la controversia fra gli storici se abbia ucciso più persone Hitler o Stalin. Il libro dello storico inglese Frank Dikötter "Mao's Great Famine. The History of China's Most Devastating Catastrophe, 1958-1962 (Walker, New York 2010)" ci ricorda che Mao Tse-Tung li batte di gran lunga entrambi, stabilendo record che forse superano anche Gengis Khan. Una cosa, secondo Dikötter, è sicura: il "Grande Balzo in Avanti" del 1958-62 è il più grande crimine di tutti i tempi, la peggiore catastrofe mai causata da mano umana nella storia. Si trattò di una corsa folle allo sviluppo economico attraverso la collettivizzazione lanciata da Mao nel 1958, dopo che Khruscev aveva promesso che in quindici anni l'economia russa avrebbe superato quella degli Stati Uniti. Mao rispose che nello stesso periodo, anzi prima, la Cina avrebbe superato la Gran Bretagna, e nel 1958 avviò una gigantesca campagna per concentrare tutti i contadini dell'enorme Cina in sole 28.000 grandi comuni, imporre ritmi di lavoro forsennati per costruire a tempo di record nuove dighe e canali e installare in ogni villaggio piccoli altiforni per produrre ghisa e altri materiali. Il piano era demente. Le dighe costruite frettolosamente cedettero, facendo - nel solo caso delle due barriere sul fiume Huai - 230.000 morti. Gli altiforni - in cui pure i contadini furono costretti a buttare di tutto, dalle pentole ai rivestimenti delle case, talora distrutte per questo scopo - produssero materiali ferrosi del tutto inutili. Soprattutto, si distrussero le famiglie. Uomini e donne furono separati e inviati a lavorare fino a venti ore al giorno in unità separate, dormendo all'addiaccio o in casermoni o tende malsane e mangiando - pochissimo - nelle mense. Uno dei collaboratori di Mao dichiarò che era venuto il momento di riconoscere che *"tutto è collettivo, anche le persone umane"*. Dikötter è il primo storico cui il governo di Pechino ha consentito di accedere a tredici dei trentuno archivi regionali cinesi, e a quattordici dei maggiori archivi comunali fra cui quelli di Nanchino, Canton e Wuhan. Si tratta di tesori di documentazione, ma non di una ricerca completa. Difficilmente questa sarà mai consentita dalle autorità cinesi, a meno di un cambio di regime; se pure lo fosse, molti documenti sono irrimediabilmente perduti. Il materiale è comunque sufficiente a tracciare un quadro allucinante. Ben presto i cinesi iniziarono a morire, o di fame o uccisi dalle milizie che temevano rivolte. Mao giunse perfino a commissionare degli studi sul numero di persone che, regione per regione, dovevano essere giustiziate per prevenire ogni rischio di rivolta, e a imporre "quote" di esecuzioni alle autorità regionali. La fame portò a diffusi episodi di cannibalismo, rigorosamente documentati negli archivi, e a un vero e proprio sterminio

dei vecchi e dei bambini, separati dai familiari e concentrati in "Case della felicità" le cui razioni alimentari dal 1960 scesero a livelli così bassi che quasi tutti morirono. Ma molti finirono uccisi dalle milizie. Dikötter riporta che in un villaggio, dove la maggioranza delle persone era già morta di fame, furono allestite "trappole" con dolci e riso per vedere chi era disposto a rubare per sopravvivere. Chi ci cascava finiva in un sacco, dove era subito bastonato a morte dalla milizia. Quanti morirono? Nessuno lo saprà mai con certezza, conclude lo storico, ma oggi le stesse fonti ufficiali cinesi parlano di una cifra "minima" di 45 milioni di persone, riferita peraltro ai soli cinque anni del Grande Balzo in Avanti e non all'intera carriera di Mao. Nel 1961 era diventato chiaro anche a molti esponenti del partito che la natura stessa si ribellava al folle progetto. *"C'è una nuova battaglia* - rispose Mao in un discorso - : *abbiamo dichiarato guerra alla natura".* Ma alla fine, incalzato soprattutto da Liu Shaoqi, che minacciava di organizzare una rivolta all'interno del partito, Mao nel '62 dovette cedere e rinunciare al Grande Balzo in Avanti. Ma giurò di vendicarsi. Nel 1966 scatenò la Rivoluzione Culturale, che uccise almeno altre 700.000 persone: tra cui, nel 1969, Liu Shaoqi, che fu prima imprigionato e poi lasciato morire, privato delle cure mediche per il suo diabete. Di tutti questi orrori qualcuno vorrà attribuire la colpa ai soli collaboratori del presidente. Ma il libro di Dikötter toglie ogni illusione sul suo ruolo. L'immane tragedia fu voluta e guidata personalmente da Mao.

Massimo Introvigne (Avvenire, 28 Aprile 2011)



I "banchetti di carne umana" nella Cina di Mao

Uno "squarcio di luce" sulla storia cinese che in pochi conoscono. "Quando i comunisti mangiavano i bambini" non è più uno slogan reazionario, ma l'esatta realtà di quanto accadde in Cina durante la Rivoluzione culturale. E che oggi, nonostante le aperture economiche e finanziarie, il regime cinese tende a mantenere nascosta. Quarant'anni fa, nell'agosto 1966, comincia in Cina la rivoluzione culturale, cioè la distruzione sistematica della cultura cinese. Tre milioni di intellettuali e membri di gruppi sociali "sospetti" sono uccisi, e cento milioni di cinesi incarcerati o deportati. Basta avere in casa un libro non marxista per rischiare la deportazione o peggio. Per la prima volta nella storia millenaria della Cina, la religione rischia davvero di scomparire. Roderick MacFarquhar e Michael Schoenhals rievocano quel clima nella loro recente summa storica sulla rivoluzione culturale, "Mao's Last Revolution" (Harvard University Press, Harvard 2006), purtroppo disponibile solo in lingua inglese. In italiano c'è però la mirabile biografia di Mao Tze Tung (1893-1976): "Mao. La storia sconosciuta", della grande scrittrice cinese **Jung Chang**, scritta in collaborazione con Jon Halliday, una lettura obbligatoria nonostante la mole (960 pagine) per chiunque voglia capire il comunismo cinese. Qui voglio rievocare solo un episodio quasi del tutto sconosciuto in Occidente della rivoluzione culturale - i "banchetti di carne umana" - a proposito del quale Jung Chang rimanda a un'altra opera purtroppo mai tradotta in italiano, quella del dissidente cinese **Zheng Yi**, "Scarlet Memorial: Tales of Cannibalism in Modern China", pubblicata nel 1996 negli Stati Uniti dall'autorevole Westview Press. Dopo la morte di Mao, senza troppa pubblicità, alcune commissioni d'inchiesta indagano sulle atrocità della rivoluzione culturale. Una lavora nel 1983 sulla contea di Wuxuan. Lo stesso Zheng Yi, un giornalista comunista che ha militato nelle Guardie Rosse, è inviato da un giornale di partito di Pechino con lettere di accreditamento ufficiale che invitano le autorità locali a mettersi a sua disposizione per un'inchiesta. All'epoca, Deng Xiao Ping (1904-1997), che al tempo della rivoluzione culturale era stato estromesso dalla dirigenza del partito, malmenato e mandato a lavorare in una fabbrica di trattori di provincia, dove era sfuggito per miracolo a un tentativo di assassinio, è diventato il padrone della Cina e ha interesse sia a screditare la "banda dei quattro" che ha promosso gli eventi del 1966, sia a far filtrare qualche cauta critica allo stesso Mao Tse Tung, che non lo ha certamente protetto. Il lavoro dei tribunali sembra serio, e molti vedono una franca indagine su questo orribile passato come il preludio alla inevitabile democratizzazione. Ma la classe dirigente del Partito Comunista Cinese e lo stesso Deng la pensano diversamente. La repressione del movimento degli studenti in Piazza Tiananmen nel 1989 segna la fine della breve primavera di speranze democratiche in Cina. Dopo Tiananmen, il regime si chiude su se stesso. A Mao si applica la "teoria delle dieci dita" - una tesi spesso ripresa dalla sinistra radicale italiana - secondo cui "nove decimi" della sua opera erano positivi, solo un decimo era costituito da errori ed eccessi. Gli storici cinesi e stranieri che indagano sulle atrocità, fino ad allora incoraggiati dal regime di Deng, improvvisamente trovano ostacoli. Gli archivi, che si erano miracolosamente aperti, si chiudono. Le istruttorie sono concluse frettolosamente e le condanne sono sorprendentemente lievi: meno di cento condanne a morte in tutta la Cina - un paese che ha il record di pene capitali nel mondo, applicate anche a reati che non implicano la perdita di vite umane - per i massacri di massa della rivoluzione culturale, pene da cinque a quindici anni per i responsabili di autentici eccidi. Un dramma nel dramma è appunto quello costituito da una forma di cannibalismo che un sociologo non può non chiamare rituale, dove i "nemici del popolo" sono mangiati in adunate di massa, un fatto che in questa forma non ha precedenti neppure nella storia del comunismo. Gli archivi non sono più aperti ma molti documenti esistono ancora. A Zheng Yi, dopo i fatti di Tiananmen, è vietato di pubblicare il suo libro in Cina. Ma riesce a farlo pubblicare a

Taiwan prima di fuggire, ormai da ex-comunista, negli Stati Uniti. Scarlet Memorial resta così un monumento alle vittime di una delle peggiori atrocità del XX secolo, anche se l'indagine riguarda solo alcune prefetture, in particolare quella di Wuxuan, nella provincia sud-occidentale di Guangxi. Come riassume Jung Chang, a Wuxuan (e non solo lì) *«nelle adunate di denuncia, il pezzo forte del regime maoista, veniva praticato il cannibalismo. Le vittime venivano macellate e alcune parti scelte dei loro corpi, il cuore, il fegato e talvolta il pene asportate, spesso prima che i poveretti fossero morti, cucinate sul posto e mangiate in quelli che all'epoca erano chiamati "banchetti di carne umana"».* Nel solo Guangxi, Zheng Yi calcola in almeno diecimila il numero dei "cannibalizzati". Il caso del Guangxi è in particolar modo clamoroso - e ha suscitato dopo la rivoluzione culturale il maggiore interesse a Pechino, con inchieste e processi - ma è certo che, forse non sulla stessa scala, il cannibalismo rituale comunista abbia celebrato i suoi orrendi fasti anche in altre province della Cina. L'aspetto straordinario delle vicende del Guangxi nasce però dal fatto che tutto è documentato non da una propaganda anticomunista, ma da inchieste e processi promossi all'epoca di Deng dallo stesso Partito Comunista Cinese. Questi fatti non vanno confusi con gli episodi di cannibalismo avvenuti nell'epoca del Grande Balzo in Avanti (1958-1962), dovuti alla fame, non all'ideologia, anche se la fame era stata provocata dalle dissennate riforme di Mao. L'unicità - anche rispetto ai casi della Russia staliniana descritti nel recente volume "L'île aux cannibales" dello storico Nicolas Werth (Perrin, Parigi 2006), dove certo erano le guardie a mangiare i detenuti e non viceversa, ma non è che avessero molto altro da mangiare - degli episodi documentati da Zheng Yi e Yung Chang sta nel fatto che nella Cina della rivoluzione culturale nessuno moriva più di fame come nel 1960. I "banchetti di carne umana" non miravano a placare la fame, ma erano definiti "dimostrazioni esemplari di eliminazione", il cui scopo era terrorizzare ogni potenziale dissidente e infliggere al "nemico", cioè a chiunque la pensasse diversamente da Mao, e ai suoi figli, un trattamento che mostrasse a tutti che il regime non li considerava persone umane. L'idea di "nemico" era molto ampia. Non erano "cannibalizzati" solo quanti erano stati iscritti a partiti diversi da quello comunista o erano discendenti di proprietari terrieri. Le stesse Guardie Rosse si erano divise in una "grande fazione" e in una "piccola fazione", e Mao stesso giocava sullo scontro per controllare meglio il movimento. Quando Mao si schiera decisamente con la "grande fazione", centinaia di membri delle Guardie Rosse, fedelissimi del "Grande Timoniere", sono a loro volta cannibalizzati. Zheng Yi considera aspetto allucinante della sua inchiesta non il fatto che bambini (la cui carne è considerata più tenera e gustosa) siano mangiati di fronte ai genitori (e viceversa) e donne orrendamente torturate prima di finire sul tavolo dei "banchetti di carne umana", né che il cuore e il fegato dei "cannibalizzati" siano conservati per anni sotto sale per essere consumati più tardi quali prelibatezze dotate anche di presunti poteri curativi. No: quello che lo sconvolge è che - quando si trattava di Guardie Rosse della "piccola fazione" - queste si facessero macellare o strappare brandelli di carne mentre erano ancora vive gridando "Viva il Partito" o "Viva Mao", convinte che il Grande Timoniere ignorasse o disapprovasse le atrocità. E invece - sul punto le fonti sono implacabili - Mao non solo sapeva ma organizzava il terrore fino ai suoi limiti più estremi, nell'ambito di una complessa manovra per conservare un potere assoluto che gli sembrava minacciato. Ci sono stati altri casi di cannibalismo - come si è accennato, nei GULag siberiani e nella stessa Cina delle grandi carestie - nella storia di morte del comunismo. Ma quello della rivoluzione culturale è l'unico dove la fame non c'entra, non può essere invocata per fornire una qualunque difficile giustificazione. No: si mangiavano gli adulti, le donne, i vecchi e i bambini non per necessità alimentare, ma per celebrare un rito politico con toni a loro modo "religiosi". Gli unici precedenti - ma su scala numerica assai più ristretta - li troviamo nel cannibalismo ai danni dei rivoltosi cattolici vandeani, praticato dalle più fanatiche truppe della

Rivoluzione francese e documentato dallo storico francese Reynald Secher. Non ci si potrà dunque stupire se "comunista" - così come "giacobino" - resterà, per molti e per sempre, una parola che odora di tortura, di strage e di sangue. Le civiltà costruite contro Dio finiscono sempre per macchiarsi dei più orribili misfatti contro l'uomo. Un quadro assai più verosimile - in quanto fondato scientificamente - del numero complessivo delle vittime fatte dal comunismo in Cina potrebbe essere invece suggerito dallo studio statistico di Paul Paillat e Alfred Sauvy, pubblicato nel 1974 sull'autorevole rivista parigina Population (n.3, pag. 535). Da esso emerge che la popolazione cinese era in quell'anno inferiore di circa 150 milioni di persone a quella che avrebbe dovuto essere statisticamente, cioè in base al suo tasso di crescita pur calcolato in modo prudenziale. Nel luglio 1990 Padre Giancarlo Politi (redattore di Asia News a Hong Kong e oggi tra i maggiori specialisti italiani di cose cinesi), da noi interpellato in merito, ci ha risposto che la cifra di circa 150 milioni di vittime complessive gli sembrava corrispondente alla realtà, ma che per la scarsità di documenti non è possibile darne dimostrazione. A nostra richiesta, Padre Politi ha poi sottoposto la questione al famoso studioso Padre Lazlo Ladany (allora ancora in vita e pure residente a Hong Kong) il quale si è a sua volta espresso in modo analogo.

Massimo Introvigne (tratto da «il Timone» n. 60, febbraio 2007)

Cina: Arcipelago Gulag

*Dal quadro che si evince dall'articolo che segue, a cura della "Laogai Foundation", sembra non ci siano cambiamenti sostanziali nella Cina 2012. Forse che passando dal cannibalismo, durante la Rivoluzione Culturale, al commercio di organi umani oggi, si possa parlare di una positiva evoluzione in senso etico del gigante asiatico? Direi proprio di no. Esiste un libro-dossier dal titolo "**Cina. Traffici di Morte. Il commercio degli organi dei condannati a morte**", a cura di Maria Vittoria Cattania e Toni Brandi. Si tratta della traduzione di un rapporto-denuncia (il titolo originale è "Communist Charity") riguardo le esecuzioni capitali e il traffico degli organi umani espiantati dai condannati a morte, pubblicato dalla Laogai Research Foundation, fondata da Harry Wu. I laogai sono i famigerati campi dove milioni di condannati ai lavori forzati costruiscono la "prosperità" dell'economia cinese. Harry Wu ha conosciuto personalmente, per ben venti anni, l'orrore di questi lager: dobbiamo a lui le molte notizie, testimonianze e documenti raccolti in questo libro. Ci auguriamo che i dossier della Laogai Research Foundation possano essere conosciuti nel mondo cosiddetto "libero" quanto prima e magari senza "aspettare" troppo il crollo del feroce regime di Pechino. (P. Totaro)*

- Cosa è il Laogai?
- Quanta gente vi è detenuta?
- Che cosa differenzia il Laogai da altri sistemi di detenzione?
- Quale è la funzione politica del sistema Laogai?
- Quale è l'importanza economica del Laogai?
- Le merci prodotte nel Laogai sono esportate sul mercato internazionale?

COS'E' IL LAOGAI?

Il Laogai è il grande sistema di correzione tramite il lavoro nella Repubblica Popolare Cinese. Fu creato dal Partito Comunista Cinese sotto Mao ed è ancora utilizzato dalla dittatura del partito unico come principale strumento di detenzione per dissidenti politici e criminali comuni. I due scopi principali del Laogai sono l'uso di tutti i prigionieri come fonte di manodopera a buon mercato per il regime comunista e la "correzione" dei criminali tramite il lavoro duro e l'indottrinamento politico. Secondo la definizione ufficiale del sistema Laogai, ci sono sei componenti principali.

1) Correzione tramite distaccamenti di lavoro (Laogai o laodong gaizao dui). Secondo il codice penale cinese, questa soluzione è destinata a criminali che abbiano ricevuto una condanna formale da parte di un tribunale cinese.
2) Prigioni (Jianyu). Svolgono la stessa funzione del Laogai per le medesime tipologie di detenuti: le condizioni sono identiche in entrambi i tipi di detenzione, indipendentemente dal nome.
3) Rieducazione tramite servizi di lavoro (laojiao o laodong jiaoyang suo). Ospita prigionieri che ricevono una "correzione amministrativa" che abbiano ricevuto una condanna fino a 3 anni dalla polizia cinese o da altre autorità addette alla sicurezza. A queste persone non è contestata alcuna accusa né sono ascoltati in alcuna udienza formale.
4) Centri di detenzione (Kanshou suo). Ospita detenuti che sono stati sottoposti a processo e hanno ricevuto una condanna formale ad un breve periodo di detenzione, persone in attesa di processo e condannati a morte in attesa dell'esecuzione.
5) Centri per giovani criminali (Shaoguan suo), per condannati adolescenti o detenuti politici destinati alla rieducazione tramite il lavoro.
6) Personale per il lavoro forzato (liuchang jiuye renyuan), per persone che hanno scontato la loro pena ma sono state considerate "non completamente rieducate". Perciò sono trattenute nello stesso luogo e nelle medesime condizioni degli altri detenuti.

QUANTA GENTE VI E' DETENUTA?

Il numero di campi e di detenuti nel Laogai è considerato segreto di stato ed è così impossibile ottenere dati precisi al riguardo. Inoltre i campi spesso chiudono e cambiano la loro localizzazione secondo la convenienza economica, rendendo difficile rintracciare i campi all'interno del paese. La Laogai Research Foundation ha documentato oltre 1000 campi Laogai in Cina. Il numero di detenuti in ogni singolo campo cambia in continuazione seguendo le variazioni nel clima politico. Contando quelli detenuti in 5 delle 6 categorie illustrate in precedenza (la LRS non considera quelli nei centri di detenzione, perché il loro numero è molto variabile e difficile da accertare), la Laogai Research Foundation stima la popolazione all'interno dei laogai tra 4 e 6 milioni di individui. La LRF stima che dall'inizio del Laogai, siano state imprigionate tra 40 e 50 milioni di persone. Quasi ogni cinese è imparentato o ha conosciuto qualcuno che è stato obbligato a scontare una lunga condanna nei Laogai.

CHE COSA DIFFERENZIA IL LAOGAI DA ALTRI SISTEMI DI DETENZIONE?

Differenze nella natura e negli scopi.

In conseguenza della crescente attenzione internazionale verso gli abusi e le violazioni dei diritti umani nel Laogai, il partito comunista cinese ha tentato di creare l'impressione che il Laogai sia soltanto un sistema penitenziario per imprigionare, punire e rieducare criminali condannati. Fu per questa ragione che, secondo la più recente riforma del codice penale cinese nel 1994, il termine "Laogai" (correzione attraverso il lavoro), è stato cambiato in "Jianyu" (prigione). Tuttavia, nonostante la propaganda del PCC, la natura essenziale del sistema Laogai è diversa da quella dei sistemi penitenziari in altri paesi. Il suo scopo è fondamentalmente differente perché il Laogai non esiste semplicemente per punire i criminali secondo la legge, ma anche per rafforzare ulteriormente il ruolo del partito comunista sopprimendo ogni segno di dissenso nel popolo cinese e tentando di "trasformare" i detenuti in produttivi cittadini comunisti. Il Laogai è parte integrante dell'economia cinese, costituendo una fonte inesauribile di lavoro gratuito ed è la fonte di molte delle più serie violazioni dei diritti umani in Cina.

Detenzione politica.
Come strumento di repressione politica, il Laogai serve a ridurre al silenzio tutte le voci di dissenso politico in Cina. Nei Laogai un numero imprecisato di dissidenti cinesi hanno sofferto a causa delle proprie opinioni politiche e credenze religiose. In campo politico, il PCC cerca di individuare ed eliminare tutti gli "elementi controrivoluzionari" o, secondo una definizione più recente, coloro che "minacciano la sicurezza dello stato". In questa categoria è incluso chiunque con parole o azioni si opponga o è ritenuto opporsi al PCC. In anni recenti, con il diffondersi di critiche all'imprigionamento dei dissidenti politici nel paese, i leaders cinesi hanno cercato di placare la comunità internazionale diminuendo il numero di arresti per "crimini controrivoluzionari". Oggi in Cina molti prigionieri politici sono arrestati per reati come "sovversione dei poteri dello stato", "furto di segreti di stato", "vandalismo" o "protesta non autorizzata". Ciò ha reso più difficile accertare il numero esatto di detenuti politici nelle prigioni cinesi, ma non ha in nessun modo alterato la politica di repressione attraverso l'imprigionamento politico nel Laogai.

Torture.
Sebbene la legge cinese proibisca la tortura e l'uso della tortura per ottenere confessioni, essa resta una pratica diffusa nel Laogai. Dato il fallimento sistematico delle autorità cinesi nel rafforzare le leggi contro la tortura, è difficile scoraggiare chi infligge la tortura ai detenuti nei Laogai. Le confessioni estorte con la tortura sono usate comunemente in tribunale per condannare gli imputati. Le forme di tortura più documentate usate nelle prigioni cinesi includono: uso di bastoni elettrici, pestaggi con pugni e mazze, uso di manette e catene per le gambe in modo da causare intensi dolori, sospensione per le braccia, privazione di cibo e sonno ed isolamento.

Detenzione amministrativa.
Chiunque in Cina può essere trattenuto fino a tre anni in Campi di Rieducazione (Laojiao) senza alcun processo o condanna. E' sufficiente l'ordine di un funzionario dell'Ufficio per la Pubblica Sicurezza. Il "Jiuye" o campo di lavoro forzato, è un'altra forma di detenzione amministrativa all'interno del Laogai. Il Jiuye consente agli ufficiali di trattenere i detenuti oltre i termini della loro condanna se li giudicano "non pienamente ravveduti". Ciò si traduce spesso in un ciclo senza fine di detenzioni e punizioni degradanti.

Lavoro forzato.
Tutti i prigionieri nel Laogai sono costretti al lavoro, in condizioni che variano da regione a regione e da campo a campo. I rapporti parlano di detenuti che lavorano fino a 16 o 18 ore al giorno per raggiungere le quote imposte attraverso la privazione delle razioni di cibo, e che spesso lavorano in condizioni di alta pericolosità, che includono il lavoro in miniera e con agenti tossici. Essi non ricevono alcuna paga per il loro lavoro, né alcuna parte del profitto generato. Talvolta le condizioni sono meno dure, con un orario di lavoro più ragionevole ed un trattamento più umano.

Raccolta di organi.
Secondo prove documentali raccolte dalla Laogai Research Foundation e da altre organizzazioni per i diritti umani, la pratica di espiantare organi dai condannati a morte uccisi nei campi ebbe inizio in Cina alla fine degli anni '70. Gli organi raccolti erano usati in trapianti su stranieri o cinesi privilegiati. Benché si affermi che i detenuti diano il loro consenso all'uso dei propri organi per trapianti, le testimonianze suggeriscono che la grande maggioranza dei prigionieri o delle loro famiglie non ha mai acconsentito a questa operazione prima dell'esecuzione.

Pena capitale.
Secondo le statistiche di Amnesty International, in Cina si eseguono più condanne a morte ogni anno che nell'insieme di tutto il resto dei paesi del mondo. Secondo le sta-

tistiche più recenti, Amnesty nel 1998 ha contato 2701 condanne a morte e 1769 esecuzioni. Poiché queste cifre sono dedotte da rapporti "open source", si ritiene che siano molto inferiori ai numeri reali. Nel codice penale cinese si contano oltre 60 reati per i quali è prevista la pena capitale. Le esecuzioni hanno luogo per crimini che vanno dall'omicidio al furto, dall'incendio al traffico di droga. Il numero reale delle esecuzioni capitali operate in Cina è ritenuto un segreto di stato.

QUALE E' LA FUNZIONE POLITICA DEL SISTEMA LAOGAI?
Una delle funzioni chiave del Laogai, oltre la semplice punizione dei criminali, è quella di servire come strumento di repressione e correzione per il Partito Comunista. I criminali politici nel Laogai comprendono attivisti per la democrazia e fedeli di qualche religione tra i cinesi han e minoranze nazionali come tibetani, uiguri e mongoli. Una volta nel Laogai i detenuti sono costretti a confessare i propri "crimini" denunciando ogni credo anti- partito e a sottomettersi ad un regime di rieducazione e lavoro. L'atmosfera di paura e repressione politica in Cina è alimentata da periodiche campagne "Colpire duramente" (Strike Hard). Nel corso di queste campagne, che mirano ad intimidire la popolazione e a puntellare il fallito regime comunista, le autorità contano su dure punizioni, processi pubblici ed esecuzioni di massa. Gli standard processuali cinesi lasciano molto a desiderare sotto ogni punto di vista, ma peggiorano ulteriormente quando utilizzano le procedure rese possibili dalle campagne "Strike Hard". Tali procedure organizzano processi e sentenze molto rapidi in cui gli imputati sono considerati colpevoli già prima che il giudizio abbia luogo. E' con questi mezzi che il PCC ha ridotto al silenzio tutti i dissidenti ed ha instillato la paura nella popolazione.

QUALE E' L'IMPORTANZA ECONOMICA DEL LAOGAI?
I campi Laogai sono parte integrante dell'economia nazionale cinese. Le autorità cinesi guardano al Laogai come una fonte di inesauribile lavoro gratuito, per il quale applicano di continuo nuovi metodi per accrescerne la produttività di merci e profitti.
I milioni di cinesi detenuti nel Laogai costituiscono la popolazione di lavoratori forzati più ampia al mondo, che il PCC cerca di usare per trarne profitto. In Cina il lavoro forzato è visto come un semplice fattore di crescita economica nazionale. La deliberata applicazione del lavoro forzato da parte del governo cinese ha generato un campo interamente nuovo nell'economia del paese: l'economia di schiavitù. Così viene definita questa politica nel seguente paragrafo:
"L'obbiettivo principale del nostro Laogai è quello di punire e correggere i criminali. Per definire concretamente la sua funzione, esso raggiunge i propri obbiettivi nei seguenti tre modi:
a) punendo i criminali e mettendoli sotto sorveglianza;
b) correggendo i criminali;
c) organizzando i criminali per il lavoro e la produzione, creando così ricchezza per la società.
I nostri campi Laogai sono sia luoghi di dittatura che imprese economiche speciali". (Criminal Reform Handbook PRC Ministry of Justice, Laogai Bureau Shaanxi People Publishers, 1988).
Il partito comunista cinese considera le attività produttive dei campi Laogai un segreto di stato. Gli amministratori dei campi devono aderire alla tradizionale enfasi nella correzione dei detenuti per trasformarli in "socialisti nuovi" e raggiungere nel contempo certi livelli di produzione e profitto. Sebbene molti stabilimenti Laogai abbiano generato un profitto nullo, per via di una conduzione inefficiente e di una forza lavoro ovviamente poco motivata, le autorità cinesi cercano ancora di integrare il Laogai nell'economia nazionale ed incoraggiano la diffusione dei prodotti Laogai sul mercato internazionale.

LE MERCI PRODOTTE NEL LAOGAI SONO ESPORTATE SUL MERCATO INTERNAZIONALE?

Poiché l'obbiettivo finale del Laogai è quello di ottenere il maggior guadagno possibile, molte imprese Laogai sono entrate nel mercato internazionale attraverso l'esportazione dei beni prodotti con il lavoro forzato. I prodotti Laogai sono disponibili sui mercati internazionali. Nonostante il governo cinese proclami il contrario, il PCC incoraggia costantemente l'esportazione di prodotti Laogai.

Fonte : Laogai Foundation
Traduzione a cura di Claudio Tecchio
(Settore Politiche Internazionali della CISL Piemonte)

Falun Gong (Falun Dafa)

Il Falun Gong (chiamato anche Falun Dafa), antica forma di qigong, è una pratica per purificare il corpo e la mente attraverso speciali esercizi e la meditazione. Come il tai chi, il qigong è una parte essenziale della vita di molte persone Asia. In Cina quasi ogni parco, allo spuntare dell'alba, si affolla di persone che pratica queste arti. In solo otto anni dalla sua introduzione al pubblico, la Falun Dafa si è sviluppata diventando la forma più popolare di qigong nella storia della Cina. Il motivo principale è che essa si differenzia dalle altre pratiche di qigong in quanto non enfatizza solo la pratica fisica, ma soprattutto la coltivazione del carattere morale di una persona nella vita quotidiana, in accordo con gli elevati principi insegnati dal Maestro Li Hongzhi, suo fondatore. I suoi effetti migliorano la salute ed i suoi profondi principi ne hanno rapidamente accresciuto la sua pratica, facendole acquisire un'immensa popolarità in tutto il mondo. Da quando è stata introdotta al pubblico nel 1992 dal Maestro Li, la Falun Dafa ha attratto decine di milioni di persone in più di 60 paesi. Le più grandi città e università negli Stati Uniti, Canada, Australia ed Europa di lingua inglese hanno gruppi di pratica della Falun Dafa. Le persone che la praticano provengono da ogni immaginabile sentiero della vita, in quanto la Falun Dafa trascende tutte le frontiere culturali, sociali, economiche e nazionali.

La Storia del Falun Gong

Nel luglio del 1999, il Falun Gong divenne famoso in tutto il mondo per essere perseguitato in Cina. La gente si chiese: Perché il regime cinese si è così accanito contro di loro? Prima del luglio 1999, il Falun Gong, ampiamente accettato in Cina, era perfino incoraggiato dal governo. Molti giornali e televisioni ne avevano riportato commenti positivi. Il Falun Gong e il suo fondatore Li Hongzhi erano stati premiati dal governo più volte. Nel dicembre 1993, durante la Fiera Orientale della Salute, tenutasi a Pechino, Li Hongzhi aveva ricevuto l'onorificenza più ambita della fiera: "Il Premio per il Progresso nelle Scienze Alternative" e il titolo di "Maestro di Qigong più apprezzato dal popolo". Come mai la diffusione della Falun Dafa è stata così veloce, così ampia e in tutti i paesi del mondo ha attratto persone di tutte l'età, sesso, etnia, colore, fede religiosa, rango sociale e sfondo culturale? Come mai è così apprezzata? Il motivo è semplice: poiché il Falun Gong è una via di coltivazione della retta FA, i praticanti sono beneficiati fisicamente e psicologicamente. A loro volta raccontano volentieri le loro esperienze positive a parenti e amici e in questo modo, con il passaparola, il numero dei praticanti è aumentato in progressione geometrica.

Contesto

Le pratiche di qigong furono proibite e represse, essendo considerate superstiziose e feudali durante la Rivoluzione Culturale. È in un contesto di allentamento delle regole economiche, subito dopo le prime riforme liberali dette "della porta aperta" e con le

prime apparizioni del fenomeno della disoccupazione che il qigong comparve nuovamente in Cina. Una scuola si staccò nettamente dalle altre per la sua gratuità e per la sua popolarità. Nel giro di sette anni, secondo le stime ufficiali delle autorità dell'epoca, contava circa 80 milioni di praticanti, provenienti da tutti gli strati sociali. Inizialmente entusiaste, le autorità cinesi iniziarono poi a preoccuparsi dell'ampiezza del fenomeno: il numero dei praticanti era quasi il doppio di quello degli iscritti al Partito Comunista Cinese e continuava a crescere velocemente. Dal 1996, iniziarono le "molestie" nei confronti dei praticanti ed il governo fece vietare i libri del Falun Gong, che inizialmente erano stati pubblicati da enti governativi, e fecero la loro apparizione sui media i primi articoli critici. Il 23 aprile 1999, in seguito alla pubblicazione di un articolo che metteva in guardia contro i pericoli del Falun Gong nella piccola università di Tianjin, alcuni praticanti si recarono sul posto per spiegare il loro punto di vista: molti di loro furono più tardi arrestati.

La manifestazione davanti alla sede del governo del 1999

Il 25 aprile 1999 ebbe luogo una grande manifestazione nei pressi del Quartiere di Zhongnanhai a Beijing. Tra i 10 e i 15.000 praticanti del Falun Gong si riunirono in modo pacifico davanti alla sede del governo centrale. Per un periodo di 13 ore, senza manifesti né slogans, erano andati a chiedere il rilascio dei praticanti arrestati a Tianjin ed il diritto di praticare liberamente il Falun Gong. Questa fu l'occasione per i mass-media occidentali di scoprire il Falun Gong. I "media" definirono l'iniziativa come la più grande manifestazione, dopo quella di piazza Tiananmen del 1989. Secondo i membri del Falun Gong questo assembramento fu spontaneo, in seguito agli arresti di Tianjin. Erano andati a presentare un appello, come la costituzione cinese autorizzava, alla sede del governo. Una delegazione venne ricevuta dal primo ministro Zhu Rongji il quale li rassicurò circa la libertà di pratica e il rilascio degli arrestati. Soddisfatti, i praticanti sciolsero la manifestazione e tornarono alle loro case. Ma Jiang Zemin si infuriò, ritenendo che questo avvenimento dimostrava una forma di organizzazione e la volontà di sfidare il potere. Questa manifestazione segnò una svolta nel cambiamento della politica del PCC nei confronti del Falun Gong, perché considerato la più grande organizzazione in grado di sfuggire al suo controllo.

La persecuzione

Jiang Zemin, che concentrava nelle sue mani le cariche di Segretario del PCC, Presidente della Repubblica Popolare Cinese e capo dell'esercito, il 20 luglio 1999 diede inizio alla repressione su scala nazionale del Falun Gong, riferendosi alla pratica come a un "culto malvagio" che diffondeva superstizioni per ingannare la gente. Jiang condannò il gruppo attraverso i media controllati dallo stato, prendendo la posizione che il Governo Cinese promuove tutt'oggi. Quante siano state le vittime non è possibile nemmeno stimarlo, perché tali informazioni non sono ottenibili né in Cina né all'estero. Di certo molti esseri umani appartenenti ad un'organizzazione pacifica, resa illegale dall'allora presidente Jiang, convinto che potesse rappresentare una minaccia per il dominio del Partito Comunista Cinese, hanno perso la vita tra tribolazioni inimmaginabili. Le finalità della polizia che partecipa alla persecuzione sono quelle di far firmare ai praticanti ciò che loro chiamano le tre dichiarazioni:

1. smettere di praticare il Falun Gong;
2. rinnegare i principi: verità, compassione e tolleranza, base dell'insegnamento;
3. diffamare il fondatore del Falun Gong.

Jiang Zemin, istituì l'Ufficio 610, la cui organizzazione e lo status extracostituzionale era simile a quello del Comitato Centrale della rivoluzione culturale, o alla Gestapo nazista, il cui compito principale era quello di sradicare il Falun Gong. Le autorità usa-

rono tutti i media per diffondere la loro propaganda negativa sul Falun Gong, all'epoca molto popolare. Il 20 luglio migliaia di praticanti furono fermati, rinchiusi negli stadi senz'acqua e cibo, identificati e poi rilasciati. Coloro che erano identificati come capi furono invece arrestati. La persecuzione era partita. All'inizio, un po' ovunque nel mondo i media si basarono sulle opinioni delle autorità cinesi. Gradualmente, le ONG e certi media fornirono altre opinioni che quelle del PCC sul Falun Gong, parlando apertamente di violazione dei diritti umani. La persecuzione del Falun Gong (Falun Dafa) fu denunciata da Amnesty International, Human Rights Watch, Freedom House, la Commissione Diritti Umani dell'ONU, Reporters sans frontière, Nessuno Tocchi Caino, l'MRAP, la Fondazione Laogai e da governi come Usa, Canada, la stessa Unione Europea ecc. Il vicepresidente del Parlamento Europeo, Edward McMillan-Scott, dopo tre giorni di visita a Pechino, definì quel regime *"sistema brutale, arbitrario e paranoico"*. Dopo aver incontrato vari diplomatici, organizzazioni non governative e singoli individui, tra cui anche i praticanti del Falun Gong, egli disse che, nonostante il miglioramento economico, *"non c'è alcun miglioramento dei diritti umani e della libertà in Cina"*. Dopo l'incontro con i praticanti del Falun Gong, l'interprete, cittadino americano, venne arrestato e poi espulso, mentre peggior sorte ebbero i praticanti cinesi che, subito dopo l'incontro, furono arrestati dalla polizia. Queste le notizie che si hanno su alcuni di loro: il 20 marzo 2007, la signora **Zhang Lianying**, moglie di **Niu Jinping**, che aveva incontrato McMillan-Scott, fu pestata fino ad essere ridotta in stato di coma, mentre era detenuta presso il Campo di Lavoro Femminile di Pechino; la signora Zhang fu sottoposta ad un intervento d'emergenza a causa di una vasta emorragia cerebrale. L' 8 febbraio 2007 il signor **Cao Dong**, venne condannato a 5 anni di carcere: era stato arrestato a Pechino dagli agenti della sicurezza di stato il 21 maggio 2006, dopo l'incontro con McMillan-Scott. Cao fu detenuto per più di quattro mesi prima che gli ufficiali emanassero un ordine d'arresto ufficiale nei suoi confronti (le richieste inoltrate da McMillan-Scott al governo cinese per l'immediato rilascio di Cao rimasero sempre senza risposta). Il noto avvocato **Gao Zhisheng** fu privato della possibilità di esercitare il proprio lavoro ed il suo studio legale di Pechino fu chiuso in seguito alla sua decisione di accettare la difesa di alcuni praticanti del Falun Gong, di alcuni cristiani e di contadini privati delle loro terre. In tre lettere aperte inviate al Presidente Hu Jintao e al Premier Wen Jiabao, aveva denunciato la persecuzione dei praticanti del Falun Gong: per questo venne minacciato, perseguitato ed arrestato.

Metodi di tortura

Nel sito www.falundafa.it si trovano documentate molte forme di tortura che hanno portato alla morte oltre 3100 praticanti del Falun Gong. Si tratta ovviamente solo dei casi che sono sfuggiti al ferreo controllo delle autorità del PCC e dell'Ufficio 6-10. Nessuno in verità conosce il numero reale dei decessi avvenuti in custodia della polizia per tortura o maltrattamenti. I metodi di tortura maggiormente utilizzati sono:

1) ustioni provocate con ferri roventi o sigarette; bastoni elettrici ad alto voltaggio;
2) abusi sessuali degradanti;
3) abusi psichiatrici, con l'iniezione di droghe aventi effetti a volte irreversibili sul sistema nervoso;
4) nutrizione forzata, mediante l'utilizzo di sostanze irritanti, urina e feci;
5) bastonature selvagge;
6) immobilizzazioni in posizioni molto dolorose per tempi prolungati;
7) esposizione a situazioni climatiche severe;
8) privazione del sonno;
9) immersione in vasche di acqua gelida o di fogna;
10) aborti forzati anche in stato molto avanzato di gravidanza.

Nelle piazze, vicino alle sedi diplomatiche cinesi, davanti ai palazzi governativi di ogni

angolo del pianeta troviamo i praticanti del Falun Gong che distribuiscono materiale informativo e praticano i cinque esercizi. Espongono striscioni bilingui contenenti i messaggi che vogliono comunicare. Sono facilmente identificabili dai colori del loro abbigliamento: le T-shirt gialle, le giacche a vento azzurre, le sciarpe azzurre o gialle con le scritte Falun Dafa dovrebbero essere state viste da tutti o quasi gli abitanti di questo nostro popoloso pianeta. Jiang Zemin, responsabile principale della persecuzione al Falun Gong, ogni volta che affrontava un viaggio all'estero, doveva fare i conti con la pacifica protesta dei suoi praticanti. Era ossessionato dai colori giallo e azzurro degli indumenti del Falun Gong.

L'espianto di organi

Nel '93 Amnesty International riportò la notizia dell'espianto di organi su prigionieri in Cina su larga scala. Nel '98 al Parlamento Europeo passò una risoluzione nella quale si condannava la vendita in Cina di organi di prigionieri giustiziati. Nonostante questo, negli ultimi anni tutto ciò aumentò largamente. Da molti anni circolavano voci su campi di concentramento per praticanti del Falun Gong. Il 1°Ottobre del 2000 rapporti dell'agenzia di stampa "France Presse" parlavano di due campi, costruiti di recente, per rinchiudere detenuti del Falun Gong, capaci di contenere ognuno fino a 50 mila persone. Il 6 ottobre 2000 una notizia su "Mingui.net" affermava che un lager era stato costruito espressamente per il Falun Gong, nella remota provincia del nord-ovest di Xinjiang. Fonti cinesi riportavano di aver visto dei membri del Falun Gong caricati su treni e spediti al campo di Xinjiang. Su questi luoghi segreti non emerse alcuna informazione: anche perché nessuno, a tutt'oggi, è mai ritornato da lì. Queste rivelazioni erano in linea con la politica di genocidio portata avanti dal PCC in Cina nel corso degli ultimi 7 anni contro i praticanti del Falun Gong: esso sosteneva la cultura e il pensiero tradizionale, ma il PCC vedeva tutto ciò come una minaccia al suo potere politico. Ospedali cinesi vantavano siti multilingua che pubblicizzavano operazioni di trapianto veloci per stranieri, alcuni promettendo un donatore compatibile nel giro di una settimana, cosa inaudita in qualunque Stato. Il regime ammise "soltanto" di prendere gli organi da prigionieri nel cerchio della morte, non da altri gruppi. Ci si dovrebbe chiedere: *"quanta gente è giustiziata ogni anno in Cina?"* Anche se si sommassero tutti i prigionieri nel cerchio della morte, essi non potrebbero soddisfare le esigenze del PCC di "adattamento al contrario": per esempio uccidere su richiesta per fornire un organo compatibile in breve tempo. Negli Stati Uniti, circa 10.000 persone donano ogni anno i loro organi e solitamente ci vogliono parecchi anni per ottenere un organo compatibile. Quanto dovrebbe essere grande la banca dati di organi per ridurre il tempo di attesa di diverse centinaia di volte per incontrare l'attuale livello del PCC? Da dove provengono gli organi? "Organi di prigionieri giustiziati" non è affatto una spiegazione sufficiente. Il regime comunista non ammise il crimine di espiantare gli organi ai praticanti ancora vivi del Falun Gong. Dopo la rivelazione, nel marzo 2006, del prelievo di organi a praticanti vivi, il PCC rimase in silenzio tre settimane, negando poi le accuse. Qin Gang, portavoce del ministero degli esteri disse: *"È tutta una macchinazione, una bugia, una calunnia per dire che la Cina prende con forza gli organi ai condannati a morte allo scopo di trapiantarli."* Come quando il regime fece riferimento al rapporto della BBC del 27-9-2006, sulle vendite "redditizie" di organi in Cina: informazioni false, secondo Pechino, anche se una telecamera nascosta riprese un medico cinese che, senza alcuna esitazione, ammetteva l'uso di organi dei prigionieri.

Affermazioni contraddittorie del PCC sull'espianto d'organi in Cina:

- Il 9 luglio 2005, alla conferenza WHO di Manila, il Sostituto Ministro della Salute Pubblica, Huan Jiefu ammise che molti dei donatori usati per i trapianti di organi in Cina erano di prigionieri giustiziati.

- Nel Marzo del 2006, il portavoce del Ministero degli Affari Esteri Cinese, Qin Gang, disse in una conferenza stampa, *"E una completa menzogna che la Cina espianti organi da prigionieri giustiziati per i trapianti".*
- Il 10 Aprile 2006, in risposta alle domande del giornalista, Mao Quann il portavoce del Ministero della Pubblica Salute, negò che la Cina espianti gli organi dei prigioni giustiziati per i trapianti. Egli disse che molti dei trapianti di organi provenivano da donazioni volontarie dei cittadini Cinesi.
- Il 10 Ottobre 2006, in risposta all'articolo del giornalista della BBC Rupert Wingfield-Hayes, "Vendita di organi crescente in Cina", il portavoce del Ministero degli Affari Esteri Cinese Qin Gang disse *"Alcuni media stranieri fabbricano false notizie quando parlano dei trapianti di organi in Cina per attaccare il sistema legale cinese".*
- Nel Novembre 2006 Huang Jiefu, il vice-ministro della Pubblica Salute, ribadì alla conferenza tenuta nella città di Guangzhou che molti degli organi usati nei trapianti in Cina provenivano da prigionieri giustiziati.

In un discorso ad una conferenza di chirurghi a Guangzhou il 15 novembre, Huang ammise l'esistenza di un fiorente commercio che mirava ad effettuare costosi trapianti per turisti stranieri, incolpando però con fermezza solo alcuni chirurghi "furfanti", nel tentativo così di scaricare il governo da qualsiasi responsabilità. Le esecuzioni coincidevano generalmente con l'arrivo di un paziente facoltoso che richiedeva un organo: non era difficile trovarlo poichè, fin dall'incarceramento dei prigionieri, erano preventivamente effettuate tutte le analisi necessarie allo scopo… Il 19 Aprile 2006 Il presidente del British Transplantation Society Ethics Committee, Stephen Wigmore, definì la pratica dell'espianto di organi un "inaccettabile" violazione dei Diritti Umani, chiedendo un'indagine immediata riguardo queste affermazioni alle Nazioni Unite ed all'Organizzazione Mondiale della Sanità. Nell'Aprile 2006 venne costituita la "Coalizione per indagare sulla Persecuzione del Falun Gong in Cina (CIPFG)", composta da diverse delegazioni provenienti da Asia, Australia, Europa e Nord America. Scopo della Coalizione era quello di andare in Cina, per eseguire un'indagine indipendente sulla persecuzione del Falun Gong (in tutti i campi di lavoro, prigioni, ospedali e altri luoghi dove erano stati rinchiusi i praticanti), ed in particolare nei luoghi sospettati di praticare l'espianto di organi. A questo sforzo investigativo si erano uniti numerosi parlamentari, rappresentanti di gruppi per i diritti umani, accademici e professionisti medici e legali, giornalisti, funzionari governativi, rappresentanti di religioni e di organizzazioni non governative di diversi paesi. Rilevanti contributi alle indagini sulle affermazioni di espianti di organi su praticanti ancora vivi del Falun Gong furono dati da: **David Kilgour**, pubblico ministero prima e poi autorevole membro del Parlamento Canadese, Presidente del Comitato per i Diritti Umani al servizio del Gabinetto del Canada ed ex Segretario di Stato canadese (Affari Asia - Pacifico); **David Matas**, avvocato a livello internazionale che opera per la difesa dei Diritti Umani, oltre ad interessarsi di immigrazione e di rifugiati, che esercita la professione a Winnipeg. E' attivamente coinvolto nella lotta per il rispetto per i diritti umani come promotore, oratore e aderente di molte organizzazioni non-governative che si battono su questo tema. Insieme, Kilgour e Matas (su richiesta del CIPFG) condussero un'indagine indipendente, partita da alcune denunce di commercio di organi e da un'altra ricerca sui prelievi di organi in Cina, svolta nel maggio 2006 dal Vice Presidente del Parlamento Europeo e relatore incaricato del Documento della Nuova Democrazia e dei Diritti dell'Uomo dell'EU, **Edward McMillan-Scott**, durante il suo viaggio di inchiesta a Pechino. Nel loro Rapporto "Prelievi Sanguinari-Bloody Harvest", redatto usando sia metodi induttivi sia deduttivi, attraverso un'attenta analisi di 18 elementi di prove, si arrivò alle seguenti conclusioni:
"Le accuse sono così scioccanti che sono quasi impossibili da credere. Ciò che viene

affermato, se è vero, rappresenta una forma grottesca di malvagità che malgrado tutte le depravazioni a cui l'umanità ha potuto assistere, sarebbe qualcosa di nuovo per questo pianeta… Siamo giunti all'amara conclusione che le accuse sono vere. Crediamo che ci sia stato in passato e che continui tutt'oggi l'espianto di organi su vasta scala a praticanti del Falun Gong non consenzienti; i loro organi vitali, inclusi cuore, reni, fegato e cornee, sono stati asportati potenzialmente e simultaneamente per essere venduti, a prezzi alti, a stranieri che di solito attendono molto tempo per donazioni volontarie nei loro paesi di origine."

Il Parlamento Europeo approvò, il 7 settembre 2006, una risoluzione sulla Cina nella quale condannava duramente la persecuzione contro i praticanti del Falun Gong, in riferimento alle affermazioni fatte sui prelievi di organi ai suoi praticanti.

Patrick Vankrunkelsven, senatore belga, nel novembre 2006 condusse un'ulteriore investigazione, dimostrando l'esistenza del commercio di organi in Cina, avvalorando così ulteriormente i risultati delle indagini di Kilgour e Matas.

Associazione Italiana "Falun Dafa"

Martiri e Figure esemplari di resistenza al partito comunista cinese

"*Il colore rosso che indosso esprime la disponibilità di un cardinale a versare il proprio sangue. Ma non è il mio sangue che è versato: sono il sangue e le lacrime dei numerosi eroi senza nome della Chiesa ufficiale e sotterranea che hanno sofferto per essere fedeli alla Chiesa*".

Cardinale Giuseppe Zen Ze-kiun (Vescovo di Hong Kong)

Prendendo spunto dalle toccanti parole del Cardinale **Giuseppe Zen Ze-kiun**, ci inchiniamo con devozione, in nome del dovere della Memoria - e a dispetto del silenzio e delle reticenze finora adottate dai media - dinanzi a tutte le Figure portatrici di Luce e di Coraggio, ai piedi insomma di quell'esercito sterminato di Martiri e di Giusti Cinesi, di ieri e di oggi, di qualsiasi "credo" religioso ed orientamento politico: Essi, con la Loro testimonianza di vita ed il Loro Sacrificio, hanno illuminato le tenebre calate da oltre 60 anni sulla Cina, schiacciata dalla brutalità di un sistema criminale.

A nome di tutti, ricordiamo pertanto l'eroico Padre **Beda Zhang**, molto noto a Shanghai e tra i primi ad essere arrestato dalle autorità comuniste. Resistette ad ogni genere di pressione affinché recidesse ogni legame con la Chiesa di Roma e convincesse i suoi fedeli a fare altrettanto, ma ogni tentativo fu vano: a motivo di ciò fu torturato e, dopo 94 giorni di prigionia, morì.

Ignazio Gong (Kung) Pin-mei è stato il punto di riferimento più autorevole della Chiesa clandestina in Cina. Nominato vescovo di Soochow il 9 giugno 1949, contemporaneamente alla presa del potere da parte dei comunisti, fu arrestato l'8 settembre 1955, nel corso di una retata della polizia, insieme a centinaia di sacerdoti, catechisti e fedeli cattolici. Condotto insieme a tutti altri allo stadio delle corse dei cani, invece di rinnegare la propria fede, come gli era stato intimato, fu ascoltato gridare, tra la "disapprovazione" dei suoi aguzzini e la commozione dei cattolici presenti: *"Viva Cristo Re, viva il Papa!"*; a motivo del suo atteggiamento così poco "conciliante" trascorse 30 anni in carcere, durante i quali, nel Concistoro del 1979, fu ordinato cardinale "in pectore", cioè "nel segreto del cuore": l'unico modo per preservarlo da possibili ritorsioni ed evitare che le autorità potessero vendicarsi della sua nomina, punendolo ulteriormente (visto che già si trovava in carcere da 24 anni).

Padre **Giovanni Huang**, sacerdote della diocesi di Hong Kong, fu deportato per venticinque anni in un campo di lavoro nel nord della Cina, con temperature assai rigide. Due erano stati gli imperdonabili "crimini" di cui si era macchiato: il fatto di essere prete e quello di essere figlio di un piccolo proprietario terriero. Durante la Rivoluzione

Culturale fu mandato ai lavori forzati in una fabbrica: un autentico inferno, dove più di mille detenuti si suicidarono. Anche a tutt'oggi, quattro anni dopo i Giochi Olimpici di Pechino - inquietante "fotocopia" anche dal punto di vista coreografico di quelli di Berlino del 1936 (evidentemente la Storia si ripete e le sue "lezioni" sembrano inutili, dal momento che l'uomo continua a persistere negli stessi errori) vi sono molti vescovi, preti e laici detenuti, agli arresti domiciliari o confinati.
Di sei fratelli vescovi, da vari anni ormai, non si hanno più notizie: tra questi il vescovo **Giacomo Su Zhimin**, scomparso da parecchi anni ormai.
Lu De Cheng, che ho avuto il piacere di conoscere personalmente, aveva 26 anni quando nel maggio 1989 imbrattò per protesta lo storico ritratto di Mao Zedong sulla Piazza Tiananmen. Dopo l'azione esemplare Lu e i suoi due giovani compagni di sventura, **Yu Zhijian** e **Yu Dongyue**, restarono ad attendere la polizia e si fecero arrestare senza opporre resistenza alcuna. Per questo vennero definiti "i tre eroi gentiluomini": i gentiluomini non scappano. Lu De Cheng fu condannato a 16 anni di gulag (laogai); Yu Zhijian è stato rilasciato nel 2001 ma ha perso il suo lavoro di insegnante.Yu Dongyue è impazzito: durante la sua prigionia ha subito torture e pestaggi; una sbarra di ferro gli ha rotto la scatola cranica e ora vive mentalmente disabile.
Anche i praticanti della **Falun Dafa** possono essere definiti dei Giusti? Possono delle persone pacifiche, espressione di Verità, Compassione, Tolleranza - in contrapposizione a menzogna, crudeltà, lotta, terrore e violenza - che da diversi anni fronteggiano apertamente persecuzione, tortura e morte senza odio, testimoni nobili della loro fede, trovare spazio nel Giardino dei Martiri e dei Giusti? Si,certo! Ma non chiediamolo a loro, si schermirebbero. Facciamolo per amore di ciò che i Falun Gong hanno testimoniato fino all'estremo sacrificio! Interminabile è poi l'elenco di figure di straordinario coraggio e resistenza morale al partito comunista cinese: meriterebbero tutte di essere ricordate ma, purtroppo, non possiamo che limitarci a citarne solo alcune, a nome di tutte le altre.
Gao Xingjian, scrittore (premio Nobel per la letteratura nel 2000), pittore, drammaturgo, critico letterario e regista teatrale e cinematografico di fama internazionale, fu mandato in un campo di rieducazione negli anni della rivoluzione culturale (all'epoca fu costretto a bruciare un'intera valigia di propri manoscritti non ancora pubblicati). Dopo questa traumatica esperienza Gao riprese il suo lavoro di scrittore ma, in seguito alla pubblicazione delle sue opere teatrali "L'altra riva" (censurata dalle autorità) e "La fuga" (ispirata agli eventi di piazza Tian'anmen), tutte le sue opere vennero vietate in Cina: a Gao Xingjian non restò altra scelta se non riparare in esilio, a Parigi, essendo stato dichiarato "persona non grata sul territorio cinese". Ha dichiarato pochi anni fa *"La vita dell'artista è una sfida alle convenzioni"* ed ancora *"La letteratura ha un grande ruolo: risvegliare la coscienza degli esseri umani, indicare a ciascuno come leggersi interiormente, altrimenti ci si trova nella cecità, nell'incubo. La letteratura non ha un'utilità materiale, ma è grazie ad essa se oggi mi sento indipendente, forte, pronto a resistere a tutte le oppressioni, alle pressioni sociali e politiche, a vivere con coscienza".*
Hu Jia è uno dei più noti ed attivi esponenti del dissenso in Cina, di cui è un punto di riferimento essenziale. Il suo impegno spazia dalla battaglia per i diritti umani e sociali a quella ecologista per la tutela ambientale, sostenendo nel contempo i diritti dei malati di Aids (ha realizzato tra l'altro un'inchiesta dalla quale emerge che molti contadini cinesi avevano contratto l'AIDS a causa di trasfusioni infette) e schierandosi in favore di un Tibet libero. Per queste sue "attività" è posto agli arresti una prima volta nel febbraio 2006 e torturato per 40 giorni. Nel settembre 2007, insieme a un amico avvocato, scrive una lettera, "la vera Cina e le Olimpiadi", più conosciuta come "lettera dei mille", indirizzata al leader Hu Jintao e al Partito comunista, del quale si sarebbe tenuto di lì a poco il congresso, il 15 ottobre. Essa prende spunto dall'ingiusto arresto di **Lu Gengsong**, un ex insegnante presso la scuola superiore di polizia nello

Zhejiang, che aveva avviato una campagna di denuncia on line contro corruzione e malcostume, chiedendo quindi libertà di pensiero per quanti esprimono critiche nei confronti del regime, come riconosciuto dalla stessa costituzione, che prevede la tutela dei diritti umani. Ed invece, prosegue la lettera *"polizia e autorità giudiziaria, sotto la guida del Partito, negli ultimi tre anni hanno arrestato scrittori, giornalisti, giuristi e attivisti per reati politici e d'opinione".* Nel documento si chiede infine che le imminenti Olimpiadi possano svolgersi in un clima di rinnovato rispetto dei diritti umani. Preparata la bozza del testo, essa viene pubblicata on line e messa a disposizione di quanti vogliano integrarla ed arricchirla col proprio personale contributo di idee. La lettera è sottoscritta da 1060 persone, in rappresentanza delle diverse anime del dissenso cinese. Qualche mese dopo Hu interviene in teleconferenza a una sessione del Comitato per i diritti umani del Parlamento europeo, dove espone il suo pensiero: il desiderio che le Olimpiadi fossero un occasione per parlare di libertà... L'iniziativa della "lettera dei mille" e quest'ultimo suo intervento sono motivo più che sufficiente per il suo secondo arresto, prima delle Olimpiadi del 2008, e la detenzione in carcere, spesso in isolamento, fino al giugno 2011. Il 23 ottobre 2008 il Parlamento europeo ha attribuito al "prigioniero di coscienza" Hu Jia il Premio Sakharov per la libertà di pensiero. Ha detto il presidente del Parlamento europeo Hans-Gert Poettering: *"Hu Jia è uno dei veri difensori dei diritti umani nella Repubblica popolare cinese. Assegnando a lui il Premio Sakharov, il Parlamento europeo invia un segnale di chiaro sostegno a tutti quelli che difendono i diritti umani in Cina".*

Non sono conosciuti nè in patria nè fuori dalla Cina gli "**avvocati a piedi nudi**", ma, soprattutto in alcune zone rurali di questo Paese, dove mancano avvocati, sono molto apprezzati per l'aiuto giuridico e l'assistenza legale che possono offrire difendendo le vittime di ingiustizie, cui sono di fatto negati i più elementari diritti. Ovviamente la polizia segreta cinese adotta ogni forma di ritorsione verso di loro, perseguitandoli anche con aggressioni fisiche ed arresti immotivati. Uno di questi è Gao Zhisheng, del quale abbiamo parlato nella relazione sulla Falun Dafa; l'altro, su cui ora ci soffermiamo grazie alle informazioni raccolte nei rapporti di "China files", è **Chen Guangcheng**, contadino quarantenne del villaggio di Dongshigu, nella provincia nordorientale dello Shandong, diventato cieco prima di compiere un anno di vita. I ciechi, secondo una legge della Repubblica popolare cinese del 1991 "per la protezione delle persone fisicamente handicappate", sono esentati dal pagare le tasse, anche quelle scolastiche. Così quando alla scuola superiore per ciechi di Qingdao gli chiedono di pagare l'iscrizione, Chen denuncia una violazione del diritto dei disabili. Nel 2003, fa causa alla società statale della metropolitana di Pechino perché non gli consente di viaggiare gratis - esentasse - come stabilito dalla legge. Queste esperienze hanno tutte risultati positivi: il diritto allo studio riconquistato, i biglietti della metro effettivamente gratis per i disabili, una discreta copertura mediatica e tutta l'opinione pubblica dalla sua parte. Dopo essersi laureato in medicina, Chen torna al suo villaggio per fare quello che gli riesce meglio: riaffermare i diritti negati. Lo fa così bene, che in paese tutti lo chiamano l'avvocato - anche se questo titolo non l'ha mai avuto - e i suoi quattro fratelli passano il loro tempo a leggergli a turno la legislazione vigente. Riesce perfino a impedire a una cartiera di rovesciare rifiuti tossici nel fiume del villaggio. E' diventato così famoso che quando si sposa, una televisione locale manda in onda alcune riprese della cerimonia. Ma a un certo punto fa il passo più lungo della gamba, forse senza neanche accorgersene. In Cina succede. Molte delle donne della municipalità di Linyi, che avevano già avuto due figli vengono costrette all'aborto del terzo embrione o, addirittura, alla sterilizzazione forzata. Queste pratiche erano state abbastanza comuni una ventina d'anni prima, quando la legge sulla pianificazione familiare era entrata in vigore. Ma poi erano state vietate: si può infliggere una multa salatissima per ogni figlio in ecces-

so, ma non si può agire direttamente sul corpo delle donne. Il problema sono i funzionari locali: il mancato raggiungimento degli obiettivi del controllo delle nascite influisce negativamente sulla loro carriera. I compaesani hanno ragione a lamentarsi e Chen Guangcheng organizza una sorta di "class action" e denuncia circa 130mila casi di operazioni illegali. All'epoca, nel 2005, viene addirittura intervistato dal *"Time"* e alla fine la Commissione nazionale per la pianificazione famigliare è costretta a dargli ragione, almeno formalmente. Le cose non sono difatti migliorate dal 2005, come crudamente mostriamo in questa recente foto del marzo 2012 - che pubblichiamo non certo a cuor leggero - nella quale si vede un bambino morto che galleggia in un secchio d'acqua: sua madre, una donna di Linyi, è stata forzatamente costretta all'aborto al nono mese di gravidanza.

Nessuno si preoccupa di tutelare né Chen, né i suoi cari. Le autorità dello Shandong lo imprigionarono più volte con differenti scuse fino a quando, nel giugno del 2006, lo condannano a quattro anni e tre mesi. Egli sconta tutta la sua pena ed esce di prigione nel settembre 2010, dopo 51 mesi di reclusione, ma solo "per entrare in una cella più grande", come afferma lui stesso in un video che riesce a far uscire dalle mura di casa sua, nel febbraio 2011. È sotto "ruanjin", agli arresti domiciliari, nonostante abbia passato in galera tutto il tempo a cui è stato condannato, e anche i suoi famigliari sono nella stessa condizione, pur non avendo commesso alcun reato. Da allora ha subito soprusi e violenze: le finestre della sua abitazione sono state sigillate con lastre di metallo; libri, TV e computer sono stati sequestrati; il bastone per ciechi di Chen rubato, così come i giocattoli della sua bambina. La polizia, inoltre, ha impedito alla famiglia di Chen persino di acquistare generi alimentari di prima necessità. Alla loro bambina di 6 anni finora è stato impedito di frequentare la scuola regolarmente. Il figlio più grande vive già con dei parenti: quando ha lasciato la casa dei genitori l'hanno spogliato nudo per perquisirlo. Nel Febbraio di quest'anno una decina di uomini sono entrati nella sua casa, hanno coperto la moglie con delle coperte e l'hanno picchiata a lungo. La stessa sorte è toccata a Guangcheng. I malviventi guidati dal capo del Partito Comunista locale, Zhang Jian hanno poi impedito alla coppia di recarsi in Ospedale. L'intera vicenda colpisce profondamente una certa parte di opinione pubblica, sicuramente quella che ha avuto occasione di studiare. Decine di giornalisti e di attivisti provano a raggiungere la casa di Chen, senza fortuna, e la campagna "Supportiamo Guangcheng, liberate Guangcheng!" si diffonde e cresce sui microblog, dove sempre più individui, con grave rischio personale, "mettono" la propria faccia su un blog, e si coprono gli occhi a sostegno di Guangcheng. La raccolta dei volti e delle testimonianze di chi si è unito con uno scopo comune, trasforma sem-

plici pagine web in piazze virtuali. Vi proponiamo, in conclusione, alcuni dei volti e delle parole che accompagnano la campagna in sua difesa:

1: Zio Chen, forza! Non sei solo nella lotta. Sono uno studente e ti supporterò sempre. Quelli che cercano di distruggere la verità saranno distrutti dalla verità. *Patata insonne*.

112: Sei nelle tenebre, ma più importante di qualsiasi altra cosa. Diamo la luce a Guangcheng, la Cina ha bisogno di Chen Guangcheng. *Alpha*

132: Rifiuto di far parte della maggioranza silenziosa. Abbiamo bisogno di Luce (Guang), abbiamo bisogno di Onestà (Cheng). *Tian* [I caratteri di luce e quello di onestà formano il nome Guangcheng *ndt*]

161: Il Celeste Impero - democratico, benestante, forte e prospero - non è in grado di ospitare un cieco assetato di luce!

Pasquale Totaro

Oltre la coltre di silenzio: Berlino 1936 / Pechino 2008

"Oggi Albert Speer junior, figlio primogenito dell'architetto di Hitler, ridisegna Pechino in vista delle Olimpiadi, per incarico del partito comunista cinese. Il progetto per la faraonica capitale del mondo che Speer padre aveva progettato per Hitler , ma che non portò a compimento, viene oggi realizzato da Speer junior per il regime cinese. La Pechino di Speer figlio avrà un asse centrale lungo diversi chilometri, che collegherà la stazione ferroviaria alla Città proibita e alla piazza Tiananmen, puntando poi al villaggio Olimpico: proprio come l'asse centrale, lungo 5 chilometri e largo 120 metri, che Speer padre aveva previsto per Berlino. Oggi, come allora, vengono deportati centinaia di migliaia di abitanti della capitale: mendicanti, diversamente abili, dissidenti e religiosi per realizzare il delirante progetto di un regime totalitario".

(Claudio Tecchio)

Albert Speer senior… Albert Speer junior …: si, sono d'accordo sul fatto che le colpe dei padri non devono ricadere sui figli ma, in questo caso, la storia ci mette di fronte a segnali inquietanti e "coincidenze" che non possono non risvegliare fantasmi del passato. Sconcertante o… pura casualità? E che dire di questa foto così "eloquente" degli atleti della nazionale di calcio inglese che allo stadio di Berlino fanno il saluto nazista?

Incredibile, non è vero? E tutto questo per "quieto vivere" ed esaltare di fatto l'immagine del Paese ospitante, qualunque esso sia. Sono passati circa settant'anni da quelle tristi ed umilianti "farse" ma la Storia, ahimè, non sembra interessare granchè, specialmente nei momenti "cruciali", quando occorrerebbe far tesoro dei suoi insegnamenti, condannando colpevolmente i figli a ripetere gli errori dei padri.
Come già nel '36 gli atleti di tutto il mondo sfilavano a Berlino orgogliosi dinanzi al Fuhrer, anche nel 2008 gli atleti di tutto il mondo ci hanno fatto rivivere le stesse inquietanti scene, sfilando a Pechino al cospetto dei capi della più paranoica e spietata dittatura del pianeta, avallando volenti o nolenti i loro crimini. Esattamente come a Berlino, anche a Pechino a molti atleti venne imposto di non parlare di politica durante i Giochi e di non azzardarsi ad esprimere critiche di alcun tipo su temi "scottanti": diritti umani, questione tibetana, persecuzioni religiose, traffici d'organi, laogai... Tante volte mi chiesi: quanti di loro avranno subito in quel periodo pressioni, si sono dovuti "allineare" a direttive umilianti, hanno "sporcato" la propria immagine e dignità, un po' come quei calciatori inglesi che penosamente abbiamo visto in fotografia? E tutto ciò, ovvio, in un clima di retorica, inebriati tra fiumi di parole tanto "nobili" - sugli alti valori morali dello sport che accomuna i popoli - quanto vuote e false! Si sarebbe potuto, si sarebbe anzi dovuto porre rimedio a tutto ciò, almeno in qualche misura. Certo, sarebbe stata assolutamente necessaria una vigilanza e un' "attenzione" particolare da parte di chi diceva di credere nella giustezza di questa battaglia, per denunciare all'istante

qualunque provvedimento liberticida messo in atto da chicchessia. Ma l'ipocrisia, purtroppo, anche in questo caso non conobbe limiti e il Comitato Olimpico Internazionale, con lucidità e cinismo impareggiabili, ben dimostrò di considerare prioritari i giganteschi interessi commerciali che si celavano (ma neppure troppo) dietro la "facciata" nobile e pura dello "Spirito Olimpico", anche di fronte ad ogni tipo di delitto e di barbarie contro un intero Popolo. E pensare che un eventuale mancato svolgimento delle Olimpiadi, o anche "solo" un significativo ridimensionamento di esse, avrebbe potuto innescare un'accelerazione della Storia ed assestare un colpo mortale a quel regime criminale, anticipandone di fatto il "crollo" finale, già in atto da alcuni anni con le dimissioni di milioni di cinesi dal PCC. Da sempre le Olimpiadi fanno "crollare" prima o poi gli stati dispotici che le ospitano, come un boomerang: è quanto ci ha insegnato la Storia con le Olimpiadi di Berlino (e la fine successiva del nazismo), di Mosca (e la dissoluzione dell'URSS) e che sarà confermata di certo a Pechino, anche se ci vorrà qualche anno, con la sconfitta del più grande impero del terrore e del crimine organizzato nella Storia dell'Umanità. Solo allora, come già è successo per altre dittature "mostruose" del passato, si comincerà a prendere le distanze - ma sarà troppo "comodo" e forse un po' tardi - e a disprezzare i satrapi di Pechino oggi al potere, idolatrati e vezzeggiati senza ritegno alcuno dalla comunità internazionale, ed a "scoprire" le storie sublimi, scolpite nel sangue, dei tanti Martiri cinesi: possano Essi costituire prezioso punto di riferimento e patrimonio d'Amore e Umanità per il mondo intero!

Pasquale Totaro

CAPITOLO VENTUNESIMO

GENOCIDI, PERSECUZIONI E FAME: DAL SUD-EST ASIATICO ALLA COREA DEL NORD

"C'è un albero davanti a una delle fosse…
Era l'albero dei bambini, dove i giovani soldati di Pol Pot
portavano i bimbi di due o tre anni o anche meno: li afferravano
per i piedi e li sbattevano contro il tronco fino a fracassargli la testa.
E lo facevano davanti alle madri, che assistevano straziate ed impotenti…
Il sangue dei piccoli ha scurito la corteccia e quel colore rossastro non se ne va più.
(dalla testimonianza di un ragazzo cambogiano)

Il Genocidio Cambogiano

La vicenda cambogiana sotto la dittatura dei Khmer Rossi è forse la sintesi di tutto il percorso storico fatto dall'utopia comunista attraverso i suoi dittatori, le sue rivoluzioni ma sopratutto attraverso i suoi massacri. Nell'azione di Pol Pot e dei suoi seguaci si raggiunge l'apice dell'orrore scaturito da una folle teoria rivoluzionaria. Lo spopolamento di intere città, la costruzione di una nuova civiltà contadina, il mito della monocultura risicola, l'annullamento di qualsiasi legame o sentimento umano ed il massacro di intere minoranze e classi sociali, sono solo gli aspetti più evidenti della società che il dittatore cambogiano ha tentato di creare. In un intreccio storico di colonialismo, imperialismo e comunismo ed in un'area geografica tra le più esplosive dell'intero pianeta, è stato perpetrato quello che forse può essere considerato il più grande massacro di ogni tempo.

La Cambogia prima di Pol Pot

Prima dei mostruosi sconvolgimenti provocati dalla follia dei Khmer Rossi, la Cambogia era una piccola nazione del sud-est asiatico etnicamente piuttosto omogenea, nel quale la grande maggioranza della popolazione era composta dall'etnia Khmer e le principali minoranze presenti erano quelle cinesi, che controllava il commercio, vietnamita e Cham, composta da circa 100.000 individui di fede islamica. Ampi tratti delle caratteristiche del popolo cambogiano vengono direttamente dal periodo del potente regno di Angkor: culto del sovrano, violenza intrinseca generata dal brutale sistema penale, contrapposizione netta tra contadini poveri e ricchi cittadini. Questa rigida impostazione giocherà un importante ruolo nelle vicende che sconvolgeranno la nazione in seguito. Nel XV secolo il paese viene occupato dal Siam che, alternativamente ed insieme all'Annam, mantengono un protettorato su di esso fino al XIX secolo. Per evitare l'annessione, nel 1853, il sovrano Ang Duong invoca l'aiuto francese, che viene solo dieci anni dopo. La Francia è interessata infatti a creare uno stato cuscinetto tra il Siam, colonia inglese, e i suoi territori in Vietnam. Nel 1941 i giapponesi occupano Phnom Penh ma sono cacciati nel '45 quando viene anche proclamata l'indipendenza della Cambogia. Un anno dopo, però, i francesi ritornano per ridare, nel 1953, la sovranità al paese, che viene governato dal re Norodom Sihanouk. Per dare una parvenza di democrazia, egli abdica in favore del padre e fonda un nuovo partito, il Sangkum, con il quale vince le elezioni del '55 ritornando alla guida del paese. Sihanouk cerca di rilanciare l'economia nazionale e di ristrutturare l'educazione e la sanità. Persegue inoltre una politica neutralista sia nei confronti dell'Occidente sia del blocco comunista. La Thailandia, però, preme per modificare i confini tracciati dai francesi mentre dal Vietnam del Sud arrivano numerosi profughi cambogiani vittime di persecuzioni. A questo punto il principe stringe i legami con la Cina ed accetta l'installazione di basi

militari vietcong lungo la frontiera: questo provoca l'intervento statunitense che bombarda queste postazioni. Nel gennaio del '70 Sihanouk si reca in Francia ed il Primo Ministro Lon Nol ne approfitta per preparare un colpo di stato, messo in pratica il 18 marzo dello stesso anno.

Il periodo parigino

La nascita del movimento affonda le sue origini nei partiti nati a metà degli anni '30 in risposta al rinato sentimento nazionale Khmer. I più importanti tra questi sono l'Issarak, indipendentista, i comunisti e i nazionalisti. I futuri dirigenti del movimento provengono da questi tre gruppi e si sono formati tutti prima a Sisowath, la scuola secondaria di Phnom Penh, e poi a Parigi, dove è stata spostata l'università di Phnom Penh. Nella capitale francese, alla Casa dell'Indocina, è presente l'Associazione degli Studenti Khmer, che inizialmente esprime rivendicazioni indipendentiste e nella quale si ritrovano gli studenti cambogiani. Alcuni di essi fondano in seguito il Circolo marxista-leninista cambogiano di Parigi, aiutati anche dal Partito Comunista Francese (Pcf), ed in esso confluiscono molti dei futuri dirigenti Khmer come Khieu Samphan, Son Sen ma anche Saloth Sar (in seguito Pol Pot), Ieng Sary, Khieu Thirith e Khieu Ponnary. Nel '56 viene fondata l'Unione degli studenti Khmer. In seguito molti degli studenti dell'Unione, rientrati in patria, si danno all'attività politica.

La nascita dei Khmer Rossi

Nel '60, dopo l'avvenuta rottura con i comunisti vietnamiti, ventuno esponenti comunisti khmer fondano il Partito dei lavoratori di Kampuchea, diretto da Tou Samouth, Nuon Chea, Saloth Sar e Ieng Sary, che, cinque anni dopo ('65), diventa il Partito Comunista di Kampuchea diretto da Saloth Sar. Il gruppo dirigente del partito si da quindi alla macchia dove crea i primi nuclei combattenti nelle province di Kratié e Ratanakiri; queste unità sono formate dalle tribù dei khmer Leu, individui vissuti isolati dalla civiltà (e perciò esenti dalle sue contaminazioni), spesso completamente analfabeti e quindi facilmente indottrinabili. Questi gruppi si distinguono per fedeltà e crudeltà ed agiscono in una regione in alta quota coperta da foreste, ideale per condurre una guerriglia. L'incontro tra le teorie degli intellettuali "francesi" e la rabbia sociale delle classi più disprezzate crea una miscela esplosiva che si scatena in una violenza senza precedenti.

Il colpo di stato di Lon Nol

Il 18 marzo 1970 il maresciallo Lon Nol attua il colpo di stato che lo porta al potere grazie anche all'appoggio degli Stati Uniti, ansiosi di poter sfruttare la Cambogia in chiave anti-vietnamita. In un susseguirsi di azioni i cambogiani arrestano, ed in parte uccidono, circa 30.000 vietnamiti; l'esercito nord-vietnamita risponde invadendo gran parte del paese mentre gli americani bombardano i territori sottratti all'esercito di Lon Nol. L'intervento delle forze sud-vietnamite, chiamate in soccorso da Lon Nol, non fa che aggravare la situazione. Lo scontro costa molto in termini di vite umane alla popolazione civile che, oltretutto, fugge in massa dalla campagna per rifugiarsi nelle città: Phnom Penh passa da 600.000 a 2.000.000 di abitanti. Il bilancio finale della guerra sarà pesantissimo. Circa 500.000 persone muoiono nelle zone sottoposte al regime di Lon Nol, mentre circa 600.000 periscono nelle zone "liberate" dai khmer rossi. Nel frattempo il principe Sihanouk, rifugiatosi a Pechino, fonda il FUNK (Fronte Unito Nazionale di Kampuchea) e forma un Governo Reale di Unità Nazionale, GRUNK, del quale fanno parte Khieu Samphan, Hou Youn e Hu Nim. Da questa alleanza nasce il primo vero nucleo combattente khmer rosso, che occupa le regioni abbandonate dai nord-vietnamiti. In queste aree fa per la prima volta la sua comparsa l'Angkar, l'onni-

potente "organizzazione" che tutto sa, tutto vede e che "provvede" a tutti bisogni della popolazione. Ed è sempre in queste zone che viene attuato il primo esperimento di società basato sul modello di Pol Pot: vengono formate delle comunità con i contadini cacciati dai propri villaggi. Prende il via anche la prima campagna di epurazione contro i vietnamiti residenti nelle zone orientali della Cambogia e contro i comunisti rientrati dal Vietnam del Nord.

17 aprile 1976: Phnom Penh "liberata"

Lo scontro tra americani, vietnamiti e khmer rossi ha letteralmente sfiancato la popolazione civile, che accoglie quasi con sollievo l'ingresso in città dei "piccoli uomini neri usciti dalla foresta". Dopo un primo momento, però, inizia subito a rendersi conto della reale situazione: i giovanissimi soldati khmer non sorridono mai e avviano immediatamente lo sgombero totale della città, circa 2.000.000 di persone, ma anche di tutti gli altri centri del paese; non vengono risparmiati nemmeno gli ospedali, dai quali vengono cacciati tutti i degenti senza distinzione alcuna. Le folle si disperdono in ogni direzione e il caos regna ovunque: in questo frangente il nuovo regime comincia a mietere le prime vittime, anche perché si inizia a censire l'identità di ciascun individuo al fine di poter identificare quelli appartenenti ai gruppi sociali "corrotti": militari, funzionari statali, intellettuali, religiosi o appartenenti alla Casa Reale. Ingenuamente, ed è un primo indizio della pessima organizzazione dei quadri khmer, i soldati impongono la distruzione dei documenti di riconoscimento, di modo che molti riescono a celare la propria identità e a scampare ai massacri. Lo spopolamento delle città si inquadra nella convinzione che esse siano centro di corruzione, degrado e svendita dei grandi valori della società contadina khmer alla corrotta cultura occidentale. Chiunque ha ricevuto un'istruzione o ha vissuto in queste realtà deve essere eliminato. Solo le nuove generazioni infatti sono considerate immuni dai mali della vecchia cultura.

Inizia il terrore

Tutto il "popolo nuovo" viene diviso in due categorie: i Nuovi, o popolo del 17 aprile o '75, ed i Vecchi, o popolo del 18 marzo o '70, dove i nuovi sono coloro che sono stati "liberati" per primi dai khmer rossi, mentre gli altri sono coloro che avevano vissuto nelle aree sotto il controllo dell'esercito di Lon Nol, o che comunque avevano avuto qualche legame con esso o appartenevano a qualche categoria corrotta. Contemporaneamente la Cambogia viene totalmente isolata dal resto del mondo ed il paese diviene un immenso campo di lavoro dove vengono aperti cantieri ciclopici per la costruzione di immense opere idrauliche o per la riconversione alla monocultura risicola di tutte le zone agricole. Tutto questo viene fatto utilizzando la manodopera costituita dalle folle precedentemente deportate. Ogni individuo deve lavorare e dare il suo contributo verso l'avvenire radioso promesso dall'Angkar. Gli orari di lavoro massacranti, la mostruosa violenza dei Mekong (i sorveglianti del lavoro addetti all'amministrazione e all'organizzazione di tutte le attività produttive: erano contadini o giovani ragazzi a cui questo ruolo veniva assegnato in quanto non legati alla società corrotta che si tentava di sradicare) e degli Yotear (i soldati dell'esercito dei khmer rossi, che possono essere considerati i guardiani della rivoluzione) sulla popolazione, la penuria di cibo provocata dalle carestie provocate dalla sconsiderata politica agricola, cominciano però subito a mietere migliaia di vittime.

Una nuova società

L'azione dei khmer rossi non si limita solamente alla costrizione fisica del lavoro nei grandi cantieri, ma colpisce anche la sfera sociale della cultura cambogiana, tentando di distruggere con ogni mezzo qualsiasi aspetto che possa essere ricondotto al passato. In

questo senso si inquadra l'eliminazione dei nomi propri sostituiti da appellativi generici; la persecuzione religiosa contro il clero buddista, la minoranza Cham di fede islamica, le minoranze etniche Thai (ovest del paese) e khmer Krom (di origine vietnamita); la sostituzione dei tradizionali sistemi di coltivazione con la monocultura risicola; la distruzione di tutti legami famigliari ed affettivi per minare l'istituzione della famiglia, fino ad allora cellula base della società; il divieto di contrarre matrimoni che non siano autorizzati dalle autorità e l'imposizione di unioni coniugali da parte delle stesse. Ogni individuo vive nella comunità assegnatagli dall'Angkar ed in essa lavora nei cantieri di competenza: tutti hanno un compito ed alla fine della giornata chi non ha prodotto quanto stabilito ne subisce le estreme conseguenze. Ogni dieci giorni c'è un giorno di pausa che è totalmente occupato da interminabili sedute di rieducazione socio-politica. Ognuno è totalmente soggetto al potere assoluto che i mekong possono esercitare, e chi si lamenta, per un qualsiasi motivo, viene assassinato con un colpo di zappa sulla nuca o soffocato con un sacchetto di plastica. E' proibito conservare oggetti provenienti dalla città ma anche possedere un mestolo od un cucchiaio: tutto deve essere messo in comune. Manifestare i propri sentimenti può costare la vita e persino l'abbigliamento è uniformato: tutti devono portare la divisa nera dei contadini. L'ideologia dei khmer rossi considera "buoni" solo coloro che non hanno avuto contatti con la vecchia società e quindi cerca di plagiare i bambini educandoli ad un estremo individualismo. Significativamente il sistema di spie creato dall'Angkar fa larghissimo uso di bambini, i quali sono tenuti a spiare persino i propri genitori per poter riferire ai superiori eventuali mancanze o complotti.

Il gruppo dirigente del regime

Come abbiamo visto la figura di Pol Pot è, per lunghi periodi della sua attività, avvolta nel mistero tanto che la sua identità, ma anche l'esistenza stessa del Partito Comunista Cambogiano da lui guidato, verranno alla luce solo dopo trenta mesi dall'ascesa al potere. La direzione e l'organizzazione del regime cambogiano è comunque gestita da un ristretto gruppo di individui, il cui nucleo centrale è costituito dal clan familiare di Pol Pot:

- Saloth Sar, in seguito conosciuto come Pol Pot o Fratello n°1, è il capo del partito e del governo;
- Khieu Ponnary, moglie di Pol Pot e sua strettissima collaboratrice;
- Ieng Sary, un intellettuale divenuto il numero due del regime;
- Khieu Thirith, moglie di Ieng Sary e sorella di Khieu Ponnary, è l'ideologa del partito.

Il quartetto è poi coadiuvato da altri personaggi; tra questi bisogna ricordare Khieu Samphan, che rappresenta ufficialmente l'Angkar; Nuon Chea, il numero tre del regime; Ta Mok, detto "il macellaio", uno dei principali responsabili dei massacri. Nei primi due anni di regime questo gruppo sceglie di presentarsi sotto la misteriosa denominazione di "Angkar" (Organizzazione), al fine di disorientare e terrorizzare maggiormente la popolazione che in effetti vedeva nell'Angkar una potenza quasi divina. Solo il 30 settembre del 1977 Pol Pot, a causa della pressione dell'esercito vietnamita, svela che l'Angkar è in realtà l'Ufficio Politico del Comitato Centrale del Partito Comunista.

L'ideologia dei Khmer Rossi

La formazione del pensiero di Pol Pot avviene dopo un cammino in cui la formazione in Francia dei dirigenti, la situazione geopolitica del sud-est asiatico, l'esperienza del Partito Comunista Indocinese di Ho Chi Min e l'esempio di altre realtà basate sul modello marxista-leninista rappresentano tappe fondamentali per lo sviluppo dell'ideologia del partito. Se alla miscela di queste esperienze aggiungiamo due caratteri fondamentali della cultura khmer quali l'orgoglio nazionale e l'atavico odio nei confronti dei vietnamiti, otteniamo i principi che, già da prima della presa del potere, costituiscono la linea politica del Partito. Anche il fascino che l'antica potenza di Angkor ha sui khmer rossi,

contribuì a far chiudere su se stesso il regime ma anche l'intera nazione cambogiana, isolata dal resto del mondo, e spinta verso un modello socio-economico che avrebbe dovuto garantire l'autosufficienza totale della nazione. La follia della purificazione razziale rivolta contro i Vecchi e le minoranze etniche è perciò tesa alla costruzione di un nuovo popolo khmer, esente da ogni corruzione culturale e ideologica: questo popolo nuovo avrebbe dovuto essere formato dai bambini e dagli adolescenti cresciuti sotto la "protezione" dell'Angkar. La follia politica, però, annientò l'intero tessuto sociale ed economico del paese (proprio quello che avrebbe dovuto cambiare), creando una spirale di odio e terrore che finì, in poco tempo, per divorare l'Angkar stesso.

Il fallimento della politica khmer

Le nuove opere di cui viene avviata la costruzione richiedono masse enormi di lavoratori, che vengono presto decimate dalla fatica ma anche dalla fame e dalla diffusione di epidemie di colera e malaria. La nuova politica, come detto, non risparmia nessuno e comincia a mietere le sue vittime tra le categorie fisicamente più deboli. Chi non ha le forze di lavorare per la comunità non ha diritto a ricevere il cibo ed è quindi destinato alla morte. Anche il ricovero in ospedale rappresenta solo un'inutile agonia poiché questi luoghi sono deputati alla raccolta dei morti più che luoghi di cura. La sconsiderata politica agricola, che tende ad una produzione continua ed incessante senza il rispetto dei cicli naturali e delle più elementari tecniche di coltivazione, dà ben presto i suoi disastrosi risultati. La carestia è ormai una costante di vita per i cambogiani anche se bisogna annotare che yotear, mekong e quadri del partito non soffrono mai la fame e si accaparrano molto del cibo disponibile. Lo stesso Pol Pot dirige il regime dalla tanto disprezzata Phnom Penh, dove ingrassa insieme ai suoi collaboratori, e gira la città con tanto di autista. Anche la raccolta di frutti spontanei è proibita dal regime in quanto tutto deve essere messo in comune. E' a questo punto, forse, che la tragedia cambogiana raggiunge il culmine: la carestia ed il clima di follia spingono alcuni individui ad atti di necrofagia. Per finire, anche le ciclopiche opere di idraulica avviate dal regime, erette con metodi e conoscenze inadatte, si rivelano un clamoroso fallimento: argini appena costruiti si sfaldano da soli, le nuove dighe si aprono alle prime piogge, i canali di irrigazione portano l'acqua in senso contrario a quello corretto. Tutto questo, unito alla mostruosa violenza delle milizie comuniste, produce una carneficina senza precedenti.

Il terrore dei complotti: cominciano le purghe

Il punto culminante del terrore è raggiunto quando la polizia di stato comincia a divorare i propri figli, quando il carnefice di ieri diventa la vittima di domani". Tutto il partito, in seguito anche ai clamorosi insuccessi agricoli ed economici, che presto diventano anche militari, entra in una spirale di sospetto e odio che porta a sospettare chiunque di un complotto contro l'Angkar. Tutti gli insuccessi, di qualsiasi natura essi siano, sono imputati a fantomatici agenti vietnamiti o ai piani della CIA americana. Nelle zone dove i piani agricoli non danno i risultati sperati (e come potrebbero?!) i quadri del partito sono subito accusati di collaborazionismo con i vietnamiti o con gli americani e sono ben presto eliminati. Nel '76 le milizie della Zona Speciale (il paese era stato suddiviso in sei zone) e quelle della Zona Est decimano i "traditori" della Zona Nord, nel '77 le truppe del Sud-Ovest intervengono nella zona del Nord-Ovest mentre nel '78, nella Zona Est, 100.000 persone, vengono massacrate con l'accusa di collaborazionismo filo- vietnamita. Tutta la dirigenza del partito, ma anche l'intera popolazione, è comunque soggetta a questo processo di autodistruzione: i campi di sterminio per "nemici interni" spuntano in tutto il paese. Tra di essi il più "celebre" è quello di Tuol Seng, a Phnom Penh, dove muoiono almeno 20.000 persone, la maggior parte delle quali ex quadri del partito comunista sospettati di un qualche complotto o comunque in disaccordo con la linea del partito.

L'invasione vietnamita e la fine del regime

Ormai l'intero partito è in preda ad un cancro interno che lo sta corrodendo ed il clima di terrore è generalizzato a tutti i livelli. Dopo la grande purga della zona est, alcuni dirigenti tra i quali Heng Samrin ed Hun Sen si danno alla fuga e fondano il FUNSK (Fronte Unito Nazionale per la Salvezza della Kampuchea): essi sono anche i primi a rivelare al mondo intero l'enormità dei crimini di Pol Pot. A questo punto i vietnamiti approfittano della situazione e, forti di un esercito di un milione di uomini, invadono la Cambogia il 25 dicembre '78. Rapidamente Phnom Penh è raggiunta e conquistata il 7 gennaio '79 e qui viene fondata la Repubblica Popolare di Kampuchea, guidata da Heng Samrin. Comincia l'esodo della popolazione civile verso la Thailandia, che li ospita, dall'ottobre '79, in campi profughi. In patria, ma solo nelle zone liberate, il nuovo regime è gestito da ex khmer rossi riciclati, mentre nelle aree ancora sotto il controllo dei khmer rossi il genocidio continua come prima. A questo punto anche Pol Pot, datosi malato, si nasconde, mentre Khieu Samphan diventa il capo del Partito della Kampuchea democratica, creato nell'81 al posto del PCK. Esso crea, nel marzo '81, il Fronte Unito Nazionale per la Cambogia Indipendente che, assieme ai khmer rossi e ad altri oppositori al regime di Heng Samrin, dà vita ad una coalizione che occupa il seggio cambogiano presso l'ONU. A seguito del ritiro delle truppe vietnamite, nell'ottobre 1991, viene formato un nuovo governo presieduto dal redivivo Sihanouk, di cui fa parte anche Khieu Samphan. In quel momento, i Khmer rossi occupano ancora il 15% del territorio e, nelle zone sotto il loro controllo, applicano ancora il terrore sperimentato in passato. Nel '93 le forze di pace USA inviate in Cambogia, tentano un reinserimento dei khmer rossi nel sistema politico cambogiano, ma i guerriglieri hanno perseverato nella guerra al governo. Nel '96, dopo la conclusione delle trattative avviate nel '94, il re concede l'amnistia così che già nel 1997 alcuni gruppi di khmer rossi escono dalla clandestinità rinnegando Pol Pot. Il dittatore muore invece nel 1999 a causa di un attacco cardiaco, dopo che ormai è stato abbandonato da tutti e braccato dai suoi stessi uomini nel suo ultimo rifugio nella giungla cambogiana, a ridosso del confine thailandese.

Le vittime del genocidio

La stampa internazionale, ma anche larga parte delle forze politiche, hanno, all'epoca dei fatti, ampiamente sottovalutato l'effettiva gravità della tragedia cambogiana, sia per la totale chiusura del paese ordinata da Pol Pot sia per il disinteresse, spesso anche per la convenienza politica, dei partiti e dei governi occidentali. Alcune notizie appaiono sporadicamente già nell'autunno del '74 (Washington Post, New York Times) e nel '77 in Francia con la pubblicazione di "Cambodge, année zero" di padre Francois Pouchard, ma è solo nel gennaio del '79, quando i vietnamiti ritrovano i documenti dei khmer rossi inerenti i campi di sterminio, che la reale portata del genocidio appare in tutta la sua mostruosità. A seguito dei ritrovamenti viene svolto un processo farsa imputando a Pol Pot e Yeng Sary le accuse di genocidio: i due sono gli unici condannati (in contumacia) mentre per gli altri responsabili non viene presa nessuna iniziativa. Anzi, alcuni di loro, tra cui Hun Sen, trovano il modo di riciclarsi nella vita politica cambogiana e ricoprono attualmente posti importanti nelle istituzioni cambogiane. Le cifre sul totale delle vittime causate dal regime dei khmer rossi sono spesso discordanti (molto più che in altri casi) ma è innegabile che i crimini siano tanto efferati da poter parlare di genocidio. Alcune stime, peraltro discordanti, sono:

- l'ex presidente Lon Nol giudica le vittime dei khmer rossi in 2.500.000 di individui;
- Pen Sovan, ex segretario del Partito popolare rivoluzionario della Kampuchea, parla di 3.100.000 vittime;
- gli studi di Ben Kiernan propongono un totale di 1.500.000 di morti;
- David Chandler, che ammette di non aver effettuato una valutazione analitica, parla

di 800.000-1.000.000 come cifra minima;
- uno studio della CIA, basato su dati approssimativi e considerando la denatalità indotta, parla di 3.800.000 persone morte tra il 1970 ed il '79;
- infine il volume "Lo stato criminale" di Yves Ternon giudica tra 1 e 2 milioni le vittime causate dal regime di Pol Pot.

Certamente, però, il regime cambogiano è stato particolarmente spietato nei confronti degli esponenti religiosi e delle minoranze etniche; infatti, prima del'75, vivevano in Cambogia 60.000 monaci mentre i sopravvissuti dopo il '79 erano solamente 3.000. Le popolazioni Cham, di fede islamica, furono forse le più colpite e circa metà degli appartenenti a tale gruppo fu eliminata. Simile sorte subirono le minoranze dei khmer Krom e dei Thai. Nel gennaio 1996 il "Cambodian Genocide Program", finanziato dagli Usa, ha comunque accertato l'esistenza di circa 20.000 fosse comuni.

Marcello Piccamiglio (pubblicista)

L'esperienza di Tho

Riprendere a vivere dopo aver vissuto il regime dei Khmer Rossi, per me, richiede uno sforzo notevole. Appena uscito dalla Cambogia nel 1979, l'anno in cui crollò il regime di Pol Pot, ho sempre cercato di dimenticare il dramma, ma la cicatrice è rimasta sempre aperta. Tutte le notti i miei sonni erano e continuano ad essere molto agitati: a volte mi sveglio in piena notte di soprassalto, tutto sudato. Prima dell'avvento dei Khmer Rossi abitavo nella capitale cambogiana, Phnom Penh, e appartenevo alla classe media. Il paese era governato dal generale Lon Nol, che aveva destituito il Principe Sihanuk. Quest'ultimo, quando era al potere, aveva combattuto qualsiasi forma di opposizione con la classica arma della repressione violenta. Ero un adolescente e sapevo che il principe Sihanuk era fuggito in Cina e aveva creato un esercito di liberazione nazionale. Il generale Lon Nol, fervente anticomunista, era appoggiato dagli Stati Uniti. Dei khmer rossi, comunisti cambogiani rivoluzionari delle campagne, sapevo ben poco: in quel periodo stavano organizzando i loro corpi armati in alleanza con i vietnamiti. Nel 1975 essi presero il potere spodestando il governo di Lon Nol e per la Cambogia ebbe inizio il periodo di terrore: le città furono svuotate, come si svuota un uovo alla coque, e tutti furono deportati a lavorare nelle risaie. In quel tempo anche io sono stato costretto con la mia famiglia ad abbandonare la mia casa a Phnom Penh e, deportato in campagna, a lavorare nelle risaie. Nei quattro anni sotto il regime dei Khmer Rossi, non c'è stato un cambogiano che non abbia perso un familiare o un parente. Io ho perso i genitori e 3 fratelli, morti di fame e stenti. Nel '75 la proprietà privata fu abolita e per la Cambogia iniziò "l'anno-zero", come gli stessi Khmer Rossi battezzarono il nuovo corso: per creare l'uomo nuovo essi perseguirono la distruzione sistematica di tutto ciò che era legato al passato (la religione, la musica, la tradizione...), in pratica la civiltà cambogiana. Fu addirittura abolito il denaro e fu fatta saltare in aria la banca nazionale cambogiana. Ma non bastava, fu abolito perfino il colore: mi riferisco al colore degli abiti, poiché in quel periodo tutti dovevamo vestire di nero, il colore dei vestiti da lavoro dei contadini. I khmer rossi volevano "contadinizzare" tutta la Cambogia. Privilegiavano i contadini analfabeti e disprezzavano gli intellettuali, meritevoli solo di morire per concimare i campi. Era proibito conversare con le ragazze e i rapporti tra i sessi, come anche i matrimoni, dovevano essere organizzati dall'Angkar o l'Organizzazione. Da queste mie vicende è nato il libro, pubblicato da Jaca Book in coedizione con il Grandevetro, dal titolo "Cercate l'Angkar", di cui sono l'autore assieme a Diego Siragusa. Questa espressione significa "Cercate l'Organizzazione" ed è la frase che sentivo ripetere ossessivamente durante il governo dei khmer rossi: io pensavo che, da un momento all'altro, avrei incontrato un "comitato militare", un "potere politico" con persone in carne ed ossa. Invece l'Angkar non si mostrò mai per come l'avevamo immaginata. Seppi poi che i

Khmer Rossi avevano camuffato la parola "partito", non certo amata e ben reputata, con la parola "Angkar", meno compromessa ma prossima ad un'entità metafisica e inafferrabile. E così, cercando l'Angkar, ci trovammo in cammino, senza meta, moderni ebrei in esodo verso l'Egitto. Nei quattro anni del regime dei khmer rossi ho visto morire i miei famigliari, i compagni di sventura e torturare sconosciuti prigionieri, finché sono riuscito a fuggire attraverso la giungla e raggiungere il confine della Thailandia, oltre il quale c'erano salvezza e libertà. Nel 1980, dopo un breve periodo nei campi profughi in Thailandia, sono riuscito ad arrivare in Italia grazie all'aiuto di un medico italiano, la dottoressa Sandra Scremali, che mi ha accolto nella sua famiglia fino al 1984. Nel 1984 ho dovuto lasciare la famiglia della dottoressa Scremali, che non poteva più ospitarmi poiché suo padre era molto ammalato. Grazie ad un amico, conobbi don Severino Dianich, a quel tempo parroco di Caprona, un paesino vicino Pisa. Avevamo un destino comune: egli era un profugo di Fiume ed io della Cambogia. Appena don Severino seppe che non potevo più essere ospitato presso la famiglia Scremali, si offrì di aiutarmi accogliendomi nella casa parrocchiale di Caprona: vissi con lui quasi undici anni e fu uno dei periodi più felici della mia vita. La casa dove abitavamo era circondata da campi verdi e coltivati. A pochi metri di distanza scorreva il fiume Arno, di fronte c'era la chiesa romanica dedicata a Santa Giulia e in lontananza si apriva il suggestivo scenario del monte Serra. Don Severino è stato per me come un padre ed ha influito in modo determinante sulla mia formazione. Ho conseguito la maturità nel 1983 a Pisa. Mi sono laureato in Medicina e Chirurgia nel '91 e specializzato in Microbiologia e Virologia all'Università di Pisa nel '96. Ho lavorato dal 1997 al 2002 presso vari laboratori di analisi e dal 2002 ad oggi lavoro presso il Dipartimento di Prevenzione dell'ASL 12 Biella. Per conservare le mie radici culturali cerco di mantenere i contatti con i miei connazionali che vivono in Italia e, con il racconto della mia esperienza, desidero testimoniare la tragedia cambogiana per evitare che in futuro possano ripetersi tali drammi.

Bovannrith Tho Nguon (medico cambogiano residente in Italia)

La testimonianza di Claire Ly

Nata in Cambogia nel 1946, Claire Ly si laurea in Diritto e Filosofia, lavorando prima come insegnante e poi ricoprendo un ruolo dirigenziale come funzionaria del Ministero della Pubblica Istruzione. Per tutto il periodo del potere dei Khmer Rossi (dal 1975 al 1979), Claire Ly ha "vissuto" deportata insieme ai due figli in un campo di lavoro forzato. E' sopravvissuta all'inferno solo in quanto è stata considerata dagli aguzzini "forza lavoro primaria". Con la caduta dei Khmer Rossi, Claire emigra in Francia e diviene una scrittrice, ottemperando al dovere della memoria: di quella violenza insensata contro di lei, la sua famiglia, il suo Popolo. È quanto emerge da questa sua testimonianza drammatica ed edificante al tempo stesso, in cui si intrecciano la sua personale esperienza umana e spirituale. (P. Totaro)

La Cambogia è un paese del Sud-est asiatico con una superficie di 181.000 km^2. Confina con il Laos, la Thailandia e il Vietnam. Nel 1975, la forza rivoluzionaria khmer rossa diretta da Pol Pot prese il potere. Per costruire una società nuova khmer pura , libera da influenze occidentali, i khmer rossi cominciarono con l'eliminare gli intellettuali khmer. Dopo aver fucilato i notabili, i capiservizio, tutti coloro che avevano responsabilità nell'amministrazione del paese, i khmer vuotarono le città: i cittadini furono mandati senza nessuna struttura di accoglienza nella risaia per una rieducazione attraverso i lavori forzati e la carestia. Io facevo parte di quei cittadini. Mio marito, mio padre e i miei due fratelli furono fucilati con trecento notabili della mia città natale. In un universo del tutto ignoto, mi sforzai di sopravvivere con i miei figli. L'aggressione psicologica era fortissima: non si sapeva più a quale identità aggrapparsi. Feci l'esperienza di una angoscia

esistenziale assoluta. Un solo grido esisteva ancora in me: un grido di collera e di odio senza fine. Sperimentai la forza dell'odio, capace di tenermi in piedi nel turbine della violenza. L'odio che mi invadeva era così travolgente che provavo il bisogno di avere "uno" di fronte a me. La solitudine di fronte a se stessi è vertiginosa, rischia di condurti alla follia. Per non perdere l'equilibrio, avevo bisogno di un "garde-fou", un parapetto. La buddista che ero nel 1975 avrebbe vissuto una totale destrutturazione della sua coerenza spirituale. La destrutturazione era mia personale, non metteva in dubbio l'insegnamento del Bouddha Sâkyamoni, ma la mia identità personale: chi sono? Come scrive Paul Ricoeur in "Soi même comme un autre", stavo per attraversare "la prova del nulla dell'identità". Secondo l'insegnamento del Bouddha, l'io è di fatto un'illusione, l'essere vivente è un assemblaggio effimero dei cinque aggregati: corpo, sensazione, percezione,volizione e coscienza. Ma la mia sofferenza era così presente che non avevo più la forza morale di relativizzarla per arrivare all'equanimità del saggio buddista che attraversa "le turbolenze" della realtà senza attaccarvisi. Consapevole della mia grande debolezza morale nel vivere le "virtù buddiste" fino in fondo, sentii il bisogno di avere un capro espiatorio sul quale trasferire tutti i miei sentimenti negativi. Ho scritto in "Revenue de l'enfer" (p. 68, éd. de l'Atelier): "Per *ingaggiare la lotta di sopravvivenza spinta da un odio feroce, sento la necessità di un testimone. Mi viene allora in mente di prendere come testimone "il Dio degli Occidentali", e "il Dio della loro Bibbia". Non so se questo Essere Supremo esista davvero o no, ma non ha importanza. Ho deciso che sarà mio testimone, lo sarà fino a nuovo ordine*." La persona del "Dio degli Occidentali" divenne il mio interlocutore per eccellenza. Non c'è nulla di straordinario per la psicologia attuale: un essere umano in difficoltà è capace di inventare qualunque cosa per sopravvivere … "L'uno di fronte a me" ha permesso un equilibrio nell'annientamento della mia identità. In quanto esperta buddista, ho acutissima consapevolezza della grandezza dell'uomo, il che non mi permette di abbassarmi ad implorare i geni della terra o le altre divinità subalterne. Sono persuasa che il "Dio degli Occidentali" è solo un'astuzia da parte mia per poter sopravvivere in condizioni estreme. Un'astuzia di cui ogni essere umano in difficoltà necessita: una persona che lo ascolti, una persona che si addossi un poco di responsabilità di tutto quello che gli accade. Un passaggio del salmo 22 dice bene ciò che sentivo nell'inferno di Pol Pot: "*Come acqua sono versato, sono slogate tutte le mie ossa. Il mio cuore è come cera, si fonde in mezzo alle mie viscere. È arido come un coccio il mio palato, la mia lingua si è incollata alla gola, su polvere di morte mi ha deposto*." Quando tutto è naufragio, il "Tu" è una boa di salvataggio nell'oceano scatenato. Il "Dio degli Occidentali" fu per me la boa di salvataggio per due anni. Fu il frutto intelligente della mia mente. I buddisti parlano del fatto di trasferire l'energia delle passioni su oggetti creati mentalmente. All'inizio di quell'avventura spirituale, il "Dio degli Occidentali" esisteva solo per permettermi di trasferire l'energia negativa dell'odio sulla sua persona. Ma un giorno vissi la certezza spirituale profonda di un dono venuto da un'altra persona a me. Come se il personaggio che credevo fosse un puro prodotto di fantasia di donna rivendicasse la sua identità. Fu una rivendicazione molto timida, lontanissima dalle apparizioni rumorose e spettacolari. Come se un innamorato mi offrisse un mazzo di fiori senza nessuna dichiarazione. Il suo bouquet fu la pace nel cuore nel silenzio di un tramonto in mezzo alle risaie di Pol Pot. "*Il silenzio è totale, rotto solo dal rumore dei miei passi. Ma si sprigiona da quel silenzio una quiete profonda. Accade qualcosa, come se il mio cuore si fosse infine riconciliato con se stesso, dopo tanti tradimenti, tanto odio, tante vendette*." (Revenue de l'enfer, p.103). Quella quiete mi permise di rifarmi un'identità; una pace del cuore che mi aprì gli altri, una serenità di spirito che mi ridette il gusto della bellezza della natura. Fu come se il dono del Dio degli Occidentali consistesse nel ridarmi un posto nell'intera creazione e mi aiutasse così a ricomporre una identità nell'inferno genocidario. Vissi

quell'esperienza in modo certo, spiritualmente, ma molto confuso intellettualmente. Non ho parole per parlare dell'esperienza forte ma incomunicabile. Non riuscivo a identificare l'innamorato dietro il mazzo di fiori… Fu l'incontro con il Vangelo di Gesù Cristo che mi dette le parole per parlare dell'irruzione inaspettata di Dio nella mia vita. Accadde in Francia nel 1980. Grazie al Vangelo, riuscii a raccontare il mio vissuto: il racconto per me stessa, essenziale perché mi permise di diventare soggetto della mia propria storia. È il narrare che costruisce l'identità: si racconta ad un altro e il racconto all'altro diventa racconto a se stessi. Affrontai il Vangelo come qualcosa di nuovo. Sono davvero "novità" nel primo significato della parola. Molte cose mi interrogavano: l'annunciazione, la resurrezione… ma Gesù Cristo mi sedusse per la sua umanità. È un maestro che ha una parola per me. Un maestro che non si lascia rinchiudere. Un maestro che dice va, neppure io ti condanno… Uno sguardo oltre gli usi sociali…Un maestro che libera… Per un anno intero, il Vangelo divenne il mio libro prediletto. Nel 1981, in un santuario mariano nelle Alpi del Sud, feci l'esperienza di un terzo incontro. Durante la celebrazione eucaristica, fui consapevole che il più umano è il luogo di Dio… Accettai il paradosso di Gesù Cristo pienamente Dio pienamente Uomo… Non è solo un vuoto discorso teologico ma l'esperienza che Dio è là nel vuoto di ogni vita… Il Vaticano II parla dell'Eucarestia come cima e sorgente della vita cristiana. Vissi l'esperienza durante la celebrazione dell'Eucarestia nel santuario mariano delle Alpi del Sud, a Notre Dame du Laus, come una chiamata: una chiamata ad unirmi alla stirpe di quelli che sono di Gesù Cristo. Domandai quindi il battesimo. Ricevetti il sacramento del battesimo il 24 Aprile 1983 nella diocesi di Nîmes, dipartimento del Gard (Francia).

(Testimonianza di Claire Ly, da : *L'eclissi della bellezza, Genocidi e diritti umani,* Fede & Cultura, http://fedecultura.com/eclissidellabellezza.aspx,)

Le persecuzioni contro i cristiani nel Sud-Est asiatico

L'agenzia Asianews, preziosa fonte di informazioni in Asia, fondata nel 1987 da Padre Piero Gheddo e riformata recentemente come agenzia on line sotto la direzione di Padre Bernardo Cervellera, ha diffuso nei giorni scorsi la notizia dell'ennesima violazione dei diritti umani perpetrata in un Paese comunista. Ci riferiamo alla condanna ad otto anni di reclusione inflitta in Vietnam al sacerdote cattolico **Padre Nguyen Van Ly** con il motivo di «propaganda contro il regime comunista». Padre Van Ly, che ha già passato 14 anni in prigione a causa delle sue battaglie in difesa della libertà di religione, era agli arresti domiciliari dallo scorso febbraio quando, dopo una perquisizione nella sua casa, era stato accusato di «atti di violazione della legge». Insieme a lui sono state condannate altre quattro persone, due uomini e due donne, a pene che vanno da un anno e mezzo fino a sei anni. Padre Van Ly, 60 anni, era accusato di essere all'origine di un movimento per la democrazia, chiamato «blocco 8406», sorto nell'aprile 2006 con duemila aderenti, nonchè di sostenere gruppi «illegali», quali il Partito Progressista del Vietnam. Il processo è durato una sola giornata. Il sacerdote cattolico, in manette, ha rifiutato di alzarsi davanti alla corte, gridando *«Abbasso il partito comunista del Vietnam!».* Il poliziotto gli ha coperto la bocca con una mano e poi lo ha trascinato fuori dall'aula. Padre Van Ly, dicevamo, non è nuovo alle persecuzioni del regime comunista vietnamita: il 17 maggio del 2001, alle cinque di mattina, mentre si apprestava a celebrare messa nella sua chiesa di An Truyen, nei pressi di Huè, si trovò circondato da seicento agenti di sicurezza vietnamiti che irruppero in chiesa. I fedeli presenti vennero malmenati selvaggiamente. Padre Van Ly venne condannato il successivo 19 ottobre, a vent'anni di detenzione (poi ridotti di cinque) per aver «minacciato l'unità della Nazione e per aver disobbedito a un ordine di detenzione». La sua colpa? Aver inviato tre mesi prima al Congresso americano una lettera in cui chiedeva al governo degli Stati Uniti di non ratificare il trattato commerciale con il Vietnam, per le gravi violazioni dei

diritti umani e della libertà religiosa in quel Paese. L'ennesima condanna di un esponente religioso cattolico è l'ulteriore riprova di come le cosiddette «aperture democratiche» del governo di Hanoi si rivelino in realtà effimere, rimanendo il veto a partiti e organizzazioni che sfidino il monopolio del partito comunista. In Vietnam è inoltre in atto da decenni una violenta persecuzione contro i «Montagnard» («gente della montagna»), uno dei popoli più antichi di tutto il Sud-Est asiatico, stanziato in Indocina da più di duemila anni. Scrive Vincenzo Sansonetti su Il Timone (n° 41): *«Divisi in una trentina di differenti tribù, i "montagnard" abitano le cosiddette Terre Alte al confine tra Vietnam e Cambogia, e la maggior parte di loro sono cristiani, cattolici e protestanti, convertiti attraverso i missionari negli ultimi due secoli. Alla fine della colonizzazione francese, cinquant'anni fa, si stima che fossero circa tre milioni. Oggi, decimati dalla feroce persecuzione dei regimi comunisti della regione, uccisi o inghiottiti dalle spaventose prigioni vietnamite, si sono ridotti a meno di un milione di individui. Un genocidio silenzioso di cui scrivono in pochi. E costellato da episodi di eroismo. Dai primi mesi del 2004 il governo di Hanoi ha rafforzato nella zona il suo apparato repressivo militare-poliziesco, impedendo l'accesso ai giornalisti e agli osservatori umanitari internazionali. Secondo informazioni fornite dalla "Montagnard Foundation", i cristiani che vengono trovati in possesso di un crocifisso, di un'immagine sacra, ma anche di un telefono cellulare, una radio o un giornale straniero, vengono immediatamente arrestati e spesso sottoposti a tortura».* Altro che «aperture democratiche», dunque! I comunisti sempre uguali a loro stessi, in ogni parte del mondo. Le persecuzioni dei «montagnard» e l'interminabile calvario di Padre Van Ly sono solo gli esempi più significativi della persecuzione contro i cristiani messa in atto dai regimi dittatoriali del Sud-Est asiatico, che dura ormai da tre decenni: da quando cioè la caduta di Saigon, il 25 aprile 1975, ha in pratica consegnato tre Paesi - l'intero Vietnam, il Laos e la Cambogia - alle forze comuniste che ancora oggi sono al potere. In Cambogia, dopo la paranoica e sanguinaria dittatura di Pol Pot (che tra il 1975 e il 1979 provocò quasi due milioni di vittime su una popolazione di sei milioni, distruggendo quasi completamente la presenza della Chiesa), la vita è lentamente ripresa. Si stima che i cristiani siano oggi circa centomila (di cui ventimila cattolici), a fronte di una popolazione di tredici milioni di abitanti. Sui sei milioni di abitanti del Laos, i cristiani sono circa centomila, di cui quarantamila cattolici. In entrambi i Paesi, ancora oggi, i cristiani incontrano però ostacoli e difficoltà, soprattutto a livello locale, dove sono frequenti arresti, persecuzioni, episodi di intolleranza, permanendo fortissime le limitazioni di ogni genere al culto religioso, in particolare a quello cattolico. Nel Laos, ad esempio, la Chiesa cattolica non può possedere o gestire strutture socio-assistenziali (ospedali, ospizi, scuole), nessun rito o gesto di preghiera può essere effettuato fuori dalle chiese. E' infine praticamente impossibile per tutte le confessioni stampare libri religiosi. Anche sul Vietnam (lo Stato più popoloso dell'area, con ottanta milioni di abitanti), oltre a quanto poc'anzi ricordato, bisogna aggiungere che se formalmente la Costituzione del 1992 garantisce la libertà religiosa, nella realtà (vedi gli ultimi episodi di repressione) questo diritto è spesso conculcato, e i controlli e le limitazioni sono davvero asfissianti. I candidati al sacerdozio, ad esempio, devono superare appositi esami che dimostrino la «fedeltà allo Stato». I nuovi parroci, a loro volta, devono ottenere l'approvazione statale, mentre la nomina dei vescovi è una procedura complessa e difficoltosa, che lascia vacanti le sedi episcopali per anni. Non basta. Ufficialmente, come nel caso di padre Van Ly, non si è mai arrestati e perseguitati perché ci si professa cristiani, ma per aver messo in pericolo la «sicurezza nazionale» e aver condotto attività di «propaganda contro il regime socialista».

Vincenzo Merlo (tratto da Ragionpolitica)

Birmania : la Compassione in azione

Paese di 55 milioni di abitanti, nella quasi totalità buddisti, la Birmania è una delle nazioni più povere dell'Asia. Gran parte della popolazione vive in condizioni economiche drammatiche e le politiche governative l'hanno tenuta sigillata dal resto del mondo e impermeabile al miracolo economico di cui beneficiano da decenni grandi e piccole nazioni dell'area. Lo stesso turismo è soggetto ad una disciplina piuttosto stretta che ne regola severamente i flussi. Dopo una lunga serie di guerre, nel 1886 la Birmania venne definitivamente conquistata dall'Inghilterra ed entrò a far parte dell'India britannica. Nel 1937 ne uscì e, dopo essere stato uno dei principali teatri della seconda guerra mondiale (invasa dai giapponesi nel '42 e riconquistata dagli Alleati nel '45 con l'aiuto determinante del movimento di resistenza antifascista AFPFL guidato da **Aung San**, assassinato poi nel luglio '47 da rivali politici), la Birmania diventerà una repubblica indipendente il 4 gennaio '48. Per poco più di una decina di anni ebbe una serie di governi democratici, nonostante fortissime tensioni interne, causate in particolare dalle richieste di sempre maggiori autonomie da parte delle numerose minoranze interne. E nel 1961 fu proprio un birmano, U Thant, a diventare il primo segretario generale non occidentale dell'ONU. Ma nel '62 un colpo di stato militare guidato dal generale Ne Win sciolse il governo e si insediò al potere, instaurando un regime dittatoriale e marxista che, in nome di una fantomatica "via birmana al socialismo", produsse danni terribili al tessuto economico e sociale della nazione. Collettivizzazioni e nazionalizzazioni, abolizione del libero scambio, messa fuori legge dei partiti politici si accompagnarono a feroci repressioni, facendo calare sulla Birmania le ombre di una cupa notte autoritaria. Nel 1988, dopo una serie di rivolte studentesche cui aveva aderito gran parte della popolazione, inclusa l'influente e numerosa (circa 600.000 persone) comunità monastica, Ne Win fu costretto a dimettersi e gli subentrò il generale Saw Maung. Questi promise libere elezioni che, per la prima volta dopo oltre vent'anni, si tennero nel 1990 e che videro una forte affermazione della LND (Lega Nazionale per la Democrazia), il movimento guidato da **Aung San Suu Kyi**, figlia di Aung San. Con 392 seggi su 485 era ampiamente in grado di governare il paese ma i militari non accettarono il verdetto delle urne e diedero vita ad un altro golpe, dichiarando nullo il risultato elettorale e procedendo a una massiccia ondata di arresti che portò in carcere i principali esponenti politici, in primis Aung San Suu Kyi, insignita poi nel '91 del Premio Nobel per la Pace e oggi unanimemente considerata l'esponente principale dell'opposizione al regime. Il 24 aprile del '92 diviene capo di stato il generale Than Shwe, l'uomo forte della giunta, spesso definito una sorta di ibrido, metà Pol Pot e metà Pinochet. La vita per la gente è sempre più difficile ma il regime si compiace di una serie di misure demagogiche. Come si è già detto, in un sussulto di retorica anti imperialistica l'antico nome di Birmania (Burma in inglese) viene cambiato in quello di Myanmar. Si costruisce, nei pressi dell'antica Yangoon, la nuova capitale Naypyidaw (letteralmente "la sede dei sovrani") e, soprattutto, si rinsaldano gli storici legami politici ed economici con la Cina comunista, che diviene il grande protettore della nuova Birmania e della sua giunta di militari golpisti. Ma nemmeno questo, riesce a migliorare la qualità della vita della popolazione, che patisce la guida di uno dei regimi più inetti, rapaci e corrotti dell'intero sud est asiatico. E mentre una serie di monsoni più violenti del solito si abbatte su ampie zone del paese devastandole senza che alcun aiuto venga dal governo centrale, su Internet circolano le immagini clandestine dello sfarzoso e opulento matrimonio della figlia del generale satrapo Than Shwe. E quando negli scorsi mesi, verso la fine di agosto, l'aumento del combustibile si riverbera sui costi, facendo lievitare all'improvviso i prezzi di tutti i generi di prima necessità, cominciano le proteste.

Piero Verni (giornalista e scrittore)

La rivolta birmana

I giorni dell'ira

Ad innescare la protesta sono stati i recenti aumenti dei combustibili che hanno fatto lievitare i prezzi di tutti i generi di prima necessità. Pochi purtroppo sanno che in Birmania la popolazione vive con meno di 50,00 centesimi di euro al giorno ed ogni nuovo aumento dei prezzi al consumo mette a rischio la stessa sopravvivenza di chi risiede nei grandi centri urbani. Inizialmente le piccole , spontanee manifestazioni erano guidate da sparuti gruppi di militanti dell'opposizione democratica e sindacale ancora a piede libero e coinvolgevano poche centinaia di residenti a Rangoon. La svolta si è verificata dopo l'aggressione subita da un gruppo di monaci che si erano uniti alla popolazione per manifestare contro il carovita. Alcuni religiosi avevano infatti subito un vero e proprio pestaggio ed il loro abate aveva prontamente chiesto le scuse ufficiali ai responsabili dell'aggressione. Scuse tardive e nuove minacce hanno quindi scatenato l'ira della locale comunità monastica che ha preso d'assalto, tra gli applausi della popolazione, i mezzi militari con i quali i gerarchi erano giunti alla pagoda. Da quel momento la protesta si è estesa a tutti i principali monasteri e la comunità monastica ha assunto la direzione politica del movimento, organizzando imponenti manifestazioni in tutte le città birmane e costituendo persino un' "Alleanza di tutti i Monaci Buddhisti Birmani", con lo scopo dichiarato di coordinare la protesta e delegittimare alcuni religiosi collaborazionisti che si arrogavano arbitrariamente il diritto di parlare a nome del Sangha birmano.

La repressione

Il resto è cronaca. Il resto è la dolorosa replica di quanto accadde nelle precedenti rivolte: impotenza della comunità internazionale, arresti di massa, esecuzioni sommarie, torture, rastrellamenti, minacce e violenze di ogni tipo. L'apparente clamore suscitato dalle immagini trasmesse dai nuovi media ha presto lasciato il posto alla abituale indifferenza verso cause che la nostra politica non ha alcun interesse a sostenere. In occidente i "pionieri della pace" che a migliaia ieri solidarizzavano con la guerriglia irachena ora tacciono. I Paesi liberi sono intimiditi dall'arroganza delle potenze asiatiche e l'UE, priva di una politica estera comune, si rivela incapace di assumere una vera iniziativa diplomatica.

La sfida

Forte del sostegno politico, economico e militare della Repubblica Popolare Cinese, il regime ha sfidato ancora una volta la comunità internazionale, certo dell'impunità sinora garantita da sanzioni inefficaci. I militari confidano inoltre nella capacità di Cina (e Russia) di bloccare ogni ulteriore inasprimento delle sanzioni e di vanificare gli sforzi di quei paesi (pochi) che intenderebbero adottare misure ben più drastiche per costringere il regime ad aprire un negoziato con l'opposizione democratica. Il Partito comunista cinese infatti è da tempo in affari con i militari, dai quali inoltre esige "stabilità e ordine" sui propri confini. Negli ultimi anni la Birmania si è così trasformata in un vero e proprio protettorato cinese ; un protettorato per il quale ha in serbo grandi progetti che "contribuiranno allo sviluppo ed alla pace del Myanmar". Infatti il paese, diventato un importante sbocco per la sua industria manifatturiera, è anche ricco di energia a buon mercato ed ha una posizione strategica per la realizzazione di nuovi porti ed oleodotti. Persino nei giorni in cui infuriavano scontri sanguinosi ed il Consiglio di Sicurezza dell'ONU cercava il consenso cinese all'adozione di nuove sanzioni, emissari di Pechino si sono recati in Birmania per la stipula di un contratto miliardario per la fornitura di gas naturale. Ma oltre a difendere i suoi interessi economici, la Cina deve impedire che la vittoria di un movimento nonviolento guidato da religiosi buddhisti dimostri ai suoi sudditi tibetani e mongoli che ribellarsi non è solo giusto ma possibile.

Che fare

Nei giorni della rivolta i manifestanti si sono ritrovati privi di direzione politica. Lo spontaneismo dei giovani che si scontravano con i reparti speciali non si è rivelato capace di superare i limiti di una insurrezione senza punti di riferimento organizzativi e logistici. I dirigenti dei partiti di opposizione (se non sono in galera), infatti, ormai stazionano in permanenza negli studi televisivi dei network occidentali o nei salotti buoni della diplomazia internazionale. Esuli e profughi da troppo tempo hanno lasciato il paese ed hanno perso il contatto con la realtà, con la vita quotidiana del popolo birmano. Il sindacato birmano, nonostante la solidarietà del movimento operaio internazionale, non è in grado di organizzare una vera mobilitazione dei lavoratori. Aung San Suu Kyi è da tempo ostaggio dei militari, fisicamente isolata, incapace di coordinare l'azione dei partiti di opposizione, umiliata da farse come quella di recente messa in scena ad uso e consumo dei media internazionali. L'isolamento in cui da anni è costretta, svilisce il suo ruolo e riduce l'impatto delle sue pur ferme dichiarazioni.

Lo spirito della forza

Il popolo birmano ha finalmente compreso che non può certo confidare nel sostegno della comunità internazionale e che anche i paesi che con coerenza si sono impegnati per l'approvazione di nuove e più efficaci sanzioni, oggi non vogliono andare allo scontro frontale con il Partito Comunista Cinese. Ai democratici birmani non rimane quindi che fare affidamento sulle sole proprie forze! La guerriglia "etnica" deve però superare le storiche divisioni e mettere a disposizione dei rivoltosi tutto il potenziale di cui ancora dispone. I loro leaders, che finalmente hanno compreso che solo un governo democratico potrà accogliere le istanze autonomiste, nel quadro di una nuova costituzione federale rispettosa dell'identità culturale dei popoli birmani, devono tradurre in strategia militare l'accordo politico finalmente raggiunto. Solo così il "braccio armato" dei democratici birmani potrà aprire un secondo fronte nelle campagne, per costringere l'esercito ad allentare la repressione sui grandi centri urbani e consolidare nel contempo il controllo delle zone liberate.

La forza dello spirito

La "supplenza" a cui i religiosi sono stati costretti, ha dimostrato nei fatti che solo la comunità monastica è oggi in grado di guidare una insurrezione vittoriosa in Birmania. L'Alleanza di tutti i Monaci Buddhisti Birmani, che proprio in questi giorni cerca di dare vita ad un coordinamento internazionale, è infatti l'unico "contropotere" in grado di organizzare la protesta ed assumere la direzione politica del movimento. La "rete" dei luoghi di culto ed il senso di appartenenza ad un unico Sangha sono i suoi punti di forza. Il coraggio e la determinazione dei religiosi, che per definizione "non hanno nulla da perdere", è l'esempio che studenti e giovani lavoratori intendono seguire. Sotto la guida della comunità monastica è finalmente possibile costruire un fronte unico dell'opposizione politica e sociale che sappia dare la spallata al regime. Con il loro rigore morale i monaci certamente sapranno scuotere le coscienze e convincere gli indecisi e gli incerti a trovare la forza di ribellarsi ad un regime opprimente e liberticida.

Claudio Tecchio (Settore Politiche Internazionali della CISL Piemonte)

La missione di Bo Kyi per una Birmania democratica

A seguito delle manifestazioni pacifiche in Birmania (Myanmar, in lingua birmana) del 1988, la cosiddetta rivolta dell'8/8/88, e della successiva sanguinosa repressione da parte dei militari, nel corso della quale vengono uccisi più di 3.000 manifestanti e diverse altre migliaia sono feriti, viene arrestato anche Bo Kyi, studente che aveva "osato" abbracciare la causa dei diritti umani e che per questo motivo trascorre più di sette anni in carce-

re. Durante la sua lunga detenzione Bo Kyi decide che a qualunque costo non avrebbe permesso alla giunta birmana di "rieducare" la sua mente. Finalmente, dopo il suo rilascio, Bo Kyi riesce a fuggire a Mae Sot, nel sud della Thailandia, dove riesce a dar vita all' "Assistance Association for Political Prisoners in Burma", organizzazione che si occupa di raccogliere notizie sui detenuti politici birmani, di trasmetterle ai movimenti ed alle associazioni per i diritti umani, affinchè esercitino pressioni sul regime di Rangoon per la loro liberazione, e che sostiene economicamente le loro famiglie. L'associazione per i Diritti Umani "Human Rights Watch" ha onorato Bo Kyi conferendogli, insieme all'eroina dei diritti umani uzbeca, Umida Nijazova, il premio agli attivisti più coraggiosi con la seguente motivazione: *"Negli ultimi vent'anni, Bo Kyi ha dimostrato una grande e coraggiosa risolutezza, condividendo la sua storia e quella di altri prigionieri politici e denunciando gli abusi del governo birmano. Human Rights Watch onora Bo Kyi per il suo eroico sforzo di far sentire la sua voce contro la repressione birmana e di difendere coloro che hanno osato criticare la giunta militare"*. Il commento di Bo Kyi, nel ricevere il prestigioso riconoscimento, ci aiuta forse a capire la forza interiore che motiva persone come lui: *"Accetto questa sera il premio a nome di tutti i miei fratelli e sorelle detenuti nelle terribili prigioni della Birmania. Sono stato arrestato mentre stavo mangiando con la mia famiglia. Sono stato ammanettato, incappucciato e portato via in auto. Mi è stato ordinato di sdraiarmi in modo che nessuno potesse vedermi. Quando ho tolto il mio cappuccio ero in una cella minuscola. Durante l'interrogatorio non ho ricevuto cibo nè acqua. Quando ho guardato il muro ho visto gli schizzi di sangue dei prigionieri che erano venuti prima di me. I detenuti avevano inciso i loro nomi sul muro. Alcuni di questi erano nomi di miei amici. Mi sono chiesto: "Dove sono adesso? Sono in prigione? E loro sono stati torturati? Sono morti?" La preoccupazione ha cominciato a crescere e mi sono reso conto che la mia tortura era già iniziata: negazione di cibo e acqua, rimanere bendato, l'isolamento... Sono stato rinchiuso per nove giorni e poi il trasferimento in prigione. In prigione ho affrontato la fame. Ho dormito su una stuoia sottile sopra un pavimento di cemento. Non ho ricevuto cure mediche. La prigione era sporca e l'igiene molto scarsa. Come risultato del trattamento e delle molte percosse ho cominciato a soffrire di ipertensione, problemi cardiaci e mal di schiena, che ho tuttora. Ho trascorso più di tre anni in isolamento. Non mi era permesso di scrivere, leggere o studiare nulla. E' stata un uccisione dell'intelletto. Ma quando le guardie erano lontane, potevo sentire gli altri prigionieri. Ho usato il tempo per imparare l'inglese da loro. Infine sono stato rilasciato. Poco dopo sono fuggito dal mio Paese. Ho deciso allora di parlare per i miei colleghi che ancora erano in carcere. Questo è ciò che la mia organizzazione, l'Associazione di assistenza ai prigionieri politici in Birmania, fa con Human Rights Watch. Abbiamo un modo per comunicare con i prigionieri e far uscire le loro storie fuori. Non posso dirvi come facciamo. Non voglio che il regime birmano lo scopra. Ma posso dirvi che queste storie riempiono le pagine dei nostri rapporti e di quelli di Human Rights Watch. I media utilizzano queste storie. Nel corso del tempo le storie di questi prigionieri generano una pressione sulla comunità internazionale, favorendone una presa di posizione a riguardo. Sappiamo che le cose stanno peggiorando in Birmania. Lo scorso anno il numero dei prigionieri politici è raddoppiato. Se il regime non riesce a trovare la persona cui sta dando la caccia, si vendica su un ostaggio: un padre, una madre, un marito, una moglie... La mia esperienza in carcere è ancora una realtà per migliaia di persone in Birmania. Fin quando il regime non libera tutti i prigionieri politici, non ci sarà democrazia e pace. Ma la storia ci dice che questi regimi brutali non durano, e la sorte di quello birmano non è diversa. Vent'anni fa non c'erano organizzazioni come la mia. Oggi ci sono decine di gruppi che combattono il regime. Ci vuole pressione costante. Ma so che con il vostro appoggio un cambiamento in Birmania non è Missione Impossibile. I miei amici e il mio Paese sarà libero. (Bo Kyi)*

Ed è quanto, sinceramente, gli auguriamo: che l'appello alla comunità internazionale e ai media, produca frutti copiosi, che possano sostenere Bo Kyi e tutti Coloro che lottano per la libertà in Birmania ed anche per onorare nel modo più degno la Memoria di tanti monaci e di quanti sono stati uccisi perché Pace e Democrazia possano finalmente trionfare in quel Paese!

(P. Totaro)

Corea del Nord: un lager "affamato"

Le scarse e frammentarie notizie che giungono dalla Corea del Nord fanno ormai pensare che in quel paese si stia consumando una tragedia di immani proporzioni. Milioni di persone sono ormai prive di qualsiasi mezzo di sostentamento. I raccolti, già scarsi, vengono in buona parte confiscati dai commissari politici che riforniscono uno dei più grandi eserciti dell'Asia. La popolazione, allo stremo, non può più contare nemmeno sugli aiuti umanitari che vengono sistematicamente dirottati verso i granai dell'esercito e le dispense dei funzionari di partito. Parlare di catastrofe umanitaria è riduttivo. Il paese è letteralmente imploso. In alcuni villaggi si sono già verificati i primi casi di cannibalismo. Controllo poliziesco e delazione di massa, intimidazioni e arresti , tortura e lavori forzati hanno ridotto al silenzio una già flebile opposizione. Senza più speranze i coreani fuggono l'apocalisse. Ma i confini sono stati sigillati, e non c'è più nessuna possibilità di trovare rifugio nei paesi confinanti. E a chi, nonostante i controlli, cerca ancora di fuggire da questa tetra prigione a cielo aperto, non tocca miglior sorte. Chi ha trovato rifugio (sic!) in Cina viene arrestato e ricondotto in Corea, dove ad attenderlo ci sono o la fucilazione o il campo di lavoro a vita. Infatti quei pochi che nei mesi scorsi erano riusciti a raggiungere le ambasciate straniere a Pechino sono stati arrestati dalla polizia cinese, che ha ripetutamente violato le sedi diplomatiche pur di riconsegnare ai "compagni coreani" i fuggitivi. Un'intera generazione rischia così di morire di fame e di stenti. Le poche squallide scuole vengono disertate perché i genitori costringono i figli ad andare alla disperata ricerca di qualche erba da cuocere, di radici da cucinare. Nemmeno nei grandi centri urbani l'infanzia è al riparo da vessazioni e rinunce. Nella capitale per un pugno di riso migliaia di bambini, ogni giorno, sono costretti ad estenuanti esercitazioni per prepararsi a celebrare gli anniversari del despota, per festeggiare una qualche "conquista" delle sue feroci "avanguardie del proletariato". E la lista degli orrori potrebbe continuare: lavoratori ridotti in schiavitù, religiosi umiliati e offesi. Nessuno però osa denunciare quanto accade a milioni di uomini e donne che hanno la sola colpa di essere nati in un "paradiso comunista", nessun uomo politico italiano ha mai avuto il coraggio di stigmatizzare lo sterminio di un intero popolo. L'ONU, l'Unione Europea, gli USA ed i suoi alleati, strenui difensori del diritto internazionale, fautori dell'ingerenza umanitaria, paladini dei diritti umani, tacciono. I cattocomunisti del variopinto mondo no-global hanno finto di non sapere cosa accade in questo girone infernale. E questo perché la Corea del Nord era e rimane un protettorato cinese e, nell'attesa che i dirigenti di Pechino decidano con calma le sorti del paese e della sua classe dirigente, un intero popolo muore di fame! Semplice e tragico. Ed ora il mondo scopre la "minaccia nucleare" che il "Caro Leader" utilizza per ricattare i paesi liberi. In realtà da anni il monarca comunista ammassa ordigni nucleari nella cui produzione ha investito buona parte dei proventi dei suoi loschi traffici. Dopo aver sperimentato, prodotto e venduto a mezzo mondo vettori di ultima generazione, ora si propone semplicemente come miglior fornitore di armi di distruzione di massa a tutte le dittature, a tutti i network del terrore del pianeta. Ma a fermarlo non potrà essere un popolo stremato dalla fame e dalla repressione.

Claudio Tecchio (Dipartimento Politiche Internazionali della CISL Piemonte)

Anche nella Corea del Nord vi sono martiri che non devono essere dimenticati: ed ecco, in una situazione tragicamente "buia", una testimonianza "luminosa"! Solo pochi sanno che, nella Corea del Nord, sono decine di migliaia i detenuti senza regolare processo, finiti in carcere "semplicemente" perché accusati d'infedeltà al regime. Ciononostante, un numero sempre crescente di persone, riferisce che, nei campi di detenzione, esiste una straordinaria testimonianza cristiana. **Kang Cheol Hwan**, ad esempio, aveva solo nove anni quando fu arrestato con diversi membri della sua famiglia. Nei dieci anni trascorsi nel gulag, ha assistito a violenze inaudite e sofferto una fame nera. Per distrarsi da tali violenze, uno dei diversivi abbastanza comuni fra i detenuti era la caccia ai ratti, la cui carne serviva da cibo, mentre la pelle, per farne delle scarpe... In queste orribili condizioni, Kang è stato "toccato" dall'atteggiamento dei prigionieri cristiani e dall'amore che essi dimostravano verso gli altri detenuti. Grazie all'interessamento della CSW (Christian Solidarity Worldwide), Kang è recentemente comparso davanti alla Commissione ONU per i diritti umani, per testimoniare alle missioni diplomatiche, alle organizzazioni non governative e alla stampa, delle atroci condizioni in cui vivono i detenuti nella Corea del Nord. Kang è stato rimesso in libertà verso la fine degli anni '80, dopodiché è riuscito a fuggire nella Corea del Sud, da dove continua a sollecitare l'attenzione internazione sulle condizioni del suo Paese. *"Non riesco ancora a capire in che modo questi campi di detenzione, che sono una vera vergogna per l'intera umanità, siano ancora lì e continuino a essere tollerati"*, dichiara Kang e aggiunge: *"Chiedo che una delegazione internazionale sui diritti umani, porti alla luce la situazione dei diritti umani nella Corea del Nord"*. Kang Cheol Hwan è attuale co-presidente del network Democracy Network against North Korea Gulag; ha scritto *"Gli acquari di Pyongyang: dieci anni nel gulag nord-coreano" (The Aquariums of Pyongyang: ten years in the North Korean Gulag);* è giornalista presso il "Chosun Ilbo", il maggior quotidiano sudcoreano.

I gulag della Corea del Nord

CAPITOLO VENTIDUESIMO

AFRICA: GENOCIDI E MASSACRI IGNORATI

Rwanda, ma non solo

Rwanda, ma non solo. L'Africa è purtroppo il Continente dei primati negativi, tra i quali quello delle guerre più sanguinose. In senso strettamente tecnico, in base al dettato delle Nazioni Unite, l'unico caso in cui si deve parlare di vero e proprio genocidio è quello del Rwanda: in quella vicenda per ragioni politico-etniche una etnia, quella hutu, ha tentato l'eliminazione totale di un'altra, quella dei tutsi (che era minoranza nel piccolo Paese africano con circa il 14 per cento della popolazione totale). Ma va ricordato che negli ultimi 20 anni l'Africa è stato sempre il Continente con il maggior numero di guerre in corso, sia civili, sia fra Stati. Gli anni Novanta sono stati i più terribili, in termini di quantità di conflitti e di vittime. Talvolta si è evocata la parola genocidio, come nel caso del Darfur, più per l'efferatezza e la dimensione dei massacri avvenuti che per denunciare un altro "Rwanda". Per ricordare qualcuno dei più tragici avvenimenti, basti pensare che nella guerra della Repubblica Democratica del Congo (1997-2002) persero la vita fra 3 e 4,5 milioni di persone (entrambi sono stime, un vero "censimento" delle vittime non è mai stato fatto). E qui è d'obbligo, sia pur brevemente, fare un passo indietro, un "tuffo" nella storia travagliata di questo Paese quando, ancora alla fine dell'Ottocento, il Congo era possedimento personale del re del Belgio: all'epoca almeno dieci milioni di africani furono sterminati dagli sbirri di Leopoldo II e molti altri schiavizzati o mutilati. Fu la cosiddetta "strage degli innocenti", una storia di raccapriccianti atrocità ricostruite con fatica dagli storici, in quanto i carnefici si premurarono di cancellare scrupolosamente le prove dei loro misfatti, come ha scritto lo storico Adam Hochschild nel libro King Leopold's Ghost: "Il Congo offre un eclatante esempio della politica dell'oblio. Leopoldo e i funzionari coloniali fecero accuratamente tutto il necessario per cercare di cancellare le prove dei loro crimini". Nell'agosto del 1908, poco prima di "donare" il Congo, sua proprietà personale, al governo del Belgio, Leopoldo II fece bruciare per otto giorni gli archivi con tutte le documentazioni compromettenti relative ai suoi possedimenti congolesi. "Regalerò ai belgi il mio Congo, ma non avranno diritto a sapere ciò che ho fatto", disse. E fu così che una parte importante della storia coloniale europea in Africa venne cancellata. Nella più che ventennale guerra civile sudanese fra il Nord arabo e musulmano, sostenuto dalla Cina, miglior alleato e sponsor del regime di Omar el-Bashir (primo capo di stato incriminato dalla Corte Penale Internazionale per crimini di guerra e crimini contro l'umanità perpetrati nel Darfur, nei cui confronti il tribunale ha emesso un mandato di arresto il 4 marzo 2009) e il Sud, africano e cristiano-animista (indipendente dal luglio 2011), sono morte più di 2 milioni di persone. E la tragedia è proseguita anche dopo l'indipendenza del Sud Sudan dal resto del Paese, registrando ora minacciosi venti di guerra tra Sudan e Sud Sudan a causa del petrolio. In Somalia è difficile anche fare delle stime: la guerra dura dal 1991, ed è tutt'ora in corso: si può ipotizzare che sia stato largamente superato il milione di morti (in un Paese che conta poco più di 7 milioni di abitanti). Ma anche nei casi dove il numero è stato meno impressionante, si è trattato comunque sempre di conflitti estremamente sanguinosi: dieci anni di guerra civile in Sierra Leone hanno prodotto 250 mila vittime; 200 mila in Liberia, in una serie di rigurgiti bellici che ha abbracciato quasi tutti gli anni Novanta; oltre 100 mila nel conflitto fra Etiopia ed Eritrea, fra il 1998 e il 2000. Altro aspetto che ha caratterizzato le guerre africane è stata la particolare ferocia: è in questo continente che si è praticato l'arruolamento sistematico dei minori, tanto che la stragrande maggioranza dei 300 mila bambini soldato del mondo si trovano in Africa. Una pratica partico-

larmente odiosa che è stata messa in atto soprattutto in Sierra Leone e Nord Uganda: i due gruppi ribelli (il Ruf sierraleonese e l'Lra del Nord Uganda) hanno potuto per anni rimpolpare le proprie truppe proprio con la tecnica del rapimento di decine di migliaia di bambini e del loro feroce addestramento militare. Ma non solo. In Sierra Leone si è ampiamente praticata l'amputazione nei confronti dei civili che fossero stati considerati dei "collaborazionisti", cioè schierati dalla parte del governo; mentre nell'est della Repubblica democratica del Congo (dove vi sono focolai di combattimenti ancora oggi), si è utilizzato - e si utilizza - lo stupro sistematico. A Petersburg, nel nord-est della Repubblica Sudafricana, c'è una collinetta disseminata di croci bianche. Sono più di tremila: una per ciascun agricoltore bianco ucciso dal 1994, da quando il regime di rigida "separazione" razziale (apartheid) che regolava le relazioni tra la minoranza bianca e la maggioranza non bianca della popolazione cessò - finalmente! - di esistere. Era di certo un sistema ignobile, ma anche l'attuale clima di violenza perpetrato dal '94 ad oggi contro i "bianchi", uccisi negli ultimi anni a decine di migliaia, non lascia intravedere spiragli di civile convivenza e di integrazione razziale. "Genocide Watch", un'organizzazione non governativa che si occupa di monitorare i genocidi che avvengono nel mondo, da diversi anni segue allarmata l'evolversi di un clima di odio che in Sudafrica potrebbe preludere a un vero e proprio genocidio. Forse la comunità internazionale e i media dovrebbero far sentire la loro voce alla luce di quanto sta accadendo - con la complicità diretta di quel governo - e mettere in atto adeguate forme di pressione di fronte agli atti di barbarie più eclatanti: cosa che non è mai avvenuta! Particolarmente assordante il silenzio dei media quando, in occasione del centenario della fondazione dell'African National Congress, il presidente sudafricano Jacob Zuma intonò «Dubula iBhunu», il cui titolo significa "Spara al Boero!" "Quella canzone, come molte altre intonate nei giorni della lotta, fa parte della nostra storia e della nostra eredità e non può certo esser vietata", precisò in tale circostanza un comunicato dell'African National Congress. Tutti i terribili e numerosi conflitti che hanno insanguinato l'Africa, spesso ignorati o trattati distrattamente dai media italiani, non devono essere dimenticati! Ancora oggi, mentre scriviamo, vi si combattono 17 guerre, grandi e piccole. La gran parte sconosciute, come sconosciute sono le storie di tante persone meravigliose, donne e uomini, protagonisti di vicende di Umanità, Amore e Coraggio, che hanno operato nelle recenti tragedie sia del Rwanda sia dell'Africa in generale, e di cui ci limitiamo a citare almeno i loro nomi, con qualche breve cenno biografico: ***Romeo Dallaire*** *(comandante dei caschi blu che in tutti i modi, per scongiurare il previsto massacro, si oppose alla riduzione del contingente ONU, da 2700 a 300 uomini, allo scoppio della tragedia rwandese);* ***Antonia Locatelli*** *(volontaria italiana in Rwanda dal '72, testimone oculare dei massacri, chiamò l'ambasciata del Belgio, la radio RF1 e la BBC per denunciare quanto avveniva sotto i suoi occhi: il giorno successivo venne uccisa davanti casa sua da un gruppo di miliziani interahamwe, gruppo paramilitare Hutu);* ***Jacqueline Mukansonera*** *(donna rwandese di etnia hutu che si arrischiò a nascondere nella cucina di casa sua l'infermiera tutsi Yolande Mukagasana, salvandole la vita);* ***Paul Rusesabagina****, soprannominato lo "Schindler Africano" (albergatore rwandese, salvò 1.268 persone nascondendole nell'hotel belga a quattro stelle che dirigeva: proprio alla sua vicenda è ispirato il commovente film "Hotel Rwanda");* ***André Sibomana*** *(prete rwandese cofondatore dell'ADL, associazione del Rwanda per la difesa dei diritti umani e delle libertà pubbliche, e redattore capo del giornale "Kinyamateka", è sempre stato voce "scomoda" ed invisa al potere. Fin dall'inizio della violenza genocidaria fu tra i primi ricercati. Si salvò fuggendo da Kigali, riuscendo a salvare anche molte altre persone);* ***Zura Karuhimbi*** *(contadina rwandese di etnia hutu, nascose in casa sua molti ruandesi di etnia tutsi, sfamandoli e salvandoli da morte sicura);* ***Khalida Toumi Messaoudi*** *(è il simbolo stesso del movimento*

per i diritti e le pari opportunità delle donne nei Paesi islamici. A seguito dell'approvazione nel suo paese, l'Algeria, del Codice della famiglia, assai lesivo verso i diritti delle donne, fondò nell' '85 l'Associazione per l'uguaglianza tra l'uomo e la donna davanti alla legge: per questo motivo, nel '93, venne condannata a morte dal F.I.S.- Fronte Islamico di Salvezza e l'anno dopo fu ferita, nel corso di una manifestazione); ***Sylvie Maunga Mbanga*** *(coraggiosa avvocatessa congolese, impegnata dal '99 in difesa delle vittime della violenza sessuale perpetrata da militari sbandati o ribelli, è coordinatrice di progetti di Life and Peace Institute e dell' Interchurch Organization for Development Cooperation. Come mediatrice di pace, si è prodigata molto attivamente nell'opera di riconciliazione fra gruppi etnici in conflitto nel suo Paese);* ***Hawa Aden Mohamed*** *(insegnante somala, da bambina, a soli 8 anni, venne sottoposta alla brutale pratica dell'infibulazione, che provocò la morte di una sua sorella a causa dell'infezione seguita all'intervento; laureatasi e trovato lavoro come insegnante, creò negli anni '80 16 centri di nutrizione in favore di donne e bambini rifugiati e, a Galkayo, nel '99, un Centro d'Istruzione Femminile per la Pace e lo Sviluppo - Galkayo Educational Center for Peace and Development, con l'obiettivo di proteggere la salute e il benessere psichico e sociale delle donne: a causa di questo suo impegno è oggetto delle continue minacce dei fondamentalisti;* ***Ayaan Hirsi Ali*** *(scrittrice ed europarlamentare nata in Somalia, subì nell'infanzia l'infibulazione, come tutte le bambine del suo Paese. Emigrata con la famiglia in Arabia Saudita, scappò in seguito in Europa per sfuggire a un matrimonio combinato per lei da suo padre. Si laureò in scienze politiche in Olanda, ingaggiando nel contempo la sua battaglia contro il fondamentalismo islamico, alla luce soprattutto della condizione di subordinazione delle donne. Scrisse la sceneggiatura del film "Submission Part 1", ritenuto blasfemo dai fondamentalisti islamici - il regista olandese* ***Theo Van Gogh*** *venne sgozzato da un estremista - ed il libro "L'Infedele", pubblicato in Italia da Rizzoli nel 2007, in cui descrive il suo percorso di vita umano ed intellettuale, in netto contrasto col mondo da cui proviene: inutile aggiungere che anche sulla coraggiosa Ayaan è stata emessa una fatwa);* ***Halima Bashir*** *(giovane dottoressa del Darfur, in Sudan, ebbe il coraggio di denunciare ai funzionari ONU l'aggressione ad una scuola, vicino alla clinica dove lavorava, nel corso della quale erano state stuprate tutte le bambine, alcune delle quali medicate da lei personalmente. Halima pagò a caro prezzo il suo gesto: anche lei venne picchiata selvaggiamente, stuprata dal branco e sottoposta a detenzione. Riuscì in seguito a fuggire in Inghilterra, dove chiese asilo politico. Ha dichiarato al New York Times di non essersi mai pentita di avere denunciato i gravissimi soprusi commessi dalle autorità sudanesi verso i bambini del Darfur. Ha scritto un libro assai toccante: "Tears of the Desert" (Lacrime del deserto);* ***Ricky Richard Anywar*** *(ugandese, ridotto in stato di schiavitù a 14 anni e costretto a combattere come bambino soldato nel Lord's Resistance Army, partecipò a crimini e fu testimone di torture, stupri e assassini, tra cui quello dei suoi genitori. Riuscì però a sfuggire ai suoi carnefici e, in seguito, a conseguire una laurea ed un lavoro presso il Ministero ugandese dell'educazione e dello sport. Fondò nel '99 l'organizzazione umanitaria "Friends Of Orphans" (F.R.O.), che opera nelle zone di guerra dell'Uganda e si occupa di reinserire nella società ex bambini soldato, ragazze madri, malati di AIDS e tutti i bisognosi della comunità, attraverso il sostegno materiale e psicologico, la formazione professionale e culturale);* ***Padre Emanuel Natalino Vura*** *(prete della Diocesi di Arua, in Uganda che nel 2002, nel pieno degli scontri tra i ribelli del Lord's Resistance Army (L.r.a.) e l'esercito governativo dell'Uganda riuscì, con enormi rischi ad avvicinare alcuni capi guerriglieri e ad ottenere, poco alla volta, il rilascio di decine e decine di ragazzini-soldato. Ora, grazie ad un progetto di padre Natalino, 800 bambini sono stati riscattati dalla fame e dai traumi della guerra;* ***Betty Makoni*** *(donna dello Zimbabwe la cui*

infanzia fu segnata da raccapriccianti eventi: a sei anni venne stuprata, a nove suo padre uccise la mamma, e così Betty rimase orfana; tutto ciò non potè non influenzare il senso e le aspirazioni stesse della sua vita: diventare paladina dei diritti delle donne; laureata in socio-linguistica, Betty lavorò prima come insegnante, poi abbracciò completamente la sua "missione" a protezione e sostegno delle ragazze minorenni del suo Paese. Nel 1999 fondò il "Girl Child Network" (GCN), con lo scopo di aiutare economicamente e psicologicamente le bambine che frequentavano la scuola, facendo nel contempo opera di riabilitazione delle vittime di abusi e denunciando ogni forma di violenza) L'interessante relazione che segue la presente premessa è concentrata sul genocidio rwandese, il più infernale "mattatoio" africano del XX secolo, e sulla figuraluminosa di un uomo, l'italiano Pierantonio Costa, vera luce di Amore e Coraggio, la cui vicenda personale merita di essere conosciuta da tutti, come del resto tutte le meravigliose figure poc'anzi menzionate. Autore dell'articolo è ***Luciano Scalettari****, giornalista e inviato speciale del settimanale "Famiglia Cristiana". Dal 1994 si occupa prevalentemente di attualità e questioni del continente africano. Il suo primo impatto con l'Africa, e con una zona di guerra civile, è stato il genocidio del Rwanda. Si recò nel Paese africano tra maggio e luglio '94 per raccontare la tragedia che vi si stava consumando. Da allora ha avuto modo di seguire molti dei principali conflitti del Continente (spesso attraverso viaggi e reportage dalle zone coinvolte): in Liberia, Sierra Leone, Guinea Bissau, Nigeria, Angola, Burundi, Repubblica democratica del Congo, Kenya, Congo francese, Eritrea, Etiopia, Uganda, Sud Sudan e Darfur sudanese. Per quanto riguarda la Somalia, oltre a effettuare diversi reportage sulla ventennale guerra civile e sulle condizioni del Paese, ha realizzato anche alcuni viaggi allo scopo di scoprire nuovi elementi sul duplice omicidio di* ***Ilaria Alpi*** *e* ***Miran Hrovatin*** *(avvenuto a Mogadiscio il 20 marzo 1994) e sui traffici di armi e rifiuti tossico-nocivi che hanno interessato il nostro Paese e la Somalia. Per alcuni servizi d'inchiesta su questi temi, Luciano ha vinto per due volte il Premio Saint Vincent di giornalismo (nel 2000 e nel 2006) e il Premio Ambiente e Legalità di Legambiente e Libera. (P. Totaro)*

Tutto inizia la sera del 6 aprile 1994

L'aereo di Stato del Presidente del Ruanda, Juvenal Habyarimana, sta atterrando sulla pista dell'aeroporto internazionale di Kigali, la capitale del piccolo Paese africano. A bordo c'è anche il neo Presidente del vicino Burundi, Cyprien Ntaryamira, da pochi mesi alla guida del suo Paese, in seguito all'assassinio del predecessore durante un tentativo di golpe. I due capi di Stato stanno rientrando da Arusha (Tanzania), dove hanno appena siglato una serie di accordi, in relazione alla situazione di instabilità e di guerra civile in corso nei rispettivi Paesi. Habyarimana, il Presidente ruandese, ha posto la sua firma sotto al protocollo che lo impegna finalmente (dopo tanti rinvii) ad attuare l'accordo già sottoscritto mesi prima, di varare un governo di unità nazionale che porti alla condivisione del potere tra l'attuale governo (costituito prevalentemente da politici di etnia hutu delle regioni del Nord-ovest del Paese, membri del partito Akazu e della provincia d'origine dello stesso Habyarimana, quella di Gisenyi), e l'ala politica del movimento ribelle - il Fronte patriottico ruandese - a maggioranza tutsi, che da quattro anni ha fatto scoppiare la guerra civile nel Paese delle mille colline, mettendo a ferro e fuoco le regioni Nord del Ruanda, e occupandone stabilmente una consistente fetta. L'aereo si sta allineando alla pista e manovra per atterrare. Il rientro di Habyarimana segna la fine di 21 anni di dittatura e di governi pseudo-democratici. Il Ruanda formalmente si è aperto da poco (giugno 1991) al multipartitismo, ma di fatto le leve del potere sono rigorosamente in mano al Presidente e alla sua stretta cerchia familiare e clanica degli hutu del Nord. Dal giorno successivo inizierà un percorso politico che smantellerà un sistema di potere ben consolidato negli anni. Il Presidente ruandese l'ha

accettato, obtorto collo, sotto le pressioni internazionali crescenti, che hanno già portato a un "cessate il fuoco" fra esercito governativo e Fronte patriottico ruandese (Fpr); alla presenza di circa 600 militari del Fpr nella capitale, a tutela della sicurezza dei propri rappresentanti politici che entreranno nel governo e in parlamento; al dispiegamento di 2.700 caschi blu dell'Onu, nell'ambito dell'operazione di peacekeeping denominata "Minuar".

Ore 20,23: si odono due forti esplosioni

Il velivolo presidenziale sta scendendo sulla pista quando due missili terra-aria di fabbricazione cinese vengono esplosi in rapida sequenza da un commando nascosto nei pressi dell'aeroporto e abbattono l'aereo, che andrà a schiantarsi nell'ampio parco della stessa villa di Habyarimana, confinante con la zona aeroportuale. Tra le persone a bordo, nessun sopravvissuto. In città le due potenti esplosioni si sentono forti e chiare. Ancora non si sa né si può immaginare cosa significheranno. Gli autori dell'attentato di sicuro hanno avuto aiuti e istruzioni dall'estero: l'esercito rwandese non possiede sistemi di puntamento notturno, a raggi infrarossi, e non è addestrato al loro uso. Chi ha abbattuto l'aereo? Chi ha voluto la morte di Habyarimana, in modo che la faticosa trattativa di pace naufragasse e venisse annegata nel sangue? Sono domande che rimarranno senza risposta. Nei giorni successivi, e ancora oggi, ci sono solo accuse reciproche di aver organizzato e messo in atto l'attentato: gli estremisti hutu hanno sempre accusato l'Fpr, sostenendo che in realtà avevano pronto l'attacco per prendersi tutto il Paese; l'Fpr ha sempre rimbalzato l'accusa sugli oltranzisti hutu del governo, che non volevano condividere il potere per non perderne il controllo monopolistico. Qualche manciata di minuti dopo, la notizia della morte del Presidente viene divulgata dalle radio ruandesi e si propaga rapidissima in tutto il Rwanda. Nella tiepida notte di Kigali, nei quartieri adagiati fra le colline, si cominciano a udire colpi d'arma da fuoco, scoppi di mortai, qua e là raffiche di kalashnikov. Si vedono i primi saccheggi e i fuochi delle case che bruciano. Ci sono elementi che fanno pensare a una precisa, precedente orchestrazione degli eventi, per fare dell'atto terroristico il pretesto per scatenare il caos, una guerra civile preparata e pianificata da tempo. La ricostruzione successiva ha riscontrato che già alle sei del pomeriggio, nei pressi della cittadina di Nyamata (Sud-est del Paese), erano iniziati gli scontri e i massacri e che a Kigali le liste delle persone da eliminare per prime erano pronte da settimane.

Cento giorni per un genocidio

Il 6 aprile 1994 è l'inizio del genocidio in Ruanda, del tentativo di eliminare in via definitiva, come soluzione finale, l'etnia tutsi dal Paese. In 100 giorni verrà ucciso un milione di persone (secondo il censimento fatto qualche anno dopo dal nuovo governo ruandese - guidato da allora dall'Fpr, uscito vincitore dalla guerra - le vittime furono esattamente 973.000), il 90 per cento delle quali di etnia tutsi, il rimanente hutu moderati, costituiti da oppositori politici e membri di famiglie miste. E persone che non avevano accettato di partecipare ai massacri, ai posti di blocco lungo le strade e alle "cacce all'uomo" organizzate da estremisti hutu (in particolare gli aderenti al movimento giovanile chiamato Interahamwe), da prefetti, sottoprefetti, vertici militari e dei corpi speciali dell'esercito. Cento giorni, un milione di morti. Cioè 416 uccisioni per ogni ora di quel drammatico periodo, 7 per ogni minuto. Dal punto di vista della quantità e della ferocia, è senz'altro il più terribile evento della storia post-coloniale africana.

Hutu e tutsi. Una brutta eredità coloniale

Le due etnie che si scontrano nella guerra civile del 1994 compongono il 99% della popolazione ruandese: l'85% è di etnia hutu, il 14% tutsi, l'1% appartiene ai twa, del

ceppo pigmeo. La composizione etnica è la stessa del giorno dell'indipendenza, nel 1961, quando nasce il primo governo postcoloniale guidato da Gregoire Kayibanda. Ma non è quella precoloniale, perché la rigida attribuzione d'appartenenza all'una o all'altra delle etnie è frutto della disastrosa politica di amministrazione dei belgi (che governano il territorio dagli anni Venti fino alla rivoluzione del 1959 che porta all'indipendenza). Certo è che, a differenza di tanti altri Paesi africani, i confini del Rwanda non sono stati tracciati né modificati dal colonizzatore. I ruandesi hanno una cultura omogenea, una lingua comune, il kinyarwanda, e un'identità nazionale consolidata. La realtà precoloniale presentava certamente differenze fra le due etnie principali (la terza, i pigmei, è sempre stata schiavizzata e marginalizzata all'interno della società ruandese): gli hutu, tradizionalmente agricoltori, erano in posizione sociale e politica subordinata rispetto ai tutsi, in prevalenza pastori, che detenevano il potere politico ed esprimevano il sovrano all'interno di una struttura socio-politica di tipo feudale. Ma è durante il periodo coloniale belga che la dicotomia e il divario sociale tra i due gruppi etnici si aggrava in forme sempre crescenti.

Dalla supremazia tutsi all'ideologia della rivoluzione hutu

I belgi, fin dall'inizio della loro presenza in Ruanda, scelgono di appoggiarsi all'etnia che considerano superiore, quella tutsi: per i ruoli amministrativi, di responsabilità, gli aspetti educativi e persino dal punto di vista dell'evangelizzazione missionaria, sono i tutsi gli interlocutori privilegiati dei colonizzatori. La grande massa hutu è di fatto esclusa da qualsiasi possibilità di progresso sociale ed economico e viene considerata unicamente la bruta forza-lavoro del Paese. È in questa trentina d'anni che si cristallizza la divisione e l'appartenenza etnica tra i due gruppi, tanto che nel '33 i belgi decidono addirittura di inserire l'etnia tra le caratteristiche personali della carta d'identità dei ruandesi. Nella seconda metà degli anni Cinquanta si assiste a un totale rovesciamento ideologico. Le nuove idee antirazziste e libertarie che iniziano a circolare, preludio al moltiplicarsi dei movimenti di liberazione e d'indipendenza africani dei primi anni Sessanta, portano a radicali cambiamenti di posizione anche da parte dei colonizzatori belgi. È soprattutto la Chiesa cattolica, nel Paese più cattolico d'Africa, a mutare posizione, cominciando a schierarsi a favore delle masse hutu oppresse, a predicare l'emancipazione e la liberazione. Nel '57 nasce il nuovo Partito per l'emancipazione degli hutu (Parmehutu), che pubblica Il Manifesto degli Hutu. Vi si denuncia il "monopolio razzista" dei tutsi, equiparati ai colonizzatori. È in questa fase storica che nasce il nucleo ideologico riproposto poi nei giorni del genocidio e nei mesi precedenti che lo prepareranno. I belgi non esitano a cambiare casacca: si schierano per gli hutu, e indicano nell'elite tutsi i privilegiati sfruttatori, responsabili delle disuguaglianze e della miseria economica e culturale della maggioranza hutu.

Gli hutu al potere

È Grégoire Kayibanda il paladino della rivoluzione hutu. Ex seminarista, originario del Sud del Rwanda (dalla provincia di Gitarama), molto vicino alla Chiesa cattolica, emerge come leader del Parmehutu. Kayibanda e i suoi seguaci vogliono abolire la monarchia tutsi per creare una repubblica governata dagli hutu. La rivoluzione comincia nel novembre '59, col sostegno determinante dei belgi: è la fine del regime dominato dai tutsi. Ma quella che doveva essere la liberazione degli oppressi hutu si rivela ben presto l'inizio di una nuova epoca di persecuzioni verso la minoranza tutsi: case bruciate, saccheggi, omicidi e massacri. È il primo dei tanti scoppi di violenza che caratterizzeranno da qui in avanti il futuro del Paese. I contadini hutu vengono incitati ad appropriarsi delle terre, delle case e dei beni dei tutsi, inaugurando un copione che verrà drammaticamente ripetuto anche nel 1994, seppure in forme terribilmente più cruente.

È l'epoca del primo grande esodo dei tutsi dal Paese. Sono circa 300 mila quelli che lasciano il Ruanda nel '59, emigrando in Burundi, Tanzania, nell'allora Zaire (oggi R.d. Congo) e in Uganda. Fa parte di questo primo popolo di profughi la famiglia di Paul Kagame, che allora ha solo due anni, e che quando ne avrà 37 tornerà dall'Uganda alla testa dell'esercito dell'Fpr, per liberare il Paese dai responsabili del genocidio in corso. Nel 1960 il Rwanda tiene le prime elezioni amministrative e il Parmehutu le vince, ovviamente. L'anno successivo Kayibanda viene eletto presidente della neonata Repubblica del Ruanda. Il suo regime si connota fin da subito come razzista: gli appartenenti all'etnia tutsi sono sistematicamente allontanati o tenuti alla larga da ogni livello del potere politico. Da allora, l'esodo all'estero della minoranza ruandese è costante, con momenti di fuga di massa in occasione delle ricorrenti esplosioni di violenza.

Il golpista Habyarimana e la sua dittatura su base etnica

La presa del potere degli hutu non cambia la situazione di grave sottosviluppo ed estrema povertà del Paese. Quanto al regime di Kayibanda, rimane in piedi per dodici anni. Nel 1973 il suo ministro della Difesa, il giovane ufficiale proveniente dal Nord del Ruanda, Juvénal Habyarimana, prende il potere con un colpo di Stato e manda a morte l'ex presidente insieme a una cinquantina delle figure politiche e militari di primo piano. Insieme all'influente moglie Agathe e a una stretta cerchia di figure a lui vicinissime per provenienza geografica e clanica, il neo capo dello Stato mette in piedi rapidamente una struttura di potere dittatoriale e monopartitica (il Movimento rivoluzionario nazionale per lo sviluppo, Mrnd) che controllerà col pugno di ferro fino ai primi anni '90. La sua forza: le posizioni filo-occidentali da un lato, l'alleanza con i belgi e i francesi dall'altro e l'amicizia con la Chiesa cattolica, ottenuta in nome di un esplicito sostegno alla cristianizzazione di massa del Rwanda. I primi anni del Governo di Habyarimana sembrano illuminati: si presenta come moderato e a favore dell'integrazione etnica. Promette sviluppo e la fine dell'atavica fame dei ruandesi. In realtà, nei vent'anni del suo regime, il Paese rimane povero, del tutto dipendente dalla misera agricoltura praticata nelle mille colline, basata in modo preponderante sulla coltura del caffè e del the. Il nuovo regime realizza un sistema di controllo del territorio capillare, quasi ossessivo. Il sistema amministrativo è al tempo stesso spionistico, tanto che ogni gruppo di abitazioni ha un controllore-responsabile, che diventerà noto come il "signor Dieci Case". Questi referenti locali naturalmente sono inseriti in un sistema gerarchico che arriva al sindaco e al prefetto. È questo sistema radicato di controllo della popolazione che nel 1994 consentirà agli organizzatori del genocidio di realizzarlo capillarmente e di costringere di fatto l'intera popolazione a partecipare al genocidio, o a esserne vittima.

Il sogno di riconquista della patria

Dal 1959 in poi a ondate si ripeteranno repressioni sanguinose a danno dei tutsi e conseguenti esodi verso i Paesi vicini. I timidi tentativi di organizzare forme di guerriglia provocano soltanto ulteriori ritorsioni e persecuzioni sui tutsi rimasti in Ruanda. I profughi si insediano e si inseriscono nei Paesi che li accolgono, ma non perdono mai il desiderio e la volontà di tornare fra le mille colline. Un sogno che comincia a concretizzarsi negli anni '80, perché i giovani tutsi presenti in Uganda, inseriti fra i guerriglieri ugandesi, danno un sostegno rilevante alla conquista del Paese da parte dell'attuale presidente Yoweri Museveni, che nel 1986 prende il potere e conquista Kampala. Alcuni dei tutsi ruandesi hanno anche occupato ruoli di primo piano nell'esercito di Museveni. Nel 1987, nasce il Fronte patriottico ruandese, una realtà militar-politica che in breve si struttura e si organizza. Nel 1990, il giovane fronte ribelle sferra il primo pesante attacco. Ben armato e ottimamente addestrato, in pochi giorni arriva vicino a Kigali. Il Governo riesce a respingere l'attacco, con l'aiuto determinante francese e dello Zaire di Mobutu. Ma da

quel momento in poi l'Fpr occupa stabilmente una fetta (più o meno estesa a seconda dell'andamento bellico) del territorio del Nord Ruanda. La guerra civile ruandese è iniziata.

L'involuzione del regime ruandese

La dittatura di Habyarimana, a partire dai primi anni Ottanta, diviene sempre più dispotica e violenta. Un'involuzione accelerata anche dalla sempre più profonda crisi economica in cui versa il Paese. Imperversano fame e povertà estrema: l'agricoltura è insufficiente alla sopravvivenza di una popolazione che cresce troppo rapidamente rispetto alle risorse disponibili. Sia all'interno dello stesso Rwanda che a livello internazionale aumentano le pressioni su Habyarimana perché metta fine alla dittatura e si apra alla democrazia e alle elezioni. Habyarimana è costretto a cedere: nel giugno '91 vara la nuova Costituzione che legalizza i partiti e l'opposizione politica, nonché la libertà di stampa. Le pesanti conseguenze della guerra nel Nord del Paese lo costringono infine ad accettare la trattativa col Fpr. L'accordo raggiunto il 4 agosto 1993 prevede la nascita di un governo di transizione con la partecipazione di ministri del Fpr, elezioni democratiche due anni dopo, la creazione di un nuovo esercito misto composto dagli soldati governativi e del Fpr; il rientro dei profughi. Gli oltranzisti, specie il partito estremista Akazu, vicino alla moglie del Presidente, considerano Habyarimana perdente e ritengono che abbia accettato l'inaccettabile. Così comincia a lavorare per la "soluzione finale". Dal canto suo Habyarimana prende tempo, tergiversa, lascia che l'accordo rimanga pressoché inapplicato. Appunto fino al 6 aprile '94. Attraverso la gerarchia militare i prefetti, ma soprattutto le organizzazioni estremistiche e i mass media (sapientemente organizzati), nasce un sistema propagandistico in grado di compattare gli oltranzisti hutu e di dipingere gli avversari tutsi (chiamati "scarafaggi") come i nemici da annientare. L'Akazu, l'Hutu power, il gruppo giovanile degli Interahamwe da un lato, e Radio Televisione Mille Colline con la rivista Kangura dall'altro, diventano la potente macchina organizzativa che di lì a qualche mese metterà in atto il genocidio. La pianificazione è in atto: se la propaganda prepara le basi "ideologiche" del genocidio, gli apparati dello Stato organizzano gli aspetti pratici: da come muoversi nel territorio per l'eliminazione dei tutsi e degli oppositori in tutto il Paese, alle liste di quelli da assassinare in modo mirato fin da subito. L'ossessiva campagna mediatica martella quotidianamente l'opinione pubblica (specie attraverso la radio, che tutti ascoltano in Ruanda), mentre nel contempo gli attivisti organizzano campi di addestramento, distribuzioni di armi, organizzazione dei gruppi nel territorio. Si acquistano interi camion di machete alla popolazione civile, si distribuiscono armi leggere (fucili, pistole, kalashnikov) ai gruppi paramilitari più addestrati. Le armi affluiscono facilmente, da tutte e due le parti: L'Fpr si rifornisce tramite l'Uganda, il governo tramite lo Zaire di Mobutu.

Il silenzio colpevole di chi sapeva e non è intervenuto

Si dirà che lo scoppio del genocidio coglierà di sorpresa i governi occidentali e la comunità internazionale. È un'affermazione ipocrita. Tutte le diplomazie occidentali avevano avvisato i rispettivi governi che qualcosa di grave si stava preparando e che c'erano forti segnali di tensione crescente. Quanto all'ONU, il comandante della Minuar, Romeo Dallaire, per mesi aveva inviato rapporti segnalando l'escalation del clima di violenza, restando sempre inascoltato. La tensione altissima era tanto evidente che già nel 1992 era stato assassinato il primo testimone bianco che aveva tentato di denunciare i fatti: Antonia Locatelli, una volontaria italiana che lavorava a un progetto di cooperazione. Denunciò a diverse ambasciate straniere l'episodio di un massacro di tutsi a cui aveva assistito. Il giorno dopo un gruppo di miliziani la uccise davanti alla porta di casa. Il 6 aprile '94 il genocidio ha inizio. Già fin dalle prime ore a Kigali partono spedizioni mirate verso uomini politici e intellettuali, sia dell'etnia tutsi che hutu appartenenti a

formazioni moderate e non violente; mentre contemporaneamente una fitta rete di posti di blocco improvvisati ad ogni strada e uscita dalla capitale cercano di impedire a chiunque di sfuggire al massacro lasciando la città. Nei giorni seguenti, a macchia d'olio il sistema viene ripetuto nelle città vicine, lungo tutte le direttrici verso i confini. In breve il Rwanda diventa un gigantesco, infernale lager nel quale vengono sistematicamente eliminati i tutsi. In molti casi con omicidi di massa inauditi, specie nelle chiese dove già nelle nelle precedenti occasioni di conflitto etnico la gente si era rifugiata, presupponendo che il luogo sacro non sarebbe stato violato. Nel '94, invece, le chiese, dove in alcuni casi erano rinchiuse centinaia e migliaia di persone, vengono circondate: selezionati e fatti uscire i membri dell'etnia hutu, vengono uccisi a colpi di bombe a mano o con raffiche di mitragliatrice quelli rimasti. Ai posti di blocco o lungo le strade le esecuzioni sono sommarie e perpetrate spesso con i soli machete, martelli e lance.

L'ultima tragedia

Il genocidio durerà relativamente poco e non verrà consumato fino in fondo solo per la rapida avanzata dell'Fpr. Mossosi subito verso Kigali, l'esercito di Paul Kagame vince una battaglia dopo l'altra, conquistando in poche settimane tutto il Nord e l'Est del Ruanda, fino alle porte della capitale. Soltanto la strenua difesa di Kigali da parte dei governativi ne rallenterà la marcia, fino al 4 luglio. Caduta anche la principale città, in pochi giorni gli uomini dell'Fpr avanzeranno di nuovo rapidi verso Ovest, per fermarsi solo davanti ai soldati francesi dell'Operazione Tourquoise, lanciata nel frattempo da Parigi, ufficialmente per motivi umanitari. Con la perdita di Kigali l'esercito governativo si ritira in rotta, in una fuga disordinata nella quale porta con sé, oltre ai miliziani e ai responsabili del genocidio, anche un'enorme massa di civili, che fugge oltre confine, nelle città zairesi di Goma e Bukavu. Due milioni e mezzo di persone lasciano il Paese in 72 ore, mettendo in atto uno degli esodi più spaventosi che si ricordi e creando una sorta di "scudo umano" al ritiro dei soldati e dei paramilitari assassini. Là, sulle colline zairesi intorno al lago Kivu, si consuma l'ultima tragedia del popolo ruandese del 1994: decine di migliaia di persone muoiono di fame, di sete, di colera.

Cessi il genocidio!

Quanto alla comunità internazionale, già nei primi giorni del genocidio l'ONU, anziché rinforzare - sia in termini di uomini che di mandato - la Minuar, ne decide l'immediato ritiro, quasi totale: dei 2.700 caschi blu, ne restano soltanto poco meno di 300. Dieci anni dopo, nel 2004, il segretario generale Kofi Annan andrà in Ruanda a porgere scuse formali al popolo ruandese per le scelte fatte allora dall'Onu (e nel 1994 Kofi Annan era il responsabile delle emergenze, quindi parte in causa diretta della decisione). L'ONU decide di abbandonare a se stesso il Ruanda, considerando la questione come affare interno. Anzi, per lungo si eviterà accuratamente di usare il termine "genocidio", che avrebbe implicato l'obbligo di intervento internazionale in base alla Convenzione Onu sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio del 1948. È il Papa, Giovanni Paolo II, il primo a pronunciarla, il 27 aprile '94, quando nel corso di un'udienza generale chiede che «cessi il genocidio». Il Consiglio di sicurezza mette nero su bianco il termine solo l'8 giugno, nella risoluzione n° 925: troppo tardi.

Il console "giusto"

Dentro l'ennesima storia di "banalità del male", anche in questo caso, come in tanti altri, c'è chi si è trovato a fare le scelte della banalità del bene. Anche in Ruanda ci sono stati personaggi - troppo pochi purtroppo - che hanno operato contro corrente.

Non sono stati travolti dal montare della barbarie. Di molti di loro non conosciamo né il nome, né le azioni. Ci sono stati hutu che hanno nascosto tutsi, o che li hanno fatti scappare, o che li hanno protetti mettendo in grave pericolo se stessi. E ci sono stati bianchi,

occidentali, che hanno scelto di restare in Ruanda, o anche di andarci, per arginare in qualche modo quello che stava succedendo. Di loro qualche nome si conosce: **Alexis Briquet**, un cooperante svizzero, andato a infilarsi volontariamente nell'inferno delle mille colline per mettere in salvo almeno qualcuno degli sventurati. C'è stato un francescano, padre **Viekoslav Kuric**, due rogazionisti, **Eros Borile** e **Giorgio Vito**, un prete italiano "fidei donum", don **Vito Misuraca**. Solo qualche nome dei quali chi scrive è venuto a conoscenza. Di certo ce ne sono altri. Costoro hanno permesso di evitare almeno che, nel tragico conteggio, si superasse il milione. Ciascuno di loro ha salvato, o permesso di salvare, centinaia - e in qualche caso migliaia - di persone. Uno di loro era l'allora console onorario italiano in Ruanda: **Pierantonio Costa**. A differenza degli altri, di lui si conosce la storia nei dettagli perché, seppure a fatica, ha accettato di raccontarla in un libro che abbiamo scritto insieme[81]. Costa era da 30 anni in Ruanda, facoltoso imprenditore, figlio di emigranti italiani nell'allora Zaire orientale, profondo conoscitore della mentalità ruandese. Gestiva all'epoca diverse aziende e società. Uno tra gli imprenditori più ricchi e in vista del Paese. Il 6 aprile 1994 si trovava a Kigali, lui e tutta la famiglia (moglie e tre figli), riuniti per le vacanze di Pasqua. Come lui stesso racconta, all'esplodere del finimondo ruandese aveva sentito la responsabilità di aiutare innanzitutto i connazionali italiani a uscire dal Paese. Lo aveva fatto con cura e coscienza, fino in fondo. Li aveva messi in salvo tutti, almeno tutti coloro che aveva potuto raggiungere e imbarcare su un aereo per l'Europa o per Nairobi. Lui stesso con la famiglia aveva preso l'ultimo volo per la capitale del Kenya, proseguendo poi per Bujumbura, in Burundi, dove viveva uno dei suoi fratelli. È durante quel volo della salvezza che era scattato qualcosa. Pierantonio lo attribuisce a un "morbido" rimprovero del figlio maggiore, diciottenne, che gli aveva detto: *«Bene, abbiamo portato fuori gli italiani. E i nostri dipendenti ruandesi? E le loro famiglie?»* È iniziata così la "navigazione controcorrente" del console italiano. È scattata la riflessione, la prima decisione di rientrare con un breve viaggio via terra: per vedere, valutare se si poteva fare qualcosa. "*Conosco bene i ruandesi* - dice - *sapevo di non rischiare. Ritenevo di saper fare le scelte opportune senza dovermi spingere troppo in là".* Minimizza, come tutti i giusti: in realtà, durante le settimane seguenti Costa ha iniziato un andirivieni tra Bujumbura e Kigali. Prima per andare a dare una mano alle famiglie dei propri dipendenti. Poi per cercare di portare qualche aiuto all'orfanotrofio dei padri rogazionisti della città di Nyanza. E dopo, ancora, perché ha visto che davvero ci sapeva fare coi ruandesi. Anche con quelli che stavano ai posti di blocco, ubriachi e inebriati dal sangue. Anche con i prefetti e i colonnelli dai quali, in virtù della vecchia conoscenza, spuntava qualche permesso a far uscire dieci, cinque, trenta ruandesi. Un viaggio alla volta. Una piccola impresa alla volta. Anche lui giocando d'astuzia. Corrompendo se necessario, pagando mance all'occorrenza, offrendo soltanto qualche birra a un vecchio amico. Avanti e indietro, Bujumbura-Kigali e ritorno, Bujumbura-Gitarama e ritorno, Bujumbura-Nyanza e ritorno. Viaggio dopo viaggio ha rischiato. Sempre di più. Bandierina italiana a sventolare sull'auto, molti soldi in tasca, e tanta carta intestata "Ambassade d'Italie" nell'inseparabile borsa marrone di pelle chiara. Fogli che valsero tante vite, perché li riempiva all'occorrenza dei nomi di chi doveva portare fuori dal Paese. Una lista, il timbro del console, una visita al prefetto e al comandante militare della zona per far controfirmare l'elenco degli "autorizzati" a passare il confine. Tante mance e tante birre ai funzionari della dogana perché la sbarra della frontiera si sollevasse senza problemi e troppe domande. Probabilmente ha rischiato fino al limite, anche se non lo ammetterebbe mai. Deve la vita a un colonnello dell'esercito che, in uno slancio d'amicizia, nell'ultima sua "incursione" in Ruanda, gli aveva messo una mano sulla spalla, dicendogli di restare a Bujumbura. Cioè di non rimettere piede in Ruanda, perché con ogni probabilità non

81 Costa-Scalettari, La lista del console, Paoline-Focsiv, 2004 fuori gli italiani. E i nostri dipendenti rwandesi? E le loro famiglie?

sarebbe più ritornato indietro. Due mesi esatti, dal 6 aprile al 6 giugno 1994, che hanno fatto di un uomo normale, un normale giusto. Non lo ammette, Pierantonio Costa, di aver fatto gesti di eroismo. Anche in questo simile ad altre figure come lui che abbiamo tutti conosciuto. *«Sapevo che me lo potevo permettere»,* insiste. *«Non sono un eroe, sono uno che ha paura e che ci tiene alla pelle».* Eppure è partito. Ed è tornato, sul suolo ruandese, una seconda, una terza e tante altre volte. Il bilancio finale dei suoi viaggi è di circa 2.000 persone tratte in salvo, di cui due terzi bambini. La sua azione è stata essenziale, in particolare, per la protezione dell'orfanotrofio di Nyanza dei rogazionisti, fino all'arrivo dell'Fpr: poco meno di mille bambini, per la quasi totalità tutsi arrivati in mille modi a mettersi in salvo nella struttura dei missionari. E ha permesso di trasbordare in Burundi, insieme ad Alexis Briquet, la popolazione infantile di un intero orfanotrofio di "minori non accompagnati" (secondo l'espressione usata allora per definire i piccoli trovati soli, di cui non si sapeva ancora se erano rimasti orfani o se avevano solo perso contatto con la famiglia, travolti dal caos generale). Merita di lasciare la parola al suo racconto, quello che spiega l'avventurosa tratta in salvo dei bambini dell'orfanotrofio di Gitarama. Perché è un esempio cristallino di "banalità del bene". *«Costa, domani vado in Ruanda, per portare via i bambini della Croce rossa. Devi venire con me».* Era Daniel Philippin, il responsabile della Croce rossa di Bujumbura. Non era passata più di una settimana dalla mia promessa di non varcare più il confine. Era sabato 4 giugno. Non risposi. Andai da Mariann (la moglie), in cucina. Le dissi: *«Domani vado a Butare, portiamo fuori i bambini della Croce rossa. Non dirlo ai miei fratelli, se no me ne dicono di tutti i colori».* Non obiettò. Mariann non si oppose mai ai miei viaggi. Alle nove del mattino dopo eravamo già alla frontiera, con due macchine e un paio di camion. Briquet, intanto, stava trattando a Butare per ottenere i lasciapassare per i bambini. Giunse la prima doccia fredda: da Bujumbura ci comunicarono via radio che la Croce rossa di Ginevra non autorizzava l'operazione. Daniel non poteva proseguire, i mezzi di trasporto neppure. *«Che significa?»,* urlò nella radio. *«Cosa vuol dire che "non autorizzano l'operazione"? Si rendono conto che siamo già al confine? A Butare Briquet ha predisposto tutto».* L'ordine era perentorio: uomini e mezzi della Croce rossa non potevano proseguire. Decisi di andare da solo. Avrei raggiunto Briquet, e avremmo valutato il da farsi. *«Proviamo, Pierantonio»,* suggerì Alexis. *«Oggi lo si può ancora fare, domani non si sa. Lo so, è una pazzia, ma la guerra è quanto mai vicina e in quel centro ci sono 700 bambini che fra breve non avranno più da mangiare. Pochi giorni fa i militari hanno ucciso un'altra ragazza. Questi ragazzini sono in condizioni disperate».* Tuttavia, trasferirli tutti in un colpo solo era impossibile. Decidemmo, intanto, di portare via i più piccoli, fino all'età di 9 anni. Scorremmo le loro schede, una ad una: erano 375 bambini. Potevamo contare sulla disponibilità del prefetto, Sylvain, ma c'era il solito scoglio dell'autorizzazione del comando militare. Interpellammo l'ufficiale di collegamento con la Croce rossa e un graduato dei servizi segreti che conoscevamo. Entrambi ci diedero il via libera, ma senza nulla di scritto. Corremmo in Prefettura: non c'era nessuno. Sfortunatamente Sylvain era fuori. Tutto sembrava congiurare contro di noi. Ci demmo un tempo limite: *«Se entro le tre del pomeriggio non abbiamo combinato nulla, rinunciamo».* Nell'attesa che tornasse il Prefetto, ci mettemmo a caccia dei mezzi di trasporto. Non era uno scherzo trovare posto per quasi 400 persone, tra bambini e accompagnatori. Il tempo passava, inesorabile: erano le due del pomeriggio e tutto quel che avevamo trovato erano tre minibus da 18 posti l'uno. *«In qualche modo ce li faremo entrare»,* disse Alexis. Il problema era un altro: il Prefetto non arrivava. *«Mi ha chiamato, sarà qui a minuti»,* annunciò finalmente l'ufficiale di collegamento. *«Però devo chiedervi un favore»,* aggiunse: *«Caricate anche la mia famiglia».* Erano altre persone da stipare nei 3 pulmini da 18 posti. Sylvain autorizzò all'istante il trasferimento. Cominciammo a far salire i bambini. I pulmini erano stracarichi. Eravamo ormai pronti a partire. Anche la

famiglia del colonnello era a bordo. Ma al momento di aprire i cancelli del centro, si pararono davanti quindici soldati con i fucili spianati. Il colonnello intimò loro di farsi da parte. Niente da fare. *«Di qua non passate»,* ruggì il soldato più esagitato. Erano quasi le tre, ogni minuto che passava peggiorava la situazione di sicurezza delle strade. Il colonnello e i soldati cominciarono a discutere, animatamente. La tensione era alle stelle. I bambini, ammassati all'inverosimile, tacevano impauriti. I motori dei minibus erano in moto. Il colonnello ruppe gli indugi e, col fucile a sua volta puntato sui soldati, aprì il cancello: *«Io passo. Se devo sparare contro qualcuno lo faccio. Provate a impedirmelo».* I militari esitarono, lentamente cominciarono ad abbassare le armi e si scostarono. I minibus uno dopo l'altro sfilarono dal cancello. Era fatta. Scesi dall'auto e diedi una mancia a tutti. Volevo evitare che ci inseguissero. Nel primo veicolo c'erano il Prefetto e il colonnello, in coda c'eravamo noi. Cominciò la via crucis delle barriere: ne contai 17, tutte sorvegliate da soldati. Ogni volta i controlli, la lista da esibire, le discussioni e le spiegazioni. E tante mance. Arrivammo alla frontiera alle sette di sera. I problemi non erano finiti: il solito puntiglioso funzionario dell'immigrazione volle controllare l'identità dei bambini una per una. Faceva di tutto per rallentare le operazioni, non voleva farli passare. Ma i permessi erano in regola, ed era presente il Prefetto, non poteva dire di no: quattro ore dopo, l'ultimo bambino superava la fatidica sbarra. Io e Alexis ringraziammo e salutammo tutti, compresi il Prefetto e il colonnello, che ovviamente avevano concluso il loro viaggio. Il colonnello mi si avvicinò, mi posò una mano sulla spalla e disse: *«Costa, penso sia meglio che tu resti a Bujumbura».* Ci guardammo per un attimo. Il messaggio era chiarissimo, me l'aspettavo da tempo. Non l'ho mai più visto quell'ufficiale, credo sia morto. Non ho mai potuto chiedergli spiegazioni ulteriori. Ma sapevo che quella frase significava una cosa sola: *"Non tornare più in Ruanda, perché al prossimo viaggio ti ammazzano".* Era un amico, mi aveva avvertito in tempo. Alla dogana burundese c'erano in attesa dalla mattina gli uomini e i camion della Croce Rossa. Erano ormai le 11 di sera. Vedendo che si faceva notte, avevano anche allertato il comandante di stanza a Kayanza, la prima cittadina oltre la frontiera. Gli avevano detto semplicemente che stavano arrivando 375 bambini e che bisognava trovare loro un posto per dormire e qualcosa da mangiare. A mezzanotte i camion si fermarono nel cortile di un edificio. Sembrava una grande sala conferenze. Entrai, e mi commossi: c'erano 375 stuoie per terra, 375 coperte, 375 panini, 375 bottiglie di coca cola. Come avesse fatto quell'ufficiale non l'ho mai saputo. I bambini sfilavano nella grande stanza, prendevano posto e si distendevano sulle stuoie, sopraffatti dalla stanchezza. Li osservavo, uno ad uno, e trattenevo a fatica l'emozione. Pensavo agli altri, a quelli di Nyanza. Forse anche per loro i pericoli maggiori erano passati. Forse no, chi poteva dirlo? Mentre quei piccoli mi trotterellavano davanti, nella mia mente si affacciavano le immagini di quei due mesi terribili: viaggi, volti, gruppi che avevo condotto fuori del «mattatoio- Ruanda». La guerra continuava, la caccia all'uomo pure. Altri eventi drammatici, ben più grandi di me, si stavano compiendo, milioni di vite erano ancora in gioco. Di sicuro, il Ruanda che avevo conosciuto per trent'anni, non esisteva più. Ero terribilmente spossato. Dal 6 aprile al 6 giugno avevo perduto 10 chili. *"Una buona dieta",* pensai. Mi rendevo conto che anch'io ero alla fine della mia corsa. Ma, almeno, quei 375 bambini erano in salvo, quell'operazione era finita bene. In mezzo a tanta violenza e sofferenza, qualcosa avevo fatto. Solo questo. Questo, e niente di più[82]. Qui finisce il suo racconto. Per portare in salvo quelle persone e quei bambini, Costa ha speso tutto ciò che aveva con sé nel momento in cui aveva lasciato la prima volta Kigali, all'inizio del genocidio. Trecentomila dollari. O meglio, come direbbe lui, *«quelle vite sono "costate" solo 300 mila dollari»,* in mance, regali, piccole corruzioni quotidiane per ottenere i permessi, passare check point e dogane. Ancora oggi, dopo tanti anni, Costa non riesce a dormire la notte dopo che ha

82 Tratto da "La lista del Console", op. cit.

parlato degli avvenimenti di quei 100 giorni. E ancora oggi non considera un merito le scelte e le azioni che ha compiuto. Il suo tarlo è sempre lo stesso: *«Ho fatto solo questo. Si poteva fare di più»,* dice ogni volta.

Luciano Scalettari (giornalista di "Famiglia Cristiana")

La maledizione degli albini

Il razzismo - come del resto il pregiudizio, la stupidità e l'intolleranza - non sono confinati in un'area specifica della terra nè hanno un solo colore ma possono trovarsi ad ogni latitudine. Parliamo dei crimini causati da assurde credenze tribali ed enormi interessi economici. In alcuni Paesi dell'Africa (specie in Tanzania, Zimbabwe, Congo, Namibia, Kenya, Camerun, Mali e Burundi), fin dalla nascita, una persona affetta da albinismo rischia di essere duramente discriminata e perseguitata, se non addirittura letteralmente squartata e "suddivisa" a colpi di machete: braccia, gambe, mani, occhi, pelle, lingua, sangue, organi genitali e capelli degli albini sono molto richiesti e pagati a caro prezzo dai "witch doctor", gli stregoni, che li useranno per le loro pozioni magiche e per ricavarne amuleti e talismani porta-fortuna. Esiste difatti in questi Paesi la credenza che bere pozioni o portare talismani ricavati da parti del corpo di un albino, porti ricchezza e fortuna. A volte, dopo l'uccisione, il suo cadavere viene seppellito nel campo allo scopo di renderlo più fertile. Spesso un neonato albino in Africa è considerato dalla famiglia come una maledizione: la madre si dispera per aver partorito un figlio che non le assomiglia e che sarà sicura fonte di disonore per la sua famiglia; il padre considererà la moglie una prostituta, per aver di certo concepito il figlio con un "muzungu", che in swahili significa "uomo bianco". In Africa migliaia di neonati affetti da albinismo vengono soffocati dalle loro madri, nel timore che i mariti abbandonino la famiglia. La cultura Masai, per esempio, permette ai padri di dubitare della vera paternità dei loro figli. I capifamiglia Masai in Kenya ricorrono ad un'orribile modo per stabilire se il figlio sia veramente il loro. Basandosi su credenze tribali, tramandate di generazione in generazione, adagiano il piccolo davanti al cancello del recinto in cui tengono le vacche. Aperto poi il cancello, fanno uscire il bestiame. Se il bambino non verrà calpestato, il padre potrà considerarlo veramente suo, ma se sarà invece urtato dagli zoccoli del bestiame, il padre, sempre che il piccolo sia ancora vivo, potrà comunque ripudiarlo e abbandonarlo. C'è un vulcano in Camerun, l'Epassamoto, al cui interno, secondo la leggenda, c'è Dio. Quando il vulcano sta per eruttare significa che Dio è arrabbiato e, per "tradizione", deve iniziare la caccia all'albino per placare la sua ira: l'albino è considerato da un lato una razza inferiore, dall'altro è qualcosa di prezioso perchè i suoi organi possono essere utilizzati per magiche pozioni. Oggigiorno qualcosa si sta muovendo, pur tra difficoltà e continue minacce, sia a livello istituzionale locale sia di ONG, per stroncare pregiudizio e ignoranza, tramite campagne dove si cerca di spiegare scientificamente l'albinismo, allo scopo di far cessare questa orribile mattanza. Anche l'Europa, però, può e deve intervenire, sia direttamente sia insieme all'OUA, per attuare ogni genere di iniziative e programmi educativi a sostegno del rispetto degli albini e supportando anche economicamente le loro associazioni. Il loro è uno sterminio tanto "piccolo" numericamente (poche centinaia di migliaia in confronto alle milioni di Vittime delle guerre e dei genocidi africani), quanto particolarmente barbaro e odioso: si, proprio perchè messo in atto da popolazioni spesso discriminate nel mondo occidentale ma che a loro volta, in terra d'Africa, non fanno altro che trasformarsi da vittime in carnefici, non appena identificano il "diverso".

(P. Totaro)

CAPITOLO VENTITREESIMO

AMERICA LATINA : GRIDA DI SPERANZA E GIUSTIZIA

*Inauguriamo questo capitolo con un preambolo introduttivo, una specie di "messa a fuoco" della variegata e controversa realtà latino-americana: un universo dove la democrazia non è di certo un risultato consolidato e coesistono, fianco a fianco, arretratezza e sviluppo frenetico, che determinano inevitabilmente forti disparità e tensioni sociali talvolta anche esplosive. Diverse cause hanno portato a questa situazione. Di certo, in moltissimi casi la storia di questi Paesi ha visto protagonisti le caserme e le piazze. L'America latina - come attesta Luca Guglielminetti, esperto di chiara fama di problemi legati al Terrorismo, nazionale ed internazionale - è stata una delle aree nelle quali la guerra fredda ha preso le vesti di volta in volta di terrorismo rivoluzionario e di stato. Tra gli effetti delle rivoluzione castrista a Cuba del 1959, c'è stato infatti anche quello di creare un ponte all'URSS verso i paesi del Sud America scatenandovi una grande instabilità politica negli anni '60 e '70. Da una parte le varie avventure terroristiche, sotto forma di guerriglia rivoluzionaria urbana e rurale, venivano sostenute e finanziate dal regime comunista sovietico attraverso l'isola caraibica, dando il via ad ogni sorta di rapina, violenza e attentati. Dall'altra gli USA intervenivano in forma eguale e contraria, non di rado aiutando colpi di stato da parte dei vari poteri militari, con il conseguente insorgere di regimi totalitari e relative pratiche di tortura e di terrorismo di stato. Di fronte alle violenze scatenatesi nel subcontinente americano, il rischio fino ancora ai nostri giorni è quello di una lettura unidirezionale dei fatti, che tende a privilegiare le vittime verso le quali corrono le simpatie politiche. Caso paradigmatico, secondo lo storico Walter Laqueur, quello dell'Uruguay: "I prototipi di questo nuovo terrorismo furono i Tupamaros dell'Uruguay, emersi in un paese che per anni era stato il più progressista dell'America Latina e ancora negli anni '60 era tra i più liberali. I Tupamaros, che volevano un mutamento politico e sociale radicale, attirarono gli elementi migliori e più idealisti della giovane generazione e s'impegnarono in assalti a banche e rapimenti, ma non in omicidi. All'inizio le loro attività ebbero successo, dimostrando che un paese civile poteva essere facilmente destabilizzato. I Tupamaros ottennero l'attenzione dei media mondiali, ma in ultima analisi l'unico risultato delle loro operazioni fu la distruzione della libertà in un paese che, caso quasi unico nell'America Latina, aveva una tradizione democratica ininterrotta, per quanto imperfetta. La campagna dei Tupamaros suscitò l'insorgere di un dittatura militare e distrusse il sistema democratico, provocando nel contempo la distruzione del loro stesso movimento. I ruoli indiretti delle due superpotenze non lasciano scampo a quasi nessuno dei paesi latinoamericani. Quando pensiamo alle loro Vittime non dobbiamo dimenticarci che quei paesi, in primis l'Argentina, sono stati meta di quella emigrazione - dalla fine dell'800 all'inizio del 900 - che ha condotto almeno un paio di milioni di italiani in tutto il continente americano. Questo significa che abbiamo vittime italiane, ed evidentemente soprattutto di origine italiana, su tutti i versanti che hanno connotato i tragici fatti di terrorismo e violenza politica in quei paesi. Tra questi proprio l'Argentina è un altro caso paradigmatico. Sulla storia di quel paese, si conosce però solo una parte della Verità. Mentre da un lato esiste una ricca letteratura per quanto concerne le vicende dei desaparecidos - i prigionieri politici che la dittatura militare del generale Videla, incarcerava, torturava e uccideva fuori da ogni controllo e iter giudiziario - nulla si conosce invece sui crimini altrettanto feroci messi in atto dalle organizzazioni terroristiche. Le vicende che hanno visto impegnate le "**Madres de Plaza de Mayo**" nel buio della dittatura argentina dal '76 all' '83, tema su cui è incentrato l'articolo che segue, costituiscono un esempio quanto mai significativo ed edificante: il*

simbolo stesso in positivo del periodo più buio della storia argentina recente. Va però rammentato un altro pezzo di storia meno noto: l'ascesa al potere dei vari regimi militari in Argentina, come in Brasile, Cile ed altri Paesi dell'America Latina, deve essere inquadrato nel contesto della guerra fredda. Il periodo, ad esempio, precedente alla dittatura in Argentina, quando - con tutti i limiti di un altro fenomeno politico singolare, il peronismo - questo Paese era in regime di democrazia, almeno due organizzazioni terroristiche si muovevano sulla scena con rapimenti ed uccisioni indiscriminate a migliaia: quella dei Montoneros (MPM) e quella del Ejército Revolucionario del Pueblo (ERP). L'eco di tali misfatti arrivò anche in Italia quando fu rapito e poi ucciso il responsabile della Fiat, Oberdan Guillermo Sallustro. Secondo diverse fonti numerose sono le vittime di origine italiana del terrorismo argentino prima dell'ascesa dei militari. Ma il dato che occorre sottolineare è che queste vittime del terrorismo rosso - in memoria delle quali pubblichiamo doverosamente la relazione tenuta durante il Foro di Oslo sulla Libertà (Maggio 2011) da ***Victoria Villarruel*** *- sono state dimenticate e private di giustizia ancor più dei desaparecidos del periodo successivo, i cui responsabili militari subirono dei processi, uno dei quali anche in Italia, per via della cittadinanza delle vittime scomparse. Portare la luce su questo decennio buio può certamente contribuire a garantire un futuro più giusto per tutta l'Argentina. In queste tragedie nazionali numerose sono state le Persone che hanno aiutato le Vittime, di una parte o dell'altra, e le loro famiglie, rovinate e segnate a vita, o che hanno avuto il coraggio di denunciare crimini e soprusi. E' bene poi sottolineare che le Vittime sono da considerarsi sempre e tutte innocenti, senza il minimo accenno di dubbio. Onore a tutti coloro che si battono per cercare la Verità, senza preconcetti o pregiudizi di sorta, indipendentemente dalle proprie simpatie politiche: solo essa è la base fondante della Giustizia e di un autentico processo di pacificazione.*

(P. Totaro)

Madres de Plaza de Mayo

Non si fermano le nuvole: Laura Estela Carlotto… presente!, Franca Jarach … presente!, Adriana e Miguel Angel Boitano… presente!, Alejandro Almeida… presente! Presenti nel cuore e nel ricordo delle loro madri, le "Madres de Plaza de Mayo", unici fiori profumati nel buio della dittatura che dal '76 all' '83 precipitò la società argentina nel terrore. Studenti, sindacalisti, operai, in particolare giovani che lottavano per una società più giusta. Quindici, sedici anni, si battevano contro il rincaro dei biglietti dell'autobus, come i ragazzi de "La Noche de los Lápices" (La notte delle matite), o come i centocinque studenti del "Colegio Nacional" de Buenos Aires, il liceo più prestigioso della capitale, come i giocatori di una piccola squadra di rugby, che protestavano per la scomparsa di un compagno: tutta la squadra sparita nel nulla. Sono saliti al potere in silenzio, quasi senza far rumore: Videla (comandante dell'Esercito), Massera (della Marina), Agosti (dell'Aeronautica), per non suscitare manifestazioni di protesta come era successo per Pinochet in Cile. Nell'indifferenza del mondo intero nessuno si è accorto di niente. Il disegno della giunta militare era preciso e pianificato con il benestare del Segretario di Stato americano Kissinger. Quest'ultimo aveva mormorato in colloqui riservati *"che se c'erano cose da fare si facessero in fretta, ma che il governo argentino avrebbe dovuto tornare velocemente a procedure normali".* I militari hanno così abrogato i diritti costituzionali, sospeso le attività politiche, messo fuori legge i sindacati con il falso pretesto di effettuare un piano di riorganizzazione nazionale e di rafforzare le strutture democratiche del paese: si è verificata una repressione senza precedenti nei confronti dei settori democratici della società argentina e della sinistra che condusse ad un fenomeno nuovo: i desaparecidos, gli scomparsi. Le persone venivano prelevate a casa, sul luogo di lavoro, per la strada da uomini senza uniforme e scompa-

rivano nel nulla: di molti di loro ancora oggi non si sa niente e lo Stato non si farà mai carico di queste sparizioni. Fu un vero e proprio terrorismo di Stato che fece precipitare l'Argentina nel terrore attentando alla vita di cittadini inermi. E quelle madri, cui era stata strappata l'anima, iniziarono a cercare i propri figli presso la polizia e le diverse ambasciate; molti erano i cittadini di origine italiana; li hanno cercati per anni nella speranza di ritrovarli vivi, col timore che le loro indagini potessero nuocere ai loro figli, ma loro non c'erano già più. Nel giro di pochi mesi 30.000 persone erano scomparse: erano giovani, di età media tra i diciotto e i venticinque anni. La Esma, la Perla, Garage Olimpo, la Cacha: erano 365, come i giorni di un lungo anno, i luoghi di detenzione segreti, dove venivano perpetrate torture, si moriva, si sussultava dagli incubi. Il campo di detenzione clandestino permetteva di uccidere le persone senza coinvolgere direttamente lo Stato: la società argentina non avrebbe tollerato l'uccisione in massa di migliaia dei suoi cittadini, anche perché molti di questi erano socialmente impossibili da uccidere in quanto minorenni, donne incinte, intellettuali, uomini di chiesa. E fu così che il Rio de la Plata e le profondità dell'oceano accolsero quei ragazzi così giovani, lanciati vivi dagli aerei; ogni mercoledì un carico, per due anni, altri cento mercoledì. Ma ogni giovedì le madri marciavano, col fazzoletto bianco in testa, in Plaza de Mayo di fronte alla Casa Rosada, il Palazzo del Governo, con le foto dei figli scomparsi. Più di mille giovedì. Prima in poche, qualcuna di loro fu sequestrata e non poté mai più ritornare in piazza. Ma alla fine tante altre se ne aggiunsero. Qualcuno le disprezzava: " las locas" le pazze venivano chiamate. *"Non sono morti",* speravano, e non toglievano gli abiti dall'armadio; *"non sono morti, forse tornano… Non sono morti",* dicevano le autorità, *"non c'è il corpo, nessuno è responsabile, non si può fare il processo".* Sparivano figli di sindacalisti, sparivano figli di militari, alcuni di loro cercavano disperatamente di salvarli, altri davano l'ordine di procedere. E intanto la società argentina sprofondava sempre di più. Nessuno sapeva, nessuno vedeva, *"qualcosa avranno pur fatto, por algo será",* si mormorava. Dov'era la società argentina in quegli anni? Dov'era il resto del mondo democratico e dov'era la chiesa cattolica? E dov'erano il Papa, e i giornalisti che con precisione trasmettevano in quei giorni i mondiali di calcio? In quel deserto di umanità solo le Madri di Plaza de Mayo urlarono al mondo la loro disperazione ed il loro desiderio di giustizia: *"dove sono i nostri figli! Che fine hanno fatto! Di cosa sono accusati! Chi sono i responsabili! Vivi ve li abbiamo dati, e vivi li rivogliamo!"* Ancora oggi, alla soglia degli ottant'anni, molte di loro non hanno una tomba su cui piangere, continuano a chiedere giustizia, a raccontare le loro storie al mondo intero perché nessuna madre possa mai più perdere il proprio figlio in questo modo. Alcune donano il loro DNA sperando che un giorno qualcuno ritrovi i loro cari, e se non faranno in tempo, che almeno uno degli Hijos (che vuol dire figlio ma che è anche la sigla dell'associazione che raccoglie i figli dei desaparecidos), possa raccogliere le loro ossa. Che quel figlio sia magari Carlito Pisoni, che non ebbe mai il tempo di conoscere padre e madre! Le Madri non ci sono più tutte, alcune sono morte, altre sono malate, malferme sulle gambe ma continuano a ritrovarsi; hanno sopportato le cariche della polizia e le intemperie, nonostante l'età sono sempre più forti, e oggi che l'Argentina è in una profonda crisi economica, hanno sposato le lotte dei loro figli per una società più giusta. Ora non sono sole, i semi gettati hanno dato i loro frutti : i primi processi in Argentina ed anche all'estero, in Italia, in Spagna; è sorto il movimento degli Hijos, che hanno l'età e spesso il volto dei loro genitori scomparsi. Allevati dalle nonne o ritrovati dalle Madri presso famiglie di militari che se ne erano appropriati illegalmente, lottano con la creatività delle giovani generazioni: 500 bambini scomparsi, 77 di loro hanno ritrovato la famiglia naturale: ma a quale prezzo! La dittatura ha fatto quello che neppure Hitler aveva pensato: ha lasciato partorire le ragazze incinte in carcere; esistono liste di famiglie in attesa di nascite clandestine. C'era un piano sistema-

tico di appropriazione dei bambini; rubati come bottino di guerra e trascritti all'anagrafe come propri figli, venduti o abbandonati in istituti. Cosa ci può essere di più devastante per un ragazzo scoprire che la famiglia che hai amato, che ti ha allevato è quella che ha torturato e ucciso i tuoi veri genitori? *"Se hai dubbi sulla tua identità rivolgiti alla nostra associazione"*, scrivono gli Hijos sui giornali. *"La foto di quella ragazza scomparsa mi assomiglia maledettamente…"* Non si fermano le madri, cercano i nipotini svaniti nel nulla, fondano una banca del DNA, chiedono i processi, girano il mondo a portare la loro testimonianza. Non si fermano i figli: cercano i corpi dei loro genitori, cercano i loro assassini, organizzano gli escrache: *"se non c'è giustizia c'è l'escrache"*, una manifestazione pacifica di sdegno. Indagano, localizzano i criminali, si appostano alle loro case e li fotografano (loro, a causa dell'impunità di cui godono, vivono indisturbati); stampano dei manifesti con la scritta:*"qui abita un assassino"*. Poi lanciano contro la loro casa palloncini d'acqua colorata di rosso, ma quella, come dice Tati Almeida, è solo acqua, non sangue. Il risultato è l'isolamento sociale; i vicini non li salutano più, i negozianti non vendono loro più nulla. Pur lasciandoli liberi isolano gli assassini dal contesto sociale, li imprigionano in libertà. Sì, l'Argentina non ha ancora fatto completamente i conti col suo passato, le Madri attendono giustizia o si accontentano delle condanne avvenute all'estero e dei primi processi in patria. Il capitano Adolfo Scilingo confesserà di avere partecipato ai voli della morte e sarà condannato in contumacia il 20 aprile del 2005 dal Tribunale spagnolo a 640 anni di carcere per crimini contro l'umanità. O come nel processo della Corte d'Assise di Roma che il 14 marzo 2007, sul sequestro e l'omicidio di tre vittime italo-argentine, ha condannato quattro ex ufficiali della marina all'ergastolo. Sempre in contumacia. L'Argentina ha bisogno delle Madri per seguire la via della legalità e del diritto; noi, studenti, insegnanti, cittadini che le abbiamo conosciute, abbiamo bisogno di loro, del loro coraggio, della loro forza e della loro guida per costruire un mondo migliore in cui tutti gli esseri umani trovino una casa accogliente. Nessuno può fermare le nuvole!

Il presente testo, a cura di SUR (Società Umane Resistenti - Associazione ARCI), ha tratto ispirazione dagli incontri effettuati con ***Norma Berti*** *e* ***Daniel Pittuelli****, sopravvissuti ai campi di concentramento,* ***Vera Vigevani Jarach*** *e* ***Taty Almeida*** *(Madres de Plaza de Mayo Linea Fundadora),* ***Lita Boitano****, (Familiares de desaparecidos y presos politicos) e con* ***Lora Aragon****, degli Hijos, (Hijos e Hijas por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silenzio)*

Una donna contro il Terrorismo e l'Impunità in Argentina

Quando si parla del mio paese, si racconta una parte di quanto è accaduto, ma vorrei mettere in luce il dolore e l'abbandono che soffrono migliaia di cittadini innocenti, che fino ad oggi non hanno ottenuto il riconoscimento dei loro diritti umani. Purtroppo, in Argentina il potere ha scelto quale parte della storia raccontare e quale nascondere, sommergendo così nell'oblio tutti coloro che subirono attentati terroristici. La storia ufficiale dice che tra il 1976 e il 1983 ci fu un governo de facto. Questo periodo è stato chiamato Guerra Sporca. Durante questi 6 anni, il governo de facto represse le organizzazioni terroristiche, ma violò i diritti umani. Più tardi i parenti dei detenuti e degli scomparsi cominciarono ad incontrarsi e nel periodo successivo le "Madres de Plaza de Mayo" e altre organizzazioni hanno combattuto per i diritti dei loro figli. Anche la storia che fu diffusa comprende la legittimazione degli atti terroristici, in quanto si opponevano ad un dittatura. Tra la fine degli anni '60 ed i primi anni '80 sorsero circa 17 organizzazioni armate in Argentina. Hanno agito commettendo atti terroristici sia durante i governi democratici che durante i governi de facto. Cinque di queste raggiunsero rilievo nazionale. E due di esse, ERP e Montoneros, assursero a livello internazio-

nale grazie ai loro contatti con Cuba, Libia e Nicaragua, come pure con l'ETA e l'OLP. I Montoneros, per esempio, ricevettero addestramento militare in Medio Oriente ed in cambio cedettero tecnologia per la fabbricazione di esplosivo plastico C4, che l'OLP successivamente utilizzò in diversi attentati in Israele. Gli atti criminali di queste organizzazioni terroristiche non fanno parte della storia diffusa, e quindi non viene nemmeno riconosciuta l'esistenza di vittime. Queste organizzazioni cercarono di assumere il potere utilizzando il terrorismo per raggiungere i loro fini. Durante i 10 anni di azione hanno provocato migliaia di vittime innocenti. Come abbiamo visto il periodo di diffusione è quello degli anni dal 1976 al 1983. Ma è essenziale chiarire che prima del governo de facto del 1976 ci fu una democrazia ed i membri delle organizzazioni terroristiche furono amnistiati ed invitati a partecipare alla politica. Invece, le organizzazioni terroristiche aumentarono i loro attacchi durante il periodo democratico. È stato in quel momento che iniziarono a formare militarmente i loro combattenti, stimati tra le 15 e 20 mila persone, per integrare le forze irregolari che stavano creando: l'Esercito Montonero e l'Esercito Rivoluzionario del Popolo. Queste due organizzazioni terroristiche hanno iniziato i loro attacchi durante la dittatura militare nel 1970, hanno continuato con la democrazia ed hanno terminato: l'ERP, nel 1978, con l'attentato ad un teatro, ed i Montoneros, alla fine del 1979, con gli assassini di un cittadino svizzero-argentino e del suo autista. Tra il 1969 ed il 1980 ci sono stati oltre 21.000 attentati terroristici di diversa grandezza, determinando una media di 7 attentati al giorno per 10 anni. Nel dicembre 1977 il Times di Londra ha dichiarato: *"I terroristi italiani e quelli della Germania dell'Ovest non possono essere paragonati con la forza e la ferocia dei gruppi argentini…"* Oggi in America Latina si osserva un nuovo fenomeno: ex terroristi occupano incarichi di governo. Indipendentemente dagli esiti della loro gestione, da un punto di vista etico è un passo indietro nella lotta contro il terrorismo. Il messaggio che trasmettiamo ai giovani è che il terrorismo è una via praticabile per conseguire obiettivi politici, cosa che invece dovrebbe essere scoraggiata, perché solo attraverso le istituzioni della democrazia ed il rispetto uniti al dialogo si può portare avanti il destino di una nazione. Questo discorso è intitolato "Terrorismo ed impunità in Argentina". Voi vi chiederete come potrebbe esserci impunità in un paese che è considerato un leader nella lotta per i diritti umani. Invece, mentre parlo con voi oggi, migliaia di cittadini senza nome continuano a non poter godere del riconoscimento dei loro diritti umani, perché lo Stato ha scelto di escluderli e di discriminarli da qualsiasi politica del governo che abbia a che vedere con l'epoca in cui si verificarono questi fatti terribili. Parlare di vittime può sembrare astratto: voglio quindi materializzarle brevemente in questi volti, che rappresentano le migliaia di persone che in Argentina non hanno diritti e continuano a sperare, dopo 28 anni di democrazia, che lo Stato li protegga e non incoraggi l'impunità dei loro carnefici come ha fatto fin'ora. Tra loro ci sono operai, magistrati, imprenditori, bambini, politici, filosofi, cittadini di Germania, Svizzera, Spagna, Italia, Paesi Bassi, Portogallo, Francia, Gran Bretagna, USA ecc... Sono stati uccisi, sequestrati, torturati, hanno perso i loro beni, distrutti da bombe, o sono rimasti mutilati per sempre da atti terroristici. Nessuna causa legale che reclamasse i diritti delle vittime ha prosperato nella giustizia argentina. I giudici paiono essere garanti dell'impunità dei colpevoli. Mentre i membri delle organizzazioni terroristiche godono pienamente dei loro diritti, del riconoscimento sociale, dell'appoggio del governo e del sostegno delle ONG e dei governi stranieri. Lo Stato argentino, ed in particolare l'attuale governo, hanno creato la più grande discriminazione tra le vittime, negando i diritti a migliaia di persone e concedendo invece tutti i diritti ai loro carnefici. Le dittature sono inaccettabili. Il terrorismo altrettanto. Invece, in Argentina è stato scelto di mostrare le violenze commesse da una parte e di occultare quelle commesse dall'altra, e nel mezzo è rimasta la popolazione civile e non combattente, persone per lo più aggredite dai terroristi e che senza

dubbio restano sconcertate quando per strada incrociano i loro assalitori; oggi sono funzionari, giornalisti, ma soprattutto persone che godono di impunità. Il governo si mostra al mondo come un fervente difensore dei diritti umani. Ma in realtà in seguito alle azioni in questo campo, ha generato una profonda discriminazione nei confronti di vittime innocenti. Nessuna indagine penale connessa al terrorismo va avanti in Argentina, oltre al fatto che l'attuale governo protegge terroristi stranieri rifiutando l'estradizione verso altri paesi. La causa per il bombardamento della Mutua Associazione Ebraica Argentina ha più di 15 anni senza essere stata risolta e la sorvola la voce di complicità del governo con l'Iran, come denunciato poco tempo fa da un giornalista di primo piano. I soli diritti concessi appieno dal governo argentino sono quelli di membri di organizzazioni terroristiche vittime del governo de facto. In cambio, queste organizzazioni si sono dedicate a convalidare gli atti di governo. Il grado di riparazione e di omaggio pubblico agli ex terroristi è tale che le vittime civili innocenti si trovano di fronte a monumenti dedicati agli assassini dei loro familiari. In Argentina il concetto di diritti umani è snaturato e subisce una chiara tendenziosità ideologica. Il governo, mentre da un lato si mostra in prima linea nella giustizia di transizione, non solo fa discriminazione tra le vittime, ma è pure riluttante a denunciare violazioni dei diritti umani in paesi come Cuba, Venezuela, Libia e Iran. Questi volti sono gli stessi che abbiamo visto nelle Torri Gemelle, ad Atocha, nella metropolitana di Londra, nella stazione di Bologna ed in molti altri incresciosi episodi. Hanno sofferto lo stesso dolore ed in alcuni casi lo stesso terrore. Le organizzazioni terroristiche del mio paese sono rimaste impunite e le vittime continuano ad essere private dei loro diritti. Molte grazie.

Relazione della Dr.ssa Victoria Villarruel, presidente del CELTYV (Centro di Studi Legali sul Terrorismo e le sue Vittime), durante il Foro di Oslo sulla Libertà, tenutosi dal 9 all'11 Maggio2011 in Norvegia

Luci d'Amore Infinito negli anni della Vandea Messicana

Difficilmente nei nostri libri di storia troviamo il benchè minimo accenno alle persecuzioni che furono perpetrate in Messico nel secolo passato per motivi religiosi. I tristi presentimenti di quanto sarebbe accaduto cominciarono a delinearsi in quel Paese già nel dicembre 1916, con l'ascesa al potere di Venustiano Carranza, eletto presidente coi voti del 2% della popolazione, dopo aver sconfitto militarmente Francisco Pancho Villa ed Emiliano Zapata in quel "proseguimento" della guerra civile (la Rivoluzione Messicana, iniziata nel 1910) che aveva insanguinato il Paese con un milione circa di vittime. Con la promulgazione della "Carta di Queretaro" (la nuova costituzione, di ispirazione massonica del 5 febbraio 1917, tuttora in vigore), venne proibito l'insegnamento religioso, confiscato ogni bene e negata personalità giuridica alla Chiesa, obbligati i sacerdoti a prestare servizio militare. Nei due anni successivi 11 tra vescovi e arcivescovi e centinaia di religiosi furono cacciati o esiliati, 2000 scuole cattoliche dovettero chiudere. Nel 1920 Carranza fu assassinato da sicari del suo ministro Alvaro Obregon, che divenne a sua volta presidente; infine, col successore di quest'ultimo, il generale Plutarco Elias Calles, divenuto nel 1924 presidente, la persecuzione religiosa raggiunse l'apice. Tra gli innumerevoli soprusi Calles proibì l'uso dell'abito talare, vietò il segno della croce in pubblico, ordinò la chiusura degli istituti cattolici, espellendo i sacerdoti stranieri, impose agli impiegati cattolici di rinunciare alla loro fede, pena la perdita del posto di lavoro. Tra le tante "risposte" ai diktat del tiranno vale la pena menzionare quella dei 389 maestri di Guadalajara (su 400), che preferirono perdere il posto di lavoro anzichè piegarsi ad una simile infamia! Le messe venivano ormai celebrate di nascosto nelle soffitte o nei garage e i cattolici cominciarono a girare vestiti di nero, come a sottolineare il proprio lutto per la perdita della libertà religiosa. Iniziò allora in tutto il Messico, come forma di protesta non violenta, il boicottaggio nei con-

fronti dello Stato: ritiro dei depositi nelle banche, acquisto limitato ai prodotti strettamente necessari, rinuncia ai viaggi ed ai luoghi di divertimento ecc... La risposta del governo fu crudele e le detenzioni cominciarono ad essere sostituite dalle esecuzioni sommarie. *"Chiunque farà battezzare i propri figli, o farà matrimonio religioso, o si confesserà, sarà trattato da ribelle e fucilato",* recitava il testo del decreto emanato il 23 dicembre 1927 dal generale Gonzales. A fronte della violenza e dei crimini efferati messi in atto dal governo (arresti, campi di concentramento, eccidi, stupri) consumati nell'indifferenza del mondo, e dopo aver opposto ogni tipo di resistenza passiva e non violenta, ai cattolici messicani non rimase altra alternativa se non quella delle armi. Nacque così, l'11 gennaio 1927, l'Esercito Nazionale dei Liberatori, che per tre anni si battè col proposito di restituire al Messico la libertà religiosa, ormai soppressa: era formato dai soldati di Cristo Re, i "Cristeros", come erano definiti con disprezzo dal governo perchè, davanti ai plotoni di esecuzione ed alle forche di questa nuova Vandea, morivano gridando: Viva Cristo Rey! *"La Cristiada messicana* - scrive in proposito il noto giornalista Vittorio Messori - *fu un movimento profondamente, autenticamente popolare. Uomini e donne di ogni ceto si fecero massacrare, a centinaia, pur di non rinunciare al Cristo Rey e alla devozione per la gloriosa Madonna di Guadalupe, madre di tutta l'America Iberica".* Dalle regioni di Colima e Jalisco la rivolta si estese rapidamente in tutto il Paese. All'inizio del '29 le truppe di Calles stavano per essere sopraffate ovunque sotto l'avanzata incalzante dell'esercito dei Cristeros, forte in quel momento di circa 300.000 uomini quando l'Episcopato, in sintonia con la Santa Sede, firmò un accordo col governo il 29 giugno 1929, nell'intento di fermare lo spargimento di sangue ed evitare ulteriori sofferenze alla popolazione. In tutto il Messico le chiese si riaprirono tra l'entusiasmo generale e i Cristeros, deposte le armi, tornarono ai loro villaggi. La gioia fu però effimera e di breve durata: quei patti non sancirono in realtà altro se non l'inizio di una nuova fase di sangue nella storia del Paese, ancora peggiore di quella lasciata alle spalle. E difatti come i Cristeros, in obbedienza ai vescovi, ebbero deposto le armi, il governo, scongiurata la disfatta militare che sembrava inevitabile, mise in atto un brutale genocidio: nell'arco di dieci anni, nell'indifferenza del mondo, circa 200.000 persone tra ex combattenti e civili vennero trucidate sui luoghi di lavoro o nelle proprie case. Molti furono i martiri della Cristiada ed alcuni di essi hanno raggiunto la gloria degli altari, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II. Forse non a caso il Papa che veniva dall'Est, terra di persecuzione, intese recarsi in Messico nel suo primo viaggio pastorale (1979), proprio per richiamare l'attenzione del mondo su questo genocidio dimenticato e sui suoi martiri.
Valga la rosa dei nomi qui menzionati a rappresentarli tutti:

Anacleto Gonzalez Flores, conosciuto come "il maestro Cleto", fu il fondatore sia dell'Associazione Cattolica della Gioventù Messicana (ACJM), nella città di Guadalajara, sia dell'Unione Popolare, movimento dedito alla promozione della catechesi, che si opponeva attivamente al governo federale per via della repressione crudele delle libertà religiose. Soprannominato il "Gandhi messicano", per il fatto di propugnare il pacifismo e la non violenza, ricevette nel 1925 da Papa Pio XI la Croce "Ecclesia et Pontifice" per la sua opera di evangelizzazione tra i più poveri. Fu arrestato il 31 marzo 1927 ed ucciso il giorno successivo, venerdì 1 aprile con un colpo di baionetta che gli squarciò il cuore, essendosi rifiutato di rivelare dov'erano nascosti l'Arcivescovo di Guadalajara, monsignor Francisco Orozco y Jiménez, ed altri leader della rivoluzione "cristera".
José Luis Sánchez del Río aveva solo 14 anni quando fu assassinato, il 10 febbraio 1928, durante la persecuzione religiosa del Messico. All'età di soli 13 anni, poco più che bambino, era riuscito a farsi arruolare come aiutante da campo e, in seguito, come por-

tabandiera e clarinettista delle truppe del generale cristero Luis Guizar Morfin. Quando, nel corso della battaglia del 6 febbraio 1928, il cavallo di Morfin venne ucciso, Josè gli cedette il proprio per consentirgli di mettersi in salvo, perché, come disse al suo generale, *"la vostra vita è più utile della mia"*. Poco dopo il ragazzino, ormai appiedato, venne ovviamente sopraffatto dai soldati federali, che lo rinchiusero proprio nella sua chiesa parrocchiale, ormai ridotta a stalla e a carcere per i Cristeros. Gli chiesero allora di rinnegare la sua fede in cambio della libertà, ma egli rispose: *"Viva Cristo Re, viva la Madonna di Guadalupe"*. Gli spellarono le piante dei piedi, facendolo camminare senza scarpe su una strada selciata fino al cimitero: lì, esasperati dalle sue continue invocazioni a Cristo Re, lo finirono con un colpo di pistola alla testa.

Miguel Agustín Pro Juárez nacque nel 1891 a Guadalupe, dove si trova il santuario più frequentato e amato di tutta l'America Latina: è qui che la Madonna apparve all'indio Juan Diego, oggi Santo, il 9 dicembre 1531. Studiò e maturò la vocazione religiosa dapprima nel suo Paese, e poi anche in Nicaragua, Spagna e Belgio, dove venne ordinato prete nel 1925. L'anno successivo tornò però in Patria, sconvolta dalla guerra e dalla persecuzione religiosa. Era dotato di un carattere assai brillante Padre Pro, che non mancava certo di ottimismo e coraggio, nonostante operasse in clandestinità: con la sua mimica inimitabile, le battute spiritose e la chitarra riusciva veramente a conquistare il cuore della gente. Viaggiando in bicicletta vestito ora da meccanico, ora da servo, ora da... qualcos'altro per sfuggire ai controlli della polizia, l'instancabile e amato sacerdote svolgeva intanto pienamente il suo ministero pastorale: aiutando i poveri, portando conforto ed assistenza ai malati, predicando e celebrando di nascosto la Messa. Arrestato con la falsa accusa di aver partecipato all'attentato contro un generale, null'altro se non una pretestuosa montatura, Padre Pro venne in realtà ucciso solo perchè prete e gesuita: e difatti, alle 10,30 del mattino del 23 novembre 1927, venne condotto nel cortile centrale della sede della polizia di Città del Messico per essere fucilato. Ne ricostruiamo gli ultimi ma intensi e significativi momenti di vita attraverso le parole di testimoni oculari:

"Che mi lascino pregare un po'" disse Padre Pro, poi si inginocchiò; compose le braccia a forma di croce, tirò fuori il suo rosario ed un crocefisso che baciò e che teneva nelle mani. Lo si vide solo muovere le labbra e chiudere gli occhi perché non volle che lo bendassero. Mosse un poco la testa, fece in tempo soltanto a gridare: *"Viva Cristo Re!"* La parola *"Re"* non si sentì (dalla testimonianza di un soldato).

"Mai avevo visto una cosa simile. Stese le braccia in croce e ricevette la scarica. Molti abbassarono gli occhi, non osando vedere come cadeva, tutti si erano commossi e si osservò un grande silenzio" (dalla testimonianza del fotografo del giornale messicano Excelsior).

"E' così che muoiono i Giusti", scappò di dire a un soldato.

P. Totaro

In Memoria dei Martiri Cubani,Vittime del Comunismo

Armando Valladares, autore delle vibranti righe che seguono, era un giovane cubano quando, nel dicembre del 1960, all'età di 23 anni, venne arrestato per aver criticato il regime di Castro. Per questo "reato di opinione" trascorse 22 anni nell'inferno delle carceri cubane dove le bastonature, la privazione del sonno (i morsi dei topi ma anche le guardie, che spesso, lanciando secchi di urina e feci sui prigionieri, contribuivano a

tenerli svegli) e ogni genere di violenza erano pratica quotidiana. Nel carcere di Boniato, dove le celle erano "murate", con porte e finestre sigillate (e non entrava quindi neanche il più timido raggio di luce), i prigionieri erano usati anche come cavie per esperimenti biologici. Durante la prigionia Valladares divenne anche scrittore e poeta ed è proprio grazie alle sue poesie, fatte uscire dal carcere con mille stratagemmi e pubblicate all'estero, che molti intellettuali, ed anche governi, cominciarono ad interessarsi a lui. Infine, dopo la richiesta ufficiale di Mitterrand a Castro per la sua scarcerazione, Valladares potè finalmente lasciarsi alle spalle quei lunghi, spaventosi 22 anni della sua vita trascorsi all'inferno, descritti con dovizia di particolari nel suo libro "Contro ogni speranza". (P. Totaro)

In memoria di quegli innumerevoli cattolici, molti dei quali giovani, che caddero assassinati al *"paredon"* castrista mentre proclamavano la loro fede con il grido: *"Viva Cristo Re! Abbasso il comunismo!"* Personalmente udii quelle grida di Fede, durante il mio periodo di detenzione, come prigioniero politico, nella tristemente celebre fortezza di La Cabaña. Nella notte del 17 aprile 1961 fu fucilato a La Cabaña l'ingegnere agronomo **Rogelio Gonzalez Corzo**, membro della *"Agrupacion Catolica Universitaria",* dopo un processo assai sommario e senza prove di alcun valore. Le sue ultime parole furono: *"Viva Cristo Re! Muoia il comunismo! Viva la Agr..."* Non potè terminare di dire "Agrupacion Catolica", che una scarica di proiettili troncò la sua vita. Il giorno seguente furono fucilati al paredon **Alberto Tapia**, di 20 anni, studente di architettura, e **Virgilio Campaneria**, di 22 anni, studente all'Università Cattolica di La Salle. L'esempio di questi ed altri martiri è testimoniato nel libro *"Pasion de Cristo en Cuba"*, edito in Cile, nel 1962, da un sacerdote in esilio. Su questi martiri cubani è scesa una pesante coltre di oblio. Loro non meritano solo di essere ricordati, ma quanto meno noi aspiriamo a vederli innalzati dalla Chiesa come nostri ufficiali intercessori celesti. In questa maniera noi cubani, attraverso i sottili - ma indistruttibili - fili della preghiera, potremo chiederVi di ottenere da Dio, per intercessione della Vergine della Carità del Cobre, Patrona di Cuba, la liberazione totale e urgente della nostra amata Patria, così come un futuro di autentica prosperità cristiana. Il martirio dei nostri fratelli, la cui memoria rimane sepolta per volontà del tiranno e dei suoi seguaci, non vale meno di quello delle vittime delle persecuzioni romane nel Colosseo, o di quei martiri messicani all'inizio del 20° secolo, come ad esempio l'ammirevole Padre Pro e tanti altri. Il 14 ottobre 1999 fu consegnata in Vaticano a Giovanni Paolo II una storica e filiale lettera intitolata *"Santo Padre, riscatta dall'oblio i martiri cubani, vittime del comunismo!",* sottoscritta da 500 fra le più rappresentative personalità dell'esilio cubano. Nella suddetta lettera, tra gli altri concetti, si affermava: *"Quanto desidereremmo che la Chiesa iniziasse il processo di canonizzazione dei nostri Eroi della Fede, in maniera da poterli avere come nostri ufficiali intercessori celesti in favore della nostra amata Patria agonizzante. Quanto ci farebbe anche piacere che, durante il Giubileo del 2000, il quale contempla una commemorazione della Chiesa in favore dei martiri cattolici, fosse inclusa una menzione sui nostri martiri cubani".* Il documento fu consegnato nelle mani di un alto dignitario della Segreteria di Stato del Vaticano, che ebbe la cortesia di firmare un protocollo a testimonianza dell'avvenuta consegna del documento.

Armando F. Valladares

Un Eroe dei Diritti Umani: Pedro Luis Boitel Abraham

"Faccio lo sciopero (della fame)
per ottenere i diritti riservati ai prigionieri politici.
Diritti che voi esigete per i detenuti
dei Paesi dell'America Latina
ma che rifiutate a quelli del vostro Paese..."

Pedro Luis Boitel Abraham

A 40 anni dalla sua morte, avvenuta alle 3 del mattino del 23 maggio 1972 dopo 53 giorni di sciopero della fame, **Pedro Luis Boitel Abraham**, il più "ribelle" dei prigionieri politici cubani, incarna tuttora il sogno e la speranza di un futuro di libertà e di giustizia a Cuba. Valoroso leader studentesco cattolico, era stato oppositore del dittatore Fulgencio Batista prima, del dittatore Fidel Castro poi. Certo, il suo carisma, la sua intelligenza, la sua perseveranza, la sua onestà furono anche... la sua sentenza di morte. I dittatori non possono non temere gli uomini come Pedro Luis, che sanno morire per le idee di libertà e democrazia che difendono. Condannato quindi per motivi di opinione a 10 anni di carcere duro a Boniato, anche qui aveva continuato la sua lotta, intraprendendo questa volta uno sciopero della fame per protestare contro le vessazioni e le crudeli condizioni di detenzione. Seppe lottare così fino alla fine, rimanendo fedele ai suoi principi. Quando il suo stato di salute divenne preoccupante e si cominciò a temere per la sua vita, molte organizzazioni e personalità inviarono telegrammi alla Commissione per i Diritti Umani dell'ONU ed alla Croce Rossa Internazionale nella speranza di un intervento tempestivo che potesse salvare la sua giovane vita: ma nessuno mosse un dito per lui. In carcere venne lasciato morire così, senza alcuna assistenza medica: del resto lo stesso Fidel Castro aveva ordinato di "liquidare" Boitel, perchè non gli desse più fastidio. Forse però il "Lider Maximo" non ha fatto bene i conti con la storia, che comincia a riconoscere in Pedro Luis Boitel un Martire, un Giusto: la sua vita possa essere esempio da emulare soprattutto per tanti giovani alla ricerca di Valori autentici in cui credere!

(P. Totaro)

Laura Pollán Toledo… presente!

Ancora una volta sono le donne a lanciare un grido silenzioso ma quanto mai pungente ed efficace di libertà. Come le "Madres de Plaza de Mayo" argentine (dal 30 aprile 1977, nel periodo della dittatura militare), anche le "Damas de Blanco" cubane (dalla "Primavera Nera del 2003 a Cuba) vogliono far conoscere il loro dolore, preoccupazione e dissenso per i famigliari ingiustamente detenuti per motivi di opinione. Ogni domenica, a L'Avana, dopo la celebrazione della messa nella chiesa di Santa Rita, organizzano una marcia pacifica, completamente vestite di bianco, durante la quale mostrano le foto dei famigliari prigionieri. Il 18 di ogni mese le Damas si ritrovano insieme per condividere il dolore che le accomuna e farsi forza a vicenda, in incontri che hanno denominato "tè letterari". Di Laura Pollán, anima di queste coraggiose donne, scomparsa di recente, ci parla ora Alessandra Boga, laureata all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano in Scienze della Formazione con tesi dal titolo "Donna e Islam: la questione del velo". Collabora con i giornali on-line "Il Legno Storto", "L'Occidentale", "Al-Maghrebiyah.it" e "Ebraismo e dintorni" ed ha pubblicato i libri "Dopo la notte" (Ed. "Il Filo", 2009) e "Soltanto una donna" (Gruppo Albatros, 2011). (P. Totaro)

Se n'è andata il 14 ottobre 2011, a soli 63 anni, Laura Pollán Toledo, fondatrice e leader delle "Damas de Blanco" ("Dame in bianco" in italiano), un celebre gruppo di

mogli e madri di dissidenti cubani in carcere, che manifestavano per chiedere la loro liberazione. Ogni domenica a partire dal 2003, vestite appunto di bianco, simbolo della pace, queste donne coraggiose hanno sfilato dignitosamente per le strade della capitale L'Avana, portando un gladiolo in mano, che sta ad indicare la liberazione dalla Mariposa, il fiore nazionale cubano, il fiore del potere. Contro di loro, ovviamente, il regime castrista, dal quale hanno subito numerosi attacchi (l'ultimo appena il 24 settembre, davanti alla casa di Laura, "sede informale" del movimento, spiega il "Corriere della Sera") ed arresti, accusate di essere "controrivoluzionarie" al soldo degli USA. Venivano chiamate spregiativamente "Dame Verdi": l'allusione era ai fondi che ricevevano dai cubani esuli all'estero, per portare cibo ai familiari in prigione. *«Per ironia della sorte, un governo che ha usato le casse nazionali a sostegno dei più assurdi deliri politici, si permetteva di criticare gli aiuti ricevuti da alcune donne bisognose»*, denuncia la celebre attivista Yoani Sanchez, in un articolo per "La Stampa", dedicato a "Laura, grande Laura". L'anno scorso, durante una manifestazione, la manganellata sferrata da un poliziotto le spezzò il braccio: il destro, mentre nella mano reggeva un gladiolo. Indomita, quel braccio ingessato e tenendo il gladiolo con la sinistra, pochi giorni dopo Laura era tornata in piazza assieme alle altre a gridare *"Libertad! Libertad!"*. Si sono ispirate alle Madri di Plaza de Mayo, luogo dove si riunirono per la prima volta proprio le madri dei dissidenti argentini desaparecidos tra il 1976 ed il 1983 durante la dittatura militare. Il loro emblema è un fazzoletto bianco sulla testa, che ha sostituito il primo pannolino, di tela, dei loro figli neonati, poi scomparsi nel nulla e di cui chiedono notizie. Laura Pollán, Premio Sakharov 2005 per i diritti umani conferitole dal Parlamento europeo, soffriva di diabete. Dal 7 ottobre era in ospedale per un'infezione polmonare (ma anche lì, è giunta l'eco della campagna diffamatoria dei media contro di lei) e poi era sopraggiunto un arresto cardiaco. Proprio lì "nell'ospedale del popolo" dove aveva preferito andare, anziché nell'attrezzata struttura per i militari, vista la gravità delle sue condizioni di salute. E' stata una ragione personale, a spingere quest'insegnate di spagnolo e letteratura, robusta e dal viso bonario, che un tempo doveva essere stato bello, a fondare le "Dame in bianco". Suo marito, Héctor Maceda Gutiérrez, giornalista, dirigeva il Partito Liberale Cubano. In modo illegale, visto che nell'isola la libera associazione è considerata un crimine, come ricorda Yoani Sanchez. La relativa tranquillità dell'esistenza della famiglia in calle Neptuno venne spezzata una mattina, da una minuziosa perquisizione della casa da parte della polizia, che poi si portò via Héctor. Verrà condannato a 20 anni di galera, con la ridicola accusa di aver "attentato alla sicurezza nazionale". Con lui vennero processati 75 oppositori, quel marzo 2003, ricordato nella storia cubana come la "Primavera Nera". Avrebbe dovuto essere un monito per chi avesse voluto unirsi alla dissidenza, ma l'effetto è stato esattamente il contrario, portando pure alla ribellione di alcuni ex castristi. Laura non era certo il tipo di donna che si aspettava il maschilista regime cubano. Non era intenzionata a starsene lì, con le mani in mano, a piangere l'arresto e la lontananza del suo Héctor. Né erano disposte a farlo le altre mogli e madri dei dissidenti fermati e detenuti "in prigioni molto lontane dalle province di origine", come spiega ancora Yoani Sanchez. Così sono nate le "Dame in bianco", circondate da un'ampia solidarietà popolare. Un'assoluta novità per Cuba, anche perché, come spiegava la stessa fondatrice e leader: *"Non siamo un partito, e nemmeno un movimento politico"*. L'unica base era l'affetto e il legame familiare di queste donne con i dissidenti detenuti. Una di loro, Martha Beatriz Roque, ora libera, come lo è d'altra parte il marito di Laura, ha detto che quest'ultima "*ha dato la sua vita per la libertà a Cuba*", mentre Elizardo Sanchez, presidente della Commissione per i diritti umani e la riconciliazione nazionale, bandita ma di fatto tollerata dal regime, ha definito quella dell'attivista *"una perdita irreparabile per il Paese"*. Ma le "Dame in bianco", che il giorno dopo hanno sfilato con suo

marito per ricordare che Laura è "presente", non si fermeranno, dato che ci sono ancora una cinquantina di dissidenti dietro le sbarre. Il testimone dell'associazione è passato a Bertha Soler, moglie di Angel Moya, il quale, rilasciato lo scorso anno, ha rifiutato di recarsi, come lo stesso Héctor, in esilio in Spagna dove già si trovano altri suoi connazionali rilasciati.

Alessandra Boga (tratto da "Il legno storto")

Contro i falsi miti!

"Erano gli ultimi giorni del 1959. In quella cella fredda e scura sedici prigionieri dormivano per terra e noi altri sedici rimanevamo in piedi per permettere loro di sdraiarsi, ma questo non ci preoccupava, l'unico nostro pensiero era che eravamo vivi e questo era l'importante. Vivevamo ora per ora, minuto per minuto, secondo per secondo senza sapere cosa sarebbe successo l'attimo seguente. Un'ora prima del cambio della guardia sentimmo la porta di ferro aprirsi e lanciarono una persona nella già affollata cella. Con l'oscurità non potemmo renderci conto che era un ragazzino di dodici, massimo quattordici anni. "E tu perché sei qui?", chiedemmo quasi all'unisono. "Perché ho provato a difendere mio padre, ma l'hanno fucilato ugualmente, quei figli di puttana", ci rispose, guardandoci con la faccia ferita e insanguinata. Ci guardammo per cercare una risposta consolatrice per il ragazzo, ma non la trovammo. Avevamo già tanti problemi… Erano già due o tre giorni che non si fucilava e cominciavamo a sperare che quell'incubo fosse finito. Le fucilazioni sono impietose, ti tolgono la vita quando più la necessiti per te e per i tuoi cari, senza ascoltare i tuoi desideri di vita. La nostra allegria durò poco. La porta si aprì di nuovo e chiamarono dieci di noi, compreso il ragazzo. Non li avremmo più rivisti. Come si poteva togliere la vita a un ragazzino in quella maniera? O forse ci sbagliavamo, forse stavano per liberarci? Vicino al muro dove si fucilava, con le mani sui fianchi, camminava l'abominevole Che Guevara. Diede l'ordine di portare per primo il ragazzo e gli ordinò di inginocchiarsi. Tutti gli gridammo di non fare quel crimine e ci offrimmo al posto del condannato. Il ragazzo disubbidì e con un coraggio indescrivibile rispose all'infame figuro: "Se mi devi uccidere devi farlo come si fa con gli uomini, in piedi, e non in ginocchio come i vigliacchi". Andandogli dietro, il Che ribatté: "Vedo che sei un giovane valoroso…" Sfoderò la pistola e gli sparò un colpo alla nuca che quasi gli tagliò il collo. Tutti gridammo:"Assassini, vigliacchi, miserabili" e molto altro. Si girò verso la finestrella da cui provenivano le grida e svuotò il caricatore. Non so quanti ne uccise e ferì. Ci rendemmo conto di questo incubo, dal quale non potremo mai svegliarci, dopo un po', nell'ospedale Calixto García, dove ci avevano portati feriti. Capimmo dopo non so quanto tempo che la nostra unica salvezza era la fuga, la nostra unica speranza di sopravvivere"

(Pierre San Martin, "El Nuevo Herald digital", 28 dicembre 1997)

Scopo del nostro progetto e della presente pubblicazione è quello di far conoscere, per quanto possibile (visto lo spazio storico immenso che cerchiamo di esplorare) alcune tra le pagine più dolorose della Storia, evidenziando nel contempo Coloro che nelle Tenebre sono andati controcorrente, pur di lottare contro il Male, anche con gravissimi rischi personali, diventando pertanto Luci di Umanità ed Amore. Quasi sempre si tratta di Persone assolutamente sconosciute o di cui si conosce qualche vago aneddoto: il nostro augurio è che la Loro testimonianza di vita possano far riflettere, che il loro messaggio possa in qualche modo insinuarsi e germogliare nei cuori di quanti, ragazzi o adulti, leggeranno il presente saggio. Allo stesso tempo esistono anche dei falsi "eroi", false "icone di libertà" che, a dispetto delle efferatezze e delle crudeltà messe in atto nella loro vita, costituiscono beffardamente dei miti "intoccabili" della generazione passata e presente: speriamo non di quella futura! Forse è giusto che esistano dei miti,

ma solo quando sono riconducibili alla ricerca della giustizia e della libertà *(malgrado Brecht affermasse: "Sventurata la terra che ha bisogno di eroi!").* Uno di questi è senza dubbio Ernesto Che Guevara, per molti una sorta di san Francesco, di cui il noto esule cubano, l'attore e regista Andy Garcia ha detto: *"La gente indossa la maglietta con il suo volto come un'opera di pop art. Ma non sanno nemmeno chi fosse. Sembra una rock star. E invece fece uccidere moltissime persone senza processo e senza che avessero la possibilità di difendersi".*
Guevara fu la mente del regime castrista dal momento della presa del potere nel '59 e, in qualità di comandante della Cabaña, la fortezza dell'Avana adibita a prigione, responsabile di centinaia di esecuzioni. Esistono testimoni e documenti a riguardo di centinaia delle vittime del Che, di cui si conosce nome, cognome e addirittura ora dell'esecuzione. Nel famigerato carcere di Boniato, 900 Km. ad est dell'Avana, il poeta e filosofo Jorge Valls trascorrerà molti anni (ha scritto a riguardo il libro *"venti anni e quaranta giorni: vita in una prigione cubana").* Anche ragazzi e addirittura bambini vengono rinchiusi dal regime cubano: la prigione di Santiago "Nueva Vida" ospita cinquecento adolescenti, quella "Palos", bambini intorno ai dieci anni. Alvaro Vargas Llosa, saggista e politologo peruviano, ha raccolto la testimonianza di Javier Arzuaga, il cappellano basco che a La Cabaña cercava di confortare i condannati a morte: *«C'erano circa ottocento prigionieri in uno spazio adeguato a non più di trecento persone: membri dell'esercito e della polizia di Batista, qualche giornalista, alcuni uomini d'affari e commercianti. Il Tribunale Rivoluzionario era composto da guerriglieri, mentre Che Guevara presiedeva la Corte d'Appello. Il Che non annullò mai alcuna sentenza... In molti casi implorai il Che di usare clemenza con alcuni prigionieri: rammento in particolare il caso di Ariel Lima, un ragazzino. Il Che non cedette mai alle mie insistenze, così come Fidel».* Parole che trovano conferma da parte del giurista che all'epoca faceva parte del tribunale di La Cabaña, José Vilasuso: *«Le direttive del Che stabilivano che dovessimo agire nel modo più risoluto, vale a dire che [gli accusati] erano tutti assassini e che il modo rivoluzionario di procedere doveva essere implacabile».* Un ex comandante delle truppe di Guevara, Jaime Costa Vázquez, ha raccontato la crudeltà dei suoi ordini: *«Nel dubbio, fucilare»,* soleva ripetere Guevara ai suoi uomini. Ma, al di là di ogni ragionevole dubbio, leggiamo e riflettiamo sugli scritti, grondanti sangue, che il "Che" ci ha lasciato a sua memoria:

"Mia cara: mi trovo nella selva cubana, vivo e assetato di sangue" (da una lettera scritta a sua moglie).
"Fucilazioni? Si, abbiamo fucilato. Continuiamo e continueremo a fucilare finché sarà necessario. La nostra lotta è una lotta fino alla morte!" (da una dichiarazione all'ONU, nel '64).
"La via pacifica è da scordare e la violenza è inevitabile. Per la realizzazione di regimi socialisti dovranno scorrere fiumi di sangue nel segno della liberazione, anche al costo di milioni di vittime atomiche".
"*L'odio come un elemento del conflitto; un odio implacabile nei confronti del nemico, che spinge l'uomo oltre i suoi limiti naturali e lo trasforma in un'efficace, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere"* (dal messaggio inviato nel '67 alla Tricontinentale, l'organizzazione rivoluzionaria afro-asiatico-latinoamericana, nel quale spiegava la "base ideale" di un vero esercito rivoluzionario).
Parole terribili ma, ciò nonostante...il culto attorno a questo tiranno sopravvive a ogni evidenza. Sorge allora spontanea una domanda: perché la memoria ha rimosso i suoi crimini, trasformando il Che da "macchina assassina" in volto di giustizia e speranza per milioni di diseredati in cerca di emancipazione?

(P. Totaro)

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

TIMOR EST E PAPUA: I GENOCIDI DIMENTICATI DELL'ESERCITO INDONESIANO

Timor Est : il più grande campo di sterminio nel mondo

Così, nel 1998, Miguel Faria de Bastos definì Timor Est, ex territorio di oltremare portoghese che ha subito per 24 anni una cruenta occupazione indonesiana. La definizione non è per nulla esagerata. Perché, dal 1975 al 1999, il regime di Djakarta ha posto in atto un massacro di proporzioni inaudite contro la popolazione locale. Un genocidio in piena regola, che ha decimato gli abitanti di Timor Est tra la sostanziale indifferenza del mondo. Le cifre di questa carneficina - che ha colpito soprattutto la popolazione civile - sono ufficiose. Si va dalla stima più bassa, che parla di oltre 100 mila vittime (diffusa dalla Commissione per la libertà e la riconciliazione, formata dall'Onu dopo la partenza delle truppe indonesiane da Timor Est: questo numero quantifica, però, le sole vittime "dirette", escludendo, con tutta probabilità, i morti per fame, le marce forzate o il lavoro schiavistico a cui parecchi civili est-timorensi erano obbligati), a una media di 200 mila ed infine a una più alta, che si riferisce, al periodo 1975-1995 (esclude, quindi, gli ultimi quattro anni di occupazione), e quantifica gli est-timorensi assassinati in 308 mila. Questi dati, di per sé agghiaccianti, appaiono ancor più spaventosi se si considera che la popolazione di Timor, prima dell'invasione indonesiana, contava 696 mila abitanti. Insomma: la percentuale dei morti potrebbe persino superare il 50% dato che, prima di lasciare definitivamente il territorio, le milizie filo-indonesiane procedettero alle ultime esecuzioni e deportazioni. Le modalità con cui le autorità indonesiane hanno organizzato il genocidio sono state varie e "fantasiose". Eccone alcune: uccisioni di massa con armi da fuoco, assalti con machete, assassini dopo le torture, bombardamenti al napalm e al fosforo sui villaggi, lanci di prigionieri da elicotteri, sparizioni repentine, morti indotte per malnutrizione o a causa di lunghe e sfiancanti marce forzate, violenze su bambini, le cui teste venivano talvolta sfasciate contro le rocce dagli "allegri" militari indonesiani. Per un lungo e spaventoso genocidio, che si è aperto il 7 dicembre 1975 e che, nonostante ripetute quanto inefficaci risoluzioni dell'Onu, è durato per oltre due decenni.

Prima dell'invasione indonesiana

Dal punto di vista geografico, la repubblica di Timor Est fa parte dell'isola di Timor ed è costituita dalla sua parte orientale, un enclave sulla costa nordoccidentale (il territorio di Ocussi-Ambeno) e le isole settentrionali di Ataúro e Jaco. Non molto distante dall'Australia, ha una superficie di circa 18 mila kmq (meno della Sardegna), mentre l'intera isola arriva a 30 mila (poco più della Sicilia). La posizione di Timor, vero e proprio "ponte" fra Asia e Oceania, ha favorito la multietnicità dell'isola: alla popolazione originaria (melanesiana) si sono via via aggiunti nuovi gruppi etnici, prima provenienti dal Pacifico, poi da Asia, Europa e Africa. Con l'arrivo dei colonizzatori portoghesi e olandesi, che portò alla divisione dell'isola fra le due potenze (il primo trattato, firmato a L'Aia nel 1641, assegnò Timor Ovest ai Paesi Bassi e Timor Est al Portogallo), le due parti dell'isola iniziarono a svilupparsi come nazionalità distinte. Oltre alle popolazioni melanesiane, malesi e papua, Timor Est accolse a varie ondate portoghesi, topassi (popolazione meticcia fra lusitani e abitanti autoctoni della non distante isola di Solor), cinesi (soprattutto macaensi), indiani (principalmente di Goa), capoverdiani, arabi. La particolare cultura di Timor, orientata all'accoglimento totale degli stranieri, favorì la formazione di un popolo poliedrico che, con il tempo, venne identificato con l'espressione "maubere" (termine che in tétum - maggior lingua autoctona di Timor

Est- significa “mio fratello”). Un discorso a parte merita il tragico intervallo della seconda guerra mondiale, che vide Timor Est vittima di una spietata occupazione giapponese. Tutto iniziò nell’inverno 1941, quando gli Alleati attribuirono all’isola un valore strategico: se le truppe nipponiche ne avessero preso il controllo - ritenevano - la vicina Australia si sarebbe trovata a rischio invasione. Così, il 19 dicembre, un contingente di truppe olandesi e australiane violò la neutralità di Timor Est (come è risaputo, il Portogallo non era entrato in guerra), coinvolgendolo suo malgrado nel conflitto. L’invasione giapponese non si fece tardare: il 19 febbraio, i nipponici bombardarono la capitale Dili e, il giorno seguente, procedettero all’occupazione. Olandesi e australiani fuggirono in zone interne dell’isola, lasciando la popolazione est-timorense in balia della dura repressione giapponese. Da parte loro, i maubere combatterono contro l’invasione e proseguirono la lotta anche dopo la fuga delle ultime truppe australiane dall’isola (febbraio 1943). La reazione dei giapponesi fu durissima: le truppe del Sol Levante colpirono indiscriminatamente la popolazione civile e uccisero circa 60 mila persone fra est-timorensi, portoghesi e membri della comunità cinese. Il ritorno dei portoghesi fu, così, un sollievo per Timor Est, anche se, naturalmente, la dittatura di stampo fascista era mal sopportata. In generale, il rapporto tra autoctoni e portoghesi fu ambivalente: in generale, i maubere riconoscevano l’autorità del governo di Lisbona sul loro territorio, anche se - a più riprese - organizzarono insurrezioni contro i colonizzatori, soprattutto per ragioni fiscali. In molti casi, la reazione delle truppe portoghesi fu dura, talvolta spietata: la rivolta anti-tasse del 1910 lasciò sul campo 3.000 morti e l’insurrezione del 1959 (in piena dittatura salazarista) provocò centinaia di vittime. Nonostante i frequenti dissapori tra autoctoni e colonizzatori, il popolo maubere non rifiutò mai del tutto i legami con la madrepatria portoghese: le prime tendenze separatiste non si svilupparono che nei primi anni Settanta, e si distinsero per il loro carattere moderato e pacifico (a differenza di quanto stava avvenendo in Angola e in Mozambico). La caduta del regime, avvenuta con la Rivoluzione dei Garofani (Lisbona, 25 aprile 1974) aprì un dibattito interno proprio sul futuro istituzionale di Timor Est: alcuni cittadini si dissero favorevoli a “procedere all’ombra della bandiera portoghese”, altri inalberarono la bandiera dell’indipendentismo. Poco seguito ebbero, invece, le ipotesi di una fusione con Indonesia o Australia. Le due principali correnti di pensiero emerse a Timor Est ispirarono i primi movimenti politici ammessi nel territorio di oltremare: l’Udt (destra) e l’Asdt , che poi avrebbe cambiato il nome in Fretilin (sinistra). Il primo era maggiormente filo-portoghese, anche se accettava la possibilità di una lunga transizione verso il distacco dalla madrepatria; il secondo era, invece, apertamente indipendentista, pur riconoscendo la necessità di un processo molto graduale e sufficientemente diluito verso la totale emancipazione. La reale differenza fra i due movimenti era l’impostazione di base: l’Udt era un partito conservatore, fondato da politici locali già iscritti al partito unico di Salazar; l’Adst era, invece, un’organizzazione di tendenza progressista, formata da una corrente cattolica, una socialdemocratica e una marxista (gli abitanti di Timor Est sono in maggioranza cattolici; la minoranza è animista). I due maggiori partiti si allearono in un governo di coalizione, sotto l’egida delle istituzioni portoghesi. Nelle intenzioni generali, l’esecutivo avrebbe collaborato con Lisbona per gestire la transizione verso un’autonomia spinta o l’indipendenza totale di Timor Est. Ma due fattori cambiarono radicalmente il corso degli eventi. Prima di tutto l’ “ansia da decolonizzazione” del governo portoghese, che l’avrebbe portato a disimpegnarsi troppo frettolosamente dalle colonie, con effetti a dir poco disastrosi. In secondo luogo l’espansionismo indonesiano, che da anni pianificava una possibile invasione di Timor Est (con la decolonizzazione del dopoguerra, il regime di Djakarta aveva già incorporato Timor Ovest, cioè la parte olandese dell’isola).

Prove generali di genocidio

Gerarchi e militari indonesiani monitoravano con attenzione la politica rinunciataria del governo portoghese, per sfruttare il minimo segno di cedimento e impadronirsi di quel territorio ricco di gas, manganese, oro, rame, cotone, caffè e petrolio al largo delle coste. Per procedere all'invasione, gli indonesiani finanziarono il movimento "amico" Apodeti, favorevole all'annessione di Timor Est al regime di Djakarta. Ma le prime elezioni locali raffreddarono le velleità del dittatore indonesiano Suharto: l'Apodeti conquistò appena il 5% dei voti, mentre i partiti di governo, Fretilin e Udt, ottennero rispettivamente il 55% e il 10% dei suffragi (percentuali bassissime, invece, per i minuscoli partiti Kota e Partido Trabalhista). Djakarta fu, così, costretta a cambiare i suoi piani. La nuova strategia indonesiana puntò a rompere la coalizione Fretilin-Udt, approfittando del calo di consensi accusato da questo movimento e dalla crescente frustrazione nei confronti dei successi registrati dal partito di maggioranza. I vertici indonesiani, dunque, produssero documenti falsi che attestavano l'intenzione, da parte del Fretilin, di organizzare un colpo di stato. E convinsero il leader dell'Udt, Lopez da Cruz, a prendere il potere con le armi, per poi eliminare il Fretilin dalla scena politica. L'indebolimento del partito indipendentista , ritenevano gli strateghi di Suharto, avrebbe favorito la successiva invasione indonesiana. Il 27 maggio 1975, l'Udt uscì dalla coalizione di governo; qualche giorno dopo, l'esercito indonesiano (Abri) varcò il confine con la piccola enclave di Ocussi-Ambeno per un raid punitivo. Il tradimento dell'Udt si consumò poco tempo più tardi, e precisamente l'11 agosto del 1975: in quella data, il partito di Lopez da Cruz si impadronì del potere con un colpo di stato. Il governatore portoghese, ligio alla linea di "non intervento" dettata da Lisbona, si ritirò nell'isola di Ataúro , rifiutando ogni coinvolgimento nella guerra civile che era seguita al putsch. Nel giro di un mese e mezzo, il breve conflitto volse a favore delle truppe del Falintil (l'ala militare del Fretilin), costringendo i paramilitari dell'Udt a riparare a ovest (dove i golpisti si sarebbero uniti alle forze indonesiane). Il Fretilin aveva, dunque, ripreso il controllo del Paese, per esercitare il mandato che gli era stato attribuito dalle urne e, secondo osservatori neutrali, lo fece con moderazione ed efficienza, impegnandosi sull'organizzazione di scuole e strutture sanitarie. Ma per Timor Est la situazione era tragica. L'Indonesia aveva scoperto le proprie carte e, oltretutto, effettuava sconfinamenti sempre più numerosi e devastanti. Nelle zone più vicine alla frontiera furono sempre più frequenti le distruzioni di villaggi e le stragi di civili; intanto, per rendere stabile l'occupazione, l'esercito indonesiano creava volta per volta bastioni o aree controllate all'interno del territorio est-timorense. Prove tecniche di invasione, prove generali di genocidio che, però, il regime di Suharto tendeva a non rivendicare: Djakarta ne scaricava la responsabilità sugli uomini di Udt, Apodeti, Kota e Partido Trabalhista, che erano effettivamente aggregati all'Abri. Naturalmente, la paternità indonesiana delle stragi era indubitabile. Ma cercare di documentarlo, per i giornalisti locali, significava rischiare la vita. Lo sperimentarono sulla propria pelle cinque reporter di passaporto australiano, neozelandese e inglese: il 16 ottobre 1975, **Greg Shackleton**, **Tony Stewart**, **Gary Cunningham**, **Brian Peters** e **Malcolm Rennie**, che stavano documentando l'incursione indonesiana contro il villaggio di Balibo, furono trucidati dall'esercito occupante (questi eventi vengono raccontati nel film "Balibo", del 2009). Il messaggio era chiaro: la versione ufficiale (e cioè: "non è in corso alcun intervento militare a Timor Est") non era confutabile; i militari indonesiani erano pronti a uccidere tutti i testimoni che avessero deciso di recarsi sul luogo per documentare l'occupazione militare e il genocidio. Dal canto suo il Portogallo non interveniva. Nonostante le prime azioni di guerra oltre confine, Lisbona preferiva tenere un profilo basso, obbedendo al motto "mai più un soldato nelle colonie" e, invece di impostare una transizione sufficientemente lunga alla decolonizzazione, optò per una linea rinunciataria, che non pre-

vedeva neppure la difesa del proprio territorio da invasioni straniere: in altri termini, Lisbona si era messa "fuori gioco". Anche per questo motivo, gli uomini del Fretilin si affrettarono a dichiarare l'indipendenza di Timor Est: il 28 novembre 1975, i suoi leader **Francisco Xavier Amaral** e **Nicolau dos Reis Lobato** proclamarono la "República Democrática de Timor-Leste". Se il Portogallo non proteggeva la sua colonia d'oltremare, i suoi abitanti avrebbero dovuto difendersi da soli. Il giorno seguente, prova generale dell'invasione , l'esercito indonesiano entrò nell'enclave di Ocussi-Ambeno, prendendone il controllo e sperimentando in piccola scala i massacri e le uccisioni che avrebbero contraddistinto i successivi 24 anni di vita est-timorense.

"SOS... Ammazzeranno tutti"

Il 7 dicembre 1975, alle 4.30, alcune navi della marina indonesiana si avvicinarono alla costa di Timor Est. Raggiunta la capitale Dili, cominciarono a bombardarla. Dopo le incursioni "ufficiose" oltre frontiera, la conquista "strisciante" di villaggi e le prime stragi non rivendicate, i militari di Djakarta aprirono ufficialmente le ostilità. Lo sbarco avvenne alle 6.00, e il suo effetto fu devastante. I soldati indonesiani iniziarono a sparare su chiunque si trovasse sulla loro strada: uomini, donne, anziani, bambini; lanciarono bombe all'interno delle case; profanarono chiese; catturarono passanti e li uccisero, uno per uno. In poche ore Dili divenne un immenso cimitero: cadaveri giacevano nelle strade o venivano buttati a mare. Proprio mentre i soldati indonesiani - se non impegnati a uccidere - saccheggiavano le abitazioni e portavano via tutto, caricando il bottino a bordo di navi. Era in corso un genocidio di proporzioni inaudite: è sufficiente ricordare che, in pochi giorni, i militari indonesiani avrebbero assassinato l'80% degli abitanti di Dili. Dalla capitale est-timorense giunsero disperate grida di aiuto. Il ministro dell'informazione, **Alarico Fernandes**, lanciò uno straziante SOS destinato a entrare nella storia: *"I soldati stanno uccidendo indiscriminatamente – Sparano su donne e bambini – Ammazzeranno tutti – SOS – E' un appello internazionale – E' un appello agli australiani – Per favore! Aiutateci! - E' un appello urgente".* Il messaggio fu captato nella vicina Darwin, capitale del Northern Territory Australiano, ma fu letteralmente ignorato. Il Portogallo, da parte sua, si limitò a protestare energicamente e a rompere le relazioni diplomatiche con l'Indonesia ma non fece nulla per difendere il territorio: alle due corvette della marina portoghese ormeggiate ad Ataúro, fu ordinato di uscire dalle acque territoriali di Timor Est. Il massacro cieco e casuale costituisce il primo stadio del lungo genocidio: una fase caratterizzata, appunto, dall'estemporaneità e dalla frequenza delle uccisioni. Già dai primi giorni dell'invasione furono studiati "target" da eliminare: membri del Fretilin o, in generale, filo-indipendentisti; cittadini che avessero mostrato contrarietà agli occupanti; cittadini che si fossero rifiutati di consegnare agli indonesiani i propri effetti personali; membri della comunità cinese. Nei primi giorni di occupazione, il genocidio assunse un carattere casuale e indiscriminato e ogni est-timorense era ad alto rischio, in qualsiasi momento. Lo sbarco nella città di Baucau, avvenuto il 10 dicembre, ricalcò l'occupazione di Dili: bombardamenti, uccisioni indiscriminate e massicce, distruzione di vicini villaggi. Il 22 dicembre 1975, l'Onu (risoluzione 384) condannò per la prima volta l'invasione, ordinando alle truppe indonesiane di ritirarsi. Ma, proprio mentre il Palazzo di Vetro apriva la lunga serie di "grida manzoniane" contro l'illegale occupazione, il regime di Suharto aveva già avviato il processo di "integrasi", cioè di annessione unilaterale di Timor Est: l'enclave di Ocussi-Ambeno era già stata inglobata dalle autorità occupanti, che stavano per fare lo stesso con l'isola di Ataúro. A Dili sedeva un parlamento fantoccio i cui membri erano stati selezionati accuratamente dal regime indonesiano. Il suo ruolo era di sancire l'unione fra Timor Est e l'Indonesia: in questo modo l'integrazione sarebbe stata votata da un consesso di est-timorensi e l'Indonesia avrebbe potuto sostenere di essere stata chia-

mata dalla popolazione locale. Naturalmente ciò rappresentava una colossale e pacchiana montatura. Il parlamento-fantoccio, infatti, rappresentava una minoranza della popolazione, ed era stato selezionato con attenzione dagli indonesiani. Mentre i "quisling" locali organizzavano l'ultimo atto del tradimento, il partito di maggioranza assoluta (il Fretilin) organizzava la protezione dei civili nell'interno del territorio boscoso, montano e difficilmente accessibile: le sue truppe (Falintil), rinforzate da militari dell'esercito portoghese, avrebbero resistito all'invasione per anni e anni, proseguendo, nelle zone controllate, il processo di alfabetizzazione e di assistenza sanitaria alla popolazione. Da parte sua l'Indonesia negava non solo i massacri ma addirittura la propria presenza a Timor Est (che avrebbe continuato a smentire fino al 1976). Tuttavia le uccisioni continue ed efferate avrebbero finito per disturbare anche i collaborazionisti locali: dopo aver manifestato segnali di insofferenza, gli uomini dell'Udt ruppero i ponti con l'Indonesia e, il 3-4-1976, organizzarono un'insurrezione a Dili, repressa dagli indonesiani in modo oltremodo cruento. L'Apodeti, partito collaborazionista per eccellenza, reagì in modo più blando (Arnaldo dos Reis Araújo scrisse a Suharto, per denunciare gli eccessi delle sue truppe) e non lasciò il campo indonesiano. Fu così un parlamento-fantoccio, depurato dei delegati dell'Udt e controllato da Djakarta tramite gli uomini dell'Apodeti, ad approvare, il 31 maggio 1976, l'atto di integrazione. La misura fu firmata da Suharto il successivo 17 luglio. Da quel giorno, nonostante le ripetute risoluzioni Onu che intimavano a Djakarta di ritirarsi al più presto, l'Indonesia decise che Timor Est sarebbe diventata la sua "ventisettesima provincia".

Il genocidio diventa scientifico

Con il passare degli anni, le testimonianze sui fatti di Timor Est si fecero decisamente più chiare. Esuli est-timorensi in Portogallo e in Australia, oltre che osservatori internazionali, rivelarono raccapriccianti dettagli sul genocidio in atto. L'ex console australiano James Dunn, proprio mentre le autorità di Canberra cercavano di minimizzare l'accaduto e di coprire i misfatti del regime indonesiano, produsse un quadro completo di quanto stava accadendo nello sfortunato territorio ex portoghese: deportazioni, torture, interi villaggi distrutti, esecuzioni, arresti. Organizzazioni cattoliche quantificavano già il numero provvisorio dei caduti: almeno centomila. Nonostante le ripetute risoluzioni Onu, Djakarta andò avanti non solo con l'invasione, ma anche con il genocidio. Accanto allo sterminio di massa, fu messa in atto una soluzione "parallela": la deportazione. Di solito la decisione sulla sorte degli abitanti di un villaggio appena conquistato era a carico del comandante militare: egli poteva decidere se sterminarli tutti al momento, o caricarne una parte su elicotteri e lanciarli in mare con un peso legato ai piedi o di risparmiarne alcuni, che sarebbero stati deportati nell'isola di Ataúro o in "campi di reinsediamento" di nuova istituzione. Ataúro era riservata ai simpatizzanti indipendentisti e, soprattutto, alle loro famiglie; nell'isola, che da oasi tropicale si era trasformata in un immenso lager, i deportati venivano privati degli alimenti indispensabili per sopravvivere, costretti spesso a vivere in promiscuità : fino a 70 persone all'interno di un'unica tenda. Nei "campi di reinsediamento", invece, i deportati venivano costretti al lavoro schiavistico. Vicino a questi villaggi artificiali, di solito molto distanti dalle zone d'origine dei prigionieri, si estendevano piantagioni dove essi erano costretti a lavorare: il raccolto andava ad arricchire i militari indonesiani che, non per niente, fecero di Timor Est un loro feudo. Dal lavoro coatto degli est-timorensi, gli ufficiali di Djakarta ricavarono molto denaro. E con loro le grandi imprese indonesiane partecipate da Suharto e protette dalla grande finanza internazionale. Gli occupanti non rinunciarono neanche a eliminare categorie di persone in maniera scientifica: analogamente a quanto era accaduto nella Cambogia di Pol Pot, dove conoscere il francese era motivo sufficiente per una condanna a morte, essi si accanivano su uomini che parlavano il porto-

ghese o che avevano compiuto viaggi fuori da Timor Est: per i malcapitati, il destino era segnato (arresto, tortura e morte). Stesso destino aspettava i membri della pubblica amministrazione ai tempi del governo portoghese e le loro famiglie. Arresti ed esecuzioni avvennero senza alcun procedimento penale, almeno fino al 1984, anno in cui furono organizzati i primi processi.

Depurazione finale

Mentre la campagna di sterminio proseguiva senza sosta, la resistenza est-timorense non si arrendeva. L'esercito indonesiano, numeroso e bene equipaggiato (purtroppo anche da alcuni Stati occidentali), non riusciva a prendere il controllo dell'intero territorio di Timor Est, fermato, nei luoghi più inaccessibili, dai combattenti locali. La Resistenza, naturalmente, godeva di un ampio sostegno nella popolazione: il Falintil era pur sempre l'esercito regolare di Timor Est ma soprattutto era, in molti casi, l'unico argine alle uccisioni indiscriminate da parte dell'esercito occupante. In alcuni casi, unirsi alla resistenza era l'unico modo per evitare di essere uccisi o tradotti in schiavitù nei campi di lavoro. L'efficacia delle truppe locali, per nulla scalfita da alcune defezioni o spaccature interne, era decisamente frustrante per i militari indonesiani. E le truppe occupanti provarono a "stanare" la Resistenza con un metodo piuttosto insolito che, neppure a dirlo apposta, si basava sul coinvolgimento coatto della popolazione civile. Il piano, chiamato "Operasi Kikis" (Operazione depurazione finale, partita ufficiosamente nel '78 e ufficialmente nel 1981), superava di gran lunga la fantasia di molti scrittori "noir" e registi di film horror: consisteva nella deportazione di circa 100 mila est-timorensi, costretti a formare una "catena umana" lunga parecchi chilometri, e a marciare verso le aree controllate dalle truppe locali. Secondo i piani di Djakarta, i malcapitati, sotto minaccia indonesiana, avrebbero circondato gli uomini del Fretilin con una "staccionata di gambe", facilitandone la cattura. Difficilmente i resistenti locali, pensavano gli indonesiani, avrebbero opposto resistenza, dato che una reazione avrebbe provocato l'uccisione degli scudi umani interposti fra l'Abri e il Fretilin. Il piano, tuttavia, non ebbe il successo immaginato dagli aguzzini: se in alcuni casi i combattenti del Fretilin preferirono arrendersi piuttosto che mettere a rischio la vita dei prigionieri, in altre circostanze gli scudi umani riuscirono a far passare furtivamente i resistenti sotto le gambe, vanificando il progetto. Anche dopo l'Operasi Kikis, dunque, il Falintil mantenne vitalità e forza di combattere per difendere vite umane. In compenso, le marce forzate fecero molte vittime: morte per stanchezza, malnutrizione e malattie. Inoltre, l'allontanamento forzato dalle coltivazioni di un numero così elevato di uomini (che spesso erano avvertiti del loro crudele destino pochi minuti prima di mettersi in marcia) provocò una terribile carestia alimentare, che mietè altre vittime.

Obiettivo: Timor Est senza est-timorensi

Come abbiamo visto, la strategia organizzativa del genocidio indonesiano prevedeva tanto arresti "mirati", quanto uccisioni casuali e indiscriminate, lasciando anche spazio ad arresti, internamenti e riduzione a schiavitù degli abitanti. L'obiettivo era chiaro: rifondare Timor Est riducendone il più possibile abitanti e sfruttando, quanto possibile, i sopravvissuti. A tale scopo le autorità occupanti organizzarono, accanto alle uccisioni, anche una campagna di sterilizzazioni forzate delle donne autoctone. Il piano fu lanciato nel 1978: tramite operazioni chirurgiche o somministrazione di contraccettivi, molte est-timorensi furono private del diritto di diventare madri. Le sterilizzazioni furono operate talvolta mediante aperte imposizioni. Non sempre le donne che erano sfuggite a questo provvedimento ebbero l'opportunità di formarsi una famiglia senza limitazioni di sorta: in alcune aree, soprattutto rurali, le autorità indonesiane stabilirono un tetto al numero dei figli per nucleo familiare. Oltre a diminuire artificiosamente gli abi-

tanti di Timor Est, Djakarta lavorò alacremente alla "sostituzione" degli est-timorensi con coloni provenienti dall'Indonesia (soprattutto da Giava e Bali). Nell' '80 Timor Est divenne ufficialmente "area di reinsediamento". Appare incredibile il sostegno che la Banca Mondiale diede a questi due atti di violenza, finanziando sia la sterilizzazione forzata delle donne sia la colonizzazione. Il cerchio si chiudeva con l'indottrinamento dei bimbi est-timorensi, costretti a subire ogni giorno un lavaggio del cervello nelle aule scolastiche. I piccoli allievi dovevano omaggiare la bandiera dello stato occupante, e imparare a memoria la "panca sila" (l'ideologia ufficiale del regime indonesiano): mostrarsi impreparati non portava a un semplice voto negativo, ma a terribili punizioni corporali. Nel 1987, secondo fonti indipendenti, il conto delle vittime est-timorensi era già salito a 250 mila: unito a deportazioni, massacri, sterilizzazioni e colonizzazioni, il piano di uccisioni stava navigando verso il suo macabro obiettivo: Timor Est senza gli est-timorensi. Davanti a questo genocidio, le grandi potenze (mondiali e regionali) chiusero gli occhi. Stati Uniti e Gran Bretagna proseguirono a sostenere il regime indonesiano, anche tramite l'addestramento dei suoi soldati e la vendita di armi. Commercio di materiale bellico anche per l'Australia, che riuscì anche a fare di più: nel' '85, unico paese occidentale, riconobbe "de jure" la pretesa annessione di Timor Est all'Indonesia, considerata nulla (e condannata) dalle Nazioni Unite. Mentre nel paese sorgevano movimenti spontanei di solidarietà nei confronti di Timor Est, il governo di Canberra faceva di tutto per mettere sotto silenzio il genocidio, cercando di attribuire una parvenza di legalità a una serie di omicidi e di rapine. Il "compenso" per lo scandaloso riconoscimento fu un trattato di cooperazione tra Indonesia e Australia nell'estrazione del petrolio che si trovava, abbondante, nel mare di Timor (l'area è denominata "Timor Gap"). Le due potenze regionali si spartirono una vasta area rapinata ai legittimi proprietari, gli est-timorensi: proprio quegli est-timorensi che, nel corso della Seconda Guerra Mondiale, avevano contribuito a salvare l'Australia dall'invasione giapponese, combattendo eroicamente contro le truppe del Sol Levante.

L'eccidio di Santa Cruz

Dalla fine degli anni '80 emerse un nuovo elemento nel quotidiano di Timor Est: le coraggiose dimostrazioni degli abitanti, soprattutto studenti, contro l'esercito occupante: coraggiose, abbiamo detto, perché manifestare contro l'Abri significava mettere a rischio la propria libertà e la propria vita. Solitamente i giovani scendevano in piazza nelle città est-timorensi, o addirittura a Djakarta, in occasioni particolari, oppure per protestare contro omicidi o eccidi. La manifestazione più clamorosa si svolse nel 1989, durante la visita di Giovanni Paolo II a Dili: dopo la Messa, alcuni cittadini si erano avvicinati al palco papale con uno striscione, scandendo frasi di benvenuto al Pontefice, ma anche un appello: *"Noi soffriamo!"* La disperata protesta dei dimostranti e la reazione spietata della polizia fece il giro del mondo, buttando un faro sul dramma est-timorense. Il 28 ottobre 1991 fu il funerale di un giovane ucciso dall'esercito indonesiano a trasformarsi in protesta pacifica e grido di libertà. A un certo punto, nei pressi del cimitero di Santa Cruz, a Dili, le truppe di Djakarta spararono sulla folla disarmata: i morti furono stimati fra le 200 e le 300 unità. Alle proteste del mondo rispose Try Sutrisno, futuro vicepresidente indonesiano, che fornì una spiegazione a dir poco agghiacciante: *"E' necessario fare fuoco su coloro che non seguono la linea ufficiale"*. Forte di appoggi internazionali, il regime indonesiano poteva permettersi impunemente di mostrare i propri metodi al mondo: le autorità occupanti fecero, infatti, arrestare e fucilare circa 80 est-timorensi che avevano partecipato al corteo funebre. Nel novembre 1992, i militari indonesiani sferrarono un colpo alle truppe di Timor Est, che ancora combattevano nelle montagne, difendendo la popolazione civile dalle uccisioni indiscriminate. L'esercito occupante catturò, infatti, **Xanana Gusmão**, leader della resi-

stenza est-timorense. Questi fu arrestato, torturato e condannato all'ergastolo dopo un processo-farsa, dove gli era stato negato il diritto alla difesa. Gusmão, destinato a rimanere in carcere fino al 1999, fu presto paragonato a Nelson Mandela: lo stesso leader sudafricano lo avrebbe visitato in prigione. Con gli anni '90 i metodi di genocidio si arricchirono. Prima di tutto furono potenziate le milizie paramilitari, a cui l'Abri "appaltò" le uccisioni in modo sempre più frequente; con tale strategia, Djakarta puntava a negare il proprio coinvolgimento negli omicidi, scaricandone la responsabilità sui paramilitari. Particolarmente diffuse divennero le irruzioni nelle case dei poveri est-timorensi, che venivano colti nel sonno e assassinati all'istante. Djakarta creò anche gruppi filo-integrazionisti, incaricati di far crescere gli scontri etnici e spacciare poi l'esercito indonesiano per "forza di interposizione". Giova ricordare che, se i massacri avevano causato il calo drastico della popolazione autoctona, il piano del cosiddetto "reinsediamento" aveva portato a Timor Est quasi 100 mila coloni indonesiani.

Verso il referendum

Quando l'Indonesia accettò l'idea di un referendum per l'autodeterminazione di Timor Est, gli osservatori rimasero sorpresi. Il genocidio non era solo dovuto all'odio cieco per un popolo occupato, ma anche alla volontà di conservare questo territorio a ogni costo, rendendolo indonesiano grazie alla "sostituzione" degli autoctoni con coloni. Oltretutto, come abbiamo già rimarcato, lo sfruttamento del territorio da parte dei militari indonesiani e il lavoro schiavistico a cui erano costretti molti cittadini est-timorensi rendeva l'occupazione un vero affare per gli occupanti. Per quale motivo l'Indonesia aveva ceduto? Per rispondere a questa domanda occorre considerare che la situazione era radicalmente mutata. La visita di Giovanni Paolo II aveva proiettato la situazione di Timor Est sotto la luce dei riflettori; l'eccidio di Santa Cruz era stato ripreso sui media di tutto il mondo; le prese di posizione dei paesi tradizionalmente più sensibili al dramma est-timorense (Portogallo, Brasile e altri stati di lingua portoghese e, naturalmente, Vaticano) avevano reso l'opinione pubblica mondiale più attenta. Anche la dichiarazione di António Oliveira, Ct della nazionale portoghese dopo la vittoria contro la Croazia agli Europei di calcio 1996 *("giochiamo per i bambini di Timor, perché anche loro, un giorno, abbiano un futuro da inseguire: oggi vivono nel buio")* ebbe vasta eco in tutto il mondo: grazie all'allenatore lusitano, il dramma di Timor fu ripreso nelle pagine sportive di tutto il mondo. Dopo qualche mese dalla dichiarazione di Oliveira, la vergognosa e complice cortina del silenzio fu squarciata dall'assegnazione del Nobel per la Pace 1996 a **Monsignor Carlos Filipe Ximenes Belo**, Vescovo di Dili, e a **José Ramos Horta**, membro della dirigenza del Fretilin e principale portavoce di Timor Est nel mondo. Il Nobel premiava l'impegno di due personaggi, ma anche il coraggio di un intero popolo, e inchiodava alle proprie responsabilità il regime di Djakarta e i suoi sostenitori nel mondo. L'aver posto Timor Est al centro dell'attenzione mondiale non basta, tuttavia, a spiegare il cedimento indonesiano. Più del Nobel, fu la crisi economica del 1997 a causare la resa di quel regime. La congiuntura negativa aveva, infatti, innescato una rivolta a Djakarta, culminata nelle dimissioni di Suharto (21 maggio 1998): oltre a stabilire uno stato di terrore (anche in Indonesia), l'efferato dittatore si era anche arricchito ai danni della popolazione, creando un intollerabile sistema di corruzione e di nepotismo. L'addio di Suharto, è vero, non mutò la situazione politica: l'Indonesia era ancora saldamente delle mani del "Golkar", il partito del vecchio dittatore e dell'esercito. La crisi, però, indeboliva il nuovo governo, rendendolo più vulnerabile alle pressioni esterne. Così, mentre i massacri proseguivano senza sosta, il regime indonesiano accettò di sedersi con Nazioni Unite e Portogallo per trovare una soluzione al problema. E, come detto, il 5 maggio 1999 accettò il "referendum di autonomia" per Timor Est (il meccanismo del voto prevedeva che il popolo est-timorense si pronunciasse per un "sì"

o un "no" a un'autonomia all'interno dell'Indonesia; un esito negativo avrebbe comportato una scelta di indipendenza). La transizione verso il referendum fu breve ma sanguinosa. La presenza dell'Onu sfiorò l'inutilità, dato che le milizie filo-indonesiane (istruite dall'esercito) proseguivano a uccidere, senza che le truppe Onu intervenissero. E nulla fu fatto quando la Civpol, polizia delle Nazioni Unite, entrò in possesso di documenti agghiaccianti, che prevedevano un piano di "sterminio finale" degli est-timorensi. Nulla fu fatto, si diceva, anche se il progetto pianificava non solo l'assassinio degli abitanti locali (che, purtroppo, era routine dal 1975), ma anche l'uccisione di funzionari Onu. E i "professionisti della morte" entrarono in azione come promesso, come testimonia Noam Chomsky: *"Per impedire che la popolazione scegliesse l'indipendenza l'esercito ricorreva al terrore e all'intimidazione: da 3.000 a 5.000 persone furono uccise nei mesi precedenti la votazione, una cifra ben superiore a quella citata dalla Nato per il Kosovo l'anno che aveva preceduto i bombardamenti".* Nulla fu fatto, nessuno volle intervenire! Come affermò lo storico John Roosa, *"il pogrom era talmente annunciato che lo si sarebbe potuto facilmente prevenire"*, ma, proseguì, *"nelle settimane che hanno preceduto la votazione, l'amministrazione Clinton si è rifiutata di discutere con l'Australia e gli altri paesi della formazione di una forza internazionale".* Non erano solo fonti neutrali a preannunciare una nuova escalation del genocidio, a minacciare lacrime e sangue erano stati gli stessi militari indonesiani. *"Se dovessero vincere le forze filo-indipendentiste, distruggeremo tutto",* aveva avvertito il colonnello Tono Suratman, aggiungendo "*la distruzione sarà terribile, più di quella avvenuta 23 anni fa"* (e lungamente negata dal regime). *"Se dovessero vincere i sostenitori dell'indipendenza",* gli aveva fatto eco un documento dell'esercito risalente al maggio 1999 e citato da Chomsky, *"si dovranno compiere massacri a tappeto, di villaggio in villaggio".* Fu così, con la popolazione di Timor Est totalmente alla mercé dei suoi aguzzini, che si arrivò all'agognato referendum, previsto per il 30 agosto di quell'anno.

Il "canto del cigno" di un genocidio

Nonostante le minacce delle milizie (rivolte soprattutto a chi si fosse presentato alle urne), gli est-timorensi superstiti affollarono i seggi. Lo scenario che si presentò alle telecamere di tutto il mondo era stupefacente: gli elettori affrontavano ore e ore di coda, avverse condizioni atmosferiche e, soprattutto, minacce di morte per sancire il diritto di Timor Est a vivere libero, indipendente e sicuro. Ancora più incredibili i dati relativi all'affluenza: nonostante code, disagi e terrore si presentarono al voto 385 mila cittadini, pari a oltre il 90% degli est-timorensi. Per un risultato, scontatamente plebiscitario, a favore dell'indipendenza. Ma un'ultima ondata di sangue attendeva il territorio ex portoghese. Prima ancora di attendere la chiusura delle urne, le milizie scatenarono l'ultima, selvaggia mattanza. Senza curarsi delle telecamere, che documentavano l'ultimo atto del genocidio, gli squadroni della morte ricalcarono il leitmotiv degli ultimi 24 anni, dandosi sia a uccisioni massicce sia ad assassini mirati. Furono soppresse migliaia di persone in due settimane: le stime, discordi, partono da 1.000 e arrivano a 10 mila. I miliziani presero a disegnare una freccia d'argento sulle porte delle case delle future vittime. Monsignor Ximenes Belo dovette scappare per evitare di essere ucciso. Come era accaduto nel 1975, ai massacri si unirono i furti ai danni degli est-timorensi, e non solo. A essere oggetto di rapina anche i veicoli delle Nazioni Unite e gli effetti personali dei giornalisti. La risposta della missione Onu fu praticamente nulla: i paramilitari, che, a quanto fu ampiamente dimostrato, erano agli ordini dell'esercito indonesiano (*"le prove di un legame diretto tra le milizie e i militari indonesiani sono irrefutabili",* rilevò un rapporto delle Nazioni Unite) furono liberi di inseguire i fuggiaschi est-timorensi che si erano rifugiati nelle sedi Onu, dove erano stati tagliati persino i fili del telefono. Di lì a poco, gli uomini dell'Onu lasciarono precipitosamente Timor Est,

in un'umiliante e frettolosa fuga. Il senso (se di "senso" si può parlare) di questa ennesima resa alla legge del sangue si legge chiaramente in una laconica dichiarazione di un diplomatico straniero a Djakarta: *"L'Indonesia è un paese che conta , Timor Est no"*. In altri termini, macché leggi internazionali e diritti umani!: "orwellianamente", tutti saranno anche uguali, *"ma alcuni sono più uguali degli altri…"*. Mentre l'ultima ondata del genocidio si abbatteva sul popolo est-timorense e sugli uomini di Chiesa (nell'ultimo atto del genocidio missionari, sacerdoti e suore pagarono un duro tributo di sangue), trapelarono indiscrezioni sui famigerati squadroni della morte filo-indonesiani. Il miliziano-tipo, che spesso agiva sotto l'effetto di droghe, percepiva uno stipendio di 5 dollari l'ora dall'esercito indonesiano. A operare sul territorio, proseguivano le informazioni, erano circa 50.000 miliziani: un numero enorme, considerati gli abitanti di Timor Est sopravvissuti al lungo genocidio. L'afflusso dei militari indonesiani - ufficialmente chiamati per stabilizzare la situazione, ma in realtà accorsi per dar man forte alle milizie - non fece che peggiorare la situazione. Proseguirono le uccisioni; molti cittadini est-timorensi furono deportati, altri gettati direttamente agli squali. Le telecamere di tutto il mondo portarono in milioni e milioni di case le immagini della fase finale di un Olocausto. Tuttavia, gli storici sostenitori dell'Indonesia (Stati Uniti, ma ancor più Gran Bretagna e Australia) cercarono di bloccare un intervento "energico" da parte dell'Onu. L'Australia caldeggiò addirittura un'azione massiccia dell'esercito indonesiano per riportare la calma. Una situazione paradossale, che terminò in maniera ancor più incredibile. Le crescenti proteste dell'opinione pubblica mondiale, costretta a sorbirsi una Shoah in diretta televisiva, e i paragoni sempre più frequenti con la situazione del Kosovo, costrinsero Washington e Londra a intervenire. Ma non, come si potrebbe pensare, in maniera energica. No, al contrario, fu chiesto all'Indonesia il "permesso" di inviare truppe Onu a Timor Est! Djakarta temporeggiò ma alla fine, temendo un crollo della rupia, fu costretta a concedere il via libera all'intervento. Tra il 12 settembre, data in cui l'Indonesia concesse alle Nazioni unite di inviare una forza di transizione, e il 20 settembre, giorno in cui la missione Onu giunse effettivamente a Dili, le uccisioni e le deportazioni di civili si intensificarono. Si parla di 250.000-300.000 civili fuggiti o rapiti e portati con la forza in Indonesia. Il 19 settembre, finalmente, il parlamento indonesiano votò la rinuncia a un territorio che non gli era mai appartenuto. Il giorno dopo, il contingente Onu a guida australiana (Canberra aveva operato un rapido voltafaccia) entrò a Timor Est. Le milizie fecero a tempo, prima di ritirarsi o arrendersi, a uccidere le ultime vittime est-timorensi e ad impegnarsi in qualche scontro a fuoco contro i soldati australiani. L'addio dell'esercito indonesiano e delle sue milizie paramilitari coincise con la fine della resistenza. Il Falintil scese dalle montagne per incontrare le truppe Onu e sancire la fine della guerra di liberazione. Il 22 ottobre Xanana Gusmão tornò nella sua terra. L'arrivo del "Mandela Est-Timorense", acclamato da una folla in delirio, fu il segnale concreto che preannunciava la libertà di Timor Est. Nel primo discorso da uomo libero, di fronte a una folla incredula, proclamò: *"Il futuro è nostro!"*. L'Olocausto del Pacifico era un drammatico ricordo del passato.

I drammatici strascichi dell'occupazione

Dopo la transizione, accompagnata dalla missione Onu a guida australiana, Timor Est potè finalmente camminare da sola. Il 20 maggio 2002, l'ex territorio portoghese festeggiò la piena indipendenza "de facto" (quella "de jure" risaliva - ricordiamolo - al 1975, prima dell'occupazione indonesiana e prima del genocidio). Ma molti problemi restarono irrisolti: prima di tutto, l'aspetto economico. Prima di andarsene, l'esercito indonesiano aveva distrutto gran parte delle infrastrutture presenti nel paese (almeno il 70%) e l'intera rete elettrica. Nell'enclave di Ocussi-Ambeno la furia distruttrice aveva colpito addirittura il 90% delle installazioni presenti nella regione. Il mare di Timor, è vero, era

pieno di petrolio; tuttavia, l'Australia - invece che cercare di ottenere il perdono per i silenzi, il favoreggiamento nei confronti dell'Indonesia e la rapina colossale nel Timor Gap - assunse un atteggiamento vagamente ricattatorio, per ottenere il massimo possibile da un paese allo stremo delle forze. La ricca e forte Australia impose alla povera e semidistrutta repubblica di Timor Est una divisione fifty-fifty, mentre, secondo osservatori neutrali, Dili avrebbe avuto diritto al 90% circa delle rendite. In secondo luogo, il discorso relativo alla punizione dei criminali di guerra, che praticamente non avvenne. E questo nonostante un dettagliato rapporto della Commissione per la libertà e per la riconciliazione, stabilita dall'Onu, che raccomandò la punizione degli assassini. Il motivo è ben chiaro: si pretese che, a punire le menti e gli autori materiali del genocidio, fosse la stessa Indonesia: che fosse insomma Djakarta a estradare i personaggi incriminati! Risultato: Il dittatore Suharto non salì mai sul banco degli imputati "per ragioni di salute"; il generale Wiranto, accusato di aver organizzato i genocidi del 1999, non è mai stato incriminato e, anzi, ha potuto candidarsi (fortunatamente senza successo) per la presidenza indonesiana nel 2004 e per la vicepresidenza nel 2009. Persino il famigerato Eurico Guterres, capo della spietata milizia filo-indonesiana "Aitarak" e primo indiziato della strage di Liquiça (1999) è stato "graziato": teoricamente condannato alla pena simbolica di dieci anni di carcere da un tribunale indonesiano, non ha mai scontato la sentenza ed ha avuto anzi l'opportunità di migrare a Papua e formare un nuovo squadrone della morte sotto il suo comando. L'ex governatore indonesiano Abilio Soares, condannato, è stato in carcere per breve tempo, fino a quando una corte d'appello indonesiana ha cancellato la pena. Un vergognoso colpo di spugna, dunque, su cui la dirigenza est-timorense si è drammaticamente divisa. Il "padre della patria" Xanana Gusmão, eletto presidente nel 2002 (e cioè dopo la restituzione dei pieni poteri al popolo est-timorense) ha mantenuto una linea di "basso profilo", puntando sulla riconciliazione e mettendo "in soffitta" le esigenze di puntare su processi equi e seri. Gusmão - i cui meriti e le cui sofferenze durante la lunga prigionia non possono essere messe in discussione - è stato ampiamente criticato per aver tenuto un approccio troppo morbido nei confronti del potente vicino: nel 2008 si recò persino ai funerali del macellaio Suharto, boicottati da altri capi di stato della regione. Le crescenti divisioni tra la leadership di Timor Est hanno anche un'altra motivazione: il disaccordo fra l'atteggiamento filo-australiano di Gusmão e di Ramos-Horta e le tendenze a coinvolgere maggiormente nuovi attori (in primis Cina e Cuba, ma anche industrie energetiche italiane), del premier Mari Alkatiri (marxista, cofondatore del Fretilin e di famiglia musulmana). A questo disaccordo, che si è sviluppato proprio mentre il governo australiano ha assunto un atteggiamento arrogante e ricattatorio nelle trattative sul Timor Gap, ha fatto da sfondo l'ammutinamento di parte dell'esercito di Timor Est, nato da incomprensioni fra soldati nati vicino al confine e militari dell'interno, più coinvolti nella lunga lotta di liberazione (la protesta ha preso le mosse dal licenziamento di 600 soldati dell'area vicina al confine). L'escalation della tensione ha portato il paese in piena guerra civile: Alkatiri, accusato di aver organizzato violenze contro gli ammutinati, è stato praticamente costretto alle dimissioni da Gusmão. In seguito, per riportare l'ordine, il presidente ha chiamato a Timor Est un contingente internazionale a guida australiana, composto anche da soldati portoghesi e malaysiani. "Rumours" insistenti vedono nell'Australia (impegnata a ottenere condizioni migliori nella trattativa sul petrolio) il vero regista dell'instabilità nata con l'ammutinamento. Certo, le voci restano voci, poiché non c'è alcuna prova a suffragarle. Sta di fatto che i soldati australiani sono tornati a Timor Est, proponendosi come "gendarmi" dell'area. A completare il puzzle, il terrore - ancora vivo a Timor Est - che l'Indonesia non abbia del tutto sopito le proprie velleità sull'ex territorio portoghese. I disaccordi istituzionali hanno portato anche alla spaccatura del Fretilin: Ramos-Horta e Gusmão, che al termine del mandato ha annunciato la rinuncia alla ricandidatura, hanno lasciato il vecchio

partito e si sono radunati sotto la sigla Cnrt: alle elezioni del 2007 il Fretilin è risultato il primo partito, ma Ramos-Horta è stato eletto presidente, e Gusmão è stato nominato premier di un governo "arcobaleno" (al suo interno, vecchi patrioti convivono con qualche collaborazionista del passato). Nel 2008, infine, lo stesso Ramos-Horta è stato vittima di un attentato, in cui ha rischiato seriamente la vita. Gli organi di stampa hanno parlato anche di un attentato a Gusmão (anche se fonti vicine al Fretilin avanzano qualche dubbio sulla veridicità della notizia). Tutti questi eventi non sono altro che i tragici strascichi di 24 anni di dominazione indonesiana. Dopo la partenza degli invasori il paese era tutto da ricostruire, e la povertà indotta dalla lunga occupazione ha creato una forte instabilità. Il risiko dei "grandi paesi" sul petrolio ha fatto il resto. L'indipendenza è conquistata, ma 24 anni di genocidio e devastazioni sono difficili da archiviare.

Ocussi Ambeno: un problema aperto

Se Timor Est vive un delicato momento politico e una ancor più grave crisi economica, dovuta soprattutto all'ingordigia del vicino australiano, la piccola enclave di Ocussi-Ambeno sta ancora peggio. Fonti indipendenti affermano che, se possibile, questa piccola provincia (poco più di 800 chilometri quadrati e neppure 60 mila abitanti) circondata dal territorio indonesiano e dal mare, abbia subito un genocidio ancora più duro di quello riservato al resto di Timor Est. Dopo il 1999, Ocussi-Ambeno (definita dalla giornalista australiana Ginny Stein il "killing field" di Timor Est) ha seguito le sorti del resto del paese, ma le sue condizioni economiche si sono rivelate subito gravissime. Prima di tutto per le difficoltà di comunicazioni con il resto del territorio nazionale: Ocussi-Ambeno dista meno di 50 chilometri dalla madrepatria, ma è impensabile mettersi in viaggio attraverso il territorio di Timor Ovest, a suo tempo definito insicuro anche dalle Nazioni Unite. Transitare a Timor Ovest con un passaporto di Timor Est può significare mettere a rischio la propria incolumità. Per questo motivo, sono stati messi a punto servizi marittimi di collegamento con Dili (12 ore circa), mentre in zona opera anche un aeroporto. Recentemente, la Lombardia ha attivato un progetto di aiuto a Ocussi-Ambeno, affidato alla responsabilità dell'organizzazione non governativa bergamasca Cesvi.

Maurizio Giuseppe Montagna
(filosofo, scrittore e giornalista)

Il genocidio dimenticato di Papua (Indonesia)

Tra i tanti genocidi poco conosciuti e quasi dimenticati, c'è quello che continua più che vivo a Papua Occidentale. La situazione di Papua Occidentale è una realtà e una storia forse troppo poco conosciuta. Gli inizi degli anni sessanta sono ricordati come gli anni della smobilitazione della politica coloniale europea, come necessità di fronte alla presa di coscienza ed alla conseguente determinazione delle varie colonie di decidere in modo autonomo sul proprio futuro. Papua Occidentale era colonia olandese. Nel 1961 si tengono le elezioni che vedono il successo dei partiti che si impegnano a favore di un Papua indipendente. L'Indonesia non condivide i risultati. Dopo un periodo di transizione sotto l'amministrazione dell'ONU, il controllo di Papua Occidentale viene affidato all'Indonesia con la condizione di indire libere elezioni entro i sei anni successivi per definire il destino della regione. Le elezioni vengono celebrate il 2 agosto 1969: gli osservatori di tutti i paesi dell'Africa nera, membri dell'ONU e alcuni dell'America Latina, fanno presente il modo intimidatorio che l'Indonesia ha adottato nei confronti dei "rappresentanti" papuasi, impedendone la possibilità di una libera scelta. L'Onu, condizionata più che mai dalla situazione politica internazionale, nonostante l'evidenza, riconosce l'esito del referendum. I papuasi non hanno scelta: vedendo negato il proprio diritto all'autodeterminazione, fondano il movimento indipendentista OPM

(Organizzazione Papua Libera), che si oppone con mezzi pacifici, ma anche militari, all'occupazione indonesiana. L'OPM, in parte solo armato di lance e frecce, evidentemente non ha alcuna possibilità contro l'esercito indonesiano, dotato di armi tecnologiche. Da oltre trent'anni va avanti una guerra senza senso e senza fine, dove l'esercito indonesiano soffoca nel sangue le aspirazioni indipendentiste dei popoli di Papua Occidentale, cercando di distruggerne la stessa dignità umana; esso non si limita a bombardare le postazioni dell'OPM, ma terrorizza la popolazione civile e i profughi che cercano riparo nella vicina Papua-Nuova Guinea. Le stime parlano di oltre 160 mila papuasi vittime del genocidio indonesiano dal 1963 ad oggi. Il futuro, per il momento, non offre molti segni di speranza: i trecento popoli di Papua, oltre che dallo sfruttamento delle proprie risorse naturali, sono minacciati dal cambiamento forzato della struttura demografica della propria comunità. L'Indonesia ha messo in atto un gigantesco programma transmigratorio per cui migliaia e migliaia di persone provenienti da altre isole, e in particolare da Giava, vengono insediate a Papua. Tale programma serve non solo per debilitare il movimento di indipendenza, ma anche per sfruttare meglio i giacimenti delle materie prime della regione e a portare avanti una deforestazione sistematica, distruggendo l'habitat naturale sia delle persone che del mondo animale.

Don Bartolo Perlo (Ufficio Missionario Diocesano di Torino)

Il massacro di Dili avvenne durante una processione funebre alla tomba di Sebastiao Gomes

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

LA PULIZIA ETNICA NELLA EX JUGOSLAVIJA

"La cosa che più mi turbava non era la mancanza di sicurezza individuale, il fatto che potessimo, come qualunque altro abitante di quel paese, morire improvvisamente a causa di una granata o di una pallottola di un cecchino, ma il fatto di assistere in diretta – e forse contribuire? – al crollo di tutti i valori difesi dalla nostra civiltà. I diritti dell'uomo non avevano più alcun senso. Potevi essere ucciso ad un posto di blocco soltanto perché il tuo nome sembrava musulmano. E la cosa peggiore è che il tipo che ti stava di fronte, quello che ti sparava, era tale e quale a voi e a me."

Jean-Selim Kanaan (La mia guerra all'indifferenza,2002)

Inauguriamo questo capitolo con le parole di ***Jean-Selim Kanaan****, diplomatico dell'Onu e volontario di ONG in Paesi in guerra che nel '93, recatosi in Bosnia, condivise il dramma della disgregazione del tessuto sociale, improntato fino ad allora alla pacifica convivenza interetnica, durante l'assedio di Sarajevo, toccando con mano l'incapacità e l'inettitudine dell'Onu nel difendere la popolazione civile nei giorni dell'Odio (Jean-Selim morì poi a soli 33 anni, il 19 agosto 2003, nel corso dell'attentato contro la sede Onu a Baghdad). Chi avrebbe mai potuto immaginare nei primi anni '90, specie dopo la caduta del Muro di Berlino - e la speranza di un nuovo equilibrio in Europa e nel mondo non più fondato sul terrore - il bagno di sangue e l'odio etnico che di lì a poco avrebbero portato alla disintegrazione della jugoslavija? In questo Paese, nelle città come nelle campagne, la gente viveva una vita normale, non molto diversa da quella nel resto d'Europa, ma giunse il Male, inesorabile, come l'uragano, sconvolgendo la vita di tutti. Quei tragici giorni sono qui rievocati grazie alla collaborazione dell'****Osservatorio Balcani e Caucaso (OBC)****, un progetto culturale della Fondazione Opera Campana dei Caduti, promosso dal Forum Trentino per la Pace e i Diritti Umani e sostenuto dalla Provincia Autonoma di Trento e dal Comune di Rovereto, che unisce giornalismo, ricerca, formazione e stimolo alla cooperazione internazionale. Dal 2000 OBC informa quotidianamente sulle trasformazioni sociali e politiche in sud-est Europa, Turchia e Caucaso con la sua testata giornalistica online* ***www.balcanicaucaso.org*** *e realizza documentari, strumenti didattici, pubblicazioni scientifiche, docenze, convegni ed eventi pubblici. Il portale multilingue di OBC mette a disposizione gratuitamente tutti i materiali prodotti: per costruire un'Europa di pace e diritti basata sulla conoscenza reciproca, tessendo relazioni tra territori, rilanciando il progetto europeo e le sue sfide a partire dalla società civile. Nel primo degli articoli,"Quell'aprile a Sarajevo",* ***Azra Nuhefendic*** *rivive come in un incubo l'inizio dell'assedio di Sarajevo: gli amici che diventano nemici, quelli che fuggono, l'incredulità di fronte alla tragedia che si consuma. Azra, giornalista di origine bosniaca, dal '95 vive a Trieste, dove collabora col quotidiano "Il Piccolo"; è corrispondente per "Osservatorio Balcani e Caucaso" e pubblica su "Nazione Indiana", "Wall Paper" e su"E- il mensile". Lavorava per il quotidiano "Oslobodjenje" (Liberation) di Sarajevo. Negli anni '80, trasferitasi a Belgrado, ha lavorato per la radio e la TV di Belgrado fino all'inizio della guerra. Ha vinto il premio annuale della radiotelevisione di Belgrado per i contributi giornalistici sugli scandali finanziari (1986); il premio "Reportage dell'anno" per i servizi sullo sciopero dei minatori del Kosovo (1987); è stata premiata come inviato speciale per i servizi sulla rivoluzione in Romania (1989). Nel 2004 le è stato assegnato il premio "Dario D'Angelo", come migliore giornalista non italiano. Nel 2010 ha vinto il premio Europeo "Writing for CEE" con il racconto "Il treno". Nel 2011 ha pubblicato il libro "Le stelle che stanno giù", cronache dalla Jugoslavia e dalla Bosnia Erzegovina, Edizioni Spartaco. (P. Totaro)*

Quell'aprile a Sarajevo

Da quando ho letto che, vent'anni fa, anche il generale bosniaco Jovan Divjak non credeva che sarebbe scoppiata la guerra a Sarajevo, mi sento meno idiota. Anch'io, come il generale, non prendevo sul serio i chiari segnali premonitori, le situazioni inconfondibili. Non ci credevo, o non volevo crederci. Persino il giorno dopo il primo attacco su Sarajevo, tra il cinque e il sei aprile 1992, continuavo a dubitare. E così come me molti vicini, amici, colleghi, familiari. Attaccarono Sarajevo la notte del cinque aprile 1992 con l'intenzione di dividere la città in due. Per tutta la notte ci bombardarono pesantemente, su di noi si abbatté una fitta pioggia di proiettili che andavano a colpire i sottili muri dei palazzi moderni, udimmo gli assalitori che urlavano tra di loro secchi ordini: *"Di qua", "là", "avanti", "indietro"*. Il 6 aprile ci svegliammo, si fa per dire, e ci trovammo spontaneamente con i vicini davanti al palazzo. Alcuni erano ancora in ciabatte, altri indossavano il pigiama che si intravedeva sotto il giaccone, le donne in vestaglia, spettinate, tutti con le borse sotto gli occhi. Il sentimento comune era *"Ma come si permettono?"* Ci domandammo a quali armi appartenessero le cartucce vuote delle pallottole sparpagliate intorno al palazzo. Erano così tante da formare un tappeto color grigio-marrone, brutto, ancora più sgraziato là verso il fiume, dove andava a toccare l'erba giovane color verde tenero, puntellata di primule variopinte. Ci si chiedeva a vicenda: *"Hai visto?" "Hai sentito quell'esplosione verso le due stanotte?"* Prendemmo le cartucce da terra, le esaminammo, i veterani della Seconda guerra mondiale, più esperti, le girarono in mano, scuotendo la testa. La conversazione finì con *"Sono stati i papci"*, cioè i vigliacchi, oppure i malavitosi, e che bisognava trovarli e punirli, ristabilire l'ordine e poi continuare come sempre. Così, dopo circa un'ora dall'incontro, ognuno era tornato a fare quello che di solito faceva in un soleggiato sabato d'aprile: mamma a fare la spesa, papà nel suo bar a bere il caffè e a leggere il giornale, io in centro a trovare gli amici. Nei successivi giorni di aprile si alternarono gli attacchi, più frequenti durante la notte, con sporadici spari durante il giorno. In città arrivarono i primi giornalisti stranieri. Non meno confusi di noi, giravano in gruppo, cercando i fatti, la guerra. Uno mi aveva telefonato, chiedendomi di fargli da guida. In tre erano arrivati da Belgrado con una macchina presa a noleggio. Per la città si passava con difficoltà. Era evidente la confusione della gente e che le autorità non avevano più il controllo della situazione. Ovunque c'erano posti di blocco e barricate che venivano erette da chiunque volesse. Talvolta erano i vicini del condominio o gli abitanti di una via che, in questo modo, cercavano di proteggersi. Nei palazzi furono stabilite nuove regole, il portone si chiudeva a chiave e i vicini si alternavano a fare la guardia notturna. Si tiravano via dalle porte e dalle cassette della posta le targhette coi nomi: non si voleva essere identificati, divisi, si voleva rimanere uniti e insieme difendere la casa e la città. Le barricate spesso erano fatte da gruppi di giovani. A una di queste ci fermarono. Erano degli adolescenti, alcuni armati con vecchi fucili, altri con bastoni. Maneggiavano i fucili in modo non curante, senza rendersi conto di che "giocattolo" tenevano tra le mani, poi si passavano una bottiglia di grappa. *"Ma questi qua stanno giocando alla guerra",* ho pensato. Ci chiesero i documenti. Non ero spaventata, non per eroismo ma per ignoranza. Ero piuttosto arrabbiata con loro, perché mi mettevano in imbarazzo davanti ai colleghi giornalisti. *"Che figuraccia stiamo facendo davanti agli stranieri?",* mi chiesi arrabbiata. Era l'immagine del mio Paese a preoccuparmi, non il pericolo immediato. Ci ordinarono di scendere dalla macchina. E a quel punto capii: volevano rubarcela. La Tv di Sarajevo aveva già riportato notizie su alcuni malviventi che si approfittavano della situazione per rubare quello che potevano. I tre giornalisti confusi e preoccupati guardavano a volte me e a volte quei giovani armati che ci impartivano ordini. Non capivano la lingua, non sapevano perché eravamo stati fermati né che cosa stesse succedendo. Dissi loro di stare seduti e di non lasciare la macchi-

na. Uscii a parlare con quelli che ci avevano fermato. Per una quindicina di minuti discutemmo, anzi litigammo. Insistevano che scendessimo dall'auto. Infine arrivammo a un accordo: saremmo andati tutti insieme verso un ufficio, una sorta di comando. Alcuni giovani entrarono in auto, e ci ritrovammo in dieci all'interno di un abitacolo per quattro, altri si sedettero sul cofano davanti, dietro o sul tetto. Guidando a passo di lumaca arrivammo al comando. Là un gruppetto di vecchi - mi pareva che anche quelli stessero giocando alla guerra - si passavano di mano in mano una bottiglia di grappa. Ci chiesero chiarimenti, fecero domande stupide, alla fine si misero a dare pacche sulle spalle ai giornalisti, qualcuno alzò le dita della mano facendo il segno di vittoria, uno balbettò in inglese: *"Amici, amici",* e poi un altro sparò la domanda cruciale: *"Ce l'hai una sigaretta?"* Come giornalista mi sentii in dovere di far conoscere ai colleghi stranieri anche l'altra parte della storia, cioè le ragioni di quelli che ci attaccavano. Li portai a Ilijaš, un sobborgo di Sarajevo. Là erano i serbi a controllare, il comandante era un mio amico. Almeno lo era fino al giorno prima. Li presentai. Osservai che l'amico, un ingegnere senza una carriera di particolare successo, indossava già l'uniforme: non quella dell'Armata Jugoslava, ma quella dei serbi durante la Prima guerra mondiale. Scambiai con lui alcune parole, tentai di spiegargli la difficile situazione a Sarajevo, ma lui tagliò corto dicendo: *"Lo so benissimo, ogni mattina parlo direttamente con Belgrado".* Non volevo che la mia presenza condizionasse le risposte dell'amico-comandante e lo lasciai da solo con i giornalisti. Dopo circa un'ora, i giornalisti stranieri uscirono dall'ufficio del comandante: avevano le facce stravolte, come se avessero appena finito il giro su una giostra e non si sentissero bene. Uno mi domandò: *"È veramente tuo amico?" "Sì",* dissi senza capire il perché di questa domanda. Seguì una breve pausa di silenzio e infine uno mi disse: *"È un nazionalista della peggior specie. Vi sterminerà tutti".* I bombardamenti si fecero sempre più forti, gli spari durante il giorno più frequenti, gli aerei militari volavano a bassa quota rompendo il muro del suono. Cercavano di spaventarci. Nei negozi di generi alimentari presto non ci fu più niente da comprare, quello che non era stato venduto veniva saccheggiato. Nei mercati di frutta e verdura l'offerta scarseggiava. Il tempo era - per ironia – bellissimo: da anni non si vedeva un aprile così bello e caldo a Sarajevo come nel 1992. Invece di passeggiare e goderci la primavera, restavamo sempre di più chiusi in casa, e anche chiusi in noi stessi, in silenzio, inquieti. Per paura non pronunciavamo ad alta voce quello che era chiaro: che c'era la guerra. Anche a casa nostra l'unico argomento che ci interessava non si toccava. Ci pensavamo, certamente, ma non parlavamo dei nostri tormenti: per paura, scaramanzia, sperando che non fosse vero e che sarebbe passato presto, che i nostri sospetti fossero infondati. In assenza di notizie e di chiarimenti ufficiali circolarono voci, si sparsero dicerie e quello che il giorno prima sembrava improbabile, il giorno dopo fu confermato dalla TV: i cetnici, i nazionalisti serbi, erano nelle caserme della JNA intorno a Sarajevo. Cresceva il numero delle persone che fuggivano da Sarajevo. Le linee ferroviarie erano già da qualche tempo interrotte. La gente scappava in macchina, a piedi, in autobus. Venni a sapere che Mladen se n'era andato, che Emir aveva mandato al sicuro la moglie e i bambini, che Milena aveva telefonato da Belgrado, che Snježana con tutta la famiglia era andata dai cugini in Montenegro, *"per alcuni giorni finché le cose non si sistemano"* ci aveva detto il vicino Vlatko, lasciandoci le chiavi del suo appartamento e dicendo *"il frigorifero è pieno di cibarie e se vi serve…"* Era già la fine di aprile, dovevo tornare a Belgrado, le ferie che avevo preso "giusto il tempo che la situazione tornasse alla normalità, una volta chiarito il malinteso" erano terminate. L'aeroporto era sotto il controllo dei serbi, atterravano solo gli aerei speciali. Nella zona non ci si poteva neanche avvicinare, già a circa cinque chilometri di distanza c'era tantissima gente disperata che cercava di fuggire. Famiglie al completo si accampavano giorno e notte con la speranza di imbarcarsi, la destinazione non importava: l'unica

cosa che volevano era lasciare Sarajevo, che si faceva sempre più pericolosa. Quella massa premeva sul cordone dei militari serbi che proteggevano la pista. Avevo la tessera della TV di Belgrado, cioè serba. Mi aiutò a ottenere un posto nell'aereo, un boeing speciale vuoto senza sedili, detto Kikas, dal nome di un patriota croato che l'aveva acquistato e mandato in Croazia, ma pieno di armi. Sequestrato dalla JNA, veniva usato per trasportare i civili in fuga. Ci caricarono su un autobus nel centro della città, dopo aver controllato bene i nostri documenti. Scortato dalla polizia, l'autobus si diresse verso l'aeroporto. Ci fermarono spesso, l'autista faceva vedere il permesso e ci lasciavano passare. Vicino all'aeroporto l'autobus fu inghiottito da quella massa di gente in fuga. Non potevamo muoverci. Eravamo fermi e circondati. La tensione era altissima, tra noi dentro e la gente che premeva da fuori. Cercavano di entrare perché l'autobus era l'unico modo per raggiungere l'aeroporto, la via di uscita. Tanti urlavano, ci minacciavano, alcuni davano colpi all'autobus, alcuni si aggrappavano con le mani al bordo dei finestrini, c'erano delle madri che alzavano i bambini verso i finestrini supplicandoci di lasciare entrare almeno i più piccoli. Nell'autobus qualcuno piangeva, altri erano spaventati e si coprivano gli occhi con le mani per non vedere quelle scene, altri si piegavano sotto i finestrini per nascondersi dagli sguardi di quei disperati o per proteggersi. Sembrava di vivere una di quelle scene di fuga da Saigon, prima dell'attacco finale alla città, durante la guerra in Vietnam, che avevo visto in vari documentari. Infine l'autobus entrò direttamente sulla pista e si fermò davanti alla scaletta dell'aereo. Ancora sotto choc per quello che avevamo visto, scendemmo velocemente e di corsa entrammo nell'aereo. Dietro di me c'era una donna incinta, per gentilezza mi feci da parte, lasciandola entrare per prima. Poi toccava a me. Ma uno che controllava l'entrata mi fermò con la mano: *"Siamo al completo, non c'è più posto"*. Non ci credevo, iniziai a protestare. L'aereo era un boeing grande e mi pareva impossibile che non ci fosse più posto per una persona. Mostrai la mia tessera di giornalista. Il tizio mi fece guardare dentro: l'aereo era strapieno, tutti accalcati, schiacciati come sardine in scatola, seduti per terra, nel bagno c'erano tre persone e un bambino era seduto sul lavandino, non c'era più posto neanche per un ago. Mi arresi. Lasciai Sarajevo quella stessa sera, tardi, con un piccolo aereo militare che aveva portato da Belgrado dei medicinali. Nel velivolo fragile che dondolava, si udivano le esplosioni e gli spari provenienti dalla città. Quel rumore sarebbe rimbombato nelle mie orecchie per i quattro anni successivi, 1427 giorni di assedio a Sarajevo, il più lungo nella storia moderna d'Europa.

Azra Nuhefendic (Questo articolo è stato originariamente pubblicato su "Osservatorio Balcani e Caucaso")

Sarajevo, la linea rossa [83]

Il presente articolo è a cura di Christophe Solioz, segretario generale del "Centre for European Integration Strategies" di Ginevra che, dal 1992 in avanti, ha coordinato numerosi progetti in diverse repubbliche post-yugoslave, riguardanti sia lo sviluppo della società civile sia i processi di transizione e democratizzazione. È autore di numerose pubblicazioni dedicate alla Bosnia Erzegovina e al processo di transizione e integrazione europea dei Balcani occidentali, tra cui: L'après-guerre dans les Balkans (Paris: Karthala, 2003), Turning Points in Post-War Bosnia (Baden-Baden, Nomos, 2005; seconda edizione 2007), Retour aux Balkans. Essais d'engagement 1922-2010 (Paris: L'Harmattan, 2010). Dal 2009 dirige in collaborazione con Wolfgang Petritsch la collana "Southeast European Integration Perspectives" della casa editrice Nomos (SEIP), per cui ha anche curato numerosi volumi, tra cui: con

83 Pubblicato sotto il titolo "Sarajevo, ligne rouge" in Le Monde, Parigi, 5 aprile 2012; "L'art pour panser les plaies de Sarajevo, 20 ans après le siège" in Le Temps, Ginevra, 5 Aprile 2012. Traduzione italiana curata da Osservatorio Balcani e Caucaso pubblicata il 5 aprile 2012. Ringrazio Matteo Tacconi per la rilettura di questa versione. Copyright Le Monde.fr.

Svebor Dizdarevi Ownership Process in Bosnia and Herzegovina (2003); con T. K. Vogel, Dayton and Beyond (2004), con Hannes Swoboda, Conflict and Renewal: Europe Transformed (2007); con Srdan Dvornik, Next Steps in Croatia's Transition Process (2007); con Wolfgang Petritsch Regional Cooperation in South East Europe and Beyond (2008); e, con Wolfgang Petritsch e Goran Svilanovi , Serbia Matters (2009). Pubblica regolarmente su testate giornalistiche internazionali quali: Le Temps (Geneva), Libération (Paris), Le Courrier des Pays de l'Est (Paris), Südosteuropa Mitteilungen (Munich) e South East Europe Review (Brussels).

Sarajevo. Come abbracciare la molteplicità passato-presente di questa città tra Oriente e Occidente, luminosa e splendente, cupa e severa allo stesso tempo? Quattro secoli di dominazione ottomana, qualche decennio d'Impero asburgico e poi di un destino jugoslavo, prima monarchico e poi titino. La speranza di un "socialismo dal volto umano" ha tragicamente fine nel 1991. Il 6 aprile del 1992 inizia il più lungo assedio della storia moderna: 1395 giorni. L'aggressione - orchestrata da Belgrado e Zagabria - assume le pieghe di una guerra civile tra varie comunità, guerra di memoria e di religione[84]. Se queste qualifiche non dovessero piacere a qualcuno, i fatti sono implacabili: l'assedio di Sarajevo ha causato 11.541 vittime. Civili per la maggior parte, occorre ricordarlo? E quante esistenze mutilate e famiglie dilaniate? Umiliazioni e violenze di tutti i tipi, torture, assassinii, "urbicidi", "memoricidi" e genocidio... A fatica le parole riescono a restituire l'ampiezza dei crimini commessi e la sofferenza imposta. Come non ricordare l'impotenza e l'abdicazione della "comunità internazionale": i cessate il fuoco violati, le molteplici risoluzioni ignorate, i vari piani di pace destinati al fallimento. Senza dimenticare l'assurda missione di protezione dell'Onu (UNPROFOR) incaricata di "mantenere la pace" là dove il conflitto impazzava. I politici occidentali non escono certo bene da questa guerra: ciechi ai massacri e ai despoti fautori della guerra, muti di fonte agli orrori dei campi di prigionia, degli stupri, della deportazione - e sterminio - delle popolazioni non serbe, sordi agli appelli d'aiuto. Una vergogna. Sarajevo... "una città che, allo stesso tempo, si trasforma, agonizza e rinasce" (Ivo Andri)[85]. E' vero ancora oggi. Il boom della ricostruzione, i bar alla moda e il ritorno dei turisti non devono però indurre in errore: Sarajevo soffre delle sue ferite. La Biblioteca nazionale, ricostruita all'esterno, tutt'ora in cantiere all'interno (s'annuncia la fine dei lavori per il 2014) ne è l'esempio più eloquente. Si fa finta d'ignorarlo, ma la città è ancora divisa. "Isto no Sarajevo" (Sarajevo Est) è de jure la capitale della Republika Srpska, una delle due entità di cui è costituita la Bosnia-Erzegovina (l'altra è la cosiddetta Federazione croato musulmana). Andando oltre le illusioni, il dopo-guerra porta le stimmate di una "transizione guerreggiata", macchiata dal sangue che non si può cancellare. Alle "rose di Sarajevo", le tracce a forma di fiore lasciate sull'asfalto dalle granate, pitturate in rosso dopo il conflitto, si è aggiunta, il 6 aprile 2012, la "Linea rossa di Sarajevo". Si tratta di una manifestazione artistica di rilievo eccezionale, realizzata dall' "East West Center", sotto la direzione di Haris Pašovi : 11.541 sedie rosse, simbolicamente riservate alle vittime dell'assedio, sono state disposte tra la Presidenza della Bosnia-Erzegovina e la moschea Ali Pasha. Il programma poetico, una prima, e musicale è a loro dedicato. Sarajevo tra debito, dovere di memoria ed emancipazione. 1395 Giorni Senza Rosso (Šejla Kameri e Anri Sala, 2011)[86], dove il "senza rosso" si riferisce all'obbligo di non vestirsi con un colore che potesse attirare l'attenzione dei cecchini, questo film propone una traversata della città assediata al ritmo del primo movimento della Patetica di Tchaïkovski. Nel porsi la domanda: di cosa, perché e come ci ricordia-

84 Predrag Matvejevi , "Sarajevo, au-delà de Stalingrad", Libération, Parigi, 3 gennaio 1995.

85 Ivo Andri , "Sarajevo", Conte de la solitude, Parigi, L'esprit des péninsules, 2001, pagina 173. Versione originale : "Jedan pogled na Sarajevo," Jugoslavija, (1953) 7, pp. 20–3

86 Titolo originale: "1395 Days Without Red", concepito assieme da Šejla Kameri e Anri Sala, Kameri e Sala hanno prodotto ciascuno un film proprio mantenendo lo stesso titolo; vedi http://www.artangel.org.uk/collection/whitworth2011.

mo? Quest'opera invita ciascuno a confrontarsi con il proprio passato, con la propria verità. In modo più sottile apre una fessura tra la realtà e il possibile. Il "non essere ancora", per citare le parole di Ernst Bloch. Questa dialettica tra l'arte e la politica, pur salvaguardando l'indipendenza della prima, invita a impegnarsi per altri modi di vivere e di essere. La realtà trasformata dall'arte permette nuove comprensioni e favorisce l'emergere di una "nuova soggettività" (Herbert Marcuse). Inglobando passato e futuro, lutto e speranza, i lavori artistici di Šejla Kameri[87] e Haris Pašovi testimoniano, ognuno a suo modo, il coraggio di essere se stessi per gli altri. Solo quest'etica permette di reinventare una comunità politica divisa e riunire le "disjecta membra" d'una città e di un Paese "de facto" frammentati.

Christophe Solioz
(Questo articolo è stato originariamente pubblicato da "Le Monde", Parigi, e reso disponibile in italiano da "Osservatorio Balcani e Caucaso")
http://www.balcanicaucaso.org/aree/Bosnia-Erzegovina/Sarajevo-la-linea-rossa-115028

L'Umanità del Bene nei giorni dell' Odio

"Nelle normali circostanze della vita la bontà umana è considerata come qualcosa di naturale e spesso non si nota nemmeno. Ma quando i tempi diventano malvagi, quando la sopravvivenza comincia a dipendere dalle norme etiche e morali di un individuo e quando la frase che afferma "Homo homini lupus est" acquista tutto il significato, allora la capacità di sacrificarsi, trasformandosi in vittima solo per il bene dell'altro, si cristallizza come una perla sulla sabbia, estratta da una conchiglia che stava sul fondo del mare", scrive Milka Antonic Lauriola, serbo-bosniaca sposata con un italiano, che vive a Foggia da una vita, ideatrice di iniziative autonome e spontanee per aiutare la sua gente negli anni della guerra, senza distinzioni di appartenenza etnica, religiosa o politica. *"Non è più possibile distinguere fra i responsabili* - aggiunge Milka - *è solo possibile individuare le vittime: una, il popolo".* Milka non solo si adoperò in quegli anni per inviare centinaia di pacchi con beni di prima necessità a musulmani e cristiani indistintamente, ma si "inventò" un ponte telefonico che permise alle due sponde dell'Adriatico di essere in continuo contatto per poter ricongiungere madri e figli, fratelli e sorelle, mogli e mariti separati dall'atrocità della guerra. Per questi motivi in molti la considerano un'autentica "Ambasciatrice di Pace". La natura umana è spesso - anche se non sempre, per fortuna - egoistica, e a determinare le azioni dell'uomo sono troppe volte soltanto l'istinto di sopravvivenza e di sopraffazione. Anche nella ex Jugoslavija, nella maggioranza dei casi, è prevalso questo tipo di atteggiamento. Proprio per questo, anzi, a maggior ragione, le persone che si sono distinte per Coraggio ed Umanità nei giorni dell' Odio e della Violenza, esigono di essere ricordate ed onorate, per quanto possibile. E' il dovere della Memoria che lo impone, moralmente, affinchè le generazioni future sappiano che nel mondo sono esistite anche Persone di questo genere. Il Bene, non dimentichiamolo, può essere molto "contagioso" e la sua forza formidabile. Ed è per questo che ci soffermiamo ora su alcune storie, quelle che conosciamo, ma col desiderio di volerle ricordare tutte.

Dragan Andric fu un intellettuale bosniaco di grande spessore e, soprattutto, di immenso coraggio ed umanità, doti che mise al servizio dei perseguitati durante il conflitto nel suo Paese. Moltissimi sono i civili, alcuni già condannati a morte per la loro appartenenza all'etnia "sbagliata", che devono la vita all'azione di quest'Uomo. Convinto difensore della multietnicità della Bosnia Erzegovina, lottò caparbiamente contro i

87 Titolo originale: "1395 Days Without Red", concepito assieme da Šejla Kameri e Anri Sala, Kameri e Sala hanno prodotto ciascuno un film proprio mantenendo lo stesso titolo; vedi http://www.artangel.org.uk/collection/whitworth2011.

politici nazionalisti e, dopo la guerra, per inchiodare di fronte ai loro atroci misfatti i criminali responsabili della "pulizia etnica". Nominato segretario del tribunale civile di Koniic, suo paese natale, morì a soli 48 anni a Sarajevo, forse avvelenato: del resto era l'unico modo per eliminare un personaggio così "scomodo".

Nonostante fosse di etnia serba e colonnello dell'esercito jugoslavo, **Jovan Divjak** si schierò in difesa di Sarajevo durante la guerra divenendo protagonista della sua difesa contro gli attacchi delle milizie serbe: fu infatti generale e numero due dello Stato maggiore bosniaco durante la guerra del 1992-1995. Raccolse in seguito le memorie di quei giorni nel libro "Sarajevo mon amour", una lunga intervista rilasciata a Florence La Bruyere, giornalista francese, in cui riassume la sua straordinaria vicenda umana. Fondò nel '94 l'associazione che si occupa degli orfani di guerra OGBH, "OBRAZOVANJE GRADI BIH" (L'educazione costruisce la Bosnia Erzegovina), ed è inoltre molto attivo in numerose altre ONG, che lì operano alla costruzione di progetti sociali e umanitari. Nel 2006 venne nominato Ambasciatore Universale di Pace dal Consiglio degli Ambasciatori Universali di Pace a Ginevra.

Duško Kondor fu un professore di filosofia, che profuse tutta la vita nell'educare i giovani al rispetto dei diritti umani ed al coraggio civile e che contribuì a fondare il "Comitato Helsinki in Bosnia-Erzegovina". Come testimone oculare di un eccidio di 26 musulmani, tra cui diversi bambini, commesso nel 1993 sotto le finestre di casa sua, era stato chiamato a deporre dal Tribunale contro i crimini di guerra perpetrati dai nazionalisti serbi. La sua coraggiosa testimonianza su quell'evento significò però per lui la condanna a morte, che, dopo numerose minacce (e l'indifferenza della polizia locale, che gli rifiutò qualsiasi forma di protezione) si materializzò il 22 febbraio 2007, a Bijeljina, sua città natale, con una raffica sparata all'interno della sua abitazione. *"Hanno ucciso il simbolo del coraggio civile, ma non possono uccidere la verità…Noi siamo tutti il Professor Kondor!",* recitavano gli striscioni dopo il suo funerale.

Lazar Manojlovic, laureato in lingua serba e croata, è stato autore di centinaia di articoli letterari e, nel '76, vincitore del premio come "professore più amato". Come direttore della scuola elementare "Radojka Lakic" di Bijeljina, si oppose con un netto rifiuto alle richieste dei nazionalisti serbi (avanzate spavaldamente davanti alle telecamere di una TV straniera), di espellere i ragazzi non serbi dalla sua scuola; si rifiutò quindi, non ottemperando agli ordini delle "autorità, di far distruggere dai suoi alunni il monumento a Radojka Laki , l'eroina della Seconda Guerra Mondiale, cui era dedicata la sua scuola; riuscì a far liberare, grazie all'aiuto dei suoi amici, alcuni musulmani detenuti nel campo di concentramento di Batkovic e fu protagonista di innumerevoli altre iniziative coraggiose. La misura era ormai colma e Lazar si era dimostrato persona "inaffidabile" e "pericolosa": minacciato di morte da due uomini (un insegnante e un bidello della scuola arruolatisi come guardie presso il campo di concentramento), venne infine cacciato dalla sua scuola, perdendo il lavoro. Nonostante tutto, però, Lazar esce vincitore dalla sua straordinaria esperienza di vita, come possiamo trovare inequivocabile conferma dalle sue stesse parole: *"L'insegnante ha preso il mio posto e dopo dieci anni è ancora lì. La sua esperienza come guardiano di un campo di concentramento è l'unica referenza professionale che può usare per amministrare la scuola. Ho pagato a caro prezzo il mio coraggio civile e la mia disobbedienza. Sono rimasto senza lavoro e senza stipendio, scomunicato dalla chiesa, disprezzato e ripudiato dal potere. Il prezzo che ho pagato per la mia disobbedienza è piccolo se paragonato al fatto che ho salvato la mia coscienza, che non mi sono piegato a nessuno, che sono rimasto corretto e orgoglioso, anche se completamente solo. Sono andato comunque avanti, perché vivere vuol dire combattere".*

Agghiacciante ed incredibile l'esperienza di **Hasan Nuhanovic** durante la guerra in Bosnia, nella quale perse padre, madre e l'unico fratello. In quei giorni dovette assistere, impotente, ad uno degli errori /orrori più tragici perpetrati dai contingenti Onu nel mondo: l'ordine impartito ai rifugiati di Srebrenica di lasciare la base Onu e la successiva consegna di questi ultimi da parte dei caschi blu olandesi al generale Ratko Mladic, che ne sterminerà ottomila. Hasan, sopravvissuto a quella strage, ha scritto un libro, "*Under the UN Flag"*, in cui narra la tragica esperienza di Srebrenica e, grazie alla sua testimonianza, Il 5 luglio 2011 il tribunale dell'Aja ha riconosciuto le responsabilità delle truppe olandesi del Dutchbat. E' stato definito dal giornalista Dragan Stanimirovi l' *"Elie Wiesel della Bosnia".*

Đuro Ivkovic fu un poliziotto serbo dal profondo senso di umanità e coraggio, che mise ripetutamente a repentaglio la propria vita pur di mettere in salvo quella dei perseguitati durante il conflitto in Bosnia: nell'estate del '92 riuscì a far evadere diversi civili musulmani dalla stazione di polizia di Nevesinje e dai vicini campi di concentramento e, sempre dallo stesso luogo, a mettere in salvo tre ragazzini della famiglia Catic (Džemal di 12 anni, Irfan di 11 e Dženis di 8) e la signora Nura Micijevic coi suoi due piccoli, di 6 mesi e 3 anni. Malgrado avesse una famiglia numerosa, Ivkovi sostenne in tutti i modi, ovviamente sempre di nascosto, diversi poveri orfani detenuti nelle carceri di Nevesinje.

Il 16 ottobre 1993 **Ivanka Šucur**, vedova con tre figli (suo marito era stato ucciso dalle forze serbo-bosniache durante l'assedio a Sarajevo), era uscita di casa in cerca di qualcosa per sfamare la sua famiglia, nonostante il bombardamento in corso, quando trovò un bimbo molto piccolo, abbandonato, di un anno e mezzo circa. Lo prese e lo portò a casa sua, tenendolo infine con sè, visto che le autorità competenti non intendevano prendersi carico del piccolo. Dal biglietto trovato addosso al bimbo mentre lo stava cambiando (su cui era annotato *"Elvis, nato a Capljina il 9 gennaio 1992")* e da successive ricerche, la donna scoprì che il bimbo era di famiglia musulmana e, soprattutto, solo al mondo: la mamma era morta ed il padre l'aveva abbandonato. Ivanka allevò con amore questo suo "quarto" figlio, offrendogli un'esistenza dignitosa e lasciandolo libero di scegliere la sua fede. E oggi, mentre lei è cattolica, il suo "figlio" più giovane è diventato musulmano.

Gabriele Moreno Locatelli era un ragazzo di 34 anni, puro, un "vagabondo del Vangelo", sempre sensibile e disponibile verso gli "ultimi" della società: profughi, immigrati, barboni... e che aveva addirittura messo a posto da solo una casa per i più bisognosi. Entrato nell'associazione "Beati i Costruttori di Pace", con loro si era recato a Sarajevo per realizzare il progetto "Si vive una sola Pace" e mettere in atto un'azione dimostrativa in favore di una soluzione pacifica del conflitto. Attraversando a piedi il ponte Vrbanja (che separava i serbi dai musulmani), Gabriele e i suoi quattro compagni volevano unire idealmente le due etnie in guerra attraverso due gesti significativi: offrendo del pane ai soldati bosniaci e a quelli serbi, appostati sulle sponde opposte del ponte, e deponendo una corona di fiori sul luogo delle prime due vittime di quella guerra, Suada Diliberovi e Olga Su i (il ponte oggi porta il nome Diliberovi -Su i in loro memoria). Ma ecco che dalla mitragliatrice di un cecchino (di cui non si conoscerà mai l'identità) partirono dei colpi: due colpirono Gabriele, il primo alla gamba, il secondo alla schiena. Il ragazzo, in condizioni gravissime, morì dopo due interventi. Le sue ultime parole furono "Stanno tutti bene?", in riferimento ai suoi quattro compagni insieme ai quali aveva deciso di attraversare quel ponte. Nel ricordo di Gabriele Moreno Locatelli vi proponiamo questo suo "grido", in forma di poesia che mandò da Sarajevo

il 25 agosto 1993, quaranta giorni prima di morire:

Vi prego
gridate
che qui la gente muore
di granate
di snajper (cecchini)
di malattie
ma anche
di paura
di angoscia
di disperazione
perché non c'è pace
non c'è pane
e l'inverno arriva
e nessuno crede
che non li abbiamo dimenticati.
Vi prego
gridate.

(P. Totaro)

Appello per la protezione delle minoranze serbe e dei monasteri ortodossi in Kosovo e Metohija

*Salviamo i monasteri di Kosovo e Metohija! E' il senso dell'appello lanciato da "Un ponte per…", associazione di volontariato che lavora per prevenire nuovi conflitti, in particolare in Medio Oriente e in Serbia attraverso campagne di sensibilizzazione, scambi culturali e cooperazione internazionale, sempre in stretta collaborazione con le organizzazioni della società civile locale. I più importanti luoghi sacri della chiesa ortodossa serba si trovano proprio in Kosovo, anche per questo motivo considerato "culla" della nazione serba. Ma la guerra, l'esodo massiccio dei serbi kosovari dopo la fine delle ostilità e la "pesante" condizione in cui vivono i pochi tra loro che non sono fuggiti, accerchiati dagli albanesi, hanno portato alla ribalta la necessità quanto mai urgente di proteggere quel che resta di un patrimonio di inestimabile valore storico e culturale: molte sono le chiese e gli splendidi monasteri, simbolo delle radici serbe di questa terra, assaltati, danneggiati (se non bruciati) da gruppi di albanesi, a loro volta perseguitati in precedenza sotto il regime di Milosevic, in una tragica inversione dei ruoli che somma ingiustizia ad altra ingiustizia, crimine a crimine. Oggi ogni monastero, come ogni "enclave" serba in Kosovo, deve essere continuamente protetto notte e giorno dai militari della Nato (Kfor), a garanzia della propria incolumità. Ma dopo l'indipendenza, proclamata dagli albanesi kosovari unilateralmente nel febbraio 2008, chi proteggerà i serbi kosovari e i loro luoghi sacri - anzi, luoghi patrimonio culturale dell'Umanità tutta - man mano che il contingente Kfor diminuirà pian piano, fino a scomparire? Esiste un prezioso documentario, «Enclave Kosovo» della regista Elisabetta Valgiusti, della campagna "Salvaimonasteri" (**www.salvaimonasteri.org**). Inizia con le immagini di una folla che assalta e incendia il monastero ortodosso di S. Elia a Podujevo, e poi tutti che applaudono. Sono le sequenze feroci del 17 marzo 2004, quando si scatenò la furia della contropulizia etnica albanese contro i pochi serbi rimasti in Kosovo che aveva preso inizio nel giugno del 1999, appena erano entrati i primi soldati della Nato. Padre Sava, nel libro curato da Luana Zanella, «L'altra guerra del Kosovo», alla domanda su come vivano i serbi ora in Kosovo rispondeva: «Sono un popolo esposto alla distruzione, sia fisica, che spirituale. A rischio estinzione. La nostra tragedia continuerà finché la comunità interna-*

zionale tollererà la violenza etnica e la costruzione di una società albanese monoetnica». Dello stesso tono le parole di Padre Teodosjie: «Rischiamo la distruzione di tutta la storia ortodossa». Centinaia di studiosi, artisti, donne e uomini di cultura, hanno sottoscritto l'appello in favore della salvaguardia dei monasteri ortodossi e del patrimonio artistico-religioso del Kosovo e Metohija: ci auguriamo vivamente che tale documento possa essere condiviso e sostenuto indistintamente da tutto il mondo culturale, politico, sociale e religioso, a prescindere da considerazioni di parte, in Italia come in tutto il mondo, prima che sia troppo tardi! (P. Totaro)

L'annunciata drastica riduzione del contingente Kfor (compresa la prevista diminuzione del contingente italiano da duemila unità a cinquecento), attuata in risposta alle richieste Usa di un maggiore impegno nella guerra in Afghanistan, rischia di alimentare ulteriormente il dramma che da oltre un decennio vivono le popolazioni di Kosovo e Metohija, che in questo modo si vedrebbero abbandonate al proprio destino. Preoccupati della sorte dei villaggi serbi che da più di dieci anni vivono sotto protezione, isolati, ghettizzati, minacciati dalle frange estremiste e violente del terrorismo ex Uck oggi al potere, preoccupati per la sorte dei monasteri ortodossi, patrimonio culturale dell'umanità intera, la cui distruzione è stata tentata e realizzata con la perdita definitiva di circa 150 monasteri della regione e con la reale possibilità che un popolo intero che da secoli abita il Kosovo e Metohija scompaia definitivamente dalla propria terra, ci appelliamo: a personalità della politica, della cultura, dell'arte e a tutte quelle associazioni del pacifismo militante, che da anni si sono impegnate per ristabilire la verità storica su quanto accaduto nella ex Jugoslavia e in Kosovo e Metohija, in totale contrasto con quanti hanno di fatto cooperato al distacco definitivo del Kosovo dalla Serbia e della comunità serba dal Kosovo, affinché:
- di fronte alla situazione venutasi a creare in questi anni nel Kosovo e Metohija, di fatto controllato e governato da clan malavitosi retti da ex criminali di guerra che hanno impedito lo sviluppo di ogni possibilità di dialogo fra le parti in causa, l'Italia faccia un passo indietro e si pronunci contro la proclamazione unilaterale di indipendenza del Kosovo, in questi giorni in discussione presso la Corte di Giustizia internazionale;
- si denunci con forza che in questo momento storico, senza che si siano realizzate le condizioni minime e sufficienti a preparare il terreno per un ritiro totale delle truppe, la drastica diminuzione del contingente italiano in Kosovo e Metohija, posto a garanzia della minoranza serba e dei monasteri Ortodossi, abbandonerà a se stesse tutte le realtà "resistenti" nella regione, fatte di villaggi abitati da serbi e poche altre etnie (compresi quegli albanesi non collusi con mafia e terrorismo), da monasteri e cimiteri ortodossi, patrimonio culturale e artistico dell'umanità;
- si lavori affinché tutte le parti in gioco nel Kosovo, comprese le confessioni religiose, tornino a recitare il proprio fondamentale ruolo nel rispetto dei diritti di tutti;
- si arrivi alla istituzione di una commissione internazionale che verifichi la situazione delle proprietà abbandonate dalla popolazione serba in fuga, per poi procedere alla restituzione del patrimonio ai profughi, perché questi possano rientrarne in possesso, smascherando chi se ne è illegalmente impossessato. Tutto questo perché si possa restituire il territorio del Kosovo e Metohija a tutti coloro che, da sempre, in quel territorio hanno convissuto. A nostro avviso, il ruolo dell'Italia potrà tornare determinante, come lo fu per la sciagurata scelta dell'intervento armato.
E, per una volta, potremo essere d'accordo.

Primo firmatario dell'appello: ***Un Ponte per…***

Vita sotto assedio nei monasteri del Kosovo

«Documenti, prego», domanda il militare. *«Ok, potete passare».* Per entrare al monastero di Decani, culla della tradizione ortodossa, si deve passare al check-point. Davanti alle mura di pietra che custodiscono i gioielli più preziosi dell'arte medievale, stazionano giorno e notte i soldati italiani della Kfor, le forze Nato presenti nella regione. *"Per noi vivere fianco a fianco all'esercito è strano, un militare armato nel monastero non dovrebbe essere la normalità. Ma ci siamo abituati. Se non ci fossero loro, le chiese sarebbero sicuramente distrutte",* spiega il monaco Xenofont, che aggiunge *"La tradizione cristiana è il cuore di questa regione, e invece guardi come siamo costretti a vivere!"* Si vive così, sotto presidio militare, nei monasteri ortodossi del Kosovo, protetti 24 ore su 24 dall'esercito armato. Qui si è scritta l'ultima sanguinosa pagina delle guerre balcaniche. Prima le razzie e gli scempi dei soldati di Milosevic, che hanno torturato, perseguitato e ucciso migliaia di albanesi. Nel '99 le bombe della Nato hanno piegato l'esercito serbo. In Kosovo sono entrare le forze internazionali. La guerra era finita, ma la pace ancora lontana. Le parti si erano, semplicemente, invertite: era l'inizio dell'agonia del popolo serbo, diventato minoranza da proteggere. Oggi in Kosovo la popolazione è per il 90% albanese di religione musulmana, con una piccola percentuale di cattolici. I serbi, ortodossi, grandi sconfitti del conflitto, vivono relegati nella zona settentrionale della regione, oppure in enclave chiuse, protette da mezzi militari blindati. Non possono uscire se non scortati. Nemmeno per andare a messa, se la chiesa non si trova nel loro villaggio. E se la chiesa è stata distrutta in una delle recenti ondate antiserbe, il senso di isolamento cresce. *«In questi sette anni* - continua padre Xenofont - *sono centinaia gli edifici religiosi distrutti: bruciati, razziati o fatti saltare con l'esplosivo».* L'ultimo attacco è stato nel marzo del 2004. *«In soli tre giorni gli albanesi hanno raso al suolo più di trenta chiese, bruciato le case serbe* - racconta - *e più di quattromila persone sono state sfollate. Anche noi, qui al monastero, siamo stati attaccati: due colpi di mortaio sono arrivati fin qui. Per fortuna eravamo sotto protezione dei militari italiani, come oggi. Sono state ore di grande paura: da ogni parte arrivava la notizia che il Kosovo cristiano bruciava».* E brucia ancora il Kosovo cristiano. Almeno nella mente e nel cuore dei serbi. Quando per strada ci si imbatte in una chiesa ortodossa, le immagini che la accompagnano sono sempre le stesse. O è ridotta a un cumulo di macerie, o è chiusa e circondata da metri di filo spinato. O è presidiata dalle truppe. Le funzioni religiose del tempo ordinario sono deserte: i fedeli non possono andarci liberamente. Nei momenti forti, il Natale, la Pasqua, la feste dei morti, vengono organizzati speciali convogli scortati dalle forze dell'ordine. *"Noi cristiani ortodossi ci sentiamo sotto assedio",* continua padre Xenofont. *"L'origine di questo odio è in prevalenza di natura etnica, è un odio prima di tutto antiserbo e solo poi anticristiano. Ma chi può escludere che, una volta cancellate tutte le tracce degli ortodossi dal Kosovo, non si inizi con i cattolici? Preoccupano per esempio le voci della presenza di missionari islamici che vengono dall'Iran e dall'Arabia Saudita».* Dentro il monastero di Decani la vita è scandita dal ritmo della preghiera e del lavoro. I monaci hanno un laboratorio di icone a cui si dedicano per diverse ore al giorno. La pace e il silenzio sono quelle di tutti i monasteri. Solo che qui, per garantirle, serve l'esercito. Padre Xenofont ci accompagna all'uscita. In strada un suo confratello sta parlando con i militari. Deve andare a Belgrado. Il suo furgoncino bianco sarà scortato per tutta la strada da due mezzi militari. Fuori dalle zone serbe il Kosovo è musulmano e albanese. La priorità della gente, qui, si chiama "pavarsia", indipendenza. Vogliono staccarsi dalla Serbia, creare un proprio stato, con la propria lingua e la propria religione. Il ricordo delle violenze subite è una ferita ancora aperta: in pochi sono disposti a voltar pagina. La bandiera e i colori ufficiali sono ovunque gli stessi. Rosso e nero: Albania. È un terra contesa, il Kosovo, divisa e lacerata. Da una parte i serbi, che la sentono culla della tradizione ortodossa. Dall'altra gli albanesi. Il trattato di Rambouillet, che nel 99 avrebbe dovuto mettere fine agli scontri interetnici,

prevedeva l'autodeterminazione dei popoli. *«E il popolo kosovaro* - spiega Arber Rexhaj, leader di un movimento indipendentista - *è albanese. Dobbiamo avere l'indipendenza. Il Kosovo è nostro».* A Vienna si è da poco concluso - con un nulla di fatto - il terzo round di negoziati fra le due delegazioni che dovranno decidere il futuro status della regione. I tempi della diplomazia sono troppo lunghi per i cristiani kosovari, che hanno paura. *«Noi serbi del Kosovo non abbiamo più libertà. Ci sentiamo dimenticati* - denuncia dal patriarcato di Pec Madame Dobrilla -. *Se il Kosovo diventerà uno stato indipendente, non so cosa sarà di noi. Le truppe Nato se ne dovranno andare, chi ci garantirà la sicurezza? Forse i serbi se ne andranno. Ma che succederà alle nostre chiese? Non vedo la creazione di un Paese multietnico. Basti pensare che il nome completo della nostra regione è Kosovo (che significa terra dei corvi) e Metohija (terra dei monasteri). Non so perché, ma il termine Metohjia è stato già cancellato dalla dicitura internazionale. Forse il destino di noi cristiani è già stato deciso. O magari* - sorride amara - *è solo più facile da pronunciare».* Kosovo e Metohija, terra dei corvi e dei monasteri ortodossi. In questa terra, a sette anni dalla guerra, le due etnie sono ancora divise. Guai a parlare serbo nelle zone della maggioranza albanese. Guai a parlare di Kosovo indipendente nelle zone controllate dai serbi. Simbolo di questa divisione è Mitrovica la città più a nord. Il fiume Ibar la taglia in due. Sul fiume c'è un ponte, che però non unisce le due parti. A sud ci sono solo albanesi. A nord solo serbi. Oltrepassare il ponte, per i due popoli, non è possibile. Non ancora.

Vicsia Portel (giornalista)

CAPITOLO VENTISEIESIMO

A EST DI VARSAVIA, A NORD DI ANKARA: NOTI E IGNOTI CHE LOTTANO PER LA LIBERTÀ

La repressione del dissenso nel sangue

"Solo la globalizzazione della democrazia, solo i metodi nonviolenti sono capaci di porre fine a ciò che potrebbe portare la Comunità Mondiale in fondo al precipizio. Solo in questo modo noi potremo ottenere la democrazia e condannare i crimini contro l'Umanità ai quali stiamo assistendo".

Umar Khanbiev (già Ministro della Salute del Governo Ceceno)

La fine dell'URSS - definita formalmente dal Soviet Supremo il 26 dicembre 1991, dopo un fallito colpo di stato contro le riforme avviate dall'ultimo Presidente sovietico Mikhail Gorbaciov - rappresentò un nuovo inizio per molte delle ex repubbliche sovietiche, che, purtroppo, non sfruttarono l'occasione di libertà per avviare subito riforme democratiche, compreso il processo di riconoscimento dei diritti basilari degli individui, della persona. Oltre alle tre repubbliche baltiche (Estonia, Lituania e Lettonia), sfuggite per prime al giogo sovietico, dalla metà del 1991 in poi dichiararono la propria indipendenza Georgia, Russia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Azerbaijan, Uzbekistan, Kazakistan, Kirghisistan, Tagikistan, Turkmenistan e Armenia. Volontà di indipendenza e di autodeterminazione si manifestarono - e si manifestano - anche in molte repubbliche caucasiche come Ossezia, Inguscezia, Cecenia e Daghestan. L'attuale Unione Europea ha vissuto lo sgretolamento dell'ex URSS con un'inerzia colpevole, chiudendo non solo uno ma tutti e due gli occhi di fronte alle violazioni dei diritti perpetrate dai vari regimi. D'altronde era la stessa Europa che aveva convissuto e fatto affari per oltre quarant'anni con il regime comunista, con il Cremlino, senza particolari problemi di coscienza! Questo silenzio complice - rotto solo da singoli esponenti politici occidentali, dalle associazioni per i diritti umani o da singolari formazioni politiche come il Partito Radicale Nonviolento Transnazionale e Transpartito - ha ridotto la capacità di attrazione politica dell'Europa e ha lasciato andare alla deriva situazioni che negli anni sono divenute assolutamente fuori controllo. Solo le tre repubbliche baltiche hanno avviato una seria conversione ai diritti e alla democrazia, anche se permangono violazioni nei confronti delle minoranze russe. Altrove la situazione è decisamente peggiore. In Moldavia, Georgia e Ucraina, oltre all'alternanza di speranze democratiche e di avvicinamenti all'Europa con arretramenti dovuti a classi dirigenti non all'altezza della situazione, vi sono gravi influenze da parte della grande Russia, che continua a tentare di tenere sotto controllo questi Stati applicando un ricatto energetico senza precedenti, attuato con la chiusura dei rubinetti del gas e con la crescita dei prezzi degli idrocarburi. Il gas russo ha letteralmente condizionato campagne elettorali e risultati di elezioni (esemplare al riguardo il "caso Tymosenko" in Ucraina), arrivando fino a creare danni ingenti sia ad altri Paesi dell'Europa dell'Est sia alla stessa Unione Europea, che si è vista anch'essa chiudere i rubinetti del gas senza saper rispondere in modo adeguato al ricatto putiniano. La condizione democratica di un Paese si può dedurre dalla qualità dell'informazione che circola e dalla libertà di stampa. In Russia una battuta che circolava qualche tempo fa recitava: *"La libertà di stampa in Russia c'è; è la libertà dopo la stampa che non c'è".* Sono migliaia i giornalisti minacciati, picchiati, licenziati, arrestati, per aver svolto il loro lavoro, per avere appunto stampato una notizia scomoda al regime o avere espresso la propria opinione critica. Ma il regime russo, il sistema criminale di controllo e di repressione del dissenso, non ha prodotto solo questo; secondo l'Unione Russa dei Giornalisti sono circa 300 i giornalisti morti per avere osato sfida-

re il regime. Molti non hanno avuto nemmeno l'onore della cronaca. Il simbolo di questa carneficina è **Anna Politkovskaja**, giornalista di Novaja Gazeta, uccisa il 7 ottobre 2006, data del compleanno del nuovo zar Vladimir Putin, suo acerrimo nemico, per le notizie sconvolgenti che Anna pubblicava sui crimini dei soldati russi in Cecenia. Meritoriamente Andrea Riscassi nel suo libro "Anna è viva …" (Edizioni Sonda) ha pubblicato un elenco dei giornalisti uccisi dei quali si è riuscito a trovare notizia grazie soprattutto al "Committee for Protection of Journalist", a "Reporter sans frontiéres" e al sito francese "La Russophobe". Le uccisioni non sono tuttavia solamente avvenute nel territorio controllato da Mosca: pensiamo all'omicidio di **Antonio Russo**, giornalista di Radio Radicale ucciso in Georgia nel 2000, dove sono evidenti i metodi di tortura e soppressione attuati dai servizi segreti (ex KGB, ora FSB) affinché Antonio non proseguisse nella sua opera di denuncia dell'utilizzo di armi non convenzionali da parte dei soldati russi in Cecenia. A ben guardare oggi noi non possiamo che citare "giornalisti simbolo" per ricordare gli altri che dovrebbero vedere riconosciuta la propria memoria come "**giornalista ignoto**".
Il doppiogiochismo del Governo di Mosca e la scarsa capacità di riforme e di garanzie dei diritti delle minoranze da parte del governo della Georgia ha portato, nel 2008, ad una guerra in piena Europa, a 63 anni di distanza dalla fine della seconda guerra mondiale: dimostrazione evidente dell'incapacità dei singoli stati europei di produrre adeguate azioni diplomatiche e della necessità di un'unione politica e militare, non solo economica e monetaria. Il 7 agosto 2008 l'esercito russo entra in territorio georgiano per proteggere (questa è la motivazione addotta) le popolazioni dell'Ossezia del sud e dell'Abkhazia dalle agressioni georgiane (Ossezia del sud e Abkhazia sono regioni della Georgia). Dopo centinaia di bombardamenti russi sulla città georgiana di Gori e un numero imprecisato di morti militari e civili, una missione diplomatica francese a Mosca e Tiblisi - che ha visto Nicolas Sarkozy e Bernard Kouchner negoziare con Vladimir Putin e Dmitrij Medvedev (Presidente russo) e Mikheil Saakašvili (Presidente georgiano) - il 15 agosto si giunge alla firma di un cessate-il-fuoco che impegna la Russia ad un ritiro dal territorio georgiano e la Georgia alla rinuncia all'uso della forza contro l'Ossezia e l'Abkhazia. Tuttavia, dopo un iniziale arretramento, con conseguente ritiro dalla città di Gori, la Russia si attesta su una nuova linea, comprendente al suo interno anche il porto di Poti sul Mar Nero. Le repubbliche di Ossezia e Abkhazia sono riconosciute dalla Russia e a nulla vale la condanna europea. Nel 2008 vengono modificati con la forza i confini degli Stati europei; non succedeva dal 1945; la dinamica espansionista sovietica si ripete e la Comunità Internazionale è imbelle e impotente. Tutto questo ha un costo di decine di migliaia di profughi dalle repubbliche di Abkhazia e Ossezia del sud verso i territori russi e di altrettante decine di migliaia di georgiani che scappano dai bombardamenti. Sono diverse le nazionalità, le tradizioni, è diversa la storia di ciascuno ma è uguale la sofferenza che accomuna tutti questi disperati, che dovrebbero essere ricordati come il "**profugo ignoto**".
Se pensiamo che il baricentro europeo dal punto di vista geografico possa essere individuato nella Germania dobbiamo però sapere che a poche centinaia di chilometri dalla Germania, ai confini orientali della Polonia, c'è uno degli stati dove, a livello planetario, sono più violati i diritti civili e politici dei cittadini: la Bielorussia. Un Paese dove è tuttora ben presente la pena di morte e dove la repressione di oppositori e giornalisti è la regola. Barack Obama ha definito *"inaccettabile"* il quadro dei diritti civili in Bielorussia, dove i vertici dell'opposizione al dittatore Alexander Lukashenko sono stati condannati a diversi anni di carcere. Il presidente americano ha denunciato che il regime di Minsk mostra un *"totale disprezzo per i valori della democrazia, per lo stato di diritto e per il proprio popolo".* Nelle terribili carceri di questo paese, dove non è consentito l'accesso a nessun osservatore, si compiono crimini che molti pensano non

avere più cittadinanza negli anni 2000: torture e privazioni sono all'ordine del giorno per chi tenta di non abbassare la testa di fronte al Regime. Per costoro occorrerebbe erigere un monumento al "**dissidente politico ignoto**".
Le speranze maggiori per i democratici che hanno visto nella fine dell'URSS una grande occasione di crescita civile sono venute probabilmente dalla rivoluzione arancione in Ucraina, uno Stato dalle dimensioni territoriali gigantesche che fa da cuscinetto tra la Russia e la Germania. La rivoluzione arancione, con centinaia di migliaia di persone che nel 2004 protestarono pacificamente, conquistò nuove elezioni e la svolta: al potere andò Viktor Juš enko. Dissidi successivi con il primo ministro Julija Tymošenko condussero nel 2010 alla fine di questa speranza di riforma e rinnovamento. L'ex premier si trova in carcere dal 5 agosto 2011 per aver protestato "con troppa veemenza" contro la Corte che la stava processando in relazione al contratto per la fornitura di gas alla Russia, firmato nel 2009 - secondo l'accusa - senza l'autorizzazione del governo. La Russia, per la verità, come già ricordato, non ha perso occasione per destabilizzare il rinnovamento ucraino e ricucire uno storico rapporto di dominanza, proprio grazie al ricatto energetico. Matteo Cazzulani (studioso dell'est europeo) sottolinea come l'Unione Europea investa sull'Ucraina, malgrado le attuali contraddizioni del governo in carica su diritti e rispetto delle leggi: *"Il Presidente della Commissione, José Manuel Barroso, punta alla firma dell'Accordo di Associazione, ed alla creazione della Zona di Libero Scambio ... Tuttavia, a frenare tale iter possono essere le violazioni dei diritti umani e civili ricomparse in Ucraina proprio con la salita al potere dell'attuale Capo di Stato".* Sempre Cazzulani ammonisce *"L'Ucraina non solo è un Paese europeo, ma è situata in una posizione geopoliticamente strategica e calda: tra l'UE e una Russia che, rafforzata dal ritorno al Cremlino di Vladimir Putin, appare sempre più autoritaria ed ostile all'UE".* La debolezza europea è dimostrata in questa vicenda dalla clamorosa decisione del Consiglio d'Europa che, su espresso invito del presidente ucraino Viktor Janukovych, non ha riconosciuto come genocidio la carestia provocata in Ucraina da Stalin negli anni '30, nota come Holodomor; la "Grande Fame" è uno dei più feroci stermini del Novecento, commesso nell'ambito della politica di collettivizzazione forzata delle terre, ordinata e gestita da Stalin. Essa è costata all'Ucraina da 7 a 10 milioni di vittime tra deportati, fucilati, soppressi e morti per fame, con conseguenze indelebili sul piano demografico, socio-economico, politico, culturale e spirituale. La storia recentissima dell'Ucraina, contraddittoria e ancora senza una strada segnata, dimostra tuttavia che la nonviolenza, la fantasia e la tenacia possono cambiare il corso della storia. Per questo occorre ricordare in questa sede il "**manifestante non violento ignoto**".
Se ci allontaniamo di qualche migliaio di chilometri verso est, le informazioni che possiamo trovare sui grandi organi di stampa sono pochissime. Cosa accada in Azerbaijan, Uzbekistan, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan, Turkmenistan e Armenia non è dato sapere al cittadino comune e non è di interesse per i governi occidentali, troppo spesso occupati in una realpolitik cieca e senza un progetto democratico da promuovere. Ogni Stato indipendente nato dal crollo sovietico sta percorrendo la sua strada, spesso cosparsa del sangue delle minoranze e dei dissidenti. Ma nessuna storia è uguale all'altra. Sappiamo che in Azerbaijan per molti anni dopo l'indipendenza sono avvenuti arresti e repressioni di dissidenti e oppositori politici; nel 2005 **Razi Nurullayev**, leader dell'organizzazione nonviolenta azera YOX, un movimento civico impegnato nella garanzia del rispetto delle libertà civili e in particolare della tenuta di elezioni democratiche, è stato arrestato insieme a molti suoi compagni di lotta. Sappiamo che, rispetto al Tagikistan, Amnesty International denuncia che *"dopo la disgregazione dell'Unione Sovietica, le strutture familiari tradizionali sono state rinforzate con ulteriori discriminazioni sulle donne che non fanno altro che sminuire la loro identità in quanto mogli e madri, spingendole nel settore meno pagato del mercato del lavoro. Questi atteggia-*

menti discriminatori si riflettono nell'accettazione e giustificazione di pratiche che violano i diritti delle donne". Istruzione, informazione e diritti sono facce della stessa medaglia. Sappiamo ancora, grazie a Human Rights Watch (maggio 2011), che la Commissione delle Nazioni Unite contro la tortura ha esaminato la situazione dei diritti umani in Turkmenistan. Emerge un quadro a dir poco drammatico nel quale sono denunciati numerosi casi di utilizzo diffuso della tortura e dei maltrattamenti nei confronti dei detenuti. In questo Paese la fine del Comunismo non ha coinciso con la fine della dittatura. Proseguono come prima (e forse peggio) l'utilizzo della "carcerazione psichiatrica" per i dissidenti politici e le repressioni; è evidente l'assoluta dipendenza del potere giudiziario dal potere politico del regime. Non c'è dubbio che per queste terre dimenticate, dove lottano per la libertà e la democrazia migliaia e migliaia di persone, dovremmo fermarci un attimo a commemorare la memoria dei molti che hanno dato la loro vita senza avere nemmeno il diritto ad un trafiletto su un giornale e a organizzarci per sostenere l'azione di coloro che oggi stanno lottando. Sono "**cittadini ignoti**" che hanno saputo comprendere e hanno avuto il coraggio di non avere paura.

Igor Boni, Presidente Associazione radicale Adelaide Aglietta
e Giulio Manfredi, Direzione Nazionale Radicali Italiani.

Morire di giornalismo: NO all'impunità

"Esigiamo che cessino gli omicidi politici e che vengano trovati i mandanti delle uccisioni di avvocati, difensori dei diritti sociali e giornalisti".
Olga Miriassova (attivista per i Diritti Umani)

Quanti giornalisti, fotografi, reporter, editorialisti, cameramen sono rimasti uccisi, magari morendo in circostanze più che "dubbie", o "suicidati", o semplicemente spariti nel nulla nei Paesi della ex Unione Sovietica? I numeri sono agghiaccianti: si parla di casi documentati riguardanti più di trecento giornalisti morti o scomparsi a partire dal 1993. Dalla banca dati della Fondazione in Difesa della Glasnost emergono altri due dati "significativi": l'altissimo numero dei giornalisti giustiziati "su commissione" e la sostanziale impunità degli assassini e dei loro mandanti. Al congresso dell' "International Federation of Journalists", tenutosi nel 2007 a Mosca, a testimonianza della solidarietà dei giornalisti di tutto il mondo verso i colleghi russi, ad otto mesi circa dalla morte di Anna Politkovskaja, l'inglese (di origine marocchina) Jim Boumelha, Presidente della I.F.J., ebbe a dichiarare: "I lavori sono stati completamente ignorati dalla stampa russa e alcuni dei partecipanti sui quali contavamo si sono defilati all'ultimo momento. Questo clima si è avvertito anche nell'atteggiamento dei giornalisti del sindacato russo. Avevamo ipotizzato una manifestazione di protesta all'aperto, in piazza Puskin: non necessariamente doveva essere contro le autorità russe; poteva avere al centro la questione dell'impunità per gli omicidi di giornalisti in tutto il mondo. Ma abbiamo percepito forte la preoccupazione dei colleghi russi, che temevano provocazioni. La manifestazione non è stata formalmente vietata: son loro che hanno scelto di non farla. A congresso finito voi ripartirete - ci hanno detto - *ma noi dobbiamo continuare la nostra azione qui". Grazie al coraggioso lavoro investigativo della Fondazione in Difesa della Glasnost (Glasnost Defense Foundation) e del Centro per il giornalismo in situazioni estreme (Center for Journalism in Extreme Situations), conosciamo nome, cognome e storie di tanti coraggiosi giornalisti, uccisi per il loro impegno sul fronte dei Diritti Umani, o per i loro reportage "imbarazzanti" sulla Cecenia, o per aver investigato con troppo "scrupolo" sugli scandali e la corruzione che avrebbero magari coinvolto alti funzionari del Servizio di Sicurezza Federale della Federazione Russa (FSB), in sostanza l'ex KGB. Impossibile ricordarli uno ad uno in questo volume ma, col pensiero rivolto ad abbracciare indistintamente tutti que-*

sti Martiri della Libertà, ci soffermiamo ora in particolare sulla figura fulgida di ***Anna Stepanovna Politkovskaja****, attraverso le parole di Majnat Kurbanova (Abdulaeva). Majnat è stata corrispondente per Novaja Gazeta da Grozny dall'inizio della seconda guerra cecena fino al 2004. Nei suoi reportage, pubblicati anche su testate giornalistiche europee, ha raccontato la vita, la sofferenza e la realtà quotidiana di chi ha continuato a vivere nella capitale della Cecenia anche sotto i bombardamenti. Costretta all'esilio, dal 2004 vive e lavora in Germania. Collabora con Osservatorio Balcani e Caucaso dal 2010. A quasi sei anni dall'assassinio di Anna Politkovskaja, con gli esecutori e i mandanti rimasti impuniti, Majnat, collega di Anna alla Novaja Gazeta, la ricorda nel giorno di questo triste anniversario. (P. Totaro)*

Nella redazione di "Novaja Gazeta", sulla scrivania di Anna si accumulavano pile di fogli scritti a mano, bloc-notes e fotografie. Su quelle carte ingiallite, risalenti ancora a prima della guerra, si vedevano i volti di persone scomparse, torturate nei campi di prigionia e giustiziate senza processo durante azioni di pulizia etnica. Il fatto che i familiari di queste persone portassero queste fotografie proprio ad Anna costituiva un onore speciale, amaro e simbolico. Non credevano alle autorità russe, che assicuravano cinicamente che la guerra in Cecenia era finita da tempo e le truppe russe erano impegnate a costruire la pace. Non credevano alle forze di polizia russe, che definivano "persone non identificate" quegli individui in divisa militare che commettevano omicidi e sequestri di civili ceceni, permettendo così a questi criminali di sfuggire alle proprie responsabilità. E non credevano alla giustizia russa, che assolveva gli assassini fra i soldati russi dando così, volontariamente o meno, un segnale di impunità a tutti gli altri. Invece, queste persone vittime di soprusi credevano in Anna. Credevano che se proprio lei avesse raccontato le loro tragedie, se proprio lei avesse scritto sul giornale dell'assassino o del rapimento dei loro figli, questo avrebbe contribuito a ristabilire la giustizia. Quando non c'è più fiducia nell'efficacia e nella giustizia dello stato e dei suoi organi di legge, le persone cominciano a credere nella parola, nella forza e nel potere della parola stampata. La vergogna della guerra, la corruzione dei militari, il completo disprezzo della vita dei civili da parte di chi avrebbe l'incarico di proteggerla – ovvero tutti i temi che la stampa russa è solita ignorare – erano il filo conduttore del giornalismo di Anna Politkovskaja. In seguito alle sue inchieste, sono stati istituiti più di trenta processi. La sua fotografia, con la scritta "nemica del popolo", è rimasta esposta per mesi in Internet, su uno dei siti nazionalisti russi. Il testo che accompagnava la fotografia annunciava che Anna, come altri noti giornalisti e difensori dei diritti umani, doveva essere eliminata. La stessa Politkovskaja conosceva bene quel sito. *"Mi stupisco io stessa che non mi abbiano ancora uccisa",* ammise in un'intervista non molto prima della tragedia. E una volta, durante una conversazione privata, quando la sottoscritta chiese ad Anna se davvero non avesse paura, lei rispose, sorridendo: *"non puoi nemmeno immaginare quanta paura ho!"*. La forza e il coraggio di questa donna sorprendente stavano proprio in come, superando quella naturale paura così umana, comprensibile e familiare a chiunque si sia mai trovato, anche solo una volta, nella guerra in Cecenia, si ributtava ancora e ancora in questo pantano di tragedie umane e destini spezzati. *"L'uccisione di questa giornalista ha danneggiato la Russia più dei suoi articoli"* disse l'ancora presidente Vladimir Putin il giorno dei funerali di Anna Politkovskaja, senza mai chiamarla per nome. Per questo non vale la pena di stupirsi del fatto che ancora oggi non sia stato assicurato alla giustizia chi ha ucciso Anna Politkovskaja il 7 ottobre di sei anni fa, il giorno del compleanno di una persona di cui nemmeno dopo che Anna era stata uccisa riusciva a pronunciarne il nome!

Majnat Kurbanova (Abdulaeva)

CAPITOLO VENTISETTESIMO

I FUOCHI DEL KURDISTAN

I Kurdi sono un popolo di circa 25 milioni, ridotto ad essere minoranza sul territorio in cui hanno da millenni le loro radici, perché il Kurdistan, dalla fine della I° guerra mondiale, è diviso tra Turchia, Irak, Siria e Iran. Le potenze mondiali e i paesi dell'area non hanno mai voluto riconoscere ai Kurdi il diritto ad avere un proprio stato, per potersi dividere le risorse del petrolio del Kurdistan, ed anche per motivi di politica e di strategia militare. Da allora, gli stati in cui il Kurdistan è diviso vogliono cancellare questo popolo, diverso da Arabi e Turchi. Ma i Kurdi, che vivono dalla profondità dei tempi tra le loro montagne e si considerano gli eredi dei Medi, non si rassegnano a perdere una lingua e una cultura molto amate e continuano a difendere, tra massacri e persecuzioni, la propria identità. Di tutto ciò ci parla nel presente capitolo Laura Schrader che, in oltre trent'anni di attività giornalistica, si è occupata in modo approfondito della questione kurda. Grazie ai rapporti di amicizia e collaborazione con artisti, intellettuali e politici del Kurdistan, ha potuto conoscere i diversi aspetti della cultura e della lotta del popolo kurdo e la realtà di una terra per anni dimenticata. Ha partecipato a numerosi incontri internazionali, di carattere politico e culturale; le sue relazioni sono pubblicate in raccolte di saggistica. Ha sostenuto partiti democratici e movimenti politici di tutto il Kurdistan: in particolare il Fronte del Kurdistan d'Irak e il Parlamento del Kurdistan in Esilio. E' stata tra le ideatrici e attiviste della Campagna "Libertà per Leyla Zana, libertà per il popolo kurdo", che ha visto l'adesione di oltre un migliaio di donne, le più rappresentative del nostro Paese. Laura Schrader ha fatto conoscere la cultura kurda organizzando mostre d'arte e spettacoli musicali, pubblicando opere di scrittori kurdi, collaborando a rassegne cinematografiche e a iniziative per la diffusione di opere video-fotografiche e letterarie di autori kurdi; ha collaborato al catalogo Planet Kurdistan, nell'ambito della Biennale di Venezia del 2009. Ha pubblicato inoltre: Ambiente e Guerra - Il massacro chimico di Halabja (Roma 2003), Il diritto di esistere (Torino 1999), Sulle strade del Kurdistan (Torino 1998), I fuochi del Kurdistan - la guerra del popolo kurdo in Turchia (Roma, 1995 e 1998) e Canti d'amore e di libertà del popolo kurdo (Roma 1993). (P. Totaro)

Origini del Popolo Kurdo

La storia nazionale e il calendario, per i kurdi, hanno origine dalla rivoluzione popolare guidata dal fabbro Kawa e iniziano il 21 marzo del 612 a.C. E', questo, l'anno della caduta di Ninive, la capitale dell'Assiria. Il potere degli Assiri era nelle mani del tiranno Dahok, il cui regno durò mille anni. Dahok aveva sulle spalle due serpenti, che dovevano essere alimentati ogni giorno con il cervello di due giovani. Fu un fabbro, Kawa, a guidare la rivolta dei suoi concittadini. Il fabbro indusse Faridun, legittimo erede al trono che viveva nascosto, a intervenire contro il tiranno con un esercito di cavalieri preceduti da bufali e elefanti "con la testa ben alta, carichi di bagagli. Soldati e cittadini si presentarono uniti al combattimento e la loro massa sembrava una montagna. Dalla città splendente si innalzò una polvere che oscurò il sole". Così Dahok venne sconfitto per sempre (da "Il libro dei re" a cura di G. Agrati e M. L. Magini. Mondadori, 1989). Il nobile Faridun e la sua armata sono la versione leggendaria dell'armata dei Medi, che scese in campo dalle regioni iraniche, a nord-est di Assur che, secondo gli storici, riuscì a vincere gli Assiri con l'aiuto del "popolo delle montagne": il popolo di Kawa, che viveva nell'area dell'Alta Mesopotamia in cui era situata Ninive, il cuore dell'impero. Secondo gli etnologi, i kurdi discendono proprio da quella popolazione, forse autoctona, che intorno al primo millennio a. C. si fuse con quella, affine, dei Medi. E oggi i

kurdi si definiscono anche Medi. Il fabbro Kawa aveva comunicato la vittoria a tutto il paese con grandi falò accesi di vetta in vetta. Da allora, il 21 marzo è "Nawroz", il Nuovo Giorno, il giorno dei fuochi del Kurdistan. Nawroz è il Capodanno iranico, celebrato anche dai Persiani, ma per i Kurdi si identifica con la festa nazionale della liberazione. Ai nostri tempi, l'accendere i fuochi di Nawroz e il celebrare con canti e danze il Capodanno fa parte della lotta di resistenza del popolo kurdo contro i tentativi di annientamento posti in essere dagli stati in cui il Kurdistan è diviso. Questa usanza ben si conciliò, più tardi, con la religione che, attraverso il profeta Zardasht (in Occidente: Zoroastro o Zarathusthra) pacificamente si diffuse tra i popoli iranici: i primi a credere in un unico Dio, Ahura Mazda, il buono, onorato con il fuoco perenne. In una folgorante sintesi culturale, nel mito di Kawa e nel significato del Capodanno kurdo si fondono i falò dell'equinozio di primavera, tradizione del mondo agricolo indo-europeo che si perde nella notte dei tempi, la sacra fiamma del mazdeismo e il fuoco della libertà. La religione di Ahura Mazda venne annientata dalle armate dell'Islam. La conquista islamica si completò in circa tre secoli, a partire dalla battaglia di Kassidija nel 651, che aprì agli arabi la strada verso la Media. Il Vessillo di Kawa, il grembiule di cuoio del fabbro, adornato nel corso della storia da gioielli e stoffe preziose, è andato perso per sempre nella battaglia di Kassidija, quando l'ultimo "re dei re", il giovanissimo Yazdegar, venne sconfitto dalle armate islamiche, che quindi dilagarono nelle terre dei Medi e dei Persiani. Alcuni storici considerano la forzata islamizzazione come il primo genocidio nella storia kurda, per il numero elevatissimo di vittime tra i fedeli di Ahura Mazda. Alla religione di Zardashst filosofica, tollerante, rispettosa anche del mondo vegetale e animale, si sostituì una religione assolutista, che considera la donna una proprietà maschile. Tuttavia nella società kurda la donna ha mantenuto un ruolo importante, in pace e in guerra. Anche oggi le donne combattono nella guerriglia, e sono attive nella vita politica in ogni parte del Kurdistan.

Tra il Tigri e l'Eufrate.

La terra dei kurdi si stende per circa 500.000 km quadrati. Il Kurdistan meridionale (Irak) è uno dei giacimenti di petrolio più importanti al mondo. Forse ancora più importante, oggi, del petrolio, è l'acqua dei suoi grandi fiumi: il Kurdistan comprende le sorgenti e l'alto corso dei fiumi Eufrate e Tigri e i loro affluenti. Qui, nella terra tra i due fiumi, ricca di acque e di verde, secondo i popoli antichi si trovava il Giardino di Eden. Nei secoli successivi alla conquista islamica, nacquero nel Kurdistan diversi principati, che divennero feudatari degli imperi persiano e ottomano. Nei principati kurdi regnavano cultura, lingua e millenarie tradizioni del Kurdistan. La tragedia del popolo kurdo si compie alla fine della I° guerra mondiale. Dalla sconfitta dell'Impero Ottomano nascono 26 stati indipendenti, ma non il Kurdistan. Il trattato di Losanna (1923) divide il paese tra il neonato stato di Turchia, la Siria (protettorato francese) e il nuovo Irak, sotto mandato britannico. All'importanza geostrategica del Kurdistan e al ben noto spirito di indipendenza del popolo kurdo, motivo di preoccupazioni per le potenze occidentali, si aggiunge, determinante, la scoperta del petrolio nel Kurdistan. Questa risorsa non va lasciata nelle mani di uno stato nazionale, ma suddivisa tra diversi paesi sotto tutela. Il Kurdistan già ottomano viene così diviso tra Turchia, Irak, Siria; oltre alla parte che rimane alla Persia. Il Kurdistan, come evidenzia il sociologo turco Ismail Besikci, diventa "colonia internazionale" sfruttato, attraverso i regimi autoritari che lo occupano, dalle potenze che dominano il mondo. Anche la cultura kurda deve morire, insieme a un popolo che si vuole dimenticare. Ma i kurdi resistono. Ovunque si battono per la democrazia, consapevoli che soltanto il sistema democratico può riconoscere il diritto di esistere a chi è diverso dall'etnia dominante.

Irak. Dal genocidio all'autonomia.

L'autonomia del Kurdistan era prevista dalla Società delle Nazioni quando, nel 1925, il Kurdistan meridionale venne annesso all'Irak. Baghdad, però, non concesse l'autonomia alla nazione kurda e questo fu la causa di uno stato quasi ininterrotto di rivoluzione che si concluse nel 1975 con la sconfitta del movimento autonomista guidato dal leggendario leader Mustafà Barzani. Per la popolazione kurda è una tragedia. Tra il '75 e l''89 il regime iracheno, inutilmente contrastato dai Pesh merga, i combattenti della resistenza, distrugge oltre 4 mila villaggi e una ventina di città e deporta gli abitanti in campi di concentramento. Le campagne sono devastate dal napalm, le sorgenti chiuse con il cemento, le macerie, i campi, le piantagioni e le foreste, disseminate di mine antiuomo. Continua l'arabizzazione delle aree petrolifere di Kirkuk e Mossul, già iniziata negli anni Sessanta: i kurdi sono imprigionati, uccisi o espulsi e sostituiti da arabi. Saddam Hussein decide, nell''87, la soluzione finale della questione kurda per mezzo del genocidio, e chiama "Anfal" l'operazione di sterminio; Anfal, dal capitolo VIII del Corano dedicato alla guerra contro gli infedeli, significa "prede di guerra". Da centinaia di villaggi sono deportati gli abitanti, molti uccisi in massa nel deserto. Sono ufficialmente 182 mila le persone così scomparse, ma recenti ricerche accertano un numero più che doppio di "desaparecidos". La città di Halabja e centinaia di villaggi sono bombardati dall'aviazione con armi chimiche, causando migliaia di morti e conseguenze atroci tra i sopravvissuti. Perchè Anfal? Perché la differenza etnica e culturale viene utilizzata come giustificazione al genocidio, presentato come guerra santa a difesa della purezza dell'Islam, di cui allora il laico Saddam Hussein iniziava, strumentalmente, a dichiararsi sostenitore. *"Bambini del Kurdistan, io ripudio la mia nazionalità!"* Dopo i massacri con armi chimiche di Halabja lo scrittore arabo irakeno **Haji El Elwi** scrisse parole disperate, di condanna e di vergogna, scegliendo l'esilio per poter difendere la propria umanità. Tra i kurdi, molti sono gli intellettuali e gli artisti che usarono parole di pace, come il poeta **Sherko Bekas**, di Sulaimanya, anche lui negli anni Ottanta costretto all'esilio. Dopo la caduta di Saddam Hussein il Kurdistan iracheno è Regione autonoma, con capitale Arbil (Hawler in kurdo). La Regione kurda dispone del 13 % del petrolio prodotto nella provincia di Kirkuk. Questo consente un notevole sviluppo economico e il proliferare di case editrici, produzioni cinematografiche e musicali, corsi di studi che valorizzano la sua cultura e le sue tradizioni.

Iran. Strage di democratici.

L' Iran, mosaico di popoli, non nega l'esistenza del popolo kurdo; una delle regioni iraniane si è sempre chiamata Kurdistan. Nella Repubblica Islamica la lingua kurda è tollerata ma non insegnata nelle scuole. Alla fine della II° guerra mondiale, in Iran nasce e muore l'unico stato indipendente kurdo della storia moderna. Nel corso di un vuoto del potere dello Scià, mentre il sud del paese è occupato da americani e britannici e il nord dai sovietici, nasce nel 1945 il Partito democratico del Kurdistan- Iran, che con altre organizzazioni dà vita, il 22 gennaio 1946, alla Repubblica di Mahabad, con oltre un milione di cittadini. Mahabad promuove l'istruzione e la cultura, ed apre alle donne l'attività politica. Presto lo Scià torna al potere e le armate imperiali invadono Mahabad il 27 dicembre. Il presidente **Qazi Mohamed** e **due ministri** sono impiccati in piazza. L'Iran combatte con ogni mezzo le rivendicazioni democratiche kurde, fin dagli albori della Repubblica. Nell'agosto 1979 Khomeini scatena la guerra santa. Carri armati, mirage e reparti di pasdaran attaccano le città e i villaggi del Kurdistan. Decine di sindacalisti, politici, lavoratori, studenti sono fucilati a Sanandaj, Mahabad, Kermanshah. Agli inizi degli anni Ottanta il Kurdistan è sottoposto ad un feroce blocco economico e per tutto il decennio agli attacchi dell'aviazione. Nonostante questo, il leader dello storico Partito Democratico, **Abder Rahman Ghassemlou,** intellettuale stimato in tutta

Europa, insegue una speranza di pace. Nel luglio 1989 viene assassinato a Vienna insieme ai suoi collaboratori dai "diplomatici" iraniani con i quali doveva iniziare le trattative. Nel '92 a Berlino, dove si trova per i lavori dell'Internazionale Socialista, è ucciso il suo successore, **Said Sharafkandi**. Ghassemlu fu una delle più importanti personalità politico-culturali della storia kurda e, con Qazi Mohamed, è il simbolo dei tanti intellettuali che si battono per la libertà e la pace. Oggi in Iran continua la repressione del popolo kurdo; ma tutti i democratici, non solo i kurdi, subiscono carcere, torture, condanne a morte.

Siria. Negato ogni diritto.

Fino al 1962 in Siria, nonostante i kurdi non godessero ufficialmente dei diritti culturali e l'istruzione fosse esclusivamente in arabo, era possibile pubblicare opere in kurdo. Dal 1962 anche in Siria scatta l'offensiva antikurda. Vengono privati di status giuridico 120 mila kurdi che il governo ritiene rifugiati dalla Turchia per sfuggire alle persecuzioni degli anni Venti e Trenta. Ancora oggi la posizione dei loro discendenti è di completa privazione di ogni diritto civile: si tratta ormai di mezzo milione di persone che non possono sposarsi, iscrivere i figli a scuola, stipulare contratti, farsi curare in ospedale, trovare un vero lavoro; in compenso, fanno servizio militare e hanno dovuto partecipare a tutte le guerre siriane. Con l'avvento al potere del partito unico "Baas" ("Rinascita araba", nazionalsocialista, fratello-nemico dell'omonimo partito unico al potere in Irak fino alla caduta di Saddam Hussein), nel 1963, inizia l'attuazione del progetto "Cintura araba": espulsione e dispersione dei kurdi dalla provincia di Jazira, diventata "il granaio di Siria", dove vengono scoperti alcuni giacimenti di petrolio, e la sostituzione con coloni arabi armati. Tra le altre misure dell'arabizzazione - licenziamento dei pubblici dipendenti kurdi, divieto di acquisto di proprietà immobiliari - c'è il divieto (sanzionato penalmente) di insegnare la lingua kurda anche in privato e di produrre e diffondere ogni espressione culturale (libri, riviste, concerti, dischi ecc...). Oggi in Siria rimane vietato insegnare la lingua e esprimere la cultura kurda. Il principe **Jeladet Bedir Khan**, esule dalla Turchia, insieme ad altri intellettuali, negli anni Trenta, diede vita a Damasco ad un forte movimento per la salvaguardia e la promozione della cultura kurda. Più tardi, tra gli artisti esuli in Siria approda anche uno dei poeti più amati del Kurdistan, **Xegerxwin**.

Turchia. Il popolo che non esiste.

La popolazione kurda più numerosa – circa 15 milioni – si trova in Turchia. Eppure in Turchia soltanto dopo la guerra del Golfo, nel 1991, è stata ammessa ufficialmente l'esistenza "della realtà kurda". Il Kurdistan non esiste, è l'Est e i kurdi erano turchi della montagna. L'Est è stato fin dalle origini dello stato turco terra di repressione feroce, soggetta alle leggi marziali o al governo "di emergenza", che comportava la negazione dei diritti più elementari. La lingua kurda non esisteva. Ma fino a un decennio fa chi parlava in kurdo commetteva il reato di separatismo, sanzionato con pene pesantissime. La lingua kurda è indoeuropea, appartiene al gruppo nord-occidentale delle lingue iraniche; secondo gli esperti, la sua base è l'antica lingua della Media. Il turco è una lingua uralo-altaica (e l'arabo è una lingua semita). Si tratta dunque di sistemi linguistici radicalmente diversi e si può comprendere così con quanto senso di ribellione i kurdi siano costretti ad universi culturali tanto distanti e quanto sia profondo e disperante il senso di alienazione di chi è costretto a dimenticare la propria lingua. *"Rubare a un uomo la sua lingua: da qui nascono tutti i crimini",* ha scritto Roland Barthes. E' impossibile riassumere la durezza della situazione dei Kurdi in Turchia, che inizia fin dai primi anni dello stato turco. Dopo il divieto di scuole, pubblicazioni, associazioni kurde, nel 1928 alle province kurde è applicato uno statuto speciale, che priva la popo-

lazione di ogni diritto. Le proteste vengono soffocate nel sangue. Fino al 1965 l' "Est", in stato d'assedio, è vietato agli stranieri. Nel 1978, la legge marziale è estesa a tutto il Kurdistan e alle grandi città anatoliche. Nello stesso anno nasce il Pkk, il Partito dei lavoratori del Kurdistan fondato da Abdullah Ocalan, insieme a compagni kurdi e turchi. I guerriglieri del Pkk difendono l'esistenza kurda combattendo, dal 1984, sulle montagne e incoraggiando la popolazione a resistere. Uno dei più potenti eserciti del mondo, il secondo della Nato, si scatena contro l'Est. Contro i civili infuriano gli squadroni della morte. In questo contesto, nasce "Serhildan", Su la testa. E' un movimento della società civile, pacifista. Il 17 luglio 1991 una folla oceanica segue i funerali di **Vedat Aydin**, insegnante, attivista per i diritti civili. Sventolano i colori del Kurdistan: rosso, giallo, verde. L'esercito attacca con elicotteri da guerra e carri armati; la massa li fronteggia con un sit in. Da allora Serhildan è stato anche festeggiare pubblicamente con canti e danze il Nawroz. Capodanni di sangue, mai domati, finchè il governo si arrende e nel 1997 decide che il "Nevroz", il 21 marzo, è una festa turca: celebra il giorno in cui la lupa grigia Asena, alla guida delle tribù turche, dalle steppe d'Oriente arrivò in Anatolia. Serhildan sono le organizzazioni di donne, lavoratori, artisti, per i diritti umani. Sono le **Madri di Galatasaray**, che ogni settimana a Istanbul manifestano chiedendo giustizia per i loro figli scomparsi. Ora sono le Madri per la Pace, e cercano di coinvolgere, contro la guerra, le madri dei soldati dell'esercito turco. Con Serhildan nascono partiti democratici e giornali, perseguitati e soppressi, che ogni volta rinascono. Centinaia di scrittori, musicisti, giornalisti, editori, attivisti per i diritti umani kurdi e turchi denunciano il terrore di stato e pagano con il carcere o con la morte. Per tutti gli anni Novanta la Turchia distrugge l'habitat dell'Est. Secondo il rapporto ufficiale del prefetto della regione in stato di emergenza, al 30 novembre 1997 erano 3.828 i centri distrutti e/o evacuati. La popolazione, tra i 3 e i 5 milioni di persone, è lasciata allo sbando, priva di ogni risorsa; si ammassa nelle città kurde e nelle bidonville di Istanbul. I profughi sono "migranti economici interni" e con questa etichetta il regime chiude la porta ad ogni aiuto umanitario internazionale. Da una decina di anni la Turchia, per entrare nell'Unione Europea, ha iniziato cautissime aperture nei confronti della lingua e della cultura kurda, ma ha ben presto fatto marcia indietro. Secondo la legge antiterrorismo, tutte le manifestazioni democratiche per la legittimazione dell'identità kurda sono considerate attività terroristiche. Nel mirino c'è Kck, l'Unione delle Comunità in Kurdistan, associazione della società civile. Una grande campagna di arresti, iniziata nell'aprile 2009, si era intensificata con le elezioni del giugno 2011; nel dicembre 2011 si è svolta in diverse città, da Ankara a Diyarbakir, un'offensiva contro la stampa, con incursioni in sedi di giornali e agenzie, e l'arresto di giornalisti e fotografi. Nel gennaio 2012 altre perquisizioni delle abitazioni di politici, e membri di Ong, sindacalisti, avvocati, studenti. Negli ultimi sei mesi del 2011 le condanne per reati di terrorismo, di fatto reati di opinione, sono state 14.953. Sono in carcere anche 5 deputati del Partito della Pace e della Democrazia, BDP. Il 28 dicembre 2011 aerei da guerra hanno bombardato un villaggio kurdo (Roboski, vicino a Sirnak) uccidendo 36 civili tra i 15 e i 24 anni. Sono molte le persone da ricordare per l'impegno a favore della giustizia e della pace. **Leyla Zana**, kurda, eletta al Parlamento turco nel 1991, condannata nel 1994 a 15 anni di carcere per il suo impegno *"in nome della fratellanza dei popoli turco e kurdo"*. Liberata nel 2001 grazie alle pressioni internazionali, torna in Turchia dove la attendono altri processi e una incessante persecuzione.

Il sociologo turco **Ismail Besikci**, punito perché contrasta, nei suoi libri, la negazione dell'esistenza del popolo kurdo. Ha totalizzato oltre 200 anni di carcere, ne ha scontati, con intervalli, oltre 20. *"Combatto in nome del dibattito scientifico, e per salvare l'onore del popolo turco"* fece sapere, dalla cella dell'ultima prigione.

Akin Birdal, turco, dirigente di IHD, Associazione per i diritti umani, sopravvissuto nel

1998 alle gravissime ferite di un attentato delle Brigate della vendetta turca; oltre 100 membri di IHD, attivisti, medici, avvocati in un decennio sono stati ammazzati, sequestrati, torturati a morte.
Musa Anter, kurdo, scrittore che conservava le "Memorie" della sua terra e collaborava con giornali che, tra chiusure e aggressioni, parlavano della realtà del Kurdistan. Venne ammazzato per strada da un sicario; aveva 74 anni, si trovava a Diyarbakir per un festival dell'arte.
Harold Pinter, drammaturgo britannico, sostenitore della causa kurda, autore di *"La lingua della montagna"*: la tragedia di una donna kurda che non riesce a visitare il figlio in carcere perché non conosce il turco, la lingua dei carcerieri.
Infine, per tutte le **Madri per la Pace**, **Daika Guler**, ambasciatrice del movimento che si batte per il rifiuto della violenza e della rassegnazione chiedendo pace, democrazia, diritti umani.

Laura Schrader

Le "Madri del Sabato" in piazza Galatasaray, a Istanbul, con le immagini dei figli scomparsi

CAPITOLO VENTOTTESIMO

NELLA TERRA DI ERODE

L'autrice del presente articolo, Rossella Negro, si è recata diverse volte in Israele e nei territori occupati, raccogliendo in loco numerose testimonianze sulle condizioni di vita delle diverse componenti etnico-religiose che normalmente non trovano spazio nelle cronache giornalistiche, anche dell'Occidente più sensibile e attento. Quello che ne emerge è uno spaccato che se da un lato rivela insofferenza e tentativi di prevaricazione, dall'altro propone realtà di civile e rispettosa convivenza che occorre sostenere e incoraggiare, in quanto aprono spiragli di pace nei quali, sia pur con prudenza, bisogna sperare. Possa l'utopia di ***Nevé Shalom – Wahat as-Salam*** *costituire lievito e moltiplicarsi, come auspica l'autrice, verso la realizzazione di cento, mille Nevé Shalom – Wahat as-Salam, aperte a tutte le confessioni religiose: ebree, musulmane e cristiane! Rossella Negro si è laureata in Estetica presso l'Università degli Studi di Torino. Saggista e studiosa di Filosofia contemporanea, ha curato i propri interessi di ricerca verso problematiche pedagogiche ed educative per dedicarsi alla formazione dei giovani e all'insegnamento. (P. Totaro)*

Nella penombra della Basilica della Natività, a Betlemme, tra le lampade a olio, i candelabri, le icone e gli incensi, ogni cosa è immersa in un tempo sospeso, custodita e accarezzata dalle preziose stoffe che ricoprono pareti e colonne. Di fronte alla Mangiatoia, in piedi, con le mani giunte, si ferma a pregare un'anziana donna. Ha tra le mani la corona del rosario ed è l'unica a soffermarsi, in un semplice quanto intenso raccoglimento, in questo luogo un po' in disparte, quasi fosse, la sua, una devozione particolare e privata. Il tailleur rosa pallido e i capelli corti le regalano un aspetto inaspettatamente giovanile e familiare. Vicino a lei due bambini dalla pelle olivastra, gli occhi scuri e penetranti, attendono pazienti guardandola, ora seduti sui gradini di pietra ora avvicinandosi a lei per sfiorare appena le sue mani in preghiera, che talvolta si sciolgono in una carezza. I due bimbi conoscono bene quel momento: tutti i giorni la nonna lì porta con sé, ripetendo la sua devota sequenza: la preghiera davanti all'icona posta all'ingresso, tenendo in mano alcune fotografie, le candeline accese poco prima di entrare nella Grotta, la sosta alla Mangiatoia per il rosario, il segno di croce tutti insieme prima di uscire. Tutti i giorni, perché Betlemme è la loro città: sono cristiani di Betlemme. Potrebbe sembrare un privilegio abitare i luoghi sacri della propria fede, là dove ogni pietra è Terra Santa, ma non è così: in quella terra lacerata dall'odio e dominata dalla prepotenza, essere cristiani non è un privilegio, è una condanna. Per raggiungere la Basilica ha attraversato a stento la spianata della chiesa gremita per la preghiera della vicina moschea, ha dovuto farsi largo con i due bimbi tra file di uomini in ginocchio, che rivolgendole sguardi infastiditi, si assiepavano fin lungo le strade laterali. Molto è cambiato a Betlemme da quando, bambina, per mano alla mamma, percorreva fiera le strade della sua città, forte del suo onore d'essere cristiana, accompagnata dal cenno del capo di chi, al suo passaggio, abbassava la fronte in segno di riverenza e rispetto. Molto è cambiato, tra quelle colline abbagliate dal sole e sferzate dal vento: dalla fondazione dello stato di Israele le deportazioni, le guerre, le occupazioni, il terrorismo, l'intifada, le rivolte hanno sconvolto e sfregiato la sua terra con una profonda ferita di odio e di morte. La donna ispira una mesta e dolcissima serenità, che pare stridere con gli scenari di sofferenza e di sangue in cui è immersa l'esistenza sua e dei suoi cari. Ma ad un tratto le sue mani giunte impercettibilmente si avvicinano alle labbra e premendo su di esse le chiudono, quasi a frenare un dolore indicibile che dal profondo erompe e pervade la sua preghiera. Il suo sguardo si appanna e nitido le compare il dramma del presente nel ricordo del passato. Il pic-

colo Yussef non era ancora nato nel 2002, quando gli israeliani avevano attaccato e occupato Betlemme, distruggendo negozi, compiendo rastrellamenti nelle case, arrestando, ferendo e uccidendo per le strade, non c'era quando in 240 cercarono rifugio da quella mattanza proprio lì, all'interno della Basilica e per 40 giorni furono assediati dall'esercito israeliano, senza cibo né acqua, in condizioni estreme, insieme con la comunità dei religiosi. Sulla chiesa furono lanciate bombe incendiarie che provocarono danni alla basilica e al convento dei frati francescani e proprio per aiutare i frati a spegnere uno di questi incendi, un giovane palestinese fu ucciso da un cecchino. Altri otto furono assassinati e tra loro l'anziano campanaro. Due dei corpi furono sistemati per ben 14 giorni nei sotterranei adiacenti la Grotta, in attesa della fine dell'assedio, proprio lì vicino al luogo della Mangiatoia. Yussef non era ancora nato, ma Ani sì, aveva pochi mesi e già respirava con l'aria la morte. Indelebili nella sua piccola mente rimarranno i boati dei bombardamenti, gli spari, le urla di quel 2006, quando furono colpite anche le scuole e dei bambini fu fatta strage. Nella preghiera dell'anziana donna c'è tutto questo e questo "tutto" riemerge come macigno per la memoria, schiacciando ogni pensiero sul presente. Da allora la sua Betlemme è imprigionata dai limiti invalicabili imposti da Israele a difesa dei propri territori e dei propri insediamenti: il Muro di separazione alto tre volte quello di Berlino, le strade proibite o soggette a restrizioni, i 16 posti di blocco, lo stillicidio dei permessi di accesso, impediscono ai suoi abitanti di entrare e uscire liberamente dalla città o di raggiungere il mare. Chi ha un lavoro oltre il muro, là dove un'occupazione ci sarebbe per tutti, ha un permesso per oltrepassare i confini, ma è sottoposto a interminabili attese ai posti di blocco: lunghe ore per uscire, lunghe ore per rientrare, tutti i giorni. Lo sa bene Nayef, suo marito, che per recarsi al suo posto di lavoro a Mekor, vicino a Gerusalemme, impiega tre ore per percorrere nove chilometri. Gli accessi alla città sono spesso improvvisamente e ingiustificatamente chiusi, così l'attesa ai checkpoints dura per giorni. Per "motivi di sicurezza" i permessi di lavoro o per curarsi possono essere revocati in qualsiasi momento. In tal caso è necessario richiederne nuovamente il rilascio, che non sempre è concesso dall'autorità israeliana; così, con il permesso, si perde anche il lavoro. Senza possibilità d'uscire da Betlemme, la ricerca di occupazione è difficilissima: tutte le attività produttive sono a carattere locale e non hanno possibilità di sviluppo, data la ristrettezza dei confini territoriali della città. Non solo. Gli Israeliani controllano le forniture d'acqua, elettricità, gas e carburante, distribuendoli a intermittenza nell'arco delle settimane: l'acqua, nonostante la sorgente si trovi all'interno dei territori palestinesi, è erogata dagli israeliani nei vari distretti di Betlemme una volta ogni quindici giorni e lo stesso avviene per la distribuzione dell'elettricità, del gas e delle merci. Questo è un "embargo di fatto", che ha devastanti conseguenze sia sulle attività produttive sia sullo sviluppo delle infrastrutture e dei servizi della città sia sulla vita quotidiana degli abitanti perché il Muro non è un confine di separazione tra due stati sovrani sul rispettivo territorio: è il muro di cinta di una prigione a cielo aperto, dove l'oppressione degli uni fa da specchio alla prepotenza degli altri, che oltrepassano liberamente gli sbarramenti di cemento e ferro e, forti della superiorità militare, confiscano, occupano, saccheggiano. Così come Gerico, Ramallah o Nablus, Betlemme è prigioniera della sua stessa terra, negata al suo stesso mare. L'urlo silenzioso di quell'anziana donna assorta in preghiera, scuote la quiete della nostra coscienza mentre con lo sguardo sorride ai suoi due piccoli: sa che presto essi dovranno scegliere tra un'esistenza emarginata e marginale nel loro paese e una vita da profughi in terre lontane, in un futuro in cui non c'è posto né per la normalità né per i sogni. Mentre scorre tra le mani il sentiero dei grani del rosario, cresce il carico da deporre ai piedi della Mangiatoia: è il pensiero di quei tutti che, oltre quella porta, lottano ogni giorno per vivere. Nel resto della Cisgiordania, infatti, l'occupazione israeliana si espande instancabilmente a macchia di leopardo, provocando la frammentazione del territorio palestinese, delle risorse,

delle vie di comunicazione, dei liberi scambi economici e sociali, generando da un lato aree d'implosione demografica e sottosviluppo, dall'altro inaccessibili roccaforti dotate di tutte le risorse idriche, energetiche e tecnologiche, che producono benessere e sviluppo senza contagiare il resto della regione. Non c'è bisogno di consultare le mappe per sapere se un territorio è palestinese o israeliano, basta guardare con i propri occhi: strade dissestate, degrado, distruzione, economia di sussistenza ben si distinguono dalla tecnologia, dalla ricchezza e dal potere di Israele. La crescita degli uni è a scapito della sopravvivenza degli altri e la continua opera di edificazione del Muro intorno alle aree palestinesi ne è il segno, la cesura, la ferita più tangibile. La strategia israeliana ricorda quella dell'antico gioco cinese del Go: circondare l'avversario, una pietra alla volta, un'intersezione dopo l'altra sul "goban", negargli la possibilità di connettersi con le altre pietre, fino ad occupare l'ultima libertà. Ma all'interno del Muro, i destini di chi vi abita non sono per tutti uguali: le organizzazioni appartenenti agli stati arabi amici dei palestinesi hanno operato interventi allo scopo di inviare aiuti economici a favore degli abitanti musulmani della Cisgiordania, riconoscendo in particolare a Betlemme un'importanza strategica fondamentale sia per la sua vicinanza a Gerusalemme sia per il suo richiamo mediatico e turistico internazionale. Il flusso di denaro, oltre a sostenere la sopravvivenza e la piccola economia degli abitanti, è stato utilizzato per l'acquisto del maggior numero possibile di terreni, case, esercizi commerciali disponibili e situati all'interno del Comune di Betlemme a sostegno dei tanti profughi giunti nella città dai campi della Cisgiordania occupata. Questo ha permesso ai musulmani, negli ultimi vent'anni, di impadronirsi progressivamente del territorio e di controllare l'economia della città e dal 1995, anno di assegnazione all'Autorità Palestinese, di assumerne anche il controllo politico. La "islamizzazione" di Betlemme ha così fortemente indebolito la presenza dei cristiani palestinesi nella città e se di diritto il sindaco continua a essere un cristiano, di fatto egli risponde all'autorità territoriale di fede maggioritaria, perdendo di conseguenza ogni concreto potere esecutivo; ma anche qualora potesse far valere le ragioni della minoranza che rappresenta, prevarrebbe la logica della paura, che prudentemente suggerisce di non contrapporsi alla maggioranza islamica, già livorosa e ostile verso i cristiani. Così la domenica è diventata giornata lavorativa a favore del venerdì festivo, il piazzale della Basilica della Natività è utilizzato come spianata per la preghiera diffusa dalla vicina moschea, le attività commerciali situate lungo i percorsi turistici cittadini, attraversati da pochi pellegrini, sono monopolizzate a scapito dei commercianti cristiani. Inutile invocare la giustizia e l'equità: la legge la fa e la esercita il militare, commissario o poliziotto di turno. La condizione di emarginazione dei cristiani si trasforma poi in discriminazione quando si tratta di cercare un lavoro. Così molti, in particolare giovani in cerca di futuro, sono spinti ad abbandonare Betlemme, passata così dal 75% al 12% di cristiani sulla popolazione totale. L'esodo dei cristiani dalla Palestina porta con sé profonde conseguenze: chi parte è costretto a vendere le proprie terre e la propria casa, che altrimenti, in sua assenza, sarebbero confiscate; ma vendere significa favorire ancora di più l'espansione islamica sul territorio palestinese e condannarsi a non tornare più, facendo del dramma dello sradicamento e del rimpianto una scelta lucida e tragicamente consapevole. Gli arabi, grazie anche a un tasso di natalità esplosivo, che permette loro di raddoppiare la popolazione ogni 25 anni contro i 75 anni dei cristiani, sono passati da minoranza a maggioranza religiosa, proprio lì, nella città-culla del Cristianesimo. Stessa sorte per altre città simbolo della fede cristiana in Terra Santa: Ramallah, un tempo considerata "città cristiana", con una comunità di circa 50 mila fedeli, ora ne conta meno di 10 mila e Gerusalemme è passata dal 25% al 2%. I cristiani in terra di Palestina sono quindi vittime due volte, della "giudaizzazione" e della "islamizzazione". Ciò che hanno compiuto e compiono gli israeliani, oggi avviene anche per mano islamica. I cristiani, da sempre al fianco dei palestinesi fin dalla prima intifada, si

trovano ora a subire la discriminazione, l'intimidazione, le violenze da parte dei musulmani: matrimoni e conversioni forzate, percosse, accuse di tradimento filo-israeliano, furti di terreni, esplosioni di bombe incendiarie, boicottaggio commerciale, torture, rapimenti, molestie sessuali, estorsioni. Continui sono gli attacchi ora ad opera di arabi integralisti ora di oppositori del governo di Hamas che, colpendo i cristiani, intenderebbero gettare discredito sulla capacità dell'Autorità Palestinese a mantenere l'ordine nelle città che controlla. A Ramallah, ad esempio, sede della presidenza palestinese, la parrocchia locale, in cui opera anche una scuola interconfessionale cristiano-musulmana, subisce continui attacchi alle proprie strutture: aule scolastiche bruciate, vetrate di chiese distrutte, giovani picchiati e minacciati. Le Chiese, Cattolica e Ortodossa in particolare, tentano continue e non facili mediazioni con le autorità locali per la custodia dei luoghi santi e per la tutela dei diritti dei cristiani e spesso il loro ruolo assume contorni più politici e diplomatici che spirituali. A Betlemme la Chiesa ortodossa ha fatto edificare numerosi alloggi sui terreni di sua proprietà, assegnandoli a famiglie di religione cristiana, con l'unico vincolo dell'invendibilità agli arabi, ma altrettanta terra ha dovuto lasciare a Israele per i propri insediamenti sulla collina di fronte alla città. Non facile la situazione nella stessa Gerusalemme, dove l'obiettivo israeliano di espansione territoriale si realizza attraverso l'espropriazione e la demolizione continua di case ritenute non a norma o abusive da leggi ad hoc, che costringono la popolazione araba cristiana e musulmana ad abbandonare la città. Inoltre Israele rivendica la proprietà di alcuni luoghi santi di Gerusalemme, come il Cenacolo, ritenuto da alcuni studi archeologici di dubbia fondatezza, il luogo di nascita del re Davide e per questo restaurato, rimesso a nuovo e incluso nei percorsi turistici israeliani a scapito della minoranza cristiana. Gerusalemme, città della pace, dove i religiosi dormono dentro la basilica del Santo Sepolcro per non perdere il diritto alla celebrazione liturgica, dove anche intonare un canto o appoggiare una candela o spolverare un gradino diventa un sopruso, è di certo la città dove i contrasti e le fratture tra cristiani giungono al parossismo. Nel mare d'odio di quella terra di Erode, i cristiani, cattolici, ortodossi, armeni, copti, oltre che perseguitati, sono anche ingoiati, come Giona, nella pancia di questa terra, relegati alla "non-rilevanza" o condannati all'assenza, fibre di un tessuto sociale lacerato, tasselli di una storia sciagurata. Ma come un albero che germoglia in una manciata di terra tra le rocce o tra le tegole di un tetto, la speranza di un futuro di pace non ha abbandonato il cuore della Palestina e delinea scenari di convivenza pacifica insperati. Numerose sono le associazioni interreligiose che operano per la costruzione di una cultura di pace attraverso il dialogo tra le parti in conflitto. Una tra le esperienze più radicate in Palestina è il villaggio cooperativo di **Nevè Shalom/Wahat as-Salam**, che significa Oasi di pace, formato da Ebrei e Arabi di fede musulmana, ebrea e cristiana. Fondato al tempo della guerra dei sei giorni (1967) dal padre domenicano **Bruno Hussar**, ebreo di origine e cittadino di Israele, esso si prefigge di fondare il tessuto connettivo di una società bi-culturale e bi-nazionale, in attesa del riconoscimento definitivo di uno stato palestinese. E' composto da una sessantina di famiglie, parimenti distribuite tra Arabi ed Ebrei e geograficamente a metà strada da Gerusalemme e Tel-Aviv, sulla collina nella valle di Ayalon. Assi portanti della comunità sono l'educazione trasmessa attraverso la Scuola della Pace, frequentata a livello internazionale da operatori per la mediazione dei conflitti, e il sistema educativo del villaggio, che dal nido alla scuola superiore, offre un insegnamento bi-lingue arabo-ebraico. Segno caratterizzante l'organizzazione di Nevè Shalom/Wahat al-Salam è il totale superamento delle dimensioni asimmetriche tra gruppi sociali, che invece regolano e caratterizzano il mondo palestinese, per aprirsi alla logica dell'uguaglianza democratica: pari il numero degli studenti e pari quello dei professori tra arabi e israeliani, in modo che il concetto stesso di minoranza sociale o religiosa non sussista. In questo lembo di Palestina l'utopia diventa realtà e forse passa proprio di qui la speranza e la forza di chi

rimane, dimenticato, in Palestina, come sale disperso in una terra meravigliosa e terribile, di cui ognuno vuole per amor suo esserne figlio, diventando così fratello di Caino. Passa dall'utopica volontà di ricercare un dialogo oltre le istanze irrinunciabili di ciascuno, nella costruzione di terreni possibili per una soluzione di pace. Si è fatto tardi. La donna sorride ai suoi nipoti, incontrando il loro sguardo impaziente e furtivo. Tra i loro occhi c'è la distanza delle sue le lacrime. E' tempo di andare, di lasciare la materna protezione della Basilica, che sembra alleviare la durezza del tempo, e tornare a casa, passando lungo le strade incerte di una città che muore. Ma domani tornerà ancora, con Yussef e Ani, per cercare la forza di restare nonostante la povertà, il degrado, la morte, per chiedere il coraggio di continuare ad esserci nonostante le violenze e i soprusi, per credere ancora che Dio non si è dimenticato della sua terra e dei suoi figli, per sentirsi ancorati all'unico senso possibile dell'esistere e del resistere: quello di abitare il mistero, là, avvolti e deposti come Gesù nella Mangiatoia di Betlemme, nel cuore dell'assurdo dell'umana follia. Domani torneranno e dopodomani ancora. E noi con loro.

Rossella Negro

Nevé Shalom – Wahat as-Salam:
quando la convivenza pacifica non è solo un sogno...

CAPITOLO VENTINOVESIMO

NON LICET ESSE CHRISTIANOS

“Non licet esse christianos” (Non è lecito che vi siano cristiani)

C’erano una volta i martiri cristiani, uccisi in odio della fede. C’erano una volta e ci sono ancora, anzi non sono mai stati tanto numerosi come negli ultimi decenni; tra le grandi verità taciute dai libri di testo scolastici, dai mass media, dai giornali vi è infatti quella relativa alla persecuzione contro i cristiani nel XX secolo e che alligna ancora agli inizi di questo millennio. Ma andiamo con ordine. Tutti conoscono le persecuzioni subite dalla Chiesa nei primi tre secoli dopo Cristo (da Nerone a Diocleziano, secondo il motto “non licet esse christianos”), durante le quali diedero la vita per la loro fede in Cristo 7.700 Martiri, ma pochi sanno dei 45 milioni e mezzo di martiri cristiani uccisi dai totalitarismi nel solo secolo XX. Alcuni libri o articoli in riviste specializzate, negli ultimi anni, hanno cercato di squarciare il velo di omertà su questa immane carneficina. Tra i vari testi si segnalano, per rigore storico e chiarezza espositiva, “I nuovi perseguitati”, di Antonio Socci, che cita dati forniti dal prof. David Barrett nella seconda edizione della “World Christian Enciclopedia” (Vol. I, Oxford Univ Press, marzo 2001), il prezioso e documentato “Perseguiteranno anche voi - I martiri cristiani del 20° secolo”, di Don Massimo Astrua (Mimep docete, 2005), filo conduttore del presente lavoro, e “Il mondo anticristiano” di Alessandro Gisotti (pubblicato su “Ideazione” di gennaio-febbraio 2006). La più grande e sanguinaria persecuzione contro la cristianità è causata dal comunismo, le cui radici teoriche vanno ricercate sia nei dogmi atei e materialisti dei rivoluzionari francesi (il primo genocidio della storia moderna, quello contro la Vandea cristiana, è opera loro), sia nella dottrina di Karl Marx, incentrata sulla costruzione violenta della «dittatura del proletariato». La prima sperimentazione del progetto marxista ebbe luogo in Russia, nel 1917, ad opera di Vladimir Il’ijc Ulianov (1870-1924), detto Lenin, un rivoluzionario antizarista che nel 1915 trovò rifugio in Svizzera da dove, nel 1917, partì, travestito e sovvenzionato dalla massoneria tedesca, verso la Russia, per innescarvi la rivoluzione comunista e conquistarvi il potere. La sua idea fondamentale si rifaceva al principio marxiano secondo cui «la religione è l’oppio dei popoli»; la vittoria del proletariato esigeva prima di tutto la soppressione di ogni idea religiosa. Nei primi anni di comunismo, il futuro vescovo cattolico Leonid Fedorov scriveva al vescovo di Lviv in Ucraina: *«Per la Chiesa stanno tornando i tempi di Diocleziano. Non è una esagerazione, ma un dato di fatto... Non avrei mai pensato che ci sarebbe stato chiesto di portare una croce tanto grande».* L’occasione propizia per scatenare apertamente la persecuzione si presentò negli anni 1921-1922 quando una terribile carestia (provocata dallo stesso comunismo, che invece ne incolpò la Chiesa) si abbattè sulla Russia e sull’Ucraina. Lenin procedette allora alla confisca di tutti i beni appartenenti ad ogni confessione religiosa. Le chiese e le cappelle cattoliche, che erano più di 5000, furono ridotte a due. I sacerdoti furono internati in campi di concentramento (antesignani dei lager tedeschi), che in seguito verranno moltiplicati da Stalin. Questi campi (Solgenicyn ne ha contati più di 300 nel suo libro Arcipelago Gulag, Mondadori, 1973) fecero dell’Unione Sovietica il più grande campo di concentramento mai esistito nella storia dell’umanità: al loro interno morirono decine di milioni di uomini, donne e bambini, colpevoli solo di non rinunciare alla loro fede cristiana o di non condividere l’ideologia collettivista e atea del comunismo. L’ideologia anti-religiosa propria della rivoluzione comunista portò non solo alla confisca di beni ecclesiastici e allo sterminio di vescovi e sacerdoti, ma soprattutto alla diffusione dell’ateismo tra il popolo e tra i ragazzi delle scuole. E’ difficile stabilire con precisione quanti furono i martiri cristiani sotto Lenin; sappiamo solo che Lenin scrisse a Molotov che egli *«voleva essere infor-*

mato ogni giorno sul numero dei preti giustiziati». Dopo Lenin prese il potere Stalin, sotto il quale la propaganda antireligiosa e la strage di vite umane si moltiplicarono d'intensità e di numero. Negli anni 1932-'33 il despota georgiano giunse al punto di eliminare la quasi totalità dei contadini russi ed ucraini (i «kulaki») perché possessori di un pezzo di terra; conseguenza naturale fu la più tremenda crisi alimentare mai attraversata in quello Stato. Russia e Ucraina furono così ridotte a un immenso lager di affamati nel quale morirono dai sei agli undici milioni di persone. La gente giunse a cibarsi di topi e di cortecce d'albero e si ebbero casi di cannibalismo. I crimini dello stalinismo furono svelati all'umanità da Nikita Krusciov al 20° congresso del Partito Comunista Sovietico, nel 1956: le vittime di Stalin avevano superato i venti milioni. Eppure fu proprio Krusciov a scatenare la più violenta persecuzione contro la religione, che fu colpita da numerose leggi ad hoc, in cui si giunse perfino ad ottenere che i figli denunciassero i loro genitori per aver pregato segretamente in casa. Si moltiplicarono le pubblicazioni anti-religiose e le poche chiese rimaste furono trasformate in depositi o addirittura ridotte a strumenti di propaganda atea, come la celebre Basilica della Madonna di Kazan, trasformata in Museo dell'ateismo, che doveva essere obbligatoriamente visitato dagli alunni delle scuole. Vittime di questa lotta antireligiosa furono quei cristiani ortodossi che non vollero collaborare con il Regime, come il **santo arcivescovo Ermogen** di Kaluga, il cui esempio incoraggiò molti laici ortodossi e cattolici a denunciare pubblicamente la persecuzione e l'asservimento a cui il potere comunista aveva ridotto la Chiesa. La storia ha dimostrato che la grande epurazione razziale voluta da Adolf Hitler fu in realtà una grande persecuzione religiosa. Il dittatore tedesco affermò in più di un'occasione: *«E' una questione decisiva, non è possibile essere cristiani e tedeschi insieme: o si è l'uno o si è l'altro!»* Tra il 1933 e il 1936 il pontefice Pio XI inviò ben 34 lettere di protesta al governo del Reich finchè, vedendosi inascoltato, pubblicò il 14 marzo 1937 la grande Enciclica contro il nazismo, "Mit brennender Sorge", che iniziava con queste parole: *«Con cocente preoccupazione e crescente sgomento osserviamo il doloroso cammino della Chiesa... Chi pone la razza o il popolo o lo stato al di sopra di tutto, anche dei valori religiosi, e li adora idolatricamente, deforma ed inverte l'ordine delle cose create e volute da Dio».* Insieme al Papa insorsero i vescovi tedeschi, come i cardinali **Bertram**, **Faulhaber**, **Sculte** e soprattutto l'eroico **Von Galen**, soprannominato «il leone di Munster». Nelle sue prediche domenicali egli denunciò sistematicamente come antiumano ed anticristiano il programma eugenetico di Hitler, diretto ad eliminare tutti gli infermi inguaribili o i minorati mentali. In Germania e nei Paesi occupati cominciarono a sorgere i campi di concentramento (lager), dove in pochi anni troveranno martirio e morte milioni di innocenti, tra cui un innumerevole parte di cristiani. Già negli anni 1940-41, nel solo campo di Dachau, erano concentrate diverse migliaia di sacerdoti cattolici, quasi tutti uccisi nel campo o durante i cosiddetti «trasporti invalidi in altri campi», nel corso dei quali venivano segretamente eliminati. Nella spedizione del 31-10-1941 ne partirono da Kostantinow più di 2.800, ma a Dachau ne arrivarono solo 130: tutti gli altri erano stati eliminati durante il viaggio. All'interno dei campi nazisti la peggiore crudeltà era diretta contro le persone religiose, sia cristiane che ebree; a riguardo va rimarcato che il famigerato dottor Schilling aveva organizzato un «centro sperimentale contro la malaria», usando come cavie i preti, specialmente polacchi, contro i quali nutriva un odio particolare. Per le guardie dei lager, «prete e cane» erano sinonimi. I sacerdoti erano sottoposti a lavori pesantissimi ed inutili e spesso morivano per infarto cardiaco. La Polonia fu il tragico simbolo, ad ondate successive, sia della persecuzione nazista che di quella comunista. Nel 1939, in seguito al Patto Molotov-Ribbentropp, il suolo polacco fu invaso ad Ovest dalle truppe naziste e ad Est da quelle comuniste; il totalitarismo vi rimase fino al 1989 quando, in seguito alla rivolta popolare del sindacato

Solidarnosc, il regime comunista cominciò a crollare. Secondo calcoli attendibili, 3650 preti e religiosi polacchi finirono nei campi di concentramento nazisti, specialmente in quelli di Dachau e di Auschwitz e in essi più di tre quarti morirono per stenti o furono uccisi. Nel campo di Auschwitz i nazisti concentrarono gli ebrei catturati in tutte le nazioni occupate dal Reich e ne fecero una strage immane, eliminandone dai quattro ai sei milioni nelle camere a gas. Fu un vero genocidio. Ad Auschwitz furono uccisi anche più di tre milioni di cattolici polacchi, in gran parte proprio perché cattolici e, fra questi, un quinto di tutti i preti di Polonia. Circa la persecuzione comunista va detto che già nel 1939 più di mezzo milione di cattolici polacchi erano stati deportati in Siberia e di essi nessuno ha mai più saputo quale fine abbiano fatto. Nel 1945, a guerra finita, i sovietici invasero nuovamente la Polonia, imponendole il cosiddetto «governo provvisorio» comunista che, oltre a derubarla di quasi tutta la produzione agricola, impose al popolo l'ateismo marxista. Tra gli anni 1945 e 1947 un centinaio di preti, tra i più attivi in campo religioso e sociale, scomparvero misteriosamente e, molto probabilmente, morirono martiri. Sull'esempio del nazismo, anche il comunismo scatenò una dura repressione legale contro la Chiesa, confiscandole proprietà, scuole e opere di carità. Ci fu poi l'arresto dei vescovi che si opponevano al comunismo: nel 1953, in particolare, fu arrestato il cardinale **Stefan Wyszynski**, insieme a molti vescovi e 900 sacerdoti. Nel 1955 furono incarcerati più di 2000 tra preti e laici che si opponevano all'ateismo di stato. La polizia comunista arrivò all'assurdo trafugando l'icona della Madonna nera di Czestochowa (simbolo della fede cattolica in Polonia), per sottrarla alla venerazione dei fedeli! Quando poi negli anni '80 il movimento cattolico Solidarnosc, forte di 10 milioni di sostenitori, scese nelle piazze in difesa della libertà sociale e religiosa della Polonia, la Madonna Nera era già stata «liberata» dal popolo. E fu proprio in questo clima di fervore e di tensione che l'ateismo comunista «donò» alla Chiesa l'ultimo martire polacco: il sacerdote **Jerzy Popieluszko**. Nel 1989, grazie proprio alla spinta decisiva di Solidarnosc (supportata da Giovanni Paolo II), il comunismo sovietico sarebbe crollato come un albero marcio, prima in Polonia e poi negli altri stati del blocco sovietico, anche se le sue radici violente affliggono tuttora intere nazioni (Cina, Corea del Nord, Cuba, Vietnam) ove proliferano dittatura, persecuzione, miseria. Il comunismo sovietico non si limitò a perseguitare i cristiani in patria, ma propagò a tutti gli stati a sé assoggettati il suo livore anti-religioso. A partire dalla Lituania, popolata in gran parte da cattolici, le cui scuole religiose furono confiscate, l'insegnamento della religione fu dichiarato «attività anti-sovietica» e perseguito con l'arresto e la deportazione. Le festività religiose furono abolite e i libri religiosi sequestrati e distrutti. La persecuzione colpì duramente e i cattolici lituani scrissero al Papa, nel 1947, la seguente missiva: *«Nel solo mese di giugno del 1941 i sovietici hanno arrestato 40.000 lituani: uomini, donne, vecchi e bambini; li hanno caricati su carri bestiame e li hanno deportati in Siberia. Con i nostri occhi abbiamo visto i corpi di chi non riusciva a sopravvivere agli stenti, gettati ai bordi delle strade».* Si calcola che, su una popolazione di quasi 4 milioni di abitanti, un milione e mezzo di lituani sia «sparito» nei Gulag comunisti della Siberia. Analogo «trattamento» fu riservato ai cristiani in Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Germania Est, Albania, Jugoslavia. In tutti questi Paesi i comunisti, una volta impossessatisi del potere, perseguitarono sistematicamente le Chiese, in particolare quella cattolica: tutte le Chiese, le scuole e gli ospedali cattolici vennero confiscati; gli Ordini religiosi dichiarati fuori legge; moltissimi cristiani, specialmente sacerdoti, arrestati, torturati fino alla morte, senza lasciare traccia di sé. Particolarmente atroce fu la persecuzione in Romania, nelle cui carceri il regime sperimentava metodi di tortura bestiali, specialmente sui giovani studenti cattolici e sui seminaristi rinchiusi in prigione per la loro fede. Nel carcere di Pitesti, 130 km ad Ovest di Bucarest, i ragazzi venivano percossi a sangue, poi costretti a pulire i pavimenti

imbrattati di sangue e di sporcizia con uno straccio tenuto tra i denti; il cibo era loro servito nello stesso vaso usato per defecare. Chi vomitava era costretto a ingurgitare il proprio vomito. I giovani erano spesso privati del sonno: chi si addormentava veniva svegliato a colpi di tubo di gomma assestati sulle piante dei piedi e, per punizione, veniva costretto a camminare per ore ed ore nel cortile del carcere senza potersi fermare un istante. Questa tortura giungeva quasi sempre a togliere la conoscenza e in qualche caso portava alla morte. Un seminarista sopravvissuto, **Roman Braga**, descrisse così la sua esperienza a Pitesti: *«Penso che non ci sia nessuna mente al di fuori di quella di Lucifero capace di inventare il "Sistema Pitesti", che teneva sospesi tra la follia e la realtà, tra l'essere e il non essere».* Ridotti come robot, i ragazzi erano costretti a rinnegare la loro fede con atti esterni sacrileghi, a cui non potevano sottrarsi. Tra la gente della cittadina correva questo detto: *«Meglio dieci anni a Buchenwald che uno a Pitesti».* In Ungheria si ricorda in particolare l'eroica figura del Cardinale **Josef Mindszenty**, Primate della Chiesa d'Ungheria dal 1945 al 1974. Il regime lo fece arrestare e sottoporre ad una atroce tortura psichica per 40 giorni consecutivi. Con lui furono arrestati 600 sacerdoti, la cui fine ancor oggi è un mistero; si sa solo che molti di essi furono deportati in Siberia. Le torture finirono per spezzare la capacità di resistenza del cardinale, che ammise colpe mai commesse e venne condannato all'ergastolo. Nel 1956 fu liberato dai patrioti ungheresi durante la rivolta anti-comunista, che fu però subito repressa dai carri armati sovietici. Nuovamente braccato, Mindszenty riuscì a rifugiarsi nell'ambasciata americana, dove rimase fino al '71. Prima di spegnersi, nel maggio del '75, il Cardinale scrisse un libro che tutti dovrebbero leggere: "Memorie", il cui contenuto è al contempo terrificante ed edificante per ogni cristiano. Alto il tributo di sangue pagato anche dalla Cecoslovacchia, di cui si ricordano in particolare i 7000 sacerdoti internati nei campi di lavoro forzato e la splendida figura di **Suor Zdenka Schelingova**. Sorpresa ad aiutare la fuga dall'ospedale di Bratislava di un sacerdote che doveva essere deportato in Siberia, fu condannata a 16 anni e rinchiusa nel carcere di Praga, dove subì quotidianamente torture disumane: appesa a testa in giù e picchiata per ore ed ore. Ridotta così in fin di vita, morì tre mesi dopo il rilascio. Dal 1968, dopo la cosiddetta «Primavera di Praga», soffocata nel sangue dai carri armati russi, la persecuzione riprese più violenta. Si tentò l'eliminazione totale dei vescovi, mediante uccisione, imprigionamento o deportazione in Siberia. Migliaia di Martiri si contano in Bulgaria, tra i quali si distingue la nobile figura del vescovo di Ruse, il beato **mons. Eugenio Bossilkov**, giustiziato dopo inumane torture nel 1952. Decine di migliaia di Martiri annovera l'Albania (qui un terzo della popolazione è di fede cristiana, essendo la maggioranza di religione musulmana) dove, nel 1944, i comunisti di Hoxha presero il potere con lo scopo di rendere il Paese totalmente ateo. Qui la caccia al sacerdote fu particolarmente imponente, con tanti preti e laici uccisi tra torture inenarrabili. Negli anni '60 Hoxha passò dal comunismo filo-sovietico a quello filo-cinese e nel 1967 volle imitare la rivoluzione culturale di Mao: le vittime furono più di 80.000. Nel novembre 1967 il governo di Hoxha dichiarò ogni religione «fuori legge» e inasprì le persecuzioni giungendo ad estremi atroci. Un sopravvissuto a queste crudeltà raccontò: *«I prigionieri venivano regolarmente colpiti con pesanti mazze sui piedi. Ad altri venivano immersi i piedi in acqua bollente finchè non si staccava la pelle e quindi venivano strofinati col sale. Ad altri venivano infilati nelle orecchie e nel naso dei fili elettrici ai quali veniva poi immessa la corrente. Ad altri venivano tolti tutti i denti con pinze da meccanico. Altri ancora erano costretti a bere le proprie urine e mangiare i loro escrementi. La furia demoniaco-comunista si scatenò particolarmente contro le religiose, che venivano umiliate in ogni modo, anche in pubblico, nelle piazze delle città».* Crollato il comunismo si tracciò il bilancio dell'immane persecuzione: quasi tutti i vescovi albanesi uccisi tra torture dolorosissime; su un totale di 256 preti

ne erano rimasti solo 27, mentre decine di migliaia di cristiani risultavano uccisi. Giovanni Paolo II, parlando ai superstiti della persecuzione comunista, affermò: *«Voi, cari albanesi, avete conservato la fede nonostante le torture e il martirio a causa della vostra adesione al Vangelo. La Chiesa non potrà mai dimenticarvi».*

Vincenzo Merlo (tratto da Ragionpolitica)

"Si sentono solo bambini che piangono"

L'ha scritto Simon Weil e risponde a verità: *"L'Umanità può essere salvata solo da uomini che rifiutano la forza, proclamano con l'attenzione al prossimo, con la comprensione verso lo sventurato, che è possibile opporre alla forza una forza più radicale, la forza dell'amore. Questi esseri compassionevoli, per i quali gli uomini esistono davvero, provocano la discesa di Dio, perchè il bene che è in Dio, che è Dio, può solo scendere e manifestarsi per loro tramite. Infatti Dio sarebbe assente dal mondo, se non ci fossero quelli in cui vive il suo amore. Essi devono dunque essere presenti al mondo attraverso la misericordia. La loro misericordia è la presenza di Dio quaggiù".* Anche se Simon Weil non pensava probabilmente a loro, le sue parole si possono applicare benissimo ai martiri di oggi che in ogni parte del globo facilitano la presenza di Dio "perchè il bene può scendere e manifestarsi per mezzo loro". E forse proprio perchè sono tanti, Dio è ancora in qualche modo visibile. Quanti sono? Non è facile dirlo, perchè si dovrebbero conoscere le storie di migliaia di umili persone che nel folto di una foresta o nell'anonimato di una periferia testimoniano la fede nell'unico Dio, lottano per la tutela dei più deboli, difendono i diritti degli oppressi. Il pensiero corre immediatamente ai villaggi dei Paesi in via di sviluppo (da quanti anni usiamo, e per quanti altri ancora useremo questo eufemismo?), dove soprattutto le donne e i bambini - innocenti per natura, come Tommy, il bambino del parmense che nella primavera del 2006 ha commosso l'Italia - vivono un'esistenza difficile, precaria, minacciata da fame, malattie, schiavitù e sfruttamenti di ogni genere. I nomi di alcuni Martiri sono noti nei loro tratti generali, ma la gran parte è sconosciuta, come i catechisti che in Africa hanno perso la vita durante la stagione missionaria della Chiesa, i cristiani caduti in Cina, Messico, Spagna, America Latina, Albania, nei lager di varie ideologie, a Timor Est, Armenia, Indonesia (è di questi giorni la decapitazione di ragazze cattoliche che andavano a scuola...) Messi insieme, permettono di azzardare qualche cifra. Nel libro "*Il secolo del martirio. I cristiani nel Novecento*", Andrea Riccardi dice: *"Non ho studiato qualche caso di eroismo: il martirio, nel '900, è una realtà di massa e di popolo. Abbraccia decine di migliaia di cattolici, ortodossi, evangelici".* Per questa realtà ecumenica si parla di 12.692 vittime cadute nel '900 dall'America all'Estremo Oriente, dalle innevate latitudini siberiane alle infuocate savane dell'Africa, censite dalla commissione voluta da Giovanni Paolo II in occasione dell'ultimo Giubileo e ricordate al Colosseo il 7 maggio del 2000 nella Giornata Ecumenica dedicata alla commemorazione dei Testimoni della Fede del secolo XX. La lista, tuttavia, non fu pubblicata perchè ritenuta inferiore alla realtà, visto che, anche secondo il giudizio del Papa, *"il nostro tempo ha prodotto il doppio delle vittime cristiane rispetto a quanti sono stati uccisi nei diciannove secoli precedenti".* Una conferma ulteriore viene da uno studio del diacono ortodosso Didier Rance, responsabile dell'Associazione "Aide à l' Eglise en détresse" (Aed), il quale, nel libro "Un siècle de témoins. Les martyrs du XX siècle", azzarda la cifra di 26 milioni 685 mila "Martiri", vittime di varie persecuzioni, comprese quelle "civili". *"I missionari del XVII e XVIII secolo* - si chiede l'autore - *erano martirizzati in Asia o in Africa in quanto cristiani o in quanto occidentali? E' difficile dirlo. Fede e patria, fede e diritti dell'uomo non sono per forza termini antinomici".* Durante il regime sovietico, durato 74 anni, nell'Urss sono stati uccisi almeno 200.000 sacerdoti di tutte le confessioni ed un altro mezzo milione circa è stato vittima di varie forme di

repressione: arresto, lungo soggiorno in carcere, invio in campi di concentramento o al confino. Lo rivelò nel '95 in una conferenza stampa Aleksandr Jakovlev, presidente della commissione istituita dal capo dello stato Boris Eltsin per la riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche. Tra loro ci furono metropoliti, arcivescovi, vescovi e sconosciuti sacerdoti. Non mancarono, come è ovvio, semplici fedeli cristiani ortodossi, cattolici, ebrei, musulmani del Caucaso e dell'Asia Centrale, che fanno salire il numero delle vittime, secondo fonti attendibili, a circa 60 milioni. Ad essi vanno aggiunti quelli quelli dei Paesi a regime comunista, come la Romania, ricordati da Nicu Stheinardt nelle pagine del Diario della felicità e quelli che vengono sacrificati ancora nel Tibet (monaci buddisti), in Cambogia, nel Vietnam, nel Laos, nel Darfur (Sudan), e in decine di altri Paesi di cui ci è ignoto il nome, ma di cui ci è nota la tragedia. Fa piangere il cuore pensare a quanti vivono in Paesi dove da anni infuria la guerra civile, sanguinosa, disumana (o anche solo quelle definite "a bassa intensità"), al punto che un bambino di queste zone ha detto: *"Quando chiudo gli occhi, sogno la pace".* Gli ha fatto eco una bambina: *"Sono state uccise tante persone, mentre combattevano per la giustizia. Ma quale giustizia? Sanno per che cosa e contro chi stanno combattendo? Non si può più sentire il canto degli uccelli; si sentono soltanto i bambini che piangono perchè hanno perso la madre o il padre, un fratello o una sorella. Siamo bambini senza più un Paese e senza speranza".* Nel 1900 il 90% delle vittime erano militari; oggi la stessa percentuale è composta di civili, compresi quelli che vivono in zone in cui non si combatte più, ma sono minacciati da 105 milioni di mine inesplose che provocano la morte di 800 persone al mese. Sminare? Non è facile: se per fabbricare una mina bastano tre dollari, per eliminarle ne occorrono fra i 300 e i mille ognuna. Che nessuno offre; come nessuno le offre per curare alcune malattie come l'ebola, che ha reclamato martiri della carità soprattutto nell'Uganda settentrionale dove, insieme ad alcune suore, morì il medico **Matthew Lukwiya**, un 43 enne sposato e padre di tre figli. Al suo fianco vi erano infermiere ed infermieri che si impegnavano nella cura dei malati. Tredici di loro furono vittime dello stesso virus contro il quale avevano lottato ma, grazie al loro lavoro, l'ebola venne sconfitta. Come non ricordare, inoltre, i 343 pompieri e i 76 poliziotti "martiri" delle Torri gemelle che l'11 settembre 2001 tentarono l'impossibile per salvare chi era rimasto intrappolato negli edifici?

François Mitterrand, nel suo addio alla ribalta pubblica internazionale, minato com'era da un terribile male che non ammetteva scampi, fu il più esplicito ed il più applaudito: *"Stiamo recitando una commedia davanti al mondo o siamo realmente decisi a elevare la questione della povertà e della giustizia al pari di quelle economiche e della pace?"* E senza mezzi termini si scagliò contro chi vuole *"trasformare il mondo in un mercato globale, senza altra legge che quella del più forte, senza altro obiettivo che quello del massimo profitto nel minor tempo possibile; un mondo dove la speculazione rovina, in poche ore, il lavoro di milioni di donne e di uomini; dove la persecuzione uccide senza pietà".*

Eppure... *"Se mi capitasse un giorno (e potrebbe anche essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a quel Paese.... Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza e nell'anonimato. La mia vita non ha prezzo più alto di un'altra. Non vale di meno né di più... Ho vissuto abbastanza per considerarmi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che mi può colpire alla cieca. Mi piacerebbe, se venisse il momento, di avere quello sprazzo di lucidità che mi permetterebbe di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo, di perdonare con tutto il cuore a chi mi avesse ferito... Questa vita perduta, totalmente mia, totalmente loro, rendo gra-*

zie a Dio che sembra averla voluta interamente per la mia gioia, nonostante tutto e contro tutto. In questo "grazie" comprendo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di questa terra, accanto a mio padre, a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli...ed anche te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quello che facevi…" Lo ha scritto **Fratel Christian-Marie de Chergé**, un trappista ucciso nel 1996 a Tibhirine (Algeria), priore di Notre-Dame d'Atlas. Come non dire che gente come questa svela davvero "la presenza di Dio quaggiù?"

Padre Egidio Picucci (direttore di "Continenti")

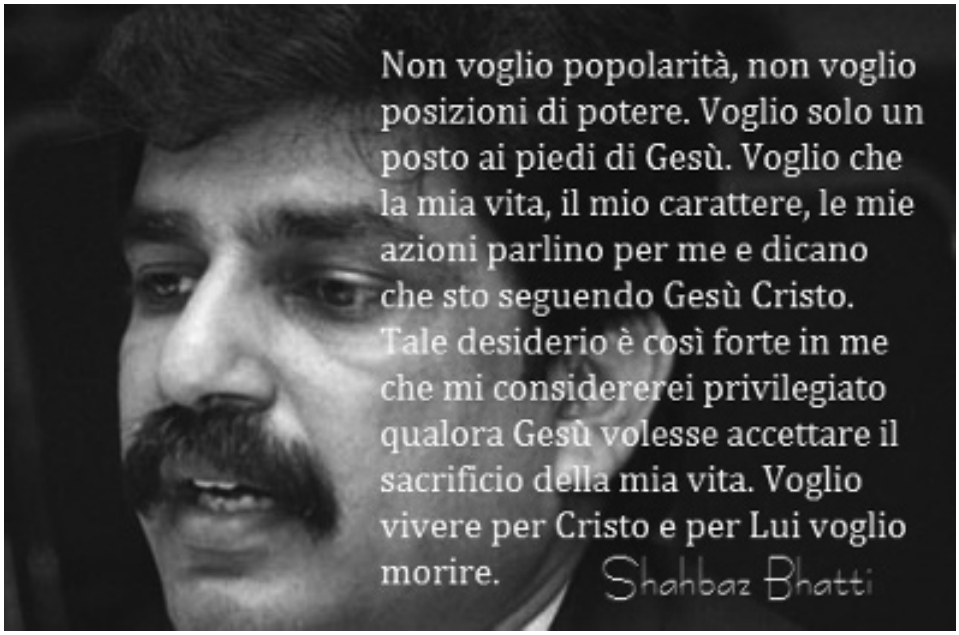
In Memoria di Shahbaz Bhatti : il testamento di un Martire

Era il 2 marzo 2011, quando un commando di terroristi islamici dell'organizzazione "Tehrik-e-Taliban Pakistan" sparò forsennatamente (per due minuti circa!) all'allora Ministro Pachistano per le Minoranze Religiose, Shahbaz Bhatti, assassinato perchè promuoveva l'armonia ed il dialogo interreligioso, per aver coraggiosamente difeso Asia Bibi (donna cristiana condannata a morte per blasfemia in base a false accuse), perchè voleva riformare la legge stessa sulla blasfemia (che in 25 anni è costata la vita a centinaia di cristiani), perchè la forza, il coraggio e la determinazione con cui portava avanti idee così "contagiose" e la sua missione spirituale basata sull'Amore e la Tolleranza lo rendevano "pericoloso" e praticamente impossibile da sconfiggere sul piano ideale, perchè era un segnale troppo forte di Speranza per i più diseredati, per la sua Umanità. Che il Suo Testamento Spirituale possa essere un faro di Luce, di Speranza ed un punto di riferimento per quanti sono in cammino alla ricerca di Valori autentici! Si, perché il Suo sacrificio deve insegnare a tutti che l'Amore è incomparabilmente più forte della Morte. Grazie, Shahbaz! (P. Totaro)

"Il mio nome è **Shahbaz Bhatti**. Sono nato in una famiglia cattolica. Mio padre, insegnante in pensione, e mia madre, casalinga, mi hanno educato secondo i valori cristiani e gli insegnamenti della Bibbia, che hanno influenzato la mia infanzia.
Fin da bambino ero solito andare in chiesa e trovare profonda ispirazione negli insegnamenti, nel sacrificio e nella crocifissione di Gesù. Fu l'amore di Gesù che mi indusse ad offrire i miei servizi alla Chiesa. Le spaventose condizioni in cui versavano i cristiani del Pakistan mi sconvolsero. Ricordo un venerdì di Pasqua quando avevo solo tredici anni: ascoltai un sermone sul sacrificio di Gesù per la nostra redenzione e per la salvezza del mondo. E pensai di corrispondere a quel suo amore donando amore ai nostri fratelli e sorelle, ponendomi al servizio dei cristiani, specialmente dei poveri, dei bisognosi e dei perseguitati che vivono in questo paese islamico. Mi sono state proposte alte cariche al governo e mi è stato chiesto di abbandonare la mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa: *«No, io voglio servire Gesù da uomo comune».* Questa devozione mi rende felice. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. Voglio solo un posto ai piedi di Gesù. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora - in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan - Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita. Voglio vivere per Cristo e per Lui voglio morire. Non provo alcuna paura in questo paese. Molte volte gli estremisti hanno desiderato uccidermi, imprigionarmi; mi hanno minacciato, perseguitato e hanno terrorizzato la mia famiglia. Io dico che, finché avrò vita, fino al mio ultimo respiro, continuerò a servire Gesù e questa povera, sofferente umanità, i cristiani, i bisognosi, i poveri. Credo che i cristiani del mondo che hanno teso la mano ai musulmani colpiti dalla tragedia del terremoto del 2005 abbiano costruito dei ponti di solidarietà, d'amore, di comprensione, di cooperazione e di tolleranza tra

le due religioni. Se tali sforzi continueranno sono convinto che riusciremo a vincere i cuori e le menti degli estremisti. Ciò produrrà un cambiamento in positivo: le genti non si odieranno, non uccideranno nel nome della religione, ma si ameranno le une le altre, porteranno armonia, coltiveranno la pace e la comprensione in questa regione. Voglio dirvi che trovo molta ispirazione nella Sacra Bibbia e nella vita di Gesù Cristo. Più leggo il Nuovo e il Vecchio Testamento, i versetti della Bibbia e la parola del Signore e più si rinsaldano la mia forza e la mia determinazione. Quando rifletto sul fatto che Gesù Cristo ha sacrificato tutto, che Dio ha mandato il Suo stesso Figlio per la nostra redenzione e la nostra salvezza, mi chiedo come possa io seguire il cammino del Calvario. Nostro Signore ha detto: *«Vieni con me, prendi la tua croce e seguimi».* I passi che più amo della Bibbia recitano: *«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi».* Così, quando vedo gente povera e bisognosa, penso che sotto le loro sembianze sia Gesù a venirmi incontro. Per cui cerco sempre d'essere d'aiuto, insieme ai miei colleghi, di portare assistenza ai bisognosi, agli affamati, agli assetati. Credo che i bisognosi, i poveri, gli orfani, qualunque sia la loro religione, vadano considerati innanzitutto come esseri umani. Penso che quelle persone siano parte del mio corpo in Cristo, che siano la parte perseguitata e bisognosa del corpo di Cristo. Se noi portiamo a termine questa missione, allora ci saremo guadagnati un posto ai piedi di Gesù ed io potrò guardarLo senza provare vergogna".

Shahbaz Bhatti



CAPITOLO TRENTESIMO

IRAN: VOCI DI LIBERTA' TRA SANGUE E REPRESSIONE

Una dittatura con la tonaca

Una voce quanto mai autorevole "inaugura" la storia di sangue e sofferenze immense inflitte al Popolo Iraniano dal regime degli ayatollah. E' quella di Ahmad Rafat, nato a Teheran nel 1951da padre iraniano e madre italiana, nello stessa palazzina dove aveva sede il settimanale "Rafat", fondato da suo padre. Dopo il diploma, Ahmad si trasferisce prima in Italia, per continuare gli studi presso la facoltà di Scienze politiche (Università di Perugia), e dopo in Germania, dove si iscrive al corso di specializzazione in Psicologia dei mezzi di comunicazione di massa (Università di Francoforte. Inviato di punta del settimanale spagnolo "Tiempo", lavora attualmente come esperto di vicende iraniane e mediorientali presso l'agenzia Adnkronos International (Aki) di Roma. Membro fondatore dell'associazione "Iniziativa per la Libertà d'Espressione in Iran", Ahmad fa parte anche del comitato esecutivo di "Information Safety and Freedom". Per il suo impegno in favore dei Diritti Umani e della Libertà d'Espressione ha ricevuto numerosi riconoscimenti. (P. Totaro)

La Repubblica Islamica ha da poco compiuto 33 anni. Nata sulle ceneri della monarchia dei Pahlavi, sta vivendo un momento cruciale nella sua breve storia. Il regime degli ayatollah, che dopo le elezioni presidenziali del 2009 - definite da molti "un golpe elettorale" - ha perso gran parte della propria legittimità, deve oggi fare i conti anche con l'isolamento internazionale e le sanzioni che hanno danneggiato l'intera economia del paese. Anche la possibilità di un azione militare, se isolamento e sanzioni non dovessero bastare a costringere gli ayatollah a rinunciare al loro sogno nucleare, minaccia il paese. Alla fine di maggio 2012, Leon Panetta, Segretario alla Difesa dell'amministrazione Obama, è stato molto chiaro quando ha affermato che *"l'opzione militare non solo è stata sempre sul tavolo"* ma che *"gli Stati Uniti sono pronti per intervenire qualora la diplomazia fallisse".* La vera minaccia per la sopravvivenza della Repubblica Islamica è però l'instabilità interna. Gli iraniani hanno dimostrato, durante gli 8 anni di guerra con l'Iraq, di saper stringere i denti, vivere con le sanzioni e, nello stesso tempo, difendere il paese da ogni aggressione esterna. Proprio per questo l'intera opposizione iraniana, dai sostenitori del ritorno della monarchia fino ai Mujahedin, passando per i riformisti dissidenti, i partiti nazionalisti e quelli di sinistra, si oppongono all'intervento militare. Molti addirittura sono del parere che un intervento militare straniero ridarebbe al regime la possibilità di riconquistare la legittimità perduta. Nel 1979, l'ayatollah Seyyed Rouhollah Mussawi Khomeini, fondatore della Repubblica Islamica, riuscì a creare un intesa non scritta intorno alla propria persona ed al clero sciita: un'intesa così ampia da far crollare in pochi mesi un paese considerato il caposaldo dell'Occidente in Oriente e con un esercito potente e ben equipaggiato che non aveva rivali nella regione. L'intesa che rovesciò la monarchia e portò Khomeini al potere, finì di esistere poco dopo. Se le componenti laiche, liberali, nazionaliste o di sinistra fin dai primi mesi dopo la nascita della Repubblica Islamica sono state collocate fuori dalla sfera del potere, almeno una regola non scritta lasciava alla popolazione la possibilità di scegliere tra le varie anime della componente islamica. Esponenti del riformismo si alternavano a quelli pragmatici, che a loro volta potevano essere sopraffatti nel gioco elettorale dai radicali o dagli integralisti. Questa "democrazia", riservata a chi faceva parte del cerchio, è terminata bruscamente quando l'ayatollah Seyyed Ali Khamenei, attuale Guida Suprema, ha deciso di scegliere lui da solo, e senza consultare gli altri, quale nome doveva uscire dalle urne dell'elezione farsa. Ormai il cerchio di potere è

molto ristretto e sono sopravvissuti alla guerra interna solo due componenti: quella che fa capo allo stesso Khamenei e l'altra, guidata dall'attuale Presidente, Mahmoud Ahmadinejad e dal suo mentore ed ex vice, nonché consuocero, Esfandyar Rahim Mashai. Questa divisione si è trasformata, in occasione delle elezioni parlamentari della primavera 2012, in una guerra aperta. Questa è l'ultima guerra intestina, che decreterà la fine della Repubblica Islamica. L'ayatollah Khamenei, che oggi controlla il paese con pugno di ferro, è contrario a ogni passo indietro sulla questione nucleare. La ragione di ciò non è tanto quella di possedere o meno la tecnologia nucleare. La Guida Suprema teme che le pressioni politiche ed economiche sull'Iran non abbiano come unico e principale obiettivo quello di fermare la corsa alla bomba atomica. Khamenei è giunto a questa conclusione analizzando dal suo punto di vista - e non ha tutti i torti - che la fine della dittatura di Saddam in Iraq e quella di Gheddafi in Libia, sono una conseguenza della rinuncia di questi due regimi a possedere armi nucleari: l'Iraq rinunciò alla bomba atomica all'inizio degli anni '90 e Gheddafi raggiunse un accordo con l'Occidente nel 2006 che prevedeva lo smantellamento delle strutture di ricerca nucleare. Khamenei crede nella strategia adottata dalla Corea del Nord: continuare con gli esperimenti nucleari per assicurare la sopravvivenza del suo regime. La Repubblica Islamica non esclude però un intervento militare nei prossimi mesi e da tempo si sta preparando per affrontare tale eventualità. Nella finanziaria dell'anno iraniano in corso (21 Marzo 2012 - 20 Marzo 2013), i fondi destinati alla difesa e alla sicurezza sono aumentati del 127 per cento. La fetta più grande di questi fondi sono destinati ai Pasdaran, noti anche come le Guardie della Rivoluzione. Essi non sono più delle semplici milizie islamiche, e negli ultimi anni si sono trasformate anche nella più grande potenza economica del paese, con 812 imprese che operano in tutti i campi dell'economia: dall'energia alla realizzazione di grandi opere e alle telecomunicazioni. Finanziare i Pasdaran, piuttosto che le Forze Armate regolari, serve ad armare una struttura militare capace di affrontare anche una rivolta interna. L'ayatollah Khamenei non ha mai nascosto di temere i giovani, che rappresentano oltre il 70 per cento della popolazione del paese e, in un discorso televisivo del 2005, ha riconosciuto che il vero pericolo contro il regime non è rappresentato dalle armi, ma da quella "cultura" che può influenzare i giovani. *"I nostri nemici, più che con le loro bombe vogliono distruggerci con le loro minigonne. Loro* - ha aggiunto la Guida Suprema nello stesso discorso - *promuovendo la promiscuità tra i sessi e diffondendo la loro immoralità, vogliono minare le basi della nostra società".* Certo, con le nuove tecnologie, internet e tv satellitari, che hanno fatto breccia tra i muri e le barriere innalzate dalle dittature, è difficile impedire l'insinuarsi di contaminazioni culturali. Il 63 per cento della popolazione iraniana non era nata ai tempi della rivoluzione *khomenista* del febbraio 1979. Questi giovani, al contrario dei loro genitori, non sono delusi da una rivoluzione che ha trasformato i loro sogni in un incubo: loro, questa rivoluzione islamica, l'hanno semplicemente subita e, più che contestare la religione e le sue rigide regole e imposizioni, la ignorano. Il velo islamico, per esempio, se non fosse caricato da un significato politico, non dividerebbe la società, e diventa simbolo di repressione quando indossarlo è imposto dal governo o dalla tradizione. *"E' difficile vivere in una società come quella iraniana se non condividi gli ideali di chi governa",* ripetono spesso i giovani iraniani che cercano di emigrare all'estero, addirittura nei paesi islamici moderati come Turchia o Malesia. Le regole spesso sono infrante dai giovani. Talvolta queste infrazioni costituiscono una forma di ribellione tanto alle autorità che alle leggi e alle tradizioni. La rottura culturale tra i giovani e la società forzatamente islamizzata degli ultimi 33 anni non si limita al velo e al privato. Nel pubblico, il disagio giovanile si dimostra in ogni occasione. Uno dei settori dove questa rottura si manifesta è la musica. Nel mese di maggio 2012 nei confronti di un rapper iraniano, Shahin Najafi, sono state emesse alcune "fatwa" da parte di importanti ayatollah iraniani, che

l'han condannato a morte come "mortad", ossia nemico di Allah, per aver scritto e interpretato una canzone che derideva il clero. Najafi, che vive in Germania, è stato posto immediatamente sotto custodia per evitare che qualcuno pensi ad eseguire queste fatwa. Soroush Lashkari, considerato il re del rap iraniano, che firma le sue canzoni e i suoi video con il nome di Hichkas (in italiano potrebbe essere tradotto "Signor Nessuno"), è finito in carcere più volte insieme a tanti altri cantanti famosi. *"Entriamo e usciamo dalle prigioni, come si entra ed esce da uno studio di registrazione",* ha commentato Hichkas. In Iran l'arte, come la cultura e lo spettacolo, sono al centro dello scontro tra la tradizione e la religione da una parte, e la libera espressione e il modernismo dall'altra: tutto ciò fa spesso vittime eccellenti. Il caso più eclatante è quello del regista Jafar Panahi, che tra decine di premi ha ricevuto con uno dei suoi capolavori, "il Cerchio", il Leone d'Oro alla Mostra Internazionale del Cinema nel 2000. Arrestato nel marzo del 2010, mentre era a cena a casa sua con alcuni amici, diversi dei quali suoi colleghi, Panahi è stato condannato a 6 anni di reclusione, nonché 20 anni di divieto di esercitare le professioni cinematografiche, avere contatti con i media e viaggiare all'estero. Sono oltre una decina registi, attori e attrici condannati a pene carcerarie per le loro attività artistiche; altri hanno dovuto prendere la strada dell'esilio volontario o forzato. Tra questi, che sono oltre un centinaio, alcuni godono di chiara fama internazionale, come Mohsen Makhmalbaf, Amir Naderi, Bahman Ghobadi, Babak Payami e Shirin Neshat mentre altri, come Abbas Kiarostami o Abolfazl Jalili, pur non avendo lasciato il paese, sono costretti a realizzare i loro film all'estero per sfuggire alle maglie della censura. Anche Asghar Farhadi, il regista di "La separazione", che ha ottenuto l'Oscar, il Golden Globe, tre Orsi al Festival di Berlino e il David di Donatello nel 2012, ha scelto un paese europeo, la Francia, per il suo prossimo film. Lo stesso si può dire della musica, fatta eccezione per la musica classica e tradizionale iraniana. Molti cantanti pop, rap e rock iraniani devono scegliere tra rimanere sotterranei o prendere il volo e lasciare il paese. I grandi musicisti iraniani in questo campo come Mohsen Namjoo, le "Abjeez", band di due sorelle che cantano un rock satirico, e Arash Sobhani, che con i "Kiosk" è uno degli idoli dei giovani iraniani, tutti hanno cercato rifugio all'estero. La situazione non è migliore in campo letterario e noti scrittori hanno dovuto abbandonare il paese negli ultimi anni. Tra questi Abbas Marufi, Faraj Sarkouhi, Shahrnoush Parsipour, Moniro Ravanipour, Akbar Ganji e Dariush Ashouri. Quest'ultimo ha scritto i saggi più importanti pubblicati dentro e fuori dal paese, traducendo inoltre i classici della saggistica internazionale come "Il Principe" di Niccolò Macchiavelli. Negli ultimi anni la censura preventiva sui libri è aumentata a dismisura. Nella Repubblica Islamica un libro, prima di arrivare sugli scaffali di una libreria, deve ottenere due autorizzazioni. La prima è necessaria per poter andare in stampa, per finire sugli scaffali delle librerie c'è bisogno poi di una seconda autorizzazione. L'Iran è il paese delle contraddizioni e dei paradossi: la musica "blues" è vietata mentre cambiar sesso non solo è autorizzato ma è addirittura a carico del servizio sanitario nazionale. I giornali ottengono l'autorizzazione per la pubblicazione, ma talvolta sono chiusi prima di andare in edicola per la prima volta. Il regime si dichiara islamico e cerca la propria legittimità nella fede, ma a Teheran i "sunniti", anche loro musulmani come gli "sciiti", non hanno mai ottenuto una propria moschea...

Ahmad Rafat

Donne in prima linea

"... una donna che fa parte del mondo musulmano" che, come si legge nella motivazione del premio *"non vede conflitto fra Islam e i diritti umani fondamentali... Per lei è importante che il dialogo fra culture e religioni differenti del mondo possa partire da valori condivisi... La sua arena principale è la battaglia per i diritti umani fondamen-*

tali, e nessuna società merita di essere definita civilizzata, se i diritti delle donne e dei bambini non vengono rispettati...E' un piacere per il comitato norvegese per il Nobel assegnare il premio per la Pace a una donna che è parte del mondo musulmano, e di cui questo mondo può essere fiero, insieme con tutti coloro che combattono per i diritti umani, dovunque vivano": sono le motivazioni con le quali il Comitato Norvegese per il Nobel ha assegnato per la prima volta il prestigioso riconoscimento a un' iraniana, **Shirin Ebadi**, prima donna a ricoprire l'incarico di presidente di una sezione del tribunale di Teheran (1975), da cui fu rimossa nel 1979, subito dopo la rivoluzione islamica. Del resto, con l'avvento al potere di Khomeini, tutte le donne giudice dovettero abbandonare la magistratura. Solo nel '92, dopo numerose proteste, fu consentito a Shirin di esercitare la sua professione. Riprese quindi il suo impegno coraggioso per la difesa dei diritti umani e civili, i diritti delle donne e delle altre fasce deboli della società nel suo Paese: bambini, immigrati, prigionieri politici. Nel '94 fu tra i fondatori dell'associazione "Society for Protecting the Rights of the Child". Ha promosso inoltre una fondazione per offrire il patrocinio legale gratuito ai prigionieri politici (che costituiscono il 70% dei carcerati iraniani) e la raccolta di un milione di firme per sostenere i diritti delle donne. Viveva a Teheran con il marito e le due figlie, ma ora è in esilio, dal novembre 2009, quando la polizia di Teheran fece irruzione nel suo appartamento - mentre lei si trovava a Londra - picchiando il marito, sequestrandole tutti i premi (compreso il Nobel, assegnatole nel 2003), confiscandole appartamento, conto in banca suo e dei suoi famigliari, ormai sotto costante minaccia, e revocandole la pensione che riceveva dal ministero della Giustizia. Ma fuori dal suo Paese, Shirin prosegue indomita, anche attraverso i suoi libri, a sostenere la battaglia per la democrazia e i diritti civili in Iran, quanto mai calpestati da un regime teocratico, liberticida e sanguinario. Alberto Negri, inviato del Sole 24 Ore e autore del libro "Il turbante e la corona - Iran trent'anni dopo" ha scritto di lei: *"Sono state donne come Shirin Eb di che in Iran, giorno dopo giorno, hanno dato forza in questi anni al movimento civile contribuendo in maniera determinante alla corrente sotterranea che ha spinto gli iraniani alla protesta per la difesa dei loro diritti".*

"La donna iraniana ha da tempo abbandonato il serraglio e la mentalità del serraglio, lavora, studia, lotta contro la disuguaglianza e per cambiare il proprio status sociale. Basti sapere che il 53% della popolazione è femminile. Tuttavia non è un segreto che parte delle leggi del nostro paese sia assolutamente sfavorevole a tale processo di cambiamento. I passi avanti andranno conquistati con pazienza, perseveranza e resistenza, enfatizzando la necessità della parità dei diritti e delle opportunità non solo da un punto di vista morale ma anche come requisito per la crescita economica e sociale del nostro paese". Lo scrive **Mehrangiz Kar**, laureata in scienze politiche e legge ed insigne avvocato iraniano, attivista nel campo dei diritti umani e di quelli delle donne, brillante giornalista e autrice di diversi libri (tra cui "L'Angelo della Giustizia e vittime dell'Inferno", "L'identità delle donne iraniane", "Discriminazione sessuale in Iran", "Crossing the Red Line") e un'infinità di articoli. A causa del suo coraggioso impegno civile in un ambiente a lei così ostile, è sempre stata osteggiata dalla stampa conservatrice, che ha costantemente cercato di infangare la sua reputazione in ogni occasione, accusandola di "importazione di idee straniere". Nell'aprile del 2000 Kar, insieme a sedici giornalisti, attivisti e intellettuali iraniani, si reca a Berlino, per partecipare a una conferenza organizzata dalla Fondazione Heinrich Boell su "La dinamica delle riforme nella Repubblica Islamica". Non appena tornata nel Suo Paese Kar viena arrestata insieme alla redattrice Shahla Lahijie, rilasciata il 21 giugno seguente e, il 13 gennaio 2001, condannata a quattro anni di carcere (nella prigione di Evin), con l'accusa di aver commesso crimini contro la sicurezza nazionale e aver diffuso propaganda contro il

regime della Repubblica Islamica. Nel giro di un paio di mesi i medici scoprono che Kar sta sviluppando un cancro. Sotto la pressione da parte dell'UE, Kar viene rilasciata temporaneamente e le viene quindi concesso di potersi recare negli USA per le necessarie cure. Poco dopo suo marito, **Siamak Pourzand**, giornalista, critico cinematografico ed autore di articoli critici nei confronti della leadership iraniana viene arrestato a Teheran, tenuto in isolamento, maltrattato. Rilasciato nel marzo 2004, a seguito di un grave attacco cardiaco, e posto agli arresti domiciliari, si suicida il 29 aprile 2011, gettandosi dal balcone del suo appartamento a Teheran. Secondo la figlia Banafsheh, con la sua morte suo padre ha voluto *"esprimere il suo disgusto per un regime che è disumano e anti-iraniano";* l'altra figlia, Azadeh, la commentato: *" mi piacerebbe pensare della sua morte come un modo per lui di trovare finalmente la libertà".*

In lingua persiana **Neda** significa "voce" o "chiamata": è diventata la "voce dell'Iran" che invoca la democrazia, un angelo caduto per le vie di Teheran il 20 giugno 2009, a soli 26 anni, mentre stava partecipando alla protesta contro l'esito scontato delle elezioni-farsa, "vinte" da Ahmadinejad. La sua morte viene ripresa in diretta e nel filmato, che farà il giro del mondo attraverso Internet, si sente la voce concitata di un medico iraniano, amico dello scrittore Paulo Coelho, che ha cercato di soccorrere la sfortunata ragazza nei suoi ultimi momenti di vita, denunciare al mondo il suo assassinio: *"Una giovane donna è stata colpita da un proiettile sparato da un membro dei Basij nascosto sul tetto di una abitazione privata. Ha chiaramente mirato alla ragazza e non poteva mancarla. Comunque, ha mirato dritto al cuore. Sono un medico, così sono corso a soccorrerla. Ma l'impatto del proiettile è stato così forte che è esploso dentro il petto della vittima, che è morta in meno di 2 minuti. I manifestanti erano a circa un chilometro avanti nella strada principale e alcuni manifestanti stavano correndo, per scappare dai gas lacrimogeni usati contro di loro, verso via Salehi. Il video è stato ripreso da un mio amico, che era lì accanto a me. Per favore, fate in modo che il mondo sappia!"* Nonostante il governo iraniano neghi l'autorizzazione per le celebrazioni del suo funerale, migliaia di persone si sono ritrovate quel giorno in suo onore, nel centro di Teheran, sfidando polizia e Pasdaran, per renderle l'ultimo omaggio. Esecutori e mandanti dell'assassinio di questa ex studentessa di filosofia, che amava la musica, sono ancora liberi, e tali rimarranno fin quando rimarrà al potere l'Ayatollah Seyyed Ali Khamenei, Guida Suprema della Repubblica Islamica.

(P. Totaro)

Manifesto di liberazione delle donne in Iran

L'esistenza stessa del regime islamico d'Iran è incompatibile con la libertà delle donne. La Repubblica Islamica d'Iran è uno stato misogino, costruttore dell'apartheid tra i sessi, responsabile da 3 decenni delle più odiose forme d'abuso, discriminazione e violenza contro le donne in Iran. Una società non può essere mai libera se le donne non sono libere. Senza il rovesciamento del regime islamico misogino, le donne non otterranno i loro diritti in Iran. La Repubblica Islamica deve cessare! Questo è il messaggio di Neda Agha Soltan, il simbolo della rivoluzione in corso in Iran; questo è l'assunto delle coraggiose donne che, in prima linea nelle proteste popolari, hanno affrontato il potere dello Stato Islamico negli ultimi sette mesi. Trent'anni fa in Iran, l'8 marzo 1979, noi, donne amanti della libertà e uomini oppositori per la libertà, ci siamo sollevati contro i reazionari che venivano a prendersi il potere, ed abbiamo gridato "NO al velo obbligatorio!". Oggi, avendo dietro di noi l'esperienza dolorosa e sanguinante di 3 decenni d'apartheid tra i sessi, di schiavitù di genere e repressione continuata delle donne, dichiariamo ancora più chiaramente e ancora più forte, con la giovane generazione progressista d'oggi, che la Repubblica Islamica deve essere rovesciata perchè è

uno Stato misogino e un regime di apartheid sessista. Noi diciamo che i dirigenti della Repubblica Islamica devono essere arrestati e giudicati per i loro crimini sistematici contro milioni di donne, crimini contro l'umanità. Questo è il manifesto della rivoluzione in Iran. Col rovesciamento della Repubblica Islamica, noi tenderemo una mano solidale a milioni di donne nei paesi sottomessi all'Islam, che sono prigioniere degli Stati e delle bande islamiste, degli adoratori dell'onore e delle tradizioni maschiliste e scioviniste islamiche. Oggi il sostegno alla rivoluzione in corso in Iran può e deve diventare un grande movimento internazionale. L'8 marzo è la giornata internazionale delle donne, che quest'anno porta il segno della solidarietà con le donne e il popolo dell'Iran nella lotta per rovesciare il regime islamico. Noi chiamiamo le militanti e le organizzazioni per i diritti delle donne a proclamare la loro solidarietà con il movimento delle donne in Iran e a ricordarsi di Neda, simbolo del movimento rivoluzionario contro la Repubblica Islamica. Quest'anno l'8 marzo è la giornata della solidarietà con il popolo d'Iran per la libertà! Noi pubblichiamo questo Manifesto della Liberazione delle Donne in Iran e chiamiamo tutte le militanti per i diritti delle donne e le forze laiche e progressiste a sostenere questo manifesto e a unirsi solidalmente con il popolo d'Iran nella lotta per il rovesciamento del regime islamico di apartheid sessista:

- Rinvio a giudizio dei dirigenti e dei responsabili della Repubblica Islamica per crimini contro l'umanità, compresi i trenta anni dei più vili abusi, discriminazioni e violenze contro le donne in Iran.
- Abolizione di tutte le leggi islamiche misogine e discriminatorie contro le donne, uguaglianza totale tra donne e uomini in tutti i campi: economici, politici, culturali, sociali e familiari.
- Separazione totale della religione dallo Stato, dal sistema educativo e da tutte le leggi.
- Abolizione della segregazione tra i sessi e dell'apartheid sessista.
- Proibizione della Sighe ["vendita delle donne" islamiche] e della poligamia; diritto incondizionato alla separazione [divorzio] per le donne e gli uomini; abolizione di tutte le leggi che rendono subordinati i diritti civili delle donne [come il diritto di viaggiare, di intrattenere relazioni sociali, di partecipare ad attività sociali] al permesso del marito, del padre o di un altro uomo della famiglia; uguaglianza completa tra le donne e gli uomini per diritti e doveri riguardo alla tutela e al sostegno dei bambini dopo la separazione.
- Abolizione del velo obbligatorio [hidjab]; proibizione dell'hidjab per le bambine; libertà totale per quanto riguarda l'abbigliamento.
- Abolizione di tutte le leggi barbare come la lapidazione, la pena di morte, frusta/tortura ed altre punizioni islamiche.
- Libertà incondizionata di espressione, di protesta, di sciopero, di assemblea, di organizzazione e di costituzione di partiti.
- Liberazione immediata di tutte e tutti i prigionieri/e politici e di coscienza.
- Libertà di religione e di ateismo e libertà di critica della religione.

Mina Ahadi, Mahin Alipour, Shahla Daneshfar, Maryam Namazie

Ashraf, oasi in mezzo al deserto arido

La casualità degli incontri: un esame di terza media, un ragazzino ribelle in rotta con i professori, in atteggiamento di sfida continua, una mamma che cerca di orientarlo verso interessi più sani e lo spinge a scegliere il Tibet come argomento di ricerca, e l'insegnante di musica, Pasquale Totaro, che, alla parola Tibet, rizza le antenne e spinge il ragazzo ad aprirsi in un colloquio che diventa un dialogo serrato sui Diritti Umani calpestati in quel Paese: tutti restano stupefatti, l'esame è andato benissimo, il ragazzino si è sentito valorizzato e trattato da adulto, e ha capito che un contegno serio paga; ed io ho incontrato poi, tramite Pasquale, un mondo del quale ignoravo l'esisten-

za. Inizialmente mi ha fatto conoscere un'associazione che cerca di aiutare un Paese, il Tibet, che si "rifiuta" di scomparire. Da qui mi sono resa conto che il mondo è pieno di persone Giuste: se al mattino, invece di camminare in fretta, imbacuccati tra sciarpe e cappotti, con le mani in tasca, proviamo ad alzare lo sguardo verso chi ci circonda, troveremo tanti sorrisi, tante mani tese, tante orecchie dritte per sentire le richieste di aiuto. E così, poco per volta, ho scoperto la realtà del Ghana, dove una valle è stata artificialmente trasformata in un lago, il lago Volta, per dare corrente a qualcuno del Paese, ed i poveri ex contadini (ancora senza energia elettrica) da un giorno all'altro hanno dovuto trasformarsi in pescatori. Ma il lago ha il fondale coperto di alberi, dunque la navigazione è pericolosa, le reti si impigliano... Cosa c'è di più facile che comprare per quattro soldi i bambini dai 5 anni in poi come schiavi, e metterli dieci ore al giorno a remare, e poi a buttarsi in quelle acque infette per disincagliare le reti? E' stata la mia prima esperienza come medico in Africa e non dimenticherò mai quei bambini. Poi ho scoperto Medici Senza Frontiere, organizzazione molto più grande, quasi ubiquitaria: quando qualcuno ritorna dalle missioni ci racconta che cosa succede in giro per il mondo, dal colera ad Haiti alle violenze sessuali in Liberia... Ho lavorato presso una missione del Cottolengo in un Bush Hospital in Kenia, dove le padrone di casa sono la malaria, la tubercolosi e l'AIDS, ed ho conosciuto Beppe, il capo della missione, che più che essere un Fratello ed un medico, secondo me è un santo in terra: 7 giorni su 7, giorno e notte, opera, cura, medica, consola una fiumana di gente che arriva anche da lontanissimo, piange con loro davanti alla sua impotenza, che spesso vuol solo dire "Non ho i soldi per comprarti il farmaco che ti darebbe la vita", e il mattino dopo si risolleva ed instancabile ricomincia. Ma se impari a guardarti intorno, ovunque c'è gente che non può stare immobile a vedere chi soffre. E così ho scoperto il dottor Bazeli, la porta di fianco alla mia sul lavoro...e chi avrebbe mai sospettato un impegno così grande verso il suo popolo, verso i profughi iraniani! Venni poi a sapere che il dottor Magid Bazeli e i suoi amici, il dottor Yoosef Lesani e l'architetto Keramat Jahandarpour, erano stati costretti a lasciare il proprio paese per ragioni politiche. All'inizio degli anni '80, giunti in Italia, si erano iscritti all'università. Anni difficili: tra lavoro e studio, malinconia e lontananza dai familiari, e notizie sempre più terrificanti della devastante violazione dei diritti umani imposta dal regime iraniano. Malgrado tutto si sono laureati e oggi esercitano la loro professione a Torino, sono stati sempre attivi e hanno lottato con gli organismi per la difesa dei diritti umani. Guardiamoci intorno: la voglia di agire è ovunque, ed è contagiosa, e se uno ha il coraggio di lasciarla venire in superficie... Ho avuto poi un'intuizione: dovevo fare in modo di far conoscere i miei amici iraniani a Pasquale. Così fu e, dall'incontro che riuscii ad organizzare tra loro e il Prof. Totaro, nacque l'adesione al progetto "Realizziamo un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a…!" da parte dell'Associazione Iran Libero e Democratico. La stesura della relazione che segue questo mio lungo preambolo è a cura di Tullio Monti, presidente di questa associazione nonchè organizzatore e divulgatore culturale, studioso del pensiero liberalsocialista e della cultura laica, presidente del circolo liberalsocialista "Carlo Rosselli" di Torino, fondatore e coordinatore della Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni e portavoce del Coordinamento Nazionale delle Consulte per la Laicità delle Istituzioni.

Dott.ssa Marialuisa Ferrando

Il campo di Ashraf si trova a 70 Km dal confine iraniano, a nord est di Bagdad. Venne costituito in seguito ad accordi bilaterali raggiunti nel giugno del 1986 tra i rappresentanti dei Mojahedin del popolo iraniano (PMOI) ed esponenti del governo iracheno: fu chiesta ed ottenuta una porzione di territorio neutrale nel vicino Iraq, stipulando un patto reciproco di indipendenza ideologica, politica e di non ingerenza, così da garan-

tire la neutralità rispetto a tutti gli avvenimenti politici ed economici dell'Iraq. Nel campo Ashraf risiedono da 25 anni circa 3400 membri dei Mojahedin del popolo iraniano (PMOI), uno dei gruppi dell' opposizione al regime iraniano; i residenti di Ashraf, secondo le norme internazionali per la difesa dei diritti dell'uomo, sono considerati persone protette dalla IV Convenzione di Ginevra. Il Responsabile della Commissione Speciale dell' Onu (UNSCOM), nel suo rapporto al Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite (15 dicembre 1998), afferma che *"il sito di questi edifici non è sottoposto all' autorità dell' Iraq".* La costruzione del Campo di Ashraf, fu decisa in seguito all'emergenza umanitaria dovuta alle sanguinose repressioni da parte del regime iraniano contro i propri oppositori, in particolar modo i Mojahedin del popolo, la forza più importante del Consiglio Nazionale della Resistenza Iraniana (CNRI). Dopo la rivoluzione antimonarchica del 1979, che portò alla caduta del regime autoritario dello Shah, mentre velocemente cresceva la popolarità dei Mojahedin tra operai, commercianti, studenti ed intellettuali, l'ayatollah Khomeini nel 1981 lanciò una fatwa (decreto religioso), in seguito alla quale il regime iraniano ha giustiziato, finora, 120.000 suoi oppositori, principalmente membri e simpatizzanti dei Mojahedin, tra cui numerosi minorenni e donne incinte. Nel 1988 l'ayatollah Khomeini emise un' altra fatwa, condannando tutti i sostenitori dei PMOI al carcere a vita, portando all'impiccagione più di 30.000 prigionieri politici, in un' ondata di pochi mesi tra l'estate e l'autunno dello stesso anno: un vero genocidio politico. Secondo l'Ayatollah Hossein-Ali Montazeri, successore fin da allora designato di Khomeini *"diverse migliaia di persone sono state impiccate nel giro di pochi giorni".* Molti osservatori, tra i quali diversi giuristi, ritennero che queste esecuzioni equivalessero a un "crimine contro l'umanità". Il Relatore Speciale sulle sommarie o arbitrarie esecuzioni della Commissione delle Nazioni Unite sui Diritti Umani (Amos Wako), nella sua relazione del 1989, affermava che *"Il 14, 15 e 16 agosto 1988, 860 cadaveri sono stati trasferiti dalla prigione di Evin al cimitero di Beheshte Zahra".* Nel corso della repressione del 1988, ai prigionieri politici affiliati al PMOI fu lasciata una scelta: se alla domanda: *"a quale movimento siete affiliati?"* avessero risposto usando il termine *"Mojahedin" (PMOI)* sarebbero stati impiccati senza ricevere altre domande; se invece il prigioniero avesse risposto *"Monafeqin"* (che letteralmente significa "ipocriti", termine dispregiativo usato dal regime per fare riferimento alla PMOI), gli sarebbero state poste ulteriori domande. Ali Khamenei, attuale Guida Suprema, era presidente della Repubblica Islamica Iraniana al momento del massacro. I membri della "Commissione della Morte", come Ebrahim Raeesi e Hossein Ali Nayyeri, che hanno mandato più di 30.000 prigionieri politici a morte, sono attualmente ufficiali giudiziari iraniani. Inoltre, ai sensi dell'articolo 186 del codice penale della legge islamica iraniana, entrato in vigore nel 1991, tutti gli affiliati alla PMOI sono considerati nemici di Dio (Mohareb). Il decreto religioso stabiliva: *"…considerando che i Monafeqin sono traditori che non credono all'Islam, è decretato che tutti i detenuti in tutto il Paese che persistono nella loro ipocrisia siano condannati a morte per essere stati in guerra con Dio… Possano coloro che hanno la responsabilità di prendere decisioni non vacillare, non dubitare, né procedere con sotterfugi. Essi devono sforzarsi di reprimere i miscredenti con la massima violenza".* Khomeini affermò poi che *"in tutti i casi sopracitati, chiunque e in qualsiasi fase insista sulla sua posizione di ipocrisia, è condannato a morte. Eliminate i nemici dell'Islam immediatamente!".* In tale situazione il Campo di Ashraf divenne un'enclave di mojahedin, fulcro della lotta e sorgente della speranza per la democrazia in Iran, ed entrò di conseguenza più volte nel mirino delle bombe e dei missili dei pasdaran del regime iraniano. Una delegazione del Parlamento Europeo, guidata dal Vicepresidente Alejo Vidal-Quadras, dopo aver effettuato un sopralluogo nel Campo di Ashraf nel 2008, nella sua relazione analitica affermava: *"Ashraf è costruito da un complesso di*

strade ed edifici con impianti e strutture di carattere sociale, educativo e sportivo, dotato di centrale elettrica, di pompaggio per il rifornimento d'acqua, università', ospedale, campi sportivi e piscina regolamentari, officine e laboratori per la produzione di diversi generi alimentari, biblioteca, museo, parchi e giardini, ecc...": in sostanza un'oasi in mezzo all'arido deserto. Il Campo di Ashraf è stato costruito interamente dai propri abitanti e con i loro fondi. Durante il conflitto del Golfo (aprile 2003) i residenti giunsero ad un accordo con i comandanti delle forze della coalizione in Iraq. Successivamente, nel mese di luglio 2004, firmarono un accordo ufficiale con i comandanti delle forze americane che prevedeva la consegna delle armi in cambio della loro sicurezza e protezione, sotto il controllo delle forze americane "Force - Iraq statunitense" (USF-I); subito dopo la coalizione riconobbe i residenti di Ashraf come "persone tutelate dalla IV Convenzione di Ginevra"; in seguito, dal 2009, tale protezione venne trasferita al nuovo governo iracheno, fortemente influenzato dal regime iraniano, su insistente richiesta del premier iracheno Nuri Al-Maliki. Ci si trovò in poco tempo di fronte ad una "tragedia umana": venne lanciato rapidamente un appello internazionale, indirizzato ai governi americano, iracheno e a quelli della coalizione da parte di C.N.R.I., P.E., I.C.R.C. (International Committee of the Red Cross), Amnesty International, parlamentari di tutto il mondo, organizzazioni dei diritti umani, personalità religiose e accademiche, giuristi e avvocati. Nel gennaio e febbraio 2009, a Teheran, avvennero diversi incontri tra il leader supremo del regime iraniano, Ali Khamenei, Jalal Talabani (Presidente della repubblica irachena) e Nuri Al Maliki (primo ministro iracheno), nei quali Khamenei ordinò di reprimere fortemente, fino a sterminarli, i residenti di Ashraf, prevedendone l'estradizione in Iran del maggior numero possibile e il trasferimento dei rimanenti nel deserto, vicino all'Arabia Saudita. Da allora il Campo Ashraf continua ad essere a rischio di crimini contro l'umanità. Il primo ministro del governo iracheno, filo iraniano, ha intensificato la pressione sui residenti istituendo un rigido assedio tramite le forze militari irachene in collaborazione con i pasdaran del regime iraniano, imponendo il divieto di accesso per familiari, avvocati, delegazioni internazionali, medici, nonchè severe restrizioni per la fornitura di beni di prima necessità (medicinali, carburante e generi alimentari) ed installando attorno al Campo più di trecento super-megafoni che incessantemente minacciano i residenti alimentando una costante tortura psicologica. Il 28 e 29 luglio 2009 forze di sicurezza irachene hanno effettuato un brutale attacco ai residenti di Ashraf, tutti rifugiati indifesi, inermi, protetti dalla IV Convenzione di Ginevra: sono entrati con la forza nel campo, sparando sulla folla e picchiando i residenti con bastoni chiodati, manganelli, spranghe, asce, utilizzando bombe sonore, getti di acqua calda e bombolette spray a base di peperoncino. Il risultato dell'attacco fu di 11 persone uccise, 500 feriti (tra cui molte donne) e 36 presi in ostaggio, di cui molti gravemente feriti, portati in carcere e torturati: solo dopo 72 giorni di sciopero della fame, sono stati liberati, versando in condizioni disumane. Il Parlamento Europeo, Amnesty International, la Federazione Internazionale per i Diritti Umani, l'Organizzazione Mondiale contro la Tortura, l'Osservatorio per i Diritti Umani e molte personalità politiche e giuridiche hanno condannato fermamente l'attacco in varie dichiarazioni, esprimendo la propria preoccupazione per la situazione dei residenti di Ashraf. La risoluzione adottata dal Parlamento Europeo il 24 Aprile 2009 ribadiva che i residenti di Ashraf erano *"persone protette dalla 4° Convenzione di Ginevra":* essa richiamava il governo iracheno a rispettare i loro diritti, ad astenersi dalla loro espulsione o spostamento forzato e lo sollecitava a porre fine all'assedio. Il regime teocratico e dittatoriale iraniano, accanto al soffocamento dei più elementari diritti dei cittadini iraniani nel loro Paese, soprattutto con le reiterate e numerose ondate di pubbliche impiccagioni, porta avanti il progetto di sterminare gli abitanti di Ashraf, tra i quali vi sono circa 1000 donne coraggiose e indifese, che ormai sono diventate il simbolo

della lotta contro la discriminazione femminile imposto dal regime dei mullah. Quando il regime non è riuscito a reprimere la rivolta del popolo iraniano, innescatasi dopo le elezioni farsa del giugno 2009, esso ha cercato di sterminare con la forza i residenti di Ashraf, (che sono il cuore pulsante della rivolta del popolo iraniano per la libertà e la democrazia e che sono diventati la fonte simbolica di ispirazione della lotta per il cambio democratico di regime politico in Iran). L'8 aprile 2011, su ordine del primo ministro iracheno Nouri al-Maliki e su richiesta del regime iraniano, 2.500 militari della forza speciale irachena, in accordo con le brigate Qods dei pasdaran del regime iraniano, con 30 veicoli blindati hanno compiuto un nuovo attacco sanguinoso contro gli abitanti di Ashraf : 36 persone sono rimaste uccise (tra loro 8 donne) e 500 ferite. I miliziani iracheni sparavano sulla folla ad altezza d'uomo, alcuni residenti sono stati schiacciati a morte da veicoli corazzati; gli occupanti hanno posto sotto il loro controllo un terzo del Campo, distruggendo edifici e derubando i beni dei residenti, per decine di milioni di dollari. Le forze repressive irachene ancora oggi impediscono il trasferimento di ammalati e feriti negli ospedali locali e recentemente alcuni di loro sono deceduti: Bahman Atighi, 38 anni; Mansoor Hajian, 52 anni; Kazem Nematollahi, 51 anni; Mehdi Fathi, 38 anni. Il 25 dicembre 2011 le squadracce del terrore appartenenti alla Forza Qods dei pasdaran iraniani, hanno compiuto un attacco missilistico, lanciando quattro razzi katiusha contro il lato Sud di Campo Ashraf, i quali hanno pericolosamente colpito le adiacenze dei dormitori dei residenti. I familiari dei residenti di Ashraf in Iran sono soggetti a forti pressioni e maltrattamenti da parte del regime iraniano: il procuratore di Teheran ha annunciato il 15-5- 2010 che le condanne a morte di Jafar Kazemi, Mohammad Ali Haj Aghaei, Mohammad Ali Saremi, Abdolreza Ghanbari, Ahmad e Mohsen Daneshpour Moghaddam, sono state confermate dalla Corte d'Appello, dopo che sono stati giudicati colpevoli di essere mohareb, ossia "nemici di Dio", in relazione ai loro presunti legami con i PMOI; alcuni sono stati soltanto accusati di aver partecipato alla manifestazione anti-governativa nel 2009 a Teheran, o di aver visitato i propri familiari a Campo Ashraf. Altre decine di persone sono state arrestate per aver visitato Campo Ashraf e condannate a diversi anni di prigione. In base al Trattato di Roma e alla sentenza della Corte spagnola del gennaio 2011 rilasciata dal giudice Fernando Andreu, a conclusione delle indagini sull' attacco brutale di Campo Ashraf: violare i diritti dei residenti di Ashraf, che sono "persone protette" dalla Convenzione di Ginevra, è considerato un crimine di guerra e un crimine contro l'umanità. Il Comitato Internazionale dei Giuristi in Difesa di Ashraf (ICJDA), ha condannato il violento attacco ai residenti definendolo *"crimine contro l'umanità"* e nel comunicato stampa del 4 gennaio 2012 ha aggiunto: *"il governo iracheno sta calpestando tutti i valori, le norme e le regole delle Nazioni Unite per compiacere il regime iraniano"*. Durante la conferenza internazionale del 6 gennaio 2012, tenutasi a Parigi sulla questione di Ashraf, Alan Dershowits, uno dei più celebri sostenitori dei diritti umani, nonché, forse, il più noto avvocato penalista del mondo, ha affermato: *"il silenzio è complicità, è facilitazione, è permesso. Quello che è accaduto ad Ashraf è un crimine contro umanità"*. Il Generale David Phillips, a lungo comandante della polizia militare americana, ha dichiarato*: "gli abitanti di Ashraf hanno sposato gli ideali di democrazia, libertà e soprattutto uguali diritti per le donne. E questo non era solo propaganda o retorica. Ne sono stato testimone in prima persona, avendo passato un considerevole lasso di tempo vivendo e lavorando a Campo Ashraf dal 2003 fino all'inizio del 2005 e poi di nuovo nel 2007 e nel 2008. Ora il regime di Al-Maliki, in complicità con il regime dei mullah, vuole chiudere il campo e spostarne i residenti, con la forza, in luoghi sconosciuti"*. Dopo una grande mobilitazione internazionale dell'opinione pubblica, sono giunte due risoluzioni del Parlamento Europeo (24 aprile 2009 e 25 novembre 2010), le dichiarazioni di Ban Ki-Moon, Segretario generale dell' Onu (19 luglio

2011), che ha espresso la sua profonda preoccupazione, di Navy Pillay, Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani (15 aprile 2011), che ha condannato l'attacco ad Ashraf, di Catherine Ashton, Alto Rappresentante per la Politica Estera dell'Unione Europea e di Amnesty International, che hanno condannato la devastante violazione dei diritti dei residenti di Ashraf, auspicando una soluzione pacifica e civile per salvar loro la vita. **Saba**, una giovane donna iraniana di 29 anni, ferita gravemente da un colpo d'arma esploso dalle forze irachene durante il massacro dell' 8-4-2011, mentre faticava a respirare, prima di morire dissanguata a causa della mancanza di adeguata assistenza, ha pronunciato le sue ultime parole: *"Noi, per la libertà del popolo iraniano, resisteremo fine in fondo"*: questa è la forza interiore che anima i combattenti per la libertà del popolo iraniano, i residenti del Campo Ashraf e la Resistenza iraniana. Per non lasciare inascoltati questi strazianti appelli in favore di un futuro migliore per sé e per il proprio popolo, nel 2009 è nata a Torino, su iniziativa di un cospicuo gruppo di esuli iraniani, l'Associazione Iran Libero e Democratico, che si prefigge lo scopo dichiarato di sostenere la Resistenza iraniana nella propria battaglia di libertà e di democrazia e di affermare la laicità dello stato anche a quelle latitudini; per tali ragioni l'Associazione aderisce alla Consulta Torinese per la Laicità delle Istituzioni, che riunisce oltre 75 associazioni laiche di Torino e provincia. Per far conoscere nella nostra regione l'esistenza dei Mojahedin, l'Associazione organizza con slancio incessante decine e decine di incontri, dibattiti, conferenze, in collaborazione con associazioni culturali, amministrazioni comunali, istituzioni di ogni tipo, oltre a confronti con i livelli amministrativi locali (Comuni, Province, Regione Piemonte), anche attraverso la sottoscrizione di appelli e petizioni a sostegno dei Mojahedin e della tutela dei diritti umani dei residenti del Campo di Ashraf. Questo è il contributo che intendiamo dare nella lunga battaglia del popolo iraniano per la propria libertà.

Tullio Monti (Presidente dell'Associazione Iran Libero e Democratico)

CAPITOLO TRENTUNESIMO

BAHAI: IL CALVARIO DI UN POPOLO DI PACE

"Un genocidio culturale perpetrato nell'indifferenza generale"
Shirin Ebadi (premio Nobel per la Pace)

Unità del genere umano, Pace e Giustizia in tutto il mondo, miglioramento di se stessi e della Società: sono i capisaldi su cui si fonda la fede Bahá'í, una delle comunità religiose più aperte e tolleranti che esistano al mondo. Evidentemente, però, quest'atteggiamento di apertura al dialogo e di profondo fondamento etico mal si concilia con l'Intolleranza e l'Odio, radicati nel dna stesso dell'attuale regime iraniano, che sistematicamente assassina i leader Bahá'í, ne distrugge i luoghi di culto, non permette l'accesso al lavoro a chi è semplicemente sospettato di aderire a questa Fede, negando persino ai figli il diritto all'istruzione. Le liste di proscrizione realizzate dal governo degli "ayatollah"a partire dalla fine del 2005 fanno temere da un momento all'altro l'avvio di un vero e proprio genocidio, fino all'ultimo dei fedeli. Che l'Umanità tutta non compia il delitto di "voltare" le spalle, lasciando questi nostri fratelli soli e dimenticati, vulnerabili ed indifesi dinanzi alla follia omicida! Di tutto ciò ci parla Fatollah Sabet, che, nato in Iran, si trasferì giovanissimo in Italia con la famiglia, seguendo gli studi fino alla laurea in Architettura. Ha lavorato nell'azienda familiare nel settore del commercio e presso alcune agenzie dell'ONU a Torino. E' impegnato nel campo della formazione e diritti umani. (P. Totaro)

È il 16 di dicembre del 2006 e la Suprema Corte in Egitto annulla una sentenza dell'aprile 2006 che, dopo anni di sofferenze, consentiva finalmente ai bahá'í di quel paese di poter dichiarare la propria Fede sulla propria carta di identità. In quel paese ciò è fondamentale: senza di essa non si possono iscrivere i propri figli a scuola, non si può trovare lavoro, neanche l'abbonamento ai mezzi pubblici è possibile! Questa è la lieta conclusione di una vicenda costellata da numerosi atti persecutori iniziati fin nel 1987, con una sentenza che impediva alla pacifica comunità bahá'í di professare liberamente il proprio credo. Inizia un lungo calvario per quella comunità che rimane vittima di irregolarità e soprusi, spesso perpetrati dagli stessi funzionari di polizia, con confische di pubblicazioni bahá'í e beni vari a seguito di irruzioni, spesso brutali, nelle case private; campagne mediatiche diffamanti; aggressioni fisiche. Finalmente il 16 maggio 2009 un giudice coraggioso e illuminato, coerente con la ratifica da parte dell'Egitto dell'Accordo sui Diritti Civili e Politici, avvenuta il 14 aprile 1982, pone fine al calvario e i gemelli quattordicenni Imad e Nancy Rauf Hindi, ai quali era stato negato persino il certificato di nascita, possono finalmente considerarsi nati e, come tutti i ragazzi della loro età, andare infine a scuola! Il mondo islamico è di natura tollerante ma, come tutti sappiamo, in quella vasta realtà si annidano focolai di fanatismo che generano ingiustizia, sofferenza e morte. Quando poi il fanatismo diventa fondamentalismo e conquista il potere, l'intolleranza e il sopruso assumono dimensioni apocalittiche, e tutto ciò che è diverso diventa ragione di violenta e sistematica persecuzione. È il caso della Repubblica Islamica dell'Iran. Oggi, mentre mi accingo a scrivere questo capitolo, languono nelle carceri di quel paese 107 bahá'í, privati di un regolare processo, e per molti di loro, senza che sia mai stata pronunziata sentenza di condanna. A partire dal 1979, con la fondazione della Repubblica Islamica (instaurata dall'Ayatollah Ruholl h Mosavi Khomeini), le persecuzioni contro la comunità Bahá'í hanno preso una nuova direzione, ben definita da un documento governativo del 1981, preparato dal Supremo Consiglio Culturale Rivoluzionario e firmato dal Supremo leader Ali Khamenei, nel quale si dettano le strategie per cancellare dal paese la comunità Bahá'í. Da quell'anno, più di 200 bahá'í hanno

subito la pena capitale o sono stati uccisi in circostanze mai del tutto chiarite, altre migliaia di credenti sono stati incarcerati e torturati e decine di migliaia sono stati privati del proprio lavoro, delle loro pensioni e delle opportunità di accedere al più semplice dei diritti come quello allo studio. Tutte le strutture amministrative nazionali e locali Bahá'í sono state messe al bando dal Governo, i Luoghi Sacri ed i Cimiteri sono stati violati, confiscati e spesso distrutti. Nel giugno del 1983, **Mona Mahmudnizhad**, una ragazza di 17 anni, si trova in una casa privata e sta tenendo una lezione sui principi e la storia della sua fede ad alcuni bambini lì riuniti per l'occasione, quando le forze dell'ordine irrompono in casa e l'arrestano. L'accusa contro di lei, ed altre 9 donne arrestate per lo stesso motivo, era quella di tenere dei corsi sulla propria Fede ai bambini: l'equivalente del catechismo per i cristiani. Gli aguzzini la fustigano sulle piante dei piedi, infierendo su di lei con grande prepotenza e sopraffazione, mentale e fisica, al fine di costringerla ad abiurare la sua fede; Tutti i tentativi falliscono e Mona, l'adolescente Mona, il 18-6-1983, viene impiccata. Nulla è stato trascurato per annientare la comunità Bahá'í. In documenti successivi a quello citato, vari enti statali definiscono azioni, metodi, strategie. L'obiettivo rimane quello di dare meno appigli possibili agli enti internazionali in difesa della Carta dei Diritti Umani (ufficialmente ratificata dall'Iran), pur mantenendo forte la determinazione di "eliminare" quella comunità dal Paese. Di qui l'imposto scioglimento di tutte le Istituzioni Bahá'í, negazione di posti di lavoro, pensioni, boicottaggio delle imprese gestite da bahá'í, espulsione degli studenti dalle università, pressioni sui bambini, arresti e detenzioni brevissime ma molto frequenti, costante campagna diffamatoria su tutti i possibili media, minacce di ogni tipo ai musulmani che osano aiutare i loro amici bahá'í, pestaggi, incitazione delle frange estremiste a perseguitare i bahá'í, continue profanazioni di cimiteri e luoghi sacri, irruzioni, anche nel cuore della notte, in case private distruggendo e asportando i beni dei malcapitati, nessun diritto a cause giuste: tutto questo in maniera sistematica e spietata. Eppure la Comunità Bahá'í Iraniana conta 350.000 fedeli ed è la più grande minoranza religiosa in quel Paese. Essa è stata oppressa negli anni esclusivamente per via dell'odio fanatico che, talvolta, trova espressione negli esseri umani. I fondamentalisti islamici, in Iran ed altrove, vedono - da tempo - la Fede Bahá'í come una minaccia all'Islam, additano i bahá'í come eretici ed apostati. L'impostazione progressista di questa Fede (sui diritti delle donne, la ricerca libera e indipendente della verità, l'istruzione obbligatoria), sta particolarmente preoccupando i capi del fondamentalismo islamico. La protesta internazionale contro le persecuzioni dei Bahá'í in Iran è ampia e continua. Migliaia di articoli sui giornali riguardanti i maltrattamenti da essi subiti sono apparsi in tutto il mondo. Importanti organizzazioni internazionali (tra cui il Parlamento Europeo, diversi Governi ed organi parlamentari nazionali) si sono ufficialmente pronunciate con risoluzioni di condanna per la sistematica persecuzione dei Bahá'í in Iran. La stessa Commissione per i Diritti Umani delle Nazioni Unite e l'Assemblea Generale dell'ONU hanno approvato numerose risoluzioni, praticamente due all'anno, che esprimono forte preoccupazione verso la documentata inosservanza dei diritti umani in Iran, facendo specifico riferimento al caso. In Italia numerose amministrazioni regionali e locali hanno approvato all'unanimità risoluzioni di condanna di queste persecuzioni, in difesa dei diritti dei Bahá'í in Iran: tra esse il Consiglio Regionale del Piemonte, in data 14 giugno 2011, il Consiglio Regionale della Puglia, il 5 agosto 2011 e, più recentemente, il 30 marzo 2012, il Consiglio Comunale di Vicenza. La comunità internazionale è ora impegnata nel cercare di ottenere la scarcerazione dei 7 dirigenti bahá'í arrestati nel 2006 e condannati, senza un vero processo, a 20 anni di carcere, e la stessa avvocatessa iraniana Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace, è stata bandita dal rientrare in patria proprio perché ha tentato di difenderli in aula. Altro esempio di questa sottile campagna per bloccare lo sviluppo della Comunità Bahá'í sta proprio nel tentativo di distruggere il BIHE (Bahá'í Institute for High Education).Vista infatti la proibizione ai bahá'í, da parte del Governo, ad accedere alle Università pubbliche, la comunità

bahá'í iraniana ha fondato nel 1987 un istituto per l'istruzione superiore (in sigla BIHE) con l'intento di dare un futuro ai suoi giovani. L'istituto era arrivato ad avere più di 150 docenti, offrendo ai suoi allievi più di 200 corsi - il tutto secondo il concetto di "Open University" - ed aveva fornito istruzione superiore a più di 900 giovani bahá'í in tutto il paese. Il tentativo di bloccare questa iniziativa è iniziato nel 1998, con una serie di perquisizioni in circa 500 case private, l'arresto di 32 docenti, la confisca di libri, attrezzature, computer, mobili etc. Ulteriori arresti e perquisizioni sono avvenute l'anno scorso e molti dei docenti sono tuttora in carcere, in attesa di un processo. Ma perché tutto questo? Una delle accuse, la più comune, sostiene che i bahá'í hanno appoggiato il regime del deposto Scià Muhammad Reza Pahlavi e sono un'organizzazione politica che si oppone all'attuale Governo Iraniano. Ciò è totalmente privo di fondamento. Secondo gli insegnamenti della propria Fede, i bahá'í sono chiamati ad essere cittadini leali ed obbedienti al Governo del Paese in cui dimorano, qualunque ne sia la sua forma amministrativa. Inoltre, non possono impegnarsi nella politica attiva o occupare cariche politiche. In più occasioni la comunità ha chiesto di poter essere utile al Paese e continua a dedicarsi al benessere di ognuno perché è un dovere di ogni credente pensare ed agire per il bene collettivo, evitando partitismi o situazioni conflittuali. E' da sottolineare inoltre che, anche se alcuni bahá'í iraniani (distintisi per integrità morale ed esperienza professionale) occuparono posizioni importanti in campo medico, scientifico ed amministrativo, durante il Governo dello Scià, la Comunità Bahá'í - come tale - è stata oggetto, anche allora, di soprusi e vessazioni da parte del fondamentalismo. L'accusa rivolta ai bahá'í di essere un'organizzazione politica è quindi del tutto falsa: essi costituiscono semplicemente una delle minoranze religiose iraniane. Altra accusa è che i bahá'í sono nemici dell'Islam. Anche questo è infondata e si regge su una diffusa mancanza di informazione, fra la popolazione iraniana, su ciò che la Fede Bahá'í insegna per ciò che concerne l'Islam ed il Profeta Maometto. In genere la Fede Bahá'í è considerata in Iran come una setta eretica dell'Islam. In realtà essa è una religione indipendente, con una forte caratterizzazione che la differenzia dall'Islam, dal Cristianesimo, dall'Ebraismo e da ogni altra religione oggi conosciuta. Mentre i musulmani credono che la Rivelazione Divina sia cessata con Maometto, la Fede Bahá'í svela che la Rivelazione è progressiva e che Bahá'u'lláh, il Suo Fondatore, è il più recente - ma non l'ultimo - di una serie di Divini Educatori, inviati da Dio per guidare l'umanità. Di conseguenza, i bahá'í credono nell'essenziale unità delle religioni del mondo e ne onorano i Fondatori come divinamente ispirati. A ben guardare la Fede Bahá'í è l'unica, a parte l'Islam, che riconosce Maometto come Profeta di Dio e il Corano come Libro divinamente rivelato. La sede internazionale della Comunità Bahá'í è in Terra Santa, sul monte Carmelo, ad Haifa, Israele. Ciò ha dato adito ad un'altra accusa: I bahá'í sono agenti del Sionismo. E' sicuramente vero che il Centro Mondiale della Fede Bahá'í si trova in Israele, ma venne ivi stabilito sin dal 19° secolo, molto prima della nascita dello Stato d'Israele: le circostanze di questo insediamento nulla hanno a che fare con il Sionismo. Furono due sovrani islamici, il Sultano di Turchia e lo Scià di Persia, che ordinarono l'esilio di Bahá'u'lláh ad Akká, in Terra Santa, dove nel 1892 Egli morì e fu sepolto. Per questi motivi quel Paese è divenuto il Centro spirituale della Fede Bahá'í ed è qui che i pellegrini bahá'í di tutto il mondo si recano per visitare la tomba del Fondatore della loro Fede. Mi si lasci dire che vi è un'amara ironia nel fatto che i bahá'í iraniani siano visti come nemici del Governo e del popolo dell'Iran, giacché il concetto di "nemico" è totalmente assente nel vocabolario della loro Fede. Essi sostengono infatti l'unicità di Dio, l'unità della razza umana e l'unità delle religioni. Privi di clero, ognuno di loro è chiamato a dedicarsi al benessere collettivo della razza umana, promuovendo una visione spirituale del vivere. Ma chi sono i bahá'í? Questo fenomeno religioso, ancorché poco noto all'opinione pubblica in occidente, ha avuto le sue radici già nella metà dell'800. Nel 1844 un giovane discendente del profeta Maometto, chiamato il Báb, annunziò l'avvento di una nuova epoca nella storia delle religioni. Pur appar-

tenendo a una tradizione autenticamente musulmana e sciita, Egli spiegò che la religione di Dio è progressiva nel tempo e che si stava avvicinando il momento dell'apparizione di *"Colui che Dio farà manifesto"*: l'Iniziatore di una nuova era nell'evoluzione umana. Fu così che nel 1863, a Baghdad, Bahá'u'lláh, il fondatore della Fede Bahá'í, iniziò la Sua predicazione pubblica. In effetti il movimento creato dal Báb rappresentava una vera e propria rottura nei confronti della tradizione islamica e in particolare sottoponeva a duro giudizio critico l'ignoranza, la corruzione e la malafede del clero musulmano, che esercitava un forte ascendente non solo sui fedeli ma anche sulle gerarchie politiche a tutti i livelli. Proprio a causa delle sue idee innovatrici, il Báb riuscì a raccogliere una massiccia adesione in tutti gli strati della società, a cominciare dagli stessi teologi ed intellettuali, fino alle popolazioni rurali. E' comprensibile che i mullàh musulmani, vedendo in pericolo la loro supremazia e la stessa pretesa di essere gli ultimi, se non gli unici, depositari della Verità iniziarono sin da subito la loro campagna repressiva organizzando, in combutta con la famiglia reale, una specie di processo farsa per il Báb, immediatamente riconosciuto colpevole di oltraggio alla religione e di conseguenza condannato a morte. La sentenza venne eseguita in una piazza di Tabriz nel 1850 quando lui aveva 31 anni. Successivamente oltre 20 mila seguaci del nuovo movimento vennero messi a morte o trucidati dopo orrende tribolazioni e torture. Di questo eccidio, oltre alla popolazione locale, furono testimoni alcuni diplomatici occidentali che riportarono in Europa quanto visto. Tra essi il piemontese Michele Lessona, senatore del Regno, che tenne due conferenze sull'argomento a Torino, nel dicembre del 1880, e scrisse un libro intitolato "i Babì". Con la caduta della dinastia Ghajar e la presa del potere da parte di Reza Shah Pahlevi le cose non cambiarono molto. Anzi, suo figlio e successore Mohammad Reza Pahlevi non esitò a reprimere le attività della comunità bahá'í, onde evitare l'accusa di essere un "simpatizzante" della nuova Fede. In effetti alcune riforme come il diritto al voto alle donne, la distribuzione delle terre dei latifondisti agli agricoltori e l'alfabetizzazione delle popolazioni rurali sembravano assai ispirate agli insegnamenti bahá'í. Con tutto ciò le limitazioni imposte dal regime dello Shah ai cittadini di fede bahá'í non sono nulla se paragonate a ciò che è successo dopo l'avvento della Repubblica Islamica. Ma non si può capire appieno il dramma di questa comunità senza conoscere la storia ed i principali aspetti del loro credo. Fondata un secolo e mezzo fa, la Fede Bahá'í è oggi tra le religioni mondiali in più rapido sviluppo. Con più di sette milioni di seguaci in almeno 280 paesi e territori, è già divenuta la seconda fede maggiormente diffusa, superando, in espansione geografica, tutte le altre eccetto il Cristianesimo, come rilevato dall'Enciclopedia Britannica del 1992. I bahá'í risiedono in più di 144.000 località del globo, diffusione che riflette la loro dedizione all'ideale di cittadinanza mondiale. Il principale scopo della Fede Bahá'í è rispecchiato nella composizione della sua comunità. Rappresentando uno spaccato dell'umanità, essi provengono praticamente da ogni nazione, gruppo etnico, cultura, professione, classe sociale ed economica. Vi sono rappresentati più di 2100 diversi gruppi etnici e tribali. Poiché inoltre forma una singola comunità, libera da scismi e fazioni, essa comprende probabilmente il gruppo organizzato più differenziato e diffuso del mondo. Bahá'u'lláh proclamò d'essere un nuovo e indipendente Messaggero di Dio. La Sua vita, le Sue opere e la Sua influenza sono pari a quelle di Abramo, Krishna, Mosè, Zoroastro, Buddha, Cristo e Maometto: i bahá'í Lo considerano, nella successione dei Messaggeri Divini, il più recente. Il messaggio essenziale di Bahá'u'lláh è quello dell'unità. Insegnò che c'è un solo Dio, un solo genere umano, e che tutte le religioni sono state stadi nella rivelazione della volontà e degli scopi di Dio per l'umanità. In questo giorno, disse, l'umanità è giunta collettivamente alla maturità. Come predetto in tutte le Scritture nel mondo, è arrivato il momento di unire tutti i popoli in una società globale pacifica ed integrata: *"La terra è un solo paese e l'umanità i suoi cittadini"*. La più giovane delle religioni indipendenti, la Fede fondata da Bahá'u'lláh si differenzia dalle altre in vari modi. Ha un unico sistema di amministrazione globale con

consigli governativi liberamente eletti in più di 24.000 località. Affronta in modo diverso (talvolta radicale) i problemi sociali contemporanei. Le Scritture della Fede e le multiformi attività dei suoi membri affrontano in pratica ogni importante visione del mondo odierno: dalla nuova concezione della diversità culturale e dalla conservazione dell'ambiente alla decentralizzazione delle decisioni, da un rinnovato impegno nella vita familiare e per una morale nuova all'appello per un "Nuovo Ordine Mondiale". Il pregio che la contraddistingue è comunque la sua unità. Diversamente dalle altre religioni - per non parlare della maggior parte dei movimenti sociali e politici - la Fede Bahá'í ha resistito con successo al ricorrente impulso di frazionarsi in sette e gruppuscoli. Ha mantenuto la sua unità a dispetto di una storia turbolenta quanto quella di ogni altra religione dell'antichità. Nel secolo successivo a quello in cui visse Bahá'u'lláh, il processo di unificazione globale che Egli aveva proclamato è andato progredendo. Attraverso processi storici, le tradizionali barriere di razza, classe, credo e nazione sono state stabilmente abbattute. Predisse che gli impulsi in atto avrebbero fatto nascere una civiltà universale. La principale sfida che i popoli del mondo devono affrontare è quella d'accettare il fatto della loro unicità e collaborare per la creazione di questo nuovo mondo. Una società globale per poter fiorire, dice Bahá'u'lláh, deve basarsi su certi principi fondamentali: l'eliminazione di tutte le forme di pregiudizio, piena parità tra i sessi, riconoscimento dell'unicità essenziale delle grandi religioni mondiali, eliminazione degli estremi di povertà e ricchezza, istruzione universale, armonia tra religione e scienza, equilibrio sostenibile tra natura e tecnologia e lo stabilirsi di un sistema federativo mondiale, basato sulla sicurezza collettiva e l'unicità del genere umano. I bahá'í esprimono il loro impegno in questi principi soprattutto nella trasformazione individuale e collettiva. Tra i diversi modi, l'impegno si riflette in un gran numero di piccoli progetti rurali di sviluppo economico e sociale che le comunità bahá'í hanno lanciato in questi ultimi anni. Costruendo una rete unificata di consigli locali, nazionali ed internazionali, i seguaci di Bahá'u'lláh hanno creato una comunità mondiale diversa e proiettata in avanti - segnata da un preciso stile di vita e attività - che offre un incoraggiante modello per la cooperazione, l'armonia e l'azione sociale. In un mondo preso da mille ideali, questo è di per sé un traguardo singolare. Certo, una realtà così strutturata, con un credo così lungimirante, non può che scatenare le peggiori reazioni da parte di un mondo accecato dal fondamentalismo, ma noi abbiamo il dovere di chiedere il rispetto dei diritti per ogni essere umano, affinchè finalmente questo mondo possa divenire migliore.

Fatollah Sabet

Gruppo di 7 Yaràn (dirigenti Bahá'í) detenuti da tre anni e condannati a 20 anni di carcere.

CAPITOLO TRENTADUESIMO

UMANITA' DEL BENE NEI MEANDRI DEL MALE

Abbiamo finora parlato, nei precedenti 31 capitoli, di alcune fra le pagine più buie della storia dell'Umanità (genocidi, stermini, persecuzioni all'interno di guerre tra nazioni o conflitti civili tra schieramenti ideali, culturali e sociali contrapposti), parecchie delle quali assai poco conosciute - o che è stato ritenuto "poco opportuno" andare ad investigare - anche se talvolta non meno cruente e drammatiche, cercando di evidenziare, accanto al "Male" abbattutosi su milioni di innocenti esseri umani, Coloro che hanno avuto il coraggio, con le loro azioni, di andare controcorrente, opporsi alla violenza o farsi in qualche modo portatori di Luce e Speranza. In questi ultimi cinque capitoli ci soffermeremo invece su alcune tra le altre gravi e sconfinate "aberrazioni" di cui è capace l'uomo, con la "u" minuscola: l'uomo capace di ogni nefandezza e che talvolta arriva a giustificare persino le azioni più atroci che compie in nome di fantomatici "ideali", abile a organizzare la tratta di altri esseri umani e persino il commercio dei loro organi, sfruttare i minori in lavori pesanti sottraendoli all'istruzione, mettere in atto assurde discriminazioni, adulterare gli alimenti con danni incalcolabili alla salute, strangolare col ricatto dell'usura singole famiglie e magari le economie di interi Paesi, demolire l'ambiente e la cultura millenaria di Popoli che forse per taluni non hanno diritto di esistere, per non parlare dei crimini e delle "omissioni" dei governi e dei "media" quanto a una corretta informazione sul "nucleare", ed ancora la mafia, il terrorismo... Si tratta di catastrofi planetarie, ormai globalizzate, che non hanno una data "ufficiale" di inizio nè di esse si può ipotizzare un termine: di certo nascono dall'egoismo, dall'unica considerazione del proprio tornaconto a qualsiasi prezzo, dalla sete di potere, avidità e sopraffazione (messi in atto per umiliare, ricattare, estorcere, fino a servirsi del bisogno e del dolore degli altri, se ciò rientra nella logica del proprio interesse), dall'assenza totale di rispetto verso l'ambiente, la cultura, la vita e la stessa dignità umana, dai fondamentalismi che hanno come radice comune l'odio e l'intolleranza, ma anche dalla nostra indifferenza, che non ci permette di scorgere il Male e le situazioni di ingiustizia e di sofferenza, che pigramente preferiamo spesso ignorare. Ne sono vittime, oggi più che mai, nel XXI secolo, non solo gli innumerevoli "crocifissi" della storia dei nostri giorni (nella quale venti di disperazione e di malessere soffiano sotto l'incombente prospettiva di un collasso dell'ordine economico internazionale), i minori, le donne e le categorie più fragili ed esposte (come gli eserciti di immigrati costretti a lasciare i loro Paesi in cerca di riscatto per se stessi e le loro famiglie, spesso umiliati, emarginati e defraudati dei più elementari diritti) ma, su certi temi, tutta l'umanità, senza distinzioni. Non dimentichiamo però che esistono anche un'infinità di"soffi d'Amore" che percorrono senza mai fermarsi ogni angolo della terra, in un silenzio surreale, come quello delle foreste i cui alberi crescono senza fare rumore alcuno: sono le coscienze e le azioni di Coloro che, silenziosamente, operano alla costruzione di una civiltà più rispettosa della Terra e della Vita, più amica degli esseri umani, consapevole che uno sfruttamento delle risorse illimitato non è più sostenibile in un pianeta limitato nel quale, mai come ora, esseri umani e mondo naturale sono entrati in una pericolosa rotta di collisione. Andiamo quindi a visionare il "campione" di temi proposti e a leggere la storia e le esperienze di vita di persone e associazioni che, crediamo, andrebbero conosciute, emulate, sostenute! Cominciamo quindi con questi primi due articoli sulle vittime della "tratta". Il primo è stato realizzato grazie al prezioso contributo del Coordinamento contro la tratta delle persone della Caritas Italiana di cui fanno parte anche USMI, UISG, Migrantes e Gruppo Abele ed è stato ripreso ed integrato dopo una prima pubblicazione su Narcomafie. E' di Mirta Da Pra Pocchiesa, del ***Gruppo Abele****, un'associazione nata a Torino nel 1965, fondata e presie-*

duta da don Luigi Ciotti. Nel suo operare cerca da sempre di saldare la dimensione dell'accoglienza delle persone più fragili con l'impegno culturale e la presenza nel dibattito politico a tutela dei diritti e della legalità. E' articolato in circa 40 attività, tra le quali: servizi di prima accoglienza per persone in situazioni di disagio, comunità per problemi di dipendenza, spazi di ascolto e orientamento, progetti di aiuto alle vittime di tratta delle persone e ai migranti, attività di mediazione dei conflitti. E ancora un centro studi e ricerche, una biblioteca, un archivio storico, una libreria, due riviste, percorsi educativi e di formazione rivolti a giovani, operatori e famiglie. Il Gruppo segue inoltre progetti di cooperazione allo sviluppo in Africa e Messico e anima un consorzio di cooperative sociali che dà lavoro a persone con storie difficili alle spalle. (P. Totaro)

Le vittime della tratta a fini di sfruttamento sessuale in Italia

Le vittime di tratta per sfruttamento sessuale giunte sul territorio italiano tra il 2000 e il 2007 sono state, secondo la Caritas, circa 80 mila. Al 31-12-2007 sul territorio del nostro Paese erano stimate, sempre secondo Caritas, dalle 25.000 alle 30.000 persone che si prostituivano. Altre fonti riportano cifre maggiori. Attorno al fenomeno circolano e lucrano organizzazioni criminali nazionali e internazionali tanto che il fenomeno della tratta rappresenta, secondo il Comitato Parlamentare per la sicurezza della Repubblica che ha relazionato sul tema il 29.4.2009 attraverso il relatore, senatore Francesco Rutelli, *«un rischio per la sicurezza nazionale ed internazionale poiché costituisce una delle fonti di reddito più interessanti per il crimine organizzato transnazionale; secondo alcune recenti statistiche formulate dall'Unodc (United Office on Drugs and Crime), pur nella palese difficoltà di quantificarne i flussi finanziari, esso sarebbe diventato il secondo business illecito globale dopo il narcotraffico».* Chi sono dunque le persone che nel nostro Paese si prostituiscono e quante di loro sono legate alla tratta degli esseri umani? Perché lo fanno? Da dove arrivano? Secondo la Caritas e altre organizzazioni laiche e cattoliche la maggior parte di loro sono migranti e per lo più sono legate a forme di sfruttamento e tratta di esseri umani. Sono per lo più donne ma anche uomini, transessuali, travestiti. Accanto alle migranti, anche un considerevole numero di italiane (10% circa), "vecchie" e nuove. Vecchie nel senso che fanno il "mestiere" da sempre, per procurarsi la droga, sorrette dall'alcool, altre volte per libera scelta. Quelle "nuove" invece sono il risultato, meglio dire lo "scarto", di una crisi economica e di un mercato del lavoro che stritola ed elimina i soggetti più deboli tra cui molte donne, in particolare se possiedono poca qualificazione professionale. Oggi come ieri, quando negli anni della prima cassa integrazione a bussare alle porte delle associazioni arrivavano, specie a Torino, padri di famiglia che, proprio per non rubare, avevano scelto con fatica, con vergogna, di prostituirsi. In questo quadro di volti dai molti colori, anche una significativa percentuale di minori: dal 5 al 12%, a seconda della regione. Pochi di loro (per lo più femmine) sono in strada. Ai clienti vengono proposte dalle maggiorenni che chiedono loro se vogliono "la bambolina". E la bambolina può essere una ragazzina minorenne rom, rumena, nigeriana, moldava, albanese, con alle spalle il più delle volte famiglie multi problematiche o, in alcuni casi, un passato in istituto, come si legge nel 4° rapporto sull'Applicazione della Convenzione sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza curato da Save the Children. Tra le migranti adulte, la percentuale più alta la detengono le nigeriane, sempre più giovani, sempre più sprovvedute e con pochi strumenti (in questo momento molte sono analfabete) e dove convivono gli estremi di uno sfruttamento che cambia continuamente modalità e luoghi. Da un lato donne violentate, picchiate, soggiogate al punto che gli stessi inquirenti hanno definito le modalità attuate vere e proprie torture (minori a cui è stato tolto lo scalpo, donne cui vengono lasciati i segni sul corpo di bruciature di sigaretta, del ferro da stiro e altro); dall'altro lato donne poco consapevoli di essere sfruttate perché viene lasciata loro una piccola percentuale del guadagno, perché i modi con cui vengo-

no trattate sono fisicamente meno violenti. Tra queste molte nigeriane, a cui viene promesso di essere libere una volta saldato il debito, e tante rumene, presenti anch'esse in una percentuale molto alta. A seguire, dopo le donne nigeriane e rumene, le donne albanesi, ancora presenti sulla scena anche se con numeri inferiori a tempo fa. Accanto a loro donne sudamericane, marocchine, cinesi. Anche loro oggi presenti sulla strada dove un tempo non c'erano. Il Numero Verde contro la tratta (800.290.290), con le sue 14 postazioni locali, ha contato 61 diverse nazionalità di chi ha chiesto aiuto. Dall'incontro con loro, reso possibile dall'aggancio assicurato dalle postazioni (elemento che era presente solo con il Numero Verde contro la tratta), dall'ascolto paziente per tessere rapporti di fiducia e offrire loro percorsi di legalità e di riscatto, sono emerse biografie di donne ingannate, trafficate e sfruttate, anche quando consapevoli di cosa sarebbero venute a fare: donne che al posto delle catene hanno il debito contratto per il loro viaggio della speranza, un debito che, se non pagato, prevede la rivalsa sui parenti lasciati in patria, genitori, figli e fratelli. Di fronte a queste minacce le donne stanno zitte, subiscono e pagano. Per una giovane nigeriana il debito arriva ad essere di 70 mila euro. Per altre donne dell'Est, rumene, ucraine, moldave, molto meno, 15/20 mila euro, ma sono soldi che tutte, proprio tutte, dovranno guadagnare - e restituire - offrendo il proprio corpo a tutte le ore del giorno e della notte. Anche in stato di gravidanza. A prezzi bassi, molto bassi. Una media di 30 euro a prestazione, ma anche 10-15 euro, specie se il giorno prima c'è stata una retata e allora devono lavorare di più e più in fretta. In questi casi molte donne accettano, per pagare il debito, le richieste dei clienti di avere rapporti non protetti a fronte di un pagamento triplicato. Le storie alla Pretty Woman o l'immagine delle escort rimangono sullo sfondo dei sogni e delle speranze naufragate nell'ingenuità che le ha guidate e nella povertà che le ha spinte a partire pensando di trovare un posto da cameriera, da barista o per lavorare in fabbrica, il sogno a cui molte di loro aspirano. Anche per coloro che sapevano quale sarebbe stato il "lavoro" l'immaginario era che tutto sarebbe stato più semplice, più facile, come nei film, e soprattutto che tutto sarebbe durato poco. Scopriranno invece, notte dopo notte, che non è così, e si troveranno inserite in un "giro" di cui erano inconsapevoli, un traffico frammisto ad altri traffici. Un "lavoro" che sarà difficile cambiare e che le espone, oggi più che mai, a molteplici forme di sfruttamento e violenza, subìta dai clienti, dai "fidanzati", dagli sfruttatori e anche da coloro che, sempre più sulla strada, e su chi si prostituisce, sfoga la propria rabbia rubando, insultando, violentando i soggetti più deboli ed indifesi. Lo sfruttamento a fini sessuali risulta essere la forma di tratta degli esseri umani maggiormente presente in Italia, seguita dal traffico sui luoghi di lavoro - fenomeno che è ancora molto sommerso e di cui ci si occupa ancora troppo poco - come è emerso dal seminario organizzato il 18-10-2010 dal Gruppo Abele dal titolo "Se è vero che non si vuole il lavoro nero, la tratta e il grave sfruttamento". Un mercato, quello della tratta degli esseri umani, che rappresenta - secondo quanto emerso dal Forum di Vienna del febbraio 2008 - uno dei fenomeni più gravi in termini di tutela dei diritti umani. Un fenomeno che interessa 130 milioni di persone nel mondo, 10 volte di più del numero di persone che ha interessato la tratta degli schiavi dal 1519 al 1867. Traffici organizzati in modo diverso a seconda delle nazionalità. Le nigeriane vengono contattate e "gestite" dalle madame, in passato a loro volta prostitute o prostituite. Vengono agganciate in Nigeria con la promessa di un lavoro, a volte sanno cosa faranno ma il mito è troppo allettante, così come l'incoraggiamento della famiglia a partire. Per molte di loro un vincolo in più, il rito vudù (su cui non si devono fare facili semplificazioni) usato da alcuni in modo manipolatorio e vessatorio. Il traffico nigeriano ha modificato le rotte, a seconda delle azioni di contrasto e dei blocchi alle frontiere. Lunghi viaggi a piedi prima di arrivare, violenze subite in patria e durante il tragitto (per le donne nigeriane la tappa in Libia, ad esempio, rappresenta una ferita difficilmente rimarginabile). Sfruttatrici donne, ma ultimamente anche uomini non più presenti solo come "picchiatori" ma anche come sfruttatori. Alle donne, appena arri-

vate, viene indicato di chiedere l'asilo politico, così potranno avere un documento con cui girare in attesa dell'analisi della domanda. Molte di loro, negli ultimi anni, rimangono incinte appena arrivate, spesso già all'interno dei centri di identificazione. Un altro modo per restare, per non essere rimandate indietro. Modalità attuate, nella disperazione, per far fronte in qualche modo al clima sempre più difficile verso i migranti irregolari. Alcune volte il bambino rappresenta un'occasione per cambiare, quello che fa conoscere loro altre opportunità, ma il più delle volte diventa un "peso", un ostacolo al "lavoro", oltre alla difficoltà di gestirlo in una vita attorniata da troppe incertezze. Quello che non si sa è dove finiscono molti di questi bambini. Vengono riportati in patria e affidati ai parenti o per loro ci sono altre destinazioni, altri traffici? Non pare che interessi a molti appurarlo, nonostante da tempo le associazioni che seguono i progetti articolo 18 (Testo Unico Immigrazione) e articolo 13 (Legge 228 del 2003) sollecitino approfondimenti in merito. In relazione allo sfruttamento delle donne provenienti dai Paesi dell'Est, un cambiamento significativo è avvenuto per ciò che concerne gli autori di reato: il primato degli albanesi è passato nel tempo ai rumeni (presenti in particolare in Piemonte e Lombardia). A ciò si aggiungono, secondo dati del Ministero dell'Interno, altre nazionalità: sodalizi bulgari, soprattutto nel nord-est; sodalizi sudamericani, dediti al favoreggiamento dell'immigrazione clandestina a fini sessuali delle giovani donne sudamericane; sodalizi criminali slavi, riconducibili alla loro specializzazione nella tratta degli esseri umani, finalizzata allo sfruttamento sessuale o lavorativo di persone. Dietro i numeri tanti volti, tante storie, con alcuni tratti comuni: un Paese, quello da cui provengono, dove le donne hanno lasciato una famiglia che su di loro spesso scommette il futuro dell'intero nucleo; una famiglia che pressa, chiedendo soldi, adducendo bisogni reali e immaginari di fronte ai quali le donne si sentono costrette a rispondere, mentre aumenta la consapevolezza di essere usate da più parti. Il desiderio di cambiare comunque le sostiene, le rende forti, determinate. Nei loro ricordi, villaggi e città dove non c'è l'acqua nelle case, dove mancano le scarpe per camminare, dove la donna vale poco o nulla, e dove la violenza e la promiscuità spesso permeano relazioni e povertà. Non sempre è così, non per tutte. A volte è "solo" il mito di ciò che luccica di più, dell'immaginario lontano, dell'emancipazione economica e sociale ciò che muove una donna a partire, a cercare altro. Le cose sono cambiate al punto tale che in alcuni Paesi la nascita di una donna, un tempo "accettata" malamente, oggi viene vista con interesse perché la sua vita può rappresentare per tutti un'opportunità, se emigra. Donne che arrivano dopo viaggi sempre più faticosi, "provate" fisicamente e nella psiche. Donne che portano dentro e fuori - sulla pelle e nell'aggressività che utilizzano per difendersi - i segni di quello che non è che l'inizio di un percorso in salita. Un percorso in cui è difficile spezzare il legame che le lega a chi le sfrutta, nei confronti delle quali sono comunque grate per averle contattate in patria, per averle fatte partire, per aver dato loro l'opportunità di cambiare il corso di una vita troppo difficile, troppo scontata. Quasi tutte affermano che, nonostante tutto, stanno meglio nel nostro Paese che da dove sono partite. Sulla strada e nelle case donne, ma anche uomini, in numero crescente - soprattutto a Genova, Pescara, Roma, Milano, Torino - e transessuali. Queste ultime spesso aggressive, disperate, confuse nell'altalena delle cure, dei sogni, dell'identità da dipanare e ricostruire. Tante volte giudicate, derise, disprezzate. E sempre più ricercate. Migranti, ma anche italiane, che si prostituiscono all'aperto ma sempre più spesso al chiuso, a causa delle politiche di contrasto alla prostituzione di strada iniziate anni fa da alcune amministrazioni e negli ultimi mesi notevolmente incrementate dal potere conferito ai sindaci che, in molti comuni, hanno emesso ordinanze specifiche per regolamentare il fenomeno, per "pulire le strade", per tutelare il decoro e la moralità.

Mirta Da Pra Pocchiesa (giornalista, responsabile del progetto "Prostituzione e Tratta delle persone" del Gruppo Abele)

Contro la tratta di esseri umani

Il fenomeno della tratta e del traffico di esseri umani, sebbene attualmente rappresenti una realtà che desta sgomento e preoccupazioni a livello mondiale, è mancato per tutto il perdurare degli anni '90 di un riconoscimento formale sul piano del diritto internazionale per tutto il perdurare degli anni '90 di un riconoscimento formale sul piano del diritto internazionale. Per la prima volta a seguito dell'incontro delle Nazioni Unite a Palermo, avvenuto nel dicembre del 2000, si è iniziato a parlare dei problemi inerenti al "trafficking and smuggling in human beings" (letteralmente: al traffico e al contrabbando di persone umane e delle gravi forme di criminalità organizzata ad esso connesse). In costante crescita, il "trafficking" perpetua in forme moderne l'antica schiavitù, costringendo con violenze, minacce, false promesse e abusi di ogni genere, milioni di persone, in particolar modo donne e bambini, ad entrare nel giro della prostituzione, del lavoro nero o nei circuiti legati al traffico di organi. Secondo una stima effettuata dal Transcrime, centro di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università di Trento, le donne e i bambini entrati in Italia come schiavi sarebbero stati fino a qualche anno fa tra i 27.410 e i 54.820; in realtà non si può parlare di cifre esatte in quanto il fenomeno della tratta di persone avviene clandestinamente e quindi risulta difficile documentarne con precisione l'effettiva portata. Contrariamente a quello che si possa pensare, queste persone ridotte in schiavitù non vengono spostate solamente dai paesi più poveri verso quelli più ricchi, ma anche e soprattutto, da un paese povero ad un altro: è quanto avviene nel mercato della prostituzione minorile, dove molte bambine vengono rapite o comprate per pochi dollari da aguzzini senza scrupoli e costrette ad una vita di sofferenze, vittime del turismo sessuale e del degrado sociale. Ed è proprio questa la realtà quotidiana contro la quale si batte da circa trent'anni un sacerdote nelle Filippine, Padre **Shay Cullen**, recuperando dalla strada bambini e bambine vittime della prostituzione. L'associazione creata nel 1974 da padre Shay insieme ai coniugi **Merly** e **Alex Hermoso**, denominata "Preda" (People's Recovery, Empowerment and Development Assistance) ha contribuito a spezzare un giro di prostituzione che coinvolgeva circa sedicimila donne e bambini, offrendo a queste vittime la possibilità di vivere in dignità, attraverso l'impiego del proprio lavoro in una cooperativa basata sulla produzione dei prodotti agricoli e dell'artigianato locali. Progetto che si è via via sviluppato e collegato al circuito del commercio equo e solidale. Nel 2005 padre Cullen è stato candidato al Nobel per la Pace. Accanto alla sua figura troviamo poi altri esempi di missionari che, attraverso lo strumento del lavoro, hanno coinvolto e aiutato le persone più emarginate e disagiate, offrendo loro una valida alternativa allo sfruttamento. Fra costoro ricordiamo **Gianni Abbiati**, **Gianni Zimbaldi** e **Graziano Mason**: quest'ultimo con la sua organizzazione avviata in Ecuador si è messo addirittura a fare concorrenza alla Nestlé. Altro business di esseri umani è legato al mercato del commercio illegale di organi che, in termini di profitto – stimato tra i 7 e i 10 miliardi di dollari all'anno - supererebbe di gran lunga quello della droga e degli stupefacenti in generale. Ciò è abbastanza evidente in quanto si pensi ai bassissimi costi relativi nel reclutare le "materie prime": donne, uomini, bambini, complice la miseria di chi, pur di sopravvivere, è disposto a vendere una propria parte del corpo per circa tremila dollari (tanto vale ad esempio un rene sul mercato illegale di organi). Vendita che in taluni casi può risultare per così dire consenziente da parte del soggetto che si sottopone all'espianto di un organo, ma che il più delle volte viene effettuato mediante l'uso di violenze o percosse, come avviene di solito per "convincere" le prostitute nigeriane, minacciate con riti wodoo. Per la prima volta autorità politiche come **Vladimir Turcanu** per la Moldavia e **Chief Bola Jge** per la Nigeria, hanno testimoniato e denunciato questi traffici di esseri umani nei loro paesi, aprendo le porte a possibili collaborazioni internazionali sempre più strette per bloccare queste reti di organizzazioni criminali.

Marco Luigi Peruzzi (giurista e ricercatore storico)

L'infanzia negata alle spose bambine

Nonostante dovrebbe essere relegato a secoli e secoli fa, il fenomeno delle "spose-bambine" è ad oggi ancora drammaticamente diffuso in tutta Europa, specie nei paesi con un alto tasso di popolazione immigrata: secondo le Nazioni Unite sono ben 60 milioni le bambine - con un'età che varia dagli otto ai quattordici anni - che vengono date in matrimonio, anche a uomini che potrebbero essere loro padri o nonni. E' una pratica in netta crescita che si stima coinvolga nei paesi in via di sviluppo circa 331 milioni di giovani ragazze che entro il 20esimo anno di età contrarranno forzatamente matrimonio. Di queste si calcola che una su sette sia al di sotto dei 15 anni: di questo passo altre 100 milioni di bambine diventeranno spose-bambine nel prossimo decennio. Secondo l'**International Center for Research on Women (Icrw) -** associazione americana che fornisce la maggior parte dei dati sul fenomeno **-** il matrimonio precoce è più comune nei paesi poveri del mondo. I tassi più alti si trovano nell'Africa sub-sahariana e nell'Asia Meridionale e in alcune parti dell'America Latina e dei Caraibi. Si aggiudica il triste primato il Niger **-** dove il 76,6% delle spose ha un'età inferiore ai 18 anni **-** cui seguono Ciad, Bangladesh, Mali, Guinea, Repubblica centrafricana, Nepal, Mozambico, Uganda, Burkina Faso, India, Etiopia, Liberia, Yemen, Camerun, Eritrea, Malawi, Nicaragua, Nigeria e Zambia. L'immigrazione ha portato anche in Italia diversi casi di spose-bambine, come quello della **neodiciottenne marocchina di Brescello**, il cui nome non è stato fornito per privacy dagli inquirenti **-** stesso paese in provincia di Reggio Emilia e stessa nazionalità di **Rachida Rida**, uccisa dal marito lo scorso anno perché voleva convertirsi al cristianesimo **-** che, già affidata ai servizi sociali per maltrattamenti, dopo aver incontrato casualmente il padre presso un noto centro commerciale di Modena, è stata da questi picchiata a sangue davanti a una folla atterrita di presenti, colpevole agli occhi della sua famiglia di rifiutare il matrimonio "prenotato" e il velo. Altro aberrante caso che merita di essere ricordato e denunciato, è quello di **Hina Saleem**, la ragazza di origini pakistane che viveva a Sarezzo in provincia di Brescia, assassinata dal padre con l'aiuto di due cognati e uno zio, perché colpevole di convivere con un italiano cristiano e di avere un lavoro ed uno stile di vita non consono a una giovane musulmana. Di questi terribili episodi l'opinione pubblica italiana è venuta a conoscenza dal 2006: contrariamente a quanto si pensi, il fenomeno dei matrimoni forzati è abbastanza diffuso. Come spiega **Tiziana Dal Pra**, presidente dell'associazione **Trama di Terre**, che da anni si occupa di diritti umani e di violenza in genere sulle donne, nella sola Emilia Romagna vi sono stati dal 2008 più di 33 casi che hanno visto coinvolte giovani donne, poco più che adolescenti e per lo più di origine islamica, costrette fra soprusi di ogni sorta a sposare uomini che nemmeno conoscevano. Da segnalare il fatto che, in tre di questi casi, vittime finali sono stati gli stessi uomini, uccisi dalle loro spose, giunte a questo gesto estremo come unica speranza per liberarsi dall'obbligo di un legame che trasformava quello che doveva essere una scelta di amore in un incubo da portarsi appresso tutta la vita. Eclatante in Europa, e più nello specifico in una nota cittadina del nord Inghilterra, è stato il recente caso di **Samina**, la bambina anglo-pakistana che, dopo essere stata rapita dal marito quando aveva 5 anni, ha vissuto in Pakistan per anni segregata in casa tra abusi sessuali e psicologici. Solo dopo molti anni la ragazza, ormai diventata donna, avrà il coraggio di scappare dal suo destino, trovando appoggio in Italia: qui, grazie ad associazioni italiane, inglesi ed anche alla religione islamica (così spesso criticata in occidente ma che, come afferma Samina, *"in nessun modo giustifica i matrimoni forzati, specie se riguardano bambini così piccoli"*) riuscirà non solo a superare il proprio trauma ma ad occuparsi attivamente, oggi che ha 40 anni, di ragazze che, come successo a lei, hanno bisogno di aiuto per uscire dall'inferno di una vita "obbligata". Il fenomeno delle spose-bambine non solo è riconosciuto come una violazione dei diritti ma anche come un ostacolo allo sviluppo.

Le numerose e particolarmente dannose conseguenze per le ragazze sono le prove che dimostrano la gravità e la crudeltà di questa pratica. Primo elemento di rischio sono sicuramente le condizioni di salute delle spose-bambine e dei lori figli: le giovani madri infatti sono soggette alle più alte percentuali di tassi di mortalità materna, a un maggiore pericolo di travaglio e parto indotto oltre che ad un più alto rischio di HIV, in quanto i loro corpi sono impreparati per il parto. Altre conseguenze sono la minore istruzione e la situazione economica precaria delle giovani ragazze, spesso costrette a interrompere la loro educazione quando si sposano presto, non riuscendo quindi a cogliere le opportunità di formazione e di lavoro. Ultimo elemento di rischio è sicuramente la tendenza all'illecito domestico dei mariti, in quanto le giovani spose spesso non hanno uno status di potere all'interno dei loro matrimoni, aumentando così la possibilità di subire violenza domestica, abuso sessuale e isolamento dalla famiglia e dalla comunità. Come evidenziato in alcuni studi delle maggiori organizzazioni mondiali - quali ad esempio **Save the Children** e l'International Center for Research on Women - sono proprio questi fattori di rischio che potrebbero diventare aree chiave per cercare di arginare il fenomeno delle spose-bambine: l'istruzione primaria e secondaria, assieme al miglioramento delle condizioni economiche e culturali delle famiglie, potrebbero essere possibili leve per indirizzare sforzi di prevenzione ad una pratica tutt'oggi ancora diffusa.
Altro aspetto inquietante del fenomeno è rappresentato dalle cosiddette "vedove bambine", che nel mondo sono circa 40 milioni, sole ed emarginate, senza la possibilità di poter più ritornare a casa dalla famiglia di origine perché ormai "di proprietà" del marito e della sua famiglia, dai quali non possono più sfuggire. Da una ricerca condotta in Afghanistan, dove il 52% delle spose sono bambine, si evince che questi matrimoni vengono praticati soprattutto per saldare i debiti o per fronteggiare le disagiate condizioni economiche in cui riversano numerose famiglie, desiderose o costrette a disfarsi delle proprie figlie per ottenere qualche denaro in più. Un recente ed eclatante caso dell' 11 settembre scorso è stato nello Yemen quello della bambina **Fawziya Abdullah Youssef**, che a 12 anni è morta di emorragia durante il parto. Poi per fortuna ci sono anche storie finite a lieto fine, come il caso di **Nojoud Muhammed Nasser**, sempre nello Yemen, che a soli 8 anni è riuscita a fuggire dal marito aguzzino e, denunciando lui e il padre che l'aveva costretta a sposarsi, è riuscita ad ottenere il divorzio dopo due mesi di matrimonio forzato. Per la prima volta una minorenne ha avuto il coraggio di opporsi; Il giudice Muhammed al-Qadhi ha ordinato l'arresto del padre e del marito della piccola, come racconta il quotidiano Yemen Times. Sebbene in crescita i casi legati alle spose-bambine, tuttavia nell'ultimo decennio si è registrato un aumento dell'età media al matrimonio anche nei paesi in via di sviluppo: per esempio ventuno su trenta dei paesi dell'Africa sub-sahariana hanno registrato un incremento dell'età media nazionale al matrimonio rispetto al decennio passato. Questa tendenza è in gran parte riconducibile al maggior livello d'istruzione delle ragazze e ad una maggiore partecipazione delle donne alla forza lavoro. Nonostante questo trend positivo, è comunque tuttavia da sottolineare che l'aumento dell'età minima al matrimonio si sta verificando lentamente e in modo non uniforme e che ancora molte ragazze sono coinvolte in questa pratica.

Marco Luigi Peruzzi (giurista e ricercatore storico)

Le violenze sessuali come crimine di guerra

Il ricorso all'uso di crimini di natura sessuale è una costante comune nei conflitti che han segnato la storia dell'umanità sino a oggi. Fin dall'antichità la violenza sessuale, nei confronti del genere femminile, ha rappresentato la cosiddetta normalità della guerra stessa. Le donne sono da sempre vittime di oppressione e discriminazione. E' noto che i vincitori hanno sempre considerato loro diritto non solo saccheggiare i beni del nemico, ma

anche violentare le donne: lo stupro è da sempre un privilegio del vincitore. In particolar modo i conflitti scoppiati nel corso del Ventesimo secolo sono stati teatro di massicce violazioni dei diritti umani delle donne, spesso fatte oggetto di abusi e violenze di carattere sessuale, messe cinicamente in atto per umiliare, punire, controllare, ferire, terrorizzare e distruggere le comunità. Per lunghi anni le violenze sessuali non furono considerate delitti da punire: al processo di Norimberga, ad esempio, non un solo imputato fu condannato per stupro, le violenze sessuali non vennero comprese. Nessuna accusa fu mossa in merito alle comprovate violenze sessuali perpetrate dai soldati tedeschi, dalle truppe russe nel corso dell'avanzata finale verso Berlino o in merito agli stupri di massa perpetrati dai marocchini e algerini alleati nelle campagne e villaggi italiani nella primavera del'44. Gli stupri vennero esplicitamente menzionati nel 1949, durante la Convenzione di Ginevra, ma solo nel 1998 vennero definiti "crimine di guerra". Il conflitto in Bosnia-Erzegovina ha perentoriamente impartito una lezione indelebile ed il 22 febbraio 2001 tre soldati serbo-bosniaci vennero ritenuti colpevoli di crimini contro l'umanità dal Tribunale Internazionale. Il loro capo d'imputazione: STUPRO. L'operato del Tribunale per l'ex Jugoslavia deve essere assunto quale base giuridica di partenza nonchè sede iniziale di elaborazione ed adozione di strumenti giuridici finalizzati a punire efficacemente le violenze sessuali e,nel contempo, garantire alle vittime adeguate cure di assistenza. Per la prima volta lo stupro venne rubricato come crimine contro l'Umanità, cancellando la convinzione secondo cui la violenza contro le donne, in tempo di guerra, era una conseguenza incresciosa ma ineliminabile della guerra stessa. Oggi le donne continuano ad essere violentate dai militari nemici nelle guerre civili ed internazionali: ciò che è avvenuto, avviene tuttora. Nel Darfur e in Congo le donne violentate sono considerate quasi "infette" dal loro gruppo di appartenenza e private della protezione dalla loro stessa gente. In Rwanda, migliaia di donne e bambine, hanno vissuto e vivono lo stupro di massa. Bisogna combattere l'impunità degli stupratori, il silenzio delle donne, l'opposizione dei mariti e delle famiglie che rinnegano queste vittime fino a spingerle al suicidio. La violenza sessuale rappresenta un grave problema con effetti devastanti, talvolta anche mortali, sulla salute e la vita delle donne.

Rosanita Galleni

Un Nobel alternativo contro gli stupri di guerra

Il portale "KILA" ci ha autorizzati a pubblicare il presente testo, allo scopo di far conoscere le iniziative di una donna molto coraggiosa e attiva. Lo facciamo molto volentieri e ringraziamo a riguardo Kila, un portale nato nel 2002 in Piemonte, proposto dalla Consigliera di Parità Regionale e dalla Commissione per la realizzazione delle Pari Opportunità tra uomini e donne della Regione Piemonte, al fine di promuovere la cultura e le politiche di parità tra donne e uomini e per favorire il rapporto delle donne con le istituzioni. Nel KILA lo spazio di comunicazione, informazione e condivisione di esperienze, è stato un canale sempre attivo dedicato alle tematiche delle donne, al mondo del lavoro, alle pari opportunità ed alla cultura di genere. Ha cessato la sua attività l'8 marzo del 2012, facendo confluire i propri contenuti nel nuovo portale della Regione Piemonte sulle Pari Opportunità.

La ginecologa Monika Hauser si batte da anni contro la violenza sulle donne, ancora usata come "arma di guerra" in tanti paesi. Insieme a lei, premiate a Stoccolma altre tre donne che combattono per la pace e la democrazia nel mondo. Il Premio Nobel alternativo 2008 è stato assegnato l'11 dicembre di quell'anno a Stoccolma, alla ginecologa di origine altoatesina **Monika Hauser**, insignita per l'impegno profuso nei confronti delle donne vittime di stupro nelle zone di guerra. Nata in Val Venosta, in provincia di Bolzano, Monika Hauser è cresciuta in Svizzera, ha studiato medicina a Innsbruck e Bologna e oggi vive e lavora a Colonia (Germania). Allo scoppio della guerra jugoslava,

nel '93 aprì un centro terapeutico in Bosnia con lo scopo di aiutare le donne vittime di violenze a superare le loro esperienze traumatiche, sia dal punto di vista fisico che psichico, e iniziò la denuncia delle violenze sessuali sistematiche esercitate contro le minoranze etniche o le comunità considerate nemiche nelle guerre civili. Nello stesso anno fondò l'Associazione Medica Mondiale, organizzazione non governativa tedesca per il soccorso a donne e ragazze in zone di conflitto e di crisi in tutto il mondo, che conta oggi 130 operatori. Tra i paesi in cui l'associazione opera ci sono l'Afghanistan e il Congo, paesi dove lo stupro è usato come "arma di guerra", praticato addirittura dagli stessi caschi blu che dovrebbero difendere le popolazioni, e dove non esiste né una prevenzione specifica né possibilità per le vittime di avere giustizia. Il prestigioso riconoscimento è stato assegnato alla Hauser *"per il suo instancabile impegno a lavorare con le donne che hanno subito la violenza sessuale più orribile in alcuni dei paesi più pericolosi al mondo, e per aver condotto una campagna a loro favore affinchè ricevano riconoscimento sociale e compensazione"*. Il premio noto come Nobel alternativo è assegnato davanti al Parlamento svedese dalla **Fondazione Right Livelihood**, che significa all'incirca "guadagnarsi da vivere nel modo giusto", ed è stato istituito ad opera del filantropo svedese Jakob von Uexkull per *"onorare e sostenere quelli che nel mondo d'oggi sono capaci di risposte esemplari alle sfide più urgenti"*. Dei premiati del 2008, scelti fra 91 candidati provenienti da 44 nazioni, tre sono donne: oltre a Monika Hauser, la somala **Asha Hagi** *"per aver continuato a condurre a grande rischio personale la partecipazione femminile nel processo di pace e di riconciliazione nel suo paese"* e la giornalista americana **Amy Goodman**, conduttrice di "Democracy Now", programma radiofonico indipendente famoso per le denunce e l'impegno sociale; inoltre, due coniugi indiani, **Krishnammal** e **Sankaralingam Jagannathan**, seguaci di Gandhi che con la loro organizzazione, "Land for the Tillers Freedom", si battono con metodi nonviolenti per il diritto alla terra dei fuori casta e dei poveri in India.

La catastrofe chimica di Bhopal e i suoi Eroi

Quella di Bhopal, antica città nel cuore dell'India, è stata la più grave tragedia della storia industriale. Nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 1984, un'immane perdita di gas letale dallo stabilimento statunitense della Union Carbide uccise all'istante 8mila persone, e altre 12mila nei giorni successivi. Negli anni che seguirono, altre migliaia di persone persero la vita. Senza contare i bambini deformi nati negli ultimi due decenni e almeno 150mila malati cronici a causa dell'intossicazione. La fuoriuscita della sostanza velenosa (isocianato di metile) fu dovuta ai bassissimi standard di sicurezza e alla cattiva manutenzione. Warren Anderson, presidente della Union Carbide all'epoca del disastro, è oggi latitante, nonostante il mandato di cattura internazionale spiccato dopo le denunce delle associazioni delle vittime. Nel 1989 un accordo extragiudiziale tra Union Carbide e governo indiano stabilì 470 milioni di dollari di risarcimento per le vittime: cifra irrisoria - erano stati chiesti 3 miliardi - che tra l'altro i politici indiani hanno corrisposto ai destinatari solo nel 2004 e solo in parte, cioè 300 milioni. Mezzo milione di persone vivono ancora oggi nei pressi della fabbrica, dove la situazione ambientale è ancora allarmante. Dopo il disastro, infatti, la Union Carbide abbandonò il sito industriale senza effettuare alcuna opera di risanamento e bonifica. Sia il suolo sia le risorse idriche della zona sono altamente inquinate da composti organici del cloro (solventi), metalli pesanti (tra cui mercurio e cromo) e il pesticida "Savin" che veniva prodotto dalla fabbrica. La contaminazione dell'acqua è addirittura 500 volte superiore al limite fissato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Nel 2006, decine di superstiti della tragedia hanno marciato per 800 chilometri fino a Nuova Delhi. Lì, davanti al parlamento, alcuni di loro hanno iniziato uno sciopero della fame per chiedere la bonifica della zona. L'ufficio del primo ministro indiano aveva ricevuto circa 3mila fax di

protesta da mezzo mondo, in solidarietà con i sopravvissuti. Alla fine, il premier Manmohan Singh ha ceduto, promettendo di istituire una commissione nazionale che si occupi dell'aspetto medico e dello sviluppo economico della zona del disastro. Singh ha anche accettato la proposta di erigere un memoriale per le vittime, nonché di inserire la strage nei programmi di studio scolastici. Tutte promesse, che attendono ancora di essere mantenute. La delegazione venuta da Bhopal voleva anche strappare a Singh l'impegno di perseguire penalmente i proprietari dello stabilimento killer, la Union Carbide e la Dow Chemical, che ha acquisito il gruppo dal 2001. Su questo punto il premier ha praticamente ammesso di avere le mani legate. *"Non prometto di avviare un'azione legale. Dobbiamo fare affari, l'India deve andare avanti nonostante queste tragedie".* Aanand, all'epoca direttore generale delle Ferrovie Meridionali Indiane, ha ricordato l'eroismo degli impiegati che il giorno del disastro rischiarono la vita inviando un convoglio ferroviario di aiuti e soccorsi nella città ancora avvolta nella nube tossica: *"Quella mattina, in cui tutti fuggivano terrorizzati da Bhopal a bordo di treni e automobili,* ***i coraggiosi uomini delle ferrovie indiane*** *non ci pensarono due volte a salire su un treno speciale e su un convoglio di camion per portare medicine e dottori nella città del disastro. Fu un'azione eroica. Nessuno sapeva a cosa andava incontro. E inoltre, in quelle ore, girava voce di una nuova perdita, ancor più letale della prima. Ma nessuno si tirò indietro. Tutti gli impiegati degli snodi ferroviari della zona si gettarono a capofitto in questa operazione di soccorso. Centinaia di loro portano ancora i segni di quella giornata di morte, sia nei loro corpi che nelle loro menti".*

Cecila Strada (Presidente di Emergency)

Genocidi culturali

Quando si parla di guerre, di intolleranze etniche, o religiose, generalmente, si pone l'accento quasi unicamente su episodi di violenza che vedono come protagonisti "esseri pensanti", spesso intere popolazioni. Purtroppo i danni della follia umana in quei casi, si estendono ben oltre: la distruzione vuole essere totale con l'eliminazione anche delle radici più antiche delle vittime, distruggendo opere di valore inestimabile. Gli esempi sono tanti, basti pensare a quanto già letto nel capitolo XXV circa la distruzione dei monasteri in Kosovo e Metohija, ma tra le casistiche che hanno suscitato più scalpore, e non solo nel mondo archeologico, vi è di sicuro il saccheggio del Museo di Arte Antica di Baghdad, avvenuto fra l'8 e il 12 Aprile 2003. Pensando ad una guerra, è naturale immaginare la distruzione provocata dai bombardamenti e, invece, incredibilmente, essi non hanno danneggiato considerevolmente questi reperti, visto che i più preziosi erano già stati adeguatamente protetti. In realtà lo scempio è avvenuto per opera di bande organizzate che, in circa sette giorni, hanno depredato migliaia di oggetti nel corso di ripetute razzie. Dall'inventario redatto al termine di questi giorni mancavano infatti all'appello circa 15.000 reperti e molti altri erano stati sfregiati; di questi circa 4000 furono recuperati e ritornarono al museo, come il Vaso di Warka, la Dama di Uruk, e la Statua Bassekti, ma molti altri risultano ancora trafugati e le ricerche appaiono quasi ormai impossibili. Secondo le dichiarazioni del direttore dell'Irak Museum, i Marines, prontamente chiamati dai guardiani, si sono rifiutati di intervenire, permettendo, in tal modo, il perpetuarsi di un vero e proprio crimine ai danni della cultura dell'umanità. Dal 2003, lo Stato Italiano si è prodigato per far rivivere il Museo di Baghdad, stanziando fondi per progetti di recupero e restauro delle opere d'arte e per la creazione di un museo virtuale in cui vengano raccolti, su supporti informatici, tutti i reperti. Grazie al finanziamento del Ministero degli Affari Esteri Italiano, assegnato al Centro di Torino che ha fondato l'Istituto Italo-Iracheno di Archeologia e per il Restauro dei monumenti di Baghdad, si è potuto procedere al restauro dell'Irak Museum e alla parziale riapertura del Museo stesso.

Ben altra sorte seguirono invece le imponenti sculture di Bamiyan[88], due enormi statue del Buddha (del III°-V° sec. d.c.) scolpite nelle pareti di roccia della valle di Bamiyan, in Afghanistan, a circa 230 chilometri dalla capitale Kabul. I rapporti documentati delle associazioni in difesa dei diritti dell'uomo, come Amnesty international e Human right watch, testimoniano che gli integralisti islamici avevano come obbiettivo principale la distruzione completa dell'etnia degli Hazara, abitanti della Valle. Le due statue infatti avevano una grande importanza per i suoi abitanti, erano la testimonianza, i segni vivi dell'arte, della civiltà, della cultura e della storia millenaria di questo popolo. E così il 9 marzo 2001, sotto l'ordine del leader Mullah Omar, i talebani,[89] dopo la preghiera del venerdi, hanno aperto il fuoco contro le due statue di Buddha per due giorni interi finchè sono riusciti a distruggerle. Esse erano considerate una forma di idolatria e, nonostante le continue proteste e gli appelli della comunità internazionale, i talebani dichiaravano di non riconoscere le statue come bene culturale. Ma vi è di più: gli stessi talebani dichiaravano inoltre che tutte le statue del paese dovevano essere distrutte perché in passato usate come idoli dagli infedeli. Purtroppo a nulla sono valse le proteste, le condanne e le suppliche della comunità internazionale: l'UNESCO, il Metropolitan Museum di New York, l'India e persino il piccolo e buddista Sri Lanka si erano addirittura offerti di acquistarle, farle smontare e trasferire dall'Afghanistan a proprie spese. Tutto inutile. Nel 2003 l'UNESCO, si è impegnata, insieme ad alcune nazioni, per la ricostruzione delle due statue. Agli occhi del mondo intero un simile episodio non può che rappresentare un delitto contro il patrimonio storico-artistico non solo dell'Afghanistan, ma dell'intera umanità, oltre che ad un'inquietante affronto alla popolazione locale ed ai seguaci di Buddha in tutta la terra.
Sull'esempio di quanto fecero i talebani con i Buddha giganti in Afghanistan, undici anni dopo, nel giugno 2012, gli estremisti islamici che controllano il nord del Mali attaccavano Timbuctu, distruggendo alcuni siti religiosi dedicati ai santi musulmani e minacciando di fare altrettanto con gli altri mausolei della citta. Alla base una visione rigida e classica dell'islam contrapposta a un'interpretazione diversa dei musulmani di Timbuctù. L'esempio piu' evidente e' stato il danneggiamento della porta della moschea di Sidi Yahia[90] (XV secolo) chiusa da anni in base a credenze popolari secondo cui la sua apertura avrebbe comportato sventure per la città. I ribelli di Ansar Dine (difensori della Fede) ritenevano che i luoghi di culto fossero passibili di idolatria e così hanno minacciato di distruggere tutte le moschee che ospitano i resti dei santi. Conosciuta anche come la ''Citta' dei 333 santi", Timbuctu ospita anche decine di cimiteri e mausolei. Ansar Dine ha iniziato a colpire questi obiettivi, dopo che l'Unesco ha inserito Timbuctu nella lista dei siti di interesse mondiale minacciati di distruzione e che il procuratore della Corte Penale Internazionale, Fatou Bensouda, ha pubblicamente catalogato queste distruzioni come crimini di guerra.

Marco Luigi Peruzzi (giurista e ricercatore storico)

Un Giusto "Ambientale" per il WWF

Giovanni Onore, nato a Costigliole d'Asti, il 20/6/41, si è laureato in Agronomia all'Università di Torino nel 1971. Fratello Marinista, ha insegnato alla facoltà di Biologia dell'Università Cattolica di Quito (Ecuador); è responsabile del Museo di Zoologia di quell'Università ed è inoltre coordinatore e responsabile scientifico della Riserva Naturale di Otonga, a circa 400 km da Quito. Variazioni climatiche e deforestazione massiccia in corso dal 1960 (anno in cui è iniziato il consumismo mondiale dovu-

88 il maschio Salsal, era alto 56 metri e risaliva a 1500 anni fa, la piccola femmina Shamam era alta 53 metri ed aveva 1800 anni

89 I taliban che nel 2001 governavano il Paese, erano in prevalenza fondamentalisti sunniti di etnia pasthun e consideravano gli hazara come esseri inferiori soprattutto perché, secondo loro, non pregano come deve pregare un vero musulmano

90 Sidi Yahya e' una delle tre grandi moschee di Timbuctu ed e' stata realizzata nel 1400, durante l'epoca d'oro della citta', considerata uno dei centri dal quale l'Islam si e' diffuso attraverso l'Africa nel XV e XVI secolo

to al boom economico) hanno posto in grave evidenza la necessità di salvare le foreste e le biodiversità dell'intero pianeta. Ma l'esigenza maggiore è quella di salvare l'uomo a livello globale, specie là dove povertà e miseria sono radicate da sempre. Alcuni Uomini e Donne, ognuno nel proprio campo specifico, hanno iniziato opere di sensibilizzazione ed azioni concrete atte a proteggere specie animali, vegetali e popolazioni indigene relegate nelle foreste o nei luoghi sperduti del pianeta. Molti hanno perso la vita per aver voluto violare, con il loro lavoro, le leggi mafiose delle multinazionali petrolifere, mineralogiche, del commercio di animali e delle industrie del legname. Il WWF Piemonte segnala all'opinione pubblica una persona che ancora oggi si batte per queste giuste cause ed è quindi meritorio di essere menzionato tra i Giusti della terra. Si tratta di un fratello Marinista, missionario in Ecuador e in alcune nazioni confinanti dell'America Latina. Il suo nome è Giovanni Onore, piemontese di Costigliole d'Asti, laureato in Agronomia, docente di Entomologia all'Università Cattolica di Quito, coordinatore della Riserva Naturale di Otonga, nelle Ande Amazzoniche Ecuadoriane. Il progetto Otonga ebbe inizio negli anni '80, quando Onore, proveniente dall' Università " Marine Nguaby" di Brazzaville (Congo), dove aveva maturato una lunga esperienza specie sullo sviluppo agricolo di quella regione, con la collaborazione del prof. Mario Pavan, costituì la "Fondacion Otonga", che si prefiggeva di acquistare progressivamente lotti di terreno al fine di porre rimedio immediato alla deforestazione massiccia della "Foresta Nublada" (Selva Pluviale). Fratello Onore si accorse che le popolazioni locali, per sfamarsi, vendevano per pochi dollari le terre in cui vivevano alle industrie del legname operanti nella zona. In pochi anni parte della foresta era stata disboscata e al suo posto, tra incendi e tagli intensivi, rimanevano solo terreni poveri per le coltivazioni ed assolutamente insufficienti per la poca pastorizia. Geograficamente, la foresta di Otonga si estende sul versante occidentale delle Ande, tra le province di Catopaxi e Pichincha, ad un'altezza che va dagli 850 sino ai 2300 m. L'importanza di questa foresta è enorme: sia per l'aspetto scientifico e naturalistico, sia soprattutto per l'aspetto sociale che la Fondazione Otonga è riuscita ad avviare in quei territori. Infatti, il costante obiettivo di reperire fondi per acquistare nuove terre da strappare alla deforestazione ha permesso, da prima, di affidare ad una famiglia di Indios (la famiglia Tapia: il padre Don Cesar e i figli Italo, Elisio e Arturo) i primi 100 ettari di bosco acquistati nel 1988, trasformando questa famiglia in veri guardiaparco, a protezione della fauna e della flora, e avviando contemporaneamente una vera attività di guida naturalistica del territorio. Negli anni '92/'93 la riserva, grazie agli acquisti di nuovi territori, era giunta a 650 ettari. In aiuto al progetto giunsero numerose donazioni, grazie soprattutto all'intervento del prof. Mario Pavan e, il 7-10-99, al premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti", ritirato dalle mani del premio Nobel per la Pace Rigoberta Menchù. Alla fine del '97, grazie al contributo di 20 milioni di lire giunto dall'azienda "Valcucine" di Pordenone, sono stati acquistati altri 200 ettari di foresta, realizzando in tal modo il congiungimento alla riserva naturale statale "La Forestal" di circa 4000 ettari , creando un unico, vasto corridoio verde. Tutto ciò grazie, anche, al contributo del governo dell'Ecuador. Nel 1998 nasceva in Italia l'associazione "Bioforest" sostenuta, in primis, dalla Valcucine a cui si aggregarono ben presto altre industrie. Il progetto Otonga si estendeva ormai su 850 ettari ed era destinato ad ampliarsi notevolmente e in tempi rapidi. Vennero presto sviluppati progetti pilota decennali, articolati in diversi interventi e con diversi obiettivi. Furono costruiti locali per alloggiare una trentina di persone ed avviate adozioni a distanza per i ragazzi delle famiglie locali al fine di raccogliere fondi per il sostentamento delle spese scolastiche. Si acquistarono mezzi di trasporto animali "autoctoni" per i ragazzi (cavalli, asini, lama) onde potersi recare nelle piccole scuole che man mano venivano costruite: per poter frequentare gli studi i ragazzi dovevano scendere alla scuola affrontando ore e ore di cammino lungo i sentieri della foresta. Presto giunsero nelle strutture costruite nella foresta biologi e

naturalisti da tutto il mondo; la stessa Università cattolica di Quito inviava i suoi studenti a fare pratica sul campo. Nel '99 venne realizzata una stazione scientifica per facilitare lo studio della fauna e della flora di Otonga in loco. Venne creato un enorme vivaio con migliaia di piantine che sin da subito permisero la riforestazione là dove ormai erano rimasti solo prati inusati e privi di vita. Con i ragazzi delle scuole di ogni grado sono state messe a dimora sino ad oggi circa 40.000 piantine ricavate dai semenzai e dai vivai. Per consentire l'alloggio in loco ai lavoratori del vivaio è stata riadattata una vecchia abitazione preesistente. In questo modo si è potuto garantire un lavoro sicuro e giustamente retribuito ad una quarantina di famiglie. Oggi la foresta di Otonga, con gli ultimi acquisti, ha ampiamente superato i 1.000 ha di estensione. Si sono potute assegnare numerose borse di studio ai giovani universitari dell' Ecuador. Le adozioni a distanza in atto di bambini permettono oggi una frequenza agli studi costante e sicura. Numerose specie di animali e piante sono state scoperte e annunciate alla scienza mondiale, tra cui molte specie di invertebrati, alcuni mammiferi, uccelli e parecchie piante con proprietà medicamentose, utili alla salute dell'uomo. Inoltre è stato possibile conoscere una varietà di palma, di nome tagua, che ha permesso la commercializzazione a livello mondiale dell'avorio vegetale, ricavato dai frutti di questa pianta, contribuendo in tal modo a ridurre l'uso dell'avorio animale. Per tutto quanto è stato fatto e per quello che è ancora in corso, il WWF Piemonte segnala quindi al mondo l'opera di Fratello Onore, quale esempio di persona Giusta: egli ha condotto una lotta che ha permesso di salvare una foresta ricca di biodiversità dalla sicura distruzione e, contemporaneamente, è riuscito a creare lavoro e cultura per le popolazioni locali, permettendo un futuro migliore alle nuove generazioni della Valle di Otonga e lasciando alla Scienza un patrimonio inesauribile di scoperte.

Francesco Eros Accatino (WWF Sezione Pinerolese)

Stermini legati al sesso dopo la nascita

Secondo un rapporto delle Nazioni Unite del 22 novembre 2005, gli individui di sesso maschile sarebbero circa 200 milioni in più rispetto a quelli di sesso femminile, questo a causa di uno squilibrio demografico che un ricercatore americano Theodor Winker ha chiamato "gendericidio" o "macello di Eva", riferendosi cioè all'aborto selettivo per il sesso e all'infanticidio dopo la nascita. In alcune regioni dell'Asia Meridionale, Medio Oriente e Nord Africa, si calcola che gli aborti e gli infanticidi abbiano cancellato dall'andamento demografico circa 100 milioni di bambine. Fino a 30/40 anni fa l'uccisione delle bambine appena nate rappresentava lo strumento più utilizzato per liberarsi da questo fardello, ma dagli anni '80 in poi a questa orribile tecnica si sono sostituiti i test medici prenatali, che permettono di individuare anticipatamente il sesso del nascituro, determinandone aprioristicamente il diritto o meno alla vita. Tuttavia, nelle aree rurali e nelle zone più povere è ancora attualmente diffusa la pratica dell'infanticidio compiuta per mano degli stessi genitori, come ci rivela la giornalista Sakuntala Narasimhan, raccontando che nell'India del Sud, su 640 famiglie, almeno 51 di esse avrebbero ammesso l'uccisione delle proprie figlie tramite soffocamento, ritenendo che sia *"meglio ucciderle che farle vivere una vita di stenti e miserie"*. A differenza di un maschio, la nascita di una femmina è infatti vista in molte famiglie indiane come un peso economico insopportabile, soprattutto a causa della costosissima dote che per tradizione dovrà accompagnarla nel matrimonio. Altri agghiaccianti esempi di torture, denutrizioni, soppressioni fisiche di bambini e bambine sono contenute negli ultimi rapporti Unicef, dove **Taranam** (oggi leader dell'organizzazione **"Save the Girl"**, che si pone a tutela del diritto alla vita delle bambine) e insieme a lei altre donne, raccontano le loro terribili testimonianze. Non meno in disuso è stato lo sterminio di bambine appena nate nelle campagne cinesi, dove le donne erano solite partorire con un sec-

chio d'acqua posto vicino al letto in modo da poter così uccidere il neonato, affogandolo, nell'eventualità che questi fosse nato femmina. Tutto ciò perché nella cultura contadina solo i figli maschi erano considerati abili nel lavoro dei campi ed inoltre solo il primogenito poteva garantire la continuità della discendenza: così nelle famiglie povere era abitudine sacrificare le bambine in attesa del figlio maschio, per non avere troppe bocche da sfamare. Se la pratica dell'annegamento nel secchio è ad oggi fortunatamente un fenomeno dalle proporzioni molto ridotte, non altrettanto si può dire per l'aborto selettivo e in alcuni casi per l'infanticidio stesso, causati da politiche demografiche che costringono le coppie a non avere più di un figlio, possibilmente maschio. In Cina, dal 1979, il programma di controllo delle nascite - che ha mietuto milioni di vittime - impone un solo figlio per famiglia e il non rispetto del suddetto limite può portare a conseguenze molto gravi, quali multe pesantissime (dai 25.000 ai 100.000 euro), sequestro di beni, distruzione della casa, carcere, aborto forzato e infanticidio. E anche se il governo cinese ufficialmente condanna l'uso della violenza fisica, sono documentati diversi casi di donne costrette dagli "squadroni dell'aborto" a ricoverarsi in cliniche dove i medici provvedono ad iniettare all'interno del feto soluzioni saline atte a distruggerne il sistema nervoso o, peggio, a far nascere il neonato per poi subito ucciderlo tramite inoculazione di veleno nella testa. Nelle migliori ipotesi i neonati vengono ritrovati ancora vivi dagli operatori della nettezza urbana, come è capitato più volte ad una spazzina di Pechino, **Cheng Rong**, che col marito ha cercato di fare qualcosa di concreto per loro; sovente i cadaveri di bambine appena nate vengono ritrovati ai margini delle strade, gettate via come sacchi d'immondizia. Per cercare di arginare questo abominio sono sorti di recente progetti come "Girl Care" che, attraverso supporti economici, sgravi fiscali, rimborso delle rette scolastiche, cercano di radicare nell'immagine culturale che la vita delle figlie femmine vale come quella dei maschi.

Marco Luigi Peruzzi (giurista e ricercatore storico)

Discriminazioni di genere legate al sesso

Le donne subiscono tuttora ancora moltissime discriminazioni. L'emancipazione e le pari opportunità sono una conquista recente delle donne anche in Europa e in Italia. Basti pensare che le donne italiane hanno votato per la prima volta nel 1945. Ancora oggi le donne non votano in Kuwait, Giordania e Arabia Saudita. Per secoli le donne sono state considerate incapaci di decidere da sole, esseri da proteggere, hanno spesso vissuto all'ombra di un uomo (padre, marito, fratello) che poteva decidere per loro e imporre la loro volontà. In tutto il mondo gli abusi sulle donne sono di vario tipo: dall'infanticidio alle vedove bruciate vive sulla pira del marito, donne costrette alla prostituzione, vittime della tratta, donne sottoposte a sterilizzazione forzata, bambine mutilate, impedite di andare a scuola, costrette a lavorare con salari più bassi degli uomini, molestate sul posto di lavoro. Oggi le discriminazioni femminili sono ancora presenti, ma molte sono le associazioni o singole donne che si organizzano e lottano perché tutto ciò finisca. Dove le donne sono considerate un peso per la famiglia aumenta il numero delle nascite di maschi. Grazie all'ecografia si può vedere se il feto è maschio o femmina, e si può quindi provocare un aborto se si tratta di una bambina. Grazie a questa pratica in stati come la Cina e l'India il numero dei maschi supera di gran lunga quello delle femmine, provocando problemi per la nascita di nuove famiglie, perché non vi sono sufficienti donne da sposare per tutti. Vi sono tre tipi di mutilazione femminile: escissione, infibulazione, circoncisione; si calcola che nel mondo circa 135 milione di donne l'abbiamo subita in età che variano dalla nascita all'adolescenza. Fra le donne che si sono distinte perché non ci siano più discriminazioni nei confronti del genere femminile ricordo: **Renu Sharma Upreti**, Segretaria Generale di Women's Foundation, organizzazione non governativa del Nepal, che denuncia la drammatica situazione delle donne nepalesi,

che soffrono per i problemi derivanti dalla poligamia, dai frequenti stupri, dalla caccia alle streghe, e da moltissime discriminazioni sociali, culturali ed economiche che le penalizzano. **Wangari Maathai**, Nobel per la Pace nel 2004 è stata la prima donna dell'Africa Orientale laureata in biologia. È sottosegretario nel Ministero dell'Ambiente e delle Risorse del Kenya. Attiva nel campo della difesa dell'ambiente e dei diritti delle donne, ha fondato nel 1977 il "Movimento cinture verdi" (Green Belt), formato da donne, e nato per soddisfare i bisogni delle donne delle aree rurali: legna da ardere, acqua pulita per bere. Il movimento ha piantato in Kenya, Tanzania, Uganda, Zimbabwe, Etiopia, Lesotho, Malawi più di 30 milioni di alberi che "danno legna, cibo, riparo e reddito per i bisogni della famiglia e l'educazione dei bambini". Questa attività ha creato anche posti di lavoro e migliorato i suoli e le falde acquifere. **Medha Patkar** e **Arundhati Roy**, indiane, hanno lavorato insieme per salvare la vallata di Narmada, minacciata dal progetto governativo per la realizzazione di 3.200 dighe sul fiume Narmada. Sono impegnate per sostenere con scritti e conferenze le lotte per i poveri, la pace, il disarmo, l'ambiente e i diritti delle donne nel loro Paese.

Alga Barbacini (Chiesa Evangelica Valdese di Torino)

Catastrofi epidemiche

Le catastrofi epidemiche sono fenomeni le cui origini risalgono all'incirca a cinque secoli fa, quando la conquista dell'America diede inizio all'unificazione microbica del mondo e quindi ad una globalizzazione dei rischi della salute. Infatti, prima della scoperta dell'America, non esistevano là vaiolo, morbillo, febbre gialla, malaria, varicella, in Eurasia non esisteva l'influenza e in Africa la sifilide era assente. Nel corso dei secoli il massiccio spostamento di popolazione dalle campagne alle città e la moltiplicazione di quartieri in cui mancavano le più elementari norme igieniche fece diffondere epidemie e malattie, decimando gran parte della popolazione non solo nei paesi più poveri o in via di sviluppo, ma anche nei paesi più industrializzati. Numerose sono le catastrofi epidemiche verificatesi nella storia dell'umanità fin dal mondo antico: peste, malaria, tubercolosi. Due epidemie in particolare hanno avuto effetti devastanti sulla popolazione nel secolo appena trascorso. La prima si sviluppò in Europa negli anni 1918-1919 ed era una epidemia influenzale che prese il nome di "spagnola": si ritiene che abbia contagiato un miliardo di persone, uccidendone tra i 20 e i 40 milioni, diventando la prima malattia globale della storia. I motivi della sua diffusione furono dovuti soprattutto a meccanismi di censura sui sintomi e le forme di contagio, adottati dalle autorità militari e civili al fine di minimizzare le notizie sull'epidemia (per non sminuire l'interesse dei popoli a sostenere lo sforzo bellico), e ai movimenti di massa degli eserciti, che determinarono la diffusione del virus in aree fino ad allora rimaste incontaminate. Grazie ai progressi della medicina (invenzione di vaccini, medicinali retrovirali, scoperte sulle forme di contagio) si riteneva ormai chiusa la questione "malattie infettive", credendo che le più gravi infezioni potessero essere prevenute e curate. I fatti che seguirono smentirono questa convinzione. Nel 1981 venne annunciata dai virologi la comparsa di una nuova malattia, l'AIDS, dovuto ad un virus di immunodeficienza (HIV) che è divenuta l'infezione letale più diffusa al mondo e la più frequente causa di morte nel continente africano. Ad oggi si stima che vi siano 42 milioni di esseri umani contagiati dal virus dell'AIDS (3,2 sotto i 15 anni) e che i morti dovuti all'HIV nel mondo dall'inizio dell'epidemia siano ad oggi 25 milioni, soprattutto in Africa e Asia. L'AIDS è la principale causa di morte delle persone in età compresa tra i 15 e i 49 anni. I paesi con il maggior numero di morti per AIDS al mondo sono il Sudafrica nel continente africano, gli Stati Uniti d'America nelle Americhe (a riprova che neanche il paese più ricco e sviluppato al mondo è esente da epidemie), la Russia in Europa e l'India in Asia. Importante dato su cui riflettere sono le conseguenze sociali che vengono deter-

minate dalle epidemie: migliaia di bambini orfani di entrambi i genitori, numerose famiglie senza alcun sostentamento. Si viene così a verificare una sorta di omicidio sociale nel quale la famiglia ti allontana e gli amici fingono di non conoscerti: oltre al genocidio fisico si verifica quello sociale. Proprio per far sentire meno sole le persone contagiate, e per promuovere campagne di sensibilizzazione, sono nate, soprattutto in Africa, diverse associazioni guidate da persone straordinarie come **Beatrice Were**. Donna, vedova e infettata dall'HIV dal marito, Beatrice ha fondato in Uganda l'associazione NACWOLA (National Community of Women Living with Aids) che, rivolgendosi soprattutto alle donne (le maggiori vittime del contagio e le più ignorate dai governi), promuove campagne d'informazione, creazione di consultori dove effettuare i test e la diffusione dell'uso di profilattici. Grazie al suo impegno nel decennio 1990-2000 il tasso di sieropositivi in Uganda è sceso dal 15 al 5 % (diventando un modello vincente di lotta all'AIDS), risultato che le ha permesso di vincere lo Human Rights Watch Award. Sempre in Africa, in Etiopia, sono attivi da anni i "club anti AIDS", gruppi giovanili che svolgono attività di prevenzione anche attraverso il teatro: danze tradizionali seguite da vivaci "sketch" sui pericoli del virus e rappresentazioni di episodi di paure ingiustificate verso i malati (ancora oggi nelle campagne si crede che il virus si trasmetta dormendo, mangiando, lavando vestiti di persone infette). Questi "club" sono coadiuvati nella loro attività dal CVM (Comunità Volontari per il Mondo), che organizza laboratori teatrali e trasmissioni radiofoniche, il più utile strumento di sensibilizzazione in un paese con un'alta percentuale di analfabeti, col fine di far capire che essere *"anti-aids"* vuol dire evitare il virus, non le persone.

Marco Luigi Peruzzi (giurista e ricercatore storico)

Epidemie provocate e "censurate" : SARS, spettro "vagante" per la Cina

Pare ormai certo che la "nuova peste" non sia altro che il frutto della sperimentazione condotta in alcuni laboratori cinesi, sfuggita al controllo dei tecnici che segretamente operavano in nome e per conto dell'esercito di "liberazione". Proseguendo studi ed esperimenti iniziati dai giapponesi occupanti, i "ricercatori" cinesi hanno prodotto il mostro che ora si ribella ai suoi creatori, ammorbando l'intero pianeta. I primi casi di contagio risalgono al Settembre 2002, ma i servizi segreti cinesi hanno impedito, con arresti e detenzioni arbitrarie, la diffusione di ogni informazione che potesse turbare la celebrazione del Congresso del Partito Comunista. Solo nel febbraio 2003 la nuova dirigenza ha dovuto ammettere la gravità della crisi, dando "in pasto" all'opinione pubblica e all'OMS le teste del Ministro della Sanità e del Sindaco di Pechino: troppo poco, troppo tardi! E ancora oggi si occultano i dati e si minimizza la diffusione della nuova pestilenza, mentre l'epidemia ormai dilaga ed il contagio è inarrestabile. Da tempo denunciamo, solitari e inascoltati, l'implosione del sistema sanitario cinese; implosione che ha già prodotto 10 milioni di sieropositivi e privato di ogni assistenza oltre un miliardo di contadini. Occorre infatti sapere che nelle sterminate campagne, dove ancora oggi vive l'80% della popolazione, nessuno può prevenire il contagio o curare i malati. I costi dell'assistenza sanitaria sono tali che solo un'esigua minoranza di privilegiati, residenti nei grandi centri urbani, può pagarsi una visita medica o un farmaco dall'effetto placebo. E in questo contesto non è difficile immaginare cosa accadrà nelle prossime settimane. I controlli restano inesistenti e, in ogni caso, migliaia di cinesi continuano a varcare clandestinamente le frontiere del paradiso comunista per rifugiarsi in un paese occidentale. Nemmeno lo spettacolare intervento dell'esercito, abituato soltanto a combattere il "contagio politico", potrà quindi arrestare l'epidemia. E di fronte a tutto questo i nostri governanti ed i nostri imprenditori si mostrano preoccupati unicamente dell'impatto che la SARS avrà sui loro bilanci e sulle loro politiche di espansione commerciale in Asia! Sono troppo occupati a calcolare la probabile riduzione del PIL per riflettere seriamen-

te su quanto è accaduto e trarre lezioni da questa tragica vicenda. Le ragioni del business, evidentemente, offuscano la ragione o fingono di non sapere che in questo mondo, sempre più interdipendente, uno Stato che non conosce la libertà di stampa, dove dilagano corruzione e arbitrio, è destinato a diventare una minaccia non soltanto per la salute dei propri sudditi ma anche per la libertà e la sicurezza degli altri Paesi.

Claudio Tecchio (Settore Politiche Internazionali della CISL Piemonte)

Le mutilazioni genitali femminili

Un crimine dalle mille facce e forme, radicato ma nascosto nelle tradizioni sociali, negli usi e costumi, nelle credenze religiose, nei riti tribali e nell'immaginario collettivo. Un crimine abominevole che la "società civile" fa finta di non vedere perché "creerebbe troppi problemi diplomatici e di coesistenza economico-politica", che appare "inopportuno e poco diplomatico" andare a investigare… La verità deve essere detta e ripetuta, anzi, deve essere gridata!

Carmelo Lavorino (criminologo)

L'infibulazione - dal latino "fibula", spilla - è una mutilazione genitale femminile che generalmente consiste nell'asportazione del clitoride, delle piccole labbra e di parte delle grandi labbra vaginali con conseguente cauterizzazione e cucitura completa della vulva, tranne che per un piccolo foro per la fuoriuscita dell'urina e del sangue mestruale. Questa pratica, frequente per motivi non terapeutici in circa ventotto paesi dell'Africa sub-sahariana, è stata classificata dall'OMS - Organizzazione Mondiale della Sanità - in tre diversi tipi a seconda della gravità per il soggetto che la subisce:
(I) *circoncisione o infibulazione as sunnah,* che si limita alla scrittura della punta del clitoride con fuoriuscita di sette gocce di sangue simboliche;
(II) *escissione al uasat,* che consiste nell'asportazione del clitoride e nel taglio totale o parziale delle piccole labbra;
(III) *infibulazione o circoncisione faraonica o sudanese*, vale a dire l'asportazione totale degli organi genitali con l'apertura di un piccolo foro per permettere la fuoriuscita dell'urina e del sangue mestruale. Le origini di queste tipologie di mutilazioni sessuali femminili sono legate a tradizioni dell'antico Egitto (da qui il nome di infibulazione faraonica): si calcola che in Egitto - nonostante la pratica sia vietata - ancora oggi tra l'85% e il 95% delle donne abbia subito l'infibulazione[91], percentuali inferiori a quella della Somalia dove la pratica è diffusa fino al 98% della popolazione femminile[92]. Nonostante l'infibulazione e l'escissione del clitoride non siano menzionate dal Corano – e quindi non è islamicamente lecita alcuna forma di infibulazione che rechi danno fisico alla donna né di limitazione del piacere sessuale – la giurisprudenza coranica ammette, fra le cause di divorzio, difetti fisici della sposa, come ad esempio una circoncisione mal riuscita. In Italia con la legge 9 gennaio 2006 il Parlamento ha provveduto a tutelare la donna dalle pratiche di mutilazione genitale femminile, in attuazione degli articoli 2, 3 e 32 della Costituzione e di quanto sancito dalla Dichiarazione e dal Programma di azione adottati a Pechino il 15 settembre 1995 nella quarta Conferenza mondiale delle Nazioni Unite sulle donne. Al codice penale è altresì stato aggiunto l'articolo 583 bis, che punisce con la reclusione da quattro a dodici anni chi - senza esigenze terapeutiche - cagiona una mutilazione degli organi genitali femminili. Liliana Ocmin, Vicepresidente del comitato per le Pari Opportunità, ha affermato: «*In Italia sono circa 40.000 le donne che hanno subito l'infibulazione. L'Italia è oggi la nazione*

91 Per una più attenta analisi del fenomeno in Egitto si legga l'articolo "Mai più donne mutilate. L'Egitto vieta l'infibulazione" di Francesca Caferri, pubblicato su La Repubblica del 10 giugno 2008.
92 La Somalia è stata definita dall'antropologo Annie de Villeneuve "le pays des femmes cousues" vale a dire il paese delle donne cucite (Annie de Villeneuve, "Etude sur une coutome Somalie, les femmes cousues", in: Journal de la Société des Africanistes, 1937, vol. 7, pp. 15-32).

europea che, per la particolare tipologia di flussi migratori, risulta il Paese con il più alto numero di donne infibulate». E proprio in Italia, ogni anno, numerose bambine con genitori provenienti soprattutto dai paesi dell'Africa sub-sahariana rischiano di essere sottoposte a questo rituale. Si tratta di una procedura inumana e non rispettosa dell'integrità fisica della donna, simile a quella della circoncisione per l'uomo, a lungo e tuttora erroneamente ritenuta - da diverse culture e religioni - una pratica che favorisce l'igiene e la purificazione. La prima iniziativa a livello internazionale per combattere questa grave violazione dei diritti e della salute delle donne si è avuta attraverso il progetto "Stop FGM!" (Female Genital Mutilation) promosso il 10 dicembre 2002 a Bruxelles, da Non C'è Pace Senza Giustizia (NPWJ) in collaborazione con AIDOS - Associazione Italiana Donne per lo Sviluppo - e altre sette organizzazioni africane, al fine di spingere l'opinione pubblica africana e araba a guardare con favore l'abbandono della pratica: il progetto si concluso con l'adozione di una dichiarazione solenne che è ad oggi alla base di tutte le iniziative internazionali per gli strumenti legislativi contro le MGF. Nel 2004 NPWJ - grazie ai finanziamenti dell'UNICEF e del governo italiano - ha avviato una campagna internazionale per la ratifica del Protocollo di Maputo - il trattato aggiuntivo alla Carta Africana dei Diritti Umani che riguarda i diritti delle donne - adottato dall'Unione Africana nel luglio del 2003. Nel Protocollo di Maputo sono state specificate le misure relative all'eliminazione delle discriminazioni contro le donne, riaffermando il diritto alla dignità, alla vita, all'integrità e alla sicurezza della persona, all'eliminazione delle pratiche lesive, alla protezione della donna nei conflitti armati, il diritto all'educazione e alla formazione, il diritto al benessere economico e sociale, alla salute e alla procreazione. In particolare nell'articolo 5 del Protocollo si specificava che le pratiche definite tradizionali e gravemente lesive per donne e bambine, in particolare le MGF, avrebbero dovuto essere proibite e condannate. Per sollecitare e convincere i governi africani a ratificare il protocollo di Maputo, NPWJ organizza una serie di conferenze regionali che coinvolgono i governi dei paesi a tradizione escissoria, le organizzazioni e le associazioni che si occupano di MGF, medici, avvocati, magistrati, giornalisti, insegnanti e amministratori locali. La seconda fase della campagna è stata avviata in occasione della Conferenza di Nairobi, tenutasi nel settembre 2004 in cooperazione con il Governo del Kenya, per raggiungere il suo obiettivo principale nel novembre del 2005 con l'entrata in vigore del Protocollo di Maputo, a seguito del deposito degli strumenti di ratifica da parte di 15 paesi africani. Il programma, elaborato dall'UNICEF in collaborazione con AIDOS, NPWJ e TOSTAN, finanziato dalla Cooperazione Italiana, rilancia la campagna Stop FGM! allargando il numero dei paesi africani coinvolti e puntando alla costruzione di un ambiente culturale, sociale e legale che favorisca l'abbandono della pratica. La strategia prevista è volta a contribuire all'approvazione di leggi sulle MGF, affinché i paesi rispettino le indicazioni della Dichiarazione del Cairo, nonché alla ratifica e all'adeguamento legislativo del Protocollo di Maputo. Altrettanto importante è il contributo apportato da Thomas Sankara, presidente del Burkina Faso, che già con una legge nel 1985 aveva messo al bando l'infibulazione e l'escissione nel suo paese. Una campagna per l'abbandono delle mutilazioni genitali femminili è stata lanciata negli anni novanta dalla leader politica Emma Bonino che - a fianco dell'organizzazione NPWJ - ha organizzato eventi, iniziative, conferenze e meeting su questo argomento con politici europei ed africani. Fortunatamente, anche nei paesi dove è tradizionalmente più praticata, vi sono entità, anche governative, che la combattono, come il Commissariato per la Promozione delle Donne in Mali. Ma nonostante tutto questo, le donne continuano ad essere infibulate, a voler essere infibulate anche lontane dal paese d'origine, a voler essere infibulate dopo il parto e a far infibulare illegalmente le figlie nei Paesi in cui sono emigrate, e tutto questo solo per essere accettate dalla società in cui vivono. Per questo da anni **Ayaan**

Hirsi Ali, un'immigrata somala, si batte contro l'orrendo rito dell'infibulazione, che ha dovuto subire in età infantile (all'età di 4 anni) e che è praticata nel suo Paese di origine. Dopo aver scritto la sceneggiatura del cortometraggio "Submission" e il libro "Non sottomessa", per denunciare le pratiche degradanti alle quali l'Islam più estremista sottopone la donna, oggi, con una condanna che le pende sulla testa, deve girare scortata nella libera Olanda. In "Submission", il famoso film che ha infiammato il dibattito pubblico, un'attrice compare avvolta in un velo semitrasparente, lasciando intravvedere sulla sua pelle le cicatrici e alcuni versi particolari del Corano[93]. In Olanda, dopo aver imparato l'olandese e conseguito la laurea in scienze politiche, oggi a 36 anni è diventata parlamentare, prima per il partito socialdemocratico, poi per il partito liberale. Giornali, radio e tv parlano di lei e delle sue aspre critiche alla società islamica, tanto da ricevere una fatwa con la condanna a morte[94]. Nel gennaio del 2005 è tornata in Parlamento, dopo aver trascorso mesi in una località segreta negli Stati Uniti, ed oggi continua a battersi per l'emancipazione delle donne e l'aiuto ai paesi in via di sviluppo. Tuttavia, come abbiam detto, deve girare "scortata" in Olanda, terra in cui probabilmente credeva che sarebbe stata finalmente libera, di dire ciò che voleva senza subire minacce.[95] Riguardo l'infibulazione, il governo olandese ha deciso di elaborare le regole per i medici e le infermiere nella sanità pubblica pediatrica, per influenzare l'atteggiamento delle donne ed aiutarle ad abbandonare l' orrenda tradizione che le obbliga alla mutilazione genitale. Durante un'intervista, Ayaan Hirsi Ali, nel raccontare la sua infanzia in Somalia, ha riferito di alcuni incresciosi episodi che dovette subire sin da bambina, come quello del maestro di scuola coranica che, visto che non si lasciava picchiare ubbidientemente per non aver imparato a farsi l'inchiostro da sola per ricopiare i versetti, le sbattè la testa contro il muro, mandandola all'ospedale con un trauma cranico, e la fuga - il padre Hirsi Magan infatti era un noto leader dell'opposizione al dittatore Siad Barre, che fu costretto a rifugiarsi all'estero nel 1976 con tutta la famiglia - da Mogadiscio, dove è nata nel 1969, all'estero all'età di soli sei anni: dapprima in Arabia Saudita, dove le donne sembra siano ridotte al rango di animali domestici, poi in Etiopia per un anno e mezzo e quindi in Kenia per undici anni; il rigetto della sua famiglia, dopo il rifiuto a ventidue anni di un matrimonio che non voleva, combinato da suo padre con un suo cugino, e infine la richiesta di asilo in Olanda. Sarebbe dovuta andare in Canada, dove l'aspettava l'uomo con il quale avrebbe dovuto sposarsi, ma durante un uno scalo in Germania, decise di cambiare direzione partendo in treno per l'Olanda.

Marco Luigi Peruzzi (giurista e ricercatore storico)

Sfruttamento del lavoro minorile

Secondo le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro, nel mondo ci sono più di 200 milioni di persone sotto ai quattordici anni che lavorano, e almeno la metà di loro a tempo pieno. In altre parole, ancora nel 2004, un ragazzo su sette svolgeva una qualche forma di lavoro. Il 70% di loro è impiegato nell'agricoltura, ma si ritrovano bambini in ogni campo: dal lavoro domestico alle fabbriche, dall'industria del sesso ai campi di battaglia come bambini soldato. La maggior parte di questi bambini e ragazzi vive in

93 Il Film è stato girato dal regista e polemista Theo van Gogh, che fu assassinato nella sua stessa terra per non aver nascosto, in questo modo, le critiche verso l'Islam.

94 Tale rito le comporta la perdita del contatto con la famiglia e con la comunità di appartenenza, oltre alla tragica sorte di vivere con una condanna sulla testa, condanna che - secondo il corano - può essere eseguita da qualsiasi musulmano.

95 Proprio in Olanda dove, prima ancora che venisse ammazzato l'anno prima Pim Fortuyn, l'omicidio politico era sconosciuto da secoli. Ritenuto blasfemo dai fondamentalisti islamici, il regista è stato ucciso da un immigrato marocchino ben integrato in una cultura che ritiene gli infedeli apostati tra la propria gente persone da condannare a morte. A suo dire, la sua, infatti, era una polemica nei confronti di quella che secondo questo movimento viene definito finta integrazione islamica, quella che vorrebbe introdurre la sharia nelle proprie comunità inserite in occidente, che umilia e offende la donna con l'infibulazione e la negazione di diritti e dignità, che insulta e perseguita i gay. Da questo grave evento è emerso la consapevolezza del fallimento del multiculturalismo, e proprio nella tollerante Olanda in cui la minoranza musulmana ha lanciato un chiaro messaggio: "tenetevi alla larga dai nostri usi famigliari e dalle nostre pie devozioni".

Asia, ma ce ne sono anche in Africa, in America Latina, e persino in Europa e negli Stati Uniti, come ha dimostrato una recente indagine sullo sfruttamento dei bambini nell'agricoltura. E le cifre potrebbero essere molto più alte, perché è praticamente impossibile identificare i casi di sfruttamento quando avvengono in ambito familiare o in luoghi isolati. Perché sfruttare i bambini? Perché costano meno, da tutti i punti di vista, come ha raccontato ad esempio l'anonimo padrone di una fabbrica di tappeti: *«Ai ragazzi si può dare una miseria, o non dargli affatto uno stipendio, quando sono le loro famiglie a venderli per ripagare qualche debito. I bambini non si lamentano, e con due schiaffi li metti a tacere. E poi, con le mani così piccole, i nodi dei tappeti vengono molto meglio».* A scapito naturalmente della loro salute, e spesso della loro vita: a questi ragazzini, spesso costretti a ritmi di lavoro massacranti e senza alcuna tutela, viene di norma negata un'educazione, sono soggetti a violenze fisiche e psicologiche, sono in media sottopeso rispetto ai loro coetanei, vivono in media molto meno. E questo è particolarmente vero nel caso dei bambini soldato. In Sierra Leone, durante la guerra civile, le brigate di soldati più spietate erano proprio quelle composte dai ragazzi. *«I bambini non hanno paura di niente* - raccontavano entusiasti i loro comandanti - *si gettano nella battaglia senza pensare che potrebbero morire. Per questo sono i migliori soldati del mondo».* La maggior parte dei 200 milioni di ragazzi che lavorano non è nemmeno a conoscenza dei propri diritti e del fatto che chi li sfrutta potrebbe essere punito per le sue azioni. Qualcuno, a volte, riesce a spezzare le catene. Come **Iqbal**. *«Non ho paura del mio padrone. Ora è lui ad aver paura di me»*: poche parole di Iqbal Masih, bambino pachistano, racchiudono la storia della sua vita. E della sua morte. Iqbal è nato vicino a Lahore, in Pakistan, in una famiglia di contadini in miseria. Quando aveva quattro anni suo padre l'ha venduto, per dodici dollari, a un fabbricante di tappeti. Iqbal ha passato i cinque anni successivi a tessere, spesso incatenato al telaio, per pochi centesimi al giorno. Con lui, decine di altri bambini, destinati a una vita di schiavitù. A nove anni, però, la sua vita è cambiata nel giro di un'ora. Iqbal e altri bambini della fabbrica hanno saputo che si sarebbe tenuta una manifestazione di protesta contro il lavoro schiavizzato. Hanno eluso la sorveglianza dei padroni e sono andati. Iqbal, quando ha sentito quei discorsi, ha deciso di parlare. Ha raccontato la sua vita, il suo lavoro, le botte e le umiliazioni, la paura e le catene, e il cibo che non c'era. E non è più tornato dal suo padrone. Grazie a un sindacalista, tra gli organizzatori della manifestazione che gli ha cambiato la vita, si è affrancato dalla schiavitù, ha cominciato a studiare, ha deciso di diventare avvocato per aiutare chi era rimasto in catene. E ha cominciato a girare il mondo per raccontare la vita di quegli altri sette milioni di bambini che, solo nel suo Pakistan, lavoravano in catene. Da Lahore a Stoccolma, dalle Nazioni Unite alle televisioni, Iqbal ha parlato a milioni di persone: adesso era il padrone che aveva paura di lui. La domenica di Pasqua del 1995, qualcuno ha sparato a Iqbal, uccidendolo, mentre giocava in bicicletta davanti a casa sua. Aveva dodici anni, e aveva passato la maggior parte della sua vita in catene.

Cecilia Strada (Peace Reporter)

Usura : la conosciamo veramente?

In questa Italia, duramente provata dalla crisi economica, il numero di suicidi/omicidi per motivi economici continua ad aggiornarsi con cadenza quotidiana. Uomini e donne che, sopraffatti dal vuoto di un fallimento professionale e personale, preferiscono dire no al bene supremo: la vita. La statistica ci informa che sono stati 362, nel 2010, i suicidi dei disoccupati, superando i 357 casi del 2009, che già rappresentavano una forte impennata rispetto ai 270 accertati del triennio precedente (rispettivamente 275, 270 e 260 nel 2006, 2007 e 2008, Rapporto Eures "Il suicidio in Italia al tempo della crisi", 2012). A questi bisogna aggiungere lavoratori autonomi, artigiani, commercianti che, sempre nel 2010, si sono tolti la vita in 336, contro i 343 del 2009. E per tutto il 2011

fino ai primi mesi del 2012, la strage è continuata. Siamo di fronte ad aridi numeri, statistiche che, però, non rendono appieno la situazione. In una società, quale è quella occidentale, dove il suicidio è considerato un tabù, una vigliaccheria, mentre la morale religiosa ne condanna severamente l'atto, fino a negare la benedizione nella sepoltura, l'incrementarsi del loro numero sono la spia più evidente della bancarotta cui è destinata la nostra cultura sociale ed economica. Il suicidio per debiti è la soluzione definitiva ad un problema contingente, è l'idea che non esistano altre vie d'uscita e che il denaro ha più valore del proprio agire e del proprio pensiero. È la fine della speranza e la consapevolezza che non esista un aiuto possibile. Un fallimento personale, cui corrisponde quello dell'intera collettività. E' in questo contesto che si inquadra il dramma dell'usura, con cui conviviamo da almeno un ventennio. Così come è accaduto per l'omicidio di Libero Grassi, l'imprenditore che non si piegò al diktat della mafia e si oppose al pagamento del pizzo, anche il fenomeno usuraio si è imposto all'attenzione pubblica a seguito di un drammatico fatto di cronaca: il suicidio di due coniugi, titolari di un'azienda faunistica. Anche in questo caso, le poche parole di commiato sono la testimonianza del peso insopportabile della sconfitta: *"Carissima mamma, perdonami per il dolore che ti arreco. Ho sempre lavorato cercando di fare il meglio per la famiglia, ma come dimostrano i fatti, con grandi idee e poca professionalità".* Non saranno i primi né, purtroppo, gli ultimi. Ciò che più colpisce di queste vicende è il fatto che si tratta sempre di persone normali, anzi di persone che hanno sempre lavorato per il bene della famiglia. Hanno dei sogni e delle piccole ambizioni, su cui investono tutte le proprie risorse, non solo economiche, ma anche di vita. Sono, a vedere bene, i migliori elementi che la nostra società può produrre. A differenza degli strozzini, non vogliono vivere come dei parassiti, non vogliono lucrare sulla disperazione, ma essere artefici del proprio futuro e del proprio benessere, che, di fatto, è un benessere comune. Hanno un'unica colpa: sono degli ingenui. E sarà proprio la propria ingenuità a travolgerli di fronte alla cruda realtà. Sono piccole storie ignobili, che recuperano, nel breve termine e in particolari momenti, qualche titolo strillato di giornale, per essere, solo un minuto dopo, ricacciati nell'oblio. Eppure attribuire importanza agli aspetti storici e sociali del fenomeno usurario non è né eccessivo, né fuori luogo. Il prestito ad interesse e l'usura, infatti, hanno avuto, nel corso dei secoli, e continuano ad avere, ancora oggi, un ruolo determinante nello sviluppo economico e produttivo mondiale. La compravendita di denaro ha, infatti, origini antiche e, andando indietro nel tempo, scopriamo che la pratica di un prestito di denaro rivalutato, nel corso del tempo, da una somma x di interesse è praticamente presente in tutte le grandi civiltà del passato. I metodi, nel corso dei secoli, si sono affinati, sono stati regolamentati e legittimati, ma le conseguenze nefaste non hanno mai cessato di produrre i propri effetti. Ed oggi, ognuno di noi è o può diventare l'effetto collaterale di un sistema globale, giunto al punto di crisi di non ritorno. Se alziamo lo sguardo dal nostro cortile di casa per volgerlo sul mondo ci accorgiamo infatti che, nel 2010, sono state 925 milioni le persone censite come sottonutrite, mentre nel 2006-2008, erano 850 milioni. Sono, anche qui, uomini, donne, ma soprattutto bambini che non si suicidano, muoiono di fame. Vengono uccisi da una serie di decisioni catastroficamente sbagliate prese dai ricchi del mondo sulla loro pelle: guerre sanguinarie e paci non condivise, inquinamento e surriscaldamento globale, libertà per pochi e riduzioni in schiavitù per molti. Probabilmente nessuno riuscirà mai a ricordare il nome e i volti di milioni di vittime dell'ingordigia umana, e se basteranno dei simboli per mettere la parola fine a questo massacro. Sarebbe già sufficiente riconoscere che povertà e vergogna ci siedono accanto, come a chilometri di distanza. La lotta per sconfiggere entrambe deve partire da noi, anche se non lo vogliamo, anche se è più comodo non averne consapevolezza. Siamo stati capaci, fino ad oggi, di credere a cose che sapevamo non vere. A dare un prezzo a tutto, negandone il valore. A

distorcere la realtà per dimostrare la ragione del più forte. Ci siamo illusi che si potesse andare avanti all'infinito e abbiamo sbagliato. È giunto il momento di schierarci, di anteporre il bene collettivo al bene personale, di cominciare a considerarci una parte del tutto e non più un "io" solitario, di comprendere cosa è giusto e cosa è sbagliato. Forse, basteranno queste morti per ricordarci il valore della vita. Forse.

Bianca La Rocca (Sos Impresa)

Le sofisticazioni alimentari

L'alimentazione è il settore nel quale si avverte più forte l'esigenza di proteggere il consumatore, non solo per l'importanza di nutrirsi correttamente, ma anche perché alla spesa alimentare ogni famiglia dedica circa il 50% del proprio bilancio. Sono queste le ragioni per le quali alla sicurezza e alla qualità dei prodotti sono rivolte molte norme italiane ed europee. Ciò detto, le frodi alimentari sono un grave problema per la nostra salute. Il cibo è essenziale per la vita: l'organismo ha bisogno di nutrirsi per assicurarsi energia. La salute non può prescindere dal cibo e la salubrità degli alimenti è, di conseguenza, importantissima per ciascuno di noi. Il cibo è la prima medicina, tanto più fondamentale perché si assume tutti i giorni. Molte patologie, dall'obesità al cancro, è ormai scientificamente dimostrato che son causate o favorite da una scorretta alimentazione. È pertanto interesse dei consumatori avere accesso ad alimenti sicuri sia dal punto di vista dell'igiene nella preparazione e nella conservazione sia da quello della correttezza degli scambi commerciali e della veridicità delle indicazioni su origine, provenienza e qualità degli alimenti stessi. Il rischio per la salute dei consumatori deriva dall'adulterazione, ovvero nella modifica della composizione del prodotto, dalla sofisticazione, cioè l'aggiunta di sostanze estranee all'alimento, nonché dalla contraffazione, che si concreta nella sostituzione di una sostanza alimentare con un'altra. Altri rischi per la salute derivano dall'utilizzo di materie o additivi scadenti, oppure dalla mancata osservanza delle norme igienico-sanitarie che regolano i processi produttivi. La frode è intesa come condotta illecita dettata da intenzione dolosa e tale da creare danno ad altri. Nel settore alimentare sono considerate condotte illecite quelle che ledono i diritti legali e commerciali del consumatore. Il reato di frode è stato inserito nel D.Lgs 231/2001, insieme ad altri reati di natura industriale, tra i presupposti atti a determinare la concorrente responsabilità amministrativa dipendente dal reato, della persona giuridica cioè della società/azienda che accoglie l'agente del reato stesso. L'approccio al sistema sanzionatorio delle frodi alimentari penalmente rilevanti si lega alla riconducibilità delle trasgressioni a tre diversi livelli. Il primo livello (nocività) riguarda la disciplina prevista dagli articoli 439, 440, 442, 444, 452, 514, 515, 516, 517 del codice penale. Il secondo livello (pericolosità) riguarda la legge n. 283/1962 inerente la disciplina igienico-sanitaria della produzione e della vendita delle sostanze alimentari. Il terzo riguarda le normative specifiche di settore che disciplinano la composizione e le modalità di conservazione dei prodotti alimentari. È indubbio che la lotta alla contraffazione deve essere rivolta sia sul versante straniero che su quello italiano. Su quello straniero, bisogna dimostrare che mettere il simbolo del tricolore o un nome italiano come marca di una confezione di pasta prodotta in qualsiasi paese del mondo non è consentito. La lotta alla contraffazione in Italia è apparentemente più semplice e sembrerebbe essere sufficiente imporre delle etichette in cui è indicata l'origine degli alimenti. L'indicazione del luogo di origine degli alimenti è relativamente semplice quando si tratta di "materie prime", ma diviene molto più complicato quando si ha a che fare con alimenti trasformati in cui sono presenti semmai diversi ingredienti di origine diversa. Il grosso problema è che non sempre sono disponibili metodi di analisi adeguati per verificare quanto previsto nelle etichette e, per un consumatore, è praticamente impossibile verificare la validità di una dichiarazione sull'origine geografica di pro-

dotto. In conclusione, le frodi alimentari possono provocare pericoli e danni per la salute e per i consumatori. Il consumatore frodato può denunciare il fatto all'Autorità Giudiziaria e, per ottenere il risarcimento dei danni subiti, può costituirsi parte civile nel processo penale o instaurare una causa civile. Egli può anche comunicare il fatto all'apposito Ufficio del Ministero dello Sviluppo Economico, che trasmetterà poi le informazioni all'Autorità Giudiziaria. L'Italia, tuttavia, deve essere orgogliosa dei Carabinieri per la tutela della salute che con i loro NAS svolgono un'attività encomiabile per prevenire e reprimere frodi e sofisticazioni alimentari. Nel 2008, ad esempio, i NAS dei carabinieri hanno sequestrato da soli circa 35.000 tonnellate di alimenti, a cominciare da quelli in pessime condizioni di conservazione. C'è da augurarsi che i nuclei del NAS possano disporre di ulteriori risorse affinché possano reprimere ancor più capillarmente l'attività criminosa di quanti attentano alla salute dei cittadini con le frodi alimentari. Chi produce o vende prodotti adulterati e sofisticati è un criminale che compie un reato gravissimo in quanto può arrecare danno alla salute umana: va perseguito e punito inflessibilmente. Un ultima considerazione. Occorre diffondere tra i giovani la conoscenza delle produzioni agroalimentari italiane di qualità e, in particolare, di quelle a Denominazione di Origine Protetta (DOP), Indicazione Geografica Protetta (IGP) e Specialità Tradizionale Garantita (STG). L'unione Nazionale Consumatori (UNC), in tal senso, ha realizzato l'opuscolo "L'importanza delle sigle DOP, IGP e STG" in collaborazione con il Ministero delle Politiche Agricole Alimentari e Forestali e che è stato spedito a 7.305 scuole medie inferiori del Paese. Il compito di un'associazione dei consumatori è di informare i cittadini circa i raggiri più diffusi, così da effettuare scelte consapevoli. E' inammissibile che la salute dei consumatori sia continuamente messa a repentaglio da cibi scaduti o avariati. UNC, da sempre, è per la tolleranza zero nei confronti di chi froda i consumatori.

Avv. Patrizia Polliotto e Avv. Samuele Perassi
Unione Nazionale Consumatori - Comitato Regionale del Piemonte

CAPITOLO TRENTATREESIMO

LE MEMORIE DIMENTICATE DEL NUCLEARE

Il disastro nucleare di Fukushima in prospettiva

Il "nucleare" è una follia, sponsorizzata quasi fosse una panacea con un'infinità di menzogne presso l'opinione pubblica di tutto il mondo, ed invece è forse l'esperienza più sciagurata nella quale si è incamminato il genere umano. E ci chiediamo: chi mai non vorrebbe una forma di energia economica, potente, sicura, priva di inquinanti o emissioni in grado di alterare il clima e magari inesauribile? Bene, una centrale nucleare è esattamente l'opposto. Necessita investimenti enormi, non offre una soluzione al problema delle scorie (non esiste al mondo neppure un sito definitivo per lo stoccaggio dei rifiuti radioattivi), ha provocato ad ora danni incalcolabili sotto tutti gli aspetti e sta consegnando un futuro assai irreversibilmente meno sicuro alle generazioni che verranno. Solo negli ultimi dieci giorni, tra l'8 ed il 18 agosto 2012, si sono verificati, in tutto il mondo, dieci incidenti nucleari che hanno interessato paesi come USA, Regno Unito, Belgio e Giappone. In Belgio, l' 8 agosto, il reattore n° 3 della centrale nucleare di Doel viene chiuso in seguito al danneggiamento di uno dei suoi componenti, ed il 16 agosto il reattore n° 2 della centrale atomica di Tihange viene chiuso precauzionalmente sulla base dell'indagine condotta a Doel. Negli USA, il 12 agosto, gli operatori dell'impianto nucleare di Calvert Cliffs (Maryland), chiudono uno dei due reattori dell'impianto, in seguito ad una barra di comando precipitata inaspettatamente nel nocciolo del reattore, causando una riduzione nella produzione di energia; nello stesso giorno altri due "episodi": la centrale di Millstone, in Connecticut, spegne due reattori, in quanto l'acqua del mare, utilizzata per il raffreddamento degli impianti raggiunge temperature troppo elevate e l'impianto atomico di Palisades (Michigan) viene chiuso a causa di una perdita di liquido dalle barre di controllo; il 14 agosto altri due "incidenti": uno dei due reattori nucleari della centrale nell'isola di Prairie (Minnesota) viene chiuso in quanto i generatori diesel d'emergenza subiscono perdite di gas, mentre alla centrale nucleare di Monticello (Minnesota), il reattore, che già operava al 10% delle sue capacità dal precedente fine settimana, viene chiuso a causa di perdite da una tubazione all'interno della struttura di contenimento dell'impianto; il 16 agosto è la volta dell'impianto atomico "Fermi" (Michigan), nel quale il malfunzionamento del sistema informatico provoca l'arresto temporaneo dell'attività della centrale. In Giappone, il 16 agosto, la TEPCO (Tokyo Electric Power Co.) scopre la presenza di acqua altamente radioattiva al primo piano dell'edificio che ospita la turbina del reattore n. 4 dell'impianto atomico, già distrutto, di Fukushima. Nel Regno Unito, il 18 agosto, i vigili del fuoco intervengono dopo lo scoppio di un incendio presso la centrale nucleare di Torness, a East Lothian (il team di intervento spegne il fuoco che ha coinvolto alcune tubazioni). Nessuna notizia è trapelata in seguito a questa serie impressionante di "imprevisti". Perché si continua allora sulla scia di una scelta così dissennata e scellerata?La verità?: il ricorso al nucleare è una scelta di grossi gruppi industriali supportati dalle banche d'affari, che non tiene in nessun conto ambiente ed esigenze dei cittadini (in Italia la gran parte dei comuni si è dichiarata denuclearizzata). Certo, si fanno molti soldi sul nucleare, come sulle mine antiuomo o sulle armi... E' lecito parlare di "Genocidio Nucleare"? Credo proprio di si e, a riguardo e sostegno di quest'affermazione, proponiamo due pregevoli interventi: il primo è di Helen Caldicott, dottoressa australiana che ha dedicato la sua vita agli studi contro l'impiego dell'energia nucleare e la proliferazione delle armi nucleari; il secondo è di Massimo Bonfatti, presidente di "Mondo in Cammino". (P. Totaro)

“Secondo alcuni studi quasi un milione di persone sono già morte a causa del disastro di Chernobyl. Ma OMS e AIEA dicono altro. Ritengo che Chernobyl sia stato uno dei più mostruosi insabbiamenti nella storia della medicina. Tutti dovrebbero sapere di questa storia. E oggi facciamo i conti col Giappone. Quanto accaduto in Giappone, come ordine di grandezza, è molte volte peggio di Chernobyl. Mai in vita mia avrei pensato che 6 reattori nucleari potevano essere a rischio. Conoscevo tre ingegneri della General Electric che hanno collaborato nella pianificazione dei reattori di prima generazione prodotti dalla GE. Questi tre ingegneri si sono dimessi proprio perché sapevano benissimo che quei reattori erano pericolosi. E i giapponesi hanno pensato bene di andare a costruirli proprio sopra una faglia sismica. I reattori hanno resistito parzialmente al terremoto ma non allo tsunami. L’energia elettrica è mancata ed è proprio l’energia elettrica che spinge l’acqua di raffreddamento (un milione di galloni al minuto) a ognuno dei 6 reattori. Senza l’acqua di raffreddamento le barre di combustibile si surriscaldano fino a sciogliersi, proprio com’è capitato a Three-Mile Island e a Chernobyl. I generatori d’emergenza, ognuno grande come una casa, sono stati distrutti dallo tsunami e non è rimasto alcun rimedio per far circolare l’acqua di raffreddamento nei reattori sui cui tetti, non dentro all’involucro stesso dei reattori, ci sono dei bagni di raffreddamento. Ogni anno rimuovono circa 30 tonnellate delle barre di combustibile più radioattive. Ognuna delle barre è lunga 12 piedi e spessa mezzo pollice. Emette un livello così elevato di radioattività, tipo raggi-X, che se tu dovessi stargli accanto per un solo paio di minuti, moriresti senz’altro. Non moriresti stecchito ma... ricordi ancora quel Litvinenko, il russo che è stato avvelenato col polonio? Beh, proprio così: ti cascherebbero i capelli, emorragia fatale, e moriresti di un’infezione gigantesca, come muoiono quelli affetti da Aids. Per di più queste barre sono termicamente caldissime e devono quindi essere sommerse in un grosso bagno e raffreddate costantemente. In Giappone ci sono state tre esplosioni di idrogeno che hanno scoperchiato l’edificio, non l’involucro del reattore ma il tetto dell’edificio stesso, il che ha esposto il bagno di raffreddamento. Due di questi bagni ora sono secchi e non contengono nessuna acqua, il che ha conseguenze disastrose. Le barre di combustibile sono rivestite con un materiale, lo zirconio. Che, quando viene esposto all’aria, brucia. A Fukushima 2 dei bagni di raffreddamento producono 20 volte più radiazioni di quante ne produce il nocciolo del reattore. Considerate che in ognuno dei noccioli dei reattori vi sono tante radiazioni quanto quelle prodotte da mille bombe tipo quella sganciata su Hiroshima. Si tratta di energia diabolica. $E=mc^2$ è l’energia che fa esplodere le bombe nucleari. Einstein disse *“l’energia nucleare è un modo pazzesco per fare bollire l’acqua!”* Questo è l’unico utilizzo dell’energia nucleare: fare bollire l’acqua con calore pazzesco per produrre il vapore che poi fa girare le turbine che quindi producono energia elettrica. Quando si pratica la fissione dell’uranio, si formano circa 200 elementi, ognuno dei quali è ancora più velenoso dell’uranio per il corpo umano. Nonostante il fatto che l’uranio sia così velenoso, gli americani l’hanno comunque usato a Fallujah, e pure a Baghdad. Ora a Fallujah 80% dei neonati nasce senza cervello, con un occhio solo e senza arti superiori. I dottori del posto hanno addirittura detto alle donne di smettere di fare figli. L’incidenza di cancro infantile è aumentata di circa 12 volte. Questo è un genocidio. È una vera guerra nucleare quella che si svolge in Iraq. L’uranio che utilizzano dura per più di 4,5 miliardi d’anni: stanno quindi contaminando la culla della civiltà. Comunque sia, negli impianti nucleari ci sono livelli altissimi di radiazione. Ci sono 200 elementi, alcuni durano pochi secondi ed altri invece milioni d’anni. Lo iodio radioattivo, per esempio, dura sei settimane e provoca il cancro della tiroide. A Chernobyl oltre 20.000 persone hanno contratto il cancro della tiroide. Hanno dovuto farsi prelevare la tiroide e morirebbero senz’altro se smettessero di assumere dosi giornaliere di medicinali supplementari, proprio come un diabetico deve assumere dosi giornaliere di insulina. Lo stronzio^{90} si

disperderà ma... durerà circa 600 anni! Entra nelle ossa e provoca il cancro delle ossa o la leucemia. Anche il cesio dura circa 600 anni. Si trova dappertutto in Europa. Il 40% dell'Europa è tuttora radioattiva. Gli alimenti turchi sono tuttora molto radioattivi. Non acquistate mai albicocche secche e nocciole prodotte in Turchia! I turchi si sono arrabbiati moltissimo con i russi, tanto che hanno spedito tutto il loro the radioattivo in Russia a seguito del disastro a Chernobyl. Nelle aziende agricole britanniche gli agnelli sono così pieni di cesio che non possono nemmeno venderli. Qualsiasi alimento prodotto in Europa è a rischio. Ma tutto ciò non è niente rispetto a cosa sta capitando ora. Uno degli elementi più mortali rimane il plutonio, il quale prende il nome da Plutone, dio degli inferi: un milionesimo di grammo, se inalato, provoca il cancro e, teoricamente, una sola libbra di questo elemento sarebbe sufficiente per provocare il cancro in tutta la gente esistente nel mondo. Ognuno dei reattori contiene 250 chili di Plutonio al suo interno, e qui si parla di chilogrammi. Bastano solo 2.5 chilogrammi per produrre una bomba, perchè attualmente si utilizza il plutonio per produrre le bombe. Il Canada vende attualmente solo due cose: il grano per la vita e l'uranio per la morte. Il plutonio fuoriuscirà e si disperderà per tutto l'emisfero boreale. Sta tuttora già viaggiando verso l'America del Nord. C'è poi lo iodio[129] radioattivo, che ha una "half-life" di 17 milioni d'anni, ed ancora lo stronzio, il cesio, il trizio, e potrei continuare ad infinitum... Quando piove precipita anche la radioattività e si concentra negli alimenti. Se finisce in mare, viene assimilata dalle alghe, poi dai pesciolini, dai pesci più grandi ed infine dagli esseri umani che stanno all'apice della catena alimentare. Questi elementi radioattivi non hanno alcun gusto, odore e non sono visibili: sono silenziosi! Quando entrano nel corpo, non si muore immediatamente per cancro. Ci vogliono 5-6 anni per contrarre il cancro e quando una persona ce l'ha, non può risalire al boccone di pesce che gliel'ha procurato. Qualsiasi tipo di radiazione è dannosa, ha un effetto cumulativo e ogni dose che si assume aumenta il rischio di contrarre il cancro. Se piove e la radioattività precipita, non si devono produrre alimenti: praticamente non mangiare per i prossimi 600 anni! Ho sentito che le scorie radioattive, qui in Canada, verranno seppellite nei dintorni del Lago Ontario, quindi fuoriusciranno e dureranno per milioni d'anni, finiranno nell'acqua e quindi nella catena alimentare. Questa radioattività finirà per provocare delle vere e proprie epidemie di cancri, leucemie e malattie genetiche in eterno. Questo è il più importante rischio per la sanità pubblica che il mondo abbia mai visto, a parte il rischio onnipresente di una guerra nucleare. Einstein disse che *"lo spaccamento dell'atomo ha cambiato tutto meno che il modo di pensare dell'uomo!"* Molto profondo... E quindi si galleggia verso una catastrofe incomparabile! Siamo troppo arroganti. Abbiamo un eccesso di presunzione e, secondo me, il mesencefalo del cervello di certi uomini è completamente patologico. Siamo di fronte ad una situazione dove siamo riusciti ad imbrigliare la forza del sole. Tutto però è fuori controllo e oramai non possiamo farci più nulla!

Helen Caldicott

Il tocco di Buchenwald

Il presente studio, elaborato appositamente per il nostro libro-progetto, è a cura di Massimo Bonfatti, che vive e lavora a Carmagnola (TO). Impegnato da decenni in campo sociale, alterna la sua attività in campo sanitario con quella nel volontariato. Giornalista pubblicista, diplomato in russo ed esperto di tematiche dell'Europa Centro-Orientale e dello spazio post- sovietico, ha fondato nel 2005 l'Organizzazione di volontariato per la solidarietà "Mondo in cammino", di cui è presidente. Al di là dei riconoscimenti e dell'affermazione, continua a sostenere che il volontariato debba essere fatto con i piedi, ovvero con la costante presenza nei territori sedi dell'intervento previsto. Per questo ha svolto, e continua a svolgere, diverse missioni in Bielorussia,

Russia, Ucraina, Ossezia del Nord, Inguscezia, Cecenia e ha dato vita a iniziative innovative in campo cooperativo e solidaristico nell'Est Europa, fra cui il Progetto Humus per le vittime del fallout di Chernobyl e, nell'ambito del Progetto Kavkas, la campagna "Tutti figli di Noè", prima esperienza mondiale di accoglienza interetnica ed interreligiosa dal Caucaso del Nord. Fra le iniziative e progetti ideati: "Generazione senza mine" per i minori vittime di mine antiuomo in Cecenia e "Il laboratorio delle idee", per la riconciliazione interetnica ed interreligiosa nel distretto conteso del Prigorodni, fra Ossezia del Nord ed Inguscezia. Dal 2010 ha ideato "Dar voce alle voci", eventi itineranti per dar voce ai testimoni di verità, ai difensori dei diritti umani, ai perseguitati e alle vittime, dirette e indirette, delle violazioni dei diritti umani. Nel 2012, assieme a scienziati di fama internazionale, è tra i primi firmatari dell'appello per una moratoria nucleare in Giappone, dopo i tragici fatti di Fukushima. (P. Totaro)

E' nota e viene spesso richiamata la frase con cui Robert Oppenheimer commentò il primo test nucleare condotto il 16 -7-1945 ad Alamogordo, nel deserto del Nevada, ripresa dalla Bhagavad Gita: *"Sono diventato Morte, il distruttore di mondi".* Altrettanto nota, sebbene meno ricordata, l'altra frase che Oppenheimer pronunciò dopo i bombardamenti atomici su Hiroshima e Nagasaki: *"I fisici hanno conosciuto il peccato".* Ma il peccato, in sordina, era già stato commesso. Negli anni '40 del secolo scorso, nel quadro del programma Manhattan, che porterà appunto alla produzione della bomba atomica, i ricercatori avevano già iniettato uranio a undici pazienti del Massachusetts General Hospital (Boston); stessa sorte toccherà, nel 1944, ai militari del centro di Oak Ridge a cui altri ricercatori inietteranno 4,7 microgrammi di plutonio. E il peccato, in successione, ha continuato ad essere commesso, con lo stratagemma di cambiarne il nome in scienza. Sarebbe più opportuno affermare, invece, che è stata proprio la scienza a volersi liberare dei suoi pesanti fardelli: in primis quello dell'etica, al solo scopo di potere agire in nome di una ricerca definibile "asettica", ovvero senza fronzoli culturali e "umani", ovvero "non giudicabile". In questo modo la scienza è riuscita, in un primo momento, a giocare ambiguamente barattando la propria neutralità con una democrazia in grado di giustificare - negli anni 60 del secolo scorso - i meccanismi della guerra fredda e la rincorsa al nucleare; in un secondo momento, fino ai nostri giorni, inventandosi un'altra democrazia che se ne infischiasse della minimizzazione dei rischi nucleari e che imponesse un rifiuto artatamente scientifico dei concetti di "precauzionalità" e di "accettabilità del rischio". Il nucleare è così entrato prepotentemente nella vita e nella storia dell'uomo moderno. Ha suscitato anche ampi dibattiti, ma solo laddove era inevitabile e gli eventi non erano occultabili, come a Hiroshima e Nagasaki, Chernobyl e Fukushima. La storia del nucleare si basa soprattutto su silenzi, omertà e falsità, allo scopo di nascondere il proprio peccato originale e le migliaia di vittime silenziose immolate e future. Per le vittime passate sono stati usati e vengono quotidianamente proposti i metodi della "storia negazionista"; per quelle future si ricorrerà ad annoverarle nella normale e "naturale" casistica delle indagini e delle statistiche epidemiologiche o, nel caso di patologie tumorali, ad includerle nella generica catalogazione e classificazione che va sotto il nome di "epidemia di cancro". E noi, poveri mortali, impressionati dalle tragedie "maggiori", cerchiamo dopo l'iniziale spavento di rimuoverle, aggiungendo dimenticanza alla dimenticanza. Fra i tanti silenzi che accompagnano e compongono la storia del nucleare, vale la pena soffermarsi su alcuni di essi per rendersi conto che si tratta di una storia "criminale" e che non c'è nessun presupposto che ne possa sostenere la legittimità. Non è uno sterile elenco di dati ed episodi, ma la dimostrazione ineluttabile che affrontare il nucleare dal solo punto di vista scientifico è un'offesa all'intelligenza umana, già mortificata dalla menzogna, dai fini e dalla metodologia usata durante tutti questi anni. Un noto ricercatore statuniten-

se ebbe a dichiarare dopo la scoperta delle sperimentazioni su incolpevoli cavie umane negli USA: *"Ha il tocco di Buchenwald"*. Queste, invece, le parole di O'Leary, Ministro dell'Energia Statunitense, il 7 maggio 1993, denunciando le organizzazioni governative che, con lo stesso "placet" dell'AIEA (Agenzia Internazionale Energia Atomica), avevano condotto esperimenti segreti, pericolosi e certamente immorali su cittadini americani: *"Noi siamo stati avvolti in un sudario ed annebbiati da un'atmosfera di segretezza. E direi di più: chiamerei tutto ciò repressione."* Di seguito, le "piccole" memorie dimenticate che, man mano che si procede nella lettura, dovranno indurre alla riflessione, alla denuncia, alla solidarietà con le vittime, alla consapevolezza di doversi impegnare per un futuro sostenibile e possibile. E le "memorie" non sono assolutamente esaustive ma - anche se poche nel mare magnum delle efferatezze nucleari - sono state scelte in base alla loro marginalità nella "Grande Storia" allo scopo che diventino memoria collettiva. Non erano ancora finiti gli echi delle bombe di Hiroshima e Nagasaki, che illustri scienziati cominciarono ad eseguire esperimenti con plutonio, iniettandolo in pazienti ignari allo Strong Memorial Hospital (stato di New York). Altri loro colleghi (Università di Rochester) si prodigarono, invece, fra il 1946 e il 1947, ad iniettare uranio^{234} e ^{235} in alcuni esseri umani; altri ancora fecero bere, a sei impiegate di un laboratorio metallurgico di Chicago, acqua contaminata con plutonio^{239} per consentire di scoprire come la sostanza venisse assorbita nel tratto digestivo. E, di esperimento in esperimento, alla fine degli anni '50 si arrivò al "Progetto Sunshine". Un team composto da scienziati americani, australiani ed inglesi venne incaricato di verificare in quale misura la pioggia radioattiva potesse rendere la Terra inabitabile. L'occasione per tali verifiche fu data dal fatto che gli esperimenti sulla bomba atomica, condotti non molti anni prima, avevano pesantemente contaminato l'atmosfera terrestre, provocando una serie di piogge radioattive che erano già state assimilate dall'essere umano causando le più disparate conseguenze. L'elemento preso in maggiore considerazione fu lo stronzio^{90} assimilato dalle ossa; i neonati furono la prima serie di soggetti testati perché avevano l'opportunità di cominciare a vivere in un contesto già contaminato: 6.000 corpi di bambini vennero sottratti dagli ospedali e usati per studiare l'effetto delle radiazioni sui tessuti umani. I sequestri avvennero in mezzo mondo e gli esperimenti si svolsero negli Usa. A molti genitori vennero sottratti i corpi dei neonati defunti; ad altri furono restituiti i corpi per la sepoltura con arti amputati senza il loro consenso. L'utilizzo di questi corpi fu fatto scientemente, in nome della ricerca scientifica e - soprattutto - in nome della sicurezza nazionale negli anni bui della corsa agli armamenti contro l'URSS. Gli scienziati erano a conoscenza e avallarono un'operazione che coinvolse numerosi paesi, dagli stessi Stati Uniti all'Inghilterra fino al Canada e all'Australia. L'obiettivo era la valutazione dell'impatto della radioattività sugli esseri umani, in particolare sulle ossa giovani: così, nei laboratori sperduti nei deserti del Nevada e dell'Arizona, brandelli di neonati - gambe, braccia, teste o piccoli corpi interi – o furono cremati per permettere l'analisi della presenza dello stronzio nelle ceneri o furono irradiati con forti dosi di stronzio^{90}. Il Progetto Luce del Sole (Sunshine) andò avanti per diversi anni. Le finalità degli esperimenti non vennero rese note neanche ai parenti dei deceduti, perché altrimenti si sarebbe causata una serie di eventi di paranoia collettiva sulla tragica situazione dell'atmosfera in quel periodo. Per dare fondatezza a questi esperimenti disumani l'8 gennaio '47 il colonnello E.E. Kirkpatrick, dell'AEC (Commissione Energia Atomica degli Stati Uniti), preparò un documento ultrasegreto (n. 707075), nel quale veniva affermato che *"si stanno mettendo a punto alcune sostanze radioattive da iniettare per via endovenosa a esseri umani, nel quadro dell'attività prevista nel contratto"*. Il dado di Mengele cominciava ad essere tratto. Subito dopo l'AEC sponsorizzò i ricercatori della Harvard Medical School, del Massachusetts General Hospital, della Boston University School of Medicine, che alimentarono ogni

mattina a colazione studenti mentalmente disabili della Fernald State School Quaker Oats con cereali mischiati con traccianti radioattivi e con budini a base di latte radioattivo; vennero anche praticate iniezioni di calcio e ferro radioattivi allo scopo di studiare il funzionamento del metabolismo. Tra il 2 e il 3 dicembre 1949 l'Air Force condusse un esperimento segreto denominato "Green Run" consistente nel rilascio aereo di una quantità compresa fra i 7.000 e i 12.000 curie di isotopi di Iodio^{131} e di una quantità ancora maggiore di Xenon^{133} su 500.000 acri lungo il fiume Columbia in cui si trovano tre piccole città: Hanford, White Bluffs e Richland (Stato di Washington). Lo scopo era quello di testare le apparecchiature di sorveglianza che l'Air Force stava sviluppando per le attività di intelligence nei confronti del programma nucleare bellico dell'Unione Sovietica. Tra il 1953 e il 1957 l'AEC sponsorizzò, invece, due studi presso l'università dello Iowa. Nel primo studio i ricercatori somministrarono a 829 donne incinte tra i 100 e i 200 microcurie di iodio^{131} e analizzarono successivamente i feti abortiti per capire a quale stadio e in che misura la sostanza radioattiva superasse la barriera della placenta; nel secondo studio somministrarono invece iodio^{131}, per via orale o con iniezioni intramuscolari, a 12 maschi e 13 femmine nati da meno di 36 ore, con un peso tra 2,4 e 3,8 kg, e misurarono in seguito la concentrazione della sostanza nella tiroide dei neonati. In un altro studio tenutosi presso l'università del Tennessee, e sempre sotto il patrocinio dall'AEC, i ricercatori iniettarono circa 60 rad di iodio^{131} a neonati sani di 2-3 giorni. E ancora: nel corso di uno studio, anch'esso sponsorizzato dall'AEC e con lo scopo di scoprire se lo iodio radioattivo agiva in modo diverso sui neonati prematuri e su quelli a termine, i ricercatori dell'Harper Hospital di Detroit somministrarono per via orale dosi di iodio^{131} a 65 neonati prematuri o nati a termine, di peso tra 1 e 2,5 kg e, per capire invece quanto le basse temperature influivano sulla psicologia umana, 200 dosi di iodio^{131}, che quasi immediatamente si concentra nella ghiandola tiroidea, a 85 eschimesi e 17 indiani atapascani in buona salute residenti in Alaska; Il 5 luglio 1957 l'esercito americano lanciò l'operazione "Plumbbob" nel sito di prove del Nevada, 65 miglia a nordovest di Las Vegas: 29 esplosioni nucleari che diffusero radiazioni sufficienti a provocare, secondo le stime, 32.000 casi di cancro alla tiroide tra i civili dell'area. Nel 1958 300 membri della marina americana furono esposti a radiazioni quando il distruttore Mansfield, nel corso dell'operazione Hardtack, fece esplodere 30 bombe nucleari al largo delle Pacific Islands e, sempre nello stesso anno, l'AEC rilasciò materiale radioattivo su Point Hope (Alaska), dove vivono gli Inupiat, nel corso di un esperimento sul terreno denominato "Project Chariot"; Nel 1954, dopo il test nucleare di Castle Bravo, il governo americano analizzò i cittadini delle Isole Marshall che erano stati esposti alla pioggia radioattiva per un valore di 180 rad: 236 cittadini furono seriamente esposti alla pioggia radioattiva, uno morì e tutti gli altri manifestarono enormi problemi da esposizione alle radiazioni che si diluirono nel tempo creando in particolare la nascita dei cosiddetti "bambini gelatina"; Nel 1963 i ricercatori dell'università di Washington irradiarono direttamente i testicoli di 232 detenuti per studiare gli effetti delle radiazioni sulle loro funzioni. Quando più tardi vennero liberati e procrearono, i figli di almeno quattro mostrarono difetti alla nascita (il numero esatto, però, non è noto perché i ricercatori non hanno mai effettuato un follow up per verificare gli effetti a lungo termine degli esperimenti). Non solo persone singole, o gruppi di persone, vennero esposti agli effetti delle radiazioni, ma anche intere popolazioni. È il caso della popolazione Navajo. La Nazione Navajo - Dinè Nation - è situata in un ampio territorio di circa 27.000 miglia quadrate in un triangolo a cavallo di tre Stati (Arizona, Utah e New Mexico) ed è abitata da 250.000 persone. Il territorio è ricco di uranio, anzi di yellowcake, il "pasticcino giallo", minerale concentrato d'uranio. Tra il 1944 e il 1986, in questo territorio, vennero estratte, dai minatori Navajo, più di 4 milioni di tonnellate di minerale di uranio, necessarie al governo degli Stati Uniti

per la produzione bellica. Queste tonnellate vennero fatte brillare sollevando polveri radioattive che, trasportate dal vento, si diffusero su tutto il territorio Navajo. Basti pensare che da ogni tonnellata estratta si ricavavano 4 kg. di uranio: gli altri 996 kg. erano scorie radioattive. In pratica le miniere lasciarono dietro di sé 3,99 milioni di tonnellate di scorie radioattive, che allora furono sepolte alla meno peggio, gettate nei pozzi o lasciate a cielo aperto in discariche o dirupi. Per di più nel 1979, in una località chiamata Church Rock, da una cisterna fuoriuscirono 1.100 tonnellate di fanghi reflui e cinquanta milioni di litri di acqua inquinata, che si riversarono nel Puerco River, verso l'Arizona. I Navajo non poterono (e non possono) più berne le acque, da loro considerate sacre. Ma dopo decadi di escavazione, dopo aver provocato centinaia di casi di cancro al polmone, alle ossa e altre malattie (fra cui disfunzioni renali) a causa della contaminazione radioattiva, le compagnie minerarie sparirono, anche dalle loro responsabilità di bonifica. Furono 1.200 le miniere abbandonate. Si passò, da casi di cancro vicino allo zero, ai tumori al fegato, alla cornea e al seno che, secondo i dati dell'Indian Health Service Data, raddoppiarono tra gli anni '70 e '90 (mentre nel resto d'America erano in lieve declino). Nessuno potrà mai dire esattamente quanti Navajo morirono a causa della contaminazione radioattiva: allora non esisteva nessun registro epidemiologico. Ma l'età media di una popolazione, che si gloriava di essere una delle più longeve d'America, si ridusse a 43 anni. Ancora oggi, tra i bambini Navajo delle aree vicine agli scavi o alle raffinerie di uranio, il cancro alle ossa è cinque volte più frequente che negli altri statunitensi, e il tumore ai testicoli o alle ovaie è 15 volte più frequente. La dottoressa Raymond-Whish, una scienziata Navajo, ritiene che l'esposizione all'uranio sia la causa degli alti tassi di tumori alla pelle registrati nella riserva. Con la stessa enfasi, solerzia e omertà, il fronte degli scienziati "Stranamore" lavorò anche nell'ex Unione Sovietica... Negli anni '50 e '60 del XX secolo furono condotti a Semipalatinsk (Kazakhstan) ben 456 esperimenti nucleari con bombe atomiche equivalenti a più di 5.000 bombe di Hiroshima: 600.000 persone furono contaminate, di cui 67.000 in modo grave, e 40.000 morirono. Ma quello che ha dell'incredibile fu il programma sovietico "Kontinent". Era questo un programma di ricerca militare destinato a provocare terremoti artificiali, mediante esplosioni nucleari sotterranee, così da potere essere sfruttati come arma di attacco preventivo, prima di un attacco convenzionale. Per due volte, nel 1976 e nel 1984, la città di Gasli, in Azerbaigian, fu colpita da scosse pari a nove gradi della scala Richter: i terremoti avvennero entrambi dopo esplosioni atomiche nel poligono di Semipalatinsk. In Russia, a Chelyabinsk, esiste una delle regioni più contaminate del mondo, anzi, il posto più contaminato, noto come Mayak, dove esiste un complesso nucleare, 80 km a nord di Chelyabinsk. Il vero nome di Mayak è Chelyabinsk-40: si trova sul fianco orientale degli Urali del Sud, 15 km ad est della città di Kyshtym, in un'area di circa 90 km^2. É situato in una regione di laghi (i maggiori sono il Kyzyltash e l'Irtyash) ed è attraversato dal fiume Techa. Oltre a Chelyabinsk-40 qui fu costruita anche Chelyabinsk-65, zona militare-industriale. Nel 1955, subito dopo l'apertura del Lawrence Livermore National Laboratory negli Stati Uniti, fu costruita un'altra città conosciuta come Chelyabinsk-70, laboratorio di esperimenti fisici collegati alla produzione di Chelyabinsk-40. Chelyabinsk-40 fu costruita a partire dal 1945 e resa operativa per la produzione di plutonio già dal giugno del 1948. La prima bomba atomica sovietica, fatta esplodere nell'agosto del 1949, giusto in tempo per il settantesimo compleanno di Stalin, fu costruita utilizzando plutonio prodotto a Mayak. Tutta la zona che è legata a Mayak è stata definita come la zona più contaminata del pianeta. Fra il 1948 e il 1956 i rifiuti radioattivi del gigantesco complesso di Mayak furono riversati direttamente nel fiume Techa, sorgente di acqua potabile per 24 villaggi circostanti. Nel 1951, la radioattività del fiume Techa raggiunse l'oceano Artico, sebbene il 99% del materiale radioattivo fosse depositato nei primi 35 km dalla centrale di Mayak.

Questa scoperta portò ad un cambiamento nella politica della discarica del materiale radioattivo e fu anche proibito l'uso dell'acqua del fiume e dei suoi affluenti per uso umano; alcuni abitanti furono evacuati da quelle zone. Furono in seguito costruite dighe e riserve artificiali in modo da evitare che la radioattività fosse portata via dalle zone più contaminate; gli scarichi dell'impianto furono rilasciati sempre più nel lago Karachai, senza sbocchi diretti nell'oceano, piuttosto che nel fiume. Il 29 settembre 1957 (notizia resa nota solo nel 1989) un guasto al sistema di raffreddamento ad acqua di uno dei tank di riprocessamento, contenente 70/80 tonnellate di scorie nucleari in fase liquida, provocò l'esplosione chimica (ovvero di tipo ordinario, non nucleare) del tank stesso e causò quello che venne chiamato il disastro di Kyshtym. L'esplosione fu stimata di potenza 70/100 tonnellate di TNT, pari a circa 310 gigajoule. In seguito all'esplosione furono riversati nell'atmosfera radionuclidi (cerio^{144}, zirconio^{95}, stronzio^{90}, rutenio^{106} e cesio^{137}) per un rilascio totale di radioattività pari a 74 PBq (petabecquerel). Un'area di 23.000 km^2, comprendente le province di Chelyabinsk, Sverdlovsk, Tyumen, risultò contaminata al livello di 3,7 kBq/m^2 di deposito di stronzio^{90}. Le 273.000 persone di quest'area furono esposte a una dose collettiva di 2500 man-sievert, ovvero una media di 10 millisievert a persona. La popolazione dell'area contaminata con più di 74KBq/m^2 di stronzio^{90}, e cioè le zone più colpite di Kyshtym, Ozjorsk, Kasli e tutto l'Oblast di Chelyabinsk, ovvero 10.000 persone, fu evacuata e trasferita altrove. Nell'estate 1967, durante un periodo di secca, il lago Karachai si ritirò parzialmente lasciando, attorno a sé, melma altamente radioattiva che, dopo essersi seccata, fu trasportata dal vento. Questa polvere radioattiva ricoprì un'area di oltre duemila chilometri quadrati. Nel lago Karachai (la pattumiera di Mayak), durante gli anni, venne rilasciato un totale di radionuclidi 4 volte superiore a quello della bomba su Hiroshima dopo 12 ore dall'esplosione e circa 11 volte più grande di quello legato all'incidente di Chernobyl del 1986. Una o due volte all'anno, gli abitanti di queste aree furono chiamati per controlli medici nel centro ricerca degli Urali a Chelyabinsk. Fino agli anni novanta non seppero i motivi dei controlli. Il governo, invece, sapeva che gli incidenti di Mayak avevano esposto gli abitanti dei villaggi a radiazioni fortemente pericolose e sapevano che ne stavano pagando le conseguenze. Muslyumovo, uno dei villaggi più contaminati, fin dai tempi in cui il materiale radioattivo venne direttamente scaricato nel fiume Techa, non fu mai evacuato e la maggior parte dei suoi abitanti contrasse malattie correlate alle radiazioni. Si trova a circa 40 km da Mayak ed è il villaggio più contaminato del pianeta: l'acqua del fiume è talmente radioattiva che i pesci sono scomparsi. Per altri questo posto è unico per la possibilità di studiare gli effetti delle radiazioni sulla vita umana. Nel 1992, l'Istituto di Biofisica per il Ministero della Salute in Russia compilò un rapporto nel quale si descriveva che 28.000 persone erano "severamente irradiate" dagli scarichi di Mayak, 8.015 erano morte in conseguenza dell'esposizione alle radiazioni e 935 soffrivano di malattie croniche dovute alle radiazioni. C'era stato, inoltre, un aumento del 78% di malati di leucemia ed anche di morti per cancro, soprattutto del sistema digestivo, della pelle, delle ossa, dei polmoni. Oltre agli innumerevoli aborti spontanei, il 30% dei bambini nasceva con difetti e malformazioni genetiche, malattie del sistema nervoso e cardiache. Il 50% degli uomini e delle donne erano sterili. Nel 2008 la studiosa Renata Kossenko denunciò che molte famiglie a Muslyumovo, così come a Karabolka e in altri villaggi del circondario, erano state sterminate dal cancro, e che comunque in ogni famiglia era presente almeno un caso di cancro o di leucemia; ancora oggi, secondo la Kossenko, 1/3 degli abitanti della zona ne soffre e ne muore.

"Nessuno sa niente di noi,
C'è stato Chernobyl, ma lì è Europa.
Le radiazioni raggiunsero l'Europa, e tutto il mondo fu messo in subbuglio.
Ma noi, qui nelle foreste sconosciute della Russia?
Nessuno sa niente di noi,
nessuno, nel mondo, si interessa del destino
che ha chiuso le nostre vite in questo luogo".
(Farida Shaimardanova, insegnante di Muslyumovo)

La quantità di radiazioni nel villaggio di Muslyumovo, nei pressi dell'impianto, rimane, a tutt'oggi, 79 volte superiore ai livelli normali. Oggi la radioattività del lago Karachai è tale che basta un'ora lungo le sue sponde per ricevere una dose letale di radiazioni. Allo stesso modo, il fiume Techa continua ad avere 400 milioni di metri cubi di acqua radioattiva a cielo aperto: un pesce pescato nelle sue acque ha una contaminazione radioattiva 100 volte superiore alla norma; la regione di Chelyabinsk, (32 milioni di abitanti), ha oltre 1 milione e mezzo di abitanti colpiti dalle radiazioni. Il disastro di Kyshtym è stato classificato dalla IAEA di livello 6 (su 7) della scala INES, proprio come Fukushima. Per dare invece un'idea generale di ciò che è successo durante la guerra fredda e di cui stiamo pagando le conseguenze (come pure le pagheranno le future generazioni) basti ricordare brevemente questi dati: tra il 1945 ed il 1993, le cinque potenze nucleari dichiarate (USA, URSS, Gran Bretagna, Francia e Cina) fecero esplodere 2.031 testate sperimentali. I test avvennero in cima a torri, su chiatte, sospesi a palloni aerostatici, sganciati da aerei, lanciati da razzi fino alla quota di 480 chilometri sulla superficie terrestre; sott'acqua a 60 metri di profondità; in pozzi e sotto terra, fino a più di 240 metri sotto il suolo e in tunnel orizzontali. Circa il 25% dei test fu realizzato nell'atmosfera. I 511 test atmosferici raggiunsero una potenza totale di 438 megatoni, pari a 29.000 bombe come quelle di Hiroshima. Più di metà del valore complessivo dei megatoni fu concentrato in un periodo di sedici mesi, da settembre 1961 al dicembre 1962. In totale, gli americani eseguirono (1954/93) 215 test nell'atmosfera e 812 sottoterra; i russi rispettivamente 207 e 508; la Gran Bretagna 21 e 24; la Francia 45 e 147, compresi quelli nell'oceano (non va dimenticato che l'esercito francese utilizzò propri soldati come cavie durante i primi test atomici nel deserto del Sahara e nella Polinesia francese); la Cina 23 e 16. Alla fine del 1958, gli esperimenti nucleari avevano prodotto sul pianeta circa 65 chili di stronzio^{90}, con una radioattività totale di 8,5 milioni di curie; la radioattività del cesio^{137}, alla stessa epoca, ammontava a 15 milioni di curie. Il fallout degli esperimenti americani e britannici, di grande potenza e, tutti senza eccezione, in località nei pressi dell'equatore, si sono distribuiti uniformemente sopra l'intero globo. Tra il 1952 ed il 1957, gli USA eseguirono 90 test nel poligono nucleare del deserto del Nevada. Quelle esplosioni rilasciarono una quantità di iodio^{131} superiore di dieci volte a quella che si sprigionò dalla centrale di Chernobyl (in tutto, i test nucleari in Nevada - circa 240 - hanno causato 50.000 casi di cancro alla tiroide negli USA, dopo che le vacche da latte e il bestiame da allevamento erano state contaminate da iodio radioattivo, passando le radiazioni agli uomini attraverso il latte e la carne). Nel 1963, l'incalzante aumento della radioattività costrinse le potenze nucleari al Trattato Limited Test Ban (LTBT) che proibiva le esplosioni sperimentali nell'atmosfera, negli oceani e nello spazio cosmico, limitandole al sottosuolo, per ridurre il danno planetario del fallout di scorie radioattive. Fino al 1983, i test nucleari seguirono il ritmo forsennato di uno alla settimana. Nel solo 1968, gli USA eseguirono ben 55 esplosioni sotterranee, i russi 18. Per quanto riguarda l'Unione Sovietica, fra il 1949 e il 1990 furono eseguite sul proprio territorio - ed esclusivamente lì - 715 esplosioni nucleari, in cui erano state fatte esplodere in totale 969 cariche nucleari. Dopo questo allucinante elenco, si pone ora una domanda terribile. Era la "guerra

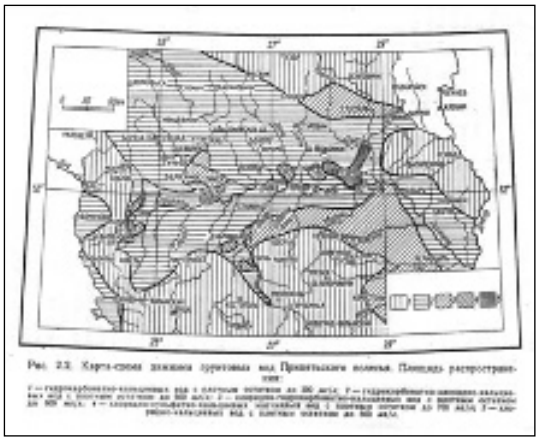
fredda" che "giustificava" quegli esperimenti o, piuttosto, non era il nucleare che aveva bisogno di una scusa per giustificarsi e autoalimentarsi? Se la prima ipotesi fosse corretta, si sarebbe dovuto assistere ad uno stop delle sperimentazioni nucleari. Invece non è stato così. Pur con la sospensione dei test nucleari (si era conclusa la loro fase di sperimentazione - guarda caso coincidente con la fine della guerra fredda - perché essi avevano ormai fornito i dati ritenuti "necessari" da parte degli scienziati nuclearisti), non è finito l'uso del nucleare come arma di deterrenza: è solo iniziata una nuova fase, in maniera più subdola e con forme diverse. Da un punto di vista filosofico ed etico, l'attuale fase che si sta vivendo è ancora più raccapricciante - per certi aspetti - di quella precedente. Dalla fase di sperimentazione si è passati a quella della consapevolezza attuativa: senza dubbi di sorta, il peccato è diventato scelta deliberata con l'aggravante della conoscenza dell'effetto cumulativo ed eterno delle conseguenze, data la cognizione etica e scientifica della pericolosità validata dagli esperimenti degli anni precedenti e che, proprio per questa sua caratteristica, verrà utilizzata. Nel corso delle ultime operazioni della guerra del Golfo in Iraq del 1991, le forze della coalizione lanciarono una bomba nucleare da 5 Kilotoni di potenza (bomba nucleare a potenza variabile) in una zona deserta vicino alla città di Basra (Bassora), al confine con l'Iran. In pratica era la terza bomba atomica che veniva utilizzata. L'arma, una bomba di penetrazione ad alta efficienza, quando viene sganciata penetra all'interno dell'obiettivo - in questo caso all'interno del terreno - esplode e tutta l'area interessata viene completamente irradiata dalle radiazioni. Una bomba nucleare da 5 kilotoni è un'arma relativamente piccola (rispetto a quella di Hiroshima che era di 16 Kilotoni o di Nagasaki che era di 22), ma gli effetti della sua radioattività sono ugualmente terribili. Il fenomeno (27 febbraio 1991) fu registrato da 9 centri sismici: 2 in Iran, 4 in Canada, 1 in Nepal, 1 in Svezia e 1 in Norvegia. Gli ultimi due misurarono anche l'intensità dell'esplosione, che fu di Magnitudo 4,2. La sua profondità venne collocata nel primo livello superficiale che va da 0 a 33 km. Alla bomba si aggiunsero le 300 tonnellate di uranio impoverito sganciate dalle truppe alleate. Dal 1991, 100.000 abitanti di Bassora furono colpiti dal cancro. Nel 1998 a Bassora fu attivato il registro delle malformazioni neonatali. Esso dimostrò un incremento del numero delle malformazioni congenite, che passarono da 37 su 12.161 nascite del 1990 a 254 su 11.445 nati del 2001. Il tasso di incidenza per mille nascite passò, pertanto, da 3,04 del 1990 a 22,19 nel 2001. Ma gli effetti della contaminazione colpirono anche le truppe che parteciparono alle operazioni. Oltre 250.000 soldati americani che parteciparono alla guerra del golfo, o che rimasero nella regione fino al maggio 2002, sono divenuti permanentemente disabili a causa dell'esposizione all'uranio: 10.000 di essi sono deceduti e i morti aumentano al ritmo di 140 al mese. La contaminazione rimarrà nella zona per 4,5 miliardi di anni e oltre. A Bassora i medici sconsigliano le donne dal restare incinte per i prossimi 25 anni. Ma c'è un altro dramma che si aggiunge a quello della contaminazione da uranio impoverito, ovvero il fatto che dal 1991 le armi all'uranio vennero sdoganate, i proiettili all'uranio impoverito entrarono a far parte degli arsenali della Nato, Israele, Russia, Cina e altri paesi. Il professore Rocke, ex dirigente del progetto sull'uranio impoverito al Pentagono tra l'agosto 1994 e il novembre 1995, ricevette questa nota scritta da un colonnello dei laboratori nazionali di Los Alamos in New Mexico: *"Nonostante sappiamo che ci siano degli effetti sulla salute e sull'ambiente, deve fare in modo che noi possiamo sempre usare munizioni all'uranio in battaglia, perché sono molto efficaci. Quindi deve mentire sugli effetti che l'uso dell'uranio ha sulla salute e sull'ambiente".* E potremmo continuare: Kosovo, Bosnia, Somalia, Afghanistan, senza ignorare gli incidenti di movimentazione dovuti a bombardieri, sommergibili nucleari, satelliti. E potremmo anche sorvolare su fatti come quelli della sindrome di Quirra, località sarda che ospita il poligono militare interforze tra le colline di Perdasdefogu e lo specchio di mare di Capo San Lorenzo. In 25 anni (dalla nascita del poligono) sono

aumentate le leucemie. Il dato è impressionante: 40 civili e 23 militari. Ha il cancro il 65% dei pastori che vivono nei pressi dell'installazione militare. Un'indagine veterinaria ha rilevato agnelli nati con due teste o sei zampe o addirittura sventrati. In un allevamento a San Lorenzo i veterinari sono venuti a conoscenza di un considerevole numero di aborti tra il 1985 e il 1990, cui ha fatto seguito la nascita di capretti senza organi genitali. Imputato numero uno sono le "polveri di guerra": nano-particelle di metalli pesanti, causate da esplosioni ad altissime temperature, raggiungibili solo con l'utilizzo di proiettili arricchiti all'uranio impoverito. E i disastri provocati dall'estrazione dell'uranio? Per esempio, l'11 dicembre 2010, 30 milioni di litri di fanghi radioattivi fuoriuscirono da tre piscine lesionate, gestite da Areva, riversandosi nell'ambiente presso la miniera d'uranio Somair in Nigeria e contaminando un'area di 20 ettari. Già nel novembre 2009 il rapporto "Left in the dust" di Greenpeace rivelò che, in questa area della Nigeria, dopo 40 anni di attività estrattiva, erano stati utilizzati 270 miliardi di litri d'acqua nelle miniere, impoverendo e inquinando la falda acquifera stessa. La concentrazione di uranio nelle acque prelevate nel villaggio di Arlit risultò ben al di sopra del limite raccomandato dall'Oms (Organizzazione mondiale della sanità) per l'acqua potabile. Fu rilevata anche la presenza di radon radioattivo sia nelle acque sia nell'aria presso la stazione di polizia del villaggio di Akokan, la cui concentrazione risultò tra 3 e 7 volte più alta rispetto ai livelli normali della zona. Nelle polveri fini furono rilevate concentrazioni di radioattività 2 o 3 volte superiori a quelle rilevate nelle polveri grossolane, evidenziando il rischio della loro inalazione o ingestione, con aumento dei casi di leucemia, cancro, malattie alle vie respiratorie e un tasso di mortalità legato a problemi respiratori doppio rispetto al resto del paese. In un campione di suolo, prelevato nei pressi di Akonan, la concentrazione di uranio e di altri materiali radioattivi risultò essere 100 volte maggiore ai livelli normali della regione, e superiore ai limiti consentiti a livello internazionale. Per le strade di Akokan infatti i livelli di radioattività risultarono (e sono) 500 volte superiori alla norma: ad un bambino di Akokan basta passare un'ora al giorno a giocare all'aperto per assorbire una quantità di radiazioni superiore al limite stabilito a livello internazionale. Continuiamo ora con gli incidenti del nucleare civile, fra l'altro strettamente correlato a quello bellico, con un'avvertenza: anche nel nucleare civile si riscontra "il tocco di Buchenwald". Tra il 1960 ed il 1991, da 64 ex dipendenti deceduti dell'impianto nucleare di Sellafield, in Inghilterra, furono prelevate parti del corpo, senza alcun consenso da parte delle famiglie. Organi furono sottratti anche ad altri 12 lavoratori degli impianti di Springfields, Capenhurst, Dounreay e Aldermaston ed esaminati nei laboratori di Sellafield. Furono asportati fegati, polmoni, vertebre, sterni, costole, linfonodi, milze, reni e femori. Su ordine del responsabile medico di Sellafield vennero prelevati anche cervello, lingua, cuore e testicoli. Tutti gli organi, una volta utilizzati, vennero in seguito distrutti. La maggior parte dei prelievi post-mortem vennero effettuati dai patologi dell'ospedale West Cumberland attraverso un "accordo informale" con l'ufficiale medico di Sellafield. Una volta prelevati, gli organi venivano portati in auto a Sellafield in un box frigorifero. Nella maggior parte dei casi le analisi post-mortem vennero eseguite pur non essendoci nessuna rilevanza sulla causa di morte, sottraendo organi senza il consenso dei parenti dei defunti. I corpi furono trattati come oggetti: le ossa, in alcuni casi, furono sostituite con manici di scopa in modo tale che nessuno potesse sospettare. Il più delle volte i corpi vennero sepolti o cremati privi di parti interne e le loro famiglie scoprirono la verità dopo diversi anni dall'accaduto. La teoria di cifre che scende in campo quando si parla di nucleare civile, fa impressione: a incominciare da Chalk River e passando per Vinca, Idaho Falls, Hanford, Sarov, Mol, Livermore, Lagoona Beach, Monroe, Detroit, Trino Vercellese, Siloe, Dumfries and Galloway, Harmarville, Den Haag, Monts Arreé, Chooz, Brenìllis, Garigliano, Gundremmingen, Rocky-Flats, Lucens, Borgo Sabotino, Denver, San Laurent des Eaux, Den Haag,

Kurtchatov, Monticello, West Valley, Pauling, La Hague, Shevcenko, Casaccia, San Pietroburgo, Lubmin, Windscale, Tallin, El Ferrol, Siberian Chemical Combine, Middletown, Three Mile Island, Church Rock, Erwin, Loir-et-Cher, Sellafield, Paks, Chernobyl, Hamm-Uentrop, Vandellos, Forbach, Barsebaeck, Biblis, Petropavlosk, Budejovice, Monju, Dimitrovgrad, Arzamas, Golfech, Cruas Meysse, Tricastin, Seversk, Tokaimura, Wolsong, Loviisa, Rokkasho, Superphenix, Blayais, Indian Point, Onagawa, Tsuruga, Mihama, Rokkasho, Oskarshamn, Kozlodui, Temelin, Kruemmel, Kashiwazaki, Krsko, Fukushima, Romans-sur-Isere, Pierrelatte, Fleurus, Oak Harbor, Marcoule, Chalk River, Kashiwazaki-Kariwa, Suffolk, Dampierre en Burly, Beznau, Sosnovy Bor, Wheatland, Mumbai, Volgodon, Shearon Harris, Cattenom, Oconee, Daya Bay, Ignalina, Bonduefle, Daejeon, Pickering, Kakrapar, Anshas, Budapest, Zaporizhia, Guangdong… Dietro ognuno di questi nomi citati (ed è un elenco parziale) si cela una centrale nucleare o un episodio con fughe radioattive (piccole o grandi) evidenti, malcelate o censurate. Nella maggioranza dei casi questi eventi sono stati divulgati "a posteriori" e per ognuno di essi è difficile quantificare le vittime dirette e indirette. Sicuramente si può affermare che sono milioni e milioni le persone vittime dei vari fallout radioattivi nel mondo. Ma la guerra della cifre è una guerra persa: serve poco, infatti, citare studi seri come quelli di Ralf Kusmierz, Kristina Voigt e Hagen Scherb, del Centro di ricerca tedesco per la salute ambientale di Monaco, tra i massimi esponenti della comunità scientifica tedesca. Questi scienziati hanno esaminato il rapporto tra nascite e prossimità alle centrali nucleari, in Germania e Svizzera. Lo studio è partito dai dati riguardo gli effetti della catastrofe di Chernobyl sulle nascite in Ucraina e nelle regioni toccate dalla nuvola radioattiva (in particolare cesio^{137}) che già avevano evidenziato una significativa incidenza sia sul numero delle nascite che sul rapporto di nascite fra bambine e bambini. L'obiettivo degli studiosi era cercare di stabilire se la vicinanza delle centrali nucleari, anche in mancanza di grandi incidenti, implicasse effetti sulle nascite. Di regola nascono 105 femmine per ogni 100 maschi, ma nelle regioni che circondano le centrali nucleari le nascite femminili sono molto inferiori. Era già appurato che guerre e irradiamento radioattivo hanno effetti diversi sulle nascite di femmine e maschi, incidendo in modo particolarmente pesante sugli embrioni femminili. Lo studio ha dimostrato l'esistenza di gravi conseguenze anche in rapporto alla semplice vicinanza a centrali nucleari. Negli ultimi 40 anni, nelle aree a 35 Km di distanza da 31 centrali nucleari tedesche e svizzere, il numero delle nascite di bambine risulta inferiore di 20.000 rispetto ai dati attesi. Si stimano in un milione le bambine e i bambini mai nati in tutta Europa a causa del disastro di Chernobyl. Gli studiosi hanno anche evidenziato un netto aumento dei casi di tumore infantile nelle vicinanze di centrali nucleari. Serve poco citare lo studio di Chris Busby, segretario scientifico dell'ECCR, il comitato europeo sul rischio radioattivo, che parla di una strage a orologeria, innescata dalle emissioni letali: la radioattività rilasciata dai reattori di Fukushima potrebbe causare quasi 420.000 casi di cancro nei prossimi 50 anni. Secondo l'ECCR, la metà dei casi di cancro potrebbe verificarsi nel raggio di 200 km dalla centrale giapponese già nei prossimi dieci anni. Per ora si tratta solo di stime, ma il professore Busby e la sua équipe, oltre che dell'attendibilità del loro lavoro, sono convinti di una cosa: i fattori di rischio dovuti alla radioattività continuano ad essere sottovalutati. E serve poco avvalersi delle stime dell' Istituto superiore di Sanità, che parlano di 3.000 casi di tumori letali in Italia in conseguenza del fallout di Chernobyl: fallout ancora presente in diverse zone in Italia, soprattutto sull'arco alpino. Serve poco, o meglio, non vale la pena citare i numeri. Non vale la pena, se si crede che queste "memorie dimenticate" o "non raccontate" siano frutto di fantasia o che le cifre espresse debbano essere validate secondo i parametri della "scienza ufficiale", quella che si "crea" le regole da sola e che svolge -sui dati che diffonde e pubblica- il ruolo di controllore e controllato. Se si vuole credere alla scienza uffi-

ciale (che coincide con quella degli scienziati "nuclearisti"), sicuramente quanto qui riportato non potrà mai avere il conforto e il supporto di "cifre reali", contare su dati certi. La ragione è una sola: le cifre reali non verranno mai svelate; nascondere i dati oggettivi è, infatti, il giochetto per delegittimare tutte le "altre" ricerche (soprattutto quelle indipendenti), accusandole di infondatezza scientifica. Il 28 maggio 1959, all'inizio del programma "Atomi per la Pace", l'Organizzazione Mondiale per la Sanità adottò un Accordo (legge WHA 12-40) con l'Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica (AIEA). L'Accordo OMS/AIEA, in pratica, sottomise l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) alle decisioni dell'AIEA, ovvero alle decisioni del promotore del nucleare commerciale, il cui statuto precisa che l'obiettivo principale è *"l'accelerazione e la crescita del contributo dell'energia atomica in favore della pace, la salute e la prosperità in tutto il mondo"*. L'AIEA, in virtù dell'accordo stipulato, resta giudice e parte integrante in tutto ciò che concerne i rischi del nucleare per la salute pubblica, giacché il suo ruolo principale resta quello di promuovere la costruzione di centrali nucleari. A differenza degli accordi di collaborazione stipulati tra le Agenzie specializzate dell'ONU, l'Accordo OMS-AIEA impedisce all'OMS di agire liberamente nel settore nucleare, se non dietro preventivo assenso dell'AEIA. L'articolo I, comma 3, dell'accordo prevede, in effetti, che per intraprendere un programma o un'attività in un settore che presenti un interesse rilevante per l'AIEA, l'OMS debba consultare l'AIEA *"allo scopo di regolare la questione di comune accordo"*. Questo patto, che diventa vincolante in caso si verifichi un conflitto d'interessi, è in contraddizione flagrante con l'articolo 37 della Costituzione dell'OMS che invece prescrive che *"nell' esercizio delle loro funzioni, il Direttore generale ed il personale [dell'OMS] non dovranno richiedere o sollecitare istruzioni […]"* da parte di alcuna autorità che non sia parte integrante dell'OMS. Secondo l'Articolo III, inoltre, *"l'OMS e l'AIEA riconoscono di poter essere chiamate a prendere alcune misure restrittive al fine di salvaguardare il carattere confidenziale di alcuni documenti, la cui divulgazione potrebbe in un qualunque modo compromettere il buon andamento dei suoi lavori"*. Continua l'Articolo VII: *"l'AIEA e l'OMS si impegnano ad evitare, nelle rispettive attività, i doppi impieghi inutili nella raccolta, il controllo e la pubblicazione delle statistiche, e a consultarsi su come utilizzare il più efficacemente possibile le informazioni, le risorse e il personale tecnico nel settore statistico, come anche tutti i lavori statistici relativi a questioni d' interesse comune"*. Sulla carta i diritti e i doveri sembrerebbero formulati in maniera reciproca: il testo dell'accordo non sembra stabilire un potere di un'agenzia dell'ONU che prevalga sull'altra. Di fatto, quest'accordo conferisce un diritto di veto asimmetrico e unilaterale all'AIEA: è essa soltanto a esercitare questo diritto, in quanto solo essa minaccia la salute pubblica. Il potere di veto dell'AIEA è venuto particolarmente alla luce durante la Conferenza Internazionale organizzata dal Dott. Hiroshi Nakajima, a Ginevra, nel novembre del 1995, cui parteciparono 700 esperti e medici, oltre ai ministri della Sanità dei Paesi più colpiti dalle conseguenze della catastrofe nucleare di Chernobyl (Ucraina, Federazione Russa, Bielorussia). L'argomento della conferenza era: "Le conseguenze di Chernobyl e di altri incidenti radiologici sulla salute". Gli atti di questo congresso erano attesi per il marzo 1996. A quell'epoca avrebbero costituito un "best seller". Il loro fine, formulato per iscritto da Nakajima, era quello di fissare delle basi in vista della conferenza dell'AIEA a Vienna nel 1996. Questi documenti furono censurati. Fino ad oggi non sono ancora stati pubblicati. Hiroshi Nakajima, ex direttore generale dell'OMS, puntualizzò alla televisione svizzera di lingua italiana - a Kiev, nel 2001- che la sospensione di questa pubblicazione derivava dai vincoli giuridici che legavano l'OMS all'AIEA. Ed ecco solo alcuni dei dati censurati, emersi dalle relazioni degli scienziati riunitisi a Ginevra nel novembre 1995: 9 milioni di persone colpite dal fallout di Chernobyl; acqua potabile di 30 milioni di persone contaminata; 2,5 milioni di persone irradiate nella Federazione

Russa; aumento delle malformazioni congenite passate da 220 a 400 su 100.000 nascite nelle zone contaminate, mentre l'incidenza rimaneva intorno a 200 nelle zone pulite; raddoppio, nei liquidatori, dell'incidenza delle leucemie dopo 9 anni, senza essere ancora al picco (a Hiroshima le leucemie sopraggiunsero già dopo pochi anni con un picco tra il quinto e l'ottavo anno, mentre a Chelyabinsk il massimo fu raggiunto dopo 15 - 19 anni); incidenza di leucemia triplicata nei liquidatori che avevano lavorato più di 30 giorni sul sito contaminato; malattie cardiovascolari passate da 1.600 a 4.000 su 100.000 persone nei liquidatori e a 3.000 nelle popolazioni che vivevano nelle zone fortemente contaminate). A fronte di tutti i "dati reali" secretati dall'accordo OMS/AIEA, c' è però una storia emblematica che mette a confronto bugie e verità: è la storia di **Yuri Bandazhevsky**. Negli anni '80 un giovane e brillante scienziato, il prof. Yuri Bandazhevsky, rettore dell'università medica di Gomel in Bielorussia, stata lavorando per capire come aiutare, nel migliore dei modi, le popolazioni colpite dal fallout dell'incidente nucleare di Chernobyl. Lo aiutava nelle sue ricerche la moglie **Galina** che, durante la sua attività di pediatra nel policlinico di Gomel, aveva rilevato la presenza di diverse anomalie del ritmo cardiaco nei bambini e negli adolescenti e, in alcuni casi, la comparsa di episodi infartuali. Sollecitato dalle informazioni e dai dati clinici della moglie, il professore avviò una ricerca su cavie per verificare l'accumulo di radionuclidi nel cuore. I risultati confermarono la tendenza delle fibre cardiache ad incorporare, soprattutto, il cesio^{137}. Il professore studiò due classi di cavie: cavie con presenza di mutagenesi indotta da basse dosi di cesio^{137} (primo gruppo) e cavie senza mutagenesi in corso (secondo gruppo). Il primo gruppo non presentava segni di patologie, in quanto, nonostante la mutagenesi presente ed evidenziata nelle varie coppie di geni della cavia, riusciva a non dare manifestazione di patologie per il potere vicariante di uno dei due geni di coppia. In pratica in ogni copia di geni, in corso di mutagenesi, uno svolge un ruolo energetico maggiore che supplisce alle carenze dell'altro: un super lavoro che pone il gene vicariante in situazione stressata, senza evidenziarlo in sintomi o modificazioni esterne. Ad un successivo contatto, anche a dosi basse, con isotopi radioattivi, il gene vicariante "scoppia", non riesce, cioè, più a supplire alla attività normale e dà segni di compromissione: malformazioni e/o patologie. Anche nel secondo gruppo di cavie, inducendo una prima mutagenesi con basse dosi di radioisotopo, si evidenzia, nel tempo, lo stesso processo e meccanismo del primo gruppo. Ma il rigore e la curiosità del professore non si fermarono qui. Nel suo ossessionato e ossessionante lavoro di ricerca per conoscere e dire la verità, trovò in una biblioteca un libro: "Il fallout globale del cesio^{137} e l'uomo". Il libro, edito nel 1974 da Atomizdat di Mosca e stampato in 1.655 esemplari, riportava gli studi e le osservazioni di diversi studiosi sulla migrazione del cesio^{137}, a seconda del tipo di terreno, nelle varie radici delle piante e, di conseguenza, esaminava le cause dell'aumento dell'incorporazione del cesio^{137} nel corpo degli abitanti rurali di alcune province dell'Unione Sovietica. A pagina 37 riportava una cartina con il fallout del cesio^{137} in una zona chiamata "Poles'e", ovvero, lungo la linea Brest- Gomel, quella fascia di territorio che comprende i confini meridionali della Bielorussia e quelli nord occidentali dell'Ucraina. Per quanto riguarda la Bielorussia la cartina assumeva un respiro più ampio inglobando gli ultimi territori meridionali delle province di Minsk e Mogilev e completamente quelli delle



province di Brest e Gomel.
Fu sufficiente questa cartina per far capire al professore Bandazhevsky che c'era uno stretto legame fra i risultati delle sue ricerche ed i contenuti del libro. Due furono i ragionamenti su cui si soffermò:
1) il cesio[137] non esiste in natura; la sua presenza deriva dall'attività dell'uomo. Ma quale attività? La risposta la dà la "Guerra fredda", ovvero il periodo che dopo la seconda guerra mondiale arriva fino all'inizio degli anni '90 del ventesimo secolo e le esplosioni delle 2.031 testate, con diffusione di milioni di curie di radioattività nel pianeta, che in quello stesso periodo avvengono. E guarda caso, proprio a partire dagli anni '60 del secolo scorso si verificò in Bielorussia l'inversione delle linee di natalità e mortalità a favore di quest'ultima. E l'evidenza non poteva che essere agghiacciante. L'inversione delle linee, rispetto al normale trend positivo di accrescimento naturale, iniziava proprio a partire dai primi anni '60, quando si manifestò il massimo livello di sperimentazione nucleare e dispersione dei radionuclidi nell'ambiente. In quegli anni la presenza nell'ambiente degli elementi radioattivi (da fallout atmosferico o da incorporazione nei terreni da esperimenti sotterranei) fu massiva, ancor di più laddove venivano effettuati i test. Fra le regioni interessate, quelle dell'ex Unione Sovietica avevano, tristemente, il primato. Anche la Bielorussia, parte di questo immenso impero, fu coinvolta: o perché raggiunta con i capricci atmosferici dal fallout atmosferico o perché direttamente interessata (anche se a tuttora diversi luoghi dei test sotterranei sono sconosciuti e, forse, non si conosceranno mai; non va inoltre dimenticato che allo stato attuale la Bielorussia, anche dopo la dissoluzione dell'impero sovietico, ha mantenuto e sta mantenendo sul proprio territorio, in luoghi secreti, testate nucleari che, durante la guerra fredda, sono state movimentate diverse volte e sono state al centro di un'attività "sconosciuta").
2) Nella cartina riportata nel libro "Il fallout globale del cesio[137] e l'uomo", veniva evidenziata una grande parte della Bielorussia e, soprattutto, quella parte che, secondo la cartografia ufficiale dell'AIEA, è stata colpita dal fallout di Chernobyl. Osservandola attentamente si notano, fra le altre, le seguenti località: Brest, Kobrin, Pinsk, Luninets, Recitsa, Bobruisk, Baranovichi. Bragin, Khoiniki, fino giù alla stessa Chernobyl in Ucraina. Il professore ebbe un sobbalzo. Terrificante! Le cartine sulla diffusione della radioattività dopo l'incidente di Chernobyl non erano nient'altro che la riproposizione del fallout precedente, di cui si era taciuto e di cui si era tentato di farne sparire le tracce. Un gioco terribile, in linea con lo spregiudicato accordo OMS/AIEA. Un cinismo giocato sulle spalle della popolazione. Il messaggio era chiaro: se proprio il nucleare può "fare male", ciò non è dovuto ai criminali esperimenti nucleari degli anni precedenti (che uniscono le massime potenze nella stessa colpevolezza), ma ad un incidente inusuale causato da un errore umano, estraneo alla tecnologia, e ascrivibile alla "rozzezza" e "spregiudicatezza" delle persone che avevano deciso di portare avanti un esperimento improprio all'interno del blocco N.° 4 della centrale di Chernobyl. Un mistificatorio e mistificante "colpo al cerchio e colpo alla botte" per cancellare con una passata di spugna, grazie alla "provvidenziale" cartina sul fallout di Chernobyl, i misfatti nucleari dei decenni precedenti. Troppo per il professore! E per di più non gli sfuggì perchè subito dopo il fallout di Chernobyl venne registrata una percentuale notevole di cancri tiroidei. La situazione, creatasi in seguito alle ricadute degli isotopi dopo l'incidente, non fu niente altro che lo specchio fedele delle risultanze dei suoi esperimenti: il fallout, precedente all'incidente di Chernobyl, aveva già innestato un processo di mutagenesi in molti individui; dopo Chernobyl un isotopo labile come lo iodio[131] colpendo, in questi individui, le cellule in preda a mutagenesi, si è trasformato in isotopo "provocatore" dei geni che, fino a quel momento, erano riusciti a svolgere una funzione vicariante senza dare segno di malattie o malformazioni. Appunto: proprio come nelle cavie degli esperimenti del professore! E l'agente provocatore su cui lavorava il professore

non era il labile iodio[131], bensì il più temibile Cesio[137]. Non si poteva tacere: e al professore non glielo permetteva la sua natura ed il dovere etico della sua professione. E così fece, esponendosi al rischio più grande: quello di svelare lo scellerato accordo OMS-AIEA, ovvero la natura assassina di quest'ultima, trasportando sul terreno della concretezza e dell'evidenza le sue accuse. E la risposta non si fece attendere: con motivazioni pretestuose e create ad arte (e senza nessun testimone contro) nel giugno del 2001, sulla base del decreto speciale numero 21 per la "lotta al terrorismo", Bandazhevsky venne condannato da un tribunale militare bielorusso a 8 anni di prigione con l'accusa non provata di aver ricevuto tangenti dai suoi studenti. Il Parlamento Europeo protestò ed un appello per l'immediata scarcerazione venne sottoscritto da Josè Maria Gil-Robles Delgado, Mario Soares, Michel Rocard. "Amnesty International" lo riconobbe prigioniero di coscienza. Nel 2001 Bandazhevsky diventò il 25° possessore del Passaporto della Libertà europeo; nel 2004 fu inserito nell'Albo d'Onore dei Prigionieri per la Pace. In conseguenza della pressione di un vasto movimento diplomatico europeo, fu liberato per amnistia nel 2005 e allontanato dal suo paese. In definitiva, perché il professore era diventato così pericoloso? La scoperta da lui fatta sul ruolo di "agente provocatore" del Cesio[137] nel causare, a basse dosi, patologie e malformazioni, era un grande atto di accusa contro la lobby nucleare. Estendendo il ragionamento, significava che ciò poteva valere per tutti gli altri isotopi liberati in natura dai vari fallout diffusisi dagli anni '50 del secolo scorso. Dopo 10 anni le ricerche del professore Bandazhevsky e le sue intuizioni cominciarono ad essere confermate anche da altri studi come quelli resi pubblici nel giugno 2011 dagli scienziati dell'Helmholtz Zentrum München, che scoprirono una variazione genetica del cancro alla tiroide: tale variante dimostrava tracce di una precedente esposizione alle radiazioni ionizzanti. Il gene marcatore, la cosiddetta "impronta digitale della radiazione", fu identificato nei casi di cancro alla tiroide delle vittime di Chernobyl, mentre invece era assente nei pazienti senza storia di esposizione alla radioattività. In definitiva le ricerche del professore Bandazevsky sono riuscite a dare - e danno - una risposta, pessimisticamente parziale, a quella grande "epidemia di cancro" che sta investendo la nostra società. Ed il cerchio si chiude. Che altro aggiungere? Niente, se non la consapevolezza che fra tutte le "memorie dimenticate", quella del professore Bandazhevsky deve essere tenuta prepotentemente "in chiaro". Il sacrificio e la testimonianza del professore richiedono questa necessaria presa di coscienza. *"Chi non conosce la verità è uno sciocco, ma chi, conoscendola, la chiama bugia, è un delinquente". (Bertolt Brecht)*

Massimo Bonfatti (Presidente di "Mondo in Cammino")

ASSOCIAZIONI Grande successo la serata in auditorium con ospite il noto medico bielorusso che ha sfidato la verità ufficiale sul disastro nucleare

«Il genocidio di Chernobyl»: la verità raccontata da Yuri Bandazhevsky

Le sue ricerche gli sono costate il carcere. «In quelle terre le radiazioni continuano ad uccidere. Io sto dalla parte delle vittime»

Bandazhevsky, tornato di durata, insieme agli organizzatori dell'evento

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

STRAGI DI MAFIA E PER TERRORISMO: DALLA PARTE DELLE VITTIME

Stragi di Mafia

Lo scrittore Leonardo Sciascia, in un suo articolo, definì la mafia *"una associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato".* Risalire alle sue origini non è semplice, ma si può ritenere che la mafia siciliana nasca nella prima metà dell'800, quando inizia la disgregazione del feudo, da parte del ceto sociale dei "massari" e dei "gabellotti", che avevano la gestione dei terreni della nobiltà siciliana e garantivano un controllo effettivo sulle proprietà, ricorrendo spesso alla violenza e servendosi per questo compito di guardie private. Ponendosi come intermediari tra i grossi latifondisti e i contadini, questi gruppi seppero rafforzare il loro ruolo e i loro profitti, mantenendoli all'interno delle proprie famiglie e assumendo il nome di confraternite o cosche. Durante il Risorgimento e poi con l'Unità d'Italia si accelerò la disgregazione del feudo nelle campagne. Il nuovo governo si dimostrò tuttavia incapace di risolvere i problemi sociali ed economici della Sicilia e di determinare un autentico radicamento dell'autorità legale, facendo scoppiare vere e proprie rivolte e acuendo fenomeni come il brigantaggio e la defezione dal servizio militare. Lo Stato rinunciò alla fine quasi totalmente alle sue funzioni, consentendo alle cosche locali di esercitare il potere in sua vece: è così che la mafia si profilò come organizzazione in grado di assumere dei ruoli che altrove sono di pertinenza dello Stato, intervenendo nel controllo dell'ordine pubblico, nell'amministrazione della giustizia e nella gestione del lavoro, consolidando il processo di penetrazione nelle strutture pubbliche e amministrative, stabilendo relazioni con il potere statale nelle principali città siciliane. Nell'era fascista il governo tentò di soffocare l'organizzazione mafiosa, colpendola duramente. Ma la piaga del fenomeno mafioso, non di certo debellato, tornò ancor più prepotente che mai solo qualche anno dopo. Durante la seconda guerra mondiale, il 9 luglio1943 gli americani sbarcarono senza ostacoli in Sicilia garantiti dalla mafia, che fornì appoggio agli Alleati al momento dello sbarco. Questo fatto fu reso possibile dagli stretti rapporti tra la mafia siciliana e quella statunitense. All'epoca delle emigrazioni di fine '800 e primi anni del '900 il fenomeno mafioso aveva iniziato, infatti, a radicarsi e a prosperare negli Stati Uniti, strutturandosi successivamente in una potente organizzazione criminale chiamata "Cosa Nostra", denominazione che poi assunse anche la mafia siciliana. avendo cominciato a fare rientro in Sicilia i mafiosi italo-americani. Dopo la guerra, la mafia riprese a controllare le campagne, soffocando ogni protesta contadina e uccidendo sindacalisti e politici. Tra gli anni '50 e '70 nasce una nuova generazione mafiosa, basata su sistemi americani: controllo degli appalti pubblici e dell'edilizia privata, da cui trarre enormi profitti, che furono investiti, negli anni '70 e '80, nel traffico di armi e droga. Con l'ingresso nei mercati finanziari, la mafia si muove alla ricerca di nuove vie di investimento per riciclare il denaro sporco. La continua sfida allo Stato generò una serie di contromisure: nel 1962 era già stata istituita una Commissione antimafia, che tuttavia non diede risultati considerevoli; nel 1982 furono inaugurate nuove leggi che stabilivano giuridicamente il reato di "associazione di stampo mafioso" e il delitto di mafia. A forze dell'ordine e magistratura vennero forniti maggiori poteri, come la possibilità di confiscare i patrimoni dei mafiosi e di sciogliere i consigli comunali e provinciali ritenuti colpevoli di collusione. Venne istituito l'Alto Commissariato per la lotta alla mafia (1982) e una nuova Commissione parlamentare antimafia (1983). All'inizio degli anni Ottanta fu organizzato a Palermo il pool antimafia, costituito da alcuni magistrati siciliani. Questo gruppo di lavoro fu ideato da **Rocco Chinnici**, (ucciso nel 1983, con gli uomini della scorta, da un autobomba) sosti-

tuito poi da **Antonino Caponnetto**, un anziano giudice che decise di continuare il suo lavoro e che creò anche formalmente il pool del quale facevano parte, tra gli altri, i giudici **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**. Il pool ottenne ben presto preziosi risultati, riuscendo a realizzare una delle iniziative più importanti nella lotta alla mafia: il maxi processo di Palermo, che si concluse con la condanna di boss mafiosi appartenenti all'ambito politico-imprenditoriale. Per la prima volta la mafia è stata giudicata come una vera e propria organizzazione criminale, nota come "Cosa nostra", confermando l'infiltrazione delle cosche nei centri di potere, non solo nel Mezzogiorno, ma su tutto il territorio nazionale. Dopo questo primo processo la mafia cercò di reagire iniziando un periodo di rappresaglie terroristiche. Nel 1992 il giudice Falcone e la moglie furono vittime con la scorta di un attentato, sorte che toccò pochi mesi dopo anche a Borsellino; vennero inoltre fatte esplodere bombe a Firenze, Roma e Milano, che provocarono la morte di diverse persone. Le reazioni della Sicilia, della magistratura e dello stato furono molto decise e culminarono in una durissima presa di posizione nei confronti del fenomeno mafioso. Migliaia di persone scesero in piazza a manifestare contro la mafia; giudici, magistrati e parenti delle vittime fecero lezioni pubbliche sulla legalità e lo Stato inviò in Sicilia 20.000 soldati per sorvegliare tribunali, aeroporti, porti ecc. La presenza dell'esercito, malgrado le numerose critiche per aver "militarizzato l'isola", ebbe dei risvolti positivi: infatti, liberando la polizia da mansioni di controllo, permise a quest'ultima di dedicarsi totalmente alle indagini. Gli effetti di queste iniziative culminarono con gli arresti di Totò Riina e Leoluca Bagarella. Nel gennaio del 1993 giunge a Palermo come procuratore della Repubblica Gian Carlo Caselli, magistrato esperto cui si deve il rilancio dell'attività della procura. Questi eventi spaccarono la struttura che permetteva alla Mafia di svolgere indisturbata le sue attività, ma non cancellarono il fenomeno mafioso. Il nuovo capo di Cosa nostra, Bernardo Provenzano coordina in modo infallibile l'organizzazione. Nel 2006, dopo 43 anni di latitanza (dal 1963), Provenzano viene catturato in un casolare, a 2 km da Corleone. Il suo arresto rappresenta un duro colpo alla mafia, ma anche in questo caso la lotta contro il crimine organizzato non si può considerare conclusa. Questa breve e incompleta ricostruzione del fenomeno mafioso è una premessa per evidenziare l'impegno del movimento che da sempre si è opposto alla protervia mafiosa: il movimento antimafia. Esso ha vari aspetti: uno istituzionale, dove l'intervento dello Stato si è concretizzato, per esempio, con la legge sui pentiti, la nascita della Direzione investigativa antimafia e la legge relativa al fondo di solidarietà per le vittime dei crimini di stampo mafioso. In questo contesto è doveroso richiamare alla memoria Coloro che per il loro impegno in questa lotta hanno dovuto spesso pagare con la propria vita: siano essi magistrati, politici o appartenenti alle forze dell'ordine, che la mafia ha eliminato perché considerati ostacoli al suo potere; tra i più noti **Carlo Alberto Dalla Chiesa**, **Rocco Chinnici**, **Giovanni Falcone**, sua moglie **Francesca Morvillo** e i tre uomini della sua scorta (**Vito Schifani**, **Rocco Dicillo** e **Antonio Montinaro**), **Paolo Borsellino** e la sua scorta (**Agostino Catalano**, **Emanuela Loi**, **Vincenzo Li Muli**, **Walter Eddie Cosina** e **Claudio Traina**) ed inoltre il parlamentare **Pio La Torre**, **Giangiacomo Ciaccio Montalto**, **Beppe Montana**, **Ninni Cassarà**, **Rosario Livatino**, il giovane giudice, esempio di attaccamento al suo dovere di magistrato e di correttezza professionale, che si era occupato di indagini antimafia, di criminalità comune ma anche di quella che negli anni '90 sarebbe stata definita la *"Tangentopoli siciliana"* e che fu ucciso in un agguato nel 1990. Un altro aspetto della lotta alla mafia è quello che nasce spesso dal'iniziativa personale di semplici cittadini, alcuni dei quali appartenenti a famiglie mafiose, e che hanno perso la vita per essersi opposti al potere mafioso. Anche in questo caso ci limiteremo a citare i nomi più conosciuti.

Giuseppe (Peppino) Impastato, ucciso da un ordigno esplosivo nel maggio 1978, proveniva da una famiglia mafiosa, ma in lui maturò il desiderio di cambiare le cose, perciò creò Radio Aut, un'emittente privata dai cui microfoni denunciava e scherniva i

mafiosi della zona, a cominciare da suo zio, Gaetano Badalamenti. Dopo la sua morte, le prime superficiali indagini si diressero verso la tesi del suicidio, ma grazie al fratello Giovanni e alla madre Felicia Bartolotta (che ruppero apertamente con la parentela mafiosa) e al Centro Siciliano di documentazione di Palermo, nato nel 1977, venne individuata la matrice mafiosa del delitto e ripresa l'inchiesta giudiziaria.
Libero Grassi fu uno dei rari imprenditori siciliani che si sono opposti alla mafia. Il suo NO alla mafia e al sistema di estorsioni, cui numerosi imprenditori devono sottostare per svolgere la loro attività, fanno di Libero Grassi un uomo che vuole difendere con coraggio la propria libertà impedendo di veder distruggere dalla mafia ciò che ha costruito. La sua grande forza è stata quella di combattere apertamente contro una consuetudine assai radicata, giungendo a parlare in televisione della sua lotta. L'intervento di Grassi in televisione, davanti a milioni di telespettatori, viene considerato dai mafiosi un atto di sfida che non può restare impunito: viene ucciso difatti nell'agosto del 1991. Di questa tragedia si interessano stampa e televisione, nazionale ed estera. Alcune settimane dopo il governo affronta il problema delle estorsioni e vara il decreto "Grassi".
Don Pino Puglisi, parroco nel quartiere Brancaccio di Palermo, uno dei più emarginati della città. Don Puglisi si era sempre occupato di problemi sociali ed era consapevole che la mancanza di lavoro a Brancaccio forniva un facile terreno per il radicamento della malavita, che con le sue allettanti proposte reclutava i giovani del quartiere. La sua attenzione si rivolse soprattutto al recupero degli adolescenti assoldati dalla mafia e ai minori a rischio, offrendo loro possibili alternative, cercando di sostenere con la fede il valore della legalità e della giustizia intesa nel senso più ampio del termine. L'attività pastorale di Don Pugliesi costituì il movente del suo omicidio avvenuto il 15 settembre 1993.
Rita Atria, nata nel 1974, apparteneva a una famiglia mafiosa. Nel paese dove era nata, Partanna, nella zona del Belice, vi sono continue lotte tra le varie "famiglie mafiose". Il contesto in cui vive, l'assassinio del padre e, alcuni anni dopo, quello del fratello Nicola, spingono Rita a diventare collaboratrice di giustizia e a testimoniare contro l'"organizzazione". Nel 1992, sconvolta e impaurita dalla morte di Paolo Borsellino, Rita Atria si suicida.
Alla vicenda di Rita è legata quella di sua cognata, **Piera Aiello**, moglie di Nicola. Durante il loro matrimonio, Piera tentò di impedire al marito di uccidere per la mafia e di spacciare droga; quando Nicola venne assassinato, dopo aver tentato di vendicare l'uccisione del padre, Piera testimoniò contro i vecchi complici del marito. Le deposizioni di Rita Atria e Piera Aiello permisero l'arresto di alcuni mafiosi e di avviare indagini su personaggi pubblici che per anni governarono nella zona del Belice, speculando sul dopo terremoto. Piera vive attualmente in clandestinità con la figlia. Ricordiamo ancora **Saveria Antiochia**, mamma di **Roberto**, il giovane poliziotto assassinato insieme al commissario **Cassarà**, che dopo la morte del figlio si è coraggiosamente impegnata nella denuncia e nella lotta alla mafia. Nell'ambito della lotta alla mafia sono nati (fin dalla fine dell'800) numerosi enti e associazioni, il cui scopo è quello di affrontare direttamente il fenomeno mafioso tentando di formare una cultura della legalità. Fra queste associazioni, tutte ugualmente impegnate e vitali citeremo "Libera", perché è con le parole del suo presidente, **Don Ciotti**, che vorremmo concludere questo discorso sulla mafia:
*"Il rischio è che si ricordino solo i grandi nomi, mentre c'è un elenco interminabile di nomi sconosciuti di chi con la stessa dignità ha pagato con la propria vita. Semplici cittadini, magistrati, giornalisti, appartenenti alle forze dell'ordine, sacerdoti, imprenditori, commercianti, sindacalisti, esponenti politici e amministratori locali, sono morti per mano delle mafie solo perché, con rigore e coerenza, hanno compiuto il loro dovere".*E' quindi con grande rispetto e gratitudine per il loro lavoro che è stata istituita, ricorda il presidente di "Libera", la *"Giornata della memoria e dell'impegno"*: per ricordare le vittime innocenti della mafia, tutte, anche quelle sulle quali è caduto il velo della dimenticanza.

Loredana Villa

Il Terrorismo, un fenomeno mondiale

Il contrasto e la definitiva sconfitta del terrorismo internazionale saranno possibili solo se, in qualsiasi parte del mondo, saranno rispettati lo Stato di Diritto e i diritti dei singoli.

Adolfo Pérez Esquivel

Abbiamo chiesto ad un insigne specialista sul Terrorismo di occuparsi per la nostra edizione di quest'autentica tragedia planetaria. Si tratta di Roberto Tutino (Torino, 1938): giornalista, autore di scritti e libri sul terrorismo e consulente dell'AIVITER (Associazione Italiana Vittime del Terrorismo). Ha scritto e pubblicato, tra gli altri, "Il Piemonte e Torino alla prova del terrorismo" (2005 - Rubbettino editore) e il successivo ampliamento "Anni di piombo" (2007 - Rubbettino editore). Per conto di AIVITER, nel 2009-2010, è stato co-ideatore e coordinatore con Roberto Della Rocca (vice-presidente Aiviter) del progetto "Vittime" (Docufilm e multimediale), realizzato dalla Offside film, con la Direzione generale per il cinema del Ministero dei Beni e le Attività Culturali, Rai Cinema e Rai Teche. Nell'ambito di questo stesso progetto, è stato coordinatore del Dvd Rom "Vittime", realizzato dalla Kore Multimedia (direttore Luca Guglielminetti), con la collaborazione della Presidenza della Repubblica, e co-autore di centinaia di biografie in esso contenute. (P. Totaro)

Il 31 dicembre 2010 il presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva, forse in nome dell'antica militanza politica nell'estrema sinistra, annunciò il rifiuto dell'estradizione dell'ex terrorista Cesare Battisti, in Italia condannato in contumacia all'ergastolo per omicidi plurimi, con sentenze passate in giudicato. Della questione venne quindi investita la corte costituzionale brasiliana, che l'8 giugno 2011 rifiutò definitivamente l'estradizione. L'ex terrorista era detenuto a Udine per reati comuni quando aderì ai "Proletari armati per il comunismo". Una volta in libertà, commise quattro omicidi in concorso durante gli anni di piombo. Arrestato nel 1979 riuscì ad evadere nell'81 e a riparare in Francia, per poi trasferirsi in Messico. Tornato a Parigi, beneficiò a lungo della dottrina Mitterrand. Condannato da un tribunale di Parigi all'estradizione in Italia, fu invece aiutato ad espatriare in Brasile da "compiacenti" servizi francesi. Arrestato su mandato internazionale in Brasile nel 2007, Battisti è stato detenuto in carcere a Brasilia fino al 9 giugno 2011 e ora è in libertà, in Brasile. Com'è possibile che un delinquente, condannato all'ergastolo dai tribunali di un paese democratico, possa circolare liberamente per il mondo? Per cercare di capire come sia possibile questa anomalia occorre riflettere sul significato del termine "terrorismo". Definire il terrorismo a livello internazionale significa stabilire i confini di ogni azione di contrasto rispetto a condotte che il diritto internazionale considera o legittime o, comunque, disciplinate da strumenti internazionali diversi dalle convenzioni penali sul terrorismo e, segnatamente, dal diritto umanitario internazionale; su quali basi gli atti terroristici siano in sé illegali secondo il diritto internazionale, in quali circostanze uno stato-vittima possa legalmente rispondere con le armi al di fuori dei propri confini nazionali e nei riguardi di chi: terroristi individuali, stati che sostengono in varie forme gruppi terroristici. E, ancora, in quale caso le azioni terroristiche possono avere una loro giustificazione politica. Si pensi al caso delle lotte di liberazione nazionale o alle rivolte contro sistemi dittatoriali o antidemocratici. La salvaguardia del diritto irrinunciabile dei popoli ad affrancarsi da regimi oppressori ha spesso frenato la possibilità di definire i limiti entro cui circoscrivere il terrorismo. La Costituzione italiana non ne parla espressamente. L'articolo 17, primo comma, recita che *"i cittadini hanno diritto di riunirsi pacificamente e senz'armi"*. L'articolo 18, al secondo comma, stabilisce però che *"sono proibite le associazioni segrete e quelle che perseguono, anche indirettamente, scopi politici mediante organizzazioni di carattere militare"*. Nel Federal Criminal Code degli USA quelle di terrorismo sono definite *"...attività*

che coinvolgono violenza o atti che minacciano la vita, che sono una violazione delle leggi degli Stati Uniti o di qualunque Stato sul crimine e sono intese ad intimidire o coercire una popolazione civile; per influenzare la politica di un governo tramite l'intimidazione o la coercizione; o per modificare la condotta di un governo tramite la distruzione di massa, l'assassinio o il rapimento…".

Le normative europee

Nel 2000 la Gran Bretagna ha approvato il "Terrorim Act", definendo gli attentati *"un'azione o la minaccia di un'azione che comprende gravi forme di violenza contro persone e beni, mette in pericolo la vita dell'individuo e rappresenta una grave minaccia per l'incolumità e la sicurezza della comunità o una parte di essa",* autorizzando in tal modo le azioni di polizia preventive, anche in assenza di un reato già perpetrato. Oggi il terrorismo è generalmente considerato una forma di lotta politica che consiste in una successione di azioni clamorose, violente e premeditate come attentati, omicidi, stragi, sequestri, sabotaggi, ai danni di cittadini qualunque, esponenti politici o pubblici di gruppi politici, etnici o religiosi, istituzioni statali, governi. Non esiste, però, una precisa ed univoca definizione del fenomeno, ormai presente in quasi tutto il mondo. L'Unione Europea si è più volte espressa sui reati di terrorismo sino ad arrivare alla svolta del 2002 quando a Tampere è stato istituito l'Eurojust quale organo dell'Unione dotato di personalità giuridica competente in materia d'indagini e di azioni penali sulle forme di criminalità gravi che interessino due o più Stati membri. Questa decisione è stata attuata a completamento della convenzione Europol, la cui competenza fino dal 3 dicembre 1998 si estende anche ai reati di terrorismo, ed all'interno della quale, il 21 settembre 2001, è stata costituita una squadra specializzata in materia di lotta al terrorismo. La definizione del reato è però lasciata agli stati membri. Anche in anni precedenti L'Europa, che è stata teatro di gravi fatti di terrorismo dagli Anni '60 in poi, ha visto le sue organizzazioni comunitarie esprimersi sul terrorismo. In particolare vanno richiamate le convenzioni relative alla procedura semplificata di estradizione tra gli Stati membri dell'Unione Europea (10 marzo 1995 e 27 settembre 1996), contenenti definizioni importanti, quali l'irrilevanza della motivazione politica ai fini della decisione sulla richiesta, per reati di terrorismo. Il 21 dicembre 1998, data un'azione comune relativa alla punibilità della partecipazione a un'organizzazione criminale negli stati membri della UE, che affronta il tema dei reati di terrorismo, e l'azione comune del 15 ottobre 1996 sull'istituzione e l'aggiornamento costante di un repertorio di competenze, capacità e conoscenze specialistiche nel settore dell'antiterrorismo, per facilitare la cooperazione fra gli Stati membri. Di grande rilievo pratico è poi la normativa su cui si fonda il sistema del congelamento dei beni dei terroristi e, in particolare, il Regolamento del Consiglio del 27 dicembre 2001 ed il Regolamento del 27 maggio 2002. Ma tutte queste decisioni hanno sempre avuto per molti anni blandi risvolti pratici e pigre attuazioni da parte degli stati membri. Sono stati i clamorosi e tragici attentati dell'11 marzo 2004 a Madrid a generare una svolta epocale, inducendo l'UE a esprimersi il 24 marzo definitivamente sul terrorismo, stabilendo anche una serie di normative. La "Dichiarazione sulla Lotta al Terrorismo" ed il I Allegato (Obiettivi Strategici dell'Unione Europea per la Lotta contro il Terrorismo) costituiscono dei veri e propri piani d'azione che, tra l'altro, esprimono particolare considerazione e stabiliscono pratiche di salvaguardia a favore delle vittime.

L'Onu condanna, ma gli stati…

Tutt'altra musica è risuonata per molti anni all'Onu, sede ideale per stabilire definitivamente la natura del terrorismo e le norme per un contrasto planetario al fenomeno. La discussione si aprì negli Anni '70 e subito si arenò sul problema della definizione. Si

era in piena Guerra Fredda e i due blocchi erano, di volta in volta, oggetti e soggetti del medesimo fenomeno e i confronti avvenivano alla periferia dei due imperi anche mediante aiuti economici e militari a fazioni terroristiche. Nel 1972 l'Assemblea generale dell'Onu istituì un comitato ad hoc. Le riunioni si susseguirono per anni e non giunsero mai a stabilire la natura del terrorismo. Infine, nel 1979, fu consegnato un rapporto all'Assemblea: evitava accuratamente qualsiasi definizione. Con il tramonto dello scontro tra i blocchi, si apre anche alla Nazioni Unite una fase più deliberativa. Una svolta avviene dopo la tragedia di Lockerbie del 21 dicembre 1988, quando il Boeing 747 121A della Pan Am esplode in volo per lo scoppio di una bomba al plastico. Sull'onda dell'enorme indignazione pubblica, le Nazioni Unite affrontano esplicitamente la questione degli stati sostenitori di terroristi: il Consiglio di Sicurezza afferma nel 1989 che gli stati che sostengono terroristi violano l'articolo 2.4 della Carta, e che, pertanto, la reazione nei loro confronti si qualifica come legittima difesa. Deliberazione che autorizza gli Usa a bombardare la Libia, ispiratrice dell'attentato. Ad una lettura delle Risoluzioni dell'Assemblea Generale contro il terrorismo, dal '91 ad oggi, può riscontrarsi come l'aspetto di danno e pericolo per la sicurezza della comunità mondiale sia decisamente enfatizzato, rispetto al riconoscimento del principio del diritto irrinunciabile dei popoli ad affrancarsi da regimi oppressori. Viene, allo stesso tempo, riconosciuta la liceità delle lotte di liberazione, ma affermato con forza che gli atti di terrorismo sono ingiustificabili da chiunque commessi, e qualunque sia la motivazione dell'autore: ideologica, religiosa o d'altro genere. Il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha unito la sua voce a quella dell'Assemblea Generale con un'efficacia e una chiarezza mai usati per il passato: basti pensare alle Risoluzioni 1267 del 1999 e 1333 del 2000, dirette contro bin Laden, al Qaeda e i Talebani, e le Risoluzioni 1373 e 1377 del 2001. Dopo gli attentati dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti, ultimi di una serie di clamorosi atti terroristici contro gli Usa perpetrati in varie regioni del mondo, il principio della ingiustificabilità degli atti di terrorismo è affermato dall'Onu in maniera inequivocabile e in più occasioni, in particolare nella Risoluzione 1390 del 2002. Le affermazioni del principio che alcune azioni terroriste possano trovare giustificazione in forza delle motivazioni ispiratrici, sono ormai inaccettabili per la comunità internazionale. Si può quindi affermare che la lotta al terrorismo sia oggi condivisa da tutto l'Occidente, almeno per quanto riguarda l'Onu. Si registrano però alcuni distinguo su specifiche situazioni da parte di stati dell'America centrale e del Sud.

Solo l'Oceania senza terrorismo

Permangono tuttavia nel mondo ampie zone di ambigue connivenze con il fenomeno. Esse sono principalmente dovute al fatto che molti stati firmano le carte dell'Onu e di altre organizzazioni, ma poi ragioni politiche locali o interessi sovrannazionali prendono il sopravvento e impongono la loro cruda realtà. Di volta in volta molte nazioni sono soggetti terroristici, appoggiando ad esempio movimenti fuorilegge ed eversivi o irredentistici al di fuori dei propri confini, e al contempo sono oggetto di azioni terroristiche. Un esempio è il caso del Pakistan, vittima di al Qaeda, ma a sua volta accusato dall'India come mandante di vari attentati. Oppure del recente caso della Siria, che sta attuando, secondo gli osservatori dell'Onu, il "terrorismo di stato" contro l'opposizione interna. Per questi motivi, oggi, in quattro continenti, la popolazione civile deve sopportare le durezze e le incertezze del terrorismo e delle lotte di contrasto. Il Dipartimento di stato USA ha reso nota una lista di 44 organizzazioni terroristiche internazionali che dimostra una dislocazione quasi planetaria. L'Unione Europea ha stilato un suo elenco di organizzazioni eversive attive nel mondo, aggiornato nel 2005, che comprende una cinquantina di sigle. Ambedue le catalogazioni sono largamente al di sotto della realtà, considerando che, ad esempio, Il Times of India ha reso noto nel 2009 che, nel solo sub con-

tinente indiano, sono attivi - e letali - 34 gruppi terroristici. Un'organizzazione irredentistica, il Fronte Nazionale Democratico Filippino, finito nella lista della UE, ha protestato ufficialmente perché *"il suo storico record di lotta armata prova che non esercitano né una politica né pratiche che deliberatamente abbiano come oggetto la popolazione civile… Il NPA non è stato mai compromesso in atti di violenza contro i suoi avversari oltre le frontiere delle Filippine. Simili liste* - sostiene l'organizzazione eversiva - *non tengono conto di gruppi e individui impegnati in azioni di resistenza all'occupazione o alla tirannia, come diritto legittimo di autodifesa e determinazione, e rilevano che chi lotta per la libertà e quelli chi li appoggiano stanno per essere criminalizzati…".* Il singolare documento di protesta indica l'ambiguità delle lotte armate. Per alcuni i nuclei alla macchia sono combattenti per la libertà; per altri, terroristi. Quelle che restano schiacciate tra ragioni politiche e interessi internazionali sono però le vittime, alle quali poco importa sapere a chi devono le loro disgrazie. Milioni d'individui sono costretti a vivere nel mondo sotto la minaccia di un fenomeno sempre più massiccio. Con le case distrutte e senza lavoro, ricattati e a volte presi in ostaggio, costretti a fuggire, hanno la vita sconvolta dalla violenza. Ogni anno migliaia di inermi cittadini perdono la vita in questo olocausto senza fine. Che il pensiero degli uomini di buona volontà valga almeno a tramandare il ricordo del loro sacrificio!

La vicenda italiana

Negli anni dal 1969 al 1989 anche l'Italia ha dovuto vivere le angosce del terrorismo endemico. Fu un periodo poi convenzionalmente definito degli "anni di piombo", un ventennio nel quale, secondo alcune fonti, gli attentati con echi nazionali furono più di 7000, con alcune migliaia di feriti e oltre 600 caduti. Nel solo 1979, anno di massima espansione del terrorismo, si registrarono in Italia 2.200 attentati, firmati da 215 sigle di sinistra e 55 di destra, con 22 morti e 149 feriti. Torino, con Milano e Roma, fu tra gli epicentri di quella sconvolgente stagione eversiva, e proprio nel capoluogo piemontese presero forma alcune delle sigle terroristiche più famigerate, che vi operarono uccidendo ventuno persone tra il 1976 e il 1982. Sul primo terrorismo eversivo che ha infiammato gli Anni Settanta e Ottanta, si sono prodotti film e romanzi, ma soprattutto saggi memorialistici. Sono poi innumerevoli le interviste e le testimonianze pubbliche di alcuni dei protagonisti di molti tragici episodi. Quando già l'immenso materiale prodotto andava storicizzandosi, è riemersa una seconda ondata terroristica, epigone della prima, rinominatasi bierre a rivendicare una pretesa di continuità. Anche questo ultimo squillo sembra ora dormiente, anche se ancora compaiono scritte, torrentizi documenti che inneggiano alla stella a cinque punte e, recentemente, sono stati condannati alcuni componenti di un gruppo che si
sono dichiarati "brigatisti rossi".

Le vittime e le loro traversie

Sono invece ancora non sopiti i fermenti politici che hanno generato, e poi protetto e quasi giustificato, l'immane incendio che ha bruciato un'intera generazione. Nel 2007 l'istituzione del "Giorno della memoria in ricordo delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice" è stato votato dalla Camera con un voto contrario e due partiti astenuti). A collegare inequivocabilmente gli eventi dell'ultimo scorcio del secolo e quelli attuali con gli Anni Settanta, non è la storia personale degli eversori, quanto il destino dei caduti e, soprattutto, dei loro famigliari. Questi ultimi, pubblicamente onorati nel clamore dei fatti, sono stati poi rapidamente misconosciuti e poco meno che abbandonati, come già è accaduto ai molti resi invalidi durante gli attentati. La dignità del loro silenzio e il trascorrere del tempo sembrano quasi renderli estranei e fastidiosi, poiché la loro presenza ricorda vicende troppo dolorose, e talvolta ancora insonda-

te, misteriose e imbarazzanti, che si vorrebbero dimenticare, quasi estirpare dalla nostra storia. La considerazione del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano è valsa almeno a ricordare annualmente quanti morirono a causa dell'eversione terroristica. Nella realtà, col tempo la ribalta è più garantita ai carnefici che alle silenziose vittime. È evidente a tutti come la luce dei "media" sia orientata in favore dei terroristi. Sono ospiti dei canali televisivi, in particolare quelli di Stato; tengono conferenze su argomenti disparati, spesso facendole precedere da riunioni informali con i compagni di zona; editrici nazionali si disputano le loro opere, siano esse saggi o romanzi. Sulle orride vicende che li videro esecrabili autori si girano film, nei quali appaiono come eroi negativi, ma comunque protagonisti. Non pochi di loro sono diventati dipendenti e dirigenti di enti pubblici, simili a quelli che erano stati oggetti del loro odio e delle azioni eversive, quindi "colleghi" di coloro la cui vita avevano minacciato. Un'esemplare carriera di cui sono incontrovertibili i passaggi: da terroristi ed assassini ad avventurosi e romantici ex che tanto hanno da raccontare. I fatti che stiamo oggi vivendo in Italia e nel mondo dimostrano quanto il non dimenticare sia un impegno non solo di civiltà, ma anche di salvaguardia per il futuro. Non si tratta, naturalmente, di un assurdo spirito di vendetta o di perseguire all'infinito i colpevoli: più semplicemente di rendere giustizia ai caduti e agli invalidi, di garantire i familiari, di non permettere che pretese ragioni culturali e politiche prevalgano sullo stato di diritto e inducano all'oblio - o, peggio, ad interpretazioni politiche di parte - la memoria collettiva. In attesa che gli storici affrontino la materia sottraendola all'emergenza politica, sono i cittadini a doversi fare carico di difendere e conservare la memoria delle vittime.
Il Giardino dei Martiri e dei Giusti non potrà forse ricordare tutte le singole vittime. Non potrà forse esserci lo studente **Emanuele Iurilli**, assassinato mentre rincasava dalla scuola, né **Roberto Crescenzio**, arso vivo in Via Po a Torino, che ha vissuto accasciato su una sedia sotto i portici, con la pelle a brandelli, la sua agonia; non ci saranno **Salvatore Lanza** e **Salvatore Porceddu**, agenti di Ps poco più che ventenni, falciati all'alba di un giorno d'inverno, dopo una notte di guardia, dentro un furgoncino davanti alle carceri, né gli **87 caduti dell'attentato alla stazione di Bologna**, né si potrà rendere la suprema dignità del vecchio gentiluomo avvocato **Fulvio Croce** che si fece trucidare perché un processo potesse tenersi e il mondo in cui credeva non dovesse soccombere. Soprattutto non si potranno spiegare gli **infiniti drammi dei feriti e delle famiglie dei caduti**, per sempre segnati da una violenza politica così simile alla delinquenza comune, solo giustificata da colti esegeti e cattivi maestri. Il Giardino dei Giusti potrà invece richiamare alla memoria un'intera epoca e coltivare il civile e sereno sentimento del ricordo della collettività, anche come monito per le generazioni future. Un esercizio di grande civiltà che già si è attuato in varie regioni d'Europa colpite dal terrorismo. Che ci sia verde e fiori e un'atmosfera dolce e lieta che contribuisca ad acquietare odi e rancori ed a prevenire nuovi fuochi! Tuttavia più latenti che spenti...

Roberto Tutino (Associazione Italiana Vittime del Terrorismo).

Luigi Calabresi: Servo di Dio, Martire per la Giustizia

«Da due anni sto sotto questa tempesta e lei non può immaginare
cosa ho passato e cosa sto passando. Se non fossi cristiano,
se non credessi in Dio non so come potrei resistere...»
(da una confidenza di Luigi Calabresi a Giampaolo Pansa)

"Non odio i miei nemici, provo angoscia per loro, non odio"
(da una confidenza di Luigi Calabresi ad Enzo Tortora)

Luigi Calabresi, commissario capo di pubblica sicurezza e addetto all'ufficio politico della Questura di Milano, il 17 maggio del 1972 fu assassinato con tre colpi di pistola sotto casa sua, pagando con la vita il suo lavoro di contrasto alle formazioni violente di estrema sinistra, fra cui soprattutto Lotta Continua. L'accaduto si colloca nel contesto storico di alta conflittualità operaia del 1969, dove lo scoppio di una bomba nei locali della Banca Nazionale dell'Agricoltura, la cosiddetta strage di piazza Fontana, uccise numerose persone e ne ferì altrettante. Nella notte successiva alla strage la polizia fermò 84 sospetti, che vennero rilasciati man mano che i loro alibi venivano verificati. Tra questi fermati vi era anche l'anarchico Giuseppe Pinelli, animatore del circolo Ponte della Ghisolfa che, sottoposto anch'egli ad interrogatorio, si lanciò dal palazzo della questura per tentare il suicidio. Dichiarò il questore Marcello Guida nella conferenza stampa convocata subito dopo l'accaduto, alla quale partecipò anche il commissario Calabresi *"Improvvisamente il Pinelli ha compiuto un balzo felino verso la finestra che per il caldo era stata lasciata socchiusa e si è lanciato nel vuoto perché il suo alibi si era rivelato falso"*, versione poi ritrattata quando l'alibi di Pinelli si rivelò invece credibile. All'interrogatorio effettuato da Antonino Allegra e dal commissario Luigi Calabresi, erano presenti anche tre sottufficiali di polizia. Dopo una prima archiviazione, su denuncia della vedova del Pinelli, fu aperta una nuova inchiesta, assegnata al giudice Gerardo D'Ambrosio, che si concluse con una sentenza nella quale veniva stabilito che la morte dell'anarchico non era dovuta a suicidio o omicidio, ma a un malore che gli avrebbe provocato un involontario balzo fuori dalla finestra della Questura. L'inchiesta accertò inoltre come nessuno degli agenti di polizia, compreso il commissario Calabresi, che peraltro nemmeno era presente nella stanza al momento dell'accaduto, aveva alcuna implicazione di sorta con la vicenda. Tuttavia l'unico testimone, Pasquale Valitutti, che si trovava anch'egli in questura quella mattina per essere sottoposto ad interrogatorio, dichiarò sotto giuramento che il commissario era presente nella stanza da dove cadde Pinelli. Valitutti poggiò così la prima pietra di quella che sarebbe stata la campagnia diffamatoria contro il commissario Calabresi, che sfociò nel suo omicidio - come lo stesso si aspettava - durante una triste mattina del 1972. L'assenza del commissario dalla stanza al momento della caduta di Pinelli non sarà infatti creduta da parte degli ambienti anarchici e della sinistra e lo stesso verrà fatto segno di una violenta campagna di stampa avente scopo di isolarlo. In particolare il movimento extraparlamentare Lotta Continua si distinse per una campagna stampa attraverso il proprio giornale contro Luigi Calabresi dai toni assai violenti, identificandolo come responsabile della morte di Giuseppe Pinelli. Si legge su Lotta Continua del 6 giugno 1970: *"Questo marine dalla finestra facile dovrà rispondere di tutto. Gli siamo alle costole, ormai, ed è inutile che si dibatta come un bufalo inferocito [...] Qualcuno potrebbe esigere la denuncia di Calabresi per falso in atto pubblico. Noi, che più modestamente di questi nemici del popolo vogliamo la morte..."* A questa campagna accusatoria si unì la giornalista Camilla Cederna che, oltre ad articoli sulla rivista Espresso, scrisse il libro "Pinelli: una finestra sulla strage", nel quale sottolineava le responsabilità del commissario nel suicidio dell'anarchico. A causa di questi giudizi il questore di Milano, all'indomani dell'assassinio, la additò come «mandante morale» dell'omicidio Calabresi. Ne seguirono querele che portarono alla condanna di alcuni esponenti di Lotta Continua ma che contribuirono solo ad acuire tensioni e contrasti, dando luogo a nuove, accese discussioni sull'operato del commissario Calabresi. Il settimanale L'Espresso, in tre successivi numeri apparsi in edicola a partire dal 13 giugno 1971, pubblicò un appello in cui si sosteneva che Calabresi era responsabile della morte di Giuseppe Pinelli e in cui si formulavano accuse a magistrati e altri soggetti che avrebbero ostacolato l'accertamento delle responsabilità in favore di Calabresi. L'appello fu sottoscritto da numerosi intellettuali, politici e giornalisti. In questo clima di tensione il

commissario subì forti intimidazioni e minacce via lettera e con scritte sui muri; si rese conto di essere pedinato e lo annotò: tuttavia nessuna scorta gli venne mai assegnata, fino a quando, già annientato psicologicamente, lo fu anche fisicamente, ucciso con tre colpi di arma da fuoco esplosi alle spalle. E' in questo contesto che il 18 maggio 1972 il giornale Lotta Continua continuò: «*Ucciso Calabresi, il maggior responsabile dell'assassinio Pinelli*», definendo il gesto «*atto in cui gli sfruttati riconoscono la propria volontà di giustizia*». L'assassinio di Luigi Calabresi resterà un mistero fino al luglio del 1988, quando la confessione di Leonardo Marino, a quel tempo militante di Lotta Continua, dichiarerà di aver fatto parte di una squadra, in cui lui fungeva da autista, e un tale Ovidio Bompressi materialmente premeva il grilletto della pistola, commissionata da Adriano Sofri e Giorgio Pietrostefani, allora leader del movimento per uccidere il Commissario. Ora, a 40 anni dalla sua morte, dopo una continua campagna di denigrazione promossa contro di lui dai mass media e da quanti lo ritenevano responsabile di un presunto omicidio per il quale non aveva colpa alcuna, si chiede giustizia verso una famiglia distrutta e ingiustamente infangata nella memoria di un Uomo che fino in fondo non ha fatto altro che servire il proprio Paese, consapevole dei rischi ai quali andava contro.

Marco Luigi Peruzzi (giurista e ricercatore storico)

Gli anni di piombo senza fine di Antonio Iosa

Non può la classe politica mettere tra parentesi i lutti e le sofferenze delle Vittime, dimenticando che il Terrorismo è stato una "tragedia nazionale". Non può essere rimossa la "memoria storica dei caduti" con la concessione di grazie o indulti a dispetto della maggioranza del popolo italiano. Non si può dare, a posteriori, un riconoscimento politico agli autori di atroci delitti e tanto meno ai loro istigatori e mandanti.

(Antonio Iosa)

Sono tante, purtroppo, le vicende drammatiche legate al Terrorismo, su scala nazionale ed internazionale. Ad esserne colpite, non sono solo le Vittime - quando non uccise, menomate fisicamente in modo più o meno grave o comunque sconvolte psicologicamente e professionalmente per il resto della loro esistenza - ma anche quelle delle loro famiglie, straziate da un dolore immenso che si porteranno nel cuore per tutta la vita e che cercano di sopravvivere senza perdere la speranza. Certo, almeno alcune di queste morti potevano essere evitate con una protezione adeguata da parte dello Stato verso le persone più a rischio o non permettendo ad individui "socialmente pericolosi" e tutt'altro che "rieducati" di uscire di galera. Occorre denunciare con forza il dramma delle Vittime e delle Loro famiglie che, giustamente, non si sentono tutelate dallo Stato: il nostro dovere etico e morale è quello di stare dalla Loro parte, dalla parte della Vita. Soffermiamoci ora, col proposito ideale di ricordare ed onorare quanti hanno vissuto simili tragedie, sulla vicenda umana di una delle Vittime: un esempio, tra i tanti… Correva il 1° aprile 1980, quando Antonio Iosa venne ferito gravemente, assieme a tre suoi amici, nel corso di un attentato terroristico messo in atto a Milano dalle Brigate Rosse. La sua storia è quella di un uomo semplice, di umili origini, figlio di un bracciante agricolo salito a Milano nel 1952 da Casalnuovo Monterotaro, nella provincia di Foggia, in cerca di fortuna. Dieci anni dopo, nel 1962, aveva fondato nella periferia nord della metropoli lombarda, a Quarto Oggiaro, il circolo culturale Carlo Perini, punto di riferimento e di attenzione verso i problemi sociali cui, allora come oggi, aderiscono persone di varia esperienza e sensibilità culturale, politica e sociale, sempre aperto al contributo di tutti e al dibattito su temi di attualità. Il centro era frequentato anche da giovani del movimento studentesco come Renato Curcio e Alberto Franceschini (prima di diventare brigatisti), Camilla Cederna (che tenne una conferen-

za) e persino Pasolini vi si recò una volta. Antonio Iosa era - com' è del resto tuttora - un uomo aperto al dialogo e di grande apertura sociale, ma aveva una "colpa" terribile per le Brigate Rosse, che poteva essere espiata solo col sangue: quella di essere un democristiano e quindi "servo di Cossiga". Iosa ripercorre i momenti tragici dell'attentato: *"Il terrorista mi puntò la pistola alla testa. Lo implorai di risparmiarmi, perché avevo moglie e figli piccoli. Mi rispose: Inginocchiati, stronzo! Poi mi sparò alle gambe…"* Da quel 1° aprile di oltre trent'anni fa la vita di Antonio è diventata un inferno, avendo conseguito nel 2012 un non certo invidiabile "guinness" dei primati, ed è da poco reduce dal suo 34° intervento operatorio, conseguenza di quell'agguato che ha sconvolto irrimediabilmente la sua esistenza, trasformandola in un'eterna odissea di sofferenze, senza speranza. *"Loro sono tutti fuori* - dichiara riferendosi ai suoi sicari - *io invece il mio ergastolo lo sconto con questa gamba da sciancato che mi trascino dietro. Ho subito un'ischemia muscolare, ho tutte le ossa sformate e mi vengono le piaghe da decupito o da cattiva circolazione del sangue e, quando succede, mi tocca tornare sotto i ferri. Sono tormentato dai formicolii, naturalmente non ho più guidato. Per una vita la notte ho sempre rivisto lo stesso film: Pasqua Aurora Betti, il capo della colonna Walter Alasia, col basco calcato sulla testa che ci mette in fila e ci fa fotografare con la bandiera delle Br in mano…*"

(P. Totaro)

BRIGATE ROSSE

Compagni,

- PORTARE L'ATTACCO ALLO STATO IMPERIALISTA DELLE MULTINAZIONALI
- DISARTICOLARE LE STRUTTURE DELLA CONTROGUERRIGLIA ATTIVA
- COLPIRE GLI UOMINI E GLI STRUMENTI DELLA GUERRA PSICOLOGICA
- COSTRUIRE L'UNITA' DEL MOVIMENTO RIVOLUZIONARIO NEL PARTITO COMBATTENTE

Venerdì 1 Giugno 1977 alle ore 10 un nucleo armato delle Brigate Rosse ha colpito EMILIO ROSSI direttore "politico" del TG1, vellinato del Ministero degli Interni e di Piazza del Gesù.
Ex condirettore centrale e capo della segreteria tecnica sotto il suo po-

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

BANCHE E DISTORSIONI DEL POTERE FINANZIARIO

"Il ricco domina sul povero e chi riceve prestiti è schiavo del suo creditore"
(La Bibbia, Antico Testamento – Proverbi, cap. 22, versetto 7)

Potere politico, economico, finanziario: parole che oggigiorno - con comprensibili e condivisibili motivazioni - hanno irrimediabilmente assunto una valenza negativa e che pure, di per se stesse, dovrebbero viceversa essere portatrici di valori morali ed etici! Si pensi, per fare un esempio, all'arte della "politica", genuinamente intesa come bene comune e addirittura definita da Papa Paolo VI "la più alta forma di Carità", ovviamente - è doveroso aggiungere - quando è esercitata da uomini che cercano con competenza e rigore morale soluzioni di sviluppo sostenibile, diventando pertanto protagonisti e simboli di un impegno eroico ed al servizio - con particolare riguardo - in favore dei ceti più deboli della società. Stesso discorso potrebbe valere a proposito del potere finanziario, del resto strettamente connesso a quello politico, se elevasse l'economia al servizio dell'uomo, sostenendo uno sviluppo umano, economico e sociale dei popoli fondato sui valori della solidarietà civile e non sulla ricerca esclusiva del profitto. Fantascienza? No, non sarebbe tale se coloro che detengono il controllo delle principali istituzioni finanziarie e delle banche, specie in un mondo ormai globalizzato, concepissero scopi etici e morali, finalizzati a servire e non subdolamente solo ad opprimere, senza peraltro minimamente "apparire", in nome di interessi esclusivamente egoistici – per usare un eufemismo – e che, tramite perversi meccanismi, si traducono in risultati catastrofici, sotto molteplici aspetti, per tutti i popoli della terra. Il senso del presente capitolo, come penso sia evidente, non è assolutamente quello di una critica al denaro in quanto tale: esso anzi, inteso come merce di scambio, è stata una delle più ingegnose invenzioni dell'uomo. Purtroppo però la moneta, dalla sua funzione originaria di credito, è diventata – ahimè! – debito. Esiste una parola, "stegocrazia", che deriva dal greco stégos, che significa "tetto, coperchio" (che nasconde) o stèganos (nascosto), e kratos (da kratéo, comandare, governare): l'etimologia del termine sta ad indicare dunque "un potere esercitato da chi si nasconde, da chi non appare". E mi chiedo: esiste qualcosa di più inquietante, torbido e pericoloso su questa terra? Francamente non penso. Gli uomini che incarnano il volto diabolico di questo sparuto universo occulto sono ai vertici delle banche e delle grandi società, concentrando nelle proprie mani un potere sconfinato e che non teme alcun tipo di controllo, poiché hanno realizzato un sistema di dominio di fatto inespugnabile, in quanto basato proprio sulla loro apparente non-esistenza. Non rimane altro a noi, poveri comuni mortali, che constatare impotenti le conseguenze del suo operato (guerre, colpi di stato, genocidi per fame, e ancora depressione economica, disoccupazione, suicidi ecc.), che non lasciano la minima traccia dei responsabili. E guai ai vinti, a chi pensasse solo lontanamente di opporsi e di contrastare questo mondo losco e segreto! Mi pare efficace a questo punto, molto più di quanto possa fare io direttamente, e proprio ai fini della percezione da parte del lettore della gravità di un volto del sistema finanziario - che quando assume i contorni o, anzi, si trasforma in potere "imperiale" mirante ad assoggettare i popoli e ad accrescere il proprio dominio nel mondo diviene causa dei peggiori disastri sociali dell'umanità - pubblicare quanto scritto a riguardo da insigni ed autorevoli personalità (banchieri, politici, economisti e intellettuali) che hanno segnato profondamente (in positivo o in negativo) il

corso della storia negli ultimi secoli: di ogni campo, estrazione e pensiero ideologico e culturale. Possano le loro parole indurci a riflettere e a comprendere la malvagità dei meccanismi perversi che strangolano la vita dei Popoli, come testimoniato da essi stessi in maniera inequivocabile con le citazioni che seguono il presente preambolo introduttivo. A queste farà seguito un saggio di Umberto Bertolin, studioso di scienze diplomatiche, con particolare riferimento agli aspetti giuridici, economici e storici delle relazioni internazionali. Umberto ha svolto di recente consulenze in materia di politica sanitaria per il gruppo parlamentare europeo EFD e si occupa attualmente di problemi legati all'accoglienza ed all'integrazione dei rifugiati politici in fuga da Paesi in guerra. (P. Totaro)

"Il banco trae beneficio dall'interesse su tutta la moneta che crea dal nulla"

William Paterson (1658-1719), fondatore della Bank of England

"Art. 1, Sezione 8. pp. 5 della Costituzione degli Stati Uniti d'America: Il Congresso avrà diritto di batter moneta, di determinarne il valore (delle unità) e di fissare i criteri dei pesi e delle misure".

George Washington (1732-1799), 1° presidente USA

"Permettetemi di emettere e gestire la moneta di una nazione, e mi infischierò di chi ne fa le leggi".

"La nostra politica è quella di fomentare le guerre, ma dirigendo Conferenze di Pace, in modo che nessuna delle parti in conflitto possa ottenere guadagni territoriali. Le guerre devono essere dirette in modo tale che le Nazioni, coinvolte in entrambi gli schieramenti, sprofondino sempre di più nel loro debito e, quindi, sempre di più sotto il nostro potere".

Amschel Mayer Rothschild (1744-1812), banchiere

"Quando un governo dipende dai banchieri per il denaro, questi ultimi e non i capi del governo controllano la situazione, dato che la mano che dà è al di sopra della mano che riceve… Il denaro non ha madrepatria e i finanzieri non hanno patriottismo nè decenza: il loro unico obiettivo è il profitto".

Napoleone Bonaparte (1769-1821)

"Tutte le perplessità, confusioni e afflizioni in America sorgono non tanto dai difetti della Costituzione, né dalla mancanza d'onore o di virtù quanto dall'assoluta ignoranza della natura della moneta, del credito e della circolazione".

"Davamo a questo popolo il maggior beneficio che abbia mai avuto: la sua propria carta (moneta) per pagare i propri debiti".

"Ci sono due modi per conquistare e sottomettere una nazione e il suo popolo. Uno è con la spada, l'altro è controllando il suo debito".

John Adams (1735-1826), 2° presidente USA

"Io credo che le istituzioni bancarie siano più pericolose per le nostre libertà di quanto non lo siano gli eserciti permanenti. Se il popolo americano permetterà mai alle banche private di controllare l'emissione del denaro, dapprima attraverso l'inflazione e poi con la

deflazione, le banche e le compagnie che nasceranno intorno alle banche priveranno il popolo dei suoi beni finché i loro figli si ritroveranno senza neanche una casa sul continente che i loro padri hanno conquistato".

Thomas Jefferson (1743-1826), 3° presidente USA

"La storia testimonia che i cambiavalute hanno usato ogni sorta di inganno, macchinazione, frode e violenza possibile al fine di mantenere il controllo sui governi per gestire il denaro e la sua emissione".

James Madison (1751-1836), 4° presidente Usa

"Voi siete un covo di vipere e ladri e io intendo sconfiggervi, e per il Padreterno, vi sconfiggerò. Se il Congresso ha la prerogativa di emissione di moneta cartacea, ciò gli è stato dato per venir usato dallo stesso e non per essere delegato a individui o corporazioni".

"Il debito nazionale è una frode perpetrata verso gli Usa dagli interessi dei banchieri internazionali. La migliora soluzione per il debito nazionale e per la sicurezza sociale è che gli Usa smettano di permettere ad una società privata di stampare la moneta e di caricarci sopra gli interessi. La Federal Reserve dovrebbe essere abolita come un punto di partenza per liberare gli Usa da una falsa dipendenza".

Andrew Jackson (1767-1845), 7° presidente USA

"Pochi comprenderanno questo sistema, coloro che lo comprenderanno saranno occupati nello sfruttarlo, il pubblico forse non capirà mai che il sistema è contrario ai suoi interessi".

Dalla lettera dei fratelli Rothschild alla Ditta Ikleheimer,
Morton e Vandergould di New York (26 giugno 1863)

"Io ho due grossi nemici: l'esercito del Sud di fronte a me e le società finanziarie in retroguardia. Dei due, quello in retroguardia è il mio peggior nemico… Prevedo l'avvicinarsi di una crisi che mi snerverà e mi farà tremare per la sicurezza della mia patria. Al termine della guerra, le grandi imprese saranno elevate al trono, ne seguirà un'era di corruzione nei posti più influenti, le forze più ricche del paese si sforzeranno di prolungare il proprio regno facendo leva sui pregiudizi della gente, finchè la ricchezza sarà concentrata in poche mani e la Repubblica sarà distrutta. In questo momento, sento ancora più ansietà di prima per la sicurezza del mio paese, nonostante mi trovi nel mezzo di una guerra".

"Potrete ingannare tutti per un pò, potrete ingannare qualcuno per sempre, ma non potrete ingannare tutti per sempre".

"Il Governo dovrà creare, emettere e far circolare tutta la valuta e il credito necessario a soddisfare il potere di spesa del Governo e il potere d'acquisto dei consumatori. Il privilegio del Governo della creazione e dell'emissione del denaro è la sua più grande opportunità creativa. Attraverso l'adozione di tali principi, il desiderio lungamente sentito di usare un mezzo di pagamento uniforme sarà soddisfatto. Il finanziamento di tutte le imprese pubbliche, il mantenimento di un governo stabile e di un progresso ordinato, e la conduzione del Tesoro diventerà una questione di pratica amministrativa. Il popolo potrà e sarà

rifornito con una valuta sicura quanto il proprio governo. Il denaro cesserà di essere padrone e diventerà servitore dell'umanità. La Democrazia si ergerà al di sopra del potere monetario".

Abraham Lincoln (1809-1865), 16° presidente USA, morto assassinato
(dal documento del Senato USA numero 23, pag. 91, anno 1865).

"La morte di Lincoln fu un disastro. Ho paura che i banchieri stranieri con la loro astuzia e i loro contorti inganni otterranno il controllo su tutte le sovrabbondanti ricchezze dell'America e useranno il proprio potere per corrompere in modo sistematico la civiltà moderna. Essi non esiterebbero a far piombare l'intera cristianità nella guerra e nel caos per farsì che l'intero pianeta diventi loro eredità".

Otto Von Bismarck (1815-1898), commemorando l'assassinio di Abraham Lincoln.

"Il grande debito che i nostri amici, i capitalisti dell'Europa, faranno in modo di far sortire da questa guerra, verrà adoperato per manipolare la circolazione (monetaria). Noi non possiamo permettere che i biglietti statali (Greenbacks) circolino perché non possiamo regolarli".

"Lo schiavismo sarà probabilmente abolito dalle forze in guerra e la proprietà di schiavi verrà totalmente abrogata. Io e i miei amici europei siamo a favorevoli a questo: che la schiavitù si limiti al possesso del lavoro e che si trasferisca nell'interesse del lavoratore, nel frattempo il progetto europeo guidato dall'Inghilterra consisterà nel controllare il lavoro attraverso il controllo sui salari. Il vasto debito che i capitalisti vedranno costituirsi su di esso dalle guerre, deve essere usato come mezzo per controllare il volume del denaro. Per portare a termine questo obiettivo bisogna usare le obbligazioni ipotecarie come punto di partenza fondamentale del sistema bancario. Stiamo aspettando che il Segretario del Tesoro faccia tale raccomandazione al congresso. Non consentirà ai Greenback, come vengono chiamati, di circolare come denaro in nessun caso, dal momento che non possiamo controllarlo. Ma possiamo controllare le obbligazioni statali e attraverso di esse le emissioni bancarie".

The Hazard Circular, rivista della Banca d'Inghilterra (1862)

"Se questa malefica strategia finanziaria, che ha le sue origini nel Nord America, perdurerà fino a mettere radici, allora il Governo fornirà il proprio denaro senza alcun costo. Estinguerà i propri debiti e rimarrà senza alcun debito. Avrà tutto il denaro necessario per portare avanti il proprio commercio. Diventerà prospero senza precedenti nella storia mondiale. Le menti e le ricchezze di tutti i paesi andranno nel nord America. Questo paese deve essere distrutto o distruggerà ogni monarchia sulla faccia della terra."

The Hazard Circular, rivista della Banca d'Inghilterra: la citazione (1865),
si riferisce alla pratica di emissione dei Green Backs di Abraham Lincoln

"Fin dalla nascita le grandi banche agghindate di denominazioni nazionali non sono state che società di speculatori privati che si affiancavano ai governi..."

"L'unica parte della cosiddetta ricchezza nazionale che entra realmente in possesso della collettività dei paesi moderni è il debito pubblico".

Karl Marx (1818-1883), da "Il Capitale"

"Chiunque controlli l'ammontare del denaro circolante in un paese è il padrone assoluto della sua industria e del suo commercio. E quando capisci che l'intero sistema è facilmente controllato, in un modo o nell'altro, da una ristrettissima elite, non avrai bisogno che qualcuno ti spieghi come nascono i periodi di inflazione e deflazione".

James Abram Garfield (1831-1881), 20° presidente USA, morto assassinato

"Quando avranno inquinato l'ultimo fiume, abbattuto l'ultimo albero, preso l'ultimo bisonte, pescato l'ultimo pesce, solo allora si accorgeranno di non poter mangiare il denaro accumulato nelle loro banche".

Tatanka Yotanka, detto "Toro Seduto" (1837-1890)

"Assurdo dire che il nostro paese può emettere $30,000,000 in titoli ma non $30,000,000 in moneta. Entrambe sono promesse di pagamento; ma una promessa ingrassa l'usuraio, l'altra invece aiuta la collettività".

Thomas Edison (New York Times, anno 1921)

"Il capitale deve proteggersi in ogni modo possibile con alleanze e legislazione. I debiti devono essere riscossi, le obbligazioni e i contratti ipotecari devono esser conclusi in anticipo e il più rapidamente possibile. Quando, mediante processi giuridici, le persone comuni perderanno le proprie case, diventeranno sempre più docili e saranno tenute a freno con più facilità attraverso il braccio forte del governo al potere, azionato da una forza centrale di ricchezza sotto il controllo di finanzieri di primo piano. Questa verità è ben conosciuta tra i nostri uomini di spicco, adesso impegnati nel costituire un imperialismo del Capitale che governi il mondo. Dividendo gli elettori attraverso il sistema dei partiti politici, possiamo fare spendere le loro energie per lottare su questioni insignificanti. Di conseguenza, con un'azione prudente abbiamo la possibilità di assicurarci quello che è stato pianificato così bene e portato a termine con tanto successo".

USA Banker's Magazine, rivista dei banchieri americani (25 Agosto 1924)

"Nel nostro tempo è ormai evidente che la ricchezza e un immenso potere sono stati concentrati nelle mani di pochi uomini. Questo potere diventa particolarmente irresistibile se esercitato da coloro che controllano e comandano la moneta, poichè costoro sono anche in grado di gestire il credito e di decidere a chi deve essere assegnato. In questo modo forniscono il sangue vitale all'intero corpo dell'economia. Loro hanno potere sull'intimo del sistema produttivo, così che nessuno può azzardare un respiro contro la loro volontà".

Papa Pio XI, dall'Enciclica "Quadragesimum Annus" (1931)

"L'attività bancaria fu fecondata con l'ingiustizia e nacque nel peccato. I banchieri posseggono il mondo. Se glielo toglierete via lasciando loro il potere di creare denaro, con un colpo di penna creeranno abbastanza depositi per ricomprarselo. Toglieteglielo via in qualunque modo e tutti i grandi patrimoni come il mio scompariranno, ed è necessario che scompaiano affinché questo diventi un mondo migliore in cui vivere. Ma se preferite restare

schiavi dei banchieri e pagare voi stessi il costo della vostra stessa schiavitù, lasciate che continuino a creare denaro".

Sir Josiah Stamp (1880-1941), direttore della Banca d'Inghilterra

"È un bene che gli abitanti della nazione non capiscano abbastanza il nostro sistema bancario e monetario, perché se lo facessero, credo che ci sarebbe una rivoluzione prima di domattina".

Henry Ford (1863-1947), fondatore della Ford Motor Company

«Signore e Signori, proprio la parola "segretezza" è ripugnante in una società libera e aperta e noi siamo un popolo storicamente e intrinsecamente contrario a procedure segrete, ad associazioni segrete, a giuramenti segreti, ma siamo contrastati in tutto il mondo da una cospirazione spietata e monolitica che si sostiene principalmente su strumenti segreti per espandere la propria sfera di influenza, sull'infiltrazione al posto di invasione, sull'eversione al posto di elezioni, basata sull'intimidazione al posto di libere scelte. È un sistema che ha i suoi coscritti, grandi risorse umane e materiali per la costruzioni di una macchina altamente efficiente che combina operazioni militari, diplomatiche, servizi segreti, economia, scienza e politica. L'organizzazione è segreta, non pubblica; i suoi errori nascosti, non pubblicizzati, nessuna spesa da approvare, nessun segreto che viene alla luce. Ecco perché il legislatore ateniese Solone dichiarò un crimine per un cittadino l'astensione dal dibattito. Sono qui a chiedere il vostro aiuto nel tremendo compito di informare e allertare gli americani fiducioso che con il vostro aiuto l'uomo sarà ciò per cui è nato, libero ed indipendente».

John Fitzgerald Kennedy (1917-1963), presidente USA, morto assassinato

"Chi non s'intende di economia non capisce affatto la storia".

"I disordini non avranno mai fine, non avremo mai una sana amministrazione della cosa pubblica, se non acquisteremo una nozione precisa e netta della natura e della funzione del denaro".

"L'usuraio distruggerà ogni ordine sociale, ogni decenza, ogni bellezza".

"Dire che uno stato non può perseguire i suoi scopi per mancanza di denaro è come dire che un ingegnere non può costruire strade per mancanza di chilometri".

Ezra Pound (1885-1972), poeta statunitense

"Siamo sull'orlo di una trasformazione globale. Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è la "giusta" crisi globale e le nazioni accetteranno il nuovo ordine mondiale".

"Siamo riconoscenti al Washinton Post ed al New York Times e alle testate giornalistiche i cui direttori hanno partecipato ai nostri incontri ed hanno rispettato la loro promessa di segretezza e discrezione per quasi 40 anni. Sarebbe stato impossibile per noi sviluppare un progetto per il mondo se fossimo stati nel mirino pubblico per tutto questo tempo. Ma adesso il mondo è più sofisticato e pronto a marciare verso un governo mondiale. La sovranità dell'elite intellettuale insieme a quella dei banchieri mondiali è sicuramente preferibile all'autodeterminazione nazionale praticata nei secoli scorsi".

David Rockefeller (dal discorso alla Commissione Trilaterale nel giugno 1991)

"E' bene che il popolo sappia finalmente che lo Stato ha da tempo rinunciato alla propria sovranità monetaria in favore di un ente privato, qual è la Banca d'Italia. Ha rinunciato, cioè, ad emettere moneta propria, con la conseguenza che, per il perseguimento dei propri fini istituzionali, è costretto a chiedere in prestito oneroso le necessarie risorse finanziarie, indebitandosi nei confronti dell'Istituto di emissione. Ed è bene che sappia anche che questo inutile indebitamento si trasferisce necessariamente ai cittadini mediante la pressione fiscale. Pertanto, il popolo si ritrova debitore di quella moneta di cui, invece, dovrebbe essere proprietario".

Bruno Tarquini, ex procuratore generale della Repubblica presso la Corte d'Appello (dal libro "La banca, la moneta e l'usura", anno 2001)

"Non è tollerabile che una banca centrale, isolata, che non ha nessuna responsabilità né l'obbligo di spiegare quello che fa, possa continuare a creare disoccupazione mentre i governi stanno zitti".

Franco Modigliani, (1918-2003), premio Nobel per l'Economia

"Non c'è nulla che riguardi la moneta che non possa essere alla portata di una persona mediamente curiosa, diligente e intelligente... Lo studio della moneta, più di ogni altro settore dell'economia, è quello in cui ci si serve della complessità per travestire la verità o per sfuggirle, non certo per rivelarla".

John K. Galbraith (1908-2006), economista e diplomatico canadese naturalizzato statunitense

"L'attuale creazione di denaro dal nulla operata dal sistema bancario è identica alla creazione di moneta da parte di falsari. La sola differenza è che sono diversi coloro che ne traggono profitto".

"L' intera economia mondiale si basa attualmente su gigantesche piramidi di debiti che si appoggiano le une sulle altre in un equilibrio instabile. Non si era mai assistito nel passato ad un accumulo così importante di promesse di pagamento".

"Che le borse siano diventate dei veri e propri casinò, dove si giocano delle enormi partite di poker, non sarebbe dopo tutto di grande importanza, poiché mentre alcuni guadagnano altri perdono, se le fluttuazioni generali delle quotazioni non generassero, come fanno, delle profonde ondate di ottimismo e di pessimismo, che influiscono considerevolmente sull'economia reale. E' qui che appare il carattere irrazionale e nocivo del quadro istituzionale attuale dei mercati di borsa. Il sistema attuale è fondamentalmente antieconomico e sfavorevole ad un funzionamento corretto dell'economia. Non può che essere vantaggioso per gruppi minoritari assai piccoli".

Maurice Allais (1911-2010), economista francese, premio Nobel per l'Economia

I padroni e gli schiavi della moneta

Nei primi decenni del Seicento l'Europa divenne teatro di una sempre crescente rivalità per la conquista e il controllo delle rotte e del commercio con l'Asia. Le due principali protagoniste furono le maggiori potenze navali del tempo: i Paesi Bassi e l'Inghilterra. Queste agivano attraverso le rispettive Compagnie delle Indie, ossia imprese a capitale privato cui veniva garantito un monopolio governativo sugli eventuali traffici in oriente,

in cambio di un'espansione dei domini d'oltremare priva di rischi per le due Corone. In un contesto di economia mercantile, la competizione tra le due Compagnie finì però per penalizzare entrambe, in quanto portò all'inevitabile riduzione dei prezzi sui beni scambiati, e quindi dei profitti. Era inevitabile che la rivalità sarebbe sfociata in un vero e proprio scontro: tra il 1652 e il 1674 inglesi e olandesi combatterono tre guerre, il cui obiettivo principale era assicurarsi il controllo delle rotte marittime mondiali. Sorprendentemente furono gli olandesi a vincere, grazie a un sistema finanziario migliore di quello inglese, che si rivelò antiquato e inefficiente. Il governo d'oltremanica invece si indebitò pesantemente per sostenere i costi della guerra e, senza ottenere da essa i risultati sperati, venne a trovarsi sull'orlo della bancarotta. Così nel 1688 una potente oligarchia di aristocratici e di mercanti della City di Londra, trovò una soluzione dalle conseguenze determinanti per il futuro dell'intera storia mondiale. Con un "colpo di mano", essi deposero il sovrano cattolico Giacomo II e invitarono il re olandese Guglielmo d'Orange a invadere l'Inghilterra. Questa operazione di natura politica, priva di scontri e vittime, passerà alla storia con il nome di "Gloriosa Rivoluzione" e fu di fatto una fusione di affari tra le due potenze: essa fu facilitata dalla natura comune dei due Stati, governati da un Parlamento e con una struttura di natura capitalista. Come ben descritto dal professor Niall Ferguson, «*il principe olandese Guglielmo d'Orange diventava in sostanza il nuovo direttore generale dell' "impresa Inghilterra" e uomini d'affari olandesi divennero azionisti di maggioranza nella Compagnia Inglese delle Indie*». Quest'ultima smise infatti di rivaleggiare con la concorrente dei Paesi Bassi e si giunse a un accordo che spartiva tra esse le tipologie di beni da commerciare. Così la fusione del 1688 permise agli inglesi di conoscere e importare alcuni fondamenti di natura finanziaria - in cui gli olandesi erano maestri - e che avevano garantito ai Paesi Bassi la supremazia continentale. Ora, attraverso la piazza di Londra, potevano essere usati su scala ben più vasta. Tra queste complesse istituzioni finanziarie, le principali furono l'ente della banca centrale, la Borsa e il sistema del debito pubblico. Se la natura del conflitto tra inglesi e olandesi era stato di natura commerciale e riguardava sostanzialmente la spartizione dei mercati, la vera rivale dell'Inghilterra per l'egemonia continentale e mondiale era la Francia, a quel tempo guidata Luigi XIV. I francesi godevano di una potenza terrestre nettamente superiore, un proprio impero coloniale, un'economia pari a due volte quella inglese e una popolazione tre volte superiore. Per poter competere con un simile avversario, il nuovo re d'Inghilterra e il suo esecutivo avviarono un enorme sforzo di produzione bellica per aumentare la propria forza navale, arrivando a destinare alle spese militari oltre il 70% dell'intera spesa pubblica. Era fondamentale reperire altro denaro, ma la pressione fiscale era tale da non poter consentire l'applicazione di ulteriori imposte. Si decise così di applicare la lezione olandese, e dar vita ad un sistema di accesso al credito che consentisse di disporre nell'immediato delle risorse economiche necessarie alle esigenze contingenti. Una cordata di banchieri, guidata dallo scozzese William Paterson, offrì alla Corona un prestito a un tasso d'interesse dell'8% e chiese l'autorizzazione a emettere banconote per un importo pari al prestito concesso al governo. Sotto la pressione dell'esecutivo, il Parlamento autorizzò l'operazione e nel 1694 Paterson diede vita alla "Bank of England". Essa era una banca privata, strutturata sul modello della "Wisselbank" di Amsterdam, con il potere di amministrare i prestiti richiesti dal governo e il corso della valuta nazionale. Tale valuta veniva creata grazie al sistema - sempre di stampo olandese - del "debito pubblico", finanziato da una Borsa in cui potevano venire acquistati e venduti bond a lungo termine. Si venne così a creare quel sistema intrinsecamente inflazionistico che gioverà ai banchieri, poiché

su ogni unità di cartamoneta prodotta, a fronte di una pari unità di titoli di debito pubblico emessi, essi avrebbero poi applicato un ulteriore interesse percentuale "fisicamente" inesistente. L'Autorità politica, detentrice del monopolio della forza, rinunciando al diritto di emissione esclusiva di valuta a favore di un cartello bancario privato, perderà nel tempo sempre maggior potere e indipendenza a favore di quest'ultimo. Pur se tutto ciò ebbe pesanti ripercussioni sull'economia nazionale, in quanto i prestiti a basso rischio, utilizzati per la guerra, trovarono successivamente garanzia nelle tasse imposte ai cittadini, questo nuovo sistema iniziò a diffondersi. Nel corso del secolo diverse nazioni d'Europa avevano adottato un sistema bancario di stampo britannico, con una banca centrale autorizzata con diritto esclusivo a emettere banconote quasi dal nulla. Ma chi erano questi banchieri? Come erano riusciti ad accumulare così ingenti risorse, tali da poter finanziare i Principi in cambio del diritto di creare il denaro stesso per conto dello Stato? Tutto è iniziato nel '600, quando si negoziava principalmente in oro. Questo metallo, coniato dall'Autorità politica, era pesante e pericoloso da trasportare e si iniziò a preferire depositarlo all'interno delle camere di sicurezza degli orafi dotati di licenza. Questi in cambio emettevano delle ricevute, dette "note di banco", in cui si certificava l'esistenza del deposito stesso: nacquero così le prime banche private, e tali ricevute furono la prima forma di denaro cartaceo. Poiché sarebbe stato molto difficile che tutti i depositari avrebbero ritirato il denaro nello stesso momento, data la facile maneggevolezza del titolo cartaceo, i proprietari delle camere di sicurezza iniziarono a emettere ricevute per un valore superiore al metallo realmente detenuto: questo sistema è detto a "riserva frazionaria" ed è oggi disciplinato dai trattati bancari, in quanto permette l'espansione della base monetaria complessiva. Di fatto però i banchieri iniziarono a percepire denaro sugli interessi dell'oro che in realtà non possedevano. E' questo meccanismo ad aver permesso ad alcuni di accumulare le ingenti risorse necessarie a fare il passo successivo: prestare il denaro agli Stati stessi, come riuscirono a fare Paterson e la sua cordata. Sappiamo che il principale fattore che portò alla rivoluzione americana fu la disputa per la sovranità fiscale. Nel 1742 Londra, attraverso il "British Resumption Act", stabilì che tasse e debiti verso l'Inghilterra dovevano essere corrisposti in oro (il tentativo di sottrarre le risorse auree ai propri possedimenti sarà una costante della politica britannica per tutta la durata del suo impero). In America all'epoca non esisteva alcuna banca centrale, ed erano le singole colonie ad emettere le proprie valute, chiamate "cartamoneta provvisoria coloniale". Questo "buono" cartaceo era a corso legale, ossia non sostenuto realmente da riserve metalliche e quindi non gravato da debito. Rappresentava un affidabile mezzo di scambio all'interno del florido sistema economico d'oltre oceano e rafforzava il senso di appartenenza all'interno delle diverse colonie britanniche americane. Nel 1757 Benjamin Franklin venne convocato a relazionare davanti al Parlamento britannico per spiegare i motivi per cui le colonie americane prosperavano. Egli rispose: *"Nelle Colonie emettiamo la nostra moneta cartacea. Si chiama "cartamoneta provvisoria coloniale". La emettiamo nelle giuste proporzioni per produrre merci e farle passare facilmente dai produttori ai consumatori. In questo modo, creando noi stessi il nostro denaro cartaceo, ne controlliamo il potere d'acquisto e non abbiamo interessi da pagare a nessuno. Vedete, un Governo legittimo può sia spendere che prestare denaro in circolazione, mentre le banche possono soltanto prestare cifre considerevoli attraverso i loro biglietti di banca promissori, che non si possono né dare né spendere se non per una piccola frazione di quelli che servirebbero alla gente. Di conseguenza, quando i vostri banchieri in Inghilterra mettono denaro in circolazione, c'è sempre un debito fondamentale da restituire e un'usura da pagare. Il risultato è che c'è*

sempre troppo poco credito in circolazione per dare ai lavoratori una piena occupazione. Non si hanno affatto troppi lavoratori, ma piuttosto pochi soldi in circolazione, e quelli che circolano portano con sé il peso senza fine di un debito impagabile e usura".
La crescente lobby dei banchieri britannici non prese evidentemente di buon grado queste informazioni, poiché nel 1764 il Parlamento britannico approvò il secondo "Currency Act" (il precedente del 1751 aveva colpito il New England, obbligandolo a una restrizione nell'emissione dei "paper money"), con la quale vietava ai funzionari delle colonie di emettere la propria valuta e ordinava loro di pagare tutte le imposte successive alla sua entrata in vigore in oro e argento, reintroducendo di fatto la sterlina. Questo atto trascinò le colonie americane verso un periodo di depressione economica e di forte disoccupazione. Inoltre, nel 1774, il governo di Londra emanò lo "Stamp Act" attraverso il quale imponeva l'apposizione, su ogni atto commerciale e sui giornali, di un bollo attestante il pagamento di una tassa in oro. Nei loro oltre cinquant'anni di vita i "colonial script", ossia le banconote emesse dall'autorità dei governi locali, prive di debito e garantite dalla sola accettazione dei cittadini, non subirono né inflazione né crisi e garantirono la stabilità dei prezzi. Nel 1775, il Congresso delle Colonie deliberò l'emissione di una nuova valuta cartacea a corso legale, in aperta sfida alle autorità finanziarie della madrepatria: i "Continental Currency". Nel 1776 le tredici colonie nordamericane si ribellarono apertamente alla Gran Bretagna: ebbe inizio una guerra per l'indipendenza che durò otto anni e che portò alla nascita degli Stati Uniti d'America. I padri costituenti della nuova Repubblica Federale vollero inserire all'interno della Costituzione stessa il diritto del Congresso a batter moneta, determinarne il valore (delle unità) e fissare i criteri dei pesi e delle misure (Art. 1 sezione 8), al fine di preservare il loro Paese dal rischio di cedere la propria sovranità monetaria e finire nelle mani del potere dei banchieri. Durante la loro vita politica, presidenti del calibro di John Adams, Thomas Jefferson, James Madison ed Andrew Jackson lotteranno contro i tentativi dei banchieri europei - e dei loro influenti sostenitori americani - di controllare la fornitura della moneta degli Stati Uniti attraverso l'istituzione di una banca centrale. Nel 1771 il Congresso votò l'approvazione di un disegno di legge, proposto dal Segretario al Tesoro Alexander Hamilton, e nacque la "First Bank of United States", una banca centrale quasi del tutto privata, cui venne conferita una licenza ventennale. Ad essa venne concesso il monopolio dell'emissione della valuta, con lo stesso meccanismo della Bank of England. La Banca Centrale Americana operò con il capitale iniziale in oro versato dal Tesoro che, attraverso la tecnica della riserva frazionaria, divenne appunto riserva per poter stampare banconote, con cui gli azionisti si "pagarono" successivamente le quote. Tale banca centrale, invece di dare stabilità al sistema bancario e contenere l'inflazione - come promesso al Congresso, dal quale comunque otterrà un secondo rinnovo di attività - riuscì a far crescere esponenzialmente il debito pubblico. Fu il terzo presidente degli Stati Uniti, Thomas Jefferson, a impegnarsi, durante i suoi due consecutivi mandati, a combattere questo sistema. Egli, dal 1801 al 1809, riuscì a dimezzare il debito pubblico, concentrando le risorse della nazione sulla restituzione del debito derivante dall' emissione della cartamoneta, e non soltanto sul pagamento degli interessi da esso derivati. Nel 1811 il Congresso, ormai convinto del pericolo rappresentato dall'istituzione della Banca degli Stati Uniti, decise di non rinnovarle il mandato, in linea con la posizione dello stesso neo presidente in carica, James Madison. In queste circostanze fallì il primo tentativo di controllo dell'emissione monetaria americana da parte dei banchieri. Nel frattempo l'Europa era infiammata dall'ultimo grande sforzo egemonico intrapreso dalla Francia per il controllo del vecchio continente: l'esperienza napoleonica. Gli stati belligeranti erano dissanguati dai costi delle guerre. Nel tentativo di vincere, o anche

solo di sopravvivere, questi continuarono a indebitarsi e a ricorrere al credito bancario, per cui divenne fondamentale avere la maggior quantità di oro possibile. Lo stesso Parlamento Britannico deliberò la sospensione della convertibilità in monete metalliche da parte della Banca d'Inghilterra per proteggere le riserve auree e argentee. In questi anni crebbe enormemente l'importanza internazionale dei cosiddetti "gold dealers", o mercanti d'oro. Uno tra tutti, figura emblematica, sarà destinato a fondare una dinastia la cui influenza e potere non conosceranno pari nella storia moderna e contemporanea: Mayer Amschel Rothschild. Egli, commerciando oro, raccolse risorse da alcuni ricchi principi tedeschi, il cui scopo era acquisire titoli sulla piazza di Londra e speculare sugli interessi. Ma Mayer utilizzò quei capitali diversamente, accumulando oro da prestare ai diversi sovrani. In cambio, egli chiedeva il diritto di esigere le imposte e la libertà di operare su piazze diverse. Attraverso i suoi cinque figli, mandati in precedenza ad aprire filiali in cinque diverse città d'Europa, i Rothschild costruirono così un impero mediante meccanismi quali la riserva frazionaria. La possibilità di disporre di cinque diverse piazze, inoltre, garantiva loro una forte autonomia verso l'autorità politica di ogni singolo Stato: nel caso di attriti i Rothschild potevano spostare le riserve d'oro in deposito e metterle al riparo da eventuali confische in una delle altre sedi. Fu proprio questo carattere "internazionale" delle banche dei Rothschild a conferire loro dei vantaggi unici rispetto alle banche nazionali e ai governi. Dal 1815, anno in cui specularono in borsa addirittura sull'esito della battaglia di Waterloo, aumentarono le azioni di proprietà della Bank of England e si avviarono verso il controllo del mercato azionario inglese. Non a caso ancor oggi, a Londra, opera il "London Bullion Market Association", luogo dove viene quotidianamente fissato il prezzo dell'oro sul mercato mondiale. La dinastia Rothschild nel tempo userà questo potere per conquistare monopoli in diversi settori, finanziando personaggi quali Cecil Rhodes, nella sua scellerata corsa al controllo dei terreni auriferi e dei diamanti del Sudafrica, e David Rockefeller, nel nascente settore della raffinazione del petrolio. L'influenza dei Rothschild attraversò anche l'oceano Atlantico. Nel 1816 il Congresso diede il via libera a un disegno di legge che permetteva nuovamente la creazione di una banca centrale: nel 1819 venne fondata la "Second Bank of United States". Questa aveva le medesime caratteristiche della prima, ma il 30% delle sue quote risultò essere in mani straniere. Il Presidente Jackson comprese il pericolo derivante da questa istituzione, con forti radici in Gran Bretagna, e contribuì al fallimento della stessa banca nel 1833. Da allora, e fino al "Federal Reserv Act", l'opinione pubblica americana rifiutò un sistema bancario centrale, che riservasse il privilegio esclusivo di operare come istituto di credito a coloro che avevano connessioni politiche. Questa scelta fu vincente poiché permise agli Stati Uniti di sviluppare la propria economia liberi dal giogo britannico, grazie a un sistema bancario sorto in modo spontaneo e svincolato da ogni forma di controllo e vigilanza. Londra infatti, acquisita l'egemonia mondiale sul piano tecnologico, militare ed economico, capì che per mantenere lo status quo doveva imporre al mondo il proprio sistema monetario: il "gold standard". Tale regime nacque formalmente nel 1821, quando l'Inghilterra ripristinò la convertibilità in metallo della propria moneta, scegliendo come unico riferimento l'oro. Esso comportava che si dovesse mantenere uno stretto rapporto (ovviamente teorico) tra biglietti in circolazione e riserve auree. Nel corso dell'Ottocento, le autorità britanniche si attivarono per far adottare a tutti gli altri paesi del mondo il passaggio a un sistema aureo. Questa scelta contribuì volutamente a rallentare la crescita dei potenziali concorrenti, poiché rendeva scarsa la base monetaria circolante a livello mondiale. Quindi, se da un lato gli inglesi sostenevano all'interno dei propri domini i vantaggi comuni del libero scambio - che in realtà garantiva alla madre patria il mantenimento delle posizioni di privilegio - dall'altro,

una volta imposto il gold standard su base mondiale, riversarono nei propri possedimenti ingenti quantità di argento. In cambio dalle colonie attraevano oro che rafforzava la sterlina, aumentando le già abbondanti riserve presso i depositi della Bank of England e, al contempo, producendo vistosi attivi alla propria bilancia commerciale. Negli Stati Uniti, lo sfrenato liberismo e l'assenza di meccanismi deflazionistici permisero al mercato dei crediti di crescere secondo le esigenze di sviluppo. Il forte divario che separava gli americani dalla Gran Bretagna fu reso possibile proprio grazie a un sistema creditizio spavaldo e al di fuori di qualunque controllo. Tuttavia, le ricchezze offerte e le opportunità disponibili oltre oceano erano tali che su di esse si concentrarono grandi interessi finanziari. Da dopo il 1790 gli "States" adottarono un sistema bimetallico: oro e argento. In pratica però si basarono quasi esclusivamente sull'oro fin dal 1834, quando il Congresso decise di fissare il rapporto legale tra argento e oro in 16 a 1. Fino alla Guerra Civile, il "money supply" (il denaro in circolazione), era allora costituito dall'insieme di monete d'oro, argento e rame di conio federale e dalla totalità di banconote di carta, emesse da un po' tutte le banche private del paese. La base monetaria cartacea si espanse grazie al solito sistema frazionario, che permetteva alla banca di trattenere solo una parte degli effettivi depositi ad essa versati dai clienti, immettendo quantità di prestiti e assegni in misura superiore alla reale disponibilità della banca, il cui tasso di cambio variava a seconda della credibilità dell'istituto. Ciò alimentò un'instabilità economica fisiologica fino agli anni '60 del XIX secolo. Nessun banchiere in questo contesto riuscì però a prendere il sopravvento e ad instaurare un monopolio sull'emissione di valuta. La Guerra Civile del 1861 scoppiò per una serie di ragioni, tra le quali non è certo trascurabile la questione monetaria. A sostegno di questa tesi si esprimerà l'uomo che diverrà Cancelliere della futura Germania, Otto Von Bismark, dichiarando che "*la separazione degli Stati Uniti in confederazioni di pari forza era stata decisa di gran lunga prima della Guerra Civile da parte di altri poteri della finanza europea. Questi banchieri temevano che, qualora gli Stati Uniti fossero rimasti insieme come un'unica nazione, avrebbero ottenuto una tale indipendenza economica e finanziaria da pregiudicare il loro dominio finanziario del mondo*". Lo stesso Lincoln decise di non ricorrere ai prestiti dei banchieri per finanziare il conflitto in corso, in quanto i tassi di interesse da questi applicati, pari a oltre il 20%, avrebbero gravato sull'economia dell'Unione per i decenni successivi. Il Presidente si fece quindi autorizzare dal Congresso a emettere una nuova valuta "fiat", ossia che traeva il proprio valore da una norma che ne attribuiva il potere d'acquisto: lo "United States Note". Questi biglietti, popolarmente chiamati "greenbacks" - nome dovuto al fatto che avevano il retro di colore verde – furono inizialmente pensati come una misura finanziaria di emergenza temporanea. I "verdoni" lasciarono il "U.S.Treasury", il Ministero del Tesoro, a partire dal 2 aprile 1862, e servirono a pagare truppe e fornitori. Nel biennio 1862-1863 ne vennero stampati per un valore pari a 450 milioni di greenbacks e la loro emissione era priva di interessi per lo Stato federale. Lincoln stesso affermò che "*con l'adozione di questi princìpi, ai contribuenti verranno risparmiate enormi quantità di interessi. Il denaro cesserà di essere il padrone e diventerà il servitore dell'umanità*". Tuttavia questa soluzione non fu sufficiente, e nel 1863 fu costretto a ricorrere al prestito dei banchieri americani, promettendo loro di far approvare il "National Bank Act". Questo atto avrebbe concesso alle banche private il monopolio sulla futura creazione delle banconote federali. Così facendo, l'intera base monetaria degli Stati Uniti sarebbe stata fornita dai banchieri attraverso l'acquisto delle obbligazioni governative e queste, costituendo la riserva stessa delle banconote emesse, non avrebbero potuto essere estinte dal governo federale qualora esso avesse voluto ripagare il debito. In tempo di pace Lincoln si sarebbe sicuramente mosso per privare le banche del

monopolio che era stato costretto a concedere sotto la minaccia delle truppe nemiche, ma purtroppo non poté raggiungere i suoi propositi, in quanto venne assassinato il 14 aprile del 1865, pochi giorni dopo l'inizio del suo mandato. Bismark, nel compiangerlo, dichiarò *"La morte di Lincoln fu un disastro. Ho paura che i banchieri stranieri con la loro astuzia e i loro contorti inganni otterranno il controllo su tutte le sovrabbondanti ricchezze dell'America e useranno il proprio potere per corrompere in modo sistematico la civiltà moderna. Essi non esiterebbero a far piombare l'intera cristianità nella guerra e nel caos per farsì che l'intero pianeta diventi loro eredità".*

Nel dopo guerra i greenbacks finirono al centro di un dibattito nazionale sulla politica monetaria. Successivamente al boom economico degli anni che seguirono al conflitto gli Stati Uniti entrarono, a partire dagli anni '70 del XIX secolo, in un periodo di crisi e depressione, dovuto in parte a una politica di contrazione della base monetaria cartacea, voluta dal Tesoro e orientata a reintrodurre il regime del gold standard. A quel tempo infatti, su pressione degli interessi britannici, molti Stati nel mondo – come Francia, Italia e Stati Uniti - stavano seguendo la strada dell'adozione dell'oro come unico metallo di riferimento per fissare il valore della valuta e la sua quantità in circolazione. Con il "Coinage Act" del 1873 si demonetizzò ufficialmente l'argento. La riduzione dell'emissione cartacea e il progressivo abbandono del bimetallismo a vantaggio dell'oro, aumentarono così enormemente la domanda di quest'ultimo, a parità di beni e servizi. La deflazione colpì principalmente i prezzi dei prodotti agricoli, determinando una perdita del potere di acquisto degli agricoltori. I contadini incominciarono a fare pressioni sul governo chiedendo di espandere il numero degli United States Notes da immettere in circolazione, e nel 1874 arrivarono a formare a tal fine un nuovo soggetto politico: il "Greenback Party". A opporsi ai Greenbackers vi fu un altro schieramento, rappresentante degli interessi dei grandi affaristi e dei banchieri, i cui membri vennero chiamati "gold bugs" e che trovarono supporto sia nel Partito Repubblicano sia, in parte, in quello Democratico. Una politica monetaria restrittiva era infatti, in questa fase del ciclo economico, nell'interesse delle banche stesse in quanto avrebbe permesso loro di appropriarsi dei beni reali lasciati in garanzia dai cittadini, a fronte di mutui e prestiti contratti nel corso della fase espansiva precedente. Un esempio degli strumenti messi in atto dalle banche a tal scopo furono i richiami, improvvisi e ingiustificati, dei "crediti a breve termine". Inoltre dalla fase di carenza di liquidità monetaria si potevano rafforzare anche i Monopoli e gli Oligopoli, espressione degli interessi delle grandi "lobbies", potendo "fagocitare" a cifre ridicole le piccole e medie aziende concorrenti, entrate in crisi per carenza di credito, e conquistare e concentrare sempre maggiori quote di mercato. Nel 1877 la Camera dei Rappresentanti approvò un progetto presentato dal deputato Richard Bland, soprannominato poi "Silver Dick", che consentiva il conio illimitato dell'argento sulla base del rapporto fissato nel 1834. Ma gli interessi dei gold bugs e dei banchieri finirono col prevalere e, attraverso una serie di emendamenti, questa misura finì con l'essere sostanzialmente svigorita e la quantità di argento coniabile divenne contingentata ed insufficiente ai fabbisogni del sistema economico. Nel 1878 fu deciso inoltre di rendere fissa la quantità di cartamoneta in circolazione all'interno della repubblica federale, stabilendo il volume totale di biglietti, tutti in teoria riscuotibili e trasformabili in oro (e così sarà fino al 1933, quando Roosevelt toglierà questa opportunità). Nel 1881 fu insediato alla Casa Bianca un nuovo presidente, la cui intenzione sembrava essere quella di rafforzare l'indipendenza dell'esecutivo e opporsi ai progetti della lobby dei banchieri internazionali: Garfield. Egli capì chiaramente le leve attraverso cui questi individui riuscivano a manovrare la nazione e dichiarò: "*Chiunque controlli l'ammontare del denaro circolante in un paese è il padrone assoluto della sua industria*

e del suo commercio. E quando capisci che l'intero sistema è facilmente controllato, in un modo o nell'altro, da una ristrettissima elite, non avrai bisogno che qualcuno ti spieghi come nascono i periodi di inflazione e deflazione". Sfortunatamente le circostanze storiche non gli diedero modo di esercitare la propria autorità contro questo potere, in quanto subì un attentato dopo appena quattro mesi di presidenza. Lottò tra la vita e la morte per due mesi e mezzo e abbandonò il mondo terreno il 19 settembre 1831, lasciando il paese in un clima di rancore e lotta politica. Dopo una breve parentesi di aumento della domanda interna e ripresa dei prezzi, negli anni '80 dell'Ottocento, gli Stati Uniti piombarono nuovamente in una fase di crisi economica. Anche questa volta dietro ad essa si poteva vedere la mano dei banchieri internazionali. La causa della crisi fu infatti l'ondata di panico del 1893, dovuta alla destabilizzazione speculativa di grandi capitali nel settore dei metalli preziosi, che scatenò una vera e propria corsa al ritiro dell'oro dalle banche, nel timore che il Paese potesse abbandonare il gold standard. Nel 1894 si toccò il punto peggiore della recessione che mise in forte crisi il settore industriale e quello agricolo, con un numero di disoccupati pari a due milioni e mezzo di persone. Nel tentativo di rimpinguare le riserve auree, il Presidente Cleveland ordinò al Tesoro di acquistare oro pagandolo con titoli di stato. La manovra non diede comunque i frutti sperati e il Capo di Stato dovette rivolgersi a un gruppo di banchieri, capeggiati da J.P. Morgan e August Belmont, che accordarono un prestito a condizioni estremamente penalizzanti per le casse dello Stato. Questa manovra mise fine alla crisi monetaria nel 1896. La vittoria definitiva degli interessi dei grandi banchieri, nella lunga controversia storica tra oro e argento, venne sancita con il "Currency Act" del 1900, che legò definitivamente l'economia del paese alla base aurea. Il motivo per cui, in tutti questi anni, l'argento era stato considerato così dannoso per la lobby dei banchieri era legato alla sua abbondante quantità presente negli Stati Uniti, che ne garantiva un più difficile controllo rispetto all'oro. La base monetaria poté in quegli anni comunque aumentare, grazie alla scoperta di nuove miniere auree nel Klondike e nel Sudafrica e al parallelo sviluppo di nuovi processi produttivi, che produssero uno straordinario aumento mondiale della disponibilità di oro e quindi di denaro in circolazione. Nel 1890 il Congresso varò una norma volta a contrastare il processo di formazione dei grandi trust industriali e finanziari, che si erano formati nei decenni precedenti e avevano accresciuto in maniera preoccupante il loro potere e loro influenza: lo "Sherman Act". Tale norma non fu però inizialmente incisiva, e non impedì la formazione di colossi monopolistici quali: la "United States Steel Corporation", nata dalla fusione della "Carnegie Steel Company" e della "Federal Steel" di J. P. Morgan, che nel 1901 controllava i tre quinti della produzione di acciaio del paese; la Standard Oil Company, fondata nel 1872 da John D. Rockefeller, che divenne il primo trust degli Stati Uniti attraverso l'eliminazione della concorrenza, con metodi spietati e discutibili, e grazie all'appoggio della grande finanza; la "J.P.Morgan & Co.", fondata dallo stesso Morgan, che rappresentava uno dei maggiori gruppi bancari privati del sistema americano. Nel settembre del 1901 venne assassinato un altro Presidente degli Stati Uniti, McKinley, anch'egli fermo sostenitore del controllo pubblico della politica monetaria. Al suo posto entrò alla Casa Bianca Theodore Roosevelt, diventato presidente "per caso", il quale per questa ragione si mosse inizialmente con cautela, per non alienarsi l'oligarchia conservatrice guidata dal banchiere multimilionario e senatore Nelson W. Aldrich. Intraprese comunque una politica economica onesta e mirata all'interesse nazionale. Considerandosi come "l'amministratore del popolo", Roosevelt scosse "Wall Street" utilizzando l'ormai dimenticato "Sherman Antitrust Act" contro la "Northern Securities Company", un gigantesco colosso ferroviario nelle mani di Morgan. Fu solo l'inizio: nei sette anni di presidenza Roosevelt, il governo chiamò in causa per

violazione della legge anti-monopolio quarantaquattro grandi trust, inclusa la Standard Oil, che valsero al presidente il soprannome di "trust buster". Anche il suo successore, Taft, persegui la medesima politica, e in soli quattro anni promosse un numero di cause di violazione dello Sherman Act doppie rispetto a quelle intraprese durante i due mandati del predecessore. Come raccontato da Eustace Mullins nel suo libro "The Secrets Of The Federal Reserve", in seguito al panico scatenatosi nel 1907 sul mercato finanziario, il Presidente Roosevelt decise di istituire nel 1908 una "Commissione Monetaria Nazionale". Questa era una risposta all'ondata di pubblica indignazione contro la mancanza di stabilizzazione del sistema monetario nazionale, e la sua presidenza venne affidata al senatore Aldrich. Lo scopo di questa commissione era quello di comprendere il problema monetario e riferire indicazioni al Congresso. Dopo due anni in giro per l'Europa, il senatore rientrò negli Stati Uniti nel 1910. In quello stesso anno, Aldrich e i suoi più stretti collaboratori si incontrarono segretamente, insieme ai più importanti banchieri del tempo, nell'isola di Jekyll, al largo delle coste della Georgia, acquistata qualche hanno prima da un gruppo di banchieri come ritrovo invernale. Quello che passerà alla Storia come il "Jekyll Island Group" era composto, secondo quanto dice Mullins, da: A. Piatt Andrew; il Presidente della City National Bank di New York, Frank Vanderlip; un socio anziano della J. P. Morgan Company, generalmente conosciuto come l'emissario personale del Sig. Morgan, Henry P. Davidson; il Presidente della First National Bank di New York controllata da Morgan, Charles D. Norton, Benjamin Strong, conosciuto come il luogotenente di J.P. Morgan e Paul Warburg, recentemente immigrato dalla Germania ed entrato a far parte della Banca Kuhn-Loeb and Co. di New York come associato. Qui si discusse in gran segreto – ai membri fu addirittura fatto divieto di menzionarsi usando i cognomi – su come procedere per ricostituire una banca centrale privata. Il principale ostacolo a questo progetto era l'elevato numero delle banche presenti negli States, arrivato a quota ventimila, e delle quali soltanto un terzo erano nazionali. C'era in gioco il futuro controllo della moneta e del credito degli Stati Uniti e, in prospettiva, del mondo intero. Purtroppo fu in questo luogo che, in appena nove giorni, la commissione Aldrich scrisse, insieme ad altri membri espressione di interessi privati, la legislazione bancaria e monetaria. Questo lavoro sarebbe stato poi presentato come il lavoro definitivo della Commissione Monetaria Nazionale. Nei mesi che seguirono a questa riunione, le influenti personalità legate al Jekyll Island Group avviarono, attraverso le università e i mezzi di informazione sotto il loro controllo, una massiccia campagna in cui si evidenziava la necessità di un organismo bancario centrale. Nel periodo natalizio del 1913 il Congresso approvò il Federal Reserve Act, che venne firmato dal presidente Wilson il 23 dicembre del 1913. A tal proposito, il senatore Charles Lindbergh Senior, forte oppositore della Federel Reserve e padre del celebre aviatore, dichiarò: "*Questo decreto instaura il più gigantesco gruppo monopolistico della Terra. Quando il presidente firmerà questo atto, il governo invisibile del potere monetario verrà legalizzato*". Contestualmente il Capo di Stato approvò il documento che diede vita anche all' "Internal Revenue Service", il fisco statunitense. L'IRS e la Fed avranno una relazione molto stretta, poiché attraverso la tassa sul reddito i cittadini si sarebbero fatti, in pratica, carico di pagare gli interessi del debito contratto dalla politica verso la banca centrale. Di fatto, Wilson autorizzò la nascita di una nuova banca centrale, che avrebbe assunto il controllo dell'emissione del denaro. Essa venne chiamata "Federal Reserve System". Già dalla scelta del nome, si può intuire quale fosse l'idea dietro alla logica dei suoi creatori: "federal" avrebbe portato i cittadini a credere che si trattasse di un'organizzazione governativa; "reserve" avrebbe indotto a pensare che la valuta da essa emessa fosse coperta dall'esistenza di valore in oro di pari ammontare; "system",

usato al posto della parola “bank”, in modo di non dare agli americani l’idea che fosse di fatto una banca centrale. Ma in realtà la Fed è un cartello di 12 banche centrali private, dietro le quali si muovono le maggiori banche operanti in quel periodo: le Banche Rothschild di Londra, le Banche Warburg di Amburgo e Amsterdam, la Lehman Brothers di New York, la Lazard Brothers di Parigi, la Banca Kuhln Loeb di New York, le banche del gruppo Israel Moses Seif, la Goldman e Sachs di New York, la Chase Manhattan Bank di New York. Questa istituzione operò già subito con l’intento di perseguire uno degli obiettivi discussi a Jekyll Island: la riduzione del numero delle banche presenti. Tra il 1914 e il 1919 emise un’enorme quantità di dollari, attuando una politica monetaria espansiva agendo attraverso l’agevolazione del credito alle banche più piccole e ai privati. Nel 1920 decise di richiamare buona parte della quantità di offerta di denaro circolante; in questo modo modo le piccole banche furono costrette a richiedere il rientro dei prestiti erogati ai loro clienti. Gli americani reagirono con preoccupazione, facendo prelievi in massa e cercando di indirizzare le proprie risorse nel tentativo di rientrare dei propri debiti. Il crack portò migliaia di banche a chiudere, favorendo così il consolidarsi del potere delle grandi banche che detenevano la Fed. Nel 1921 il senatore Lindbergh dichiarò come "*attraverso la Federal Reserve il panico viene creato scientificamente… come un’equazione matematica*". Tra il 1921 e il 1929 la riserva federale aumentò nuovamente l’offerta monetaria, portando a una fase di espansione del credito e di ricorso, da parte dei cittadini, all’accesso dei prestiti e dei mutui. Furono in quegli anni molto frequenti le operazioni, consentite proprio dalla Fed, di “prestito del margine”, che permettevano all’investitore di pagare un’azione non nel suo intero valore, ma solo al 10% di esso. Questo sistema consentiva anche al piccolo risparmiatore di accedere alla speculazione, allettato dalla possibilità di facili ricavi. Vi fu quindi un boom di investimenti, nonostante fosse comunque sempre presente il rischio che i finanziatori potessero, in qualsiasi momento, richiedere all’investitore di onorare entro un giorno il restante 90% di quota dell’azione, come da accordo. Poco prima dell’ottobre 1929, i grandi banchieri e potenti industriali degli Stati Uniti, iniziarono con discrezione a uscire dal mercato azionario e a mettere al sicuro i proprio capitali, come se si stessero per preparare a un qualche evento che sarebbe capitato di lì a poco. Così, il 24 Ottobre 1929, con una inquietante precisa coordinazione, i finanziatori che avevano emesso i “prestiti a margine” richiamarono in massa il rientro dei loro prestiti. La contemporanea richiesta di tutta questa liquidità mandò in fallimento oltre sedicimila piccole banche, che vennero rilevate a cifre irrisorie da chi aveva architettato questo sistema per farle fallire. Analogamente avvenne per le tantissime aziende colpite. Davanti a questa situazione la Federal Reserve System, invece di immettere liquidità necessaria a tamponare la situazione, fece l’esatto contrario dando così il suo importante contributo al generarsi della più grande crisi economica che gli Stati Uniti avessero mai conosciuto, come sostenuto anche dall’economista e premio Nobel Milton Friedman. La crisi del ’29 ebbe ripercussioni in tutto il mondo, con l’insanabile contraddizione tra le conseguenze delle politiche monetarie restrittive perseguite da quasi tutte le autorità bancarie centrali e, dall’altro, l’abbondanza di prodotti offerti in seguito al miglioramento generale dei processi produttivi. Solo dopo la Seconda Guerra mondiale gli Stati Uniti si ripresero dalla “Grande Depressione” del 1929. Il primo maggio del 1933 il presidente F.D. Roosevelt, in seguito al perdurare della crisi, impose agli americani di consegnare l’oro da questi posseduto al di fuori del sistema bancario, con pene per i trasgressori che potevano arrivare sino ai dieci anni di carcere. La moneta smise col tempo di recare la dicitura “convertibile in oro”, che venne sostituita con la scritta “moneta a corso legale”: ossia costituendo un valore di per sé. Quindi nel tempo la riserva federale acquisirà la facoltà di creare il denaro dal

nulla. Tale processo è descritto in un documento ufficiale della stessa Fed, il "Modern Money Mechanics", che spiega nel dettaglio le procedure istituzionali per la creazione della moneta utilizzate dalla riserva federale e dalla rete di banche centrali mondiale da essa sostenute. Inizialmente quindi è la Fed a stampare banconote, che presta allo Stato in cambio di "titoli di debito pubblico" emesse da quest'ultimo (lo Stato poi utilizzerà le entrate fiscali in parte per ripagare gli interessi sul debito contratto con le banche). In questo manuale è chiaramente detto che "*le variazioni della quantità di moneta possono essere originate da azioni del Federal Reserve System, degli istituti di deposito (le banche commerciali), o dallo stato. Il controllo principale, comunque, è esercitato dalla banca centrale. L'attuale processo di creazione del denaro avviene principalmente presso le banche. Come notato precedentemente, le passività delle banche sono moneta. Tali passività sono i conti dei clienti. Questi conti aumentano quando i clienti depositano valuta e assegni e quando i prestiti effettuati dalle banche vengono accreditati sui conti dei beneficiari*". Questo processo può avere luogo grazie al ricorso delle banche stesse al meccanismo, legalmente regolamentato, della "riserva frazionaria", definita nel testo come "*un moltiplicatore che consente l'espansione del credito*". E aggiunge: "*in un sistema a riserva frazionaria diversa dal 100% la banca può accreditare del denaro in quantità superiori ai depositi che ha in suo possesso*". Attualmente tale percentuale che soddisfi i requisiti obbligatori è fissata al 10%. Ma le banche in realtà non trattengono quella percentuale in deposito, prestando il restante 90%. Queste considerano deposito l'intero ammontare versato: la cifra che prestano sarà di nove volte maggiore e sarà creata dal nulla. Su questo denaro inesistente applicano inoltre un interesse. Ma cosa dà valore a questa nuova moneta? La rispostà è la base monetaria esistente. Quindi maggiore è il denaro in circolazione, minore sarà il valore di quello già presente. Questo fenomeno è detto "inflazione": più denaro è in circolo, a parità di beni e servizi, più i prezzi di vendita salgono, riducendo il potere d'acquisto dei portatori delle banconote. L'espansione monetaria che avviene in un sistema a riserva frazionaria è intrinsecamente inflazionistico, poiché per ripagare gli interessi sul debito è necessario che si aumenti la base monetaria. In altre parole, il fatto che le banche non creino materialmente il denaro destinato a pagare gli interessi su quanto da loro prestato, fa sì che l'ammontare di denaro da ridare alle banche eccederà sempre la quantità di denaro in circolazione. Per questo motivo l'inflazione è una costante dell'economia: vi sarà sempre bisogno di nuovo denaro da destinare alla copertura del deficit insito nel sistema, dovuto alla necessità di pagare gli interessi. L'ultimo presidente americano ad opporsi a questo sistema di natura fraudolenta fu John Fitzgerald Kennedy. Lo fece concretamente il 4 giugno del 1963, attraverso la firma dell'ordine esecutivo 1110 che restituiva al U.S. Treasury, in linea con quanto stabilito dalla Costituzione, l'autorizzazione a creare ed emettere valuta senza più passare attraverso la Federal Reserve System. Questo decreto dava al Tesoro il potere esplicito di "*emettere certificati argentei in base ad ogni lingotto d'argento, argento o dollari d'argento standard nella Tesoreria momentaneamente non trattenuti per rimborso da alcun certificato d'argento in corso, di prescrivere il valore dei certificati argentei, ed emettere dollari d'argento standard e valuta d'argento sussidiaria per il loro ammortizzamento*".

Così vennero emessi in circolazione più di quattro miliardi di dollari sotto forma di banconote degli Stati Uniti, in tagli da due e cinque dollari: i tagli successivi, da dieci e venti dollari, non entrarono mai in circolazione, poiché Kennedy venne assassinato prima. Queste nuove "United States Note" furono emesse come valuta senza interessi e senza debiti, sostenute dalla riserva d'argento della Tesoreria federale. Il loro aspetto era identico ai dollari stampati dalla Fed, ma cambiava la dicitura dell'Ente emittente: "banconota degli Stati Uniti"

in un caso e “banconota della Federal Reserve” nell’altro. Questa astuta mossa del presidente avrebbe sottratto la nazione al controllo della Fed, e avrebbe evitato agli Stati Uniti di accumulare, dal 1963 ad oggi, quasi altri novemila miliardi di dollari di debito pubblico. Il suo successore alla Casa Bianca decise però, forse per la sua stessa incolumità, di non portare avanti questa strada, e via via queste banconote federali vennero rimosse dalla circolazione. Il 12 novembre del 1963 il presidente Kennedy, in un discorso tenuto alla Columbia University, denunciò esplicitamente l’esistenza di una cospirazione ai danni della libertà del popolo americano, dietro la quale vi erano forti poteri occulti e organizzazioni segrete. Dieci giorni dopo, il 22 novembre 1963, verrà assassinato a Dallas. Ancora oggi, dopo cinquant’anni, rimane un mistero chi furono i mandanti reali dell’omicidio Kennedy. Il Fratello minore di J.F.K., Robert Kennedy, dichiarerà: “*soltanto i poteri di un presidente permetteranno un giorno di rivelare al mondo la verità sull’assassinio di mio fratello*”. Bob morirà anch’egli assassinato nel 1968, durante la sua corsa alle primarie per la scelta del candidato democratico alle presidenziali. Anche qui, i dubbi sulla stessa dinamica dell’assassinio sono diversi e ad oggi rimangono senza risposte. Dopo Kennedy, nessun altro presidente osò mettersi contro lo strapotere dei banchieri: così il debito pubblico crescerà esponenzialmente negli anni fino ad arrivare ai livelli odierni. L’inflazione sarà tale che nel 1971 il presidente Richard Nixon dichiarerà la sospensione della convertibilità del dollaro in oro, ponendo fine al sistema detto del "gold exchange standard", basato su rapporti di cambio fissi tra le valute, tutte agganciate al dollaro, il quale a sua volta era agganciato all’oro. A livello internazionale, da dopo la Seconda Guerra mondiale, il potere dei banchieri internazionali aumenterà enormemente anche grazie all’utilizzo di organismi internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale. Questi, nati con gli accordi di Bretton Woods del 1944, persero il loro ruolo originario di prestatori d’ultima istanza, e divennero strumenti per finanziare qualunque disavanzo nella bilancia dei pagamenti dei paesi poveri, purché tenessero una linea politica conforme agli interessi dei grandi capitali. In molti casi l’intervento del FMI e della BM produssero un aggravamento della situazione negli Stati già in difficoltà, in quanto venne chiesto a questi ultimi il rientro dalle loro posizioni debitorie, salvo poi riaprire i canali di credito una volta scoppiata la crisi, e guadagnare sugli interessi onerosi che ne derivavano. Tali aiuti, ieri come oggi, non sono infatti compiuti al fine di sostenere politiche di rilancio dell’economia, ma unicamente allo scopo specifico di consentire che vengano rimborsate le grandi banche private internazionali eventualmente coinvolte nella crisi stessa. FMI e BM di fatto annullano ogni rischio per le più potenti banche del mondo, favorendo quindi manovre finanziarie di natura speculativa in molti paesi e quindi aggravando ancor più la situazione di miseria e povertà in una consistente fetta del cosiddetto “Terzo Mondo”. Del resto, la prosperità della finanza internazionale dipende proprio dall’emissione di prestiti con elevato interesse a Stati in difficoltà economica. Basti pensare, come esempio, a ciò che avvenne in Asia nel 1997, quando la speculazione monetaria organizzata dai più importanti istituti finanziari si indirizzò contro Corea del Sud, Indonesia e Thailandia. L’immediato effetto fu il crollo delle loro valute nazionali, con il conseguente intervento del FMI che finì per favorire gli speculatori e le loro manovre, imponendo ai paesi debitori pesantissime condizioni per la restituzione del prestito erogato. In questi anni è stato avviato il processo detto della “globalizzazione”, basato su un modello che prevede l’apertura totale dei mercati e la riduzione progressiva dei costi del lavoro, necessaria alle aziende al fine di garantire la competitività sui mercati internazionali. Questo fenomeno ha contribuito a innescare crisi che coinvolgono direttamente le strutture produttive di molti paesi, con deterioramento del tessuto sociale e una crescente conflittualità. Il prezzo da pa-

gare per essere partecipi alla globalizzazione dei mercati non è solo sul piano sociale, ma anche su quello ambientale: nella logica di competizione transnazionale, viene premiata l'azienda che abbatte al minimo la voce "costi", di qualsiasi natura essi siano. Negli stati industrializzati queste problematiche hanno incrinato radicati equilibri sociali concernenti principalmente il mondo del lavoro, con milioni di posti di lavoro persi. Tutto questo processo è stato pensato, pianificato e governato dai grandi gruppi finanziari, anche attraverso organizzazioni da loro stessi create e sostentate – quali per esempio l'"Aspen Institute" e la "Commissione Trilaterale" - e il suo "corretto" svolgimento viene periodicamente seguito in riunioni come quelle del "Club Bilderberg", i cui contenuti sono strettamente segreti. Dietro al paravento del libero mercato e della globalizzazione, i grandi banchieri e le multinazionali da essi controllati conducono indisturbati i loro disegni, incuranti del degrado ambientale, dello sfruttamento dei popoli, della povertà in cui essi vengono fatti precipitare, dello smantellamento delle forme minime di assistenza verso chi non può rientrare nei processi produttivi. I grandi poteri finanziari controllano i principali media mondiali, attraverso i quali condizionano le volontà di miliardi di persone, riducendoli a meri consumatori passivi, dipendenti dal superfluo e incapaci di rilevare l'essenziale. Anche le più importanti università del mondo sono nelle loro mani e da qui diffondono l'unicità del pensiero ad essi funzionale, strumentalizzando concetti neutrali come quello di efficienza, di mercato, di concorrenza per giustificare i loro interessi. Occorre infatti far sempre credere all'opinione pubblica che i risultati delle decisioni strategiche assunte da politici asserviti, in realtà finalizzate al perseguimento degli interessi di questa ristrettissima elite finanziaria, siano la logica conseguenza di eventi ineluttabili: questo è alla radice di quel senso di assuefazione e rassegnazione di cui è ammalato l'Occidente. Le conseguenze di questi processi emersero negli Stati Uniti già verso la fine degli anni '80 del XX secolo. Il percorso di deregolamentazione nel mercato del lavoro determinò una riduzione dei redditi da lavoro delle famiglie pari al 40%. Se l'economia si fosse dovuta adeguare a questa contrazione, riducendo la produzione del medesimo valore percentuale, la crisi odierna probabilmente sarebbe scoppiata già allora. Ciò non accadde perché intervennero le banche, erogando prestiti alle famiglie dei lavoratori. Questi ultimi incominciarono a fare operazioni in Borsa. Poiché a partire dal 1992 le rendite obbligazionarie cominciarono a crollare, tutta la finanza di conseguenza si rivolse al mercato azionario. In altre parole, gli americani investirono in Borsa il denaro ottenuto in prestito dalle banche, e con i ricavi derivati poterono pagare gli interessi alle banche stesse e coprire la differenza tra il reddito da lavoro che avevano perduto e il livello dei consumi che riuscivano a mantenere. Nell'ambito dell'economia reale, durante gli anni '90, non si riuscì a recuperare il livello di occupazione perduto. Questo in parte fu dovuto al fatto che tra i nuovi operatori finanziari entrati nel mercato azionario vi erano anche i gestori dei fondi pensionistici privati, controllati dalle grandi banche. Essi, viste le dimensioni dei capitali da loro immessi, entrarono nelle aziende diventando "azionisti di controllo". Da questa posizione imponevano alle imprese controllate dei tassi di rendimento annuo pari al 7% netto, ossia la percentuale di rendita pattuita negli anni precedenti con i loro sottoscrittori. Gli obiettivi di resa potevano essere semplici nell'ambito della "new economy" ma risultavano assai difficili da raggiungere per l'economia tradizionale. Pertanto i gestori finanziari imposero ai menagements aziendali di garantire il 7% netto a qualunque costo, favorendo così tagli del personale, chiusure dei centri di ricerca, sospensione delle attività di marketing. Fondamentale in questo contesto fu la politica seguita dal presidente Clinton, che il 12 novembre del 1999, assecondando la volontà e gli interessi dei grandi banchieri, firmò la legge di "Modernizzazione dei Servizi Finanziari". Essa di fatto eliminava le restrizioni normative

J.F. Kennedy: il discorso contro la Federal Reserve che segnerà la sua condanna a morte

sui potenti conglomerati bancari di Wall Street, rendendo tra le altre cose possibile la fusione tra banche d'affari e banche commerciali. Grazie a questa legge, il controllo effettivo dell'intero settore dei servizi finanziari americani, compresi i fondi pensione e le compagnie di assicurazione, passarono nelle mani di enormi conglomerati finanziari. Gli effetti nefasti di questo meccanismi si manifestarono nel 2001, anno in cui gli operatori di mercato notarono un andamento decrescente dei titoli azionari e iniziarono a vendere, speculando al ribasso e facendo sì che le banche avviassero operazioni di derivazione tali da consentire loro il mantenimento delle percentuali di rendimento degli anni passati. Queste manovre speculative, valide solo nel brevissimo periodo, vennero giustificate attraverso uno stuolo di esperti e "compiacenti" centri studi, al soldo dei banchieri, che preannunciavano l'imminente, quanto improbabile, ripresa dell'economia reale. Il risultato di queste manovre criminali negli ultimi anni dimostra come dalla crisi mondiale essi abbiano tratto ingentissimi profitti, grazie ai dollari pompati dalla Fed nei serbatoi di Wall Street, salvando dalla bancarotta gli stessi autori della speculazioni. Nel mondo, tra il 2003 e il 2010, l'economia reale è cresciuta del 73%, mentre quella finanziaria di circa il 210%: il risultato è che, mentre in termini assoluti la prima vale nel suo complesso 64.000 miliardi di dollari, la seconda conta un insieme di titoli pari a 860.000 miliardi di dollari. L'economia virtuale delle banche d'affari vale quindi quattordici volte l'intero PIL mondiale! Tra questi titoli, grande è il peso dei "derivati", che rendono puntanto sulla crisi o sul fallimento di Stati e aziende, e in taluni casi contribuendo concretamente affichè ciò avvenga. Lo stesso miliardario americano Warren Buffet ha definito questi strumenti derivati come "armi di distruzione di massa" ed essi complessivamente valgono una cifra quasi pari all'intero PIL mondiale! Basti pensare che in piena crisi economica, a inizio 2009, la sola banca d'affari Goldman Sachs ha prodotto utili per quasi due miliardi di dollari!

In conclusione, abbiamo mostrato come si sia formato e consolidato nei secoli questo potere "senza volto", che opera attraverso strumenti quali il controllo monetario e l'utilizzo distorto della finanza, e che è alla radice della maggior parte delle piaghe che affliggono l'umanità: guerre, carestie, povertà, costate la vita a centinaia di milioni di esseri umani, in ogni angolo del pianeta.

Il nostro pensiero e gratitudine sono rivolti a tutti Coloro che, agendo nel tentativo di svelare l'operato di questi criminali e di contrastare i loro propositi diabolici, hanno pagato a caro prezzo le conseguenze del loro coraggio, fino al tributo più alto: la vita stessa. Tra i molti che meriterebbero di essere ricordati, citiamo **Abraham Lincoln**, **John Fitzgerald Kennedy**, **Robert Kennedy**. La sovranità monetaria, che nel tempo è stata silenziosamente sottratta al potere politico da parte di organizzazioni private, quali le banche centrali, andrebbe ripresa sotto il controllo pubblico. Questo al fine di porre termine alle iniquità generate da un sistema che pone gli interessi di pochi al di sopra delle esigenze di molti, e riportare i cittadini ad essere padroni del denaro in quanto unità del proprio lavoro svolto.

Umberto BERTOLIN (Cooperativa "Isola di Ariel" - Torino)

Victoria, la bambina che umilia il potere finanziario!

Non possiamo che constatare, come doverosamente abbiamo sottolineato più volte in questa pubblicazione, l'enorme apporto dato dalle donne, in ogni angolo del mondo, alla lotta per la Libertà, la Giustizia e la Dignità Umana. Quando poi a portare ostinatamente avanti determinate battaglie, talvolta pericolose al punto da mettere a repentaglio la propria incolumità, sono bambine che, a dispetto della tenera età, non intendono comunque rinunciare ad un futuro di riscatto ed alla volontà di poter scrivere il loro destino, non si può che rimanere piacevolmente sorpresi, ammirati e profondamente riconoscenti. Si pensi, per fare un esempio, al caso della piccola ***Malala Yousafzai****, speranza e simbolo dei diritti delle bambine e delle donne contro la violenza del fondamentalismo, alla quale abbiamo dedicato la presente edizione del nostro libro: quanto abbiamo trepidato per lei, perchè sopravvivesse al feroce attentato! Forse la ragazzina canadese di dodici anni,* ***Victoria Grant****, non corre al momento questi rischi ma sta comunque lottando con caparbietà ed energia in favore di una causa quanto mai giusta, diventando un'icona e, forse, il simbolo stesso della lotta contro l'attuale sistema bancario. Pubblichiamo pertanto molto volentieri l'articolo di questa piccola canadese - diventata ormai quasi una "celebrità" nel suo Paese - e che ha oltretutto il pregio di trattare un tema proverbialmente "ostico" con un linguaggio semplice e comprensibile a chiunque. Possano le parole di Victoria riuscire a propagarsi attraverso la rete, a mobilitare le coscienze e a far "saltare" i meccanismi perversi che schiacciano i Popoli della Terra, rendendoli schiavi di una criminale e onnipotente èlite finanziaria! I bambini, talvolta, sono in grado di operare anche i miracoli: e allora forza Victoria!!*

(P. Totaro)

Vi siete mai chiesti perchè il Canada è indebitato? Vi siete mai chiesti perchè il governo impone ai canadesi così tante tasse ? Vi siete mai chiesti perchè i banchieri delle più grosse banche canadesi siano sempre più ricchi ed il resto di noi no? Vi siete mai chiesti perchè il nostro debito nazionale supera gli 800 miliardi di dollari e perchè noi spendiamo 160 milioni di dollari ogni giorno a banchieri privati per soli interessi sul debito nazionale? Sono 60 miliardi di dollari l'anno. Vi siete mai chiesti il perchè di questi 60 miliardi di dollari? Le banche ed i governi cono collusi nello schiavizzare economicamente la gente del Canada. Vi darò ora delle informazioni che saranno di vostro interesse e di stimolo per continuare le ricerche per conto vostro e per invitare il nostro governo a fermare questa rapina del popolo del Canada. Per prima cosa vedremo la Banca del Canada. Poi come funziona il sistema bancario oggi. E poi vi descriverò una soluzione che potremo pretendere che sia realizzata dal nostro governo. Una grande figura nella storia canadese è Gerald McGeer. Membro del parlamento, il suo contributo al Canada è probabilmente il più grande dato alla storia canadese. Lui contribuì alla fondazione della National Bank of Canada (Banca Nazionale Canadese, proprietà del Canada, col potere di emettere moneta, il cui unico scopo era quello di creare e gestire il denaro del Canada. Fu fondata nel luglio 1934 ed è di proprietà di tutti i canadesi. Fino agli anni '70, grazie alla Banca del Canada, il debito nazionale canadese era ad un livello basso e gestibile. Allora il governo decise di passare al sistema bancario che abbiamo ora e che deruba la gente del Canada. Dunque, permettetemi di spiegare come funziona il vigente sistema bancario privato. Prima di tutto, il governo

Victoria Grant

canadese prende in prestito il denaro da banche private. Queste banche prestano il denaro al governo canadese gravato da un interesse. Il governo quindi deve alzare la tassazione ai canadesi anno dopo anno, per pagare questi interessi sul debito nazionale che continua a crescere: questo danneggia l'economia canadese... ed il denaro reale finisce nelle tasche dei banchieri privati. Inoltre, il governo dà alle banche private anche la libertà di fornire del denaro che non esiste, sotto forma di prestiti e mutui. Quando una banca vi fa un prestito, sotto forma di finanziamento o mutuo, non vi dà del denaro reale ma preme un tasto su di un computer e produce del finto denaro, dell'aria fritta. Di fatto non hanno quel denaro nei loro depositi. Attualmente le banche hanno 4 miliardi di dollari in riserva, ma hanno fatto prestiti per oltre 1,5 trilioni di dollari. Ogni volta che una banca emette un prestito, viene creato del nuovo (inesistente) denaro. Praticamente, tutto il denaro che esce da una banca esce sotto forma di prestito, ed il prestito è un denaro che nel sistema attuale è gravato dal debito costituito dagli interessi. Attualmente tutto il denaro in circolazione è denaro gravato dal debito. Quello che trovo interessante è che (nella Bibbia, Matteo 21), Gesù scacciò i cambiavalute dal Tempio perchè avevano messo a punto le valute per derubare la gente del denaro. I banchieri privati sono come i cambiavalute in Matteo 21 e stanno impoverendo e derubando la gente del Canada e devono essere fermati.

Come dovrebbe funzionare il sistema bancario? In una famosa intervista il signor McGeer chiese al signor Towers di spiegargli perchè un governo che ha una sua banca avrebbe dovuto delegare il proprio potere ad un monopolio privato... quando gli interessi che deve pagare lo portano alla bancarotta nazionale. Il signor Towers rispose che... dipendeva dalla scelta del governo. In altre parole: se il governo canadese ha bisogno di denaro, lo potrebbe prendere direttamente dalla Banca del Canada, la gente pagherebbe per ripagare la Banca del Canada e questo denaro, proveniente dalle tasse, sarebbe a sua volta immesso in una infrastruttura economica e non farebbe crescere il debito ed i canadesi potrebbero nuovamente prosperare con quel denaro reale - e non denaro gravato da debito - quale base della propria struttura economica.

Invece che... a banche private, del tipo della Royal Bank... il Canada potrebbe far emettere denaro dalla Banca del Canada. Abbiamo il potere per farlo.

Concludendo, è diventato dolorosamente ovvio, anche per me, una ragazzina canadese dodicenne, che siamo stati derubati e defraudati dal sistema bancario e da un governo complice. Cosa dobbiamo fare per fermare questo crimine? Cosa dovremo fare per assicurarci che la prossima generazione sia salva da un'economia basata su falso denaro che rende schiavi delle banche?

É bene che nessuno si dimentichi che è la gente che può cambiare il mondo e credo questa sia l'unica cosa che conta.

Victoria Grant

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

LA SACRALITA' DELLA VITA

In questo capitolo Rossella Negro, che ha già curato per questa edizione il capitolo "Nella terra di Erode", traccia alcune linee di riflessione sulla Sacralità della Vita, proponendo tre diverse testimonianze del nostro tempo che andrebbero, anzi, devono essere scoperte e conosciute. I "media" preferiscono tacere a riguardo, forse è fuori moda parlare oggi dell'Amore autentico, quello che arriva fino all'eroismo, senza misura, che è guida e cammino tanto faticoso quanto affascinante, contagioso e quasi "misterioso". Scriveva in proposito Oscar Wilde che "il mistero dell'Amore è più grande del mistero della Morte". L'Amore può soffiare dai nostri cuori per dirigersi impetuoso verso il Prossimo, sempre disposto a donare, finanche la propria vita, se necessario, senza mai nulla chiedere. Diversissime tra loro per istanze e presupposti, le straordinarie testimonianze qui proposte convergono verso un unico sublime messaggio: quello che riconosce la Vita come Valore Universale che sovrasta ogni posizione ideologica, ponendola come cardine dello sviluppo dell'umana civiltà. La prima testimonianza si riferisce alle suore dell'orfanotrofio di Betlemme, la seconda al sofferto cammino spirituale di un uomo, Maurice Caillet, diventato alfiere della Vita e della Luce dopo aver conosciuto per lunghi anni l'oscurità delle Tenebre, la terza all'esperienza umana e spirituale di santa Gianna Beretta Molla. (P. Totaro)

Betlemme: strage degli innocenti

Beit Lehem, in ebraico "casa-del-pane", la città di Davide. Per noi amabilmente e semplicemente Betlemme: un nome che evoca fin dall'infanzia una carezza, la gioia di una giovane madre, lo stupore dell'umanità, la poesia e il mistero del Natale. Betlemme: oggi il suo cielo non risuona più del glorioso canto degli angeli, la sua aria è densa, intrisa d 'odio tagliente e bruciante rancore. Oggi Betlemme non è altro che una cittadina palestinese impoverita, amputata ed affamata da una guerra infinita e da un muro di cemento , 730 chilometri, che per un disperato quanto vano tentativo di autodifesa israeliana ha stravolto la normalità del lavoro, delle famiglie, delle relazioni sociali ed economiche, della comunità palestinese e del resto della Cisgiordania. Gerusalemme è là, oltre la collina, ad appena nove chilometri di distanza, ad un lancio di sguardo, troppo vicina per rimarginare qualsiasi ferita e troppo amata per smettere di odiare. Lo sguardo di Caino corre da un capo all'altro del muro e si fa sangue che ribolle e che si versa nelle strade . Qui, dove non vi è altro da trattenere se non l'essenziale, la vita e la morte, qui dove anche i luoghi sacri sono diventati teatro d'assedio e di guerra, qui muore ogni poetica visione del Natale e la crudezza e l'urgenza della realtà presente premono ed interpellano più di ogni altro pensiero. La gravità è testimoniata dalle strazianti fotografie appese alla bacheca della Basilica della Natività: bambini uccisi durante la seconda Intifada, corpi dilaniati o feriti a morte per le strade o nelle loro case. Come in ogni condizione di conflitto sono i bambini, le donne, gli innocenti a pagare il prezzo più alto per la vita, e questo succede anche a Betlemme. Alla drammaticità del conflitto israelo-palestinese si sovrappone un altro macigno tribale, legato alla tradizione e al senso dell'onore, che incombe indistintamente sulle donne musulmane e su quelle cristiane di Palestina: come già per Maria di Nazareth, concepire un figlio al di fuori del matrimonio qui si paga con la vita. I parenti della donna "colpevole" lavano col suo stesso sangue il disonore di una colpa inaccettabile, la cui vergogna infangherebbe altrimenti tutta la famiglia per sempre, oppure la inducono alla fuga clandestina che l'allontani per sempre dal controllo sociale attuato dal resto della collettività, che non lascerebbe scampo né alla donna nè ai suoi parenti, anche qualora decidessero di non vendicare il proprio disonore, escludendoli ed emarginandoli di fatto dalla vita della

società civile. La vita a Betlemme si paga con la morte. Tragico ed inesorabile il destino che unisce la donna al suo bambino, investiti da una comune condanna e da una medesima colpa. Ma non è abbastanza. Nel mondo arabo palestinese non esiste l'adozione, ma solo la tutela. Un "figlio di nessuno", qualora sfuggisse alla morte nel grembo di sua madre, riverserebbe la sua colpa sulla eventuale nuova famiglia adottiva, della quale mai acquisterebbe quindi il cognome e dalla cui discendenza sarebbe comunque escluso. Così il suo futuro è segnato per sempre, stigmatizzato da tre cognomi che finiscono con la parola "Allah" che lo identificheranno per sempre come "di nessuno", che lo discrimineranno per sempre nel lavoro, nella scelta del coniuge, nel diritto ad una discendenza o ad una dote. Ma a Betlemme, a pochi isolati dalla Basilica della Natività, sorge l'ospedale delle suore Figlie della Carità di S. Vincenzo de Paoli. Da venticinque anni in questo stabile degli anni '70, per mancanza di risorse sufficienti a garantire l'efficienza del servizio, funziona solo il reparto di Ginecologia ed Ostetricia. Le suore vincenziane, presenti a Betlemme fin dal 1884, gestiscono anche l'orfanotrofio, chiamato "La Creche", annesso all'ospedale. La Creche significa "la capanna", "la culla". Diretto da suor Sophie Bouerì e dall'italiana suor Maria Mastino, l'ospedale è sovvenzionato dalle offerte internazionali e dai proventi del St. Vincent Guest House, albergo e ristorante che accoglie i pellegrini di passaggio a Betlemme. Nell'ospedale, insieme alle suore, vi lavorano anche alcune donne di Betlemme, regolarmente assunte con uno stipendio di circa 500 dollari al mese, comprensivi dei contributi assistenziali e pensionistici. L'orfanotrofio ospita circa una cinquantina di bambini da 0 a 6 anni, bambini di famiglie bisognose, casi sociali, ma soprattutto bambini abbandonati per strada da donne in fuga o uccise e portati lì dalla polizia palestinese. Ad essi si aggiungono durante il giorno più di un centinaio di altri bambini, anch'essi provenienti da famiglie disperate, ai quali vengono assicurati vitto ed accoglienza gratuiti. Superati i sei anni di età, i bambini, non senza traumi, verranno affidati ad altri orfanotrofi o ad altre strutture, nelle quali resteranno fino alla maggiore età. In questo panorama di crescente disagio economico e sociale, i conflitti e la costruzione del muro di sicurezza israeliano hanno messo in ginocchio la già fragile economia locale, incrementando a dismisura l'abbandono dei bambini bethlemiti e palestinesi. Ma a tutto ciò si aggiunge un aspetto ancora più drammatico: le suore della Creche da sempre hanno dato riparo alle donne incinte fuori dal matrimonio, in fuga dai loro paesi: le hanno accolte dando loro la possibilità di percepire uno stipendio minimo in grado di giustificare alla famiglia, tenuta all'oscuro di tutto, la loro assenza per lavoro a Betlemme, le hanno assistite negli ultimi mesi della loro gravidanza. Le donne potevano così trovare salvezza facendo ritorno a casa dopo un breve periodo di convalescenza seguita al parto, senza subire le conseguenze estreme della loro maternità clandestina, mentre i loro bambini potevano essere facilmente inseriti nei circuiti di adozione internazionali, attraverso i quali sfuggire al destino dell'orfanotrofio. Ma dalla costruzione del muro e dall'insediamento dei checkpoint israeliani, per le donne e per il loro fardello di paura e di dolore raggiungere Betlemme dal resto dei territori palestinesi o dalle città come Gaza, Ramallah o Taibeth è diventato quasi impossibile e così sono aumentati esponenzialmente gli abbandoni per strada o i tentativi di aborto clandestino. Le donne non riescono più ad arrivare a La Creche, così sono costrette a lasciare i loro bambini lungo il muro, fuori da Betlemme, in scatole di cartone o avvolti in stracci con accanto un biberon di latte o una propria ciocca di capelli in una bustina, ultimi gesti d'amore verso i propri figli prima che la polizia li raccolga. La Creche li attende con amore, calore, affetto, ma il trauma dell'abbandono e l'angoscia per lo strappo violento dalla madre resterà per sempre su queste creature come imprinting, come segno indelebile di un'innocenza violentata e negata. *"Praticare la giustizia prima ancora della carità":* questo monito di suor Sophie Bouerì a La Creche di Betlemme, lungo i suoi luminosi corridoi dove quotidianamente si genera alla speranza e alla gioia, risuona come uno straziante ed accorato appello che richiama tutti

al senso della vita e al diritto alla maternità. Nella terra dove Dio scelse la bocca di bimbi e lattanti per proclamare la Sua grandezza e la Sua gloria, dove Gesù Bambino fu dato alla luce e adorato, è indispensabile rendere giustizia alla vita, a quella dei bambini e a quella delle loro madri: non si può tacere l'inganno di chi costruisce per distruggere, di chi si arroga il diritto a difendere il proprio popolo attraverso l'annientamento dell'altro; non si può tollerare la violenza di chi antepone l'onorabilità alla vita, la tradizione alla pietà. Custodire i germogli di una generazione che nasce, anche in una terra dilaniata dalla guerra e dall'odio, è il primo irrinunciabile passo verso un possibile futuro di pace.

Della vita e della morte: la storia di Maurice Caillet

Talvolta l'esistenza s'imbatte in crocevia imprevedibili, dove percorsi ormai tracciati e inevitabilmente imboccati scartano di lato, come il cavallo sulla scacchiera, inoltrandosi nell'inatteso. Il percorso intrapreso per scelta da Maurice Caillet era obiettivamente coerente e irreversibile. Nato a Bordeaux nel 1933, di formazione atea, anticlericale e razionalista, dopo la laurea in medicina e la specializzazione in Chirurgia Ginecologica e Urologia, aderisce alle associazioni che lottano per la depenalizzazione del reato di interruzione volontaria della gravidanza (IGV) e, prima che fossero legalizzate, pratica la contraccezione artificiale e la sterilizzazione maschile e femminile. Razionalista e liberale, nel 1968 chiede presso la sede di Parigi, di entrare a far parte del Grand'Oriente di Francia. Ammesso nel 1970, percorre tutte le tappe e i rituali previsti per l'affiliazione massonica, divenendo nel 1974 Cavaliere Rosacroce e Venerabile Maestro. Forte del sostegno della Massoneria, Caillet entra in politica nelle fila del Partito Socialista di Francois Mitterrand, ottenendo incarichi prestigiosi presso il Ministero della Sanità; in prima linea per la legge sull'aborto, approvata dal Parlamento francese il 17 gennaio del 1975, è il primo medico a praticare l'aborto legalizzato in Bretagna. Entrato nelle stanze del potere, Caillet giunge così al culmine della propria carriera professionale e politica e il vettore della sua ascesa è la Massoneria: le sue idee scientiste e razionaliste hanno rappresentato il terreno ideale e di contatto ottimale su cui si è innestata la campagna politica per la legalizzazione dell'aborto, sostenuta e ottenuta dal Grand'Oriente di Francia. Caillet è l'uomo giusto al momento giusto: sprezzante delle dottrine come delle leggi, è un uomo d'attacco e appartiene ormai a un' elite. Il suo nome e la sua vita sono così risucchiati da una battaglia apparentemente lontana dagli interessi corporativisti di una società iniziatica come la Massoneria; ma il Grand'Oriente di Francia è una società massonica particolare, è stata dichiarata "irregolare" dalla Gran Loggia Unita d'Inghilterra già dal 1877. In quell'anno, forte del suo radicato anticlericalismo e anticattolicesimo, eliminò infatti dal primo articolo delle sue Costituzioni sia il divieto di affiliazione degli atei sia il dovere di riferirsi al Grande Architetto dell'Universo, in nome dell'assoluta libertà di coscienza. Non solo. Al suo interno, già dal dopoguerra, nasce la Gran Loggia Femminile di Francia, fortemente impegnata sulle tematiche sociali e nella promozione dell'emancipazione femminile. Caillet è nel posto giusto.

"Tali ideali erano in perfetto accordo con la formazione culturale che avevo ricevuto dalla mia famiglia e con le mie personali convinzioni. Soprattutto quello di libertà che per me significava moltissimo e che impregnava lo spirito di quell'epoca, che sembrava prefiggersi la rottura dei tabù della tradizione morale ebraico-cristiana. Credevo che le logge costituissero un luogo dove poter confrontare le idee all'insegna della laicità e questa idea mi appagava (…). I miei orientamenti filosofici e le mie scelte professionali parvero del tutto conformi allo spirito della casa". Dopo l'approvazione della legge sull'aborto, l'attività professionale di Caillet è ridisegnata profondamente: in linea con le sue pubbliche prese di posizione, comunica la sua intenzione di mettere in pratica la nuova legge alla lettera e nello specifico quell'articolo I, nel quale si sottolinea *"il rispetto dell'essere umano dall'inizio della vita"* e si autorizza l'interruzione volontaria di gravidanza solo in casi eccezionali e dopo due incontri dissuasivi. Le

domande d'aborto arrivano a Caillet da tutta la Francia al ritmo di una quarantina al giorno, ma solo in casi eccezionali vengono riscontrate ragioni mediche valide. Appare subito chiaro che la maggioranza delle donne che ricorrono all'aborto hanno problemi socio-economici, che richiederebbero soluzioni altre da quella chirurgica.
"Utilizzavo la tecnica d'aspirazione che era stata appena messa a punto ma, malgrado il mio ateismo e materialismo, iniziai molto velocemente a trovare questo atto chirurgico odioso, innaturale, dato che era inevitabile vedere nel flacone dell'aspiratore dei frammenti di embrione o di feti, di forma umana, anche se noi avevamo sempre rifiutato di superare le dieci settimane legali. (…) Il personale di cura, indipendentemente dalle convinzioni personali, provò il mio stesso sentimento di rigetto, benchè riuscissimo a limitare il numero di IVG a una dozzina alla settimana. Prendemmo rapidamente coscienza che la nostra vocazione e la nostra formazione erano rivolte verso le cure, la guarigione se possibile, ma non verso l'omicidio di esserini innocenti".
Caillet vacilla. Al di là delle proprie convinzioni scientifiche, filosofiche e politiche, il contatto con la vita umana tradita dal grembo materno e straziata dalla medicina lo pone di fronte a una realtà non inscrivibile in alcun effetto collaterale, ma assimilabile soltanto ad una violenza sacrilega ed omicida. La consapevolezza seppur atea di intervenire su ciò che travalica i confini della scienza umana comincia a influenzare pesantemente la sua professionalità e quella della sua seconda moglie Claude, sua assistente.
"Claude fu accusata di mostrare alle giovani, a scopo dissuasivo, embrioni o feti in boccali di formaldeide a diversi stadi di sviluppo (provenivano da aborti spontanei) . Lo sguardo angosciato delle vittime quando entravano in sala operatoria la diceva lunga sulla loro disperazione all'idea di far distruggere il frutto delle loro viscere. Alcune, d'altronde, come avevano precedentemente convenuto con Claude, scendevano dal tavolo operatorio all'ultimo istante, allorché l'anestesia era sul punto di addormentarle".
Caillet e sua moglie sono scossi nel profondo e questa tragica esperienza professionale travalica i confini del loro ambulatorio. La figlia maggiore dei coniugi Caillet chiede loro di praticare l' aborto per aiutare un'amica di liceo diciannovenne che aveva scoperto di essere incinta di oltre quattro mesi. Non prendono nemmeno in considerazione la proposta, benché la ragazza fosse orfana di entrambi i genitori, priva di risorse economiche e il padre del bambino vivesse nei bassifondi della città.
"Cercammo aiuto presso organizzazioni sociali o caritatevoli, senza però trovare alcun sostegno. Poiché la giovane abitava da un'amica, in una roulotte senza riscaldamento, in pieno inverno, la accogliemmo in casa nostra, dove rimase due anni buoni, ricominciando gli studi e portandoli a termine. Oggi è un'infermiera della rianimazione, molto stimata, ed ha allevato da sola sua figlia.".
Inoltrandosi nelle pratiche attinenti alla vita nel suo concepimento, Caillet si trova ad avere contrasti sia con l'area scientifica d'ispirazione cattolica, in quanto medico abortista, sia con il Movimento di liberazione della donna, che lo accusa di respingere troppe domande e di porre troppe condizioni per l'interruzione volontaria della gravidanza. Non soltanto. Occupandosi anche di sterilità, Caillet trova aberrante l'impossibilità legale di mettere in contatto coppie sterili con madri intenzionate ad abortire. Quando prova a farlo, riceve la telefonata del Procuratore della Repubblica, che gli prospetta il carcere. Caillet, ateo, promotore della legge sull'aborto, capofila dei medici abortisti, razionalista, scientista, materialista e massone, si accorge di aver oltrepassato un limite invalicabile anche per lui, infrangendo la sacralità della vita e della morte. Reagisce e delega interamente, dopo qualche mese, la pratica dell'IVG al Centro Ospedaliero Regionale Pubblico della sua città e decide di non praticare più aborti se non per ragioni mediche gravissime, ragioni che avrebbero giustificato il suo intervento già dall'abrogazione della legge del 1920, prima cioè della promulgazione della legge del 1975, proprio quella legge per l'approvazione della quale aveva consegnato tutta la propria vita, privata e professionale, alla Massoneria, inghiottito, travolto, strumentalizzato dal suo

disegno occulto di profanare il mistero della vita che germoglia. Caillet dirà qualche tempo dopo di quella legge del 1975: *"Penso che sarebbe stato intelligente limitarsi ad abolire la legge del 1920. Ma in Francia c'è la mania di legiferare, sempre e comunque, anche per risolvere situazioni che dovrebbero rimanere eccezionali"*. Nello stesso periodo, la frequentazione dei rituali occulti delle logge e la pratica dell'esoterismo massonico rosacrociano accendono in lui un certo interesse spiritualista sui temi della deificazione del cosmo in un'ottica panteistica, del karma come distinzione tra atti buoni e cattivi e della reincarnazione. Il suo razionalismo comincia a lasciar spazio ad un annebbiamento esoterico, ad un animismo mitologico che, se da un lato rafforza la sua appartenenza elitaria alla loggia e alle sue pratiche più occulte, dall'altro smorza la sua fiducia nella luce della ragione. Divenuto direttore del Centro di Esami della Salute di Rennes per mano dei fratelli massoni, subisce per invidia la violenza paranoica del potere occulto ed arrivista di alcuni affiliati alla sua stessa loggia che, mentendo, lo tradiscono per tentare, senza riuscirvi, di disarcionarlo dal suo incarico. Caillet rimane saldo al comando della direzione sanitaria ma, ferito da questa inaspettata e profonda umiliazione, decide di dedicare qualche tempo a sua moglie Claude, ammalata gravemente.
"Ebbi un'idea inaspettata per un massone ateo, ovvero di proporre a Claude di fermarci a Lourdes, sulla via del rientro verso la Bretagna. Pensai che la cosa avrebbe potuto provocare in lei uno choc psicologico salvifico o uno choc cosmo-tellurico, come le mie conoscenze di radioestesia e in geobiologia mi avevano insegnato: Lourdes, come alcune cattedrali, era posizionata su un incrocio di correnti telluriche, che potevano spiegare le visioni luminose di Bernadette. Naturalmente io non credevo al carattere soprannaturale e spirituale delle spettacolari guarigioni di Lourdes. Su Claude, gli effetti psicologici della proposta furono disastrosi. Anche se lei aveva coscienza, in quanto infermiera, di quanto serio fosse il suo stato, non poteva certo immaginare che suo marito, un medico razionalista, scienziato, franco-massone e anticlericale potesse suggerirle di passare per le acque miracolose di Lourdes".
Ma all'interno della Grotta di Lourdes, attendendo la moglie in una cripta, Caillet è folgorato dalle parole del Vangelo pronunciate durante una Messa celebrata lì vicino e che casualmente ascolta: *"Chiedete e vi sarà dato, bussate e troverete… parola del Signore Gesù"*. Sbalordito, riconosce in quella frase le parole pronunciate durante la sua prima iniziazione massonica, che all'epoca aveva attribuito ad un saggio affiliato o ad un Gran Maestro. Rapito in estasi, sente delle voci che lo interpellano su che cosa ha lui da offrire per la guarigione di sua moglie. Torna in sé nel momento liturgico dell'elevazione. Maurice riconosce nell'umile frammento dell'ostia il Signore Gesù. Colto da uno slancio mistico chiede di essere battezzato quella sera stessa e travolto dalla Grazia, il massone, occultista, divorziato e medico abortista, decide di intraprendere il percorso di catecumeno alla Chiesa Ortodossa di Rennes. Qualche tempo dopo, al termine di un incontro della propria loggia, dà l'annuncio della propria conversione: intorno a lui totale silenzio e generale disapprovazione. In seguito alla sua conversione, Caillet diviene oggetto di numerose intimidazioni ed è progressivamente esautorato di fatto dai propri incarichi lavorativi: tutte le sue responsabilità vengono assegnate al suo assistente amministrativo, è sospeso dalla professione medica, l'insegnamento universitario, l'attività di ricerca scientifica, radiato dalla pubblica amministrazione. Non riceve più nemmeno le riviste mediche alle quali è abbonato da anni. Il tentativo di ricorrere alla Magistratura per far valere i propri diritti di lavoratore si traducono in esplicite minacce di morte: Maurice Caillet è un uomo finito e, per la massoneria, un uomo morto. Con un ultimo discorso su *"Gesù, personaggio mitico o iniziato?"* abbandona senza clamore la Massoneria, adducendo problemi di salute e avvicinandosi nel contempo ai monaci benedettini di Solesmes, in particolare all'anziano padre Yves Boucher, che diventa mediatore nel percorso di conversione dei coniugi Caillet al Cattolicesimo. Impossibilitato di fatto all'esercizio della professione medi-

ca, Caillet abbandona occultismo ed esoterismo e si avvicina alla medicina omeopatica e all'agopuntura, aprendo uno studio proprio di fronte al Centro di Esami della Salute di Rennes, del quale era stato direttore. In una singolare nemesi medica, diventa medico dell'animo e della sofferenza più profonda, quella generata dalla vita e dalla morte. Rivede i frutti amari delle sue pratiche abortiste e traccia con le sue pazienti un cammino di riconciliazione spirituale:
"Nel corso delle consultazioni abbiamo aiutato, con la Grazia Divina, numerose donne che avevano vissuto l'esperienza dell'aborto, in alcuni casi praticato da noi, anni prima. Più di quindici anni dopo, queste donne soffrivano d'angoscia, d'ansia, d'insonnia, di discordia familiare, di difficoltà di fronte alla Fede, senza aver fatto il collegamento di aver distrutto il frutto del loro ventre. Il Signore metteva il dito sulla piaga e, al tempo stesso, proponeva con dolcezza di guarire il loro cuore ferito; la confessione, che noi consigliavamo, permetteva il raggiungimento della guarigione".
Tuttavia l'ombra della Massoneria non lo abbandona: alcuni affiliati della sua vecchia loggia lo incalzano affinché egli ritorni tra le fila degli adepti e per questo attuano anche rituali occulti finalizzati al suo ravvedimento. Non ottenendo il risultato sperato, i fratelli massoni cominciano allora a boicottare anche la sua nuova attività, scoraggiando i pazienti a ricorrere alle sue cure. Caillet è costretto a lasciare la Francia e oggi vive in Spagna sotto protezione. Ora le minacce della Massoneria non possono più intaccare le sue nuove convinzioni: maneggiando l'oscurità e la morte ha incontrato Dio. La paura, l'angoscia, il male e il suo infinito corteo di sventure, la sofferenza e il suo corollario di pene tormenteranno sempre la condizione umana, ma sulla scacchiera dell'esistenza, Maurice Caillet, da pedina della Massoneria, è divenuto alfiere della Vita e della Luce che, penetrando l'umana fragilità, traccia una bianca diagonale di speranza, che va dritta al cuore dell'uomo.
(le citazioni sono tratte dal libro *Ero massone*, edito da PIEMME nel 2010)

Il prezzo dell'amore

Immersi in una società attratta dalla sensazionalità del dolore e condizionati dalla voce insistente e percussiva di una cronaca giornalistica necrofila, stupisce trovare, in un importante quotidiano nazionale, notizie di vita. La vicenda accade a Torino. Una giovane donna marocchina di 32 anni, gravemente malata di cancro, rifiuta di sottoporsi alla chemioterapia per portare a termine la gravidanza e poter dare alla luce la sua bambina. Assistita in questa sua scelta dai medici del reparto Neonatologia universitaria dell'Ospedale Sant'Anna e dall'Oncologia delle Molinette, la giovane madre ha atteso fino alla trentunesima settimana di gestazione, tempo sufficiente alla bambina per nascere con parto cesareo, prima di sottoporsi a quelle cure che rappresentano per lei l'unica speranza di vita. Trentuno settimane, la sua stessa vita, il prezzo del suo amore. Il marito, militare in Marocco, non è accanto a lei: non ha ottenuto il permesso di seguirla in questo viaggio per la vita. Nel loro paese madre e figlia sarebbero state entrambe condannate dal cancro. Allora la decisione di partire verso un paese sconosciuto, con la madre sempre accanto e avvolta nel suo hijab, il sostegno di una zia in Italia, una corsa contro il tempo sul filo della speranza. La piccola Lina viene alla luce il 28 marzo 2012. Compatibilmente alla sua nascita prematura, cresce e sta bene, allattata dalla zia, madre anche lei da pochi mesi. Storie di vita e di donne. Storie d'amore. Il comunicato stampa dell'ospedale, nel dettagliare clinicamente la vicenda, lascia trapelare la gravità delle condizioni della giovane mamma ma rimarca anche come, grazie alla sinergia tra le due strutture ospedaliere, sia stato possibile attuare un parziale e innovativo "rooming in" all'interno del reparto oncologico per permettere alla mamma di stare insieme alla sua bambina nel modo più naturale possibile, perché potesse tenerla in braccio, accarezzarla, aiutarla a nutrirsi come fa una qualsiasi mamma, nella consapevolezza che la vicinanza a lei nei primi giorni, settimane, mesi di vita è insostitui-

bile. *"Così sarà finché ci saranno giorni da vivere",* conclude l'articolo. Giorni da vivere insieme, nel dolore nascosto e nell'infinita gioia, per gustare ogni istante strappato alla morte e regalarlo alla vita: una storia di straordinaria normalità, amore e sacrificio estremo di una donna comune e sconosciuta. Al di là di ogni inutile distinzione religiosa, culturale o sociale, centinaia sarebbero le vicende simili a questa nascoste nell'ombra e nel silenzio della Storia e delle quali la Storia non si cura e non si nutre; storie marginali, storie di donne cristiane, ma anche musulmane, ebree, cattoliche, protestanti o atee, tutte accomunate da una qualità dell'amore straordinaria, espressa nella maternità e nel senso profondo della sacralità della vita che le ha spinte, contro ogni logica umana, a mettere in secondo piano la propria sopravvivenza per la salvezza di figli ancora non nati. Ogni donna sa che la maternità è un'esperienza unica, essenziale, che raccoglie in sé, in ogni istante, l'alfa e l'omega, la vita e la morte. Ogni donna sente, nel silenzio del suo grembo, il dispiegarsi di un mistero che la trascende e l'avvicina alla sintesi delle cose ultime. Intorno a lei il mondo, lontano dal senso e dalla potenza di questo miracolo, appare distratto e assuefatto dalla straordinarietà della vita e resta stupito di fronte a quelle donne, che lasciandosi completamente trasformare dall'evento meraviglioso della maternità, ne assumono interamente la responsabilità fino alle estreme conseguenze. Ma il silenzio e la sostanziale indifferenza del mondo verso l'eroismo silenzioso di queste madri è stato finalmente infranto in tempi recenti col riconoscimento agli onori degli altari di una "madre di famiglia", Gianna Beretta Molla. Con un'operazione quanto mai profetica e inaspettata, questa giovane mamma è canonizzata da Giovanni Paolo II il 16 maggio 2004, alla presenza del marito e dei suoi figli, evento unico nella storia della Chiesa. Gianna Beretta nasce a Magenta (Milano) il 4 ottobre 1922 da una famiglia numerosa e profondamente cristiana. Decima di tredici figli, tre dei quali intraprendono il cammino della consacrazione religiosa, respira dai suoi genitori i valori dell'amore, della generosità, del sacrificio, dell'essenzialità. La sua è una famiglia semplice, ordinaria, ma forte e radicata nelle proprie convinzioni più profonde, capace di superare le tante avversità dell'esistenza con coraggio e volontà, senza mai perdere il tesoro della gioia e della pace familiare. Cinque figli muoiono in tenera età per la febbre spagnola, una figlia si ammala di tubercolosi, facendo sì che la famiglia si trasferisca sulla collina di Bergamo, nella casa dei nonni, cercando per lei un'aria più salubre, ma nonostante questo muore all'età di ventisei anni. Lutti e avversità, tra le quali la guerra, non smorzano il rigore e la passione dei coniugi Beretta, che, nonostante le modeste risorse economiche, si prodigano affinché tutti i figli, comprese le femmine, frequentino il liceo ed abbiano la possibilità di laurearsi, in modo tale da essere nel mondo testimoni di una fede incarnata e militante. In questo clima fervente e operoso nella fede e nella carità, Gianna trascorre la sua infanzia e la sua giovinezza, interiorizzando le virtù umane e spirituali dei propri genitori. Entra attivamente a far parte dell'Azione Cattolica e nelle Conferenze di San Vincenzo conduce un'intensa vita spirituale al suo interno, dedicandosi in particolare alla catechesi delle giovani. Ha poco più di vent'anni quando, a distanza di quattro mesi uno dall'altra, muoiono il papà e la mamma. Tornata a Magenta con i suoi fratelli, intraprende lo studio presso la facoltà di Medicina e Chirurgia, laureandosi nel 1949. Specializzatasi in Pediatria nel 1952, apre il suo ambulatorio medico INAM a Mesero distinguendosi per disponibilità e accoglienza verso i suoi pazienti più bisognosi, facendosi carico delle loro pene e delle loro intime confidenze. Incoraggiava le giovani prossime al parto ed era così comunicativa che riusciva a trasmettere loro la gioia nell'accogliere il nascituro come dono di Dio e meraviglioso dono dell'amore sponsale. Con la sua concezione positiva della vita fu in grado, più di una volta di distogliere alcune giovani dall'intento di abortire. Quando alcune donne dovevano sopportare i commenti inopportuni perché aspettavano un bambino, diceva loro: *"Non è una fierezza e una gioia aspettare un bambino? Quello che dicono gli altri, in questo caso, non ci deve interessare".* Donna determinata e attenta,

ama la vita e le sue espressioni più autentiche: suona il pianoforte, dipinge, pratica lo sport e l'alpinismo nel tempo libero, viaggia per l'Europa coniugando il suo impegno professionale e caritatevole con l'entusiasmo e la gioia di vivere. Forte della propria fede e consapevole dell'importanza del servizio attraverso la sua professione, decide di partire missionaria laica in Brasile, dove già da anni opera il fratello sacerdote. Ma la sua determinazione e il suo slancio si scontrano con la realtà della sua instabile salute, che mal si coniuga con la dura condizione alla quale si dovrebbe sottoporre una volta raggiunta la missione. E' costretta dunque a desistere da questa sua generosa scelta e ad orientarsi verso la vocazione alla vita familiare, in un'incrollabile fiducia nella Provvidenza e nel radicamento di ogni aspetto della sua giovane vita nel mistero battesimale. Nel dicembre del 1954 incontra l'ingegner Pietro Molla, anch'egli attivo nell'Azione Cattolica, l'uomo della sua vita, il compimento della sua vocazione. Fin dal primo incontro si delinea tra loro un'affinità di intenti e di convinzioni e una profonda stima reciproca capace di far loro superare le comprensibili divergenze: insieme si confrontano, crescono, pianificano, insieme affidano a Dio i loro progetti. Meno di un anno più tardi si sposano e prendono dimora presso Ponte Nuovo di Magenta, nei pressi della fabbrica di fiammiferi S.A.F.F.A, della quale Pietro Molla era dirigente. Lì Gianna, che non rinuncia alla propria professione medica, diviene responsabile del Consultorio delle Mamme e dell'Asilo Nido facenti parte dell'Opera Nazionale Maternità e Infanzia e presta come volontaria assistenza medica alla Scuola Materna e alla Scuola Elementare. La vicinanza con l'azienda del marito le diede la possibilità di curare i figli dei dipendenti e di guadagnare la loro stima anche nei momenti di maggiore tensione tra dirigenza e operai, che sfociarono in scioperi e manifestazioni intorno al 1957. Dall'amore dei coniugi Molla nasce il primogenito Pierluigi nel 1956 e Maria Zita nel 1957. Due gravidanze difficili, vissute con fatica ed apprensione, pur nella gioia del dono ricevuto. Nel 1958 la terza gravidanza, ancor più problematica e a rischio rispetto alle altre, tanto che Gianna è costretta al ricovero in ospedale e rischia di subire un aborto spontaneo. Fortunatamente riesce a dare alla luce la terzogenita Lauretta nel 1959, consapevole dei rischi corsi per arrivare a questo evento. La vita di Gianna è gioiosamente trasformata dalla maternità, ma anche gravata di nuove responsabilità ed impegni, in particolare dall'educazione dei bambini, che non sempre riesce a condividere operativamente con il marito Pietro, sovente in viaggio per lavoro.

"*Caro Pietro, non avrei mai immaginato si dovesse soffrire così tanto a diventare mamma! Vorrei vederli sempre belli, senza alcun disturbo che possa farli soffrire ed invece ogni giorno c'è una piccola spina… Per fortuna tu sei più ottimista di me e mi fai coraggio; altrimenti il mio morale sarebbe quasi sempre sotto zero*". Benché le gravidanze precedenti le abbiano procurato molti problemi, Gianna desidera un altro figlio. E' alla soglia dei quarant'anni e il marito dei cinquanta. Per questa intenzione chiede ai suoi piccoli di pregare intensamente, certa che le richieste delle loro anime innocenti saranno esaudite. Seguono alla nascita della terzogenita due aborti spontanei, due tristi eventi apparentemente inspiegabili, che segnarono profondamente il suo animo. Nell'estate del 1961 Gianna rimane nuovamente incinta. Le difficoltà questa volta appaiono subito in tutta la loro drammaticità. Al secondo mese di gestazione le viene riscontrato un voluminoso tumore all'utero, che cresce velocemente e che compromette lo sviluppo del feto. E' ricoverata nuovamente per minacce d'aborto. I medici consigliarono un tempestivo intervento chirurgico. Spiegarono a Gianna le tre possibili soluzioni:

- Asportazione dell'utero con il tumore: in questo caso la mamma sicuramente sarebbe stata salvata, ma il feto sarebbe morto a causa dell'asportazione stessa dell'utero e Gianna non avrebbe più potuto avere bambini.
- Si sarebbe potuto asportare il tumore, lasciando l'utero, ma interrompendo la gravidanza. Gianna avrebbe potuto avere ancora figli e si sarebbe potuto evitare il pericolo di complicazioni postoperatorie dovute alla gestazione.

- La terza possibilità consisteva nell'asportare soltanto il tumore. I medici però sconsigliarono risolutamente a Gianna questa alternativa perché avrebbe messo in grave pericolo la sua vita. Con lo sviluppo progressivo della gestazione la sutura praticata sull'utero durante l'operazione avrebbe potuto cedere e provocare la rottura dell'utero col pericolo mortale per la mamma e per il bambino.

Per Gianna era chiaro fin dall'inizio, che doveva essere fatto tutto il possibile per non interrompere la gravidanza, quindi prese in considerazione soltanto la terza alternativa. Ancor prima di essere trasportata nella sala operatoria dell'ospedale San Gerardo di Monza, Gianna raccomandò ai medici di anteporre la vita del bambino alla sua, a ogni costo. *"Sono pronta a tutto per salvare la mia creatura"*, dichiarò. Pietro rispetta questa sua decisione e la sostiene con il suo amore affettuoso. Gianna sa che i medici, dopo l'asportazione della massa tumorale, si augurano in cuor loro che tutto si risolva in un aborto spontaneo, ma lei prega assiduamente per la salvezza della sua creatura e accoglie con gioia le nausee e il vomito che le confermano il felice evolversi della gestazione. Le settimane a seguire trascorrono in un'apparente normalità, carica di apprensione, di preoccupazione, ma anche nella speranza di avere salva la sua vita. *"Il Signore sa che, con quest'ultimo bambino, avremo quattro figli. Ci penserà sicuramente"*, andava meditando. Nelle ultime settimane Gianna esprime ancora al marito la ferma determinazione, nel caso si debba scegliere tra lei e il bambino, di salvare prima di tutto il nascituro. E con questo pensiero si prepara al ricovero riordinando stanza per stanza tutta la sua casa, i cassetti, gli armadi, come dovesse partire per un lungo viaggio, in un tragico presagio di morte. Così si confida ad una religiosa al momento del ricovero in ospedale per il parto: *"Suora, sono venuta qui, devo morire, questa volta!"*. Il suo animo era profondamente angosciato da un'immensa pena interiore, alla speranza era subentrata la lucida consapevolezza della sua scelta estrema. Il giorno successivo nasce con parto cesareo Emanuela, in ottima salute, di 4,5 kg. Ma subito dopo il parto le condizioni di Gianna si aggravano: peritonite settica, una diagnosi infausta. Nel giro di poche ore tutto precipita: febbre altissima, collassi, dolori addominali atroci, vomito. Gianna è lucida e cosciente e sa che sta morendo, che sta per lasciare i suoi quattro figli piccoli senza una mamma. Una manciata di giorni e Gianna si spegne per quel suo disperato quanto infinito gesto d'amore di madre e di medico. E' difficile accettare tanto spreco d'amore, entrare nella logica di questo mistero del dono gratuito che diviene virtù eroica. E' difficile pensare come Gianna: alla vita appena concepita come sacra e degna del diritto all'esistenza pari a quella dei figli già nati. E' un livello di civiltà e di umanità che solo il vertice della fede può spiegare. La testimonianza di Emanuela Molla, oggi medico geriatra, per la vita della quale la mamma Gianna ha lottato fino alla morte ci aiuta a capire:

"*Quello che ha fatto per me lo avrebbe fatto allo stesso modo per i miei fratelli, aveva capito che soltanto lei poteva salvarmi. I miei fratelli avevano il mio papà e i miei parenti, potevano sopravvivere anche senza di lei pur essendo a loro necessaria. Io no, senza la sua volontà di difendermi sarei stata perduta, per me era indispensabile e lei lo aveva capito. La mamma mi ha generato due volte: con l'amore fecondo e accogliente di sposa e con la ferma e generosa volontà di madre*".

L'amore e la volontà, per rispettare il mistero della dignità e della sacralità della vita, per ritrovare il senso dell'essere uomini e donne di speranza, attendono ciascuno nel silenzioso dispiegarsi della quotidianità e ci interpellano, chiedendoci ragione della nostra responsabilità sul futuro del mondo e dell'esistenza umana e per indicarci un cammino di civiltà e giustizia al di là dei possibili percorsi ideologici, politici e religiosi. L'amore e la volontà dunque a servizio della vita, perché ogni esistenza che sboccia possa essere custodita come dono sacro e inviolabile, difesa come unica, riconosciuta come vera.

(Le citazioni sono tratte da "Nella gioia dell'amore"
di Hildegard Brem O Cist, edito da San Paolo)

Rossella Negro

UN PROGETTO IN CAMMINO...

"Nella nostra scuola fiorisce oggi questo giardino.
Ma, soprattutto di fronte ai segnali di un ritorno dell'antisemitismo,
sarebbe bello che ne nascesse un altro, più grande, del Comune,
cui possa accedere tutta la città".
(Giovanna Favro, "La Stampa, 15 maggio 2004)

Era il 14 maggio del 2004 quando un insegnante di musica, il prof. Pasquale Totaro, pronunciava queste parole e lanciava questa proposta davanti ad un roseto piantato insieme con i suoi allievi, dopo che, accanto ad ognuno dei 36 cespugli del **Giardino dei Giusti** della scuola Media VIVALDI di Torino, era stata posata una pietra con una targa che recava incisi il nome ed il cognome di un uomo, di una donna o di un'intera comunità torinese o piemontese, che rischiarono la vita per salvare gli Ebrei dalla deportazione settant'anni or sono. Uno dei cespugli di rose era dedicato al Comune di Rorà (nel Pinerolese), il piccolo centro che vanta, in percentuale, il maggior numero di Ebrei salvati negli anni delle persecuzioni razziali in Italia. Nel mese di settembre di quello stesso anno il prof. Totaro prende servizio presso un'altra sede di insegnamento, la Scuola Media NIEVO-MATTEOTTI, dove prosegue con lo stesso entusiasmo la sua missione educativa con i nuovi allievi Dà quindi avvio con la proposta di Ordine del Giorno dal titolo "L'Europa onori i suoi Giusti" - indirizzata non a caso, proprio per le ragioni simboliche su menzionate, al Comune di Rorà - all'omonima campagna. Il documento "fatto proprio" dal Consiglio Comunale di quel suggestivo e coraggioso paesino in data 20 dicembre 2004, è successivamente adottato anche da diversi altri Enti Locali, Associazioni, Fondazioni e Comitati. Tutte le adesioni sono poi consegnate dal Comune di Rorà, al Parlamento Europeo in occasione del Giorno della Memoria del 27 gennaio 2006. La Commissione per la Cultura e l'Istruzione del Parlamento Europeo definisce l'iniziativa: *"un apporto esemplare a quel che sarà l'anno Europeo del Dialogo Interculturale 2008, ma anche un contributo molto prezioso al Progetto stesso di Integrazione Europea".* Il recital *"Luci nelle tenebre degli Olocausti",* rappresentato dagli allievi della NIEVO-MATTEOTTI il 19 gennaio 2005 presso la Chiesa Valdese di Torino, ha di fatto costituito la manifestazione inaugurale di questa campagna di sensibilizzazione contro ogni forma di intolleranza e di discriminazione, al fine di educare le giovani generazioni al rispetto dei Valori Universali, quali la Vita, l'Amore, la Libertà, la Speranza, la Pace e a "far proprio" il messaggio quanto mai attuale dei Giusti. Oltre agli alunni (circa 200) di questa scuola, hanno partecipato al "recital" quelli della Vivaldi e della Scuola Media di Via Santhià, quasi a sottolineare come è molto facile coinvolgere idealmente e fattivamente i nostri ragazzi, quando si propone loro di prodigarsi in un progetto in cui poter credere e nel quale spendere volentieri e senza risparmiarsi impegno ed energie. Dal successo di questa iniziativa e dai contatti con numerose associazioni, prende corpo il proposito di dare finalmente concreta attuazione all'appello lanciato a conclusione dell'inaugurazione del roseto presso la scuola VIVALDI: quella di un Giardino dei Giusti, visibile a tutta la cittadinanza, dove potesse essere onorata la Memoria di tutti quegli "Eroi", in massima parte sconosciuti, che hanno cercato di opporsi alle efferatezze e ai crimini commessi dai carnefici di turno contro i perseguitati di turno, all'interno dei genocidi e degli stermini della Storia del XX secolo. L'albero è qualcosa di vivo, che affonda le sue radici nel terreno, cioè nella storia, ma svetta verso l'alto, verso ideali validi per tutta l'Umanità. Il progetto del Professore, sottoscritto dal Distretto Scolastico n.8 e da una variegata moltitudine di Associazioni che tutelano la Memoria delle Vittime degli Olocausti del XX secolo, viene approvato il 27 febbraio 2006 dal Consiglio di CIRCOSCRIZIONE VIII di Torino (SAN SALVARIO-CAVORETTO-BORGO PO) *"al fine di mantenere alti quei valori e sentimenti propri del nostro popolo e della nostra cultura, rendendo dignità ed onore ai Caduti di tutti gli Olocausti del XX secolo e a coloro che hanno cercato di combattere la barba-*

rie ed i carnefici di qualunque parte politica, "credo" ideologico e nazionalità in nome della Sacralità della Vita, al punto da mettere a repentaglio la propria esistenza per salvare quella delle Vittime dell'odio". Nel mese di luglio 2006 il prof. Pasquale TOTARO viene convocato all'Assessorato alle Politiche per la casa e al Verde Pubblico del Comune di Torino, dove, venuto a conoscenza del plauso del Sindaco per le sue iniziative, riceve l'invito a stendere un Progetto per un Giardino dei Giusti a Torino. Egli presenta qualche giorno dopo quanto richiestogli e di lì a poco decide di organizzare una serie di conferenze su queste tematiche, al fine di sensibilizzare e far riflettere la cittadinanza torinese (e del Piemonte) sugli orrori del secolo scorso, perché **mai più** abbiano a ripetersi. Poco tempo dopo, attorno alla sua frenetica attività ed allo scopo di sostenerne l'impegno crescente, nasce un comitato, formato da studiosi e simpatizzanti che condividono lo spirito e le finalità del progetto, e che si prodigano nell'organizzazione (col Patrocinio del Comune di Torino) di un ciclo di conferenze sulle tragedie e i Giusti della Storia (inaugurato il 4 maggio 2007 presso la Sala Conferenze VSSP con il Genocidio Armeno e la figura di Armin Wegner). Il programma dei vari incontri spazia nelle aree dei cinque continenti che, in tempi diversi, a cominciare dall'inizio del XX secolo, hanno visto il perpetrarsi di feroci genocidi contro persone inermi: da quello subito dagli Armeni agli stermini nazisti, dal Gulag all'Holodomor, dalla Cambogia alla Cina, al Rwanda… In seguito il gruppo di sostenitori del progetto, alla luce dei consensi registrati ovunque nel nostro Paese, ha assunto il nome di **Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...",** per estendere la sua proposta ad un ambito più vasto, a qualsiasi Comune ed in qualunque parte d'Italia, d'Europa, del mondo, avvolgendo in un unico sentimento d'amore tutte le Vittime dell'Odio e Chi ha cercato di opporsi al Male… Nel 2008 il prof. Totaro - con il contributo della Regione Piemonte e la collaborazione di circa 60 associazioni, fondazioni, comitati, studiosi, storici e testimoni oculari -pubblica il libro "Memorie dimenticate", suddiviso simbolicamente in 36 capitoli (dal racconto biblico dei 36 "Giusti"), e da molti definito *"il libro verità sui genocidi di massa"*. Ed ora, a quattro anni circa di distanza, il prof. Totaro propone la ristampa di questo libro: di molto ampliata, con la trattazione di nuovi temi, frutto di un'ulteriore approfondita ricerca, condotta con un grande impegno e un lungo amore, con la collaborazione di insigni studiosi italiani e stranieri, che hanno maturato esperienze significative nel settore di loro competenza. Molti sono i nuovi temi trattati e, all'interno dei capitoli della prima edizione, sono stati inseriti gli opportuni aggiornamenti. Anche lo "spazio" storico è stato dilatato, a partire dai Martiri vissuti all'epoca della Tratta degli Schiavi a quelli che operano nei conflitti in corso, al fine di poter comprendere meglio le tragedie dei secoli successivi. Hanno collaborato con l'Autore, mediante articoli e testimonianze, associazioni, fondazioni, rappresentanti delle diverse etnie coinvolte nelle persecuzioni, docenti universitari, storici, ricercatori e, ovviamente, gli studiosi e i sostenitori del Comitato Storico-Umanitario; vi sono inseriti articoli di giornali e testimonianze dirette. Su tutto si staglia il "cuore grande" del prof. Totaro che, pur con la serietà dello studioso, abbraccia con un unico sguardo d'Amore tutte le Vittime di Menti aberranti, che hanno calpestato la dignità di altre Persone e la Sacralità della Vita in nome di Idoli distorti. A lui va riconosciuto il merito grandissimo di aver fatto emergere dalle tenebre della Storia pagine dolorosissime e, nel contempo, figure sublimi di Altruismo e di Dedizione al Bene. E' auspicabile che tale testo venga divulgato nelle scuole medie superiori e in ambiente universitario, per una corretta formazione intellettuale e umana. Al libro appena ultimato, dal titolo che offre una visione positiva della Storia Umana, **"LUCI CHE ILLUMINANO LE TENEBRE / quando l'Amore vince la Morte**", l'Augurio che "*la Morte che tutto divora, che vince la Vita, trovi nell'Amore l'unico nemico capace di resisterle".*

Prof.ssa Maria IRALDI PERTUSIO
(Presidente Onorario del Distretto Scolastico n.8 di Torino)

INAUGURAZIONE DEL
“GIARDINO DEI GIUSTI”
SCUOLA MEDIA
“A. VIVALDI”
TORINO

LA STAMPA 41 TORINO E PROVINCIA
SABATO 15 MAGGIO 2004

INAUGURATO IERI ALLA «VIVALDI» DI VIA CASTELDELFINO

INCONTRO IN PROVINCIA

Il «Marchesini» chiede garanzie

A scuola il giardino dedicato ai giusti

Ogni rosa è un omaggio a chi aiutò gli ebrei a salvarsi

Le famiglie dei ragazzi

15 maggio 2004, da "La Stampa" :
A scuola il giardino dedicato ai Giusti.
"In una scuola media è spuntato un roseto che gli allievi hanno piantato e innaffiato. Accanto ad ogni cespuglio gli studenti hanno posato una pietra, e su ognuna di queste è spuntata una piccola targa. Un nome e un cognome sono stati incisi su ciascuna, grazie a una colletta tra le famiglie. E' il "Giardino dei Giusti" della scuola Vivaldi di via Casteldelfino 24, inauguratosi ieri mattina. Le pianticelle sono 36. Ogni nome corrisponde a quello di un uomo, una donna o un'intera comunità torinese o piemontese che sessant'anni fa rischiarono la vita per salvare gli ebrei dalle camere a gas e dai crematori. Il più noto è forse quello di Carlo Angela, il papà di Piero, che, medico neuropsichiatra, nascose decine di ebrei e di partigiani ricoverandoli come pazienti psichiatrici. Una delle rose è dedicata al comune di Rorà, nel Pinerolese…"

Giugno 2004, dal "Notiziario della Comunità Ebraica di Torino" :
Il Giardino dei Giusti.
"Il prof. Pasquale Totaro, papà di due allievi della nostra scuola, è professore di educazione musicale alla scuola media Vivaldi di Torino di via Casteldelfino. Prendendo spunto dalla giornata della memoria che la sua scuola ha celebrato lo scorso gennaio, ha pensato ad un'iniziativa che è stata accolta con molto entusiasmo dal dirigente scolastico, dal consiglio d'istituto e dagli allievi. Sull'esempio di quello esistente a Yad Vashem, ha allestito, in uno spazio verde dell'edificio scolastico, un "giardino dei giusti" in ricordo di chi, durante le persecuzioni razziali, in Piemonte, ha protetto e salvato ebrei. Con la collaborazione della nostra scuola e della Comunità Ebraica sono stati raccolti 36 nomi di "giusti" in Piemonte…" "A seguito di questa iniziativa la Comunità ha deciso di raccogliere documentazione e testimonianze su tutti i casi verificatisi in Piemonte nel periodo 1938 - 1945 riguardanti ebrei che sono stati aiutati o salvati dalla popolazione del luogo in cui si trovavano. Questa iniziativa è volta a conoscere coloro che potrebbero essere inseriti in una lista di "Giusti" ai quali si valuterà di conferire un riconoscimento…"

11 giugno 2005, da "La Repubblica":
"Cinquecento piccoli musicisti ieri hanno suonato per il "Giardino dei Giusti". Ieri mattina, il cortile della scuola media Vivaldi in via Casteldelfino si è animato di un insolito concerto. Sull'esempio di giardino esistente a Yad Vashem, la scuola, su iniziativa del docente Pasquale Totaro, ha allestito un Giardino dei iusti in ricordo di chi ha protetto e salvato gli ebrei dal 1938 al 1945".

13 novembre 2007, da "Avvenire":
"Nasce un comitato che vuole squarciare il velo che da 75 anni nasconde lo sterminio di milioni di contadini, pianificato da Stalin.
«Ucraina, il genocidio da riconoscere» di Antonio Giuliano.
Morti due volte. Prima per la fame. Poi per l'oblio in cui furono seppelliti per oltre settant'anni dal regime sovietico. Gli ucraini sterminati da Stalin tra il 1932 e il 1933 sono stati loro malgrado i protagonisti di una delle pagine più nere del comunismo. Per la prima volta nel corso della storia uno Stato usò a fini politici la confisca di beni alimentari come arma di distruzione di massa del proprio popolo. Holodomor ("fame di massa") è il neologismo entrato nella lingua ucraina per identificare una tragedia senza precedenti. Uno sterminio tra i più ignorati: Stalin intimò l'assoluto silenzio. E la censura fu applicata alla perfezione. Alla persecuzione ucraina è dedicata la nuova campagna di sensibilizzazione del "Comitato storico-umanitario un Giardino dei Giusti a Torino", presieduto da Pasquale Totaro. Un organismo nato per promuovere nel capoluogo piemontese un parco che ricordi i crimini contro l'umanità nel Novecento: 36 aiuole, ognuna dedicata ad una persecuzione di massa, con particolare riguardo per i Giusti (36 secondo un'antica tradizione ebraica), coloro che hanno saputo rispondere all'odio con l'amore. Oltre a suscitare l'attenzione di associazioni e istituzioni in tutt'Italia, il comitato torinese ha inaugurato un ciclo di conferenze che si è aperto con il genocidio armeno. Ora è la volta di un altro genocidio, ancora non riconosciuto: quello ucraino. E per far luce su questa occultata repressione comunista, nel 75° anniversario, il comitato ha organizzato il prossimo 1° dicembre a Torino la conferenza "Holodomor: per non dimenticare". Parteciperanno tra gli altri: Olena Ponomareva, ucrainista dell'Università "La Sapienza" di Roma, e Oleh Hrytsaienko, consigliere dell'ambasciata ucraina in Italia…"

RINGRAZIAMENTI

L'autore ringrazia di cuore il Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...", i Rappresentanti Istituzionali e tutte le Associazioni, Fondazioni, Comitati, Studiosi, Giornalisti e Testimoni oculari di eventi che hanno aderito al presente progetto o che hanno contribuito alla stesura della presente pubblicazione:

Francesco Eros ACCATINO (WWF Sezione di Pinerolo); **Pensiero ACUTIS** (Associazione Nazionale ex Internati Militari); **Rinaldo ALLAIS** (docente di lettere presso la Scuola Ebraica "Emanuele Artom di Torino); **Milka ANTONIC LAURIOLA** (mediatrice culturale); **Fulvio AQUILANTE** (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia); **Elda ASCHERO CAVAGLIONE** (testimone oculare); **ASSOCIAZIONE ITALIANA FALUN DAFA**; **ASSOCIAZIONE ITALIA-TIBET**; **Alga BARBACINI** (Chiesa Evangelica Valdese di Torino); **Silvia BALOI** (ingegnere, progettatrice planimetrie "Giardino per tutti i Martiri e i Giusti"); **Roberto BERETTA** (giornalista di "Avvenire" e scrittore); **Umberto BERTOLIN** (Cooperativa "Isola di Ariel" - Torino); **Elena BIANCHINI BRAGLIA** (presidente del Centro Studi sul Risorgimento e sugli Stati preunitari); **Franca BIGLIO** (presidente dell'ANPCI); **Alessandra BOGA** (giornalista); **Massimo BONFATTI** (presidente Associazione "Mondo in Cammino"); **Igor BONI** (presidente associazione radicale Adelaide Aglietta); **Enrico BORGHI** (presidente dell'UNCEM); **Tho Nguon BOVANNRITH** (medico cambogiano residente in Italia, autore del libro "Cercate l'Angkar"); **Virgilio CAIVANO** (Coordinamento Nazionale dei Piccoli Comuni); **Helen CALDICOTT** (scienziato); **Andrea CATALDO** (traduttore); **Valerio CATTANEO** (presidente del Consiglio Regionale del Piemonte); **Marco CEROTTINI** (giornalista della redazione di VCO Azzurra, TV di Verbania); **COMITATO PER LA FORESTA DEI GIUSTI - GARIWO**; **COMUNITA' TIBETANA IN ITALIA; Mirta DA PRA POCCHIESA** (giornalista, responsabile del progetto "Prostituzione e Tratta delle Persone" del Gruppo Abele); **Yohana DE ANDRADE** (giornalista); **Loreto DEL CIMMUTO** (direttore generale di Legautonomie); **Graziano DELRIO** (presidente dell'ANCI); **Fulvio DONNINI** (docente liceo sociopsicopedagogico "A. Einstein" di Torino); **Elena DUNDOVICH** (Associazione Memorial Italia); **Marco EMANUELE** (docente presso l'istituto "Romolo Zerboni" di Torino); **Vasco ERRANI** (presidente Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome); **José Elías ESTEVE MOLTÓ** (professore di diritto internazionale all'Università di Valencia); **Francesca FICI** (docente ordinario di slavistica presso l'Università di Firenze); **Massimiliano GALANTI** (comitato direttivo dell'associazione "IL CERCHIO"); **Rosanita GALLENI** (studiosa nel campo dei Diritti Umani); **Luciano GARIBALDI** (scrittore); **Bianca GAVIGLIO** (Interdependence); **Ugo GENOVESE** (Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra); **Giulia GIACCHETTI BOIKO** (ricercatrice storica e scrittrice italo-ucraina); **Eric GOBETTI** (storico e scrittore); **Marisa GRANATA** (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia); **Maria Rosa GUIDOTTI FERRERO DE GUBERNATIS VENTIMIGLIA** (testimone oculare); **Il LEGNO STORTO** (quotidiano on-line); **Massimo INTROVIGNE** (storico, fondatore e direttore del CESNUR, "Centro Studi sulle Nuove Religioni"); **Antonio IOSA** (Vittima del Terrorismo, fondatore del Circolo "Carlo Perini" di Milano); **Maria IRALDI PERTUSIO** (presidente onorario del Distretto Scolastico n°8 di Torino); **Giulia JANNELLI** (traduttrice);

Pietro KUCIUKIAN (console onorario d'Armenia in Italia); **Majnat KURBANOVA** (giornalista, collega di Anna Stepanovna Politkovskaja); **LAOGAI FOUNDATION**; **Bianca LA ROCCA** (Sos Impresa); **Giampiero LEO** (presidente dell'Associazione per il Tibet e Diritti Umani); **Giovanni MADDALENA** (comitato scientifico "Difendiamo il futuro"); **Silvio MAGLIANO** (vice presidente vicario del Consiglio Comunale di Torino); **Giulio MANFREDI** (direzione nazionale radicali italiani); **Mario MASCILONGO** (comitato scientifico "Difendiamo il futuro"); **Vincenzo MERCANTE** (giornalista-pubblicista ed esperto di comunicazione massmediale); **Vincenzo MERLO** (storico); **Maurizio Giuseppe MONTAGNA** (giornalista finanziario e filosofo); **Elisa MONTALENTI** (dipartimento di neuroscienze presso l'Università di Torino); **Tullio MONTI** (presidente del circolo liberalsocialista "Carlo Rosselli" di Torino); **Giulia MORABITO** (alunna del liceo "V. Gioberti" di Torino); **Gian Paolo MORELLO** (segretario generale del CICU); **Gino MORRONE** (Federazione Italiana Associazioni Partigiane); **Enza MOSCARITOLO** (giornalista free lance); **Rossella NEGRO** (saggista e studiosa di filosofia contemporanea); **Gianfranco NOVERO** (consigliere Regione Piemonte); **Azra NUHEFENDIC** (giornalista bosniaca); **Berthin NZONZA** (Chiesa Evangelica Valdese di Torino); **Carla OSELLA** (presidente "Associazione Italiana Zingari Oggi"); **OSSERVATORIO BALCANI E CAUCASO**; **Isabelle OZTASCIYAN BERNARDINI D'ARNESANO** (docente di lingua e letteratura neo-greca presso l'Università di Lecce); **Samuele PERASSI** (Unione Nazionale Consumatori); **Don Bartolo PERLO** (Ufficio Missionario Diocesano Torino); **Silvana PERRONE** (fondatrice Cooperativa "Isola di Ariel" - Torino); **Marco Luigi PERUZZI** (giurista e ricercatore storico); **Marcello PICCAMIGLIO** (pubblicista); **Michele PICCIANO** (presidente dell'AICCRE); **Liliana PICCIOTTO** (Fondazione CDEC - Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano); **Padre Egidio PICUCCI** (direttore di "Continenti"); **Patrizia POLLIOTTO** (Unione Nazionale Consumatori); **Olena PONOMAREVA** (lettrice di lingua e letteratura ucraina all'Università " La Sapienza " di Roma); **Vicsia PORTEL** (giornalista); **Ahmad RAFAT** (fondatore dell'associazione "Iniziativa per la Libertà d'Espressione in Iran"); **Vincenzo RIZZO** (filosofo e scrittore); **Livia ROSSI** (dottoressa in Giurisprudenza e ricercatrice storica); **Alessandro RUO RUI** (docente al conservatorio "G. Verdi" di Torino); **Fatollah SABET** (Comunità Bahai); **Anna Maria SAMUELLI** (Comitato dei Giusti per gli Armeni); **Giorgio SAROGLIA** (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia); **Luciano SCALETTARI** (giornalista di "Famiglia Cristiana"); **Laura SCHRADER** (giornalista); **Christophe SOLIOZ** (segretario generale del "Centre for European Integration Strategies" di Ginevra); **STORIA LIBERA** (portale di carattere storico); **Cecilia STRADA** (presidente di "Emergency"); **Elena STROBINO** (architetto, progettatrice planimetrie "Giardino per tutti i Martiri e i Giusti"); **S.U.R. - Società Umane Resistenti** (associazione A.R.C.I.); **Alessandra TAROZZO** (interprete e traduttrice); **Claudio TECCHIO** (responsabile dipartimento internazionale della CISL Piemonte); **Roberto TUTINO** (Associazione Italiana Vittime del Terrorismo e dell'Eversione contro lo Stato; **UN PONTE PER…** (associazione di volontariato); **Armando F. VALLADARES** (poeta e scrittore cubano); **Antonio VATTA** (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia); **Piero VERNI** (giornalista e scrittore); **Giulio VIGNOLI** (professore universitario di diritto internazionale e ricercatore storico); **Loredana VILLA** (studiosa di storia della Mafia); **Victoria VILLARUEL** (presidente del CELTYV - Centro di Studi Legali sul Terrorismo e le sue Vittime).

PROPOSTA DI ORDINE DEL GIORNO "REALIZZIAMO UN GIARDINO PER TUTTI I MARTIRI E I GIUSTI A..!" IL CONSIGLIO COMUNALE DI...

considerato che

la Storia ha da sempre fornito ogni sorta di esempi di odio disumano ed intolleranza che hanno portato l'Umanità a tragedie catastrofiche, ma anche a vicende personali di eroi o di piccole comunità, disposte a rischiare la propria vita per salvare quella altrui dalla ferocia dei persecutori;

considerato che

l'educazione degli studenti va improntata fin dai primi anni di scuola ai valori della tolleranza, comprensione del diverso e rispetto reciproco;

al fine

di costruire una società più civile ed aperta e di mantenere alti quei valori e sentimenti propri del nostro popolo e della nostra cultura, rendendo Dignità ed Onore, in nome della Sacralità della Vita, a tutti i Caduti, i Perseguitati e a Coloro che hanno cercato di combattere la barbarie ed i carnefici di qualunque parte politica, "credo" ideologico o religioso e nazionalità nell'ambito delle tragedie della Storia;

fa proprio

lo spirito ed il contenuto del libro "Luci che illuminano le Tenebre - quando l'Amore vince la Morte" (a cura di Pasquale Totaro), dal progetto "Realizziamo un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a..!";

si impegna

a realizzare in un'area verde del Comune un Giardino di 36 aiuole (il numero, simbolico, trae spunto dal racconto dei 36 Giusti della tradizione ebraica), "collegate" e ispirate idealmente ai 36 capitoli del libro;

allo scopo di

a) favorire l'armonia, la convivenza e il rispetto reciproco tra la nostra popolazione, ormai multietnica, attraverso l'insegnamento degli errori del passato e gli Esempi in positivo;
b) offrire ai giovani, attraverso le vicende dei Martiri e dei Giusti, degli esempi concreti da seguire ed emulare;
c) coinvolgere le scuole, le associazioni e i cittadini ad essere partecipi alle iniziative educative sulle tematiche in oggetto;
d) costituire uno stimolo affinchè nel nostro Paese ed in Europa vengano attuate simili iniziative;

si impegna

ad inviare il libro-progetto in versione on-line alle scuole medie e superiori ubicate nel nostro Comune, invitando i dirigenti scolastici ad inoltrarlo agli studenti, come testo integrativo di Storia, soprattutto in riferimento al tema dei Diritti Umani, e a promuovere ogni genere di iniziative di ricerca atte ad ampliare il bagaglio di conoscenze di docenti ed alunni sugli Esempi del Bene;

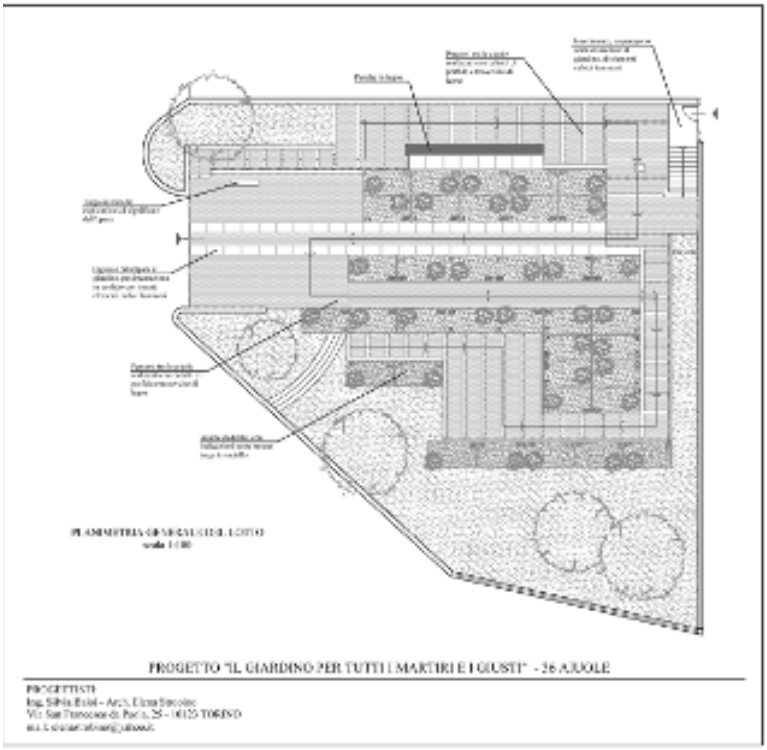
invita

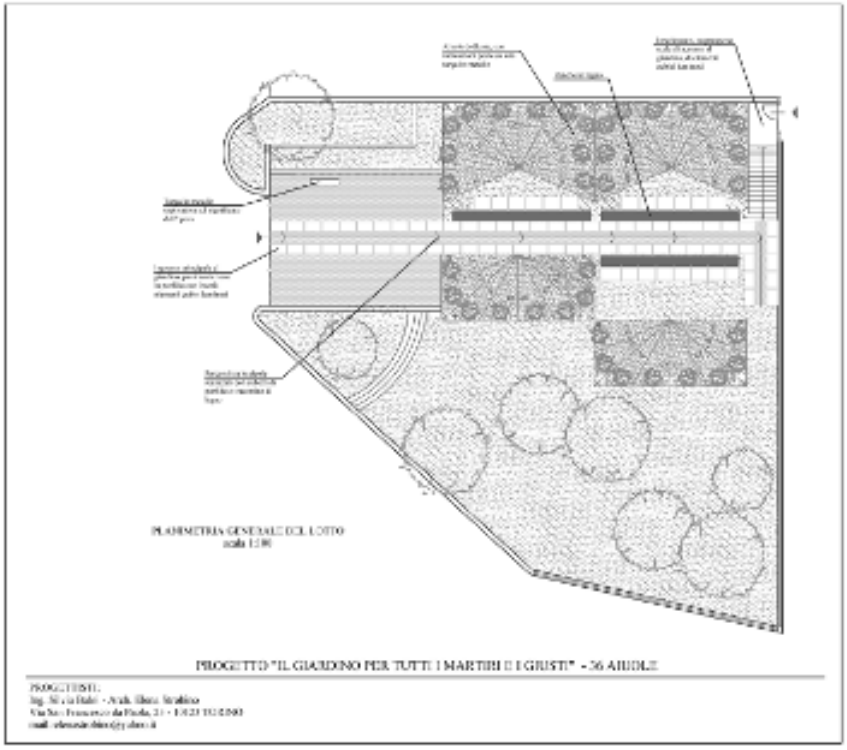
i movimenti, le associazioni, il mondo della cultura, dell'informazione e le forze politiche a sostenere la presente iniziativa;

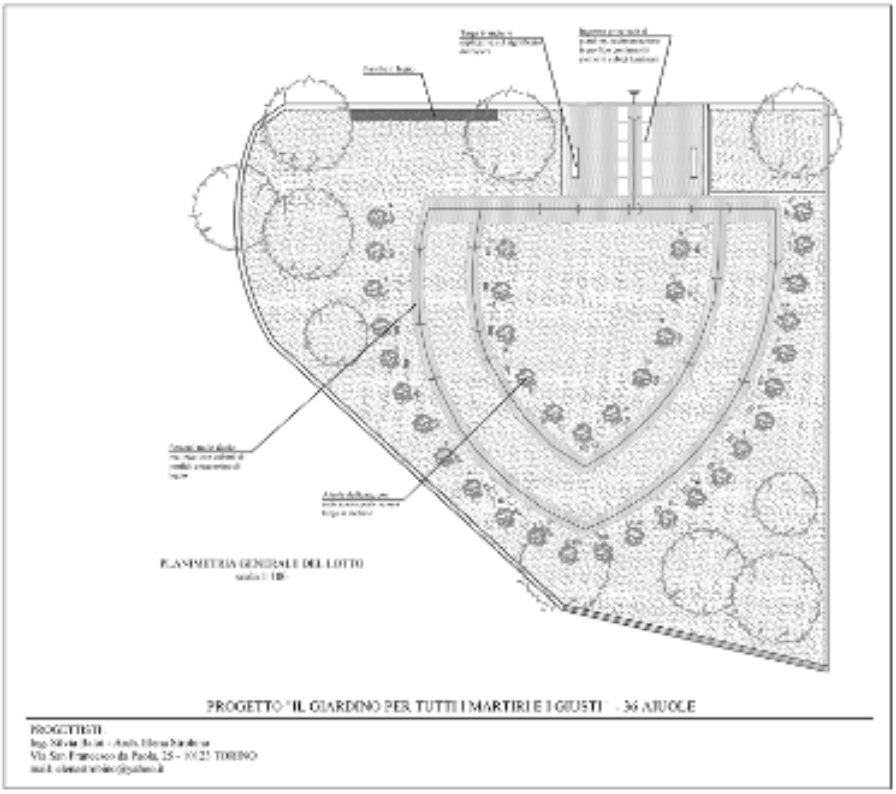
trasmette

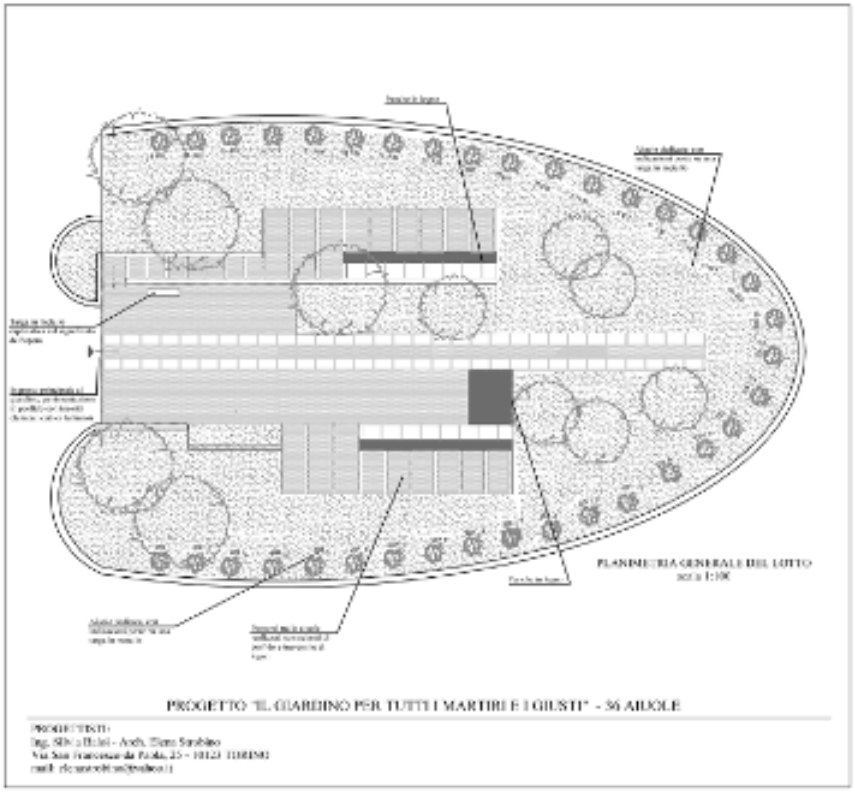
il testo del presente Ordine del Giorno approvato da questa Amministrazione Comunale al Comitato Storico Umanitario "Un giardino per tutti i Martiri e i Giusti a..."

PROPOSTE DI PLANIMETRIE DEL PROGETTO






PLANIMETRIA GENERALE DEL LOTTO
PROGETTO "IL GIARDINO PER TUTTI I MARTIRI E I GIUSTI" - 36 AIUOLE
PROGETTISTI
Via San Francesco da Paola, 25 - 10123 TORINO


PLANIMETRIA GENERALE DEL LOTTO
PROGETTO "IL GIARDINO PER TUTTI I MARTIRI E I GIUSTI" - 36 AIUOLE
PROGETTISTI
Via San Francesco da Paola, 25 - 10123 TORINO

PRESENTAZIONE DEL LIBRO-PROGETTO "LUCI CHE ILLUMINANO LE TENEBRE" ALL'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

Venerdì 9 novembre 2012 ha avuto luogo presso l'**Archivio di Stato di Torino** la presentazione del libro-progetto "**LUCI CHE ILLUMINANO LE TENEBRE**".
Il Presidente della Repubblica, Giorgio NAPOLITANO, ha conferito alla presente iniziativa una propria medaglia di rappresentanza.
L'incontro, organizzato a cura del **Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a..."**, in collaborazione con il **Conservatorio "Giuseppe Verdi"** di Torino, è stato inaugurato con un momento musicale che ha visto il violinista **Raffaele Totaro** eseguire la seconda sonata di J. S. Bach per violino solo. Hanno quindi fatto seguito gli interventi di **Maria Barbara Bertini**, direttore dell'Archivio di Stato di Torino; **Silvio Magliano**, vice-presidente vicario del Consiglio Comunale di Torino; **Pasquale Totaro**, autore dell'opera; **Andrea Giuliano**, ispettore superiore della Polizia di Stato; **Giampiero Leo**, presidente dell'Associazione per il Tibet e i Diritti Umani; **Tom Dealessandri**, vice-sindaco della Città di Torino; **Claudio Tecchio**, dipartimento internazionale della CISL; **Paolo Morello**, segretario generale del Comitato Italiano Città Unite.
Con tale pubblicazione Pasquale Totaro, col sostegno di quanti hanno fattivamente collaborato alla realizzazione del volume e ne condividono gli scopi, vuole lanciare una proposta affascinante a tutti i Comuni, grandi o piccoli che siano, del nostro Paese: quella di realizzare "parchi" o "giardini" attraverso cui ricordare i genocidi, le deportazioni di massa, gli stermini (su base etnica, sociale, nazionale, religiosa ecc...) e i delitti contro lo Spirito e la Dignità Umana, con specifico riferimento all' "Esercito del Bene", a Coloro cioè che, nel corso di tali immani tragedie, sono stati espressione di Luce, Amore e Umanità in contrapposizione alle Tenebre e all'Odio.
Il testo del libro-progetto copre un ampio "spazio" storico e consta di **36 capitoli**, corrispondenti a **36 tragedie** della Storia (anche in corso), idealmente "collegate" alle rispettive **36 aiuole** dei "Giardini" di cui si propone la realizzazione fisica: il numero è simbolico e prende spunto dal racconto dei **36 Giusti** per amor dei quali Dio non distrugge il mondo, qualunque cosa accada.
Si tratta, quindi, di un Percorso della Memoria che vuole onorare i Martiri, i Giusti e le Figure Esemplari della Storia: dall'epoca della Tratta dei Neri a quelli che hanno operato negli anni del Genocidio Armeno, della Shoah, del Gulag, fino a Coloro che si sono resi protagonisti di azioni particolarmente significative e coraggiose nel corso delle catastrofi dei nostri giorni in Africa e nel Tibet occupato dall'esercito cinese.
L'opera gode del patrocinio del **Consiglio Regionale del Piemonte (presidenza)**, della **CISL Confederale**, dell'**Associazione per il Tibet e i Diritti Umani**, dell'**Associazione "Difendiamo il Futuro"**, della **Cooperativa Sociale "Isola di Ariel"** e di numerose associazioni di Enti Locali a livello nazionale: **Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome**, **A.N.C.I. (Associazione Nazionale Comuni d'Italia)**, **A.I.C.C.R.E. (Associazione Italiana Consiglio Comuni e Regioni d'Europa)**, **Lega delle Autonomie Locali**, **A.N.P.C.I. (Associazione Nazionale Piccoli Comuni Italiani)**, **C.I.C.U. (Comitato Italiano Città Unite)**, **Coordinamento Nazionale dei Piccoli Comuni** e dell' **U.N.C.E.M. (Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani)**.

Andrea Cataldo

SEGRETARIATO GENERALE
DELLA PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

SERVIZIO RAPPORTI CON LA SOCIETA' CIVILE

PROTOCOLLO
SGPR 18/10/2012 0113092 P
SCA

SCA/GN/7752-1

Egregio Presidente,

ho il piacere di trasmetterLe l'unita medaglia che il Capo dello Stato ha voluto destinare, quale suo premio di rappresentanza, alla presentazione del libro-progetto "Luci che illuminano le tenebre".

L'occasione mi è gradita per farLe giungere, insieme con l'augurio sentito per il successo dell'iniziativa, i saluti più cordiali.

Il Consigliere Capo del Servizio
(Dott.ssa Giovanna Ferri)

All.: 1 medaglia

Prof. Pasquale Totaro
Presidente del Comitato Storico Umanitario
"Un giardino per tutti i martiri e i giusti a..."
Via San Pio V, 18 bis
10125 TORINO

9 NOVEMBRE 2012
PRESENTAZIONE ALL'ARCHIVIO DI STATO DI TORINO

La Medaglia di Rappresentanza conferita
dal Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

PASQUALE TOTARO

Scuola Media, Educazione Musicale. Nel tabellone degli orari è di certo il posto di Cenerentola, ma la materia, nuova e stimolante, coinvolge ed appassiona anche gli alunni meno gratificati dalle discipline sovrane. Se poi c'è il lavoro di un professore colto e generoso, i ragazzi si appassionano e la scuola non seleziona solo i migliori ma incammina tutti sulla strada del gusto e dell'espressione artistica. E se questo professore si rende disponibile a pomeriggi di lavoro gratuito e coinvolgente, si realizzano manifestazioni musicali importanti. E' una festa per chi vede compiersi quel miracolo che solo l'arte dei suoni permette: la convergenza degli sforzi tecnici, la coordinazione dei singoli a favore dell'obiettivo comune, l'unità dei cuori e il godimento interiore di chi fa e di chi ascolta. Già questo meriterebbe di esser conosciuto per rinfrancare l'animo sulle sorti delle nuove generazioni. Ma c'è di più, molto di più: questo professore, dalla sua giovinezza, si è speso per missioni umanitarie e sociali, ha conosciuto e lavorato con Madre Teresa di Calcutta, ha partecipato ad iniziative concrete di solidarietà. Così il linguaggio dei suoni non è soltanto conoscenza ed espressione di cultura, ma anche grande opportunità per avvicinare i bisognosi, per conoscere i problemi sociali ed educarsi alla solidarietà e ad una cittadinanza consapevole e responsabile. Ecco, allora, i numerosi concerti benefici (Croce Rossa, lotta contro il cancro, cura della distrofia muscolare, informazioni sulla tossicodipendenza, aiuti ai terremotati, assistenza ai malati terminali...), ecco la rassegna "Cantiamo, Suoniamo e Danziamo per Vivere la Vita" a favore delle associazioni "L'Albero dei Sogni" e "UGI" (Unione Genitori Italiani contro il tumore dei bambini), ed ecco l'evento "Chi ha paura del lupo cattivo?", per discutere sui diritti dei piccoli, riunendo insieme alunni e rappresentanti di tutte le confessioni religiose. Insomma, nell'ora di musica i ragazzi imparano a leggere non solo lo spartito ma anche i quotidiani, per informarsi sui problemi del mondo; poi si impegnano perché le sofferenze silenziose trovino voce attraverso il canto ed il suono degli strumenti. Anche i giornali cominciano ad occuparsi di questo "dinamismo formativo". Ma Pasquale Totaro, che ai ragazzi insegna a sognare strade per un mondo migliore, non ha smesso di coltivare nel suo cuore nuove grandi sfide: eccolo coagulare colleghi e alunni della Scuola "Vivaldi" di Torino per la Giornata della Memoria. Nel 2004, mentre un'orchestra di circa 500 giovani suona per ricordare le vittime dell'Olocausto, a scuola si pianta un "Giardino dei Giusti" con 36 cespugli di rosa dedicati a persone, famiglie, paesi che in Piemonte si sono adoperate a salvare cittadini Ebrei. Dalla Scuola Juvarra alla Vivaldi, alla Nievo-Matteotti, alla Calvino; mentre varie comunità scolastiche torinesi si educano, crescono e dibattono, il nostro professore matura l'idea di realizzare nel maggior numero di comuni un "Giardino per tutti i Martiri e i Giusti": per ricordare ovunque le Figure Esemplari e gli Eroi di bontà (per la maggior parte sconosciuti) che, in ogni tempo o luogo, hanno lottato contro il Male, e quindi per la Vita e la Libertà. Dal plauso alla campagna "L'Europa onori i suoi Giusti!" da parte della Commissione per la Cultura e l'Istruzione del Parlamento Europeo, alle adesioni delle Associazioni di Enti Locali, del mondo culturale, sindacale e di quelle che operano nel campo dei diritti umani alla pubblicazione del presente volume, la macchia d'olio dei consensi è ora in continua espansione. Ma l'onda dei riconoscimenti istituzionali è preceduta e avvalorata dal moto interiore che ha coinvolto e ancora spinge tanti ragazzi, molti dei quali ora adulti, genitori, educatori a loro volta, sull'eloquente onda sonora del Bene.

Alessandro Ruo Rui